STORIA

DEL

REGNO DI VITTORIO AMEDEO II.

STORIA

DEL REGNO

DI VITTORIO AMEDEO II

SCRITTA

DA

DOMENICO CARUTTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

La presente edizione contiene quelle piccole aggiunte e quelle minute correzioni che ogni autore suole fare quando gli accade di rileggere i propri scritti.

La prima edizione uscì nel 1856. Scrivendo la storia di Vittorio Amedeo II, non avea avuto altro concetto fuorchè quello di porre in luce fatti mal noti o punto conosciuti, e dissipare alcuni errori ripetuti dagli storici che non aveano avuto facoltà di ricorrere alla fonte, cioè ai documenti custoditi negli archivi. Non essendomi posta alcuna mira di polemica politica, oggi nel ristampare queste pagine, dopo i grandi avvenimenti felicemente compiutisi in Italia, non mi occorse premetterci dichiarazioni o apologia. Bensì ripigliando il concetto con cui io le terminava allora, siami lecito, poichè gli auspizi sonosi verificati, di augurare che quella stessa virtù di prudenza, di perseveranza e di annegazione le quali soccorsero l' antico Piemonte sotto il primo Re di Sardegna, guidino i liberati popoli della penisola, regnante il primo Re d'Italia. Solamente a questo prezzo la libertà italiana assoderà l' opera dell' unità nazionale.

L' Aja, 28 di novembre 1862.

DOMENICO CARUTTI.

A S. E.

IL MARCHESE CESARE ALFIERI

DI SOSTEGNO

PRESIDENTE DEL SENATO DEL REGNO

EC. EC. EC.

Eccellenza,

Niuna cosa io poteva più vivamente desiderare che di porre in fronte a questo libro il rispettato ed autorevole nome dell' E. V. Io le sono perciò sommamente grato dell'avermene data facoltà, e La prego di accettare le mie azioni di grazia.

Ella non consentirebbe, signor Marchese, che io qui mi distendessi verso di Lei in quelle lodi che vengono da tutti concordemente tributate alla nobile dignità della pubblica e privata sua vita; bene per altro mi sarà lecito il dire che avventurati hannosi a reputare quei paesi di libero reggimento, dove trovansi uomini suoi pari, e avventuratissimi quelli in cui per beneficio della civil comunanza abbondassero. Allora nell' una parte della società non scemerebbe il rispetto alle memorie del passato, e nell' altra non penetrerebbe o durerebbe poco l' astio del presente.

Il regno di Vittorio Amedeo II era degno di trovare

uno storico che avesse ingegno e dottrina quali io so pur troppo di non avere; non potendo altro, ho almeno cercato di meritare l'indulgenza dei discreti collo studio della diligenza; ed Ella, versata com'è nei patrii annali, vedrà quali fatti vengano per questa narrazione chiariti e quali per la prima volta esposti. Ciò non basta a procacciar lode di storico nè di scrittore, ma rende forse il lavoro non inutile al tutto.

Rinnovo all' E. V. i miei ringraziamenti, e sono con profonda riverenza

Dell' Eccellenza Vostra

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
DOMENICO CARUTTI.

Torino, il 20 di marzo 1859.

AL LETTORE.

Nello scrivere la presente istoria ho creduto di dover essere piuttosto breve nel racconto delle fazioni militari, come quelle che erano già state da altri pienamente narrate; mi sono allargato maggiormente nella relazione delle trattative diplomatiche e degli ordinamenti interni dello Stato.

Ho cercata e detta la verità con franchezza, ma non ho chiesto agli uomini di un altro secolo le idee dei tempi nostri; poichè chi scrive con questa pretensione, più che alla verità storica, serve alle proprie ed alle altrui passioni, e non può rettamente giudicare nè gli uomini, nè le cose.

Pubblicando ora il mio lavoro, sento il debito di ringraziare quelle persone cortesi che me ne agevolarono la composizione, o accomodandomi di libri rari, di scritture inedite e di documenti ufficiali, o coll' essermi liberali di utili indicazioni e di savi consigli. In testimonianza di grato animo mi sia lecito nominare il cavaliere Domenico Promis Bibliotecario di S. M., la Direzione degli Archivi del Regno, il commendatore Luigi Cibrario e il marchese Cesare Alfieri.

STORIA DEL REGNO DI VITTORIO AMEDEO II.

CAPITOLO I.

Da Emanuel Filiberto a Carlo Emanuele II.

Emanuel Filiberto ricuperava nei campi di San Quintino gli Stati dal padre suo perduti; e assuntone, dopo il trattato di Castel Cambresis, il pacifico reggimento, diede alla politica della sua Casa inviamento nuovo e più fermo. Antichi di parecchi secoli erano i possedimenti di Casa Savoia in Piemonte, ma non italiana potea veramente dirsi la dinastia. Emanuel Filiberto, uomo di sano giudizio e dalla prima gioventù nelle armi e nei negozi esercitato, fatta considerazione dei tempi, vide e conobbe che mutate si erano le condizioni dello Stato suo verso gli Stati finitimi, per effetto delle rivoluzioni che in Italia e in tutta Europa erano succedute, durante la prima metà del secolo decimosesto. Collocato tra Spagna e Francia in gara di primato, il Piemonte parea destinato ad essere perpetuo campo di loro battaglie; onde, per ragion del luogo, veniva inestimabil pregio a chi ne teneva le chiavi, tanto più se di buone armi fosse presidiato. Gli esempi anteriori chiarivano Emanuel Filiberto, che Savoia, senza munite frontiere, cedeva al primo impeto; misuratosi colla Francia e saggiatene le forze, giudicò, sebbene vittorioso, che quella monarchia, fortificantesi ogni dì meglio per mezzo del-

l'unità nazionale, non lasciava ai nemici fondata speranza di vantaggiarsi sovr' essa, smembrandone città o province. In Italia, per contrario, egli, signore del Piemonte, fronteggiava piccoli principati o province use a mutar padrone e già prive dell' essere proprio. Presentì che la radice della sua potenza era di qua dai monti, e trasportò la sede del governo in Torino, dichiarandosi principe italiano.

Gl' ingrandimenti ineffettuabili verso Francia, erano possibili in Italia seguendo alcune massime di governo, delle quali egli va comunemente lodato come autore. Queste furono: educare ed ordinare militarmente il popolo; avere pronte ad ogni bisogno le forze proprie per collegarle con l' uno o con l' altro vicino; schivare nelle guerre europee quella indolente neutralità che micidiale era stata al troppo buono Carlo III, e mescolarsi anzi nei negoziati e nei moti delle armi; destreggiarsi cogli accidenti e farne prode, non obbligandosi irrevocabilmente più a Francia che a Spagna, ma variando le alleanze secondo il variar dei casi e dei tempi, e secondochè la prudenza il richiedesse. Indi è che, disaminando il complesso della storia nostra da Emanuele Filiberto in poi, vedesi che l' interesse dello Stato e i comodi della Dinastia furono quasi sempre una cosa sola, perchè a quello ed a questi erasi dato il naturale loro indirizzamento. Non vi erano allora, e non vi furono per insino ai tempi recenti, questioni di libertà, questioni d' incivilimento e di giustizia sociale che suggerissero o comandassero più l'una che l'altra amicizia politica; conquistatori erano gli Austro-Spagnuoli, conquistatori i Francesi; nulla era da sperare nè dagli uni nè dagli altri, se pure fu mai alcuna cosa sperabile dai forestieri. Emanuel Filiberto trovò lo Stato disfatto, povere le entrate della Corona, molti i debiti dell'ultimo duca, nullo il commercio, trasandata la coltura dei campi, divisi gli animi, illanguidita, se non spenta, la fede verso gli antichi principi. Ogni città, ogni terra avea statuti, usi, privilegi pro-

pri, e quindi interessi fra loro pugnanti; la municipale libertà, le feudali signorie usurpavano i diritti della pubblica podestà. Il vincitore di San Quintino, sagace amministratore e legislatore sapiente quanto valoroso capitano, diede opera (scrive uno storico illustre) « a fare che l'impulso e la regola delle azioni dei sudditi si pigliasse » per l'avvenire dal generale interesse dello Stato, non » dal privato di ciascuna terra, e quei privilegi che a sì » utile scopo contraffaceano e soleano mantener gare e » gelosie, o lasciò in disparte o cassò, una sola volendo » che fosse la maniera di riscuotere le pubbliche gravezze, uno solo il modo di raccogliere soldati e di amministrare la giustizia, generali le leggi che favorivano il » commercio, ed al solo principe riservati quei diritti di » sovrana giurisdizione, inseparabili dal pieno esercizio » della sovranità. Queste leggi, moventi dall'assoluto arbitrio del principe, ma da un arbitrio moderato, prudente, discreto, necessitato dalle circostanze, consigliato » dai pochi savi che ancora rimanevano, furono cagione » che la monarchia di Savoia, la quale prima di Emanuel » Filiberto era un' aggregazione di Stati, la di cui corrispondenza col principe trovavasi maravigliosamente incerta e multiforme, dopo Emanuel Filiberto riuscì uno » Stato d'ordini così perfetti, che i membri del medesimo, tutti insieme e ciascuno in particolare, concorrevano con le loro operazioni al bene universale, al maestoso procedere ed al regolare andamento dei pubblici » negozi, alla tanto necessaria unità del governo. »[1] Fatta ragione di tutto ciò, Emanuele Filiberto, piuttostochè ristoratore, vuolsi chiamare fondatore della nostra monarchia.

Carlo Emanuele I ebbe smisurati concetti, e nell'animo inquieto, voltabile, operosissimo, accolse i più magnanimi propositi, e per lui non istette che non sortissero il

[1] Cibrario, *Storia di Chieri*, lib. IV, cap. 31.

loro effetto. Il padre gli avea trasmesso tranquillo e rispettato l'imperio fra i sudditi; le milizie pari ai bisogni dello Stato; le città e le fortezze libere dagli Spagnuoli e dai Francesi e restituite nelle mani del legittimo signore. Ma nel bel mezzo del Piemonte si protendeva ancora il dominio straniero; il marchesato di Saluzzo, venuto in podestà di Francia, lasciava aperte alla invasione le porte d'Italia, e senza difesa la nostra frontiera. Prevalendosi delle guerre civili e religiose che sullo scorcio del secolo decimosesto laceravano la Francia, Carlo Emanuele occupò il marchesato; spalleggiato dai rivoltosi e collegatosi colla Spagna, portò guerra nel Delfinato e nella Provenza. Ma la virtù di Enrico IV avendo trionfato delle armate fazioni e degli eserciti stranieri, egli fu costretto a sottoscrivere la pace, non senza conseguir per altro l'intento principale per cui aveva pigliate le armi; perocchè col trattato di Lione dell'anno 1601 conservò Saluzzo, contraccambiandolo colla Bressa e col Bugey. Perdette in estensione territoriale, ma si vantaggiò in sicurtà e potenza, perchè, interponendo le Alpi fra l'Italia e la Francia, ruppe la punta di quella spada che stava di continuo appuntata sul cuore del Piemonte. Dopo il trattato di Lione, a maggiori imprese levò l'animo, ed avvegnachè queste superassero le forze sue, pure è credibile che ne avrebbe alcuna condotta a buon fine, se accidenti straordinari non avessero tronchi gli ardimentosi divisamenti.

La potenza di Casa d'Austria, soverchiante in Europa, prevaleva senza contrappeso in Italia, essendo in signoria di Spagna il ducato di Milano, le Due Sicilie e la Sardegna, ed avendo essa sola convenevole apparecchio d'armi e di soldati. Per la qual cosa da' suoi pendevano i consigli delle repubbliche e dei principi minori, e la libertà delle repubbliche e dei principati maggiori ne veniva necessariamente aduggiata. Erano indipendenti il Papa, Venezia, la Toscana e il Piemonte. Genova aderiva agli Spagnuoli; il

rimanente ubbidiva. Timorosi della propria servitù, adombravano sopra tutti Venezia e il Papa, e si mostravano solleciti della libertà d'Italia; col qual nome appellavasi in quel tempo non la indipendenza assoluta da ogni signoria straniera, ma un certo equilibrio dell'autorità francese e spagnuola, per cui niuno di essi stranieri godesse predominio sfrenato a nocumento degli Stati liberi. Questo sistema era buono, perchè solo esso era valevole a tutelare la debolezza comune; ma dovea produrre una funesta rimessione di spiriti che, degenerando in accidia, avrebbe alla perfine tagliati i nervi agli Stati e sfibrati i popoli. Quindi alte si levarono le strida contro a Carlo Emanuele I, che coi capitoli di Lione atterrava in Italia quell'ultimo propugnacolo francese che era Saluzzo. Ma il Duca sentiva non meno degli altri, e più degli altri impazientemente sosteneva la signoria spagnuola, e gli parea che libero principe non potea essere in Italia finchè Spagna vi prepotesse.

Da questo concetto che favoriva quello dell'ingrandimento territoriale, ebbe origine il trattato di Bruzolo stipulato con Enrico IV. L'abbassamento austriaco era in cima dei pensieri del Bearnese; fece perciò assegnamento sopra Carlo Emanuele di cui erangli noti il valore e l'ambizione. Pei capitoli di Bruzolo, l'equilibrio europeo veniva fondato sul principio delle nazionalità; l'Italia sgombravasi da estranee dominazioni. Al duca di Savoia assicuravasi il Monferrato e la Lombardia insino ai confini Veneti; Carlo Emanuele; cacciati gli Spagnuoli, avrebbe cinta la corona reale e preso il titolo di re de' Lombardi. Già le armi rumoreggiavano nel Delfinato, stava per iscoppiare la generosa guerra, quando il coltello di Ravaillac, rompendo il petto del grande Enrico, ruppe il magnanimo disegno, e l'Austria respirò.

Non caddero però gli spiriti di Carlo Emanuele: Monferrato, Genova, Lombardia, la stessa mal tentata Gine-

vra gli stavano del continuo l'animo martellando. E per venti anni faticò nelle guerre, ora vittorioso, ora perdente, non domato mai. Soldato valoroso, valente capitano, ingegno fervidissimo avea in pronto copia di ripieghi e di accorgimenti per ogni occorrenza; amato dai soldati, dai popoli acclamato, come Giulio II levò il grido di *fuori i barbari*. I contemporanei lo salutavano liberatore: i politici colla penna del Tassoni, i poeti colla musa del Testi.

Queste rare doti furono offese da troppa versatilità di voleri e da soverchia fidanza in sè stesso. Per giungere ai fini suoi, non sempre si brigò alla moralità dei mezzi che adoperava, e quella certa casacca screziata di varii colori della quale si vantava un giorno col governatore di Milano, e che gli stava bene addosso da qualunque parte la voltasse, gli recò nota di poca lealtà. Dopo aver combattuto così a lungo contra Spagna, fece lega con essa nel 1627 per la guerra della successione di Mantova e del Monferrato. Vinse nel 1628, perdette nel 1629 e stava alla riscossa quando morì nel luglio del 1630. La prudenza non fu in lui sempre pari all'ardire; per quelle sue perpetue guerre toccò il Piemonte l'estremo della miseria.

Vittorio Amedeo I, succedendo al padre, trovò il regno invaso da ogni parte dai Francesi; proseguì la guerra, ma presto venne a pratiche d'accordi, sicchè coi trattati di Cherasco e di Mirafiori fu posto fine alla questione della successione mantovana. I Gonzaghi ebbero Mantova e gran parte del Monferrato con Casale; a Vittorio Amedeo rimase porzione del Monferrato, cioè Alba, Trino, e settantadue altre terre. Se non che per segreti convegni cedette alla Francia Pinerolo e la Valle di Perosa; onde fu nuovamente dischiuso il passo agli eserciti francesi e guasta l'opera del trattato di Lione che tanto prezzo di fatiche, di sangue e di territorio avea costato a Carlo Emanuele I.

Il cardinale di Richelieu governava allora la Francia

in nome del re Luigi XIII. Gli storici più severi alla sua memoria gli consentono il merito e la gloria di aver cementata la grandezza e la supremazia della monarchia borbonica, inaugurata dal Bearnese, ottenuta da Luigi XIV. Implacabile colla Spagna, le cui arti e le forze aveano poste in pericolo le sorti della Francia, e che, quantunque già declinante, pur minacciosa era sempre, lottò durante l'intiera sua amministrazione a ruina della Casa Austriaca. In Italia volse contro di lei Vittorio Amedeo I, parte colle lusinghe di acquisti, parte colla persuasione del più forte. A tal fine fu rogato nel 1635 il trattato di Rivoli nel quale si stringeva lega offensiva e difensiva tra la corona di Francia e il duca di Savoia per mover guerra agli Spagnuoli e conquistare il ducato di Milano, che sarebbe poi stato diviso tra i confederati. Ma Vittorio morì due anni dopo, lasciando l'erede del trono in età minore costituito. Durò la guerra, non grossa, nè terminativa fra le due potenze maggiori, e il Piemonte privo di braccio virile che reggesse il peso dello Stato, patì allora i mali della guerra civile aggiunti a quelli della guerra generale. Madama Reale Cristina di Francia, madre del principe ereditario, aveva assunto la reggenza; i principi Maurizio e Tommaso, zii paterni del giovine duca, gliela contrastarono. Dapprima ordirono nell'interno congiure che furono discoperte e sventate; di poi apertamente insorsero colle armi, confederandosi a danno della duchessa colla Spagna e coll'imperatore.

La causa di Madama Reale era sostenuta dalle armi francesi, e se gli Spagnuoli miravano a padroneggiare il Piemonte per mezzo di Maurizio e di Tommaso, il Richelieu o volesse insignorirsene al tutto o almeno reggerlo quindi innanzi a sua posta, instava che il principe ereditario fosse condotto ed allevato nella corte di Luigi XIII suo zio materno; al che si oppose con maschia costanza la duchessa Cristina, la quale nè di Madrid, nè di Parigi

volea mancipio l'erede di Savoia. Si composero in ultimo i domestici dissidii, e Carlo Emanuele II potè finalmente ascendere a quel trono che per virtù della madre gli era stato, si può dir, conservato.

La duchessa reggente mostrò nella sventura sensi e coraggio più che di donna; cacciata dalla capitale, andò fuggitiva di città in città; sfidò l'ira, resistette alle blandizie di quel terribile amico che era il cardinale di Richelieu; degna figlia di Enrico IV e degna nuora di Carlo Emanuele I. Pari lode non merita l'interna sua amministrazione; troppo in lei poterono i favoriti, la nobiltà e i gesuiti.

Il regno di Carlo Emanuele II non incomincia veramente se non alla morte di sua madre, poichè Madama Reale, insin che visse, serbò l'imperio sotto il nome del figlio. Durante la sua minorità ogni buon ordinamento era ito a soqquadro; caduto il sistema militare, depauperate le finanze, per colpa eziandio di Cristina, la quale colla prodigalità e col profuso spendere avea continuato in questa parte i disordini sopravvenuti colla guerra civile. Carlo Emanuele II rifornì l'esercito e l'erario, provvide ad una più regolata amministrazione dei Comuni, sollevò colle arti della pace i popoli oppressi. Vivente ancora Madama Reale, e per incitamento di lei, ordinò due feroci e brutti assalti contro i Valdesi inferociti anch'essi; fece più tardi la non bella guerra contro i Genovesi che ebbe tristo cominciamento piuttosto per imperizia e dissidii dei capitani, che per colpa dei soldati. Riordinatore delle armi, non le capitanò di sua persona, esempio raro e forse unico fra i principi nostri. Sposò nel 1662 Francesca d'Orleans, e morta questa nell'anno seguente, condusse in moglie Maria Giovanna Battista, figlia di Carlo Amedeo duca di Savoja Nemours, ucciso in duello nel 1651 dal duca di Beaufort. Sotto il regno di Carlo Emanuele II essendosi estinta in Enrico la linea dei duchi di Nemours, il Genevese, appannaggio di essi duchi, ritornò alla corona di Savoia. Morì

nel 1675, non lasciando di sè stesso altro figlio che Vittorio Amedeo II, di poco più di nove anni, cui tramandava in assai buone condizioni lo Stato che in pessime egli aveva ereditato. Deputò alla reggenza Maria Giovanna Battista sua consorte.

CAPITOLO II.

Il Piemonte alla morte di Carlo Emanuele II.

Gli Stati del duca di Savoia constavano allora del ducato di Savoia, della contea di Nizza, del principato di Oneglia, del Piemonte propriamente detto, cioè delle province di Susa, Torino, Asti, Biella, Ivrea, Cuneo, Mondovì, Vercelli; del ducato di Aosta e di settanta quattro terre del Monferrato, inclusevi Alba e Trino. Pinerolo e la valle di Perosa, insieme con Fenestrelle, dopo il trattato di Cherasco, appartenevano alla Francia; francese diventò pure Casale, quattr' anni dopo la morte del duca, venduta come fu a Luigi XIV da Carlo IV di Gonzaga che possedeva il rimanente Monferrato.

I duchi di Savoia godevano piena ed assoluta potestà dacchè Emanuel Filiberto avea tacitamente aboliti gli Stati Generali ond' era la monarchia temperata, come quelli che conferivano alla nazione il diritto di porre gravezze e quello di invigilare la pubblica amministrazione per mezzo di legali rimostranze. Sembra che la memoria di questa istituzione sopravvivesse lunghi anni e fosse tenuta cara tanto in Piemonte quanto in Savoia. Allorchè Ciamberì, nel 1630, si arrese alle armi di Luigi XIII, fu stipulato dalla città che gli Stati Generali sarebbero convocati conforme l'antico costume. Nel 1639 i principi Maurizio e Tommaso scrivevano al Senato di Torino che

ristabilirebbero la congregazione degli Stati per la decisione della lor controversia colla duchessa Reggente. Le maggiori faccende erano ventilate nel Consiglio di Stato, principale istrumento del governo ducale, quantunque il suo voto fosse meramente consultivo e il principe si riserbasse di deliberare a sua voglia. Il numero dei consiglieri non era fermo, solendo il duca chiamarvi quelle persone che onorava di speciale fiducia. Sedevano nel Consiglio il Gran Cancelliere che lo presiedeva quando il principe non era presente, l'arcivescovo di Torino e il primo segretario di Stato. Gli altri membri erano per lo più ambasciadori reduci dalle missioni loro, e personaggi investiti delle alte cariche militari.

Unica forma cui soggiacesse la volontà del sovrano prima di diventar legge, era l'*interinazione* dei Senati. L'interinazione consisteva nella disamina che questi supremi magistrati giudiziari instituivano sopra gli editti loro trasmessi dal governo, prima di registrarli e procacciarne quindi l'esecuzione. Potevano perciò investigare se in essi editti si trovasse alcuna cosa o non opportuna o non giusta, e denunziarla al monarca, perchè la riformasse se così gli piaceva.

L'interinazione dei Senati in Piemonte, al pari di quella dei Parlamenti di Francia, nulla o poco toglieva all'assoluta potestà del principe; ma di questo diritto la patria magistratura si valse non rare volte a difesa della pubblica utilità e della retta amministrazione. Nel respingere i sovrani rescritti mostravasi particolarmente risoluto il Senato di Savoja, il quale insino dall'anno 1568 avea ottenuto dichiarazione dal principe che non avrebbe avuto riguardo a lettere di Stato se non in quanto fossero conformi al diritto, nè a grazie, condoni od abolizioni quando vi fosse surrezione o si trattasse di reati gravi. Imitavalo nelle opposizioni la Camera dei Conti di Torino. Sotto Carlo Emanuele I ricusò l'infeudazione di

San Germano ad un nobile spagnuolo, perchè quel popolo avea avuta promessa di non essere alienato, perchè non vi aveano consentito i capi di casa, e perchè non conveniva dare ai forestieri terre di riguardo (1600); ricusò parimenti d'interinare l'infeudazione di Vinadio e di Val di Stura, perchè luoghi di confine, e perchè i popoli erano stati assicurati di non essere alienati ed aveano ottenuta facoltà di opporsi anche colla forza contro chi tentasse di violare quel privilegio (1607). Sotto Vittorio Amedeo I rappresentò al duca che certe alienazioni del tasso ordinate da Emanuel Filiberto erano nulle, perchè la interinazione non era stata fatta liberamente, ma si in forza di moltiplicate giussioni; onde la concessione potea aver luogo durante la vita di S. A. per virtù di ubbidienza, ma perdea il suo valore dopo la morte del principe (1635). Sotto la Reggenza resistè virilmente alla moltiplicazione delle cariche e degli impieghi inutili, creati per graziarne i favoriti; si oppose alla battitura di monete scadenti, proclamando che il momentaneo vantaggio sarebbe stato superato dai danni successivi. Nel 1652, non ostante sei giussioni di Carlo Emanuele II, non volle interinare le patenti di governatore al marchese di Clavesana, perchè lo stipendio eccedeva il prescritto degli usi.[1]

Il Gran Cancelliere era la più cospicua dignità dello Stato. Grandi erano le sue prerogative; capo della magistratura, governava l'intiera amministrazione della giustizia, presiedeva il Consiglio di Stato, e niun rescritto solenne, niuna grave provvisione potea pubblicarsi, se prima egli non vi avea apposto il reale sigillo di cui era custode.

Al Primo Segretario di Stato mettevano capo tutti i negozi pertinenti all'amministrazione interiore ed esterna. Riceveva gli ordini del Duca, ne controsegnava i de-

[1] Cibrario, *Specchio cronologico delle Instituzioni della Monarchia di Savoja*, 1855.

creti e gli spacci, raccoglieva i pareri del Consiglio e ne scriveva occorrendo le risoluzioni.

Sopraintendeva all' erario il Generale delle Finanze; informava direttamente il principe intorno agli affari del suo ministero, ma non avea sede in Consiglio.[1] Giambattista Trucchi signore di Levaldigi tenne sotto Carlo Emanuele II il Generalato, e si era messo così innanzi nella grazia di lui, che, ottenuto l' ingresso nel Consiglio, reggeva la somma delle cose. Uomo d' ingegno più che mediocre, sufficientemente versato nell' arte di girandolar balzelli, avea colmo il disavanzo della Reggenza di guisa che le entrate e le spese battevano. Gli adulatori che ai favoriti non mancano mai, chiamavanlo il Colbert del Piemonte, e il glorioso appellativo gli è pure largito nella relazione dell' ambasciatore Catterino Bellegno al Senato veneziano.

Il *Controllore* generale sindacava i titoli giustificativi delle spese, vegliava sopra le operazioni dei proventuali o ufficiali *contabili*, e curava l' osservanza dei regolamenti di finanza. Il Segretario della guerra stava sopra le faccende militari, la parte economica delle quali era affidata al *Contadore* Generale. Nessuno di questi magistrati sedeva in Consiglio.

Due Camere de' Conti, l' una a Torino, l' altra a Ciamberì, aveano giurisdizione sopra le cause risguardanti le entrate pubbliche e i proventi del fisco. Conoscevano in supremo grado le demaniali e le feudali, i delitti di peculato e in genere le contravvenzioni di chi maneggiava il danaro dello Stato. Per gli editti di finanza era tribuito alle Camere dei Conti quel diritto d' interinazione che per le altre provvisioni spettava ai Senati.

Tre erano i Senati, sedenti a Torino, Ciamberì e

[1] Al Generale delle Finanze si diede anche il titolo di Presidente e di Primo Presidente; talvolta si divise l' ufficio di Presidente da quello di Generale; talora ebbe anche il titolo di Sovraintendente.

Nizza. Giudicavano in supremo grado sì nel civile come nel criminale; pronunziavano intorno ai delitti di lesa maestà, ed aveano facoltà di avocare a sè qualunque causa. Non concedevasi appello dalle loro sentenze se non per errore di fatto o perchè, dopo la sentenza, si fossero rinvenute scritture che variassero sostanzialmente la natura della lite.

A tal uopo provvedeva il Consiglio dei Memoriali, detto più comunemente coll'andar del tempo Consiglio di Stato, il quale sottoponeva a disamina i ricorsi presentati al principe, e dava il suo voto sopra le domande di revisione. Se la istanza era accolta, rimandavasi la causa al magistrato stesso che avea pronunciato; questo la ripigliava, ma in compagnia di nuovi giudici aggiunti. La carica di senatore conferivasi a titolo gratuito, ma sotto Carlo Emanuele II se ne era introdotta la vendita; ondechè nel 1670, essendo morti parecchi senatori, scrive l'ambasciatore Bellegno che l'erario incassò circa 130 mila lire. Ma dopo breve esperimento si fece ritorno all'uso antico e migliore. Vigeva l'uso delle lettere *di Stato* e delle lettere *moratorie;* colle prime il principe sospendeva il corso di una lite o di un procedimento; colle altre concedeva lungo termine al debitore per saldare il suo debito; gravi abusi erano cotesti i quali offendevano la giustizia e la proprietà, e nessun diritto lasciavano incolume e sicuro. Altro abuso era quello di permettere che un colpevole, o prima o dopo la sentenza dei tribunali, si redimesse da ogni pena, mercè talune somme di danaro che si pattuivano e si versavano nelle casse ducali. Nel 1673 il presidente Blancardi facendo inquisizione, dopo la guerra di Genova, contro Catalano Alfieri, vantavasi d'aver raccolte tante prove contro l'imputato, che, per riscattarsi, avrebbe dovuto pagare all'erario cento cinquanta mila ducatoni. Fu singolare l'offerta del marchese di Fleury fatta a Carlo Emanuele II. Il duca che amo-

reggiava la marchesa di Cavour, avea un rivale fortunato nel marchese. Uno staffiere si accorse della doppia tresca e ne rese avvertito il duca. Il marchese di Fleury, saputolo, il fece, per mezzo della sua gente, ammazzare. Condannato nel capo, offerì per riscatto cento mila ducati che vennero ricusati sdegnosamente.

Nelle maggiori città rendevano ragione i giudici di provincia o prefetti, da Emanuel Filiberto posti in cambio dei podestà, dei rettori e di altri particolari magistrati che, per antico possesso o per capitoli stipulati nei patti deditizi, eransi in esse città conservati. Dal governo non aveano provvisione; riscuotevano dai litiganti il diritto della sportula, e le finanze ducali percepivano un diritto proporzionale sul valore dell' oggetto in litigio. I poveri non pagavano nè sportula nè emolumento. Già era in essere la bella ed umana istituzione dell' avvocato dei poveri che ci è tuttora da altri popoli invidiata.

Se ne eccettui le città immediate e qualche borgo privilegiato, i giudici di prima istanza, vale a dire i baili e i castellani, erano per lo più nominati dai signori feudali. Il vassallo, in virtù del mero e misto imperio di cui era investito, pigliava cognizione dei delitti commessi nelle sue terre; avea carceri, tormenti e patiboli a sua disposizione, pronunziava e faceva eseguire le sentenze. A significazione d'onore tenevano, negli antichi tempi, sul loro territorio erette le forche, e dall' altezza e dalla foggia in che erano costrutte, discernevasi la maggiore o minore dignità del feudatario.

Oltre a ciò varie erano le giurisdizioni, o, direm meglio, i tribunali privilegiati. L'Auditorato generale di guerra giudicava dei militari e di quanto spettava alla milizia; il Conservatore delle zecche di ciò che riguardava gli ori, gli argenti e i monetieri; il Protomedico generale delle materie pertinenti alla pubblica igiene; il Conservatore delle acque, delle cause che si riferivano

ai diritti delle acque; l'Assessore dell'università conosceva le accuse contro gli studenti. Gli Ebrei e i coltivatori delle miniere aveano giudici speciali; giudici speciali aveano i cavalieri dell'Annunziata e l'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro; l'Auditorato di Corte avea giurisdizione sopra le persone della Corte, che da quel solo tribunale dipendevano. Le curie vescovili sentenziavano naturalmente nelle cause ecclesiastiche, beneficiali e matrimoniali. In ultimo, parecchi erano i tribunali della Sacra Inquisizione per conoscere della eretica pravità. A questi giudici, di paurosa memoria, Emanuel Filiberto avea posto un lodevole freno, prescrivendo che i loro giudicati non avessero effetto senza il consenso del Senato, udite le conclusioni del Pubblico Ministero; ma l'ottimo decreto era coll'autore suo andato in dissuetudine. Non vuolsi per altro tacere che l'inquisizione non inferoci mai in Piemonte come in altri paesi d'Europa.

Nella legislazione civile il diritto romano era la regola generale, dove non vi derogassero gli editti del principe o gli statuti dei Comuni approvati dal principe. Il primo corpo di leggi obbligatorio per tutto il Piemonte era stato compilato dal duca Amedeo VIII che nell'anno 1430 promulgò i suoi statuti nel castello di Ciamberì in presenza dei grandi e del popolo raccolti in solenne adunanza. Profonde e necessarie riforme avea poscia introdotte Emanuel Filiberto poco meno che in ogni parte del reggimento, e i suoi successori vi aggiunsero editti e leggi speciali. Sotto la Reggenza di Giovanna Battista furono ordinate due raccolte, l'una pel Piemonte, l'altra per la Savoia, le quali radunando in un sol corpo così varie e disgiunte membra, agevolarono le indagini, ma non tolsero nè sminuirono le disformità della patria legislazione.

Molte fra le primarie città del Piemonte erano venute sotto la dizione di Casa Savoia per dedizione spontanea dei cittadini; così Ivrea nel 1313, Fossano nel 1314, Chieri

nel 1347, Mondovì nello stesso anno, Biella nel 1379, Cuneo nel 1382, Nizza e la sua Contea nel 1388. Coteste città nei patti deditizi aveano stipulati in loro pro diritti e privilegi particolari. Altre città, annuenti i principi, aveano cogli statuti locali formata la particolare loro legislazione. Il Piemonte era perciò retto da una incredibile varietà di ordinamenti, vantando ogni provincia, ogni città un diritto suo proprio. Emanuel Filiberto (come si è detto) abolì in gran parte simili franchezze, con vantaggio non solo della unità dello Stato, ma con giovamento del giusto e dell'onesto; poichè questa legislazione municipale non era informata da spirito alcuno di liberalità, ma la intolleranza e la barbarie loro vincevano la intolleranza e la barbarie degli ordinamenti dei governi centrali, che non era poca.

La procedura criminale e la ragion delle pene erano in Piemonte quali in tutto il continente europeo. La procedura, segreta fra il giudice e l'accusato; non confronto di testimoni, non piena comunicazione delle accuse. In fiore la tortura per istrappare dal reo la confessione del delitto dove mancassero o non bastassero le prove. Le pene quasi sempre in arbitrio del giudice, senza graduazione, senza discernimento: la confisca in pieno ed assoluto vigore: atroci, orribili i supplizi. Vedevansi processi, vedevansi condanne per magia, sortilegi, fattucchierie, bestemmie. La superstizione, l'ignoranza, il fanatismo non rare volte tingevano di sangue i giudizi. Orribili le carceri; aperte nel mastio delle fortezze, nei sotterranei, sotto i fossati dei castelli, in cisterne. Nomi strani portavano quelle sepolture di vivi: a Miolans la prigione più alta chiamavasi paradiso; la media purgatorio; la più bassa inferno. A Ceva pazienza l'una, l'altra penitenza; di quella di Mirabocco il comandante scriveva che un uomo non vi sarebbe vissuto più di quindici giorni. A Bard il carcere era nella roccia scavato, e colle corde vi si calavano i prigionieri.

Al tempo di cui discorriamo, la popolazione dello Stato oltrepassava di poco un milione e dugento mila anime; Torino ne contava quaranta mila. Le entrate dello Stato non giungevano agli otto milioni di nostra moneta; il *tasso*, ossia imposta prediale, gettava un milione in Piemonte , settecento ventinove mila lire in Savoia; la gabella del sale un milione in Piemonte, seicento settantacinque mila lire in Savoia; le dogane fruttavano trecento cinquanta mila lire; le gabelle accensate lire trecento mila. Dal *tasso* erano immuni i beni feudali e gli ecclesiastici, vale a dire la più gran parte del territorio. Era posta gravezza del due per cento sovra tutte le mercanzie che si trasportavano per le acque di Villafranca da Levante a Ponente e da Ponente a Levante; ma questo balzello di presente dava piccolo frutto, poichè Luigi XIV durante il suo regno ricusò quasi sempre di pagarlo. Il getto delle gabelle sarebbe stato maggiore d'assai, se non era il contrabbando cui Pinerolo e Monferrato, posti alle due estremità del Piemonte, porgevano agio ed incitamento. Arrogi i feudi imperiali e pontificii che gli uni verso il Monferrato, gli altri nelle Langhe, offerivano ricetto a chi esercitava il mestiere di frodar le gabelle.

Oltre questi tributi ordinari, eranvi gli straordinari col nome di donativi per la nascita e il matrimonio del principe, la dote delle principesse, l'uscita di tutela del sovrano e simili. Prendeano nome di donativi, ma il governo avea cura di stabilire le somme che ciascun Comune dovea offerire. Pel matrimonio di Emanuel Filiberto il donativo era stato di 539,711 fiorini; per quello di Carlo Emanuele I si pagarono 1,016,275 lire; per quello di Vittorio Amedeo I il Piemonte versò 184,666 scudi, Nizza 37,159 lire ducali, Savoia lire 674,298; pei due matrimonii di Carlo Emanuele II fu maggiore la somma. Nel 1666, per la nascita di Vittorio Amedeo II, si lasciò ai Comuni libera la quantità del donativo. I Comuni curavano l'esa-

zione dei tributi e la davano ad appalto o a privata trattativa. Dove non trovavasi esattore, se ne incaricava il sindaco o uno dei consiglieri.

Povero il commercio. Verso il Milanese impedito sul Po dai Mantovani e poi dai Francesi, padroni di Casale; verso il mare difficoltato dai monti e dai perigliosi cammini, cosicchè con istento giungevano ad Oneglia le mercanzie; verso Francia agevolate le comunicazioni, grazie alla magnifica strada aperta da Carlo Emanuele II. Pressochè nulle le industrie, se le più elementari ne salvi. Si tessevano le lane, lavoravansi i fili d'oro e d'argento, ma non v'era una sola fabbrica di panno. Si coltivava in certe terre il gelso, ma vendevasi greggia la seta che a mala pena incominciavasi a torcere nello Stato. L'agricoltura fecondava il paese di biade e di vini che soverchiavano il bisognevole; per altro mancando la tratta pel difetto di traffico, l'abbondanza non generava ricchezza vera. Laonde carestia di danaro specialmente nelle province. La feudalità poi colla sequela de' suoi malanni teneva il grosso della nazione nell'inopia e la discostava dalle arti che arricchiscono gli Stati e sollevano gl'ingeniti spiriti dei popoli.

Dalle città primarie e da qualche grosso borgo in fuori, tutto il Piemonte era posseduto a titolo di feudi coi nomi di marchesati, contee, baronie o semplici signorie. Il loro numero venne computato in quattro mila quattrocento sessantacinque. Ma la più odiosa servitù, quella della gleba o della *taglia*, per cui l'uomo, pareggiato ad un automa semovente, non poteva liberamente disporre nè della persona nè degli averi suoi, era quasichè scomparsa di qua dalle Alpi; in Savoia resisteva ai decreti dei principi e alle voci dell'umanità.

Emanuel Filiberto avea incominciata questa emancipazione; ed è memorabile, fatta considerazione dei tempi, il preambolo dell'editto del 20 di ottobre 1561. « Poscia-

» chè piacque a Dio di restituire l'umana natura nella pri-
» miera sua libertà e sebbene i principi cristiani abbiano
» da assai tempo abolito nei loro dominii il nome odioso
» di servitù introdotto dai pagani, onde anche per questo
» noi tanto ci discostiamo da loro; noi tuttavia dopo il
» felice nostro ritorno in queste contrade abbiamo tro-
» vato ancora sussistente certa specie di servitù chiamata
» *taglia* o *mano morta*, per cui gli uomini sono detti ta-
» gliabili e stanno aggravati da insopportabili carichi, cui
» si dà il nome di angarie e di perangarie ec.... Sentendo
» perciò nell'animo i lamenti di questi infelici, che pur
» desiderano di uscire da tanta miseria e di spogliarsi di
» tal radice di servitù, siamo entrati in deliberazione di
» apprestar loro il rimedio, e preponendo il sollievo ed il
» ristoro di que' nostri sudditi ad ogni speranza di nostro
» lucro particolare, vogliamo adoperare come si conviene
» a buon principe.... epperciò intendiamo di trarre i no-
» stri sudditi co' loro beni da ogni condizione servile, e
» dichiararli liberi e franchi per sempre. » Solamente du-
gent'anni dopo Emanuel Filiberto, Luigi XVI di Francia,
autore il Neker, aboliva ne' suoi dominii la *taglia*, e sali-
rono alle stelle le lodi date al ministro ginevrino.

L'aristocrazia militare e feudale forte, quasi indipen-
dente dal sovrano e talvolta in lotta con esso, era caduta
in Piemonte come nella maggior parte di Europa. Institu-
zione essenzialmente militare, originata dalle conquiste
barbariche ed ordinata da Carlomagno e da' suoi succes-
sori nell'impero, crebbe in potenza e diventò formidabile
allorchè gli Stati furono travagliati da intestine discordie,
o vennero in mano di principi deboli, i quali più non
ebbero forza di signoreggiarla. Il risorgere e il solidarsi
delle monarchie e perciò dell'autorità centrale segnò il
decadimento della baronale possanza; l'introduzione delle
milizie stanziali appartenenti al re ne recise i nervi per
sempre. All'aristocrazia militare succedette l'aristocrazia

politica, cioè una classe di cittadini esercitante per proprio diritto ingerenza nel governo dello Stato; quando poi il principe tirò a sè ogni autorità, al feudalismo succedette la nobiltà moderna che ritenne ancora lungo tempo il nome, gli usi e parte dei privilegi dell' aristocrazia militare e politica, ma non ne ebbe la forza e l' indipendenza. Questa nobiltà presso di noi si compose di due classi distinte che in breve si confusero insieme: gli antichi feudatari militari, e i patrizi, cioè le casate principali delle città libere venute sotto la signoria del principe. Queste ottennero dal nuovo signore dominii feudali colle stesse ragioni con cui i veri feudatari gli aveano ricevuti in origine dagli imperatori o colle loro spade conquistati. La nobiltà patrizia abitava più volentieri la città, nativa sua sede; la feudale, i castelli che ricordavano la passata indipendenza e dove le reliquie del loro potere serbavano gelosamente.

Oltre l' esenzione dai tributi e la nomina dei giudici locali, possedeva il feudatario il diritto dei bandi campestri, delle multe, delle confische, delle *bannalità*, dei forni, dei molini, della caccia, della pesca, dei pedaggi, della derivazione delle acque dai fiumi, ec. Il Comune era posto sotto la loro tutela. Aveano armi ed armati proprii; nei loro castelli circondavansi di bravi e di sgherri, esercitavano fra di loro vendette e rappresaglie sanguinose, senza che la podestà pubblica vi potesse fare schermo. Le torri baronali piantate sui cacumi dei monti o sparse nei piani erano fatte asilo talvolta agli oppressi, più spesso ai malvagi cercati dalla giustizia del duca.

Alla nobiltà sola erano serbate, non pure le cariche di Corte, ma i gradi militari, gli uffici della diplomazia, del governo e dell' alta amministrativa. Non ricca, perchè numerosa, ostentava nondimeno in Corte e nella capitale un fasto maggiore del censo. Parecchie casate si erano avvantaggiate sotto la Reggenza di Cristina, prodiga dispensiera di favori; sotto Carlo Emanuele II cessarono le incon-

sulte larghezze. Ma buona e valorosa era questa nobiltà; altera del nome piemontese, cupida di onore, larga del suo sangue, formava il nerbo della nazione. Come tutte le nobiltà, era gelosa de' suoi titoli e delle esteriori apparenze; religiosa e benefica più che altrove, e più che altrove disdegnosa dell'altra cittadinanza. Non molta coltura in lei; armigera tutta.

Esistevano i due ordini cavallereschi, che ancora durano, dell'Annunziata e dei Santi Maurizio e Lazzaro. L'Ordine Supremo dell'Annunziata instituito dal Conte Verde, amplificato da varii principi e specialmente da Emanuel Filiberto nel 1568 con singolari privilegi ed onorificenze, soleasi, come tuttodì suolsi, conferire solamente ai più qualificati gentiluomini e di più chiaro sangue, che avessero percorsa lunga carriera in pro dello Stato; il numero dei cavalieri era ristretto a quindici, non compreso il sovrano e il principe reale; acquistavano titolo di cugini del duca. L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, sorto dall'unione dell'antico ordine gerosolimitano di San Lazzaro con quello di San Maurizio fondato dal Duca Amedeo VIII, era stato opera di Emanuel Filiberto, il quale volle con esso onorare la nobiltà a lui devota e compensarne i servigi senza aggravio dello Stato, pur conservando l'antica ragione dell'instituto gerosolimitano che giaceva nel voler curare i lebbrosi, esercitare l'ospitalità, purgare il mare dai pirati e combattere i nemici del nome cristiano. Eranvi due gradi di onore nell'Ordine, secondochè i membri venivano fregiati della grande o della piccola croce; eranvi inoltre due categorie di cavalieri, gli uni di giustizia, gli altri di grazia; era cavaliere di giustizia chi implorava ed otteneva le insegne dell'equestre milizia provando sua nobiltà per quattro generazioni; cavaliere di grazia quegli a cui il duca, gran mastro dell'Ordine, concedevale in via di rimunerazione e senza ricercar documento di nobiltà. I cavalieri non

poteano sposare che una vergine, e vedovi non doveano passare a seconde nozze; faceano promessa di recitare ogni giorno il Salterio abbreviato, e digiunare il venerdì e il sabato di ogni settimana. Le commende, cioè certe porzioni di beni di proprietà dell'Ordine, erano acconcio supplemento alla sottigliezza degli stipendi pubblici, e ricompensa ai segnalati servigi. Le insegne mauriziane onorarono talvolta il petto di semplici letterati ed artisti; Carlo Emanuele I ne insignì il Marino; Carlo Emanuele II il pittore fiammingo Giovanni Mièl, morto a Torino nel 1664 e i due storici Samuele Guichenon e Pier Gioffredo.[1]

Il clero abbondava, abbondavano i conventi, sebbene le loro ricchezze non fossero grandi, paragonate specialmente colle pingui prebende e colle mense della rimanente Italia, di Spagna e di Francia. I reali di Savoia si erano in ogni tempo mostrati non solo devoti alla religione, ma sottomessi alla Corte di Roma che coi più soggetti suol essere più fiera. Il perchè non solamente la Chiesa godeva liberamente tutte le immunità e piena la così detta libertà ecclesiastica; ma al papa era lasciata, non ostante l'indulto di Nicolò V, la nomina ai vescovadi e il governo di quanto si appartiene alle materie beneficiali. La mollezza dei nostri principi in questa parte era ita così oltre, che in corte di Roma solevasi dire che bastava parlare per essere obbediti a Torino senza replica. Tale superiorità della Chiesa sullo Stato, pregiudicevole sempre alla dignità e al retto andamento dei governi, era poi in singolar modo gravosa al Piemonte a cagione dei feudi pontificii che si trovavano nel Canavese, nel Vercellese e nell'Astigiano.[2] Per antiche donazioni appartenevano essi alle mense di

[1] I cavalieri Gran Croce, dall'instituzione dell'ordine (1573) sino alla riforma fattavi da Carlo Alberto (1831), furono 686. Il titolo di commendatore come grado nell'ordine fu da questo re introdotto. Ora i gradi, come tutti sanno, sono cinque.

[2] Masserano, Crevacuore, Montafia, Cisterna, Cortanze, Tigliole, Feletto, Lombardore ec.

Vercelli e di Asti quanto all' utile e diretto dominio; Roma il supremo se ne arrogava, perchè erano stati dai vescovi alla Santa Sede commendati; i duchi di Savoia poi lo stesso diritto si attribuivano e in qualità di Vicari dell' Impero e perchè signori dei paesi in cui erano quei feudi locati. Erasi dall' una parte e dall' altra piatito, ed entrambe persistevano nelle loro pretensioni.

In queste terre papaline, sparse nel bel mezzo del Piemonte e non soggette all' autorità del principe piemontese, solevano riparare gli scellerati di ogni maniera per sottrarsi al gastigo; e di là nuovamente scendendo, nuovi delitti venivano a perpetrare nei paesi circonvicini. Le popolazioni limitrofe che provavano i frutti dell' asilo pontificio, abbominavano gli abitanti delle terre franche che mettevano ad una risma coi malandrini in esse rifuggiti; cosicchè erano quei territori da continue risse e da spessi omicidi funestati.

La borghesia che nasce e si fortifica col crescere dei commerci e delle industrie e col moltiplicarsi dei pubblici uffizi, non aveva rigoglio di vita in Piemonte, dove dicemmo difettare i traffichi, e in tempi nei quali le cure dell' amministrazione si restringevano a rifornir gli eserciti, a riscuotere le taglie e a rendere un po' di giustizia. L' avvocatura era l' arringo dai borghesi più stimato. Nel labirinto delle leggi, nella confusione della procedura pescavano copiosamente legulei e cavalocchi. Chi fra i giureconsulti, illustre per probità e sapere, arricchisse nel foro o pervenisse a indossare la toga senatoria, tosto comperava un feudo comitale e si metteva a ruolo coi nobili. La medicina anch' essa, nella capitale segnatamente, apriva l' adito alla ricchezza e quindi alla nobiltà. Cosicchè non poca parte del patriziato torinese va debitrice a Giustiniano e ad Ippocrate degli stemmi gentilizi che erano in antico cruento premio di guerra e la cui origine imperiale e teutonica si perdeva nella caligine dei tempi.

Grande pure era il numero delle terre affette da servitù fidecommissaria; però pochi essendo i beni pienamente liberi e la proprietà in poche mani raccolta, il popolo delle campagne, semenzaio della nazione, viveva sotto la balia dei possessori dei fondi. Nè all'agricoltore il quale, non ostante le angarie signorili, avesse con lunghi stenti risparmiato sufficiente moneta, era facile comperare uno di quei campi dal proprio sudore fecondati, di quei campi la cui possessione, supremo desiderio del contadino, inspiragli il sentimento della dignità e della indipendenza personale. Nelle città fortificate e in Torino specialmente, il popolo minuto, stivato in case e in vicoli poveri d'aria e di luce, infetti di sozzura e di miasmi, cresceva rachitico e inetto alle fatiche del corpo. Le solite largizioni alla porta dei conventi, nei cortili dei grandi signori o degli spedali alimentavanlo nell'ozio e nella povertà. Nelle campagne le aure più pure e le fatiche campestri conferivano alle membra forza e sveltezza e maggiore vivacità agli spiriti. Di là si scrivevano le milizie; di quei giovani di non alta statura, ma di ferrata complessione, ben potea dire Carlo Emanuele I: tanti sudditi, tanti soldati.

L'istituzione delle truppe nazionali era stata cura precipua di Emanuel Filiberto, il quale nell'editto del 28 di gennaio 1561 pubblicava che « gli era avviso di stabilire » che le sue genti da guerra fossero tutte tolte fra i suoi » sudditi, pensando che così a lui sarebbero più fedeli e » meno gravose ai popoli, e non servirebbero quali mer- » cenarie, ma bensì come per interesse proprio, cioè per » la conservazione del principe e per la difesa della loro » patria. » Con questo intendimento ordinò la milizia reale composta di circa trentasei mila uomini scelti fra i diciotto e i cinquant'anni. I militi non doveano uscire dai loro Comuni, fuorchè in tempo di guerra; la leva ne era affidata ai giudici e ai sindaci locali sotto l'ispezione di un

commissario del governo; i Comuni aveano obbligo di armarli, e i volontari non erano accettati se non fossero provveduti di armi proprie. La milizia si partiva in *Colonnellati* o *Colonnellie* di cinque compagnie di quattrocento uomini ciascuna, non compresi gli ufficiali, i bassi ufficiali e i tamburini. Le compagnie dividevansi in quattro centurie; le centurie in quattro squadre. Gli abitanti più vicini formavano le squadre, e i caporali che le comandavano doveano congregarle per gli esercizi nei giorni festivi; le compagnie si radunavano ogni due mesi; le colonnellie due volte l'anno. Tutte le colonnellie doveano poi raccogliersi insieme il giorno della Pentecoste e di San Martino per le esercitazioni generali. Emanuel Filiberto richiamò pure a vita le così dette bande di guernigione che sommavano ad un ottocento soldati veterani, deputati a custodir le fortezze. Per tal modo si procacciò una fanteria propria, indipendente dai signori dei feudi e non assoldata in paesi stranieri. Rimase feudale la cavalleria composta dello squadrone di Savoia e del corpo della nobiltà piemontese, i quali formavano il banno e l'eribanno dei vassalli, raramente chiamato sotto le armi da quei tempi in poi.

Carlo Emanuele I riordinò in altra guisa la milizia reale. Considerando che trentaseimila uomini, ragguagliati alla popolazione dello Stato, erano troppi e che in caso di guerra non si sarebbero mossi nè intieri nè disciplinati, divise la milizia in *generale* e *scelta*, nella quale fece inscrivere tutti gli abitanti atti alle armi dai diciotto ai sessant'anni. Stanziavano nei loro paesi, non dovevano uscir mai dalla loro provincia, anzi non poteano essere adoperati in guerra salvochè nel caso d'invasione nemica. Da questa massa informe trasse poi una scelta milizia di diciottomila uomini, la quale dovea alla prima chiamata moversi per dovunque foss'ella comandata. Le accordò privilegi, l'assoggettò a più stretta disciplina, ne racco

mandò l'istruzione. Con siffatta gente d'arme, e colle truppe che assoldò spesso fra gli Svizzeri, in Francia e in Lorena, guerreggiò Carlo Emanuele I le incessanti guerre fra cui passò la vita. Ampliò inoltre le bande di guernigione, instituì l'artiglieria che prima non avea ordinamenti speciali.

Questo sistema militare si disciolse durante le guerre civili. Carlo Emanuele II dovette ristorare insieme coll'autorità sovrana quelle forze che la presidiano nell'interno e la rendono rispettata di fuori. Provossi di rinnovare la milizia scelta, ma accortosi che non riusciva bene, cernì da essa un corpo di sei mila uomini che chiamò battaglione del Piemonte, e lo partì in dodici reggimenti mobili a posta del principe. Quindi ordinò i primi cinque reggimenti d'infanteria stanziale che abbia avuti il Piemonte, cioè le Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte e Saluzzo. Formò pure tre nuovi reggimenti di cavalleria che già era stata permanentemente costituita da Vittorio Amedeo I suo padre.

Questo riordinamento militare seguì con ampia lode dei coetanei, cosicchè l'ambasciator veneto Bellegno, già menzionato, scrivea che il duca di Savoia si poteva gloriare « di essere il solo principe d'Italia che tenesse vivo
» ne' suoi popoli l'antico valore della nazione; abbon-
» dando di soldati e di officiali a segno che dopo la Fran-
» cia, rispettivamente, meritava sopra ogni altro il suo
» Stato la precedenza. »

Ai detti guerreschi apparecchi occorre aggiungere le fortezze di cui era irto tutto quanto il Piemonte, essendo munite non solo le città principali, ma sì ancora buon numero di villaggi. Così oltre Torino, Cuneo, Vercelli e Verrua che insieme con Monmeliano e Nizza erano i principali baluardi dello Stato, vedevansi fortificate Susa, Avigliana, Carignano, Carmagnola, Revello, Saluzzo, Cavour, Bricherasio, Villafranca, Trino, Alba, Ivrea, Bard, Ceva,

Villanova d'Asti, Crescentino, Demonte ec. Giova per altro notare che molti di questi presidii erano mal guerniti e non validi a buona difesa. Ciò non di meno tornavano di non lieve utilità, perchè il metodo di guerra di quei tempi era troppo diverso dal presente, e i capitani rade volte soleano inoltrarsi nel cuore del paese, lasciandosi intatte cotali fortezze alle spalle. Le grosse giornate si combattevano per lo più coll'intento di liberare una piazza, e la liberazione o l'acquisto di essa erano il premio di vittorie campali che oggidì terminerebbero la guerra. In lunghi assedii, in marcie e contromarcie consumavasi il tempo, e prospera si reputava quella campagna in cui si fossero tolte al nemico due o tre città, due o tre fortezze. Gli eserciti prendeano allora i quartieri d'inverno e non uscivano a campo se non a primavera. Languivano perciò le guerre per la loro lunghezza, il nemico non era mai ben vinto, al vincitore rimaneva sempre alcun intoppo da superare. Non v'erano battaglie di Marengo, di Jena, di Vaterloo, di Novara, che precipitassero le sorti degli imperi; la qual cosa era di grande beneficio ai piccoli Stati, e noi vedremo in processo della nostra storia che le rotte di Staffarda e di Marsaglia nè diedero a Catinat la signoria del Piemonte, nè impedirono a Vittorio Amedeo II pronta riscossa.

Il Piemonte era stato da Carlo Emanuele I diviso in dodici province a cui si aggiunse poscia il Monferrato. Ad esse erano preposti i Referendari provinciali o Intendenti, che all'epoca di cui parliamo chiamavansi anche Direttori di provincia. Gli uffici degli Intendenti, podestà intermedia fra il sovrano e i Comuni, non erano molti; versavano specialmente nel distribuire i carichi fra le terre della loro dizione e nel curare dai Comuni la diligente esazione dei tributi. Spettava ad essi la conservazione del demanio, il mantenimento delle poche strade esistenti, la statistica della popolazione e la cognizione in primo grado

delle cause demaniali. Il loro ufficio non era stabile, e si deputavano secondo le occorrenze. Ogni Comune si reggeva con proprii statuti e privilegi, ed avea intiera balìa di sè stesso; esercitava l'interna polizia, provvedeva alla leva delle truppe e alla provvista delle munizioni; nominava i sindaci, i segretari, i tesorieri locali; riscuoteva i tributi ducali e li pagava al tesoriere o ricevitore del principe. Anticamente l'elezione dei consiglieri spettava a tutti i capi di casa; a poco a poco prevalse il costume che il Consiglio rinnovasse egli stesso i proprii membri. Carlo Emanuele II trovò oppresse dai debiti le Comunità, trascurata la loro amministrazione, e vi portò riparo per mezzo di speciali delegazioni; ridusse a qualche unità il reggimento municipale e rese obbligatoria la compilazione del bilancio o *causato* delle spese. Cominciarono allora gli interessi comunali a convergere verso un centro vicino e naturale, e a poco a poco nacque l'interesse provinciale che tramezza il Municipio e lo Stato e li cementa.

Il governo delle armi era nelle province affidato ai Governatori ed ai Comandanti militari. La polizia che invigila alla sicurezza dei cittadini e dello Stato era da costoro esercitata, ed avea per legge l'arbitrio. L'autorità militare usurpava molto frequente l'ordinata giustizia dei magistrati; la libertà personale dei sudditi stava in sua mano, e non avea nessuna salvaguardia, essendo il rispetto di siffatta libertà un portato di tempi più civili, e frutto di legislazioni illuminate da principii di giustizia, non dettate solamente dalla mira di perseguitare con qualsivoglia mezzo il delitto, e perciò presumendolo anticipatamente.

Il ducato di Aosta differenziavasi per istituti particolari dalle rimanenti province. Avea tribunali e giudici proprii; la Corte detta delle riconoscenze, il bailivo, il vicebailivo, autorità giudiziarie ed amministrative ad un tempo, e i giudici ducali conoscevano senza appello delle cause non eccedenti il valore di cinquanta scudi d'oro.

Ma il principale privilegio del ducato era quello d' imporre esso stesso e nella qualità che stimava conveniente i pubblici tributi, tranne quello della gabella del sale. Gli Stati Generali, da cento e più anni disusati in Savoia e in Piemonte, duravano ancora nella valle Augustana. Radunavansi di sei in sei anni; il loro intervento era necessario per gli atti più rilevanti del governo provinciale; essi stanziavano le taglie ordinarie e straordinarie col titolo di doni gratuiti al principe. Molto amore mostrarono sempre i Valdostani alle loro franchigie, molto zelo verso la religione e contro le eresie della vicina Elvezia; il che non toglieva che in pari tempo respingéssero costanti la inquisizione. Nessun esercito straniero avea ancora fino a questo tempo calpestate le loro terre; vi penetrarono i Francesi nel 1691, e la valle d'Aosta perdette il vanto di *Pulzella* che le era dato; ma incontaminata rimase e allora e poi dal sacro tribunale.

Il Consiglio Generale dei tre Stati componevasi del clero, dei nobili e del popolo, ed era presieduto dal governatore del ducato o da persona a ciò dal principe deputata. Negli antichi tempi si congregavano per volontà propria; dopo Emanuel Filiberto era necessaria la convocazione sovrana. Il clero v' interveniva soltanto allorchè si trattavano negozi riguardanti lo Stato; se venivano raccolti per decretar donativi al principe o imporre gravezze provinciali, non vi compariva, essendo immune dalle taglie. Il secondo ordine, cioè la nobiltà, constava dei feudatari ecclesiastici e secolari; si connumeravano fra la nobiltà i due sindaci di Aosta con alcuni laureati e causidici di maggior nome. Il popolo era rappresentato dagli uffiziali di giustizia, dai sindaci e procuratori dei Mandamenti e dei Comuni. Crescendo i bisogni dell' amministrazione e richiedendosi moltiplicate convocazioni degli Stati Generali, come queste riuscivano gravose a chi vi dovea intervenire, s' instituì un Consiglio detto dei

Commessi, composto di ventiquattro membri, i quali nei casi ordinari facevano le veci degli Stati Generali. Aveasi cura nella formazione di questo Consiglio, eletto dagli Stati Generali, che i tre ordini vi fossero con giusta proporzione rappresentati. Nel Consiglio dei Commessi si restrinse in breve la facoltà di provvedere agli affari ordinari di minor conto, e il corpo degli Stati raccoglievasi periodicamente di sei in sei anni per quelli di grande rilevanza, come a dire la concessione di straordinari sussidii, l'elezione del Consiglio dei Commessi e la nomina degli uffiziali della provincia. Dapprincipio i membri del Consiglio erano tutti elettivi; coll'andar del tempo si considerarono come membri nati il vescovo, i due sindaci della città, i capi delle famiglie dei Challant, dei Vallesa, dei Pont San Martino, principali feudatari della valle. I reali di Savoia al loro avvenimento al trono giuravano di osservare le franchigie augustane, e il primo che abbia pretermesso quest'obbligo fu il re Carlo Emanuele III (1730). Ma durò tuttavia sotto il suo regno così la istituzione degli Stati Generali, come quella del Consiglio dei Commessi, e non cessò che sotto il regno di Vittorio Amedeo III.[1]

Riepilogando le cose dette in questa sommaria rassegna degli istituti e delle condizioni del Piemonte nella seconda metà del secolo XVII, si vede a quei giorni essere militare l'educazione del popolo, leale e guerriera la nobiltà, rispettato il governo. Ma nello stesso tempo poca ricchezza, non industria, non iscambi; le terre gravate da servitù feudali e fidecommissarie, esorbitanti le immunità dei cherici, e per questi privilegi l'azione del governo spesso impedita. Nessun lume di lettere o d'arti, che in altri paesi fa perdonare peggiori cose, consola questo quadro. Il mal gusto spagnolesco, l'imitazione delle gonfiezze dell'Achil-

[1] Vedi Federico Sclopis, *Degli Stati Generali e delle altre istituzioni politiche del Piemonte ec.* — Torino, Stamperia Reale, 1851.

lini e del Preti deformavano la poesia, l'oratoria sacra, la storia e le scuole; le scienze fisiche e le matematiche bamboleggiavano tuttavia, quantunque già fossero antiche le esperienze e gli scritti di Galileo Galilei e fiorisse l'Accademia del Cimento; ond'è che Domenico Cassini, nato nel contado di Nizza, avea dovuto recarsi a studio in Toscana e a Bologna. La storia erudita e paziente era coltivata da monsignor Agostino della Chiesa e da Pietro Gioffredo, nomi cari sempre a chi non disdegna le memorie dei patrii annali; ma usurpava la fama contemporanea il P. Giugliaris, intrepido accozzatore d'iperboli, di antitesi e di quante pazzie arzigogolasse il secento; e con esso Emanuele Tesauro, ingegno fervido e di molta dottrina fornito, ma tutto tutto dal perverso vezzo del tempo corrotto. L'Università era senza gloria di lettori; l'educazione stava in mano dei regolari e segnatamente dei Gesuiti che nelle lettere nulla aveano di comune col Segneri, col Bartoli e col Pallavicino; nella filosofia speculativa rimasticavano le sottigliezze scolastiche, nelle discipline fisiche invocavano Aristotile, e sfolgoravano Galileo. La giurisprudenza in che il Fabbro, il Cujaccio e Antonio Tesauro eransi sollevati a bella rinomanza, se non vantava alcun nome illustre, manteneva le buone tradizioni e dai patrii magistrati uscivano salutiferi avvertimenti per tutelar lo Stato contro le pretese romane, e moderare col diritto regio le prerogative baronali. Non vi erano nè pittori nè scultori, sola l'architettura fioriva. Infatti Carlo Emanuele II avea ornata Torino di nobilissime fabbriche, essendo egli stato magnifico nell'edificare, e di splendidezza maggiore dello Stato. Furono architetti lodati Carlo ed Amedeo conti di Castellamonte; del loro valore fanno testimonianza, oltre parecchi privati palagi, la villa della Veneria, il Palazzo reale e l'ammirabile via di Po. Dell'ardimentosa, ma scorretta immaginativa di Guarino Guarini, padre Teatino da Modena, rimangono a documento

la chiesa di San Lorenzo, la cappella del Sudario, il palazzo Carignano e quello dell'Accademia delle Scienze.

Era spiccata la distinzione degli ordini cittadini; il patriziato disdegnava la borghesia, dispregiava il sapere e tuttociò che non fosse armi, caccia e cariche di corte; la borghesia nè opulenta nè di alteri spiriti poco o punto poteva; il popolo non era di alcun diritto investito; diverse di lingue e di costumi la Savoia, il Piemonte, Nizza ed Aosta. Pure un'idea, un sentimento, un affetto comune unificava ed armonizzava tanto varii elementi. Vincolo comune era la devozione al principe che all'universale rappresentava in visibile e concreta forma la patria. Quest'amore, dal corso di sei secoli cementato, era universale, era profondo; la voce dei reali di Savoia scuoteva nelle intime viscere ogni cuor piemontese e savoiardo, foss'egli superbo patrizio, piccolo cittadino o povero popolano; le loro gioie, le loro sciagure erano allegrezze, erano lutti nazionali. Negli ultimi momenti di Carlo Emanuele II il popolo accalcato intorno alla reggia attendeva ansioso le novelle della malattia e si udivano dalla regal Camera i lontani gemiti e le lamentanze. « Aprite le porte del palazzo, disse il duca moribondo; lasciate entrare il popolo; così morrò come il padre in mezzo a' suoi figli. »

CAPITOLO III.

Le cose di fuori.

Diremo ora dello Stato rispetto alle altre potenze. Aveano tuttavia durato sotto il regno di Carlo Emanuele II i tristi effetti della guerra civile vinta coll'intervento delle armi straniere; il predominio francese sul Piemonte era mantenuto dalla memoria dei benefizi e dalla superiorità di

Luigi XIV; scomparse le moleste apparenze del protettorato, non era cessata la soggezione dei consigli ducali. Del che non si potrebbe senza ingiusta severità chiamare in colpa il governo, questa essendo la dura condizione dei piccoli Stati, allorchè nelle loro alleanze non hanno libertà di elezione; poichè non potendosi essi voltare che da una sola parte per trovare amicizie, diventano presto satelliti, per non dir servi del loro alleato. Il Piemonte, mercè la sua positura tra Spagna e Francia, era in grado di salvare la sua indipendenza; ma lo sbassamento della prima e la fortuna dell'altra legavano le mani a Carlo Emanuele II, principe prudente anzichè ardimentoso.

Al primato esercitato nell'antecedente secolo in Europa dall'Austria, era succeduto il francese; la Francia toccava nella seconda metà del decimo settimo secolo il colmo della sua grandezza. Luigi XIV avea non solo ristorata la maestà reale calpestata sotto la Fronda, ma umiliata la resistenza delle magistrature giudiziarie e politiche, e fatta cortigiana la torbida nobiltà francese; gettati i fondamenti dell'unità amministrativa, ridusse nelle sue mani tutte le forze del reame ed avverò il detto superbo: Lo Stato son io. L'Europa guardava ammirando il principe riformatore che ringiovaniva la nazione, aprendole nuove sorgenti di ricchezze, creando le industrie, avviando i commerci, assicurando il diritto con savie leggi; la Francia inorgogliva del re vittorioso che dettava le paci, parlava come signore ai gabinetti stranieri, fomentava le arti belle e proteggeva le opere dell'ingegno per cui la lingua e il nome francese erano invidiati nel mondo. Il trono del fortunato monarca risplendeva in mezzo ad una pleiade d'uomini celebrati in tutte quelle arti che conferiscono al lustro e alla prosperità degli Stati; Molière, Racine, Bossuet mandavano a cielo le lodi del re; ministri che avean nome Colbert, le Tellier e Louvois davano eseguimento a' suoi voleri; i Condè, i Turenni, i Lucembur-

ghi, i Vauban conducevano gli eserciti, vincevano le battaglie, stringevano gli assedi, fortificavano le città conquistate; i Duquesne e gli Estrées, capitanando le flotte, contendevano la signoria del mare all'Inghilterra e all'Olanda.

Le guerre intraprese da Luigi si giustificano piuttosto colle finzioni che colla realtà del diritto, movendole l'ambizione adonestata con quei pretesti che sogliono servir di coperta alle mire dei potenti. Moriva del 1665 Filippo IV di Spagna, e Luigi in qualità di marito dell'infanta Maria Teresa, domanda la Fiandra e la Franca Contea, quale retaggio della moglie, non ostante la rinunzia fattane da questa nel contratto di matrimonio, e si avventa senza più contro gli ambiti paesi. La monarchia di Carlo V e di Filippo II cedeva sotto il peso di quei dominii sui quali il sole non tramontava; una vecchiezza precoce, un'inerzia paralitica assiderava il sangue dei nipoti del vincitore di Francesco I. Lo sformato imperio che avea protesa l'ombra della servitù sopra l'Europa, si sfasciava tra pei vizi della sua costituzione, e per la inettezza dei reggitori; la morte e l'impotenza passeggiavano tristamente sotto le volte del non più temuto Escuriale. L'entusiasmo della gioventù infiammava all'incontro la corte elegante e guerriera di Versaglia; il volubile amante della Vallière, non pago di aver curvato l'orgoglio castigliano col far riconoscere dal re cattolico la precedenza degli ambasciatori francesi, portava audacemente la mano sulle gemme della corona spagnuola. La conquista della Fiandra e della Franca Contea fu una corsa trionfale piuttostochè una guerra formale; due mesi non erano trascorsi, e i gigli sventolavano sulle mura delle rapite città. Colla pace d'Aquisgrana (1668), Luigi restituiva la Franca Contea, ma la Spagna cedea le conquiste fatte nei Paesi Bassi, Charleroi, Douai, Tournai, Udenarda, Lilla, Armentières, Courtray, Bergues, Furnes, Binch e Ath coi loro territori e colle loro *dipendenze.*

La guerra d'Olanda incominciava cogli stessi auspici (1672). Luigi, per vendicare il suo nome oltraggiato nei libelli che uscivano fuori dalle officine di Amsterdam, collegatosi prima coll'Inghilterra, governata dal corrotto Carlo II, assalta le Province Unite per terra e per mare. Niun apparecchio d'armi aveano fatto gli Olandesi; ridotti in brev'ora agli estremi, domandavano pace e mercè; Luigi, respingendo gli accordi, suscita nell'inimico il coraggio della disperazione. Il giovane Guglielmo d'Orange, chiamato allo statolderato, arresta la ruina della sua patria, e facendo capaci i gabinetti che dai trionfi francesi scaturiva inevitabile la monarchia universale di Luigi XIV, desta a guerra Austria, Spagna e Germania. In Inghilterra l'opinione pubblica costringe Carlo II a spiccarsi dalla Francia; la Danimarca invade la Svezia, alleata unica di Luigi. E Luigi, solo contro tutti, combatte e resiste all'Europa, moltiplica gli eserciti e le aggressioni; occupa la Lorena e mentre volge il nerbo della guerra contro l'Alemagna e l'Olanda, sbarca in Sicilia, penetra in Catalogna.

Tanto sforzo, tanta mole d'armi e d'armati governava da Versaglia il marchese di Louvois, anima allora dei consigli del re. Ingegno vasto, operoso, ambizione più vasta, più operosa; saldo nei propositi, fiero, superbo, audace; severo mantenitore della disciplina, ricco di avvisi, conoscitore degli uomini, negli odii implacabile, cupido di potere, rotto al prepotere, invido del merito altrui quasi non avesse valore proprio. Giovanissimo, era stato preposto alle faccende della guerra; colla mano di ferro stringeva nell'obbedienza la nobiltà arrogante e insofferente del freno militare; colla mente feconda provvedeva alle necessità della Francia armata e riversata nei campi; era in lui strana mescolanza di bene e di male, di vizi e virtù. Odiato in vita, perseguitato negli scritti dei contemporanei dopo morte; ma in vita, gli eserciti di Luigi volavano di vittoria in vittoria; i replicati disastri che sopraggiun-

sero poi, fecero conoscere alla Francia che il terribile Louvois era morto.

Nel 1678 Luigi XIV sottoscrisse la pace a Nimega, accordatosi innanzi separatamente coll'Olanda, causa prima della guerra, col vantaggiarla nel traffico; poi la Spagna pagò le spese per tutti. Ebbe in restituzione alcune delle città cedute ad Aquisgrana, ma perdette la Franca Contea, Valenciennes, Bouchaire, Cambrai, Aire, Saint-Omer, Maubeuge, Dinan e Charlemont che per l'arte di Vauban divennero i baluardi della Francia. L'impero cedette Friburgo; la Lorena Nancy, sua capitale. Spagna ed Imperio chinavano il capo alle dure leggi; ma non lo chinava Carlo di Lorena, piccolo duca che ricusò il trattato; ed antepose la raminga vita di esule capitano alla vergogna di quei patti che facevano lui, libero principe, servo di Francia; magnanimo esempio di animo regale che la musa della storia è lieta di segnare con generosa lode. Militò al servizio dell'imperatore, tinse nel sangue ottomano la spada vittoriosa, e divise con Giovanni Sobieski la gloria di liberatore di Vienna. Ebbero i figli suoi il premio dovuto alle virtù paterne.

Da quel punto la diplomazia di Luigi XIV divenne più imperativa ancora, i suoi consigli furono comandi, ordini le sue domande. Certo egli aspirava a quella supremazia che allora si chiamava monarchia universale, e pretendeva di esercitare sull'Europa quella dittatura che rende vassalli i principi, lasciando ad essi più o meno libera la signoria dei territori. Credeva alla onnipotenza propria per l'alto senso che avea di sè; vi credeva per le lodi e le adulazioni che la corte, i letterati, il mondo gli tributavano. Non si credeva Dio, nè forse neanco una qualche specie di divinità; ma per fermo era persuaso di essere, e come uomo e come monarca, superiore alle leggi del dovere e della morale cui gli altri uomini vanno soggetti; ei ne rendeva testimonianza cogli adulteri amori, pubblicamente e

in cospetto della regina mantenuti, coi numerosi bastardi educati e riconosciuti come legittimi figli, coll'oppressione dei piccoli e colle feroci giustizie contro i Calvinisti protetti dai patti di Nantes.

Leggendo le istorie degli uomini che hanno operate grandi cose, la mente umana cerca e crede ritrovare il punto culminante, l'apice della lieta ventura, toccato il quale pare che questa eroica generazione d'uomini dovrebbe fermare il corso delle intraprese ed inchiodare la volubile ruota. Chi considera il regno di Luigi XIV, scorge che il re pervenne a questo fastigio di potenza dopo la pace di Nimega, capo d'opera della diplomazia francese se si ragguarda all'artificio dei negoziati, trionfo della politica aggressiva se badasi all'ampliamento del reame e alla manifesta inferiorità confessata dai collegati col sottoscriverne i capitoli. Il moralista e l'uomo dabbene dicono allora: Luigi dovea contentarsi della gloria e della potenza con tanto nobile sudore ottenuta, attendere al crescimento della prosperità della Francia, medicare le piaghe delle lunghe guerre, gravi sempre e al vincitore e al vinto. Ma chi penetra più addentro nella ragione degli avvenimenti discerne che il soffermarsi dopo così grande sconvolgimento di regni non è più nell'arbitrio del conquistatore poichè la fatalità lo tira. Non è questa parola « fatalità » un vocabolo vuoto di senso, nè significa l'antico irremovibil decreto pagano; ma esprime nella storia le illazioni necessarie di una premessa, gli effetti di una causa. Il conquistatore ha nella mente sua fino dai primi felici passi concepiti magnifici disegni che va man mano colorando, e gli utili trattati che paiono ad altri incredibile ventura, non sono spesso altro per lui che accostamenti ad un fine remoto e meglio paventato che compreso dagli spettatori. Difficile è quindi la moderazione perchè al tutto contraria al fine di chi dovrebbe farne prova; e foss'ella anche più facile che non è, non ne conseguita che chi ha patita la violenza si acconci

a tollerarne pazientemente il danno e la vergogna. L'azione genera la reazione; le paci onerose vengono considerate come tregue da quelli che sono costretti ad accettarle, e chi le impone lo sa troppo bene, e sente perciò il bisogno di sempre maggiori guarentigie per sicurare le cose fatte. L'una parte apparecchia e spia le occasioni e i modi di scuotere il giogo; l'altra gli affretta e li provoca colle diffidenze e colle prepotenze quotidiane.

Appena posate le armi, Luigi instituì a Metz e a Brissac certe giunte dette *Camere di Riunione*, alle quali fu data la commissione che diremo. Coi trattati di Vestfalia, di Aquisgrana e di Nimega erano state cedute alla Francia l'Alsazia e le altre città e province che abbiamo poc'anzi nominate insieme colle loro *dipendenze*. Quest'ultimo vocabolo, avendo significato vago e indefinito, lasciava libero il varco a diverse interpetrazioni. Luigi, facendosi giudice e parte, commise alle dette Camere di perscrutare quali fossero le antiche dipendenze dei nuovi acquisti, e pose per massima che dovessero venire in sua podestà non solo i territori e i possessi che dipendevano dalle città quando fu stipulata la cessione, ma sì ancora tutte le anteriori dipendenze, vale a dire tutti quei territori e possessi che erano stati smembrati prima della cessione. Le Camere vagliavano gli antichi titoli e aggiudicavano nuove terre e province alla Corona di Francia, niente curando dei clamori e delle rimostranze dei principi di Germania spogliati e della Svezia stessa che vedeasi tolto il ducato dei Due Ponti. Per tal forma Luigi s'impadroniva del ducato di Veldentz, dei principati di Saavbruck, di Saawenden e di Monbeillard; occupava Strasburgo, Courtrai, Dixumuda e Lucemburgo nei Paesi Bassi spagnuoli. Si collegarono le potenze, la Spagna dichiarò la guerra, ma non la fece, paurosa di venir nuovamente al paragone delle armi; si calò ai negoziati e colla tregua di Ratisbona la Francia conservò Lucemburgo, Beaumont, Bouvain, Chimay e Stra-

sburgo. Così la pace e un simulacro di guerra procacciavano a Luigi XIV ingrandimenti territoriali maggiori che non solevano le più segnalate vittorie.

Gl'infermi governi d'Europa non riuscivano ad opporre argini a quella allagazione francese. L'Olanda fu la sola barriera che incontrasse l'ambizioso monarca, ma da sè non bastava a rintuzzarlo. Narrammo a che fosse ridotta la Spagna; a Filippo IV era succeduto il giovinetto Carlo II, fragile di corpo, debole di mente; impotente a sostenere il peso della propria persona, più inetto a reggere lo Stato. Le Corti sapevano che non avrebbe dato un erede al trono, e che con lui sarebbesi estinta la dinastia regnante.

Carlo II d'Inghilterra vendeva a suon di contanti la sua alleanza a Luigi, come gli avea già venduto il Porto di Duncherca; uomo immorale, cattivo re, politico spregevole.

Leopoldo I regnava in Austria; opposto per interesse e per tradizione alla Francia, non potea farvi contro poderoso sforzo, perchè travagliato nell'interno dalla Ungheria rivoltosa, di fuori dalla scimitarra ottomana. Avea doma la ribellione guidata dal prode Emerico di Tekely, ma duravano i semi del malcontento, duravano le cause della perturbazione, poichè Leopoldo proseguiva, come segno immutabile della sua politica, la distruzione dei privilegi ungarici a pro della regale autorità. Incitati da Luigi XIV i Turchi irrompevano nelle terre ereditarie, le correvano preceduti dal terrore del nome, annunziati dalla immanità delle opere; già i cavalli tartari nitrivano sotto le mura della capitale austriaca, Leopoldo ne era fuggito, e la mezzaluna avrebbe sventolato sugli spaldi di Vienna se Giovanni Sobieski non giungeva.

Di Francia cominciavano eziandio a temere e dolersi il più degli altri principi dell'impero germanico; ma non bastevoli di per sè a fronteggiarla, poco fidando nell'imperatore, poco concordi, si lasciavano soverchiare dalla

fortuna. Fra di essi eravi nondimeno un uomo di forte tempra, di ardimentosi concepimenti, di profonde speranze, il grande elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo I; capo della parte protestante in Alemagna, chiaro per virtù militare, mostravasi bramoso di allargare il dominio, e cupido del nome e degli onori di re. Nell' ultima guerra avea combattuto primo e solo per la minacciata Olanda; la Svezia, alleata di Francia, avendogli invaso lo Stato, corse a difenderlo, vinse la giornata di Fehrbellin, occupò Stettino, Stralsunda e tutta la Pomerania Svedese. Ma alla pace fu con ingratitudine crudele abbandonato dagli alleati; nimicato soppiattamente dall'Austria che guardava sospettosa il crescere della giovane Prussia e temeva nella schiatta brandeburghese una futura rivale, Federico Guglielmo dovette restituire i paesi conquistati ed accettare i lievi compensi che piacque a Luigi XIV di concedergli col trattato di San Germano in Laia.

La povera Italia nostra non si contava guari più fra le potenze militanti; gli Stati indipendenti cioè non soggetti a Spagna, pensavano a vivere chetamente e allibbivano ad ogni rumore. Sovr'essi vegliava la politica di Luigi XIV e mal per loro se qualche libero senso talvolta manifestassero. Venezia conservava per verità tutti i suoi Stati di Terraferma e pressochè tutti i suoi possedimenti sul mare, ma la cresciuta podestà delle Case d'Austria e di Borbone ne avea sminuita l'importanza; le scoperte marittime aveano annichilato il suo commercio in Oriente, e il cessar del traffico inaridita la fonte delle sue ricchezze. La neutralità diventò il perno della sua politica; chiusa nelle lagune, più non mostrava gagliardia che in difendendosi contro il Turco. Durava la fama dell'antica saviezza del Senato, andavano morendo gli antichi spiriti generosi. I padri volevano il riposo d'Italia e ad ogni costo il volevano, acciocchè il riposo della Repubblica non fosse turbato; coi voti poi, se non colle opere, inclinavano verso Francia, perchè

essendo le loro terre poste fra l'Austria e il Milanese, doveano sovratutto ingelosire della superiorità imperiale. Il duca di Mantova, Carlo di Gonzaga, si dilettava di una specie di aremme che popolava colle bellezze incettate nella Cristianità e per le terre degli Infedeli; e a mantener fiorita la gaia femminiera, il voluttuoso sultano del Mincio vendeva Casale a Luigi XIV. Toscana avea perduti gli ultimi nervi sotto la corruttela Medicea. Genova, fulminata dalle bombe francesi per aver mostrata propensione verso Spagna, porgeva esempio della libertà di cui godevano gli Stati Italiani, e le sale di Versaglia nella persona del doge Imperiali videro la repubblica di Andrea Doria umiliata ai piedi dell'ingeneroso monarca. Il pontefice Innocenzo XI (Odescalchi) che nelle controversie religiose era inflessibile, patì, nella questione delle immunità degli ambasciatori, disonesta violenza dal Cristianissimo.

Rimaneva il Piemonte che, come notammo, da quarant'anni perseverava nell'alleanza francese, alleanza che sarebbe stata desiderabile se intieramente libera, e se non avesse ricordato ad ogni ora che l'amicizia del più forte si mantiene colla soggezione più o men velata del debole. Morto il circospetto e pacifico Carlo Emanuele II, le sorti del Piemonte avrebbero richiesto un principe destro ed animoso che, valendosi delle occasioni, uscisse coll'arte e coll'ardimento dalle morse della politica di Versaglia, e ripigliasse l'opera di Carlo Emanuele I con pari costanza d'animo, ma con più unità di proponimenti; invece saliva sul trono un fanciullo e incominciava una nuova reggenza di donna, causa perpetua d'indebolimento e di guai negli Stati di reggimento assoluto, e in Piemonte per tristi e non antiche memorie paventata.

Quantunque Maria Giovanna Battista fosse di sangue di Savoia, pure, nata essendo ed allevata in corte di Francia, dove ab antico avea posta dimora la linea di Savoia-Nemours, temevano gli amatori del paese non piegasse ella

più del conveniente e quasi volenterosa ai voleri di Luigi XIV. Chi deplorava la troppo stretta devozione di Carlo Emanuele II a quel monarca, pur sapeva che egli, tenerissimo delle prerogative della sua Casa, conservava a suo potere intatta la dignità della Corona e faceva, come suol dirsi, alla fortuna buon viso. Temevasi ora che sotto l'amministrazione di Giovanna Battista crescessero dal lato di Francia le pretese e dal nostro le arrendevolezze, di forma che il Piemonte diventasse di cheto e in breve una specie di feudo borbonico. Il debole governo della reggente giustificò in parte questi sospetti, e si ebbero solleciti indizi delle mutate condizioni.

Erano terminati i funerali di Carlo Emanuele II e proclamata la reggenza, allorchè giunsero a Torino ambasciatori delle varie Corti per fare ufficio di condoglianza con Madama Reale e complire col giovane principe. Vennevi fra gli altri, inviato di Spagna, il duca di Giovinazzo, il quale, eseguita la commissione, dichiarò che rimarrebbe in Torino per lo spaccio degli affari del re cattolico, senza rivestire peraltro carattere ufficiale. Incontanente il marchese di Villars, ambasciatore di Francia, si recò a debito di sporgere rimostranze, narrando che il re suo signore essendo in guerra colla maestà cattolica, avrebbe gravemente sopportato che presso una corte alleata risiedesse il ministro di un potentato nemico; da lungo tempo la Spagna non aver ministri in Torino, epperò la presenza del duca di Giovinazzo doversi considerare come un'innovazione pregiudizievole alla dignità della corona francese. Giovanna si protestò deditissima a Luigi XIV, accertò il marchese di Villars che essa intendeva di continuare nelle massime del defunto marito e signore, il quale si era in ogni evento chiarito affezionatissimo di Francia; ma soggiunse che non poteva dar commiato al ministro di un re col quale il Piemonte viveva in pace, senza contraffare alla neutralità in cui stavasi la corte di Savoia e a cui essa

reggente avea interesse e dovere di non fallire.[1] Tacque il Villars per allora, ma, trascorso alcun tratto di tempo, essendosi scoperti non so quali raggiri del duca di Giovinazzo contro la fortezza di Pinerolo, levò più alte le querele e il vecchio marchese di San Tommaso, primo segretario di Stato della reggente, ebbe che fare assai per acquetarlo. Ma non quetò Luigi XIV il quale, sebbene poco stante il duca di Giovinazzo partisse di Torino, risentitamente favellava dell'accaduto coll'abate di Verrua inviato piemontese, e pretendeva promessa esplicita che nessun oratore di Spagna sarebbe per lo innanzi ricevuto alla corte di Savoia. La duchessa avea dato ordine all'abate di Verrua di spendere buone parole standosene per le generali e cercando di tener bene edificato il re intorno alle intenzioni di lei; ma egli o credesse necessario di placare il cristianissimo con qualche più piena dichiarazione, o male avesse interpetrate le istruzioni avute, fece promessa che lo spagnuolo sarebbe licenziato. La qual cosa saputasi a Torino, Madama Reale richiamò tosto l'abate che, come fu pervenuto a Susa, trovò intimazione di fermarsi colà e divieto di comparire in Corte. Il marchese Ferrero fu incontanente spacciato a Parigi colla commissione di dare schiarimenti atti a calmare il monarca irritato.[2] Era manifesto che la Francia non voleva che altre Corone potessero in Torino, dove i ministri di lei erano usi a regnar soli. Per sicurare meglio cotesta autorità, trovasi scritto nei documenti del tempo, che prima della pace di Nimega il marchese di Villars a Torino e il marchese di Pomponne segretario di stato a Parigi, proponessero lega offensiva contro Spagna per invadere il Milanese, invitando Madama Reale a considerare la facilità dell'impresa, standosene sguernite le piazze spagnuole, poche essendo le truppe nemiche, certi i conquisti.

[1] *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste.* Manoscritto della Biblioteca del Re. Denina, *Istoria dell' Italia Occidentale*, lib. XII, cap. 1.
[2] Memorie della Reggenza sovra citate.

Il marchese di San Tommaso e il Ferrero si schermirono con buone ragioni, rispondendo che la duchessa non avea richiami contro Spagna e che essendo ella semplice reggente, dovea cansare qualsivoglia intrapresa mettesse a repentaglio gli Stati del figlio.[1]

Un più grave caso andavasi preparando. Il duca di Mantova avea, come dicemmo, venduta la piazza di Casale a Luigi XIV. Il negozio era stato conchiuso a Venezia dall'abate d'Estrades, ambasciatore francese, e il contratto sottoscritto a Parigi, il giorno otto di dicembre 1678, dal conte Mattioli in nome del duca e dal Pomponne per parte del re. Il conte Mattioli ritornando in Italia si fermò a Torino, e diede notizia al presidente Trucchi della fatta convenzione, mostrandogli copia della lettera scritta sopra di ciò da Luigi al Gonzaga, nella quale fra le altre cose indicavasi il numero delle truppe che manderebbe a Casale appena fossero scambiate le ratifiche. Dicono alcuni che il Mattioli rivelasse il segreto per amore che portasse al Trucchi e alla corte di Torino, altri che lo vendesse per quattrocento doppie.

I consiglieri di Madama Reale videro tosto di quali funesti effetti sarebbe per essere cagione al Piemonte somigliante trattato, se non si cercasse modo d'impedirne l'eseguimento. Torino, la capitale degli Stati, si trovava, per così dire, bloccata fra Casale e Pinerolo possedute dai Francesi; il territorio piemontese sarebbe stato calpestato ogni dì da truppe straniere, poichè occorreva di necessità concedere il passo ai soldati che andavano e venivano dall'una all'altra fortezza. Madama Reale, pesata ogni cosa, giudicò doversi dare avviso del fatto al conte di Melgar governatore di Milano, eccitandolo in nome della comune utilità ad impadronirsi animosamente di Casale e di spianarne tosto le fortificazioni; con che sarebbesi impedita l'occupazione francese.

[1] Memorie della Reggenza sovra citate.

Il governatore di Milano e il gabinetto di Madrid, temendo di turbare con sì coraggioso partito la pace frescamente conchiusa, e non avendo nè voglia nè forza di cimentarsi di nuovo colla Francia, non si ardirono abbracciarlo e contentaronsi a gagliardi protesti a Mantova e a Parigi. Scoperto per tal modo il segreto della pratica, Luigi XIV ne soprattenne l'esecuzione per allora. Ma tre anni dopo, mentre fervevano le operazioni delle Camere di riunione di Metz e di Brissacco, pensò non aversi da ritardare più oltre l'occupazione di una piazza militare che di tanto lo avvicinava al Milanese e che gli assoggettava gli Stati piemontesi. Avendo il duca di Mantova fatto intendere che per colorare la cessione agli occhi dei vicini, e spezialmente dell'imperatore, era mestieri provare che le minaccie di Francia l'avevano violentato, Luigi XIV raduna truppe nel Delfinato, ne esagera il numero, spargendo voce che già formavano grosso esercito;[1] ed ecco giungere da Venezia a Torino il cardinale d'Estrée, il quale ripropone a Madama Reale in nome del re la lega offensiva e difensiva; ed avutane la risposta già data al marchese di Villars, viene al sodo e chiede il passo per le truppe francesi che moveano per a Casale e facoltà di porre magazzini e canove nelle terre di S. A. R. Ogni diniego parve impossibile, potendosi invocare il precedente esempio di Carlo Emanuele II il quale avea dato il passo alle truppe che Luigi mandava a Roma nel 1662 contro Alessandro VII. Aderissi alla richiesta, e il marchese di Boufflers prese possesso di Casale di cui Catinat ebbe poscia il comando. L'abate d'Estrades, succeduto al Villars come Residente ordinario presso la corte di Torino, scriveva dopo di ciò a Parigi: « Per verità » qui ubbidiscono, perchè sanno di non poter fare diver» samente; ma grande e visibile è il dispiacere, e non è » d'ora solamente che mi sono accorto della somma ap-

[1] Istruzioni di Luigi XIV al marchese di Boufflers del 14 di agosto 1681. Si leggono nelle memorie di Catinat, Vol. I.

» prensione che produceva il buon esito di questa im-
» presa. »[1]

Era in quel tempo la provincia di Mondovì tumultuante per la gabella del sale, e pendevano in Corte le pratiche pel matrimonio di Vittorio Amedeo II colla principessa di Portogallo, siccome sarà narrato tra breve; in ambedue le faccende pose mano la Francia, perchè dell'una e dell'altra sperava far pro. Erale nei disegni e nei voti di possedere militarmente gli Stati del duca e di reggerli sotto il nome di Madama Reale, finchè non si offerisse occasione di pervenire a più reconditi fini. Favoreggiava perciò le nozze di Portogallo come quelle che obbligavano il duca a porre dimora in Lisbona, profferiva aiuti a domare i Mondoviti per aver comodità di estendersi nelle province e di tenere forze pronte agli eventi. In principio del 1682, Luigi XIV scriveva all'abate d'Estrades che in solenne udienza significasse a Madama Reale che, non ritornando i popoli del Mondovì nella obbedienza e il ridurli colla forza potendo riuscir malagevole mentre il giovane duca si accingeva a far vela verso Lisbona, la M. S. Cristianissima esibiva alla duchessa le truppe che stanziavano in Casale, in Pinerolo e nel Delfinato; che queste truppe, pagate coi danari del re, ubbidirebbero ai cenni di Madama Reale, e si ritirerebbero quando la duchessa e il duca non le giudicassero più necessarie al loro servigio, volendo il re far manifesto « non esser egli per tollerare mai che i principi suoi al-
» leati fossero o dai nemici o dai sudditi turbati nell'eser-
» cizio della loro autorità. »[2] Giovanna Battista che qualche mese prima si era lasciata ire a qualche promessa di più stretti accordi nella previsione della partenza del figlio, ringraziò ora della « generosissima esibizione » e di così « straordinario affetto alieno da ogni altro motivo, » ma commettendo al marchese Ferrero di certificare il re che

[1] Dispaccio dell' abate d' Estrades, del 27 di settembre, 1681.
[2] Lettera di Luigi XIV all' abate d' Estrades del 14 di maggio 1682.

l'offerta era stata ricevuta da S. A. R. e da lei « con sensi d'obbligo proporzionato e strettissimo » e di rinnovargli « vive e riverenti grazie, » facendogli fede della sua « servitù devota e sincera; » gl'ingiunse di dichiarare a S. M. che le cose mondovitane erano in migliore stato ridotte e che i deputati della città essendo giunti in Torino per fare atto di sommessione, non era perciò mestieri ricorrere alla forza per ripristinare l'ordine nella provincia.[1]

Luigi XIV, diligentemente ragguagliato di quanto accadeva in Torino, sapeva che il matrimonio portoghese, osteggiato dalla primaria nobiltà, male accetto fra il popolo, incontrava ostacoli diretti presso il duca stesso, e che perciò avrebbe difficilmente avuto effetto. Per un altro verso gl'incameramenti dell'Alsazia e i risentimenti dell'imperatore gli facevano tener probabile il rinnovamento delle ostilità; allora Vittorio Amedeo II, cresciuto negli anni e padrone di sè, potea resistere assai più validamente che nol facesse ora la reggente, alle pretese e alla maggioranza di Versaglia; o scoppiasse guerra o durasse la pace era a Luigi necessario un forte vanguardo in Italia, che Casale e Pinerolo non erano sufficienti a capire; ad ogni modo poi bisognava por fine a questa neutralità piemontese; bisognava vincolare il giovane principe con espressi trattati, come già lo era colle fortezze.

Tentò un ultimo partito. Nel giugno dello stesso anno il marchese della Trousses informò la duchessa che era intenzione della Francia di destinare al servizio di S. A. R. le truppe che egli comandava nel Delfinato, e lasciò scorgere che, essendo mestieri di fortificare i presidii delle piazze piemontesi, Madama Reale se ne valesse ad arbitrio e con quelle spegnesse, venendone il bisogno, gli umori di chi frastornava il negozio di Portogallo. Si resero novellamente grazie, ma fu ricusato il sussidio con dire che

[1] Lettera di Maria Giovanna Battista al marchese Ferrero a Parigi, del 20 di maggio 1682.

le piazze erano abbastanza guernite di soldati e che ad un bisogno se ne introdurrebbe maggior copia, « additando in » questa forma (scrivea la reggente al suo ambasciatore » a Parigi), che non pensavano di valersi a tal fine di quelle » del re di Francia. »[1]

Tornato vano l'artificio, Luigi XIV proclamò senza ambagi ciò che voleva, e lo mandò ad esecuzione nel punto stesso del manifestarlo. Il leone smetteva la maschera volpina.

Il trenta di settembre l'abate d'Estrades presentò alla duchessa la credenziale e la plenipotenza con cui il re gli conferiva autorità di trattare e stringere lega difensiva col duca; poche ore dopo chiese, insieme col marchese della Trousses, che si dessero gli ordini necessari per alloggiare in Piemonte tre mila cavalli francesi, soggiugnendo che il tempo incalzava, poichè, per i riscontri avuti, le truppe comincierebbero a sfilare il giorno otto di ottobre. Continuò dicendo, che la lega fra i due Stati avea per fine la conservazione di Casale e di Pinerolo da una parte e il dominio ducale dall'altra; l'alloggio dei tre mila cavalli essere al tutto necessario ad antivenire i tentativi che si poteano fare contro Casale indifeso e contro le piazze di S. A. R. appena fosse nota l'alleanza.[2] Rispose la Duchessa, risposero i ministri che se l'alloggio era conseguenza della lega, doveasi prima fermar il trattato; s'indugiasse la marcia delle truppe tanto almeno che loro bastasse il tempo di mandare a Parigi per farne rimostranza al re. Replicò l'ambasciatore che non avea facoltà di aderire a questa domanda, gli ordini regi essere recisi e irrevocabili.[3]

Si accettò la lega, si diedero gli ordini per ricoverare

[1] Lettera di Maria Giovanna Battista, del 27 di giugno 1682.
[2] Lettera di Maria Giovanna Battista al marchese Ferrero, del 3 di ottobre 1682.
[3] Lettera citata.

le truppe; poi si ripose mano ai capitoli del trattato; con qual cuore, pensi il lettore. « Noi crediamo, scrivea Ma-
» dama reale, che fra due o tre giorni sarà conchiuso e
» firmato, affinchè paia almeno che l'arrivo dei cavalli
» non è altro che l'eseguimento della convenzione e non
» sembri una disonesta violenza all'autorità sovrana e alla
» libertà di S. A. R. » [1]

Fu il trattato sottoscritto dall'abate d'Estrades e dal marchese di San Tommaso il ventiquattro di novembre. Stipulavasi lega difensiva per sicurtà di Casale e Pinerolo e degli Stati ducali; statuivasi che il re terrebbe in Piemonte tremila cavalli e il duca ne manterrebbe in piedi mille ottocento, più sette mila dugento fanti, pei quali il re pagherebbe trecento mila lire tornesi ogni anno; nel caso di guerra il duca leverebbe quattro mila cavalli e dieci mila fanti e il re pagherebbe un milione e dugento mila lire tornesi. (Art. v e vi.) Un generale francese comanderebbe in tempo di guerra le truppe confederate, i generali del duca assisterebbero al consiglio di guerra *per dare il loro parere*, e il generale francese *darebbe al duca, o in sua assenza a Madama Reale, notizia delle deliberazioni prese* (art. viii e x). Le truppe del duca formerebbero sempre l'ala sinistra; gli uffiziali francesi, in parità di grado, avrebbero la diritta sui piemontesi (art. xi). Durerebbe sei anni questa lega. [2]

Il modo onde era stato imposto il trattato del 1682, e le condizioni dettate chiarivano che la Francia considerava il Piemonte come sua provincia, e come sua luogotenenza il governo ducale. Nè le dure opere erano da molli parole rammorbidate; i ministri del re parlavano col piglio del padrone. Spesso la Reggente si lagnava di lettere del marchese di Louvois, *straordinariamente dure,* [3]

[1] Lettera citata.
[2] *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères etc.*, Torino 1836. Vol. II.
[3] Lettera al marchese Ferrero, del 24 di ottobre 1682.

di termini veramente disobbliganti ed offensivi, di minacce offensive ad un principe libero,[1] mentre ella dal canto suo non rifiniva di abbondare in protestazioni di stima *pel sublime merito* e di gratitudine *pel pregiatissimo affetto* del superbo ministro.[2]

Queste erano le condizioni del Piemonte rispetto alla Francia sotto la reggenza; esaminiamo ora come il governo interiore procedesse.

CAPITOLO IV.

Governo di Madama Reale.

La reggenza fu assunta ed esercitata da Giovanna Battista senza contrasti, e non venne nel suo corso rattristata da quei domestici dissidi che aveano agitato il governo della duchessa Cristina e le antiche reggenze di Bona, di Jolanda e di Bianca. La famiglia regnante non contava del resto alcun principe intorno a cui avessero i malcontenti potuto rannodarsi. Carlo Emanuele II non avea lasciati fratelli; il principe Maurizio, suo zio, era passato senza prole; del principe Tommaso rimasero quattro figli, due dei quali furono lo stipite dei due rami di Carignano, l'uno detto propriamente di Carignano, l'altro che prese il nome di Savoia-Soissons; ma il principe Filiberto, rappresentante la prima linea e dimorante in Torino, era nato sordo e muto; e avvegnachè per le cure dell'arte fosse pervenuto, per gentiluomo, ad un raro grado di coltura, non potea essere capo di parte. La linea

[1] Lettera del 18 di aprile 1682.
[2] Lettera al marchese Ferrero, del 20 di maggio 1682.

di Savoia-Soissons viveva per lo più in Francia, lontana da ogni politico ingerimento.[1]

Maria Giovanna Battista prese quindi pacificamente il reggimento e la sua autorità non patì contraddizione o gelosia fra i congiunti. Madama Reale aveva toccato il trentunesimo anno quando morì il duca suo sposo; bella ed avvenente di forme, colta ed ingegnosa; giovane abbastanza per imperare in Corte col prestigio della bellezza, non tanto da accondiscendere alle aspirazioni del cuore. Religiosa e caritativa come tutte le principesse di Savoia, maestosa e dignitosamente altera negli uffici di governo e di corte; amabile nei colloquii, facile alle domande e alle preghiere. Non ebbe favorito nè ministro che comandasse per lei; amava il potere non tanto per impeto di gagliardi voleri, quanto per bisogno di omaggi e di clientela premurosa. Sosteneva la burbanza straniera, cedeva ai rivoltosi Mondoviti; l'appagavano le adorazioni e i fumi del real palazzo.

Patrocinò le arti e le buone lettere, ed instituì un'Ac-

[1] Oltre i membri di queste due Case, vivevano ancora, al tempo della Reggenza di Madama Reale a vissero anche sotto Vittorio Amedeo II, i seguenti personaggi di sangue reale, legittimi o legittimati o non riconosciuti:

La principessa Lodovica figlia di Vittorio Amedeo I, vedova del principe Maurizio, la quale morì il 14 di maggio 1692.

Don Gabriele di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele I. Morì il 2 di giugno 1695.

Antonio, altro figlio naturale di Carlo Emanuele I, abate di S. Benigno e di Casanova, governatore di Nizza dove abitava ordinariamente. Morì a Ciamberì nel 1688.

Lodovico, anch'esso figlio naturale ma non riconosciuto, di Carlo Emanuele I. Morì in Lione nel 1684.

Il conte di Sale, figlio naturale di Carlo Emanuele I. Morì nel 1749.

Don Giuseppe di Tucasson, figlio naturale di Carlo Emanuele II. Morì nel 1735.

Cristina, figlia naturale di Carlo Emanuele II, legittimata poi da Amedeo II. Morì nel 1730.

Il cavaliere Carlino, anch'esso figlio naturale di Carlo Emanuele II.

Francesco Filippo d'Este, Marchese di Dronero era considerato come principe del sangue perchè avea sposato Margherita figlia naturale di Carlo Emanuele I.

Così pure Carlo Giovanni Battista di Simiana, marchese di Pianezza, pronipote di Matilde, figlia naturale di Emanuel Filiberto, sposata a Carlo di Simiana.

cademia palatina alle cui radunanze interveniva ella stessa. Non appare tuttavia che questo favore valesse a farle fiorire, giacchè nessun monumento rimane a testificare l'operosità degli Accademici, se ne togli alcuni epigrammi di Pietro Gioffredo.

Nel 1678 i Gesuiti le offrirono di costrurre a proprie spese un Collegio pei Nobili, affinchè i giovani patrizi non fossero più obbligati a cercare educazione nel Collegio di Parma e in altre città forestiere. La duchessa gradì l'offerta, diede loro il terreno per fabbricare, e così sorse il Collegio dei Nobili, il palazzo cioè che ora è sede della Reale Accademia delle Scienze. Sotto questa reggenza molto poterono i Gesuiti, come sotto quella di Maria Cristina; ad essi nel 1684 Madama Reale stava per concedere di aprire una università in Ciamberì, ma l'avvento di Vittorio Amedeo II troncò il disegno.

Il consiglio di reggenza che compiva le funzioni di consigio di Stato, si radunava intorno a lei due volte la settimana. Era composto di don Gabriele di Savoia, dell'arcivescovo di Torino, del gran cancelliere Buschetto, dei marchesi di San Tommaso, del Borgo e di San Maurizio, dell'abate d'Agliè e del presidente Trucchi. Don Gabriele di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele I, vecchio e coraggioso soldato, generale mediocre come la guerra genovese del 1672 l'avea dimostro, era stimato pei natali, per bontà d'indole e sanità di giudizio nelle ordinarie faccende. L'arcivescovo di Torino Benanzio, nè per ingegno nè per dottrina appariva eminente; possedeva tuttavia, per quanto affermasi dai coetanei, il pregio di non inframmettersi in ciò che non era da lui, e di accordarsi in pace all'altrui parere. Il gran cancelliere Giovan Battista Buschetto già inoltrato negli anni, esperto dei negozi, fecondo negli spedienti, acuto nell'antivedere i lontani effetti delle cose, esercitava nelle risoluzioni della reggente non piccolo influsso. Dotto uomo di legge,

non avea le parti d'uomo di Stato; o tristo egli era se le avea. Il marchese del Borgo e l'abate d'Agliè, consumati nelle ambascierie, conoscitori dei gabinetti europei e dei segreti impulsi ond'erano mossi, rappresentavano nel consiglio la politica e diplomatica esperienza. Il conte di san Maurizio per le stesse doti si contrassegnava e per militari cognizioni. Del Trucchi abbiamo già precedentemente fatta menzione; ma sotto Madama Reale gli era venuto meno l'antico favore; nimicato ed invidiato, si doleva che il suo avviso non venisse più colla usata deferenza accettato. La reggente gli conservava il grado supremo nelle finanze per rispetto alla memoria del marito e perchè utile talfiata nello spaccio degli affari; ed egli che sentiva e sapeva di essere tollerato, come tutte le mediocrità fortunate, anteponeva le mortificazioni alla perdita dell'ufficio. Guglielmo Francesco Carrone marchese di san Tommaso, oggimai decrepito, copriva la carica di primo segretario di Stato, e a lui, come dicemmo, mettevano foce tutti i negozi o si riferissero alla politica esterna o all'interior polizia. Non più idoneo a tanto peso, era coadiuvato nel Consiglio e nel Gabinetto da Carlo Vittorio Giuseppe conte di Buttigliera suo figlio che già avea la sopravvivenza nel grado. Il conte di Buttigliera che spesso ricorderemo in seguito col nome di marchese di san Tommaso, era uomo di matura virilità; attivo, destro, di perfetto ingegno politico, ricco di proprii concetti, abile ad eseguire gli altrui; servì sagacemente e con buon successo Vittorio Amedeo II nei primi e più tempestosi anni del suo regno. Nel consiglio della reggente leggeva i dispacci, dava contezza dei negozi da trattarsi, prendeva nota delle provvisioni adottate, compilava poi le risposte e i decreti che la duchessa soscriveva, controsegnandoli il padre.[1]

Passarono tranquilli i quattro anni della reggenza; cominciarono le inquietezze e i travagli allorchè Vittorio

[1] Memorie della Reggenza. — Ms.

Amedeo si approssimava al quarto decimo anno, età in cui, secondo le leggi fondamentali della monarchia, i duchi di Savoia uscivano di pupillo, e prendevano nominalmente il comando. Vittorio era nato il 14 di maggio 1666; gracilissimo di salute, fu nei primi anni sfidato dai medici che fiaccavano e guastavano la debole sua tempra con abuso d' inefficaci medicine. Certo dottor Pecchio, medico di Lanzo, chiamato a curarlo, sbandì pozioni, boccette e d' ogni generazione medicinali; lo fece nutricare di pan *grissino*, onde, la natura aiutante, il suo corpo invigorì. Non trovansi ricordi dei primi anni di Vittorio Amedeo, se di questo nome non piaccia onorare le solite novelle comuni a tutti i principi, vale a dire la sua vivacità ingegnosa, le pronte risposte, i motti arguti e frizzanti. Narrava egli negli ultimi suoi anni un fatto singolare della sua infanzia, di cui nel castello di Rivoli gli ricorreva spesso la memoria; ed è questo. Predicava nel convento vicino alla Veneria un cappuccino detto Fra Marco d' Avigliana con tanto concorso di popolo che, non capendo la gente nella Chiesa, dovette alzar il pulpito nell' aperta campagna e quinci alle turbe accorrenti parlare. La duchessa madre condusse lui giovinetto di dieci anni a udire il frate; e siccome era in fama di santo e lo si volea dotato di spirito profetico, finito il sermone, Giovanna Battista gli presentò il principino perchè ne pronosticasse la sorte. Fra Marco, fatta sua disamina, rispose: vivrà glorioso e finirà nell' afflizione.[1] Ebbe a governatori il conte di Monasterolo e il conte di Piossasco, ma essendo nata certa ruggine fra di loro, il Piossasco venne creato gran mastro di Artiglieria e surrogato dal conte Morozzo. Gli istitutori furono l' abate Emanuele Tesauro e il sacerdote Pietro Gioffredo di Nizza, dei quali già abbiamo discorso.

Non ancora raggiunto avea il tredicesimo anno quando

[1] *Dell' abdicazione e della prigionia di Vittorio Amedeo II*, libri due dell' abate Palazzi di Selve, manoscritto della Biblioteca del Re.

incominciarono le trattative del suo matrimonio coll'Infanta di Portogallo. Unica sorella di Madama Reale, era Maria Isabella, regina di Portogallo la quale avea sposato Alfonso VI, principe di poco cervello, di corrotto costume e per giunta impotente. Isabella quando fu ricercata delle nozze, non era inconsapevole dei vizi di Alfonso, ma ambiziosa e cupida di signoreggiare, credette che i vezzi, l'ingegno e l'ardire le renderebbero facile la conquista dell'imbecille monarca e del supremo comando nel regno. S'ingannò, perchè i favoriti già aveano l'animo di Alfonso; fece allora comunella coi nemici del re, prestò orecchio a don Pedro suo cognato che le parlava d'amore e un bel giorno si ritirò in un monastero, chiedendo l'annullamento del matrimonio. Poco stante don Pedro s'impadroniva della persona di Alfonso e dell'autorità sovrana che gli fu dalle Cortes del regno confermata, ed ottenuto l'annullamento del matrimonio d'Isabella, le diede la mano di sposo. Da questa seconda unione era nata una principessa che fu poi celebrata quasi miracolo di bellezza e d'ingegno, e considerata quale erede della corona, dopochè la madre sua, pei malori che la travagliavano, venne giudicata incapace di generare nuovamente.[1] Pretendevano alla mano della Infanta il principe ereditario di Toscana e il principe di Conti che faceano loro brogli a Lisbona. Isabella desiderava sposarla al principe elettorale di Baviera ed avea perciò invocato i buoni uffici della sorella Giovanna Battista, per essere la Casa di Savoia con quella di Baviera strettamente congiunta di sangue. Fu a tal fine mandato a Torino il conte Atalaia, e già erano aperte a

[1] « Il male della Regina che accennai con le passate, è voce comune sia una flussione di sangue cagionatale, chi dice dal parto o sia da un aborto e chi da mala qualità pescata e comunicatala dal marito, alla qual cosa non havendo trovato rimedio appresso li medici si applica da un pezzo in qua alle devotioni..... et adesso visita sovente una miracolosa imagine della Vergine che qui chiamano del Pilare. » Lettera dell' abate Giacomo Spinelli agente segreto di Savoia a Lisbona, del 21 di marzo 1678, pubblicata dal cav. Cibrario ne' suoi *Ricordi di una missione in Portogallo*. Torino, Stamperia Reale, 1850.

Monaco le pratiche, allorchè il disegno di un altro parentado le interruppe e diede novello indirizzo alla politica della reggente.

Viveva di quei giorni in Corte uno di quegli uomini ai quali suole arridere la fortuna, perchè alla non ignobile voglia di salire e alla sufficenza delle qualità accoppiano certa balda fiducia in se stessi, onde per ostacoli non ristanno nè per disinganni inviliscono, e quando incontrano l'una via impedita, per l'altra si mettono con alacrità nuova. Era questi l'abate Sallier della Torre, dapprima, per quanto si legge, precettore in casa del principe della Cisterna, e quindi impiegato nella Segreteria del marchese di san Tommaso: com'egli seppe della missione del conte Atalàia e delle trattative bavariche, gli balenò nella fantasia che a niun altro meglio che al suo signore potesse convenire la mano della erede di Portogallo; per siffatto matrimonio, il duca Vittorio si avrebbe posto in fronte un nobilissimo diadema, e la Casa di Savoia ne sarebbe cresciuta in decoro e potenza maravigliosa. Dettò pertanto non so qual suo memoriale che un personaggio di alto affare promise di sottoporre alla duchessa. Argomentava l'abate della Torre, che, se il progetto veniva gradito, l'autor suo raccoglierebbe il premio della invenzione e che il patrocinio e la confidenza di Madama Reale lo avrebbe tosto levato in alto.[1]

Ma alle speranze non corrispose dapprima il successo; la stampita matrimoniale fu da Madama Reale accolta come prosa da romanzo e non vi diede retta. L'adoperante abate niente scorato si rivolse al marchese di san Tommaso che non gli fece più lieto viso. Nè disperò per questo; ma picchiò all'uscio del gran cancelliere e tanto seppe dire e fare che il Büschetto innamorò della idea, e

[1] Memorie sulla Reggenza, nella seconda parte intitolata: *Relation de ce qui s'est passé dans la négociation du mariage de S. A. R. avec l'Infante de Portugal.*

questi alla sua volta ne innamorò poi la duchessa. Risoluto il negozio e ristrettesi le pratiche fra la reggente, il gran cancelliere, il Della Torre e il san Tommaso, quest' ultimo spedì segretissimamente a Lisbona Giacomo Spinelli canonico di Carmagnola, il quale, sendo stato impiegato in varie nunziature, era uomo acconcio a così gelosa faccenda. Partì lo Spinelli, dimorò incognito a Lisbona, e dopo lunghi indugi furono rogati e sottoscritti i capitoli del matrimonio addì 14 di maggio 1679.[1] L'articolo più importante era quello per cui il duca Vittorio Amedeo si obbligava di porre stanza nel Portogallo fino a tanto che nascesse dal matrimonio alcun frutto che sicurasse la successione al trono. Siccome, per accordo speciale le nozze non doveano effettuarsi se non quando il duca compisse l'età di sedici anni, a madama reale veniva prolungato per buono spazio di tempo il governo del Piemonte, e chi sa se gli affetti maritali e paterni non isvogliassero, coll' andar del tempo, il giovane re di Portogallo della natìa sede ducale, talchè indefinitamente avesse a protrarsi l'autorità nelle mani della madre!

Fermo il contratto, approvato dalle Cortes portoghesi a patto della residenza dello sposo in Lisbona sino al tempo predetto, rimaneva che si ottenesse il consentimento del duca, che non si mostrava guari inclinato a darlo. Fu perciò deputato il primo autore del progetto, l'abate della Torre, il quale cominciò a descrivere accortamente la bellezza della sposa e a magnificare la vaghezza del clima e del paese in cui era il duca chiamato; evocò la memoria di Emanuel Filiberto che avea già al tempo suo ambita la successione portoghese, e tanto ben disse che guadagnò in breve l'animo e la fede del giovane

[1] Relazione dell' origine, progressi e scioglimento de' trattati di matrimonio tra S. A. R. e la serenissima Infanta Isabella di Portogallo, compilata ed appoggiata a suoi documenti dal Priore don Giacomo Spinelli. Ms. della Biblioteca del Re.

principe e lo indusse a ratificare il trattato. Se non che, nel darvi il consenso, il duca si riserbò la facoltà di partire allora solamente che gli piacesse. Fu allora mandato ambasciatore straordinario a Lisbona don Carlo d'Este marchese di Dronero, ambascieria che fu di grave peso al non ricco tesoro. Ebbe due istruzioni, l'una del duca, l'altra di Madama reale, e dalla diversità del loro tenore si argomenta la diversità delle intenzioni della madre e del figlio.[1] Luigi XIV fatto partecipe del trattato, altamente lodollo e cogli uffici proprii ne agevolò la conclusione. L'accorto monarca avea di colpo compresi i vantaggi che ne potea cavare; gli stati di Savoia in mano di una donna o di un vicerè mandato dal Tago perdevano ogni nervo; i Piemontesi stessi, offesi dell'abbandono ed abborrenti da un governo che ragguagliava la loro condizione a quella dei Milanesi e dei Napoletani, maceri ed emunti dall'avarizia viceregale, avrebbero spontaneamente invitato il grande e vicino re a congiungere le loro sorti con quelle della Francia.

[1] Nella istruzione del Duca al marchese Dronero relativamente alla partenza dicevasi:

« On vous parlera, sans donte, efficacement de mon départ, et on vous exagérera les raisons qui doivent m'engager à le résondre sans délai: Vous répondrez que ma passion à le hâter n'est pas moindre que la lenr..... Qu'ils me verraient bientôt arriver dans leur port, si mes désirs ne rencontraient point d'obstacle; que je ne puis refuser la consolation de me voir un pen plus fortifié à des anciens sujets désespérés de me perdre; que j'ai surtout à combattre la tendresse de M. R. qui frémit à la seule idée de se séparer de moi..... que le terme néanmoins ne sera pas long, et que je ne perdrai pas un moment à réduire les choses au point qu'il faut pour satisfaire mon impatience et la lenr. »

Nelle istruzioni poi dategli a parte da Madama Reale si legge:

« J'ai déjà fait savoir à la Reine que S. A. R. en ratifiant s'était réservé la liberté de partir quand il voudrait. Il ne serait pas juste de le contraindre là-dessus. L'amour et la gloire le presseront assez. Il lui faut seulement donner le temps d'éclairer son esprit, et de toncher son cœur. *Alors il n'écoutra plus les discours des âmes basses, qui tâchent de le séduire par leur affection intéressée, et qui aimeraient plus lui faire perdre une couronne si considérable que de craindre la perte ou de leurs charges ou de leurs pensions.*

« Quoiqu'il soit d'un bon tempérament, il n'est pas néanmoins encore assez avancé pour son âge: les continnelles maladies de son enfance ont un peu retardé sa vigueur. L'envoyé de Portugal le verra, et conviendra sans donte lui-même qu'il n'est pas encore en état d'adorer de près les charmes de l'Infante. »

Divulgatosi l' accordo, in Torino e nelle provincie, in corte e fra il popolo sorse vivacissimo il mal contento. Gravi accuse levaronsi contro Madama Reale dannandone le ambiziose mire, chiamandola autrice di tutti i mali di cui era il paese afflitto e minacciato; per cupidigia d' impero fomentare le infauste nozze; iniqua opera essere che una madre abusasse siffattamente della giovinezza dell' innocente figliuolo, ignaro dei cupi raggiri ond' era irretito; iniqua opera essere che una reggente e una principessa di Savoia, per farla da sovrana di seconda mano, vendesse il Piemonte alla Francia che null' altro agognava che a porre i gigli là dove sventolava la bianca croce Savoiarda; ora farsi manifesta la ragione delle condiscendenze e degli ossequii servili verso il cristianissimo e i suoi ministri; immolarsi gl' interessi dello Stato alle orgogliose passioni di femmina snaturata, farsi della patria turpissimo mercato.

Il lettore noterà che ingiuste erano molte di queste incolpazioni; Giovanna Battista non vendeva il Piemonte alla Francia, nè, deliberato animo, teneva il sacco alle cupidigie del re Luigi. Nulladimeno consta, come già si è accennato, che ella sul finire del 1681 diede intenzione al re di entrare seco in lega e di accogliere le sue armi in Piemonte o fosse per avere favorevole la Francia nei negoziati, o per guardar lo Stato da pericoli interni ed esterni che poteano minacciarlo nell' assenza del duca. Vero è che quando le cose mutarono aspetto e fu dubbio il compimento del matrimonio, ella cercò di sottrarsi all' incauta promessa; ma il male era fatto, e Luigi da ciò trasse probabilmente argomento ad imporre il trattato di lega del 1682. Nè forse male apponevansi coloro che la tassavano di voler conservare l' autorità mercè l' allontanamento del figliuolo; certo ella non lo avviava, non lo ammaestrava nelle arti del regno.

Il giorno in cui il duca ebbe compiuto il decimo-

quarto anno, si tenne solenne adunanza del Consiglio dove Vittorio Amedeo II venne proclamato maggiorenne; ma indettato dai consiglieri, egli pregò la madre di continuare nel governo, attesa la tenera età sua. Giovanna Battista seguitò in tal forma ad esercitar l'impero; a lei spettava la deliberazione e la risoluzione degli affari, al duca serbavasi la sottoscrizione degli atti più importanti.[1] Vittorio Amedeo II vivea appartato da ogni faccenda e non senza buon fine gli si moltiplicavano intorno gli svaghi e le delizie che rendono odiose le gravi cure. Gli erano in amore gli esercizi militari e nel castello della Veneria impiegava il tempo che fraudava ai divertimenti nel rassegnar le truppe e nell' istruirle. La duchessa padroneggiavane intieramente l'animo, e colla rigidità anzichè colla dolcezza dei modi s'industriava di perpetuare confuse e inseparabili nella mente di lui le due idee di madre e di sovrana. Ne era perciò temuta piuttostochè amata; ma, che più montava, strettamente ubbidita.

Vittorio Amedeo avea stabilita la sua partenza alla primavera del 1682, e questa si approssimava. La flotta portoghese che dovea trasportare il novello sposo, levata l'áncora di Lisbona, approdava a Villafranca; il duca di Cadoval che la comandava avviavasi con isplendida comitiva verso Torino. Si fu allora che la parte piemontese avversa alle mire della duchessa, deliberò d'impedire coll'arte, e occorrendo, colla forza, la dipartita del principe. Emilio di Parella, Carlo di Pianezza e il conte di Druent, tutti della primaria nobiltà e fra i più qualificati gentiluomini della corte, mossi da carità di patria, posero mano all' opera pietosa.

Carlo Emilio di san Martino marchese di Parella era uomo intraprendente e noto per grande coraggio. Primo dentro sè concepì il pensiero, e apertosene col marchese di Pianezza, non tardò a tirarlo ne' suoi medesimi voleri.

[1] Memorie della Reggenza sovra citate.

Carlo di Simiana marchese di Pianezza era quello stesso che col nome di marchese di Livorno, regnando Carlo Emanuele II, avea molto di lode acquistato in un atto generoso. Guidava egli, durante la guerra genovese, insieme coll' infelice Catalano Alfieri, un corpo di truppe ducali sotto il comando di don Gabriele di Savoia. Dopo la sciagurata zuffa di Castelvecchio ove due e più migliaia di piemontesi, circondati da ogni banda da nemici, senza speranza di vicino soccorso, avean dovuto ceder le armi, Catalano Alfieri fu sottoposto a un giudicio di guerra, e i modi del processo che rabbiosamente gli si formava contro, arguivano parzialità disdicevole al ministerio di pubblico magistrato. Il marchese di Livorno ebbe ordine di ritirarsi in villa ed assicuranza di non ricevere molestia. A tal fine l'Auditor di guerra avea commissione di non registrare negli atti processuali quei fatti e quelle dichiarazioni dei testimoni che potessero riuscire a carico suo. Questo favore gli era usato in rispetto del marchese di Pianezza suo padre, venerando per gli anni, pei servigi prestati sotto la reggenza di Cristina e per l'estimazione di che godeva in patria e fuori. Ma il giovane marchese di Livorno disdegnò un favore che offendeva l'onor suo, e fece di pubblica ragione una scrittura in cui pigliava la difesa ed accomunava la propria causa con quella del suo compagno d'armi. Azione magnanima spezialmente se si considera che nel corso della guerra o per gelosia o per diversità di pareri il Livorno era venuto in discordia coll' Alfieri. Fu acerbamente ripreso dell' ardimento e i potenti nemici di Catalano volsero contro di lui gli sdegni; del capo di lui temendo, il vecchio Pianezza lo costrinse coll' autorità paterna ad uscir di Piemonte.[1] Ubbidì ed

[1] Questi fatti sono esposti e documentati in modo alquanto differente, ma non sostanzialmente diverso, dal Conte Alberto della Marmora nella recente sua opera intitolata *Le vicende di Carlo di Simiana*, Torino, 1862. (*Nota di questa seconda edizione.*)

esulò in Francia dove ottenne la grazia del re e la stima della corte. In Torino gli s' incominciò contro il processo e fu continuato quello dell' Alfieri, morto in carcere, pendente ancora il giudizio. Poco stante fu pronunziata capitale condanna contra ambidue.

Morto Carlo Emanuele II, per interposizione di Luigi XIV fu riveduto il processo e cassa la sentenza; il marchese di Livorno preso, per la morte del padre, il titolo di marchese di Pianezza, venne reintegrato nei beni e negli averi, ebbe facoltà di ritornare in patria, dove la reggente prima lo nominò comandante della cavalleria, poscia Segretario della guerra e in ultimo Ministro di Stato, qualità che gli apriva l' adito al Consiglio.

Il conte Provana di Druent, suo nipote, godea credito in corte, ed era molto avanti nell' amicizia del giovane duca. Ricco, buon piemontese, bizzarro, affezionato alla real casa e alla persona del principe.

Avevano proponimento non solo d' impedire il matrimonio del duca, ma di togliere altresì l' autorità a Madama Reale. Moveano perciò il popolo e stavano ordinando, come oggi si direbbe, una dimostrazione politica; la folla concitata, levato il rumore intorno alla reggia, dovea ad alte grida domandare che il duca rimanesse in Torino e regnasse solo. Fra i clamori e il tumulto Parella, Pianezza, Provana e i loro consorti griderebbero il duca, prometterebbero in suo nome non partirebbe, e costretta Giovanna Battista a deporre il comando, l' avrebbero tostamente, per maggior sicurezza, confinata in un monastero.[1] Cominciarono a tastare Vittorio Amedeo dimostrandogli i pericoli del viaggio e insinuandogli che per ambiziosi fini volea la duchessa allontanarlo dagli Stati aviti; riferirono quanto dolore e quanta agitazione fosse nata in ogni ordine di cittadinanza, descrissero le calamità che si appa-

[1] Lettera della Duchessa G. B. al marchese Ferrero a Parigi, del 16 di agosto 1682.

recchiavano ad un popolo così divoto alla sua casa e al suo nome.[1] Questi discorsi e questi stimoli facevano non leggiera impressione sopra il duca, ma le arti della madre e il lungo uso dell' ubbidirle aveangli l' animo così piegato che non ostante i suoi sedici anni non osava manifestare risolutamente una volontà contraria alla volontà di lei. Imperò lasciava che Parella e i suoi amici studiassero i modi per ritrarlo dal mal passo.

Sopra tutto premeva indugiar la partenza insino a che i più forti partiti fossero maturi. Un' improvvisa febbre terzana da cui Vittorio Amedeo II fu assalito nel mentre che il duca di Cadoval giungeva a Torino, fu prezioso argomento di ritardo. Madama Reale assicurò l' inviato portoghese che il male era di niun conto e che fra pochi giorni Vittorio sarebbe in grado di mettersi in via; ma la febbre non cessava, anzi, secondo l' espressione di un buon cronista contemporaneo, parea che il principe la tirasse di tasca ogni qualvolta gli si parlava di matrimonio e di Portogallo.[2] Cadoval non tardò guari ad aver odore e delle disposizioni di Vittorio e delle opposizioni che il matrimonio pativa in Corte e nella città; volle perciò essere chiarito della natura di quella febbre sorta così intempestivamente. La relazione che ricevette dal primo medico di Corte si rifaceva dai primi anni di Vittorio Amedeo II e narrava che, per debolezza di complessione e precoci malori insino dall' infanzia sfidato, quasi per miracolo era stato salvo. Trapassando quindi leggiermente sopra sette o ott' anni di buona salute non interrotta, soggiungeva che i malori rinnovatisi con più gravi sintomi davano sospetto e timore di tisi; la scienza non augurare robusta vita al giovinetto, l' arte essere in queste contingenze vana

[1] La tradizione reca che uno dei gentiluomini gli dicesse un giorno sorridendo: Che altri sudditi andate voi cercando? gente più c...... di noi non la troverete in nessun luogo.

[2] *Memorie d' un Borghese di Rivoli:* Manoscritto della Biblioteca del Re.

per lo più; non resisterebbe adesso per fermo ai travagli del mare, nè potrebbe dar perfezione alle nozze. Questa relazione era manifestamente suggerita dagli oppositori, i quali provvedutamente antivedevano gli effetti che simiglianti notizie avrebbero generato a Lisbona. Il duca di Cadoval la mandò alla sua corte, non senza commenti che ne crescevano il peso, e stette aspettando istruzioni.[1]

In questa la duchessa ebbe avviso delle macchinazioni del marchese Parella. Pare che egli avesse dato intenzione a Milano e a Venezia che il moto tendeva a liberare il Piemonte dalla soggezione francese; di là ne era stato da privata persona scritto al conte Maffei, governatore d'Asti, per patria veronese, ma da gran tempo agli stipendi ducali. Il Maffei ne informò incontanente la duchessa, significandole che la persona da cui pervenivano i riscontri, paurosa non fosse da quel rivolgimento per turbarsi la pace d'Italia, avea creduto bene sventare la trama perniziosa col discoprirla. Madama Reale mandò si arrestasse Parella, ma questi, per le aderenze di Corte, avutone subito avviso, fuggissi di Torino e riparò verso i monti d'Oropa nel Canavese, dove fu presto raggiunto da buon seguito d'armati raccolti ne'suoi feudi. Egli si fu poco prima di questo fatto che Luigi XIV, cui stava a cuore il compimento del matrimonio, fece offerire alla duchessa un sussidio di truppe che furono, come vedemmo, ricusate.

Intanto la relazione medica avea dato a Lisbona il frutto sperato dagli autori suoi. Il duca di Cadoval ricevette mandato di partire sul finir di settembre o con Vittorio Amedeo o solo; di sorte che, continuando la malattia del duca, egli non ostante le preghiere di Madama Reale, sul principio di ottobre salpò da Villafranca. A Lisbona narrò a voce ciò che avea narrato per iscritto; parlò

[1] Il consulto intorno alla salute del Duca fu compilato dal protomedico Tarino; è scritta in latino ed incomincia: *Erat a primis natalibus Regius Princeps temperamenti serosi etc.*

delle discordie di Corte, della commozione popolare; un medico portoghese che facea parte del seguito e che avea pur esso visitato il duca, confermò le conclusioni del rapporto torinese, ed affermò che la salute del principe era veramente in pessime condizioni. La regina ne fu oltremodo dolente; ma il re e i grandi del Consiglio si risolsero che, nell'interesse dello Stato, dovesse rompersi il trattato e significarono a Torino le ragioni della presa deliberazione.

Affermano alcuni storici e fra gli altri il Denina, che Madama Reale, meglio considerati i pericoli cui andavano esposti gli Stati per la lontananza del figliuolo, abbia ella stessa studiato di sciogliere il matrimonio;[1] quest'asserzione apparisce per altro contraria ai documenti del tempo. Esiste infatti una lettera in cui Isabella, dopo aver testimoniato alla sorella Giovanna Battista il suo rincrescimento per l'accaduto, e detto che avea dovuto suo malgrado abbandonare un progetto con tanta sollecitudine vagheggiato, perchè tale si era la ferma risoluzione presa dal re suo marito e dai consiglieri della Corona, dichiara che le era fatto impossibile di adoperare altri uffici per assecondare il desiderio comune. Rispose la duchessa lagnandosi della Corte di Portogallo ed accusando il duca di Cadoval come quegli che avea rotta la fede data di ritornare colla flotta a primavera e cogli esagerati e maligni riferti avea nimicati gli animi a Lisbona. Egli è poi noto che Giovanna Battista temendo che veramente la traversata per mare potesse riuscir funesta a Vittorio avea pensato di fargli intraprendere il viaggio per terra;[2] anzi il suo bagaglio era già stato spedito a Grenoble quando la pratica fu del tutto tagliata.

Del resto le speranze di coloro che, non badando al

[1] Denina, *Storia dell'Italia Occidentale*, lib. XII, cap. 11; e *Histoire de Victor Amédée.*
[2] Lettera della Duchessa G. B. al marchese Ferrero, del 1682.

Piemonte, patrocinavano il matrimonio portoghese perchè avrebbe conferito alla casa di Savoia così ricco e potente reame, sarebbero state deluse. La regina Isabella morì nel 1683; Pietro II passato ad altre nozze, ebbe un figlio che tolse alla infanta la successione del regno.

Nulladimeno colla rinunzia del matrimonio e colla fuga del marchese di Parella gli avversari della duchessa non cessavano dal loro proposito che era quello di torle il governo. Se non che mentre il marchese di Pianezza e il conte di Druent continuavano i lor maneggi, Madama Reale che vegliava attenta sui loro passi, ebbe prove in mano dei loro disegni. Vedendosi crescere intorno le difficoltà e trepidando che il duca, per indotta de' suoi amici, volesse oggimai contenderle l'autorità e farla da sovrano, pensò dover domare sui teneri principii le indocili voglie del figlio e provvedere all'avvenire col levargli d'attorno i consiglieri a lei infedeli. Secura nell'usata superiorità sul figlio, recatigli i documenti che accusavano il Pianezza e il Druent, disse che con nera perfidia si prevalevano del suo nome per adonestare la scellerata trama; punisse i rei, ne ordinasse l'arresto. Il giovane principe firmò l'ordine e sottoscrisse lettere al re di Francia pregandolo di non interporre uffici in favore del Pianezza reo di aver cospirato contro alla persona della duchessa. Pianezza fu sostenuto nella fortezza di Monmeliano, Druent in quella di Nizza.[1] Il marchese di Parella fu più avventurato, perchè, sebbene Madama Reale avesse scritto in Francia ac-

[1] Lettera di S. A. R. al Marchese Ferrero del 21 di dicembre 1682. In essa si legge: « Siamo stati obbligati di assicnrarci della persona del marchese di Pianezza, e del conte di Drnent per conservare illaso quello che abbiamo di più prezioso, cioè il vincolo indissolnbile ebe ci nnisce con rispetto ed affetto figliale insnparabile a Madama Reale mia riveritissima signora e madre..... mentre li snddetti banno procurato con modi altrettanto artificiosi quanto maligni di separarci, come se questo fosse possibile senza dividera noi da noi stessi. » L'antore delle Memorie inedite sulla Reggenza vorrebbe far credere ehe il Dnca informasse egli stesso la madre di quanto maneggiavasi dal marchese di Pianezza e dal eonte di Druent: ma eiò oltre all'essere inverosimile ed allegato senza alcuna prova, viene contraddetto dalle cose seguite in appresso.

ciocchè venisse arrestato se colà si rifuggisse, ricevette poco dopo un salvacondotto per uscir dal Piemonte. Egli, visitate alcune città italiane, partì infine per l'Ungheria dove fece volontario la guerra contra i Turchi.

Quanto alla malattia di Vittorio Amedeo non è ben chiaro se fosse stata ad arte infinta o se vera fosse. Non è improbabile che il turbamento dell'animo, i conforti degli amici, l'aver aderito ai loro divisamenti e l'ondeggiare fra diversi timori e speranze, alterassero la sua salute e che poscia della malattia si servisse come di ottimo pretesto per isvilupparsi da un nodo che non gli bastava l'animo di troncare a viso aperto.

CAPITOLO V.

Tumulti del Mondovì.
Vittorio Amedeo II prende il governo dello Stato.

La città di Mondovì era da gran tempo agitata da fazioni intestine e per varie cagioni contrastava col governo; per la qual cosa già sotto Carlo Emanuele II si era dovuto aver ricorso alla forza per ridurre a segno gli spiriti riottosi. Durante gli anni 1680, 1681 e 1682 quegli umori scoppiarono in manifesta ribellione, ed ebbevi vera guerra civile. Il perchè quei tumulti e quei provinciali casi vogliono essere distesamente raccontati, tanto più che per essi appare e la debolezza della amministrazione di Madama Reale e i difettivi ordini che reggevano lo Stato.

La città di Mondovì si componeva di cinque membri, la Piazza, posta sulla sommità del colle, Vico, Carassone, Breo e Pian della Valle, situati alle falde. Un sindaco, il consiglio generale di quarantacinque consiglie-

ri, la congregazione o consiglio delegato, com'ora diremmo, di otto, governavano la città. Le imposte le quali si riscotevano dal comune per conto del governo, erano ripartite fra tutte le dette cinque frazioni e sopra Villanova, villaggio che prima faceva parte della città e che, essendo poscia diventato feudo, rimaneva tuttavia unito quanto al registro con Mondovì, insieme con Pianfetto, Morozzo, la Bastia, la Mollina, Montaldo, Monastero, Roccaforte e le due valli di Ellero e Lurisia. Per cagione del ripartimento delle imposte serpevano continui dissapori fra queste frazioni e quella di Piazza che era il capo principale della città.

La gabella del sale era permanente argomento di conflitti fra i Mondoviti e il governo. I comuni del Piemonte eran obbligati a levarne certa quantità rispondente alla popolazione e di pagarne l'ammontare, niuna considerazione avuta se fosse poi da essi venduta in tutto o in parte solamente.[1] Da questa obbligazione era Mondovì esente, e i cittadini comperavano liberamente il sale che la Camera vendeva circa quattro soldi la libbra. Per somigliante carezza, e per la prossimità della riviera ligure, era a poco a poco sorta e quindi diventata generale l'abitudine del contrabbando, in cui erano celebrati particolarmente quei di Vico, Briaglia, Montaldo ed altri luoghi della montagna. I quali non si contentavano di vendere in città e nei loro luoghi la frodata merce, ma a frotte e a carovane la trasportavano nell'interno del Piemonte con detrimento del tesoro e frequenti abbaruffate coi gabellieri. Per rimediare a tali inconvenienti, il presidente Trucchi, regnando Carlo Emanuele II, tentò di estendere a Mondovì la legge comune intorno alla levata obbligatoria del sale, ed avendo la città ricusato di venire a patti, il Duca mandò truppe e minacce; ma non volendo appi-

[1] Questo sistema fu or dianzi imitato quanto alla gabella del vino, accollata ai Comuni.

gliarsi a violenti partiti, dopo vane mostre di forza lasciò le cose com' erano.

Nacque dopo di ciò altro trambusto per cagione della imposta diretta. Emanuele Filiberto avea, prima temporaneamente, poi in perpetuo, ordinato che i Comuni pagassero alle finanze ducali un annuo sussidio determinato; i Comuni ne aveano ripartito l' ammontare sopra i beni che furono perciò descritti, registrati ed allibrati; dal che ebbe origine presso di noi la contribuzione prediale, detta allora il tasso. I beni ecclesiastici non vennero per altro tassati, in virtù della immunità di cui godevano; ma all' ombra della immunità si erano introdotti molti abusi, ed essendo inoltre notabilmente cresciute le proprietà del clero e non per questo diminuendo in favore dei Comuni il tributo dovuto al principe, ne conseguitava che molte lagnanze si udivano per la gravezza della taglia. Essa per la città di Mondovì ascendeva, al tempo di cui parliamo, a lire antiche di Piemonte quarantatremila circa. Verso il 1672 il consiglio generale presentò supplica a Carlo Emanuele II in cui domandava che gli ecclesiastici e i privilegiati dovessero anch' essi concorrere al pagamento della detta somma, e il Duca vi acconsentì. Ma poco dipoi la città, mutato parere, non volle più nè pagare essa per gli ecclesiastici, nè costringerli al pagamento, allegando il timore della scomunica; e più oltre procedendo, i più accesi fecero ad alcuni preti il presente di cinquanta doppie, affinchè porgessero lor richiami a Roma per la violata immunità ecclesiastica. Il fine occulto di questo raggiro in ciò consisteva che volevano tolta dalle quarantatre mila lire di taglia la porzione che sarebbe toccata ai beni ecclesiastici; e siccome era a loro notizia che non pochi fondi godevano della immunità senza averne diritto, si promettevano di venire, dopo la riduzione del tasso, a nuovo censimento delle proprietà ecclesiastiche, sottoponendo al registro quelle

che usurpavano illegittimamente tale qualità.[1] La Corte che non voleva garbugli con Roma, seppe con promesse e blandizie rammorbidire i chierici, i quali si tacquero.[2] Ma intanto non pagando questi e non pagando la città, l'erario non era soddisfatto del suo.

Il Collaterale Tommaso Pallavicino direttore della provincia pensò allora ad uno spediente sicuro di riscuotere la taglia, senzachè il governo paresse mescolarvisi. Certo Andrea Cantatore di Breo, uomo di dubbia fama, il quale avea dato fondo a cospicua sostanza, già col cappuccio di frate ed ora grande odiatore dei preti, se ne assunse, mediante suoi compensi, la riscossione. Circondatosi di birri e di soldati entrò nei poderi degli ecclesiastici e ne fece prigioni i coloni. I preti allora si armarono, salirono a cavallo coi loro uomini e diedero la càccia al Cantatore. Ma non potendo uccidere nè ferire senza incorrere nelle irregolarità canoniche, fecero poco frutto. Di che l'altro insolentito, percorreva con sua masnada le campagne, rapiva uomini e bestiami dove non gli eran dati quattrini, commetteva, a dir corto, enormezze.

Durante questi accidenti e questi disordini, cessato essendo il timore della gabella del sale che avea per poco uniti gli animi, ribollirono le vecchie gare delle frazioni del Comune, lamentandosi tutte contro quei di Piazza, i quali avendo in mano la somma delle cose, usavano, a detta dei loro avversari, mala giustizia nel ripartir delle taglie, gravandone indebitamente gli altri per alleggerirne se stessi. Inferocendo gli animi e succedendo continue risse fra i cittadini, il maggior numero espose per sup-

[1] Si legge in un manoscritto dei tempi: « Si è scoperto essere esente dalle taglie, sotto il titolo d'immunità ecclesiastica, chi aveva la moglie gravida e figlinoli, per averla alcuni anni prima goduta portando l'abito clericale. » Relazione dei successi nella città e mandamento di Mondovì, negli anni 1680, 81, 82. Ms. della Biblioteca Reale.

[2] Nel citato cronista si legge che la Corte mandò a' capi della parte ecclesiastica dodici cassoni di vini squisiti, d'acquavite preziose, confetti e simili leccornie.

plica a Madama Reale che l'amministrazione civica avea mestieri di riforma, e la duchessa commise al Pallavicino di dar nuovo reggimento alla città. Questi creò tre sindaci che durassero in carica un anno, l'uno per Piazza, l'altro per Vico, il terzo per Carassone, e parecchi vice sindaci per le rimanenti frazioni, tra le quali distribuì pure l'elezione dei consiglieri. Venne accolta con universale contentezza la riforma, perchè ognuno, scrive il cronista, « poteva vedere e sentire la sua ragione e non » potevano li piani e campagne essere ingannati da quelli » di Piazza che governavano male. »[1]

Ma poco rimasero in questa gioconda credenza, perchè i più accorti cominciarono a sospettare che sotto quell'ordinamento si celasse un tranello, e che insidiosa fosse la moltiplicità dei sindaci e vice sindaci, la quale tirava alla divisione della città e la divisione alla gabella del sale, ultima mira della Corte. Standosi i cittadini in questa perplessità, sopravvenne accidente che li gettò in nuovi prunai e diede comodità al governo di pervenire al suo fine. Il conte Amedeo Faussone, feudatario di Villanova, vietò ai Mondoviti di cacciare o pescare nel suo feudo, e pretese che il municipio non procedesse alla pubblicazione o affissione di alcun suo ordinato in Villanova, prima che la scrittura fosse veduta e disaminata dal suo giudice locale. Questo secondo divieto avea origine da che il conte volea ottenere per Villanova un registro separato dalla città a fine di imporlo esso medesimo a sua posta ai vassalli. Sorse, come ognuno immaginerà di leggieri, grande disdegno fra il popolo e i rettori di Mondovì, onde nel 1680 essendo Vittorio Amedeo II uscito legalmente di minoratico, ed avendo la città statuito un donativo di mille scudi d'oro in congratulazione del fausto avvenimento, di null'altro si ebbe maggior fretta che di far pubblicare il ripartimento anche a Villanova. Il gover-

[1] Loc. cit.

natore impose ai sindaci di ristarsi da ciò per evitare scandoli; ma udite lor ragioni, e capacitato dei diritti della città, rivocò l'ordine. Il messo del municipio partì adunque per Villanova, e il conte Faussone che l'attendea, come il vide, gli strappò il decreto e la tromba di mano con forti minaccie e villanie. Il messo ritornato a corsa in città prese a raccontare ed esagerare i duri trattamenti sofferti e le ingiurie udite, gridando ad alta voce che l'oltraggio non era stato fatto a lui, sì bene alla magnifica città. Il popolo si commove, i sindaci e consiglieri si mettono a capo dei tumultuanti; suonano le campane a martello, un'onda di armati, fra grida e canti di vendetta, marcia contro Villanova. Indarno vi si oppone il governatore, mandando anche truppe per trattenerli; tolgono ai soldati le miccie degli archibusi, giungono a Villanova, domandano al conte soddisfazione dell'affronto e fanno pubblicare la scrittura. Indi ritornano a Mondovì con sonore dimostrazioni di allegrezza, senza che nell'andata o nel ritorno alcun disordine seguisse. Ciò accadeva nei giorni quattro e cinque di agosto del 1680.

Arse di rabbia il conte Faussone, e volò a Torino per far udire sue lagnanze; la città mandò pure due suoi deputati, Marcello Ferrero e Odino Maria Odetto a difendere sua causa. Non furono ricevuti dalla Duchessa, ma ebbero assicuranza dai ministri che nulla sarebbe stato fatto contro ai cittadini per l'accaduto. Stavasi tuttavia in sospetto, e sovra tutti Giovanni Grassi, uno dei tre sindaci e più degli altri caldo nella difensione dei diritti della città, noto per acerrimo oppugnatore del sale, pronto di lingua e dal popolo careggiato. Il governatore della città, marchese di Bagnasco, il fece chiamare per trattare con lui dei negozi del Comune. Dubitò non volesse sostenerlo, e non vi andò; due altre volte fu invitato e si scusò sempre; chiamato una terza volta, si reputò mal sicuro in casa, si nascose e rifuggissi dapprima nel convento dei cappuccini, poi in

quello di Nostra Donna e finalmente nell'altro di San Francesco. Quest'ultimo divenne allora il convegno dei malcontenti, dove facevansi congregazioni e focosi parlari per conservare e propugnare le ragioni del pubblico. Quand' ecco giunge dal ministero precetto al Grassi di trasferirsi in Torino per rendere conto dell' accaduto. Bene ponderate le cose sue, si deliberò co' suoi aderenti di non andarvi; e il consiglio civico, per dimostrare che accomunava la propria colla causa del perseguitato suo magistrato, chiuse il palazzo, trasportò altrove le scritture e i libri del Comune e abbandonò il maneggio pubblico.

Il marchese di Bagnasco s' ingegnava di aggiustare il negozio; ma i suoi uffici non approdavano, e durò questo stato infino al principio dell' anno vegnente, tempo in cui si doveano nominare i nuovi sindaci. Monsignor vescovo di Vercelli, di ciò da alcuni cittadini sollecitato, s' interpose fra il Governo e la città ed ottenne dalla Corte queste condizioni: che si rimettessero le scritture pubbliche a loro luogo, la città pagasse quanto era all' erario dovuto, dal giorno in cui i consiglieri avevano abbandonata l' amministrazione; della baruffa di Villanova più non si parlasse, ma il Grassi dovesse presentarsi a Torino per rispondere de' fatti suoi. Parvero accettabili i patti, eccettuato quello ragguardante il Grassi, il quale pretendeva un salvacondotto, o almeno che lo si lasciasse partire dallo Stato liberamente. Il ministero non accolse la domanda e riscontrò che se l' antico sindaco era innocente, non avea mestieri di salvacondotto; se colpevole, il governo non potea venir con esso a trattato. Intanto si vedevano da varie parti arrivare soldati per rinforzare il presidio e si udiva che in Torino erasi risoluto di finirla colle armi, al qual fine si dava opera a militari apparecchi. I cittadini allora si armarono e stettero aspettando; ma peggiorando le novelle, la città accettò le condizioni, nominò tre nuovi sindaci, il primo de' quali fu l' avvocato Capellino congiunto e ade-

rente del Grassi. Questi per altro, sebbene tutto si fosse fatto di suo consentimento, non ubbidì al precetto, e dato l'addio alla nativa sua terra, partì per Genova, indi si restitui a Bologna donde la sua famiglia traeva l'origine.

Le truppe ducali sul principiare del maggio si erano mosse; tre mila uomini tra soldati d'ordinanza e uomini delle milizie finitime. Reggeva il supremo comando D. Gabriele di Savoia; il marchese di Pianezza, grande promotore dell'impresa, ne era il Luogotenente; il Collaterale, ora presidente Pallavicino, accompagnava D. Gabriele, col titolo di commissario per le cose civili e di giustizia. All'appressarsi dell'esercito, la città si divise in contrari pareri; i più giovani e il popolo minuto volevano che si combattesse; i più vecchi, i maggiori abbienti, i più assennati consigliavano si venisse a componimento, dipingendo inutile la resistenza, colpevole lo spargimento del sangue quando non è speranza di vittoria; fellonia il combattere contro il proprio principe. Il ventisei di maggio D. Gabriele colle truppe si accampò in cospetto della città e stette attendendo che gli si mandassero deputati per trattare. Ma nessuno si presentò perchè il sindaco Capellino, come tutto del Grassi e di sua parte, non osava, e gli altri, dubitando di essere trattenuti come ostaggi o sostenuti prigioni, si rimanevano. Questo fu errore dei cittadini, poichè quando D. Gabriele entrò in città, non si trovò obbligato ad alcuna convenzione ed ebbe abilità di fare quelle provvisioni appunto che tanto erano dai cittadini abborrite.

Dopo alcuni giorni passati, spesi dalle truppe in fortificando il campo, D. Gabriele pubblicò tre decreti, il primo dei quali recava che i cittadini deponessero le armi e le consegnassero alle persone a ciò deputate; al che, per quel che dice il cronista, si ubbidì almeno in apparenza; col secondo intimavasi agli abitanti, che per lo spavento od altro motivo si erano allontanati dalla città, di ritornarvi

entro breve spazio; la qual cosa fu eseguita, veggendosi dai fuggiti vigorosa la disciplina fra le soldatesche e pacifiche le promesse dei capi.[1] Il terzo decreto ordinava lo scioglimento dell' ultimo consiglio, essendosi riferito a Torino dagli oppositori dell' attuale amministrazione che le elezioni erano state fatte tumultuariamente e con non sufficienti voti. Tuttavia, essendosi dimostrato a D. Gabriele che l' accusa era opera di maligni e destituita di fondamento, ei rivocò il decreto. Ond' è che il cronista gemendo sulle divisioni cittadine, osserva che « bisogna confessare » che tutti li danni provenuti alla città sono proceduti da » mali cittadini e da emulazioni civili. »

Finalmente essendosi interposto il marchese di Bagnasco, i Sindaci vennero a far riverenza a D. Gabriele. Furono dal presidente Pallavicino tasteggiati intorno al sale, ma trovato duro il terreno, si lasciò cadere il discorso. Quindi D. Gabriele entrato in città fece immantinente radunare il consiglio generale, dove il Pallavicino propose che si dividessero i quartieri della città e si separasse il registro di ciascuno, soggiugnendo che tale era la mente di Madama Reale. Obbiettavano i consiglieri, che somigliante risoluzione era contraria ai patti con cui la città si era data a Casa Savoia, e che volendovi derogare, era necessario raccogliere i voti di tutti i capi di casa. Ma il Pallavicino rispose che la volontà del governo era inalterabile, e che se il Consiglio non accondiscendesse, farebbe egli da

[1] Il Cronista ci narra il seguente aneddoto che può esser recato come pittura dei costumi dei tempi. Alcuni soldati entrati in una cascina, e trovatavi sola una donna bella ed incinta, la maltrattarono di guisa che si sconciò, « del qual » misfatto (scrive l' autore) essendone avvisato don Gabriele, fatta la perquisi» zione nel campo fu trovato nella baracca del malfattore un vaso di stagno che » aveva rubato nella medesima casa, e trovato colpevole fu condannato alla » forca. Ma il conte di Piossasco suo capitano, che dava a' suoi soldati troppa » libertà, persuase la madre di una sua figliuola (*sic*) a volerla disporre acciò » lo domandasse (il soldato colpevole) per suo marito, con promessa di dargli » dieci doppie come fece, mentrechè era condotto al patibolo, e fu liberato; » ed essendosi fatta la ricerca nel campo per la dote di questa nuova sposa, » furono trovate per elemosina seicento lire. »

sè. Infatti il giorno dopo pubblicò la detta separazione, la quale fu accolta con molta soddisfazione dai quartieri invidiosi della supremazia della Piazza.

Disgregata in tal guisa l'amministrazione, più facile riusciva l'introduzione del sale per la debolezza dei varii consigli.[1] Tuttavia sapendosi che per la natura dei luoghi e l'indole belligera degli abitanti, quei di Montaldo e di Vico avrebbero opposta viva resistenza anche colle armi, D. Gabriele volle prender cognizione delle strade e della postura di quei dirupati villaggi per le future operazioni militari. Con quattro cento fanti e cento cavalli, col pretesto di voler visitare la tomba di suo padre Carlo Emanuele I, sepolto in Vico, s'incamminò a quella volta e fu rispettosamente accolto. Ma i Montaldini, più fieri, diedero voce che non concederebbero il passo, e ad un uffiziale mandato dal generalissimo per chiedere ragione di ciò, risposero che se D. Gabriele avea desiderio di visitar Montaldo, venissevi liberamente con seguito conveniente; ma che i soldati si rimanessero lontani. L'uffiziale replicò che si aprirebbe la via colla forza; a che i Montaldini il condussero sur un'altura e da quella gli mostrarono schierata grande quantità di loro uomini armati e disposti in ordine di combattere; cosicchè D. Gabriele avvisò prudente di retrocedere. Per altro da persone savie fatti capaci che erano in colpa per cosiffatta disubbidienza, e che aveano offesa la maestà del principe vietando il passo alle sue genti, per suggerimento e mediazione dell'abate della Madonna di Vico, il sindaco ed alcuni consiglieri del riottoso villaggio vennero a Mondovì per escusarsi con D. Gabriele ed invitarlo a trasferirsi colà con quel numero di soldati che gli piacesse. Furono umanamente uditi ed in quest'occasione accettarono anch'essi la separazione del registro, protestando per altro che non intendevano con questo di

[1] Il Cronista traduce il noto *divide et impera* in questa guisa: « Si fece » come l'animal grasso che prima si divide e poi si sala. »

aderire all' imposta del sale, che in nessun caso avrebbero mai tollerata. Ebbero parola che non si trattava di sale, e non temessero. Una squadra di soldati e parecchi esperti uffiziali andarono allora a Montaldo e compierono loro ispezione.

Altre provvisioni fece D. Gabriele di quei giorni. Fu dichiarato ribelle e contumace il sindaco Grassi e ordinata e compiuta la distruzione delle sue case, insieme con quella di Marcello Ferrero nobile mondovita, anch' esso per queste sedizioni ammonito e rifuggito. I materiali servirono alla riedificazione dell' antica fortezza di Vico che fu decretata per tenere in rispetto quelle popolazioni. Inoltre i padri di san Francesco furono discacciati dal loro convento quali complici delle mene del Grassi e delle congiurazioni tramate nel tempo in cui questi era stato nelle loro case rifugiato. Un ultimo editto promise salvacondotto e premio ai banditi di qualunque categoria si fossero, i quali si arruolassero volontari nelle truppe ducali, provvedimento che fu consigliato dal timore che i banditi, numerosi per quei monti ed usati alle armi, si mettessero nelle file dei Montaldini in caso di rottura, dando così maggior nervo alle loro forze e qualche più oculato governo ai combattimenti. Per altro l' editto fu molto biasimato in quei tempi, e il Senato, cui spettava interinarlo, rappresentò a Madama Reale che era contrario alle leggi della monarchia e alle prerogative della magistratura.

Sorse il giorno sedici di giugno destinato alla pubblicazione della gabella del sale. Stette in armi il campo, la piazza, le vie principali, assiepate di soldati; il consiglio si raunò in mezzo a questa minacciosa mostra. Ivi il Pallavicino lesse decreto nel quale s' imponeva a Mondovì (Piazza) la levata di dodici carra di sale, e con brevi e severe parole lasciò capire che all' intento di sottomettere i ricalcitranti era principalmente stata diretta la mossa delle truppe. Non avviliti dalla vista delle schierate soldatesche,

non isgomenti per le aspre parole del magistrato, i consiglieri Vigliotti e Beccaria propugnarono generosamente ciò che chiamavano il diritto della città e i sacri suoi privilegi. Pallavicino rispose che tutto lo Stato era soggetto alla tassa, e che la immunità delle terre mondovitane riusciva non solo scandalosa ed ingiusta, ma era divenuta fomite al frodo, occasione a risse, micidi e tumulti; ubbidissero, o temessero lo sdegno del principe. Qui il Beccaria, cui erano principalmente dirette le ultime parole, soggiunse che nulla temeva e che per la sua patria sosterrebbe lietamente mille morti. Pallavicino ironicamente replicò che non mille, ma una sola ne sosterrebbe. I consiglieri piegarono il capo, e sottoscrissero con riserva di ricorso al principe e protesta per la violata libertà. Collo stesso mezzo nei giorni seguenti si ebbe il consenso di Vico e Briaglia per sei carra, di Carassone per sette, di Breo per undici, di Pian della Valle per cinque, di Villanova e Pianfetto per nove. Dappertutto si fecero le stesse riserve e proteste.

Non così i Montaldini. Risposero che aveano accettata la divisione del registro purchè non si parlasse di sale, e averne avuta promessa; che se Mondovì si era comportata umilmente, Montaldo non l'imiterebbe: colle armi in mano respingerebbe la gabella e tutelerebbe le sue libertà. Si mandarono mediatori, si profferì al comune di accollargli un solo carro di sale; tennero il fermo, dicendo già una volta aver patito inganno, non credere ora più a promesse; e poi, incominciarsi sempre dal poco per venire al più; oggi un carro, domani due, l'anno vegnente cinque; non parlassero di sale nè poco nè punto. Cessate perciò le pratiche, D. Gabriele pubblicò bando che li dichiarava ribelli, dandone i beni al fisco, promettendo taglia di dugento lire a chi ne desse uno vivo in mano alla giustizia, e comminando grandi penalità a chiunque prestasse loro aiuto, ricovero e consiglio. Quindi il 23 di giugno si venne alle offese.

Montaldo è posto sul ciglione di un colle folto di alberi, di erta salita di quasi un miglio, e difeso alle falde da due rivi o torrenti, Corsaglia e Roburentello; l'indole degli abitatori bellicosa e feroce, sia per l'uso del contrabbando esercitato armata mano, sia per la difficoltà dei luoghi che sicurava impunità ai facinorosi e impediva l'azione della giustizia punitiva. Numeravano quattrocento uomini circa atti alle armi; drappelli di combattenti erano venuti da Monastero e da Vico in lor soccorso. Principale lor condottiere era un Costanzo Cavallo, ardimentoso e pugnace uomo in cui aveano i Montaldini gran fede e che in quel giorno combattendo perdè la vita. D. Gabriele, disposte le truppe in cinque schiere, pose ordine alla marcia. Salivano i soldati pei viottoli scoscesi, pei greppi, per le erte; i montanari sparavano e ferivano a morte dietro gli alberi appiattati, dalla disugualità del terreno difesi. Pervennero i soldati, non senza strage dei loro, sulla vetta del colle, e sulle abitazioni dei Montaldini si gettarono; appiccarono il fuoco alle case, la maggior parte coperte di paglia, e qualche crudeltà commisero, a cui impose fine l'arrivo del marchese Parella, che comandava la prima colonna vincitrice. Poche furono le morti dei Montaldini, numerose quelle dei regi, che vennero computate a dugento. Alla sera, le truppe sgombrarono il villaggio devastato.

Calmato il furore del combattere, i Montaldini, veggendosi soli e privi dell'aiuto dei vicini, per consiglio di alcuni religiosi e spezialmente dell'abate della Madonna di Vico, s'indussero a chiedere mercè. Trattato l'accordo dall'abate, otto o dieci di essi si presentarono a D. Gabriele, preceduti dal sindaco che portava una corda al collo a guisa di stola e gli si gittarono ai piedi chiedendo misericordia. D. Gabriele domandò loro che cosa volessero; risposero: perdono dell'errore commesso e della colpa di aver voltate le armi contro al proprio signore.

D. Gabriele fece levar la corda dal collo al sindaco, ammonì la deputazione con severità mista a dolcezza, e esortò tutti ad essere per lo innanzi obbedienti; promise che si farebbe loro intercessore presso Madama Reale e il governo; sperassero bene. Dopo di ciò i Montaldini fecero lor sommissione per quattro carra di sale. Giudicando allora quetate le cose, il generalissimo partì il 24 di luglio, lasciando peraltro un presidio di ben mille uomini sotto il governo del marchese di Bagnasco. Molta allegrezza ebbesi in Corte di quest'avvenimento e i capi della spedizione ne riportarono encomi e premii.

Ma covava il fuoco sotto le ceneri; non erano domi i fieri montanari. Cominciarono i primi intoppi allorchè fu cominciata la distribuzione del sale, accettata dai Consigli, ma non consentita dai popoli. Gli appaltatori, i distributori, tutti coloro che in questa faccenda si mescolarono, ebbero nome di *Salnisti* e furono dalla plebe minacciati e non di rado malconci. I Salnisti non istettero colle mani alla cintola e resero pan per focaccia; più di tutti armeggiò il solito Cantatore, quel grande battitore dei preti, il quale ottenne dal governatore di formare una squadra di banditi e di altra facinorosa gente, e battezzatala la compagnia dei Santi, la fece passeggiare per la città a spargere terrore. Tacquero in Mondovì, ma nelle campagne nè del Cantatore, nè dei suoi bravi essendovi niun timore, la più strana licenza regnava. Quei di Monastero sovra gli altri mordevano impazientemente il freno, perchè essendo uscito l'indulto promesso da D. Gabriele, videro di non esservi compresi, onde l'agitazione e il sospetto diventavano universali. Il marchese di Bagnasco credendo col far mostra di forza ridurre a sanità quei cervelli torbidi, si avviò con dugento fanti verso il villaggio; ma gli giunse imbasciata che ritornasse indietro o mal per lui. Egli che a tutt'altro si aspettava fuorchè a simile intemerata, giudicò spe-

diente di salvar l'onore, dicendo che non verso Monastero, sì verso Frabosa era diretto; e così cambiò viaggio. Principale soggetto di alterazione poi era la fortezza di Vico che si andava rifabbricando con molta sollecita opera, e le cui mura già si vedevan sorgere a bell'altezza. Argomentavano che quello era un freno che, posto loro in bocca una volta, non l'avrebbero potuto poi rompere mai; che il presidio, invigilandoli dappresso, avrebbe inceppato il frodo, loro usata maniera di vivere; che con quella fortezza ogni loro libertà si riduceva al niente.

I Montaldini facevano eco ai malcontenti; quei di Vico e Bastia, e alcuni di Villanova strillavano anch'essi. Un editto ducale con cui si proibiva il portar le armi e s'intimava di consegnarle all'autorità politica, pose il colmo all'effervescenza popolare nelle campagne. Si radunarono notte tempo, fecero conventicole, s'inanimirono, e verso la metà di agosto raccoltisi in numero di un migliaio, giurata confederazione, deliberarono che fosse da distruggersi la fortezza.

In effetto, la notte del ventitrè di agosto vi si precipitarono, incendiarono i legnami, atterrarono le muraglie, macchine, arnesi, ogni cosa distrussero. Il marchese di Bagnasco, udito il caso, mosse, albeggiando appena, con trecento cinquanta soldati contra i ribelli; ebbe informazione per via che gl'insorti erano numerosi, appostati, risoluti a venir alle mani, ma parendogli viltà il retrocedere, tuttochè guidasse forze non bastevoli, si avanzò. Ecco si odono squillare i corni con cui i montanari suonavano a battaglia; a destra, a sinistra, di fronte, alle spalle si ripete il clangore, vi succede lo sparo dei moschetti, compaiono da ogni banda i rivoltosi, quasi sbucassero dalle viscere della terra. A presti passi e con non poca perdita, dovettero le soldatesche ritrarsi; rimase ferito il marchese. A tanto, prendono i

montanari nuovo ardimento e si deliberarono di piombare, durante la confusione della ritirata delle truppe, sopra la città, distruggendo le mura che si andavano allora rifabbricando e ristaurando, e impossessarsi, quando il potessero, della stessa fortezza. E per poco non uscì loro il disegno, conciossiachè una mano de' più arrisicati penetrò nelle prime case ed occupò il convento dei Zoccolanti. Mentre aspettavano il grosso della gente a proseguir l'impresa, un forte temporale, che un cronista chiama miracoloso diluvio d'acqua, sopraggiunse;[1] i padri del convento cominciarono ad esortarli a ritornarsene, perchè non arrivando i compagni, sarebbero stati presi senza fallo dai soldati: approfittassero del beneficio dell'acqua e si dileguassero. I montanari indugiarono alcun tempo ancora, indi veggendo che i soccorsi non giungevano, ritiraronsi, e si sparsero in Vico e Carassone, dove non perdonarono a licenza e a saccheggio, e dove fra le altre cose smantellarono la casa dell'odiato Cantatore.

Pervenute a Torino le novelle, D. Gabriele dovette rimettersi in viaggio, accompagnato dal Pallavicino e seguito dalle truppe, fra le quali si noveravano trecento uomini delle milizie valdesi, condotti dal marchese di Cavour, governatore delle Valli. I sollevati non fecero testa e si dispersero per le montagne, abbandonando le case loro e scendendo a piccole ed improvvise scaramucce. Interpostosi nuovamente l'abate della Madonna di Vico ed alcuni signori, fra cui il barone di Alemagna ed il cavaliere Malta Pensa, noti ed amati in quei luoghi, si venne ad accordo, il quale fu che i Vichesi ricostruissero il castello a loro spese, i Monasteroli pagassero una taglia di lire due mila cinquecento. Montaldo non fu multato, perchè si erano nei trascorsi mesi bruciate le loro case, e non avrebbero potuto e per l'antica povertà e per i danni

[1] La relazione più volte citata dice che fu creduto « dai meno intendenti » essere originato da arte magica. »

recenti sopportare novelli gravami. Breo e Pian della Valle non furono compresi nell'accordo, onde fu loro posta addosso una taglia di cento trenta mila lire, il cui riscuotimento diede in processo di tempo occasione ad infinite brighe. Questi due borghi furono per vero duramente trattati, e pagarono il fio non solo delle colpe loro, ma di quelle dei montanari, che vendicar non si potevano. Oltre la taglia, dovettero alloggiare per quasi due mesi mille cinquecento soldati, i quali, se rispettarono la vita degli abitanti, quanto alla roba fecero d' ogni erba fascio.

Fatta nei dintorni qualche passeggiata militare inoffensiva, D. Gabriele, avvisando che il paese fosse in tranquillo, lasciò la stanza di Mondovì sul principio di ottobre.

Nel gennaio dell' anno vegnente le sedizioni ricominciarono, allorchè si pose mano alla levata del sale. I comuni dei monti non ne volevano sapere, gridando che era ingiusta la gabella, che solo per patita violenza l' aveano consentita, e che ora si dovea intendere tolta, perchè nell' ultima convenzione stretta con D. Gabriele, non se n' era parlato. Vico, Montaldo, Monastero al solito insorsero. Eriaglia, Roburento, Frabosa ed altri piccoli villaggi gli imitarono. Al marchese di Bagnasco era succeduto nel governo della provincia il marchese di Senantes, francese di natali, ma da lunghi anni ai servigi militari di Casa Savoia. Tentò i modi dolci, i quali non sortirono effetto; ricorse alla forza, e la provincia fu un' altra volta insanguinata e in fiamme; senza che per altro l' autorità reale prevalesse sui ribelli.

Stoltezza era dal canto del governo volere le sue leggi rispettate e non provvedere ai mezzi di ridurre e mantenere i ricalcitranti nell' ubbidienza. Per siffatti infortunati successi cadeva la sua riputazione, menavano vampo i sediziosi, che oggimai facevano a fidanza colle leggi e coi soldati.

Egli si fu in questo tempo che Luigi XIV, il quale agognava di porre presidii in Piemonte, offerì l'aiuto delle sue truppe; non fu per buona ventura accettato; ma nello stesso mentre i ministri di Madama Reale, o non avendo forze proprie, o non volendo, per ischivar le spese, assoldarne e stanziarle in Mondovì il tempo necessario, risolsero di concedere agli insorti tutte quelle domande che loro piacessero. A tal fine fu mandato il marchese Morozzo con ampi poteri. Egli era cittadino di Mondovì, di miti spiriti, beneviso alla provincia. Si abboccò coi capi delle montagne, negoziò tregua, fece mettere in carta le loro pretese, e le spedì a Torino per essere approvate. Esse portavano: 1° Che si largisse amnistia generale per tutti i fatti e gli eccessi seguiti fino a quel giorno: 2° Si ricostituisse il corpo della città nel modo che era composto prima della divisione dell'anno antecedente, e per sopraggiunta vi si aggregassero Frabosa e Roburento, smembrati molto tempo prima: 3° Si abolisse la imposta del sale, contraria ai privilegi e alle franchigie della città: 4° Sua Altezza Reale riconfermasse solennemente quei privilegi e quelle franchigie: 5° Condonasse infine il tasso del trascorso anno. Queste condizioni incredibili furono dal governo accettate, salvo quella riguardante il condono del tasso, che fu conceduto soltanto ai Montaldini. Successe grande allegrezza all'annunzio, e la città mandò suoi deputati a Torino per ringraziarne Madama Reale. Vennero affabilmente accolti dalla Duchessa; Vittorio Amedeo, che se ne stava allora in letto travagliato dalla infermità che avea così tempestivamente impedito la sua partenza pel Portogallo, li ricevette anch'esso, e il cronista nota che all'orazione fattagli dai deputati, « rispose così adeguatamente, che si credette che » le sue fossero parole premeditate ed insegnate; ma mu» tando discorso e trattandosi di altri interessi, si conobbe » che nel principe non mutava il modo del discorso, per» severando nell'istesso tenore ed accortezza e vivacità. »

L' antico sindaco Grassi e Marcello Ferrero ottennero grazia anch' essi, e nel 1683 ritornarono nella loro patria in mezzo ad universali dimostrazioni di onore dei cittadini, che li consideravano come loro difensori e vindici.

Così finì sotto la reggenza della duchessa Giovanna Battista la guerra del sale. Ma non per questo fu restituita la pace in quelle contrade, nè l' ordine, nè la pubblica sicurezza. I montanari cresciuti in rigoglio, insolentivano contro i cittadini, vantandosi che pel loro coraggio e pel sangue loro era stata salva la città; continue risse seguivano, vendette, omicidi e molestie contro i così detti salnisti. La pubblica podestà non era nè temuta nè rispettata; trionfavano impunemente d' ogni sorta malfattori.

Dall' esempio incitato il marchesato di Ceva, pensò anche esso a scuotere il giogo della gabella, mettendo innanzi le stesse ragioni addotte dai Mondoviti. Fecero assembramenti e incetta d' armi, e nella primavera del 1684, quando Vittorio Amedeo II prese finalmente il governo dello Stato, i loro diritti ed immunità pretessendo, procedevano ad aperta sollevazione. Il primo atto del Duca questo si fu di ricondurre i Cevaschi all' obbedienza e di purgare la provincia di Mondovì dai ribaldi che la infestavano.

Dopo il raccontato discoprimento del maneggio di Pianezza, Parella e Druent, il giovane principe passò altri due anni lontano dai negozi, da cui anzi mostravasi alieno, per non dare nuovi sospetti alla madre. Così pervenne presso al toccare del diciottesimo anno. Luigi XIV, poichè vide svanito il matrimonio portoghese e giunta nel duca di Savoia l' età idonea, mostrò desiderio di dargli in consorte Anna di Orlèans sua nipote, volendo con più stretti vincoli di sangue perpetuare la sua autorità nella Corte di Torino. Anna era figlia del duca Filippo d'Orlèans, e di Enrichetta d' Inghilterra, nata questa dall' infelice Carlo I. Si conchiuse il matrimonio a Versaglia, il dieci di

aprile 1684; la nuova Duchessa giunse nel mese seguente in Torino, dove fu ricevuta con grandi feste e magnificenze.

Prima del suo arrivo, Vittorio Amedeo, deposto la simulata indifferenza, fermò di pigliare finalmente il governo. Secondo che narra il Denina, il quale dalla bocca di vecchi gentiluomini di Corte raccolse il fatto, il Duca che viveva sorvegliato e spiato, aprì l'animo suo al principe della Cisterna, molto suo famigliare.[1] Questi gli consigliò di valersi dell'opera dell'abate della Torre, l'autore del trattato portoghese, e creatura sua; chiamato l'abate, ordinaronsi in secreto le convenienti provvisioni. Il Duca diede voce di voler ire a caccia a Rivoli, e furono avviati colà alcuni drappelli di soldati e invitati quelli fra i cortigiani su cui credeasi di potere, ad un bisogno, fare certo assegnamento. L'abate della Torre aveva già preparate le lettere, colle quali il principe annunziava ai ministri e ai magistrati, che da quel giorno assumeva egli stesso il reggimento della cosa pubblica, ed ingiugneva che a lui perciò si rivolgessero. Vittorio le sottoscrisse e le spedì. Secondo lo stesso Denina, Madama Reale informata della risoluzione del figlio, e non sapendo in quale degna maniera opporvisi, gli scrisse una lettera affettuosa, in cui gli venne significando che avvicinandosi il giorno del matrimonio di lui, ed avendo egli oggimai raggiunta l'età in cui più non gli bisognava l'opera sua nell'amministrazione dello Stato, gli restituiva quell'autorità, che, quantunque uscito della minore età, egli aveva voluto lasciare depositata nelle sue mani.[2] Questo fine ebbe la reggenza di Giovanna Battista, non funestata, come le precedenti, da domestiche e civili guerre, ma sostenuta, segnatamente negli ultimi anni, con grande debolezza e discapito della

[1] *Storia dell' Italia occidentale*, lib. XIII, cap. 3.
[2] Questa lettera si legge nelle citate memorie sopra la Reggenza, e l'originale esiste negli Archivi del Regno.

riputazione del governo, siccome i fatti fin qui rammemorati lo dimostrano.

Passò da quel giorno in poi grande freddezza fra Giovanna e Vittorio, l'uno delle materne arti acerbamente ricordevole, l'altra del perduto comando, e punta oltre a ciò di vedersi al tutto segregata dalle consulte di Stato, confinata, per così dire, nel suo palazzo e sopravvegliata. Fu la sua amministrazione accusata di scialacquo del pubblico danaro; pel matrimonio portoghese e l'ambasceria solenne del marchese di Dronero a Lisbona, Madama Reale avea ordinato l'alienazione di parecchi feudi demaniali nel Genevese e nel Fossignì, non ostante l'opposizione della Camera dei Conti che avea ricusato d'interinare l'editto; avea pure fatte venali le cariche del Senato. Tuttociò era dal Duca biasimato; Madama Reale in una lunga lettera che gli diresse ribattè le accuse, ma con poco frutto. Le cagionò pure qualche dispetto la liberazione del marchese di Pianezza e del conte di Druent, e il richiamo del marchese di Parella, i quali ebbero la fiducia e provarono i favori del nuovo signore. Presentatisi a lei per iscusarsi e chiedere la restituzione della sua grazia, ella troncò loro il discorso a mezzo, dicendo: Sono cristiana, e ciò basta; e li accomiatò.

Vittorio Amedeo pensò tosto a spegnere le faville dell'incendio che sorgea nel marchesato di Ceva. Radunò su quei confini un campo di tre mila uomini, e pubblicato un editto con cui proibiva rigorosamente il porto delle armi, si trasferì in persona a Mondovì, dove fu accolto con molta allegrezza. Disse che non si parlasse più del passato, stessero tranquilli, ed egli prenderebbe la città sotto la sua protezione;[1] ma facessero sapere ai contadini di deporre le armi, che questa era volontà sua, e che la fa-

[1] Il Cronista riferisce che paragonava la provincia di Mondovì ad un cavallo che abbia il morso dolce; il quale obbadisce se con dolcezza, e infarocisce se aspramente gli si maneggia il freno.

rebbe rispettare. Ordinò parecchi arresti, e di coloro che furono colti colle armi in mano, fu presa pronta giustizia. Continuando per qualche tempo la stessa severità, rinacque il timor della legge, e con esso la sicurezza delle persone e i pacifici lavori dell' agricoltura. Nel marchesato si raffreddarono gli umori bellicosi alla vista del campo; capirono che una mano ferma stringeva le redini del governo.

Notabile cosa in giovane sovrano, Vittorio Amedeo II si diede fin d' allora pensiero dell' erario, che trovò esausto, nè sapeva come ristorare. Raccomandò la parsimonia nello spendere, e ne porse l' esempio egli stesso. Con nessuno si confidava; geloso dell' autorità sua, udiva i pareri, ma da se solo risolveva. Diffidava e dissimulava; quest' abito contratto durante la reggenza della madre, e fin dall' età più verde, non depose più mai.

Dicesi che ponesse studio nella politica che allora chiamavasi italiana, vale a dire negli artificii e negli avvolgimenti, di cui si piacquero le Corti e le Repubbliche nostre nel decimoquinto e decimosesto secolo. Dei soldati e delle faccende militari prendea diletto, e fece segretario per la guerra il Della Torre, che lasciò il mestiere di abate e fu posteriormente egregio diplomatico. Il naturale del Duca era impetuoso, difficile sovente il suo commercio, assoluto il volere. Tale era il principe che nel 1684 ascendeva al trono di Savoia.

CAPITOLO VI.

Persecuzione dei Valdesi.

Dolorosa cosa il narrare le inique e crudeli opere che si compiono in nome della religione. Doloroso più ancora quando non solo un sacerdote, non solo un principe si ponno chiamare in colpa, ma si vede che i popoli abbeve-

rati di odio, per furore dissennati, plaudono ai nefandi atti e tuffano bramosamente le mani nel sangue. Benediciamo di cuore la civiltà che illumina gl' intelletti, ingentilisce i costumi, mitiga la ferocia umana, e vieta anche ai perversi di non più lodare le persecuzioni.

I Valdesi, piccola colonia di uomini non credenti nella chiesa romana, propaggine delle sette ereticali dell' XI e del XII secolo, come scrivono i cattolici, reliquia della primitiva chiesa apostolica, com' essi pretendono, stanziavano da parecchi secoli fra il Monviso e il Moncenisio nelle Alpi che dividono l' Italia dalla Francia e propriamente nelle valli di Luserna, Angrogna, S. Martino e Perosa. Nel decimoquinto e decimosesto secolo erano sparsi in altri villaggi del Piemonte e specialmente nel marchesato di Saluzzo; al tempo di cui ragioniamo stavano confinati nelle dette valli dove vivevano all' ombra di privilegi ottenuti in diverse epoche dai Reali di Savoia, al governo non bene accetti, e dal clero cattolico e dalla inquisizione molestati di continuo. Erano di semplici costumi, di esemplare condotta, devoti alla Casa regnante, sottomessi alle leggi, obbedienti in tutto che alla coscienza non fosse contrario, irremovibili nelle loro dottrine. Le angherie e le quotidiane afflizioni sopportavano, in Dio confidando che volea la loro virtù provare; quando gli oppressori piombavano fra di loro armati, ed essi, i poveri montanari, le armi inpugnavano e valorosamente difendevano le vite e le sedi loro. Così erano scampati già da tre grandi persecuzioni, la prima bandita in forma di Crociata nel 1488 dal Pontefice Innocenzo VIII, l' altra seguita per ordine di Emanuel Filiberto nel 1560, l' ultima avvenuta nel 1655 sotto il regno di Carlo Emanuele II, ma più veramente sotto il governo della duchessa Maria Cristina. Segnarono del loro sangue le natie montagne, stancarono colle eroiche resistenze la rabbia dei persecutori. La Crociata del 1488, guidata dal Nunzio apostolico Alberto De Capitaneis,

arcidiacono di Cremona, fu terminata dal duca Carlo II che ricondusse la pace fra i Valdesi, e li raccolse sotto la sua protezione. La persecuzione del 1560 finì coi capitoli sottoscritti a Cavour nell'anno seguente da Filippo di Savoia conte di Racconigi e dai deputati delle Valli. Il vincitore di S. Quintino, che l'avea ordinata per istigazione del papa e di Filippo II di Spagna, non li ratificò mai, forse perchè stipulati mentre i Valdesi tenevano ancora le armi in pugno. Ma li osservò fedelmente finchè visse, e seppe resistere a tutti gli eccitamenti che gli consigliavano rigore verso quella parte de' sudditi suoi. Orribili furono le stragi del 1655, chiamate dai protestanti le pasque piemontesi; ogni onesto dovrebbe desiderare che codesta pagina si potesse strappare dai nostri annali, pur concedendo che di qualche errore abbiansi ad accusare i Valdesi, e che qualche esagerazione sia corsa nel loro racconto.

Nel 1685 erano già saldate le ferite aperte dal crudele marchese di Pianezza, e stavano le valli in tranquillo, quando giunse di Francia una sinistra novella, prenunzia di funesti casi ai Valdesi. Luigi XIV nel mese di ottobre rivocava l'Editto di Nantes, patto di concordia pubblicato da Enrico IV in favore dei protestanti. Il monarca francese, credendo di far cosa grata a Dio e meritarsi il perdono delle antiche e recenti colpe che gli davano martello, volle colla forza ridurre nel grembo cattolico i dissidenti; sospinto dal suo confessore il P. Lachaise, dal vecchio e fanatico Cancelliere Le Tellier, e dalla marchesa di Maintenon, non solo ei cassava i privilegi concessi dall'avo suo ai seguaci della religione riformata, ma comandava la distruzione dei templi, vietava persino in privato il culto protestante, ne bandiva i ministri, strappava dalle braccia dei genitori la tenera prole per crescerla nella fede cattolica. Sono note le militari spedizioni ordinate dal marchese Louvois; i suoi dragoni si sparsero nelle case degli Ugonotti, rubavano, taglieggiavano, incrudelivano

in ogni più fiera guisa contra chi ricusava di rinnegare la fede de' suoi padri. Cinquanta mila famiglie fuggirono dalla Francia e fecero in Europa esecrato il nome di Luigi XIV.

Non pago di estirpare in casa sua il protestantismo, lo volle sterminato anche in quegli Stati che piegavano all' autorità de' suoi consigli. Imperò fece significare alla corte di Torino la sua volontà di veder le valli purgate dall' eresia. Recheremo i suoi dispacci, i quali meglio di altre parole renderanno manifesta l' origine della quarta e della più vasta persecuzione dei Valdesi. [1]

Il 12 di ottobre del 1685, Luigi XIV scriveva al marchese di Arcy suo ambasciatore a Torino: « Ho dato or-
» dine al signor d' Harleville (governatore di Pinerolo) di
» adoperarsi per la conversione delle valli poste sotto il
» suo governo (Perosa, Pragelà ecc. cioè la valle del Chi-
» sone), mediante l' alloggio delle mie truppe (le Drago-
» nate); e siccome queste valli sono limitrofe con quelle
» del Piemonte soggette al duca di Savoia, in cui i suoi
» predecessori mostrarono sempre di tollerare a malin-
» cuore l' esercizio della religione protestante, desidero
» che voi annunziate a questo principe le mie risoluzioni
» e l' esortiate a valersi degli stessi mezzi, persuaso che
» avranno uguale buon esito.

Il marchese d' Arcy rispondeva il 27 di ottobre: « Ho
» ubbidito agli ordini di V. M.... Il duca di Savoia mi ha
» detto di ricevere con rispetto e riconoscenza i consigli
» di V. M., ma che egli doveva esaminare maturatamente
» la cosa, giacchè molti de' suoi predecessori l' aveano
» già inutilmente tentata e ne erano seguiti gravi disor-
» dini nel paese. Gli risposi che i suoi predecessori non
» aveano mai trovate le agevolezze che a lui offeriva V. M.,

[1] Questi dispacci sono estratti dagli Archivi degli affari esteri di Parigi. Il signor Guizot, durante l' ultimo suo ministero, ne diede copia al signor Muston che li inserì nella sua *Storia dei Valdesi*. V. *L'Israël des Alpes*.

» e che per lungo tempo non ne troverebbe altre maggiori.
» Poscia ho fatto le viste di lasciarlo pensare a ciò, come ad
» affare che doveasi ritenere come di tutto suo vantaggio. »

Vittorio Amedeo II per dare qualche soddisfazione al potente suo alleato, pubblicò un editto con cui proibiva ai Valdesi di ricettare i loro correligionari fuggenti dalla Francia, e ingiugneva a quelli che già vi si erano ricoverati, di dovere uscire dal Piemonte o abiurare nello spazio di otto giorni. Il Cristianissimo replicava, addì 10 di novembre: « Egli pare che il duca di Savoia non è ancora
» deciso di por mano a questa grande impresa fuorchè
» con lievi partiti; bisogna capacitarlo che egli deve *a qua-*
» *lunque costo* ricondurre i suoi sudditi ai piedi della
» Chiesa. E se il Duca non avesse truppe sufficienti, gli
» certificherete che non gli mancheranno le mie, essendo
» io disposto a soccorrerlo in ogni maniera in così pietoso
» disegno. »

L'ambasciatore informava il 24 di novembre che avea rinnovate con maggior premura le istanze del Re per la conversione dei Valdesi, col dimostrare che il solo timore dell'arrivo delle truppe francesi avrebbe bastato ad assennare i ricalcitranti.

« Il Duca (continuava il marchese d'Arcy) principe
» riservatissimo, si è contentato a ripetermi i suoi rin-
» graziamenti per le cure che V. M. piglia dei suoi affari.
» Il marchese di San Tommaso mi assicurò che il suo Si-
» gnore era disposto a giovarsi dell'esempio e del sussidio
» di V. M., e soggiunse che alcuni sudditi calvinisti di Vit-
» torio Amedeo, davano qualche speranza per l'avvenire;
» ma io gli risposi che non si verrebbe a capo di nulla
» senza l'uso della forza, ad imitazione di quanto avea
» fatto V. M., e che perciò non bisognava aspettare che le
» truppe francesi si fossero allontanate dagli Stati. Il pre-
» sidente Trucchi mi lasciò capire che era assai difficile il
» sapere le intenzioni del Duca al proposito, essendo egli

» di natura indipendente e chiusa, e che si potrebbe du-
» bitare che egli volesse veramente adoperarsi alla conver-
» sione dei Valdesi, secondo i consigli di V. M., perchè
» quando i suoi ministri presero a fargliene motto, non
» volle neppure dar loro ascolto. »

Luigi XIV riscriveva il 7 di dicembre: « Veggo che le
» vostre istanze rimangono senza effetto.... Voi dovete
» tuttavia significare al Duca che fino a tanto che egli la-
» scierà vivere gli Ugonotti sui confini dei suoi Stati, la
» sua autorità non basterà ad impedire la diserzione dei
» miei sudditi calvinisti; e siccome egli può di per sè far
» giudizio che io non lo soffrirò, e che l' insolenza di que-
» sti nostri mi darebbe dispiacere, così potrebbe interve-
» nire che in me si alterassero quei sentimenti d' amicizia
» che gli ho finora dimostrato. Porto fiducia che il Duca
» farà su di ciò i suoi più serii riflessi. »

Il marchese d' Arcy non mancò di tenere il linguaggio prescrittogli; assicurò il Re che i ministri ducali gli si mostravano favorevoli, e fu lieto di annunziargli finalmente che Vittorio Amedeo gli aveva promesso di rivocare gli antichi editti in favore dei Valdesi. Ma poco dopo (12 di gennaio 1686) si rammaricava che si andasse temporeggiando nel mandare ad effetto la promessa. Luigi XIV rispondeva il 17 dello stesso mese: « Veggo còn piacere che
» il Duca si appiglia finalmente a buoni partiti, ma dubito
» anch'io che ve ne dia intenzione e non voglia far nulla.
» Perlocchè voi inculcategli che i mezzi termini non val-
» gono nulla con costoro. Egli dee di colpo rivocare gli
» editti, ordinare la distruzione dei templi, vietar l' eser-
» cizio della religione, mettere gli alloggiamenti mili-
» tari. »

A queste imperiose comunicazioni si aggiungevano le premure della Propaganda cattolica e le istanze del Nunzio pontificio; il marchese d' Arcy diceva tra i suoi fidati perchè lo ripetessero, che se il Duca non faceva, il re avrebbe

fatto da sè.[1] Finalmente l'ambasciatore di Francia fu in grado di scrivere al suo signore, il 26 di gennaio: « Te-
» meva che mi volessero aggirare con lungagne, perciò
» ho insistito affinchè si stabilisse un giorno fisso per
» l'esecuzione. Sire, mi hanno promesso che mercoledì
» prossimo (31 di gennaio) il Duca farebbe conoscere la
» sua volontà. Il principe non si è ancora spiegato aperta-
» mente co' suoi ministri, perchè questa è l'abitudine sua,
» ma io seguito a proclamare così alto la ferma risolu-
» zione di V. M. di non tollerare così vicino a' suoi Stati
» codesto rifugio di eretici, che non ostante la mala grazia
» e gli indugi che si arrecano, io credo che il negozio
» non potrà terminare se non a soddisfacimento di V. M.»[2]

Il 31 di gennaio 1686 comparve l'editto della cacciata, modellato su quello pubblicato dal re di Francia. Il Duca, dopo esposto che il glorioso monarca suo vicino lo potrebbe accusare d'ingratitudine, se egli tralasciasse la presente opportunità di estirpare l'eresia dalle valli, statuiva: 1° i Valdesi dovessero cessare incontanente l'esercizio della loro religione: 2° non potessero far adunanze religiose: 3° si atterrassero i templi e fossero cassi tutti gli antichi privilegi: 4° i pastori e i maestri di scuola abbracciassero il cattolicismo o lasciassero il paese fra quindici giorni: 5° i bambini nati o nascituri dovessero educarsi cattolicamente; le madri che non consegnassero al parroco cattolico i bambini fra otto dì, fossero battute in pubblico con verghe; i padri condannati a cinque anni di galera. Infine si bandivano i protestanti stranieri, e promettevasi una pensione ai pastori che abbracciassero il cattolicismo.

[1] Monastier, *Histoire de l'Église Vaudoise et des Vaudois du Piémont*. Toulouse 1847, tom. II, chap. 24.

[2] « Je continue à faire si bien connaître ici la résolution où vous êtes de ne point souffrir si près de vos États une retraite semblable, que, nonobstant toute la mauvaise grâce et la lenteur qu'on apporte dans cette entreprise, je ne puis croire qu'on s'empêche de la terminer à la satisfaction de V. M. » Dispaccio del march. d'Arcy del 26 di genn. 1686.

La notizia dell' editto del 31 di gennaio commosse i protestanti d'Europa, e specialmente la vicina Svizzera. Nel mese di febbraio in un' assemblea tenuta a Basilea, i cantoni evangelici decretarono di mandare a Torino un'ambasciata per difendere i loro fratelli. In nome della fede comune si presentarono, esposero le eterne ragioni di giustizia, e quelle desunte dai fatti particolari ai Valdesi: dissero che le chiese delle valli non si erano separate dalla religione del principe, ma conservavano quella medesima che già professavano quando erano pervenute sotto la dominazione di Casa Savoia; si rispettassero le solenni promesse degli antenati del Duca, e quelle del padre suo Carlo Emanuele II, fatte in cospetto dei potentati d'Europa, che erano intervenuti diplomaticamente nelle guerre del 1655. Ebbero dal marchese di san Tommaso risposta, che dal Duca erano stati presi impegni formali, e che non potea riformare il decreto. Chiesero allora per le vittime della violenza straniera libertà di emigrare, e il governo acconsentì. I delegati elvetici si condussero nelle valli e consigliarono di cedere alla fortuna: quindi ritornati a Torino, proposero al governo che concedesse ai Valdesi il partire senza molestia e facoltà di vendere i loro beni. Ma il Duca rispose che non intendeva trattare coi sudditi armati; si sottomettessero prima e quindi domandassero essi stessi il permesso di emigrare. Così passarono alcune settimane, perchè i Valdesi erano divisi in diverse opinioni; gli uni speravano salvezza nel combattere, gli altri prevedendo inutili le difese, reputavano migliore avviso l' ubbidire. Uscì infine un secondo editto del Duca, il 9 di aprile, il quale temperava l' asprezza del primo, ma dettava dure condizioni e a chi emigrasse e a chi eleggesse di rimanere. I Valdesi vennero in sospetto che questa fosse una mala bietta per crescere infra di loro la discordia dei pareri; più coraggiosi che prudenti, deliberarono di resistere colle armi.

Fortificarono alla meglio i passi e gli sbocchi più im-

portanti. I loro ministri animavangli colle prediche e colle orazioni; più che nelle loro braccia, speravano nel Cielo. All' alba, alla sera, durante la notte s' udiva il loro inno di guerra echeggiare per i monti; nè forse sarà discaro al lettore l' udirlo, perchè rimoto assai da quelli si conoscono e presso di noi e presso altri popoli. Questo era il loro canto:

« O Signore, nostro Dio grande e padre di misericor» dia, noi ci prosterniamo innanzi al tuo cospetto per » chiederti perdono dei nostri peccati, in nome di Gesù » Cristo nostro Salvatore, affinchè i meriti suoi plachino » il tuo sdegno verso di noi, che ti abbiamo offeso cotanto » colla nostra vita perversa e corrotta.

» Noi ti rendiamo le più umili azioni di grazia, per» chè ti piacque di conservarci finora in mezzo di ogni » sorta di pericoli e sventure, e ti supplichiamo umilmente » di continuarci per l'avvenire il tuo santo patrocinio e » buona salvaguardia contro tutti i nostri nemici, dalle » cui mani ti preghiamo di liberarci e premunirci.

» E perchè essi impugnano la verita per combatterla, » e tu benedici le nostre armi per sostenerla e difenderla! » Sii tu stesso la nostra forza e la nostra guida in tutti i » combattimenti, affinchè ne usciamo vincitori! E se toc» casse ad alcuno di noi di morire per questa causa, ri» cevilo, o Signore, nella tua grazia e gli perdona tutti i » suoi peccati, e fa che l' anima sua venga accolta nel» l'eterno paradiso.

» Signore, esaudisci, Signore, perdona! Signore, ac» cresci la nostra fede e concedi a noi la grazia di confes» sarti col cuore e colla bocca sino all' ultimo giorno della » nostra vita ecc.! »

Ai piedi delle Alpi, verso lo sbocco delle minacciate valli, era stato formato il campo piemontese, fornito di buon nerbo di cavalleria e fanteria, oltre le milizie di Mondovì, Barge e Bagnolo, e posto sotto il comando di D. Ga-

briele di Savoia. Vittorio Amedeo fece la rassegna delle sue truppe, e delle francesi comandate dal generale Catinat, già da noi menzionato e degno di usare il braccio e l'ingegno in migliore intrapresa. L'esercito si mosse il 22 di aprile, diviso in due corpi.

I Francesi presero la via di Perosa e di san Martino, e giunti a san Germano, Catinat mandò un drappello per cacciare i Valdesi da quel sito. Questi in numero di dugento dovettero piegare dietro certe trincee innalzate verso Pramolle. Colà combatterono accanitamente per dieci ore, e costrinsero i nemici a ritirarsi con grave perdita. Catinat col grosso delle truppe penetrò nella valle di san Martino, ed ivi cominciarono le carnificine e le spietate opere, fomentate anche dal dispetto dello smacco di Pramolle.

I Piemontesi assalirono la valle di Luserna. Giunti a san Giovanni spazzarono colle artiglierie e con cariche di cavalleria i posti avanzati dei Valdesi, poi vennero contro Angrogna, che fu da cinquecento montanari difesa per un giorno intiero. La reddizione della valle di san Martino li costrinse a capitolare. Feroci furono oltre misura le milizie del Mondovì, stimolate da spirito di vendetta contro i Valdesi, che aveano combattuto nella loro provincia quando fervevano i tumulti dell'ottantadue. Non lorderò queste pagine col racconto delle efferrate azioni che ebbero luogo.

Gli storici protestanti affermano che per indurre i combattenti più facilmente alla resa, D. Gabriele e Catinat aveano promesso che, appena in presenza del Duca si fossero sottomessi, sarebbero stati posti in libertà per fare elezione tra l'esilio e l'abiura: checchè ne sia, il vero è che giunti i prigionieri in Luserna, furono gli uni dagli altri separati e con inumana durezza tradotti nell'interno dello Stato. I soldati poi davano la caccia per le montagne e pei boschi ai fuggitivi; chi resisteva, uccidevano; chi reggersi non poteva per ferite, malattie o stanchezza maltrattavano o finivano; stupravano le donne; i vecchi e i

bambini talvolta colle baionette foracchiavano a diletto. Rimasero spopolate, deserte le valli; dodici mila dei loro abitatori furono disseminati nelle fortezze; circa due mila fanciulli tolti ai parenti vennero dati ai cattolici per educarli nella vera religione. I favori della Corte e del Clero ricompensarono le famiglie che aveano preso il carico di mantenerli; diventò moda e titolo di avanzamento l'avere un convertito o un catecumeno in casa. Il bel mondo ne faceva pompa, e ne collocava uno o due dietro le carrozze coperti di un berretto di particolar forma perchè fossero riconosciuti e notati. Ma la moda passò, e quegli infelici abbandonati, o diventarono tristi, o morirono miseramente.

Era compiuto il fine della spedizione, le valli erano purgate, e le truppe già si erano allontanate. Quando dal fondo dei boschi, dal cavo dei burroni, dalle rocche spaccate, dall'alto dei picchi uscirono uomini o fantasmi d'uomini dimagrati, seminudi; proscritti superstiti al ferro, ai pericoli, alle fatiche, alla fame, percossi per mesi intieri dalle tempeste montane, cibati di erbe selvatiche, della carne dei camosci, della progenie dei lupi vagolanti in cerca dei corpi insepolti. S'incontrano, si uniscono, si contano; sono quarantadue uomini, alcune donne, alcuni fanciulli; scendono al piano, piombano improvvisi sulle guardie sparse, sui villaggi indifesi, risalgono ai monti, toccano le aeree vette. Così rifatti di cibo, di vesti, di armi e di munizioni, ridiscendono, uccidono, straziano, feroci alla lor volta. Veri corsari delle Alpi, spandono il terrore all'intorno; sono inseguiti, ma a guisa di camosci e di stambecchi volano pei greppi e pei ghiacci; piede umano non li raggiunge. Il Governo offerì loro salvacondotti per uscire dallo Stato; chiesero ostaggi e la liberazione di alcuni loro parenti prigioni; ottennero le loro domande, e in tre schiere si avviarono verso la Svizzera nel mese di novembre (1686).

I prigionieri furono chiusi nella cittadella di Torino, nelle fortezze di Asti, Fossano, Mondovì, Vercelli, Cuneo; altri altrove. Cinquecento erano stati mandati in dono a Luigi XIV che li avea posti sulle galere di Marsiglia al remo. Alcuni aveano abiurato ed erano stati confinati nel Vercellese.

Ammonticchiati nei cameroni, mal nutriti, soffocati dal calore nella state, senza letto nè coperte nell' inverno; costretti a dormire sul lastricato e sui mattoni o su poca paglia fradicia, altri esposti all' umidità e talfiata alle intemperie, i Valdesi furono decimati dalle malattie. I Cantoni protestanti della Svizzera non si stancarono di fare uffici in Torino per la loro liberazione, e questa volta non riuscì infruttuoso il loro intervento. Il conte di Govone, Residente di Savoia presso la Confederazione, e due loro deputati sottoscrissero un accordo per cui il Duca prometteva libertà a tutti i prigionieri, obbligandosi di farli accompagnare a sue spese sino alle frontiere elvetiche, e gli Svizzeri prendevano obbligo di riceverli e internarli nei loro paesi affinchè non potessero di celato ritornare negli Stati o macchinar novità sui confini.

Nel cuor dell' inverno, parte sul finir di dicembre, parte nel gennaio e nel febbraio traversarono il Moncenisio; gli ammalati furono trasportati sovra carrette. Molti nel disastroso viaggio perirono; quattro mila giunsero salvi. Nè mancarono i maltrattamenti e le crudeltà solite fra le soldatesche che gli accompagnavano: orrenda cosa l' intolleranza religiosa! Pare che il Duca ignorasse siffatte scelleraggini; giacchè uno dei prigionieri, nel diario della sua cattività, narra che ai prigioni nella cittadella di Torino era vietato di affacciarsi alla grata delle finestre quando il Principe rassegnava il presidio, e che si puniva chiunque tentasse o di parlargli o di fargli pervenire qualche supplica.[1] Nè in tutti tacevano le voci dell' umanità. Furono

[1] Muston, loc. cit.

lodati di pietà alcuni degli uffiziali e soldati che accompagnarono gli emigranti, e trovo ricordati negli scritti dei Valdesi il cavaliere Parella e il capitano Carrelli. I carcerati nella cittadella di Torino erano curati dai medici; il padre Valfrè e il padre Morand li visitavano paternamente. A chi non avea danaro i due Filippini ne davano alcun poco; distribuivano brodi ai più deboli, medicine ai sofferenti, e ciò senza distinzione fra i convertiti e protestanti, Trattavano anzi questi ultimi con maggiore rispetto. Ci sia lecito terminare questo miserando episodio con una lagrima di riconoscenza al Beato Valfrè!

CAPITOLO VII.

La Lega d'Augusta e la Grande Alleanza.

La persecuzione dei Valdesi compie il ritratto della natura delle relazioni che passavano fra la Corte di Torino e quella di Francia. I Ministri del Cristianissimo non serbavano nemmanco le maniere e le apparenze che della servitù temperano l'amarezza salvando l'amor proprio. Il marchese di Louvois odiava la casa di Savoia, perchè questa non avea approvato che il conte Tommaso Luigi di Soissons sposasse Madamigella di Louvois. Luigi XIV dal suo canto erasi fortemente sdegnato, perchè Emanuel Filiberto principe di Carignano avea nel 1684 sposato Caterina d'Este senza il suo consenso, e Vittorio Amedeo II, avea dovuto imporre al Principe ed alla Principessa di abbandonare la Corte e ritirarsi a Bologna. In Torino gli ambasciatori di Luigi XIV davano ordini, invigilavano il Duca, nelle pubbliche udienze gli stavano a fianco con piglio di autorità insolente, anzichè in sembianza di chi rende onore o di chi espone le ragioni del suo principe in co-

spetto di un altro principe. I soldati alloggiati a Casale e Pinerolo, durante il passaggio dall' uno all' altro presidio, scorrazzavano per le terre, molestando licenziosamente ed impunemente i quieti abitanti delle campagne; i corrieri che andavano e venivano da Roma esercitavano il contrabbando delle mercanzie, e i ministri del Re si cruccia-vano quando quelli del Duca ne portavano lagnanza; anzi chiedevano di instituire un uffizio di posta loro proprio in Torino. Arrogi che la Francia avea cessato di pagare le trecento mila lire convenute col trattato del 1682, prima che fossero spirati i sei anni, spazio che dovea durare l'accordo; e contrariamente ai trattati avea pure abolita la dogana di Pinerolo con notabile danno della finanza ducale. E quando Vittorio scriveva al Re, chiedendo che il pattuito sussidio si sborsasse insino al termine convenuto, e dimostrava le molte spese che avea sopportate per allestire il prescritto numero di soldatesche, il marchese di Louvois, neppure poneva sott' occhio al Re le lettere, e rispondeva che non avea creduto di disturbare il suo signore coll'informarlo di quelle istanze; che la Francia avea tutta Europa addosso; che la sua stretta unione con Savoia e la memoria di ciò che avea fatto in favore del Piemonte imponevano alla Corte di Torino l' obbligo di non accrescerle il peso di altri soccorsi.[1]

Vittorio Amedeo dissimulava il fiele che così vergognosa dipendenza gli stillava in cuore. Era posto allo strettoio, dovea tacere ed aspettare che nascesse l' occasione di scuotere le dure catene; altrimenti senza profitto avrebbe messo in fondo se stesso e lo Stato. La lega d' Augusta parve offerirne l'opportunità.

Abbiamo narrato come la prevalenza francese minacciasse l' Europa, e di quante offese e di quanti gravami si dovessero i principi rammaricare. Covavano gli umori, e

[1] *Mémoires de Catinat*, vol. I, pag. 153.

non eransi dileguati i sospetti per la tregua di Ratisbona; Luigi XIV mosse pretesa sovra parte della successione dell'Elettore Palatino in favore della duchessa d'Orleans; volle imporre all'Impero un Elettore a lui devoto, e si adoperò perchè fosse nominato all'elettorato di Colonia il cardinale Furstemberg, inconciliabile nemico di Leopoldo I. Tentavalo anche la corona imperiale, e brogliava per far eleggere re dei Romani il Delfino. La revoca dell'Editto di Nantes avea negli Stati protestanti aggiunto alle inimicizie politiche gli odii di religione; cinquecento mila Ugonotti cacciati di Francia, col racconto delle immanità vedute e patite, rendevano il nome di Luigi XIV abborrito, e a vendicare lo sparso sangue incitavano. Inoltre incominciavano i timori per la successione di Spagna; non tacevano i ministri e gli ambasciatori del Re che la rinunzia della Regina sua moglie non era valida per i suoi figli, e già per l'unione delle due Corone nella Casa borbonica prevedevasi distrutto l'equilibrio europeo e senza contrappeso la dittatura francese. Il desiderio di scuotere il giogo era universale. Dovea sorgere un uomo capace di stringere in un fascio tanti risentimenti e tante collere, armarli e rivolgerli contro il comune nemico. Quest'uomo fu Guglielmo d'Orange, lo Statolderò liberatore dell'Olanda.

Per opera sua l'Imperatore, la Spagna, la Svezia, l'Elettore di Baviera e i minori principi di Germania, si collegarono a difesa comune e a guarentigia del trattato di Nimega e della tregua di Ratisbona. Questa lega, divenuta famosa col nome d'Augusta, dove fu conchiusa nel 1686, fu sottoscritta nel 1687 a Venezia. Quantunque stipulata per semplice difesa, stanziava minutamente i contingenti militari che ciascuna potenza avrebbe posti in campo contro la Francia in caso di aggressione; in un capitolo particolare determinava i sussidii che verrebbero somministrati all'Imperatore per impedire le pretese della Francia alla successione di Spagna. Colla lega d'Augusta

cominciò la opposizione sistematica dell'Europa contro la supremazia francese; e sebbene Guglielmo non abbia posto il suo nome al trattato, perchè gli Stati Generali volevano allora starsene di mezzo, egli ne ordì segretamente le fila, finchè occupato il trono d'Inghilterra, ne diventò apertamente l'anima e il braccio.

Egli avea condotta in moglie Maria, figlia primogenita di Giacomo II, succeduto sul trono inglese a Carlo fratel suo. Giacomo, fervoroso cattolico, favoreggiava la propria religione, e mirava in segreto a rendere assoluta la prerogativa reale; la protestante Inghilterra, che detestava il nome cattolico ed era delle sue libertà sollecita e gelosa, meditava una seconda rivoluzione contro la stirpe Stuarda. La condotta, i modi e le severità di Giacomo davano esca alle male contentezze. Guglielmo, capo di uno Stato fiorente, chiaro nelle armi, sperto nei negozi, sposo della figlia del Re, devoto alla comunione protestante, sperava negli errori del suocero e nelle perturbazioni dell'isola. A lui si volgevano i nemici di Giacomo II, ei gli udiva, e venuto con essi a stretti consigli, fermò il disegno di scendere in Inghilterra coll'armata olandese colla speranza di cingersi la corona che gli veniva offerta.

Ma essendo Giacomo fido alleato di Francia, Luigi XIV minacciando la Fiandra e le Province Unite avrebbe impedito il passaggio. La sua buona ventura, la cecità di Giacomo II, gli errori del monarca francese, gli resero agevole la difficile impresa. Luigi XIV preoccupato dall'esistenza di una confederazione potente, la quale, se pretesseva pacifiche mire, potea cambiarsi in macchina di guerra, s'indusse a dichiarar guerra all'Imperatore e all'Impero, e invece di muovere contro i Paesi Bassi, nel mese di settembre 1688 lanciò gli eserciti nel Palatinato, assalì Filipsburgo. Guglielmo d'Orange il giorno otto di novembre dello stesso anno, sciolse le vele, sbarcò sulle coste inglesi, e venne quindi proclamato re; Giacomo II

fu costretto di abbandonare il trono e l'isola su cui avea regnato.[1]

La rivoluzione inglese del 1688 modificò sostanzialmente il sistema diplomatico del continente; imperocchè l'Inghilterra acquistò allora quell'alta influenza che conserva tuttora, e che salvò più volte l'equilibrio europeo. Guglielmo, statoldero della Olanda, mente della lega d'Augusta, conoscitore delle forze dei vari Stati, sapeva che, priva del sussidio inglese, la resistenza europea non bastava contro Francia; i due ultimi Stuardi, servendo o per corruzione o per fini d'interna politica al gabinetto di Versaglia, gli aveano agevolato il predominio sul continente; Guglielmo rappresentando agli Stati Generali la necessità di troncare gl'indegni legami ond'era inceppata la politica inglese, li ebbe consenzienti al suo disegno, e fatto re, porse la mano ai principi minori, ed oppose insuperabile barriera all'ambizione di Luigi XIV. Riflessivo e taciturno, egli nascondeva sotto le fredde sembianze del volto un animo ardente e audace; l'ambizione sua, dopo l'impresa che lo fece re, consisteva tutta quanta nel calcare l'orgoglio di Luigi XIV, e nel contenere dentro giusti confini la monarchia di Francia.

Ai primi assalti di Luigi XIV la lega d'Augusta si convertì in quell'altra che fu detta la grande alleanza, e venne conchiusa in Vienna, il 12 di maggio 1689, fra l'Imperatore e le Province Unite. Vi si accostarono tosto la Spagna e l'Inghilterra, e, oltre al corpo germanico, il re di Svezia e quello di Danimarca. I Collegati convenivano di voltar le loro forze contro il comune nemico, insino a che si re-

[1] Nella recente pregevolissima storia di Guglielmo III, scritta dal barone di Grovestins, leggesi: « Il est certain que l'attaque de la Flandre eût complétement déjoué le projet de Guillaume III. Les États-Généraux, saisis de terreur, » n'auraient jamais consenti, dans un danger si imminent, à se priver de leur » flotte, d'une partie de leur armée et de la présence du capitaine-général » de l'Union. » Vedi *Histoire des luttes et rivalités politiques entre les puissances maritimes et la France, durant la seconde moitié du XVII siècle*, par le Baron Sirtema de Grovestins, vol. V, pag. 457.

stituissero le cose a termine dei trattati di Vestfalia e de' Pirenei, e si restaurasse ne' suoi Stati il valoroso duca di Lorena. Per segreti capitoli l' Olanda prometteva di appoggiare i diritti dell' imperatore sulla Corona di Spagna, ove Carlo II morisse senza posterità. L' Europa corse all' armi esultante, credendo giunta l' ora della sua liberazione; cattolici e protestanti erano da uno stesso sentimento animati.

Luigi XIV oppose i più gagliardi provvedimenti ai maggiori sforzi che si tentavano contro di lui. Ridusse trecento mila uomini sotto le armi, esercito non più visto dopo lo sfasciamento dell' impero romano. Portò la guerra sul Reno, nelle Fiandre, in Catalogna, in Italia; Lucemburgo e Catinat li guidavano alla vittoria, emulando le glorie di Condè e di Turenna discesi nel sepolcro. In Alemagna, dove s' udì il primo cozzo delle armi, il Louvois ordinò un orribile sistema di guerra: sotto pretesto di assicurare le frontiere e di porre tra la Francia e i nemici un deserto, il feroce ministro comandò la distruzione e l'incendio del Palatinato. Le più ricche e belle città, Eidelberga, Spira, Manheim, Vormazia, i popolosi villaggi, le fertili e ridenti campagne erano dal ferro e dal fuoco consumate; sulle ceneri dei casolari, sui campi devastati erravano gli abitatori dell' infelice paese, scheletri vivi fra le accumulate macerie. Lucemburgo combatteva con virtù cavalleresca nelle Fiandre, vinceva a Fleurus, quindi a Steinkerca, poscia a Nervinda; il duca di Noaglia si vantaggiava in Ispagna. Se non che ciascun esercito faceva da sè, le operazioni dei varii corpi non erano conseguenza di un vasto disegno che tutte le abbracciasse e desse unità alla guerra che si guerreggiava sopra i diversi punti; perciò basterà a noi di accennarne a suo tempo i risultamenti generali, dandoci di tal guisa agio di raccontare senza intramesse quanto si appartiene alla istoria nostra.

I confederati di Augusta, e massimamente il re Guglielmo, videro fin da principio di quale momento sarebbe stata l' accessione del Piemonte alla lega per operare una potente diversione contro la Provenza o il Delfinato ed impedire alla Francia di far impeto con tutte le sue forze nella Fiandra e in Germania. L' imperatore e la Spagna si volsero perciò a Vittorio Amedeo II, e ne tentarono l' animo. Si raccoglie dagli storici che venne a tal fine in Torino per parte di Leopoldo l' abate Grimani, veneto di nazione, con incarico di chiarire il duca che i suoi interessi erano conformi a quelli della Lega, e che se l'Europa si confederava per propulsare la universale monarchia di Francia, la Corte di Torino meglio di ogni altra dovea conoscere che non erano vani gli universali timori, essa che della signoria francese faceva il triste esperimento. L' abate Grimani che fu poscia cardinale, era perfetto gentiluomo, destro cortigiano e bel parlatore; trattando con giovane principe desideroso di gloria, cupido di novità e di assolute voglie, dovea ricordargli che il signor del Piemonte era il naturale guardiano delle Alpi e che stava in lui il chiuderne l' ingresso alla Francia; che l'occasione si presentava di riprendere Pinerolo, cacciare i Francesi di Casale e ricuperare colla propria libertà quell' alta importanza che il valore de' suoi maggiori e la felice postura de' suoi Stati avevano conferita alla casa di Savoia.

Codeste insinuazioni cadevano in terreno bene apparecchiato. Ma Torino non essendo luogo accomodato a così gelosa trattazione perchè stavano spalancati gli occhi della legazione francese, e dovendo i principi e i rappresentanti degli Stati germanici convenire a Venezia per sottoscrivere i capitoli della lega di Augusta, Vittorio Amedeo II pensò di colà trasferirsi. Correndo adunque il carnovale del 1687 diede voce che partirebbe per Venezia a visitare suo cugino l' elettore Massimiliano di Baviera che già vi si trovava. Vittorio e Massimiliano ostenta-

vano di passarsela in divertimenti e di starsene ammiratori delle maraviglie della città di San Marco; ma in segreto discutevano gl'interessi della Lega che si stava sottoscrivendo. L'abate Grimani proseguiva in Venezia le pratiche iniziate a Torino, ed era assiduo presso il duca. Questi non firmò alcuna convenzione, nè strinse formali impegni, ma udì le profferte di aiuto che gli venivano fatte largamente, e promise probabilmente di accostarsi alla parte dei confederati, quando se ne aprisse l' opportunità.[1] Non ho trovato nè di queste nè delle antecedenti trattative alcun vestigio scritto, essendo esse rimase ristrette fra il duca e il marchese Vittorio di San Tommaso succeduto al padre nella carica di primo Segretario di Stato, e soltanto in una lettera di Vittorio Amedeo scritta da Venezia al suo ministro, dopo accennate le attuali condizioni d'Italia, si leggono queste parole: « Spero che » verrà tempo in cui tutti i voti dei principi e segnata- » mente dei sovrani d'Italia, eccetto il duca di Mantova, » saranno esauditi. »[2]

Questo viaggio, l'abboccamento coll'Elettore di Baviera, la frequenza del Grimani notoriamente devoto alla parte imperiale diedero non lievi sospetti a Luigi XIV, il quale tosto ordinò al marchese d'Arcy di condursi in Venezia per esplorare gli andamenti del duca e querelarsi con esso lui che avesse, senza partecipazione del re, intrapreso somigliante viaggio. Crebbero le dubitazioni quando vennero in chiaro le stipulazioni di Augusta e fu creduto a Parigi che Vittorio le avesse sottoscritte; per la qual cosa, al suo ritorno in Torino, gli fu risentitamente favellato per parte del re e gli si chiesero, in prova della non mutata fede, tre reggimenti per mandarli

[1] L'aneddoto del Frate veneziano, mezzano degli accordi e vendutosi all' ambasciatore di Francia cui consegnò copia del trattato di Vittorio Amedeo coll' Imperatore, è una novella che il Botta inserì nella sua *Storia*, tratto in inganno da un libello francese dell' epoca.
[2] *Archivi del Regno*, Lettere di Vittorio Amedeo II.

nelle Fiandre. Il duca che a tutt'altro si attendeva fuorchè a codesta intimazione, mandò le più alte proteste della sua devozione alla persona del re, e si dolse degli ingiusti sospetti, affermò nè a parlamento nè ad accordo essere disceso coi nemici di Francia. Non avea per vero dire informato il re della sua gita a Venezia, ma ciò essergli stato impossibile perchè avea avuto improvvisa notizia della venuta in quella città dell'Elettore di Baviera suo cugino germano, il quale dovea per pochi giorni dimorarvi; se avesse scritto a Versaglia e attesa la risposta, sarebbe giunto a Venezia dopo che l'elettore ne era già partito. Del resto aver egli stimato di poter ciò fare senza offesa di Luigi XIV, imperocchè Carlo Emanuele II erasi di suo vivente trasportato a Padova per visitar l'elettor di Baviera padre di Massimiliano e non gliene era stata fatta rimostranza, sebbene il viaggio fosse stato intrapreso ad insaputa del re.[1] Quanto poi alla domanda dei tre reggimenti il duca si mostrò dispostissimo ad acconsentirvi, considerando egli la causa del re come causa propria; ma si credeva in dovere di notargli come per la scarsità delle truppe appena ei fosse in istato di presidiar le fortezze e che se di tre reggimenti si privasse, non mancherebbero i Valdesi che stavano macchinando ai confini, di tentar qualche colpo senza che egli avesse modo di ributtarli. Non valsero queste ragioni e fu mestieri mandar nelle Fiandre i reggimenti di Aosta, di Nizza e della Marina.

Quantunque fosse chiaro che la Francia insospettita raddoppierebbe quinc'innanzi la vigilanza e le cautele, non cessarono i maneggi e le occulte corrispondenze colla Spagna e coll'Imperatore. Perigliose acque navigava il duca di Savoia, perchè se per propria o per altrui imprudenza si scoprivano le sue intenzioni, rimaneva oppresso pria che dai nuovi amici gli fosse dato soccorso.

[1] Queste cose si leggono nella risposta di Vittorio Amedeo II alla dichiarazione di guerra a Luigi XIV seguita tre anni dopo.

Per evitar gli scogli e rimanere a galla giudicò necessario di non legarsi con iscritti nè con clausule che l'obbligassero ad operare contro Francia in un tempo determinato. Le Corti di Madrid e di Vienna doveano menar buone le ragioni che lo costringevano ad attendere il beneficio del tempo, e Vittorio così facendo, mentre provvedeva alla propria salute, cercava di ottenere da esse qualche compenso pei pericoli a cui andava incontro. Leopoldo I, vedendo bene disposte le cose e parendogli tempo di venire a più stretti trattati, spedì a Torino nel 1689 il giovane principe Eugenio di Carignano che al servizio dell'Impero avea incominciata la splendida sua carriera militare e che allora si trovava in Ungheria.

Il principe Tommaso, autor principale delle guerre civili in Piemonte, avea sposato in Francia Maria di Borbone erede dell'ultimo conte di Soissons. Terzogenito di questa unione fu Eugenio Maurizio, il quale prese servizio in Francia, fu governatore della Sciampagna e colonnello generale dei reggimenti svizzeri al soldo del Cristianissimo, e condusse in moglie la bella Olimpia Mancini nipote dell'allora onnipossente cardinal Mazzarino. Morì nel 1673 e lasciò due figlie e cinque maschi, il più giovane dei quali era il principe Eugenio nato in Parigi il 18 di ottobre 1663. La contessa Olimpia bella, piacevole, ingegnosa avea un tratto occupati gli affetti di Luigi XIV giovinetto; fu detto che questo fuggevole amore fosse reciso da quello più durevole per la duchessa della Vallière, e che Olimpia indispettita contro la fortunata rivale, con certi scritti maledici rinfacciasse al re il novello amore e discoprisse non so quali galanti avventure della regale amasia fino allora ignorate. Di che ne conseguì l'esilio di Olimpia e rumori poco onorevoli per lei. Ritirossi a Brusselles, ma i suoi figli rimasero in Francia.[1]

[1] Le due figlie di Olimpia furono Giovanna e Luigia. A Giovanna, detta Madamigella di Soissons, Luigi XIV vietò l'ingresso a Corte per la sua brutta

Gracile di complessione e cadetto di grande famiglia, il giovane Eugenio era stato destinato alla carriera ecclesiastica. La Corte di Torino dovea conferirgli il beneficio di due pingui badie che poi non potè per le opposizioni di Roma. Studiava greco e latino, ma già pensava al mestiere delle armi, si applicava alle scienze militari, e si deliziava in Q. Curzio. A Versaglia chiamavanlo il piccolo Abate; il suo umor silenzioso, la sua persona leggermente curvata erano argomento di celia. Un bel mattino gettò all'aria il nicchio e il collare, e preso il nome suo di Cavaliere di Carignano, chiese al re un grado nell'esercito francese. Gli fu diniegata la domanda coll'aggiunta di qualche rimbrotto per cotesta scappata giovanile.

I suoi due fratelli maggiori Tommaso e Luigi militavano allora in Ungheria sotto le bandiere imperiali nelle guerre contro i Turchi. Eugenio parte per Vienna e vi giunge nel maggio del 1683; ricevuto orrevolmente e nominato colonnello, fu inviato in Ungheria dove ardeva

condotte. Lo stesso accadeva a Luigia; e lo scandalo era sì grande, che Vittorio Amedeo II nel 1698 chiese a Luigi XIV di ferla chiudere in un convento. Giovanna ottenne di ritirarsi a Brusselle con sua madre. Ma presto l'abbandonò per viversene indipendente nella Svizzera. Morì nel 1705. Luigia nel 1699 fu condotta in Piemonte e posta nel Monastero della Visitazione a Savigliano, quindi in quello di Torino dove morì nel 1726.

I cinque figli erano: Luigi, Emanuele, Filippo, Tommaso Luigi ed Eugenio.

Filippo morì in tenera età.

Luigi, detto il Cavaliere di Savoia, venne in Piemonte nel 1672 chiamatovi dal principe di Carignano, suo zio, e nel 1678 fu nominato Governatore di Saluzzo. Nel 1682 andò a Vienna per combattere contro i Turchi, e morì nell'anno seguente di una caduta da cavallo nell'inseguire il nemico.

Emanuele che portava il titolo di Conte di Dreux venne anch'esso a Torino col fratello Luigi, e vi morì nel 1676 di 14 anni.

Tommaso Luigi per la sregolata condotta e la mala voce della madre non essendo stimato in Corte di Francia, andò anch'esso a servire l'imperatore contro i Turchi, dove l'avea preceduto il fratello Luigi. Avea sposato, contro il volere della famiglia, Urania della Cropta. Morì nel 1702 all'assedio di Landau, lasciando tre figli, Eugenio, Emanuele e Maurizio, ed una figlia, Anna Vittoria. Nel 1674 si erano fatte pratiche per farlo eleggere re di Polonia dopo la morte del re Michele; ma in sua vece fu eletto Sobieski.

Eugenio, ultimo genito, fu il Grande Principe Eugenio, di cui si parlerà in appresso.

la guerra capitanata dal prode duca di Lorena. Due anni dopo richiamato in Francia, non volle ritornarvi e scrisse al re che gli avrebbe fatto conoscere quale spada avea disdegnata. Luigi XIV lesse la lettera in circolo di Corte e disse: Non vi par egli che la nostra Corona abbia fatta una grave perdita? Rise forte la comitiva e niuno pensò che il re dovesse essere profeta.

Il suo coraggio, la scienza militare di cui si mostrò fornito, gli meritarono le lodi del duca di Lorena e quindi la stima dell'imperatore Leopoldo I; il quale giudicò che niuno meglio di lui fosse atto, pei vincoli del sangue che il legavano al duca di Savoia, a condurre personalmente la trattativa. Il conte Zinzendorf ministro imperiale di Stato lo informò impertanto sullo scorcio del 1688 della missione diplomatica che gli si voleva affidare. Eugenio udì poco volentieri una proposta che lo allontanava dal campo, e il 12 di gennaio 1689 così rispose al conte: « V. E. confida troppo in me, se crede che io possa aver » la menoma influenza sulle determinazioni politiche del » duca di Savoia. Noi ci scriviamo solo una o due volte » l'anno per auguri o per partecipazioni, usate conve» nienze a cui il cuore rimane estraneo. Per quanto io » conosco il duca, non deve essere molto difficile di ti» rarlo dalla nostra parte; per altro io sono già da qual» che tempo fuori d'ogni rapporto colla Corte di Torino » ed ignoro chi abbia la immediata voce nella direzione » degli affari esteri. Solo mi è stato detto dal conte di » Soissons che a Parigi si contava poco sulla sincerità e » ancor meno sulla sua amicizia. Si dice ch'egli abbia » profondamente studiato la scuola dei Principi italiani » e preso la dissimulazione dei Romani, e che l'arte di » pensare altrimenti di quel che parla, gli sia abituale. Il » suo matrimonio colla duchessa d'Orléans l'ha per vero » dire tirato nel suo interno dalla parte francese, ma si » hanno certe prove che pensa diversamente e non desi-

» dera altro che di essere sottratto a questo vassallaggio.
» Da un' altra sorgente non meno autorevole sento che il
» duca non aspetta che un'occasione di vedersi abbastanza
» coperto per istaccarsi dalla Francia, perchè non può
» più sopportare la durezza colla quale Luigi XIV tratta i
» suoi amici. Questi sono dati sui quali si può confidare.
» Per un agente diplomatico non valgono niente, nè la
» mia faccia nè la mia maniera di pensare (*sic*); io non
» conosco che la mia spada e poi farei una bella figura,
» dopo gli antichi nostri rapporti,[1] trattare io negozi
» diplomatici col mio signor cugino. V. E. tenti la for-
» tuna con chicchessia, prometta molto e l' assicuro che
» avrà il giovane duca per sè, animo, corpo e Stato. »[2]

Non ostante questa risposta evasiva, Leopoldo deliberò di mandarlo alla Corte di Savoia. Eugenio, dopo aver ricevute a Vienna le sue istruzioni, partì per l'Italia e giunse segretamente a Torino nell'agosto del 1689.[3] Con esso vennevi pure nuovamente l' abate Grimani provveduto ad ogni buon fine di plenipotenza imperiale pel trattato della lega. Eugenio fu lietamente accolto; espose con grande efficacia i vantaggi della confederazione propostagli; ripetè che gli alleati gli avrebbero procurata la restituzione di Pinerolo, fondamento della superiorità borbonica sul Piemonte, e liberato Casale dal presidio francese. L' Inghilterra lo soccorrerebbe di danaro, l' Austria e la Spagna di numeroso esercito. Mostrò la plenipotenza del Grimani e gli ordini dati dal Cattolico al conte di Fuensalinda governatore di Milano per fare entrare truppe in Piemonte quando Vittorio ne facesse domanda.

Furono favorevolmente udite le sue parole, ma non essendo ancora scoppiata la guerra fra l' imperatore e la

[1] Non saprei quali. Forse Vittorio Amedeo II aveva disapprovato il suo abbandono della carriera ecclesiastica, e l' andata a Vienna.

[2] Kausler, *Vita del principe Eugenio di Savoia*, vol. I.

[3] Kausler, loc. cit. Il Botta, non so su quale fondamento, nega la venuta del principe Eugenio in Torino.

Francia, nè essendovi apparenza di novità in Italia, il duca ricusò ancora di venire ad espliciti patti; ma divisò con Eugenio i modi da tenersi nelle contingenze future. Intanto a due altri negoziati si pose mano, i quali servivano a cementare le buone relazioni fra le Corti di Vienna e di Torino. Il principe Eugenio ripartì per Vienna e nel principio dell'anno seguente (1690) uscirono due diplomi imperiali, col primo dei quali si concedeva dall'imperatore il trattamento regio agli ambasciatori di Savoia e coll'altro facoltà al duca Vittorio Amedeo di acquistare i feudi imperiali attigui o esistenti negli Stati suoi. [1] In corrispettivo di questa concessione il duca pagava a Leopoldo un milione di lire da impiegarsi nella guerra contro il Turco. Questi due atti che portano la data dell'otto di febbraio 1690, non fanno menzione della somma pagata; vi si legge soltanto che gli onori e le grazie concedute erano impartite per le benemerenze della Casa di Savoia e del duca verso l'impero e specialmente pel soccorso prestatogli recentemente contro gli Ottomani.

Prima che uscissero questi diplomi, un altro fatto diede argomento di lagni al gabinetto di Versaglia, vogliam dire la rientrata di alcune centinaia di Valdesi seguita armata mano sul finire del 1689. Già prima d'allora aveano tentato di ricuperare le native sedi da cui erano stati divelti, ma erano falliti i tentativi. Ora guidati e retti da Enrico Arnaud, soldato e ministro del culto, uomo che all'ingegno militare accoppiava il politico, in numero di circa novecento raccoltisi nel paese di Vaud presso Nion passarono il lago, entrarono in Savoia che trovarono

[1] Questi feudi erano: Serravalle, Menusiglio, Gorzegno, Bossolasco, Gisole, S. Benedetto, la Niella di Belbo, Fisaoglio, Cravanzano, Serratto, Pruuei, Loasio ossia Levice, la Scaletta, Carretto, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, Mioglia, il marchesato di Spigno con cinque terre, Bardinetto, Brovia, Rocca d'Arazzo, Rocchetta di Tanaro, Belvedere, Frinco, Vincio, Castel-Nuovo, Bruggiato, Mombercello, Rifrancore, Desana, Millesimo, Cosseria, Plodio e Biestro (frazioni di Millesimo), Arquetto, Ballestrino, Masino e Camerano.

sguernita di soldati, pervennero incolumi al Moncenisio e scesero a Susa. Il duca spedì contro di essi dugencinquanta dragoni; si spararono i fucili da ambe le parti, i religionari si sbandarono abbandonando il loro bagaglio e ritenendo le armi. Mentre i dragoni fanno bottino, i Valdesi continuano lor via per le montagne, ed incontrato un distaccamento di truppe francesi, ferocemente le assaltano e le sconfiggono uccidendone, dicesi, trecento. Dopo di che senza intoppo giunsero alle lor valli da tre anni abbandonate ed ora da pochi abitatori cattolici occupate. Il marchese di Louvois levò rumore, tassando il duca di connivenza coll'Inghilterra e coll' Olanda, le quali, in lor qualità di protestanti, prendevano cura dei Valdesi; e il duca si scusò dicendo che avea prenunziato quello che era succeduto; imperocchè i religionari, sapendolo privo de'suoi migliori reggimenti, aveano ripresa baldanza e rigoglio. Fu poscia mandato nelle valli il marchese di Parella per cacciarne i reduci; per altro la sua spedizione seguì senza spargimento di sangue, essendosi egli contentato di farli ritirare verso i monti e rimettendo le offese alla primavera.

Se il ritorno dei Valdesi avea cresciuti i dubbi intorno alla fedeltà di Vittorio Amedeo verso Francia, la pubblicazione dei due diplomi imperiali diede ferma credenza che fosse consumata la sua congiunzione colla lega; perciò Luigi XIV e Louvois opinarono che si dovesse tagliare il male dalla radice e ridurre colla forza a miglior senno la Corte di Torino. Urgeva di far presto e finirla, perchè, volendo in quest' anno il re trasportar la guerra in Italia e far impeto nel Milanese, non era prudente lasciare alle spalle dell' esercito francese un infedele amico che forse non aspettava a levar la maschera altro che un primo rovescio. Il perchè Luigi XIV fece avanzare nel Delfinato un corpo di diciotto mila uomini, dando voce che erano destinati a far guerra ai Valdesi. Il generale Catinat

che li comandava giunse a Pinerolo verso la metà di aprile; mentre le truppe traversavano le alpi, si trasferì a Torino e chiese mille ottocento uomini per l'impresa delle valli. Avutine cinquecento e ritornato a Pinerolo, scrisse di là che dovendo marciare contro il Milanese, era d'uopo si regolassero gli alloggi e i viveri pel passo delle soldatesche. Il duca mandò il conte Gazzelli per trattare, ed allora Catinat gli significò di aver ordine di entrare incontanente negli Stati di S. A. R. e che in seguito si sarebbe più chiaramente spiegato. [1] Scese dipoi il 9 di maggio con sette mila uomini ad Avigliana e di là pregò gli si mandasse un ministro per manifestargli le intenzioni del re. Il duca spedì il marchese Ferrero stato già ambasciatore in Francia. Catinat espose che il suo signore avea fondati motivi di credere che S. A. R. tenesse pratiche co' suoi nemici; onde per sicurezza propria e in conferma dell'antica amicizia domandava tre mila uomini a piedi e ottocento cavalli per servire al di là dei monti; diede ventiquattr'ore di tempo per la risposta. Vittorio Amedeo, colto alla sprovveduta dalla brutale ma risoluta politica del marchese Louvois, non vedendo altro scampo che di cedere pel momento alla fortuna, rispose che acconsentiva. Ma in questa Catinat che si era inoltrato fino ad Orbassano, annunziò che avea ancora un'altra comunicazione da porgere al governo del duca. L'abate di Verrua, anch'esso già ambasciatore presso Luigi XIV, corse ad Orbassano. Il generale francese significò che oltre le truppe doveansi rimettere due piazze del Piemonte che assicurassero in ogni evento le comunicazioni fra Casale e Pinerolo e nominò Verrua e la cittadella di Torino. Questo annunzio percosse di stupore la Corte e la città; Vittorio Amedeo, padrone di sè stesso in tanto frangente, si restrinse col marchese di San Tommaso e pose in deliberazione ciò che era da farsi.

[1] Denina, *Storia dell' Italia occidentale*, lib. XIII, cap. 6.

Cedere Verrua e più ancora Torino importava abdicare al tutto la sovranità dello Stato in mano di Luigi XIV, perdere l'opportunità di liberarsi nelle presenti congiunture dalla supremazia di lui, e prepararsi colle proprie mani la sorte del duca di Lorena. Oltrechè cosiffatta prova d'animo basso gli alienerebbe per sempre la stima dei confederati che nel suo giovanile ardimento, nella generosità degli spiriti suoi aveano posta fidanza. Per altra parte, come stornare dal capo la sollevata spada di Catinat? Come far argine al torrente francese che scendeva dai monti? Poche le sue truppe, militanti in Fiandra tre suoi reggimenti, nessuna soldatesca imperiale in Italia, gli Spagnuoli non avvisati e lontani: Catinat alle porte di Torino.

Prevalsero nell'animo di Vittorio gli ardimentosi consigli: sfidò l'imminente pericolo per salvare l'avvenire della sua Casa e del Piemonte. Il piccolo duca che il marchese di Louvois trattava con sì alti sopraccigli, quegli che Luigi XIV sgridava di aver intrapreso un viaggio a Venezia a sua insaputa, non paventò di rivolgere le armi contro il prepotente monarca di Francia. « Da lungo tempo mi trattarono per vassallo, egli disse, ora mi trattano come paggio; è venuto il tempo di mostrarmi principe libero ed onorato. » Mandò in diligenza a Milano il conte di Brandizzo suo fidato rappresentando al Governatore che la Francia si accingeva a portar le armi nel Milanese e che per assicurarsi le spalle chiedeva a lui fortezze e soldati; terrebb'egli a bada il nemico con promesse e lusinghe finchè fossero in Piemonte e in Lombardia compiuti i preparativi di difesa; essere intanto giunto il momento di venire a conclusione delle trattative per lo innanzi ventilate; si stringesse la confederazione e si affrettasse l'invio del profferto sussidio delle truppe spagnuole. Fece poi chiamare l'abate Grimani che stava tuttavia in Torino e gli ordinò di ragguagliare l'imperatore che la rompeva colla

Francia, di sollecitare la spedizione di soldati in Italia; preparasse intanto il trattato di lega secondo la plenipotenza di cui era fornito. Questi ordini e queste risoluzioni non furono a persona manifestate; stettero sepolte fra il duca e il marchese di S. Tommaso che in questo e in tutti i negoziati fino alla pace di Vigevano fu l'unico consigliere di Vittorio a cui nulla fosse nascosto, e che tutto eseguisse sotto gli occhi di lui.

Ma perchè tali provvedimenti sortissero il loro effetto, cioè vi fosse agio di far avvicinare gli Spagnuoli, occorreva guadagnar tempo e usare l'estremo degli artificii e degli accorgimenti. Furono a tal fine mandati a Catinat il marchese Ferrero e l'abate Verrua per protestare nuovamente della innocenza del loro signore e proporre in suo nome di rimettere le chieste fortezze in mano dei Veneziani o degli Svizzeri, i quali le consegnerebbero al re quando risultasse che Vittorio si fosse collegato co' suoi nemici. Catinat rispose che le sue istruzioni erano perentorie e non pativano variazione. Il Nunzio apostolico allora sulla preghiera del duca andò in persona dal comandante francese; ma riuscirono vani gli uffici suoi. Finalmente Vittorio, quasi uomo che si appiglia ad un'ultima tavola di salute, scrisse lettera autografa al re in cui non perdonando ad alcuna più larga espressione di rispetto e di sommessione, diceva di essere disposto a concedere Verrua e Torino piuttosto che esporsi alla perdita della grazia reale; pure piacesse alla M. S. di considerare quanto dura fosse una tale condizione; rammentasse i vincoli del sangue, e, dissipati gli ingiusti sospetti, lo ricevesse in luogo di nipote; perciò degnasse di udire le osservazioni e le proposte che il conte di Provana suo ambasciatore avea ordine di sottoporle. Questa lettera fu mandata a Catinat pregandolo di spedirla al re ed in attesa della risposta, soprastesse da ostili dimostranze.

Mentre si attendevano le repliche del re, il conte di

Brandizzo sottoscriveva il 3 di giugno col conte di Fuensalinda la convenzione che fu poi ratificata dal re di Spagna l'otto di luglio seguente. Per essa si stabiliva lega difensiva insino alla pace fra il duca di Savoia e la Spagna, e questa per parte sua e fin d'ora comprendeva il duca nella confederazione d'Augusta. Il conte di Fuensalinda si obbligava di spedire tosto in Piemonte tre mila cavalli ed otto o nove mila fanti sotto la condotta del conte di Louvigny per unirsi colle truppe ducali sotto Vercelli donde moverebbero verso Torino a soccorrerlo in caso di assedio, di blocco o di altra offesa. Se poi i Francesi venissero contro lo Stato di Milano, il duca di Savoia dovea mandare le sue truppe a quella volta per opporsi al nemico. Trovandosi il duca in persona all'esercito, ne avea il comando; in sua assenza lo comanderebbe il generale Louvigny. Questa lega che per ora si considerava soltanto come difensiva, si convertirebbe in offensiva non appena i Francesi operassero nimichevolmente contro gli Stati di Milano o del duca; in tal caso, ove si ricuperassero Pinerolo e Casale, Pinerolo si rimetterebbe al duca, e salve rimarrebbero le ragioni di S. M. cattolica sopra Casale; le altre conquiste si dividerebbero per metà. E siccome (leggesi nell'art. XVI) *S. A. R. è andata trattenendo l'esercito francese nel suo paese con sommo pregiudizio per differire la marcia designata a danno dello Stato di Milano al quale gli Stati di S. A. R. servirano di antemurale*, il conte di Fuensalinda prometteva di dare nel Milanese i quartieri d'inverno alle truppe ducali per sollievo del Piemonte, riserbandosi facoltà di riscattare con danaro l'onere dei detti quartieri.[1]

Il giorno quattro di giugno, d'ordine dell'imperatore, l'abate Grimani sottoscriveva altro accordo in Torino con Vittorio Amedeo II, in cui il duca dichiarava di collegarsi con S. M. Cesarea e di operare con tutte le sue

[1] *Traités publics de la maison de Savoie*, tom. II.

forze contro la Francia insieme cogli alleati e di non far nè pace nè tregua senza saputa o consenso dell' imperatore e dell' imperio. L'abate Grimani in nome della maestà Cesarea prometteva che l'imperatore e l'imperio avrebbero perpetuamente difeso S. A. R. sì in guerra che in pace e che colla maggior celerità avrebbero mandato in suo soccorso un corpo di cinque in sei mila fanti; gli sarebbe alla pace restituito Pinerolo se venisse conquistato, e per gli altri acquisti che si facessero, stesse in vigore la convenzione col governatore di Milano.[1]

Già il conte di Brandizzo era ritornato da Milano, latore dei capitoli stipulati col Fuensalinda; era sottoscritta la convenzione coll' abate Grimani, stavano in punto le truppe ducali, Torino era posta in sicuro da una battaglia di mano, quando giunse la risposta di Luigi XIV. L' accorto Vittorio Amedeo nella lettera diretta al re avea scritto che cederebbe le chieste fortezze, ma pregava che si udisse il suo ambasciatore il quale avea commissione di esporgli a bocca le osservazioni del suo sovrano, con che si desiderava di tirare le faccende in lungo. Se non che Luigi XIV, addatosi della tela, rispose che era lieto di sapere dalla bocca stessa del duca che si rimettevano le due fortezze e che per conseguente ordinava al comandante delle sue truppe di prenderne possessione. Quanto all' ambasciatore piemontese che dovea recargli altre spiegazioni, non esser questi a Parigi e non poterne aspettare la venuta; del rimanente si udirebbero sempre con premura le commissioni di cui sarebbe incaricato dal suo signore. Catinat trasmise al marchese di Rabenac, oratore del re a Torino questa lettera, e il Rabenac la presentò al duca a guisa di *ultimatum* della Francia. Vittorio, letto il real dispaccio, sclamò irritato che si erano interpretate a mala fede le parole della sua lettera, e protestò che il consenso da lui dato all' occupazione di Verrua e di Torino

[1] *Traités publics etc.*, loc. cit.

era non assoluto ma condizionale. Catinat replicò che non era più in suo arbitrio l'indugiar più oltre; gli si consegnassero le piazze, ossivero procederebbe ostilmente.

Regnava in Torino un'ansietà universale; i cortigiani, i generali, la primaria nobiltà assembrati nelle sale del palazzo aspettavano le risoluzioni sovrane. Vittorio Amedeo, fatte aprire le porte delle sue camere, mosse verso la sala maggiore, dove giunto e fattosegli intorno rispettoso cerchio, con voce ferma, con grave e composto sembiante annunziò che la Francia essendo irremovibile nelle intollerande pretese ed avendo egli esauriti tutti i mezzi di comporre pacificamente il dissidio, avea risoluto di difendere il suo diritto colle armi; il perchè si era collegato colla Spagna, e già il marchese di Louvigny con sette mila combattenti varcava la frontiera per congiungersi coi Piemontesi; pari trattato avere stretto coll'imperatore, e già un corpo di Cesarei partir di Germania. « Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso (egli soggiunse), ma più che sulle loro forze io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore, a questa devozione i Reali di Savoia non hanno mai fatto appello indarno. »[1] Un compresso mormorio di approvazione accompagnava le parole di Vittorio Amedeo II, e si levò un grido unanime di *Viva il Duca* quando ei tacque. La notizia si sparse per la città e fu accolta con esultanza; il clero offerì spontaneamente al duca gli ori e gli argenti delle chiese per provvedere alle più urgenti necessità della guerra.

In Italia non mancarono i plausi della risoluzione del principe Piemontese; il papa che tante ragioni avea di dolersi di Luigi XIV, la udì con grande contentezza e il popolo la celebrò con pubbliche acclamazioni, talchè il Residente di Savoia scriveva a Torino che « dopo la liberazione di Vienna non « s'era mai udita un'allegrezza

[1] Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II.*

più universale. » Il nuovo re britannico conobbe che per quella mossa la Francia scopriva il lato suo vulnerabile e ringraziò in cuor suo l'alterezza di Luigi XIV e la burbanza de' suoi ministri che aveano gettato il duca di Savoia in braccio della lega.[1]

Il conte della Torre partì incontanente per l'Aja, ambasciatore a Guglielmo III e agli Stati Generali. Toccava Vienna e per via sollecitava i pattuiti soccorsi. All'Aja orava nella pubblica assemblea degli Stati magnificando la grandezza delle Province Unite e la maestà di quell'adunanza repubblicana che gli rendeva immagine del romano senato. Chiedeva sussidii per la guerra e dovea far inchiudere nella Gran Lega il suo signore. Trovò ottime disposizioni in Guglielmo che andò a complire in Londra pel suo avvenimento al trono. Il re lodava altamente il duca di aver scosso il giogo francese, e lo certificava di validi aiuti. Anche gli Olandesi largheggiavano in lodi; ma quanto a danari mostravansi restii a sborsarne per una guerra così lontana dalle loro frontiere. Il conte scriveva a Vittorio Amedeo che gli Olandesi conoscevano assai meglio le faccende dell'India che quelle dei principi italiani. Toccò finalmente un tasto che diede grato suono alle orecchie dei repubblicani dell'Aja e si fu quello della religione. Appena corse la voce che i sussidii doveano servire per soccorrere i Valdesi che ritornavano in Piemonte, per armarli e vendicare col loro braccio le persecuzioni francesi, i più zelanti fra i protestanti fecero caso di coscienza più che di politica il venire in aiuto del principe piemontese.

Per tal modo fu dal conte della Torre sottoscritto il

[1] Nella citata opera del Barone di Grovestins si legge a questo proposito: « Les affaires du Piémont et de la Haute Italie occupaient une place importante » dans les combinaisons de Guillaume III pour abaisser la France. Il comprit » que ce n'était que de ce côté que la France était vulnérable; aussi salua-t-il » comme une faveur spéciale de la Providence les fautes des ministres de » Louis XIV qui forcèrent le duc de Savoie à se jeter entre les bras des alliés. »

trattato del venti ottobre, col quale l'Inghilterra e l'Olanda ricevevano ed associavano il duca nella lega del 1689; quindi per abilitarlo a sostener la guerra si obbligavano di pagargli trenta mila scudi mensuali, venti mila gl'Inglesi e diecimila le Province Unite; confermavano e mallevavano inoltre la convenzione del duca coll'imperatore relativa alla restituzione di Pinerolo. Per capitolo separato e segreto il duca prometteva non solo di rivocare gli editti contro i Valdesi e di riceverli in grazia, ma di liberare i prigionieri che ancor vi fossero, restituire i bambini ai padri loro ed assicurare in perpetuo l'esercizio della loro religione a norma degli antichi privilegi.[1]

Questo articolo avea già avuto la sua esecuzione sino dal momento della dichiarazione di guerra. Sul cominciar di maggio i reduci abitatori delle valli erano stati nuovamente assaliti dalle truppe francesi e dalle piemontesi, chieste, come abbiam veduto, da Catinat. Ridotti a poco più di settecento validi alle armi vedevano inevitabile il loro sterminio. La rottura colla Francia fu la loro salute. Vittorio mandò tosto ad essi parole di pace e sciolse coloro che erano ancora sostenuti nelle carceri. Una loro deputazione venne per ringraziarlo ed ei disse loro queste parole: « Siamo stati nemici; altri fu cagione delle vostre » sventure; ora saremo amici. Voi avete un Dio e un » Principe da servire; servite fedelmente il vostro Dio e » il vostro Principe e divideremo insieme la prospera e » l'avversa fortuna. »[2] Quattro anni dopo con editto del 23 di maggio interinato dal Senato e dalla Camera dei Conti, li reintegrò nei loro antichi privilegi e rivocò i decreti del 1686, strappati a lui, come sta scritto nel proemio, dalla violenza straniera. Così ebbero fine le persecuzioni di quegli infelici cristiani fratelli nostri.

Intanto gli Spagnuoli in numero di otto mila fanti e

[1] *Traités publics etc.*, vol. II.
[2] Monastier, *Histoire des Vaudois*, tom. II, chap. 25.

due mila cavalli erano sulle rive della Dora pervenuti; il principe Eugenio, preceduti i Cesarei, era volato a Torino a fianco del cugino; Catinat volteggiava poco discosto dalla capitale e richiamava le truppe rimaste nelle valli. La guerra cominciava.

CAPITOLO VIII.

Prima guerra colla Francia.

Per ordine della Corte di Versaglia, dettato dal marchese di Louvois, Catinat dovea seguitare presso di noi quell'atroce maniera di guerreggiare per cui fumavano, a vituperio del nome francese, le contrade del Palatinato. Catinat che era uomo dabbene e valoroso soldato, sebbene a malincuore ricevesse i feroci comandi, pure dovea ubbidire. Crudeli e sanguinose opere commettevansi; il saccheggio e l'incendio segnavano per le terre piemontesi i passi dell'esercito francese.

Vittorio Amedeo II, giovane e sdegnato, era impaziente di dimora; si vedeva capo di giusto e fiorito esercito, vedeva il suo paese calpestato e manomesso dalle scorrerie nemiche; anelava di vendicare l'altero spregio e i superbi trattamenti che gli erano venuti da Luigi, da' suoi ministri e da' suoi capitani. Perciò nei militari congressi opinava per i più gagliardi partiti, parendogli che la vittoria non potesse fallire a chi con ardimentose mani la proseguisse.

Il marchese di Louvigny, o gli premesse anzi tutto di tenere i Francesi lontani dal Milanese, o sperasse di stancheggiare con abili marcie il nemico, consigliava di temporeggiare e di non mettere in una posta sola la fortuna della guerra. Eugenio, quantunque desideroso di misurarsi

cogli eserciti di Luigi XIV, conveniva nella stessa sentenza, e a ciò lo moveva la considerazione che i confederati comandavano a milizie, parte fresche quali erano le piemontesi, e parte dagli ozi della pace in Lombardia ammollite, quali erano le spagnuole; mentrechè Catinat aveva sotto di sè veterani non facili a cader dell'animo al primo rovescio; capaci di rimediarne gli effetti, assueti com' erano alle fatiche delle armi ed usi a sopportarne le prospere e le avverse sorti. Catinat che sel sapeva, solleticava il duca a tentar l'evento della battaglia e riusciva nello intento.

Se non che mentre il generale francese moveva le armi nei campi, l'ambasciatore di Luigi XIV, conte di Rabenac, macchinava in Torino contro il duca, servendosi di un tal Silvestre. Era disegno dei congiurati di appiccar fuoco in diversi quartieri della città, nel parapiglia e nella confusione sorprendere la cittadella ed impadronirsene. Venne denunziata la trama da uno de'complici; Rabenac che vi era intinto, fu arrestato e condotto in Ivrea; i Francesi che dimoravano in Torino, sostenuti. Le quali cose saputesi a Parigi, la medesima sorte toccò ai Piemontesi che vi stanziavano, e prima di ogni altro al marchese di Dogliani e al conte di Provana, ministri di Vittorio Amedeo II.

Catinat dopo alcune mosse, colle quali accennava a Torino, vista la seguita congiunzione dei confederati, ritirossi verso Pinerolo, e portò l'esercito contro Cavour. Questa terra era aperta; il vecchio e diroccato castello, posto su di un monticello a sopraccapo del borgo, presidiato da una compagnia del reggimento di Monferrato e da alcuni manipoli di milizie Valdesi. Catinat intimò la resa ed avuta risposta che resisterebbero, recossi ad ingiuria la coraggiosa risoluzione, comandò l'assalto e superati in brev'ora i cadenti ripari, ne fece passare i difensori a fil di spada senza pietà. [1]

[1] « On passa au fil de l'épée tout ce qui se présenta dans la ville : rien » n'échappa à la fureur de nos soldats, qui, d'eux-mêmes et sans d'autres ordres

Il marchese di Parella che si trovava, come dicemmo, nelle valli di Luserna, avuto avviso del pericolo di Cavour, partì a presti passi per soccorrerlo, ma vi giunse troppo tardi. Egli comandava un quattro mila uomini, parte di truppe regolari e parte di milizie Valdesi. Udita la presa di Cavour, si ritirò a Barge, e avvertito che un distaccamento francese s'inoltrava nelle valli, si affrettò ad impedir loro il cammino, li raggiunse e cacciò di Luserna e di Bricherasio dove si erano fortificati, con uccisione, per quel che dicono le relazioni dei tempi, di alcune centinaia dei loro. È debito nostro il notar qui ad onore dei Valdesi che essi in tutto il corso della guerra combatterono valorosamente ora colle truppe regolari ed ora soli nelle lor valli e su pei loro monti, guidati da un tal Maletti di Ginevra. Un nobile piemontese contemporaneo e non parziale ai seguaci della religione riformata, così descrive le azioni loro: « Non avendo piazze nè magazzini per mantenersi nei loro monti, ora salivano a procacciarsi scampo sulle balze più scoscese, or dalle balze medesime scendevano con tacite uscite in traccia di vettovaglie, alimentandosi per lo più di preda involata ai nemici. Quindi avvenne che ciascuno d'essi ammaestrato dalla necessità e dal pericolo divenisse esempio raro di valore e che non si sapesse ben distinguere se i Valdesi facessero la guerra per vivere o vivessero per far la guerra. Imperocchè non mai neghittosi o scorressero nelle vicine valli della dominazione di Francia o si accingessero a rapire convogli destinati a Pinerolo, sempre erano vittoriosi nei conflitti che succedevano con quelle guernigioni e di rado se ne ritornavano senza spoglie. » [1]

» que la présence de leurs officiers qui les conduisaient, attaquèrent la montagne et firent un grand carnage d'hommes, de femmes et d'enfants qui s'y trouvaient; on fit pourtant ce que l'on put pour les retenir. La ville fut pillée et brûlée. Il y a eu plus de six cents personnes tuées tant dans la ville que dans la montagne. » *Mémoires de Catinat.*, vol. 1, pag. 89.

[1] Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II*, ms. della Biblioteca del Re.

Vittorio Amedeo avea posti gli alloggiamenti a Villafranca di Piemonte, paese abbondevole di vettovaglie e forte pei munimenti che vi avea fatti costrurre intorno. Intendea Catinat a farnelo sloggiare, ma non giudicando prudente l'assalirlo nelle trincee, pensò ad uno spediente ardito che avrebbe di certo fatto snidar gli alleati. Mandò a tal fine il marchese di Feuquières contro Saluzzo con ordine d'impossessarsi di quella nobile e ricca città, di ogni provvisione da guerra e da bocca copiosamente fornita. Stendendosi da Cavour a Saluzzo, i Francesi formavano una linea troppo prolungata e perciò debole, inoltre dovendo passare il Po, le loro forze si disperdevano sulle due ripe ed erano divise dal fiume. Ciò dovea allettare i Piemontesi che coglierebbero la propizia occasione di dar battaglia con vantaggio tanto manifesto. L'accorto generale non si appose in fallo; imperocchè Vittorio Amedeo, conosciuta la mossa, uscì dai trinceramenti e si pose alla campagna per gettarsi tramezzo ai due corpi dell'esercito nemico e combatterli l'uno dopo l'altro prosperamente. Catinat avvertito che i Piemontesi mettevansi in via, tosto a marcia raddoppiata fece ritornare indietro il Feuquières che, indettato dello strattagemma, si accozzò col grosso dell'esercito prima che i confederati fossero arrivati in luogo da proibirglielo, soprattenuti com'erano e dal desiderio di far la mossa segretamente il più che si potesse e tenuti a bada da avvisaglie di vanguardo che per ordine di Catinat si faceano all'intorno. Gli alleati, svanita la speranza di separare Feuquières da Catinat, posero gli alloggiamenti alla badìa di Staffarda il giorno 17 di agosto 1690; quivi il domani vennero a battaglia i due eserciti.

Diciotto mila confederati stavano a fronte di diciotto mila francesi. Vittorio Amedeo schierò in due linee le sue truppe, appoggiando l'ala destra ai luoghi paludosi del torrente Sendone e la sinistra a un altro padule formato dal Po. Collocò nel bel mezzo del padule tre battaglioni e un

corpo di milizie per sostenere il fianco della prima linea e percuotere quello del nemico quando si avvicinasse. Il centro, in cui si raccoglieva il meglio della cavalleria piemontese e spagnuola, si appoggiava alle due ale composte di soli fanti. Vittorio sparse triboli innanzi alla cavalleria, e fece occupare dai reggimenti delle Guardie, della Croce e da un reggimento spagnuolo alcune *cascine*, poste sulla riva del Sendone. Osservano gl'intendenti di cose militari che due errori commise Vittorio Amedeo II in questa composizione della battaglia; il primo col non aver occupata un'antica diga che era colà presso, la quale gli avrebbe data comodità di ferire nel fianco i Francesi; l'altro per aver lasciato tra le cascine e il grosso dell'esercito un troppo vasto spazio onde il nemico ebbe abilità di formarsi in battaglia sul fianco della prima linea piemontese.[1]

L'esercito francese fu nello stesso modo schierato. Catinat, speculato il terreno, vide l'importanza delle cascine occupate da'Piemontesi e vi spinse contro il generale San Silvestre con dieci squadroni. I dragoni scesi da cavallo piombarono con furia maravigliosa sui Piemontesi che sopraffatti si ritirarono; ma rincoratisi tosto, si fecero assalitori e costrinsero alla lor volta i Francesi a cedere dalle cascine. Ma San Silvestre avea scorto che tra quelle case e la linea piemontese correva lo spazio libero che dicemmo, dove le truppe si potevano ordinare. Spinsevi le sue schiere, e i difensori, vedendosi colti in mezzo e segregati dalla linea, già cominciavano a ritirarsi quando Vittorio, visto il pericolo, mandò opportuno soccorso; tre volte furono le cascine prese dai Francesi, tre volte furono riprese dai nostri con valore per ambo le parti segnalatissimo. Catinat fulminò colle artiglierie le resistenti case, ma invano; fu respinto.[2]

[1] Vedi Alessandro Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont*, tom. V, pag. 15 e 16.

[2] « M. de Granges ayant fait mettre pied à terre aux dragons de son ré-

Veduto insuperabile l' intoppo, Catinat con ardita mossa condusse nello spazio libero dietro le cascine maggior nerbo di truppe e cominciò l'attacco contro la destra di Vittorio, avendone prima con poco vantaggio assaggiata la sinistra. I Piemontesi vivamente assaliti piegarono sulla cavalleria del centro; le cascine, non più sostenute con freschi aiuti, furono l'una dopo l'altra occupate. Il duca mandò avanti la seconda linea per riempire i vuoti della prima, ed arrestò il corso della vittoria al nemico; ma Catinat che non avea ancora messa in battaglia la seconda sua ordinanza, la cacciò allora tutta intiera contra le nostre ali, e questo formidabile urto decise le sorti della giornata. Gli alleati, sfondati dalla nuova carica, retrocessero; dappertutto le insegne di Francia prevalevano. Vittorio Amedeo ordinò la ritirata, e il principe Eugenio e il conte di Verrua la protessero col reggimento delle Guardie e coi Carabinieri di Savoia. Non ostante le cariche replicate dei dragoni francesi, i nostri passarono senza danno il Po a Moretta, poi si ritirarono a Carmagnola, in seguito a Carignano e Moncalieri.[1]

Questa fu la battaglia di Staffarda che con infelice augurio diè principio alla guerra del 1690. Ebbero i Piemontesi e gli Spagnuoli quattro mila uomini uccisi, mille dugento prigionieri, mille cinquecento feriti i quali furono raccomandati all'umanità del vincitore; perdettero undici

» giment qui étaient devant la seconde cascine avec la bayonette au bout de leurs » fusils, eut le plaisir de la prendre trois fois et le chagrin de la perdre autant » de fois. » *Mémoires de Catinat*, vol. I, pag. 108.

« Si les cascines furent attaquées avec vigueur, on peut assurer qu'elles » furent défendues de même. Il y eut partout une opiniâtreté terrible qui dura » fort longtemps sans qu'aucune troupe des ennemis ni des nôtres se rompît. » *Mémoires de Catinat*, vol. 1, pag. 110.

[1] Il Denina nella sua *Istoria dell' Italia occidentale*, vol. IV, cap. 4, scrive che il principe Eugenio non era presente alla battaglia di Staffarda, e soggiunge che se egli vi fosse stato, altra piega avrebbe avuta la giornata. Lo storico di Revello è caduto in errore con questa affermazione: poichè se le truppe imperiali non erano ancora entrate in Piemonte il giorno della battaglia, il principe Eugenio che le aveva precedute, non solo vi prese parte, ma difese anzi abilmente la ritirata come dicemmo. Il Botta poi erra parlando delle truppe imperiali combattenti a Staffarda. Lib. XXXII.

cannoni e parecchie bandiere. Lasciarono i Francesi sul campo un migliaio d'uomini.[1]

Questa sconfitta atterrì il Piemonte, e come suolsi nelle avversità e sempre si vide e si vedrà, corsero voci di accusa or contro l'uno, or contro l'altro dei capi; chi la mala fede spagnuola, chi la lentezza austriaca, chi la troppa vivacità e la inesperienza del duca di Savoia tassando, si palleggiava la colpa di un disastro di cui nessuno era veramente colpevole. In tristi condizioni si trovò allora Vittorio Amedeo II; disfatto il suo esercito, il vincitore in casa, lontani i soccorsi degli alleati. Era uno di quei momenti supremi che cimentano la virtù vera di un uomo che imprende alte cose ed incontra la sventura sul limitare della sua carriera. Chi cede, cade per sempre; chi mostra il viso alla fortuna, la vince alla perfine, perchè le grandi imprese non si compiono per impeti momentanei, ma colla fermezza del lungo volere. Vittorio Amedeo II si mostrò allora della schiatta dei forti e conservò intiero l'animo in mezzo a pericoli. Incominciò rassicurando i popoli e rincorando le reliquie dell'esercito. Ordinò nuove leve, chiamò sotto le armi la milizia generale, leva in massa della nazione virile, scrisse a' Comuni e ai principali signori dello Stato chiedendo uomini, danaro, vettovaglie. Pose gravi imposte sui beni feudali, quantunque se ne lagnasse la nobiltà che stava sul campo a difesa del sovrano. L'esito di questi provvedimenti superava l'aspettativa; giungevano le nuove leve, le milizie, i danari; giungevano gli ufficiali dei tre reggimenti mandati in Francia e disciolti da Luigi XIV dopo rotta la guerra col principe di Piemonte. Arrivò pure il sussidio cesareo composto di tre mila fanti e due mila cinquecento cavalli, i quali s'incorporarono coll'esercito ducale al campo di Moncalieri. Di tal guisa Vittorio Amedeo trovossi poco dopo

[1] Saluzzo, *Histoire militaire*, loc. cit. Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXXII. *Mémoires de Catinat.*, vol. I.

la giornata di Staffarda in grado d'interrompere i progressi dei Francesi, e vedendosi provveduto di bastevoli forze regolari, congedò la milizia generale, ordinando che si tenesse tuttavia pronta al primo appello. Per congregarla poi in breve tempo ove ne occorresse il bisogno, stabilì nelle varie provincie diversi segnali di raccolta. Questi gruppi di armati sparsi in ogni parte del Piemonte e in piede ad ogni occasione, valsero a preservare dalle scorrerie degli incendiari le provincie di Asti e d'Alba minacciate d'invasione; imperocchè il Louvois replicava da Parigi il comando di abbruciare e distruggere le terre e le campagne senza misericordia.[1]

I Francesi intanto usando la vittoria, presero Saluzzo, Savigliano, Fossano e Villafranca; si accamparono quindi a Racconigi, ed accennavano a Carmagnola di cui abbruciarono i sobborghi. Il duca di Savoia si avanzò su Carignano alla testa di ventimila uomini; stettero i due eserciti parecchi giorni a fronte; poi Catinat si ritrasse sopra Pinerolo, abbruciando prima San Giovanni, Castagnole, Casal Grasso, Ceresole; poi Barge, Luserna e Bibiana; e mentre mostrava di volersi ritirare in Delfinato per isvernare, si gettò per la valle di Oulx sopra Susa; diè l'assalto alla cittadella di santa Maria, che, mal difesa dal conte Loza, si arrese il 13 di novembre 1690. La presa di Susa affrettò la conquista della Savoia che venne tutta in podestà dei vincitori, eccetto Monmeliano, cui venne posto il blocco.

Il generale francese, padrone di tanta parte degli Stati del duca, divisando d'incominciare la campagna del nuovo anno coll'assediar Torino, consentì alle sollecitazioni del signor di Feuquières di fare un motivo sopra Avigliana, terra allora fortissima che teneva le chiavi della Valle di

[1] « Louvois, révant sans cesse le carnage et l'incendie, renouvelait, dans » le Piémont, les horreurs de l'embrasement du Palatinat. Brûlez, brûlez » bien leur pays, écrivait-il à Catinat. Ces ordres, déjà ponctuellement exé» cutés, étaient cependant retardés le plus possible. » *Mémoires de Catinat*, vol. 1, pag. 140.

Susa. I due generali dovevano assaltarla dai due lati il 27 di gennaio 1691; Catinat movendo da Susa, Feuquières da Pinerolo. Questi venuto prima del tempo innanzi ad Avigliana e trovatala mal difesa, cupido di riportar solo l'onore della vittoria, diede l'assalto senza aspettare Catinat, e se ne impadronì; ma in quella sopraggiunse Vittorio Amedeo che gliela ritolse colla stessa facilità e gli tagliò la ritirata, onde mal concio dovette per la via della montagna far ritorno a Pinerolo. Catinat veduto per imprudenza del suo luogotenente tornato vano il tentativo, ripiegò verso Susa.

Poco prima era succeduto uno scontro con nostro vantaggio. Avevano i Francesi mandato un forte distaccamento comandato dal signor di Monlac contro Rivoli che avea ricusato di pagar certa contribuzione militare impostagli. Rivoli fu saccheggiato e i soldati se ne ritornavano verso Pinerolo carichi di bottino, quando il principe Eugenio, avutone avviso, gl'inseguì e li raggiunse presso il villaggio di Cumiana. I saccardi pensando più a mettere la roba in salvo che a combattere, resistettero debolmente, e i Tedeschi condotti da Eugenio, avvezzi coi Turchi a non dar quartiere, ne fecer macello, e si rapirono il rapito bottino.

L'inverno fece posar le armi per poco. Vittorio Amedeo percosso da tante perdite, prevedendo più fiere angustie per la campagna ventura, a Vienna, a Londra a Madrid raccomandava la cadente sua fortuna. Il conte della Torre stimolava gli Stati Generali e il re Guglielmo. Lagnavasi che l'Imperatore l'avesse con sì poca gente aiutato, che gli Spagnuoli pensassero solo a preservare la Lombardia; coll'audacia, con operosità instancabile, col buon volere dei popoli aver potuto reggere in questo anno contro Catinat; ma se più vigorosa mano non gli si prestava, egli, il duca e tutto il Piemonte ruinavano in signoria di Francia: poco rimaneva al vincitore da vincere; oppresso il

sovrano di Savoia essere perduto non solo il ducato di Milano e il regno di Napoli, ma soccombere la lega, trionfare Luigi XIV e farsi inevitabile la servitù d'Europa.

CAPITOLO IX.

Continuazione della Guerra. — Campagne del 1691, 1692 e 1693.

Nel principio di marzo del 1691 i confederati si radunarono in congresso all'Aia per deliberare intorno agli interessi della Lega. Oltre i ministri e i rappresentanti della Spagna, dell'imperatore e di Savoia, v'intervennero di persona l'elettore di Baviéra, l'elettore di Brandeburgo, il langravio di Assia-Darmstad, i duchi di Wurtemberg e di Holstein ed altri principi dell'impero germanico. Guglielmo III che era passato d'Inghilterra in Olanda per sopravvegliare l'andamento della guerra, presiedeva per l'autorità sua all'adunanza, ne moderava le consulte e sollecitava le provvisioni.

Statuirono di mettere in campo durante la prossima campagna dugento venti mila uomini; l'Inghilterra e gli Stati Generali sapendo che i militari apparati dell'imperatore Leopoldo venivano lenti all'esecuzione per mancanza di moneta, gli assegnarono sussidi bastevoli ad allestire e porre in marcia un esercito di sei mila cavalli e nove mila fanti. Guglielmo III instò sopra la convenienza di sostenere la guerra piemontese, e stipulò col conte della Torre la continuazione dei sussidi pel duca di Savoia. L'esercito imperiale, levato coi danari delle potenze marittime, dovea venire in soccorso di Vittorio Amedeo II, e l'elettore di Baviera, pregiato per bella fama militare, si offrì di

assumerne il comando per venire egli stesso in aiuto del cugino e restituirgli la visita fattagli quattro anni prima in Venezia, dove Vittorio avea strette le prime intelligenze coi confederati. Oltre a ciò cinque battaglioni di protestanti emigrati di Francia stipendiati ed armati anch'essi per la maggior parte dall'Inghilterra e capitanati dal vecchio duca di Schoemberg, furono spediti alla volta d'Italia.[1]

Ma innanzi che comparissero questi aiuti, nuovi e più violenti disastri doveano affliggere il Piemonte. La campagna del 1691 si presentò con minacciosi auspizi. I Francesi posto l'assedio a Nizza, ebbero la città senza resistenza; la cittadella, difesa dal conte di Frossasco, capitolò il due di aprile in conseguenza di uno scoppio di polvere che fece saltare in aria parte delle mura. Una furiosa tempesta che sconquassò la flotta francese, preservò Oneglia dall'occupazione nemica. Conquistato il Nizzardo, Catinat rientrò nel Piemonte, dove assaltò e prese Avigliana il 29 di maggio; di là accennava a Torino.

Vittorio deliberato di far testa al nemico nell'aperta campagna, nominò il principe Eugenio governatore della città, e deputò il marchese di Parella per comandante della cittadella. Nè volendo lasciare esposta ai travagli dell'assedio la famiglia ducale, mandò a Vercelli, città assai forte e lontana dagli insulti nemici, Madama Reale, la duchessa e le principesse sue figlie. La duchessa Anna, incinta di

[1] In prova della viva sollecitudine di Guglielmo III per le cose del Piemonte possono consultarsi le sue lettere al Pensionario Einsio pubblicate dal barone Grovestins, e il carteggio inedito del conte della Torre. Questi scriveva al duca Vittorio in data del 27 di aprile 1691: — « Le Roi Guillaume me parle » de V. A. R. avec une estime et une tendresse qui je ne saurais assez exprimer, m'assurant que ses propres intérêts ne le touchaient pas plus que les » vôtres, et qu'il était dans d'étranges inquiétudes quand il songeait au danger » où vous êtes exposé. Il me chargea d'en rendre compte à V. A. R., moi qui la » voyais de ci-près et qui connaissais le fond de son cœur, et de vous prier de » sa part de vous conserver en attendant les troupes Impériales. » E in data del 7 di maggio: « S. M. Britannique et MM. les États-Généraux ne sauraient » être plus vifs et plus ardents qu'ils le sont à procurer un prompt secours à » V. A. R., et je dois leur rendre ce témoignage, qu'ils font en cela pour Elle ce » qu'ils n'ont jamais fait pour personne etc. »

parecchi mesi, tremante per la vita del marito venuto agli estremi della guerra col re suo zio, non resse ai travagli dell'animo e ai disagi del cammino. Giunta a Chivasso fu presa dai dolori di un parto affrettato, e fra la trepidazione e l'affanno diede la luce ad un bambino che morì appena nato.[1]

Costernazione e spavento occupavano Torino; il terrore si accrebbe alla partenza della Corte; gli abitanti più doviziosi cominciarono ad abbandonare la città, traendone gli oggetti di maggior valuta per porli in sicuro dalla rapacità francese. Accadde allora che frotte di soldati ausiliari, allettati dalla facilità del bottino, disertarono le bandiere e sbandatisi nei dintorni presero ad assaline e predare i fuggitivi.[2] Così in questa come nella successiva guerra erano i Piemontesi saccheggiati e bruciati dai nemici e con non diverso tenore straziati dagli amici.

La vicina Rivoli era di bel nuovo posta a ruba e a fuoco insieme col magnifico castello ducale che la incoronava. Vittorio Amedeo scorgeva dagli alloggiamenti levarsi in alto le fiamme divoratrici, e gli uffiziali che gli erano intorno deploravano la distruzione di così nobile ostello. Il duca che se ne stava pensoso e commosso, disse loro: Oh, vorrei che s'incenerissero tutti i miei castelli, purchè fossero risparmiate le case de' miei sudditi!

Ma Catinat, o l'assedio di Torino gli sembrasse troppo ardua impresa mentre il duca stava alla campagna col suo piccolo esercito, o qual altra se ne fosse la cagione, invece di camminare sopra la capitale, si rivolse contro Carmagnola e la prese il 9 di giugno. Quindi si rivolse, contro suo grado, all'assedio di Cuneo. Fra i luogotenenti che davano maggior rovello al generalissimo di Francia vi era il marchese di Feuquières, quello stesso per la cui impru-

[1] Memorie della duchessa Giovanna Battista dopo la Reggenza. Manoscritto della Biblioteca del Re.

[2] Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont*, Vol. V, chap. 72.

denza avea avuto esito infelice il colpo tentato sopra Avigliana. Feuquières sapeva molto di strategia ed era valoroso soldato, ma troppo presumeva di se stesso e poco gli altri prezzava; acre, bilioso, invido, l'Aristarco e talvolta il Zoilo dei generali, come lo chiamò il Voltaire, per poco non accusava il Catinat di lasciare languire la guerra in Piemonte. Egli reputava che di grande momento fosse pel trionfo della Francia in Piemonte l'acquisto di Cuneo, nè in ciò si ingannava; ma avea pure fisso il chiodo che ne fosse agevole il conquisto e che vi bastasse la presenza di qualche insegna francese. Tanto tempestò a Parigi, accumulò tante belle dicerie in Corte che venne ordine a Catinat di muovere contro Cuneo. Il generalissimo, prevedendo guai, commise all'autore del progetto e al marchese di Bullonde il carico di porlo in esecuzione. Cuneo era in verità difesa da poca truppa, nè le fortificazioni si trovavano in buon assetto; ma facevano riparo la natura dei luoghi e l'ardore dei cittadini che all'annunzio dell'imminente pericolo corsero all'armi con impeto incredibile e vi perseverarono con rara costanza; le donne, i preti e i frati si unirono coi cittadini, e l'amor di patria supplì all'esperienza militare e al difetto di truppe ordinate. La guernigione constava di cinquecento uomini delle milizie della provincia di Mondovì, di un settecento Valdesi e di qualche manipolo di emigrati francesi. Comandava la città il conte Rovero.

Feuquières, intimata invano la resa, diè principio all'assalto; ma trovata dura resistenza, e veduto che gli si rispondeva coi cannoni, dovette, non senza qualche mortificazione di spirito, accingersi ad un regolare assedio. Vittorio Amedeo ebbe mezzo di far giungere da Mondovì soccorsi alla città e mandò contro gli assedianti il principe Eugenio con altro nerbo di truppe. Bullonde tratto in inganno circa il numero delle truppe che si avvicinavano, ordinò la ritirata senza aspettare i rinforzi che gli eran

promessi, abbandonando cannoni, mortai, munizioni e tutti quanti gli strumenti d'assedio. Nella disordinata fuga le truppe francesi furono molestate dai contadini che si sollevavano sui loro passi; i tardii, gli spedati e gli sbandati erano crudelmente fatti a pezzi. Durante l'assedio e la ritirata perirono quattro mila soldati e circa cinquanta uffiziali. Bullonde fu arrestato e condotto a Pinerolo per essere giudicato da un consiglio di guerra; Feuquières, mandato a rinfrescar Casale, si vendicò dello smacco di Cuneo taglieggiando per via l'Astigiana. Grandi allegrezze si fecero in Piemonte per la vittoria; il duca volle che si coniasse una medaglia in memoria del lieto evento, e alla città, che sì bene avea meritato della patria, concesse privilegi, ai difensori ricompense ed onori.

Mentre celebravasi la liberazione di Cuneo, giungevano gli imperiali condotti da Massimiliano di Baviera, e i battaglioni protestanti guidati dal duca di Schomberg. L'Elettore entrò in Torino il 19 di agosto accompagnato da Vittorio Amedeo II che gli era ito incontro insino a Milano; fu accolto con grandissime dimostrazioni e quasi liberatore acclamato. Gli stava ai fianchi ed avea vera autorità suprema sui cesarei il maresciallo conte Caraffa, mandato dall'imperatore con titolo di suo plenipotenziario in Italia e con segrete istruzioni che gli ordinavano di procedere guardingo e di non avventurare quel fiorito esercito spedito nella penisola col doppio fine di tenere in rispetto i Francesi e di ristorare il nome e la potenza Cesarea presso le Corti italiane, disavvezze oggimai a riconoscere la supremazia imperiale. Il maresciallo Caraffa, affettando alterigia e sussiego straordinario, appena inchinò il duca Vittorio in Torino e si schermì di far la sua corte alla duchessa.[1]

L'esercito alleato, forte di quaranta mila uomini avrebbe potuto metter mano a qualche fazione di mo-

[1] Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II.* Ms.

mento. Vittorio Amedeo instava perchè si soccorresse Monmeliano, ultimo propugnacolo che gli rimanesse oltremonti, il quale avrebbe dovuto cedere se non se ne rinfrescava il presidio; ma il maresciallo Caraffa si oppose e non lo contradisse l'elettore di Baviera, ricusando il primo di avventurare le truppe imperiali al passo di Susa, poderosamente difeso dai Francesi.[1] Laonde essendo già la stagione inoltrata posero l'assedio a Carmagnola e la ricuperarono dalle mani del nemico il giorno otto di novembre. Fu allora che Vittorio Amedeo passando per quella terra vide il miserando spettacolo dei contadini laceri, affamati, senza tetto accalcarsi intorno a lui chiedendo misericordia. Diede il danaro che aveva seco e quello de' suoi uffiziali, poi trattosi il ricco collare dell'Annunziata che gli pendeva dal collo e fattolo a pezzi, lo distribuì a quei tapini.

Così terminava la campagna del 1691. Gli Spagnuoli presero quartiere nel Milanese, gli Austriaci nel Monferrato, nel Mantovano e negli altri Stati feudatari dell'Impero. Ma il pertinace Catinat non si posava ancora e rinfocava l'oppugnazione di Monmeliano. Da quasi un anno il conte del Carretto di Bagnasco, governatore del forte, reggeva contro il nemico; disperato di soccorso, stremato di vettovaglia con soli dugento uomini in grado di combattere, si arrese finalmente il 22 di dicembre, uscendo per la breccia ad insegne spiegate, tamburo battente, con tre cannoni e la piccola schiera de' suoi valorosi. Fu il conte di Bagnasco onorato per la buona resistenza, fu degno di somme lodi il Catinat per le ultime fatiche durate fra il rigor dell'inverno. All'annunzio della perdita di Monmeliano, Vittorio Amedeo arse di fierissimo sdegno contro il Caraffa chiamandolo in colpa di tanta sciagura pel costante suo rifiuto di soccorrerlo in tempo. Si lagnò di lui aspramente a Vienna, narrando come egli si fosse nel corso

[1] Solaro, loc. cit.

della campagna opposto senza tregua a qualsivoglia partito risoluto; lo accusò di orgoglio indecente verso la sua persona e protestò che non avrebbe quinc' innanzi più trattato con lui.[1] Il principe Eugenio confermò le cose dette dal duca riguardo all' alterigia del Caraffa, e fece testimonianza che nel dicembre essendo venuto Vittorio Amedeo in Milano dove l' elettore di Baviera e gli altri capi dell' esercito confederato si erano congregati, non gli era stata resa visita dal plenipotenziario imperiale. Il maresciallo Caraffa fu richiamato a Vienna e surrogato in luogo suo il generale Caprara. Il maresciallo ne morì poco dopo d' angoscia.[2] Placossi Vittorio e l' imperatore per dileguare dall' animo suo ogni ombra di mala soddisfazione, gli conferì il supremo comando delle forze alleate, nominandolo suo generalissimo in Italia.

Ritornata la stagione propizia alle armi, i confederati tennero il campo con forte esercito. Le truppe di Catinat per contro erano state debilitate e ridotte a sedici mila uomini, essendo stato necessario spiccarne il rimanente per mandarlo nelle Fiandre e sul Reno. Gli alleati presero adunque l' offensiva mentre i Francesi, durante tutta la campagna del 1692, dovettero starsene sulle difese. Catinat pose gli alloggiamenti dapprima tra Susa e Pinerolo, poi sul Monte Ginevra per essere in grado d' impedire il nemico di percuotere nel Delfinato.

Fermaronsi in Torino le operazioni della campagna. Vittorio Amedeo opinava che lo sforzo principale si dovesse fare contro Pinerolo per rompere quel nido francese in Italia, e ricuperarlo alla sua dizione. Contraria sentenza portarono gli Austro-Spagnuoli e il duca di

[1] Guglielmo III scriveva ad Einsio, in data del 13 di novembre 1691: « La situation des affaires dans le Piémont ne me plait pas: les divisions qui y » règnent sont déplorables... J'espère que le président La Tour ne tardera pas » à arriver ici, et que d'avance on prendra toutes les mesures nécessaires pour » agir avec vigueur de ce côté-là pendant la campagne prochaine, car c'est le » point vulnérable de la France. »

[2] Solaro di Moretta, loc. cit.

Schomberg, bramosi appiccare il fuoco in casa ai nemici e di suscitare contro Luigi XIV i mal domi protestanti. Vinsero il partito e l'esercito fu diviso in tre corpi deputati a tre diverse imprese. L'uno affidato al marchese di Pianezza mosse contro Casale con sei mila uomini, il generale Palfi con sedici mila fu contrapposto a Catinat trincerato nel suo ridotto sopra Pinerolo verso Fenestrelle. Vittorio Amedeo, il duca di Schomberg, il marchese di Parella per Val di Stura, per Val di Luserna e per Barcellonetta, il principe Eugenio pel colle di Vars doveano discendere nel Delfinato e nella Provenza. Ciò succedeva nel mese di luglio, essendosi passate in disputazioni e in preparativi la primavera e il principio della state. Conquistarono Guillestre, Embrun e Gap che fu dato al sacco e al fuoco. Grandi crudeltà commisero Piemontesi e Tedeschi in quelle misere contrade quasi volessero emulare le immanità francesi nel Palatinato e nel Piemonte. Vendichiamo il Palatinato, vendichiamo il Piemonte, gridavano i furibondi e ogni cosa si empiva di strage e di ruina.

L'invasione non progredì più oltre. L'esperienza fatta da Carlo V e da Carlo Emanuele I, avrebbe dovuto scaltrire il Principe Eugenio e gli alleati che l'assalire la Francia pel Varo e pel Delfinato la è impresa pericolosa e d'infelice successo. Vittorio Amedeo ripetea con gran senno essere facile penetrare in Francia, ma difficile l'uscirne. Tuttavia alla natia difficoltà dell'opera si aggiunse questa volta una circostanza estrinseca ed imprevedibile, la quale rallentò le operazioni militari ed impedì ai collegati di spingersi più oltre e di stendersi più largamente nella Francia. Vittorio Amedeo colto ad Embrun dal vaiuolo, venne in fin di vita. Trasportato a Gap e già sfidato della guarigione, non avendo ancora prole maschile del suo matrimonio con Anna d'Orléans, instituì per testamento erede della Corona il principe Emanuele Fili-

berto di Carignano, giovinetto di sette anni, affidando l'amministrazione del regno e la tutela del principe ereditario ad Eugenio. Ma per buona ventura fu vinta la rea natura del morbo; Vittorio guarì e furono risparmiate novelle sciagure al Piemonte.

Si avvicinava intanto la stagione autunnale, e già deposti i pensieri di allargarsi in Provenza e in Linguadoca, i confederati rivarcarono con ricco bottino le alpi, ma la campagna si chiuse senza che si vedesse alcuno di quei grandi successi che si promettevano in sull'aprirla. Miglior disegno era per fermo quello che Vittorio Amedeo avea da principio consigliato; imperocchè più sicuro era l'acquisto di Pinerolo, e colla perdita di questa città balenava in Italia la fortuna francese. Di Pinerolo infatti stava sopra tutto in pensiero Luigi XIV, ed in una lettera scritta di suo pugno a Catinat nel principio della campagna gli diceva: « Avete fatto benissimo di non abbandonare le alture di » Pinerolo; egli è meglio che i nemici abbrucino qualche » bicocca del mio regno, piuttostochè mettere in pericolo » Pinerolo che dee stare in cima di tutti i vostri pen» sieri. »

Posate le armi, si scoprì nell'inverno un tentativo di sollevamento ordito per istigazione dei Francesi nel Mondovì. Era fin dallo scorso anno venuto di Parigi in Italia il conte di Tessè con grandi poteri e segrete istruzioni della sua Corte. Vasti progetti egli macchinava, e se era buon generale, il che da alcuni si dubitava, si credeva miglior diplomatico e maestro di politici aggiramenti. Gli era grave l'ubbidire al buon Catinat, uomo, come dicevano, di picciol sangue nato; e ardeva di aprirsi la via con sonori fatti ad onori più grandi. Confidava nel proprio ingegno, confidava nella protezione del marchese di Louvois e di madama di Maintenon, la quale non vedeva di buon occhio Catinat; faceva assegnamento sui Valdesi e soffiava negli umori mondovitani, materia infiamma-

bile ed acconcia a dar briga al duca di Savoia. Nello stesso mentre teneva pratiche occulte colla Corte di Torino per separarla dalla lega e riaccordarla con Francia; Vittorio Amedeo porgeva orecchio, e, come narreremo a suo luogo, riceveva e mandava proposte che il conte di Tessè comunicava ed accoglieva per ordine di Luigi. Ma queste non venivano a conclusione e coi Valdesi non riuscì. Peggior esito ebbero le tente fatte nel Mondovì, quantunque bene incominciassero.

Gian Giacomo Trucchi da Savigliano, referendario del duca, avea per ordine del governo fatto incetta di grano comperandolo del suo a tre lire e mezzo la misura. Nel saldar dei conti non gli fu pagato che quarantotto soldi. Avea oltre a ciò provvisionate certe spie per ispillare i disegni del nemico e non avea ottenuto nè mercede nè rimborso. Cruciato per la patita ingiustizia, dolente pel danno sopportato, cominciò a mulinare sinistri pensieri. Alcuni scorridori francesi avendogli devastati i poderi, scrisse al governatore di Pinerolo chiedendo una salvaguardia che lo preservasse da nuovi insulti. Il governatore che forse avea odorato le male voglie del Trucchi, rispose che la condotta da lui finora tenuta non era tale da meritargli somigliante favore; cangiasse tenore e ci si penserebbe. Il Trucchi, o desiderio di vendetta o senso di avarizia il tirasse, accettò il turpe mercato che il conte di Tessè gli offeriva, e promise, per quel che pare, di fargli aprire le porte di Savigliano e di eccitare a ribellione i contadini del Mondovì. A questo fine mandò a Montaldo Stefano suo figlio portatore delle promesse di Francia: che al re dispiaceva che in occasione della guerra fossero gravati da nuove imposte ducali; si ricordassero dei loro diritti violati; essere propizio il tempo di levarsi dal collo una volta il giogo di Savoia; i soldati regi essere in pronto; diecimila uomini verrebbero da Porto Maurizio e da Pinerolo per aiutarli. Stefano si abboccò

con Matteo Musso uno dei capi degli scontenti; qualche feudatario delle Langhe fra cui il marchese di Monforte, consentirono alle proposte e fecero apparecchio d'armi. Se non che quella peregrinazione d'uomo sospetto o qualche imprudente parola sfuggita e raccolta fece aprir gli occhi; furono invigilati i passi di Stefano e si venne in chiaro della trama. I due Trucchi e Matteo Musso vennero arrestati e condotti a Torino, e si spedirono truppe contro il marchese di Monforte. Questi avendo opposta viva resistenza, fu d'uopo atterrare le porte del castello e penetrarvi d'assalto. Uno dei figli del marchese morì alla difesa, un altro fuggì con un centinaio d'armati per sollevare i contadini e propagare la sedizione; il perchè fu mestieri mandar nuove truppe a sedare il moto. Il Monforte venne arrestato e condotto a Torino anch'esso. Il processo contro il Trucchi e il Musso fu istruito dal gran cancelliere, da un primo presidente del Senato e dall'auditor generale di guerra; abbondavano le prove del tradimento, e la sentenza non tardò a discendere sul capo dei colpevoli. Doveano strangolarsi, lasciarsi i cadaveri per ventiquattr'ore appesi per un piede alle forche, staccarsi quindi le teste dal busto e farne spettacolo in Mondovì; atterrarsi la casa dei congiurati in Savigliano con divieto di riedificarla. Ma più della sentenza fu orribile la tortura che la precedette. I giudici volevano conoscere i complici; Gian Giacomo Trucchi, uomo di cinquantaquattr'anni, fu sottoposto ai più atroci tormenti; collato e ricollato, tentato coi dadi e con tutte le crudeli inquisizioni dei tempi, domandava pietà al gran cancelliere, lo supplicava non gli si facesse dannar l'anima accusando un qualche innocente per isfuggire il dolore; pregava Dio, recitava versetti dei salmi, urlava di spasimo; ma resistette allo strazio, non pronunziò alcun nome; per lui non perirono altre vittime.[1]

[1] Denina, *Storia dell' Italia Occidentale*, Lib. XIII, cap. 9. Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II, p. 110.

Questo coraggioso silenzio non assolve il traditore che vendeva il suo paese all'inimico, ma lo salva dal disprezzo.[1]

La campagna del 1693 fu aperta dai confederati coll'assalto di Casale, e colla presa del forte di San Giorgio. Vittorio Amedeo II col grosso dell'esercito veniva finalmente contro Pinerolo, meta costante de'suoi pensieri. Cominciò l'attacco contro Santa Brigida, fortezza che i Francesi aveano poco prima edificata per sostenere la cittadella. Il conte di Tessè che vi era rinserrato, oppose valorosissima difesa, ma dovette cedere e ritirarsi nella cittadella, lasciando il fortilizio, lacero e frantumato dalle bombe, in ruina. Vittorio, impadronitosi di Santa Brigida, diè principio al bombardamento della cittadella e vi lanciò in quattro giorni quattromila bombe. Se non che la resistenza incontrata a Santa Brigida avendogli logorate le munizioni, dovette aspettare che da Torino gliene pervenissero altre; il che fu fatto lentamente.

Catinat accampato a Fenestrelle dove aspettava rinforzi, vedeva con animo agitato i progressi del nemico; per mezzo di spie, e propriamente da un tal Varè, nipote di un segretario del marchese di san Tommaso, sapeva che il bombardamento non poteva rinnovarsi prima del finire di settembre. Parecchi giorni avea ancora per gli apparecchi; sollecitò l'arrivo delle truppe dal Delfinato e calcolando le marcie, si prometteva di trovarsi il giorno vent'otto di settembre a Bussoleno e di giungere improvviso e in tempo di soccorrere Pinerolo. Egli avea in quell'anno ricevuto il bastone di Maresciallo, ed anelava di onorarlo con qualche azione di riguardo che emulasse la giornata di Staffarda. Così com'egli l'aveva divisato, gli

[1] Non ho trovata menzione della sorte incontrata dal marchese di Monforte. Il conte di San Damiano, partecipe pure della macchinazione, ebbe tempo di fuggire e gli furono confiscati i beni. Ritornò qualche tempo dopo, credendo l'affare dimenticato, non fu ricercato della persona, ma ricevette ordine di abbandonare incontanente il Piemonte. Vedi il Denina, loc. cit.

successe il disegno. Lasciò Fenestrelle, trapassò Susa, e sboccò con settantasette battaglioni, quarant'otto squadroni, e ventisei cannoni nella pianura. Lo precedeva, scorrendo coi cavalli le campagne circostanti, il marchese di Bachevilliers. Giunsero a Vittorio Amedeo le minacciose novelle, il quale lasciata tostamente l'impresa di Pinerolo venne correndo ad incontrare il fortunato nemico, che trovò tra Rivalta e Beinasco. Si accampò poco lungi da Orbassano e Cumiana alle cascine dette della Marsaglia. Quivi il quattro di ottobre seguì la celebre battaglia che porta il nome del luogo.

L'esercito confederato numerava venticinque mila uomini, quaranta mila il francese. Vittorio Amedeo ordinò in doppia linea i nostri, l'una dietro l'altra. Spiegò sulla destra ventidue squadroni appoggiandoli ai boschi della Volvera in cui gettò qualche battaglione; compose il centro di venti battaglioni tramezzandovi sei squadroni di cavalli, e vi collocò sulla fronte ventinove bocche da fuoco; la sinistra formata da ventisei squadroni appoggiò imprudentemente alla Chisola, umile torrentello non atto a sostenerla. La seconda linea era composta di diecinove battaglioni al centro, quindici squadroni a destra e dodici a sinistra; furono mandati tre battaglioni oltre la Chisola sulla antica via di Pinerolo. Vittorio Amedeo prese il comando della destra, Eugenio ebbe quello della sinistra.

Il maresciallo Catinat si spiegò in battaglia tra il Sangone e la montagna di Piossasco, guidando egli stesso la destra, il duca di Vandomo la sinistra.

Si accorse allora Vittorio di aver commesso errore non portando la sua sinistra verso Piossasco e non occupandone con qualche fanteria le alture e segnatamente il monticello di San Giorgio. Tentò di riparare la negligenza e spedì cinque battaglioni della seconda linea verso la montagnola; ma Catinat lo prevenne, ed osservano gli uomini dell'arte che ciò decise in gran parte le sorti della giornata.

Al sorgere del sole l' esercito francese si mosse. Vittorio si scagliò contro la sinistra nemica che dall' impeto furioso percossa, quantunque opponesse intrepida resistenza, cominciò a piegare. Eugenio violentemente assalito da Catinat, valorosamente si difendeva; ma da questo lato non tardò a manifestarsi il difetto dell' ordinanza ed a recare i suoi frutti. Catinat, assicurato dal colle di San Giorgio incoronato delle sue fanterie, spinse alcuni battaglioni a destra i quali vennero a ferire di fianco i confederati, mentre con altre truppe ne urtò la fronte. La nostra sinistra dovette stringersi verso il centro, e questa mossa fatta sotto i colpi nemici fu disordinatamente operata. I Francesi allora fecero una carica generale, e già i nostri perdevano del campo, allorchè Vittorio che si trovava in vantaggio, sapute le tristi notizie, rallentò la battaglia per soccorrere la sinistra pericolante. Ma già l' esito della giornata volgeva a manifesto favore dei Francesi. L' interposizione dei cavalli fra mezzo le fanterie rese i movimenti di riunione difficili; interrottasi la linea, il nemico vi penetrò. Veduta la confusione e la rotta imminente, Vittorio fece co' suoi un' ultima carica alla baionetta; fu la strage accresciuta e non ristorata la fortuna. Ordinò la ritirata e ne comandò egli stesso il retroguardo.

Perdettero gli alleati dai nove ai dieci mila combattenti, fra cui circa sei mila uccisi, la maggior parte delle artiglierie e trenta bandiere. Morirono uno dei figli del marchese di San Tommaso, il marchese Pallavicino, il conte Chalais, il cavaliere Simoni ed altri. Il marchese Della Chiusa ferito, e morto quando già era comandata la ritirata, cadde dicendo: Mi rincresce soltanto di non potere ancora una volta gridare *avanti!* Il settuagenario duca di Schomberg ferito a morte e fatto prigioniero ottenne libertà dal maresciallo di Francia; ma per poco ne godette, perchè delle riportate ferite morì di breve

in Torino. Lord Gollovay gli succedette nel comando dei battaglioni protestanti.

I feriti e i morti non sommarono tra i Francesi alle due migliaia. Andarono a cielo le lodi di Catinat, i soldati lo portarono in trionfo sulle bandiere tolte ai nemici. Luigi XIV gli scriveva: « Mi aspettava da voi qualche » splendido fatto in Piemonte, ma colla compiuta vittoria » che avete ottenuta sovra i miei nemici, avete superate » le mie speranze, aumentata la mia stima per voi e pro» vato quanto siete meritevole della mia fiducia nel ser» vire in tal guisa lo Stato. »

Non trassero per altro i Francesi tutti i vantaggi che si potevano attendere da questa vittoria. Si allargarono nel Piemonte incendiando Piossasco, Scalenghe, Cercenasco e Revello. Era in quest' ultimo villaggio un convento dove si educavano le fanciulle delle primarie famiglie del Piemonte; la santità del luogo non difese dalla soldatesca l' innocenza dell' età. [1]

Catinat pose il campo a Pancalieri, quindi a Polonghera; nel dicembre ripassò le Alpi. Vittorio Amedeo II si ritirò su Moncalieri dove si fortificò.

CAPITOLO X.

Negoziati segreti colla Francia. — Pace del 1696.

La guerra durava da circa quattro anni con diversa vicenda pei due eserciti, ma con perpetuo flagello del Piemonte. I Francesi, contrariamente a lor natura e costume infierivano contro i popoli; erano le campagne trasandate e disertate, i villaggi dal ferro e dal fuoco consumati. Nè migliori delle francesi erano punto le amiche

[1] V. *Mémoires du maréchal de Villars.*

soldatesche dell' impero. Mal pagate, senza disciplina, usate alle bestiali guerre di Turchia vivevano terribili agli abitatori dovunque passassero o ponessero gli alloggiamenti. Fra i molti documenti che di ciò rimangono, ricorderemo la cronaca inedita del Borghese di Rivoli, il quale di quegli anni, narrando le battiture della sua terra, può meritamente affermarsi che fa ritratto dell' intiero Piemonte. « Li 2 novembre 1690 (egli scrive alla sem-
» plice) fu messo l' alloggio in quartiere d' inverno delle
» truppe ausiliarie spagnuole ed alemanne in esso luogo
» di Rivoli, cioè nelle case dei poveri particolari quali
» furono sforzati di abbandonare le loro case e andar a
» dormire nelle chiese e conventi, e la chiesa della colle-
» giata era piena di letti di poveri particolari come uno
» ospedale. E li soldati rubavano tutte le vettovaglie e
» suppellettili delle case e per lo spazio di un miglio circa
» all' intorno del luogo furono li alteni spogliati del tutto
» de' pali dai soldati per abbruciare, e ridotto il luogo a
» gran carestia di viveri; talchè il principe Eugenio, in
» febbraio corrente anno 1691, scrivendo all' imperatore,
» dice le formali parole: *Non dover le truppe imperiali*
» *ridursi alla estremità de' viveri come si erano già tro-*
» *vati in Rivoli*, come lo scrittore ha veduto copia di essa
» lettera. E tal alloggio continuò sino al Natale del 1690,
» il quale recò tanti mali al luogo e causò tanti travagli
» ed affanni ai poveri particolari che insorse un' epidemia
» in dicembre nel medesimo luogo che esportò quasi la
» terza parte degli abitanti. [1]

Il pensare alla pace era pietà dei popoli; ma dopo la giornata di Marsaglia divenne eziandio prudenza di Stato. L' esito della battaglia ammoniva Vittorio Amedeo II che la Francia, tuttochè sola a fronteggiar l' Europa, era tuttavia in grado di continuar la guerra, e che egli, non che strapparle Pinerolo colla forza, difficilmente sarebbe stato

[1] *Memorie di un Borghese di Rivoli*, Ms. della Biblioteca del Re.

reintegrato degli Stati perduti. Da un altro canto Luigi XIV persuadevasi, non ostante le vittorie sue, che la guerra di Piemonte non partoriva i frutti sperati e divertivalo dai maggiori sforzi che si rendevano necessari nelle Fiandre e in Germania; però non andò guari a sentir desiderio di ricomporsi in amicizia col duca, e cercò se il potesse dispiccar dalla lega. La qual cosa conseguitando avrebbe costretto i collegati ad accettare la neutralità d'Italia, ed egli allora porterebbe verso il Reno l'esercito di Catinat; quando poi dovesse proseguir la guerra, essendo congiunto con Savoia, penetrerebbe molto agevolmente nel ducato di Milano e costringerebbe alla pace d'Italia il Cattolico e dopo di lui l'Imperatore.

Ma innanzi di questo tempo eranvi state di celato alcune trattative fra le due Corti. Vittorio Amedeo II nell'inverno del 1691 o volesse esplorare le intenzioni del re di Francia, o non si credesse bastevolmente munito per reggere alle percosse della soprastante campagna, attesa l'esiguità dei sussidii forniti da Cesare, avea mandato un avvocato Peracchino a Catinat per intavolar pratiche di concordia. Troppo fresca era la memoria di Staffarda, troppo in fiore le armi francesi e in fondo la fortuna del duca perchè il vittorioso generale mettesse innanzi accettevoli patti. Catinat dettò all'avvocato Peracchino le seguenti condizioni in nome del re:

La città e il contado di Nizza fossero ceduti in perpetuo al Cristianissimo: Monmeliano e Susa a lui consegnati per essere restituiti alla pace generale non senza smantellarne pria le fortificazioni: Restituito gli fosse Castel Delfino stato poc'anzi preso dal marchese di Parella: Gli fossero date per insino alla pace le fortezze di Mirabocco, Saluzzo, Luserna, Carmagnola e Verrua; inoltre il duca di Savoia desse in servigio del re due mila e quattrocento fanti e i suoi tre reggimenti di dragoni; cacciasse i Valdesi del Piemonte e sterpasse l'eresia dalle Valli. In

contraccambio Luigi XIV consentiva che il duca serbasse neutralità collo Stato di Milano e coll'Imperatore; di più gli dava balìa di negoziare per mezzo di tregua la neutralità d'Italia sotto la sicurtà di Venezia, del papa e del granduca di Toscana. L'accordo col duca non dipenderebbe per altro dall'esito di questa trattativa, ma bensì avrebbe effetto tostochè Vittorio Amedeo II avesse consegnate le fortezze soprascritte.[1]

A somiglianti proposte, come ognuno crederà, non fu data risposta.[2] Egli è tuttavia notabile che in esse già sono poste le due basi sulle quali poggiarono in seguito i negoziati ed ebbe in ultimo fondamento il trattato del 1696; vale a dire la neutralità d'Italia da maneggiarsi dal duca e la sicurtà che darebbero pel re le Corti italiane.

Dopo la campagna del 1691 il duca trovossi in migliori termini, perchè, mentre a lui giugnevano gli aiuti della lega, Luigi XIV vedevasi in grande necessità di aver assicurata la frontiera delle Alpi per far impeto in Fiandria con tutto il pondo delle sue forze. I Veneziani poi s'interponevano a rappacificare il Piemonte tra per la gelosia e il sospetto di quell'ingrossare degl'imperiali, e perchè stavano in timore che la guerra non fosse per allargarsi oltre il dominio del duca con pericolo e danno degli Stati loro.

Ai Veneziani si aggiunse la Corte di Roma. Era succeduto ad Innocenzio XI ed Alessandro VIII, avversissimi a Luigi XIV, papa Innocenzio XII di più miti pensieri. Il re che si vedeva tutta Europa contro, volle almeno riamicarsi la S. Sede e le restituì perciò Avignone e il contado venosino, occupati durante i dissidii per l'immunità

[1] Questo documento si trova negli Archivi del Regno, *Negoziazioni con Francia.*

[2] Egli fu verosimilmente in quest'occasione che Vittorio Amedeo II, a chi gli rappresentava che le poche sue genti si sarebbero in un'altra campagna consumate, rispose (come alcuni pretendono) con quelle parole di Pompeo: « Batterò la terra col piede e ne usciranno eserciti di combattenti. »

degli ambasciatori, ritrattò le celebri proposizioni del 1682 e le fece ritrattare dai prelati che ne erano stati autori e propugnatori. Roma allora mutò politica, e se nel 1690 avea plaudito alla dichiarazione di guerra di Vittorio Amedeo II contro la Francia, ora si studiava di porvi fine e per tranquillare l'Italia e per far cosa grata al Cristianissimo ribenedetto. Luigi XIV dunque, rimessa l'asprezza mostrata pochi mesi prima, nel dicembre del 1691 mandò egli stesso a Pinerolo un uomo suo per trattare con Vittorio Amedeo II. Questi fu il conte di Chamlay, il quale non appena giunto a Pinerolo, per mezzo di persona a posta spedita a Torino all'abate di Cumiana, limosiniere privato di S. A. R., notificò al duca l'arrivo e la commissione sua. Vittorio impose al marchese di Santommaso di condurre officiosamente il negozio standosene per le generali piuttosto col fine di esplorare la mente del re che per venire a conclusione alcuna. Il Chamlay fece quindi assapere al Santommaso che dovea consegnare a S. A. R. una lettera del re ed aprirle ad un tempo i divisamenti di lui in riguardo alla ristaurazione dell'antica amicizia fra le due Corti. Rispose il ministro che il suo signore non potea nello stato di guerra presente ricevere lettere del monarca francese senza offensione alla fede dovuta agli alleati suoi; ma che dove a lui conte Chamlay piacesse trattare col marchese di Santommaso alcuna materia in vantaggio dei principi loro padroni, si commetterebbe a persona da ciò di udire in Pinerolo le sue proposte. Dopo di che in abito di contadino partì per Pinerolo il signor Groppello, Generale delle finanze. Giambatista Groppello, di modesti natali ed umile fortuna, era stato dal piccolo impiego esercitato nelle gabelle sollevato ai primi uffici da Vittorio che l'avea saggiato per valente. Creato conte di Borgone e stato per lunghi anni ministro del duca e cooperatore delle riforme introdotte nel regno, a lui il Piemonte è debitore di quegli antichi ordini ministrativi e finan-

zieri che furono per tanto tempo lodati e ammirati e dei quali ci toccherà parlare a suo luogo.

Il Chamlay comunicò al Groppello le profferte del re. Prometteva di restituir la Savoia, ritenendo Monmeliano, Susa, Nizza e Villafranca insino alla pace: Voleva che i principi italiani ed i Cantoni Svizzeri entrassero mallevadori della restituzione; più innanzi procedendo offeriva di rimettere Monmeliano e Susa in custodia del pontefice o dei Veneziani a grado del duca; Nizza e Villafranca in guardia agli Svizzeri, poi, a togliere ogni sospetto agli Spagnuoli, si obbligava di consegnare Casale e le sue fortezze a sua Santità o a Venezia, pure insino alla pace.

Quindi si carteggiò fra il ministro piemontese e l'inviato di Francia. Le lettere del conte Chamlay, carezzevoli e premurose, mostravano la somma voglia del re di separare il duca dalla grande alleanza; quelle del Santommaso erano tutte riserbo e circospezione. Vittorio Amedeo considerava che per le proposte condizioni e' poneva il suo Stato in mano d'altri e al far dei conti ricadrebbe sotto la balìa di Francia dalla quale dovea la presente guerra liberarlo; il perchè ricusò costantemente di ricevere la lettera di Luigi XIV e di far chiare le sue pretensioni. La sua mira era posta nella ricuperazione di Pinerolo, e pur non movendone istanza, davane cenni lontani, quasi fili conduttori nel labirinto delle negoziazioni future. Sapeva che Luigi, per i suoi bisogni in Fiandra, avea richiamata buona parte delle truppe d'Italia e ridotto l'esercito di Catinat a sedicimila combattenti, sapeva che nell'anno nuovo con più poderoso nervo si sarebbe dagli alleati condotta la guerra in Piemonte. Come ebbe conosciuto il tenore delle offerte del re, avvertì destramente i Confederati delle sollecitazioni di Francia, dando così documento della sua fede alla Lega ed incitandoli, col timore di altri partiti cui potrebbe appigliarsi, a sostenere più efficacemente la sua causa.

I parlamenti col conte di Chamlay si protrassero per più di due mesi, finchè l'inviato francese, veduto che in nulla si risolveano le parole, scrisse, in sul partire da Pinerolo, al marchese di Santommaso in questi sensi: « Sono » dolentissimo che i buoni intendimenti del re e le mie » cure premurose non abbiano ottenuto alcun risultamen» to, e parto di ciò almeno satisfatto che S. M. ha fatto » più di quello che era dall'equità ricercato per puro im» pulso di amicizia e di considerazione per S. A. R. Che » se S. A. R. vi ha mal corrisposto, l'Europa renderà la » dovuta giustizia a S. M. la quale troverà nella sua po» tenza i mezzi di provare al duca di Savoia che il partito » di esserle nemico non è nè il più sicuro, nè il più van» taggioso.[1] » Santommaso rispose: « S. A. R. vede con as» sai rincrescimento che le cure cortesi da voi prese per » restituirlo nelle buone grazie del re non abbiano sortito » quell'esito che ella desidera e desidererà sempre arden» demente. Tuttavia S. A. R. spera che il re e voi, o si» gnore, non gli recherete sempre in cagion di condanna, » se ella ha desiderato e desidera di ritornare in posses» sione dell'eredità de' suoi maggiori senza mettere in » custodia altrui le migliori sue fortezze.[2] » Furono da Luigi XIV sentite con dispettoso senso le ripulse del duca; onde, dopo il ritorno di Chamlay in Corte, mandò fuori una scrittura nella quale, a dar prova di sua magnanimità e del desiderio suo di concordia, narrava delle generose condizioni di pace proposte, e conchiudeva dicendo che il duca di Savoia a sè solo attribuisse e all'ostinatezza sua i mali che pendevano sopra di lui e sopra gli Stati suoi.[3]

[1] Lettera di Chamlay del 29 di febbraio 1692. Le carte relative alla sua negoziazione e a quella del conte di Tessè, di cui si parlerà in appresso, formano due volumi che si trovano negli Archivi del Regno.

[2] Lettera del Santommaso del 2 di marzo 1692.

[3] *Mémoires des offres faites de la part du Roi au Duc de Savoie pour le rétablissement du repos de l'Italie.*

Sul finire dello stesso anno (1692) il conte di Tessè era stato nominato governatore di Pinerolo. Bramoso, come dice egli medesimo, di mostrare il suo valore diplomatico nella stagione in cui posano le armi, annunziò al Santommaso la sua nomina,[1] notandogli che, quando lo volesse, potrebbe fargli le comunicazioni che credesse utili ai loro sovrani. Leggesi nelle Memorie del conte che allora venne a Pinerolo l'avvocato Peracchino, già altra volta mandato a Catinat; che in seguito vennevi madama Peracchino; indi un Gesuita; e che tutto ciò avea aspetto di un imbroglio anzichè di un negoziato.[2] In ultimo avendo il Tessè ricevuta dal re la plenipotenza che lo autorizzava a trattare, il signor Groppello ricomparve col solito travestimento che, a detta del generale francese, quadrava appuntino a quelle sue forme e a quel suo viso plebeo. La regia plenipotenza recava: 1° che il duca si acconciasse ai necessari temperamenti per la restituzione delle fortezze; 2° che il re dopo le ratifiche del trattato restituirebbe la Savoia e Monmeliano, tenendo i grossi cannoni a Grenoble fino alla pace generale; 3° che restituirebbe Susa alla pace d'Italia, Nizza, Villafranca e le fortezze dipendenti, alla pace generale; 4° che depositerebbe in mano di potentato neutrale la città di Casale che sarebbe alla pace rimessa a cui spetterebbe per trattato; 5° che in compenso delle spese di guerra pagherebbe al duca dugento mila scudi per quattro anni; 6° che se dopo la convenzione presente, la guerra continuasse in Italia, le truppe del duca si congiungerebbero con quelle del re per costringere gli alleati alla neutralità; la quale ottenuta, il duca darebbe al re certo numero di truppe per combattere fuori d'Italia. In testimonianza poi della rinnovata amicizia fra le due Corone, il re offeriva la mano del duca di Borgogna a Maria Adelaide primogenita di Vittorio. Il conte di Tessè po-

[1] Lettera del 29 di novembre 1692.
[2] *Mémoires du Maréchal de Tessè*, vol. I.

teva inoltre acconsentire che Susa, Nizza e Villafranca fossero depositate in mano del papa o di altra potenza, sì veramente che in questo caso il duca avesse a mandare in Francia ostaggi Maria Adelaide e il primogenito del principe di Carignano. Gli era in fine raccomandato di far capace Vittorio Amedeo II dei riposti concetti dell'Imperatore, il quale non tendeva a salvargli lo Stato ma a padroneggiare l'Italia da cui solamente la Francia era in grado di tenerlo lontano.[1]

Il duca dal canto suo domandava intiera la restituzione degli Stati e la neutralità del Piemonte, se la guerra continuava; prometteva gli ostaggi. Il re cui si notificarono le richieste ricusavasi di dar le fortezze ed acconsentiva alla neutralità del Piemonte. Il Groppello si condusse nuovamente a Pinerolo (30 di maggio 1693) portatore di altra e più singolare proposta. Il duca si profferiva di recedere da ogni pretesa d'indennità, a patto che la Francia gli desse Pinerolo. Siccome poi questa entratura dovea parere enorme al negoziatore francese, era ordinato al Groppello di studiare nel viso e negli atti di lui che impressione avrebbe fatta; e indagasse se non ostante le negative verbali, il Tessè lasciasse trapelar lume di possibile annuenza; oppure se la pretesa riuscisse al tutto incomportabile. Nel secondo caso il commissario piemontese dovea dichiarare che egli avea proposta una semplice alternativa di cui S. A. R. lasciava l'elezione alla Corte di Francia. Il Groppello narra che nell'udire menzionar Pinerolo, il conte Tessè alzatosi da sedere disse non senza sdegno che la domanda del duca altro non poteva essere che un pretesto per tagliar la pratica, e che egli da quel punto la teneva per tronca. Il Groppello spiegò nel senso surriferito le sue parole, e chiese talune modificazioni di minor conto. Il Tessè le trasmise al re; ma mentre si at-

[1] Tessè, loc. cit.

tendevano riscontri di Versaglia, Vittorio aprì la campagna e finirono le pacifiche conferenze.

Il ventidue di settembre, dopo la presa di S. Brigida e mentre si apparecchiava l'assedio e il bombardamento della cittadella di Pinerolo, ecco il Groppello ricomparire inaspettato innanzi al Governatore con nuove proposizioni. Se non che questi dubitando di qualche tranello del duca per venire in cognizione delle forze che Catinat stava raccogliendo sopra Susa e nel Delfinato, non volle riappiccar trattato.

Finalmente dopo la battaglia di Marsaglia, il marchese di Santommaso scrisse al conte di Tessè per rinnovar le conferenze sulle basi della scorsa vernata. Il re avendo aderito e il Tessè dichiarandosi pronto ai negoziati, Santommaso lo invitò a venire di sua persona in Torino.[1] Partì il conte travestito da postiglione e la sera del trenta di dicembre per una porticella del giardino ducale entrò nel palazzo. Introdotto nei segreti appartamenti, Vittorio gli si fece incontro e gli disse: « Io non sono così gran » monarca come il Re vostro Signore; ma il carattere di » Sovrano è indelebile ed uguale in tutti i regnanti; io » ho sempre rispettato il Re; sono stato minacciato di op- » pressione, ed ho voluto provargli che non lo temeva. Ho » incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei » perduta la sua stima.[2] » Le trattative ebbero allora serio cominciamento.

Versando il negozio nei termini già antecedentemente posti e la neutralità italiana essendone il perno, Vittorio mandò a Vienna l'abate Grimani con istruzione di ragguagliare l'imperatore delle profferte di Francia. L'abate dovea sporre le tristissime condizioni del Piemonte per tre anni calpestato e guasto dalle soldatesche, e chiarire i vantaggi che porterebbe la neutralità divisata. In pari tempo

[1] Lettera del 26 di dicembre 1693.
[2] Tessè, *Mémoires*, Liv. III.

dovea certificare Leopoldo della invariabile affezione del duca alla causa comune, toccare della cessione dei feudi imperiali già menzionati nel diploma del 1690, e trattare il matrimonio di Maria Adelaide col re dei Romani. Risulta dai documenti[1] che di codesto matrimonio era già corsa parola innanzi, come di cosa fattibile, quando la principessa, allora in età di otto anni, fosse da marito; ed ora il mostrar desiderio e premura di stringere il parentado serviva di coperta per celare il vero stato delle pratiche colla Francia e dar prova del costante proposito di Vittorio di perseverare nella Lega. Il Grimani, fatti suoi ufficii a Vienna e saggiati gli animi, informò tosto il duca che non era da sperare che l'imperatore si accomodasse alle proposizioni francesi e non doversene quindi far altri discorsi. Il conte di Tessè chiese allora al duca che si collegasse col re e movesse le armi contro l'imperatore; ma a Vittorio non conveniva di scoprirsi così presto e perchè i patti di Francia non erano ancora quali ei li desiderava, e perchè troppo solenne mancamento di fede sarebbe stato il voltarsi dalla parte dei nemici prima che ogni ragione di componimento fossesi esperimentata infruttuosa. Bene si offeriva disposto a rimanersi inoperoso nella prossima campagna, lasciando che i due eserciti logorassero il tempo in mosse e contromosse senza pregiudizio dello stato presente degli eserciti guerreggianti. Instava il Tessè domandando più risoluti modi di accordo o che per lo manco quelli proposti fossero fermati con segreta convenzione scritta. Ricusossi il duca per quelle stesse ragioni onde non voleva il trattato e segnatamente perchè sarebbe stato follia il dare in mano di Francia un'arma che ad un bel bisogno poteva ritorcersi contro di lui se il re avesse dato ai Collegati notizia della effettuata congiunzione.

La missione dell'abate Grimani continuò per sette od

[1] Lettere dell'abate Grimani dal 1689 al 1695, negli Archivi del Regno.

otto mesi senza uscire a nulla. Il matrimonio col re dei Romani si indugiava ora con l'uno ora con l'altro pretesto; la materia dei feudi tornava ostica ai ministri imperiali; della neutralità non se ne volea udir verbo, anzi facevansi minacciosi ammonimenti alla Corte di Torino se piegasse verso il Cristianissimo. Vittorio Amedeo II vedendo questo poco frutto, mandò al suo oratore una molto veemente scrittura in cui esponeva che dopo tante premure e diligenze fatte « il vedere che si era sempre sui primi » principii era cosa piuttosto da ammutolire con mesto » stupore che da dar lena ad aggiungere nuovi motivi e » nuove rimostranze. » Lagnavasi quindi degli indugi pel matrimonio, delle difficoltà pei feudi, della insufficienza degli aiuti spagnuoli, del diradarsi dei cesarei; ritornava dipingendo con vivi colori lo strazio del Piemonte e l'ingrossare dei Francesi, ed esclamava in suono che sapea di minaccia: « Se si rifletterà che le perdite si possono ricu- » perare in un tratto, far cessare li dispendi e le rovine e » quel che più monta sottrarsi agli estremi pericoli che » lo minacciano (il Duca), togliersi li ceppi di Casale, as- » sicurarsi per quanto è umanamente possibile della fede » dell'accordo con un matrimonio che si pubblica deside- » rato dalla Francia e di più con la sicurezza degli Stati » austriaci in Italia, con una pace: chi non la collauderà? » chi si recherà a maraviglia che l'A. S. R. non l'ab- » bracci? »

Qui occorre avvertire che i negoziati segreti non aveano luogo solamente colla Corte di Torino. Dopo la campagna del 1693, funesta agli alleati in Fiandra e Germania del pari che in Italia, un agente francese per nome Saint-Arnould trattava coll'olandese Dykveld a ciò autorizzato da Guglielmo III. Luigi XIV notificò sovra quali basi avrebbe stipulata la pace, le potenze marittime anch'esse significarono le loro domande. Nelle Province Unite cominciavansi a manifestare spiriti avversi alla con-

tinuazione della guerra come quella che riusciva sempre più disastrosa al loro commercio. Leopoldo I, quantunque tenesse col Grimani diverso linguaggio, era molto inclinevole ad accordi, e Guglielmo III avea dovuto combattere il pensiero della neutralità che prevaleva nella Corte Viennese. Per queste ragioni il re Britannico porgeva orecchio alle proposte francesi e scriveva ad Einsio: « Desidero vi» vamente che le trattative di Dykveld riescano a buon » fine.... La necessità della pace diventa ogni giorno mag» giore, e perciò le trattative non debbono rompersi, ma » proseguirsi.[1] » Infatti furono proseguite nel 1694 e nel mese di novembre l'Inghilterra e l'Olanda chiedevano 1° che i trattati di Vestfalia e di Nimega fossero il fondamento della pacificazione generale, 2° che si restituissero alla Spagna e al duca di Savoia le conquiste fatte durante la guerra, 3° che si dessero compensi all'Impero per Strasburgo e alla Spagna per Lucemburgo.

Queste cose non erano ignorate da Vittorio Amedeo II il quale vedeva chiaramente che gli alleati, ottenendogli la restituzione de' suoi Stati, si credevano intieramente sdebitati verso di lui, e non avrebbero continuate le ostilità per impadronirsi di Pinerolo che in tal caso dovea essergli ceduto a mente del trattato del 1690 coll'imperatore, confermato dalle potenze marittime. Il conte della Torre richiese perciò Guglielmo III se il suo signore poteva sperare la possessione di quella città nel caso della non improbabile pace; e il re Britannico gli rispose lealmente che considerando i risultati della guerra, troppo difficilmente si sarebbe potuto indurre la Francia ad una somigliante cessione.[2] Tacque peraltro che non se ne era fatto cenno di sorta a Luigi XIV. Il duca allora chiese che per utilità della causa comune la Spagna gli conferisse il governo

[1] Lettera del 14 di novembre ed otto di dicembre 1694. Vedi Grovestins, *Histoires des luttes et rivalités* etc., Vol. VI.
[2] Questa lettera ha la data del 25 di marzo 1695.

della Lombardia nella stessa guisa che all'elettore di Baviera avea conferito quello dei Paesi Bassi. Guglielmo si adoperò a questo fine, ma le sue diligenze tornarono vane.

In questo stato di cose la campagna del 1694 passò senza fazioni di vigore sul Reno, nei Paesi Bassi e in Italia.

L'elettore di Brandeburgo per trattato rogato in Colonia mandò in Piemonte mille cinquecento soldati prussiani comandati dal principe Carlo suo fratello. L'imperatore diede il comando delle sue truppe al principe Eugenio, appagando così il desiderio mostratone dal duca di Savoia, e chiedeva istantemente che si ponesse l'assedio a Casale. Vittorio a seconda del concertato col Tessè, scusavasene con ragioni di guerra e il re Britannico anch'esso sconsigliava l'impresa, parendogli che gli alleati non avessero forze abbastanza grosse,[1] e perchè se fallisse il colpo, troppo ne salirebbe la riputazione delle armi francesi, di tanto già cresciuta per la giornata di Marsaglia. Infine posesi il blocco, ma in così inoltrata stagione che per la gran neve poco stante sopraggiunta, si dovettero rimandare all'anno vegnente le operazioni.

Intanto le indicazioni avute sulla probabilità della pace e sopra le sue conseguenze giugnevano opportune per viemmeglio dimostrare a Vittorio Amedeo la convenienza di pensare di per sè stesso ai fatti suoi, cercando di ottenere dalla Francia ciò che dagli amici non poteva oggimai sperare. Al nuovo anno (1695) mandò significando al Tessè che gli divenía impossibile lo schermirsi più oltre dall'impresa di Casale; le truppe confederate essere state accresciute, gli ordini dell'imperatore non lasciar luogo a maggiori temporeggiamenti. Nello stesso mentre Luigi XIV fastidito del contegno del duca che il dondolava

[1] Carteggio del conte della Torre, *passim*, e specialmente nel dispaccio del 19 di aprile.

sulle convenzioni, avea scritto al governatore di Pinerolo di cessar le pratiche; se non che il soprastante pericolo di Casale lo ridusse facilmente ad altra sentenza. L' esercito francese era stato debilitato di bel nuovo per la guerra del Reno, e Catinat non trovavasi in condizione di soccorrere la città; quindi certa ne parea la resa. Vittorio Amedeo II proponeva che quando gli alleati avessero aperta la breccia, il conte di Crenau governatore della città, acconsentisse a capitolare con questa espressa condizione che si demolissero le fortificazioni. Al re e al duca era ugualmente utile il partito: avendo il re già aderito di consegnare la città a cui spettasse per trattato, quando si conchiudesse la pace, dovea garbargli che almeno senza le fortificazioni passasse in mano dei nemici; Vittorio poi, averla per sè non potendo, dovea cupidamente desiderare che a Mantova si restituisse sguernita di quei munimenti che erano stati per tanto tempo freno e minaccia al Piemonte. Approvato il disegno, ordironsi le arti di mandarlo ad effetto. A tal fine, addì ventinove di aprile, Vittorio Amedeo II scrisse la seguente lettera al conte di Tessè e al maresciallo Catinat.

« Signor di Tessè. Avendo fatto le debite considera-
» zioni sui colloqui che avete avuto colla persona a voi
» nota, circa la risoluzione presa dai miei alleati di asse-
» diare Casale, prometto di buona fede di osservare ciò
» che segue:

» 1° Aperta la breccia innanzi a Casale e battuta la
» fortezza per qualche giorno, farò intimare al coman-
» dante la resa. Questi mi risponderà dapprima negando;
» ma dopo qualche ora, pretestando più maturi riflessi,
» proporrà egli stesso di rendere la piazza a patto che le
» fortificazioni della città, della cittadella e del castello
» siano demolite e intieramente distrutte, con divieto a
» tutte le potenze colle quali sono oggi confederato, di
» riedificarle durante la guerra; obbligandomi, fede di
» Principe, di oppormivi e di far osservare dai miei al-

» leati gli articoli della capitolazione che ne sono stati tra-
» smessi sottoscritti da voi in nome del re.
» 2° In considerazione della consegna e demolizione
» di Casale prometto che nè le mie truppe, nè quelle dei
» miei alleati non potranno, durante la presente campa-
» gna, il cui termine è fissato al primo di novembre
» prossimo, intraprendere cosa alcuna contro le fortezze
» e i paesi del re verso le Alpi, così dell'antico regno
» come dei paesi conquistati in Italia; nè le mie truppe,
» nè le confederate porranno il campo sui confini di Pi-
» nerolo o di Susa, nè in genere nei territori del re;
» tuttavia i Valdesi o *barbetti* non saranno inclusi nel
» presente articolo e sarà in arbitrio del re di tenerli in
» rispetto.
» 3° Prometto che i miei alleati non ritireranno truppe
» regolari o milizie d'Italia per mandarle in Catalogna, in
» Alemagna o altrove a servigio degli altri alleati; e voi
» dal canto vostro mi promettete, in nome del re, che
» S. M. durante questa campagna non intraprenderà nulla
» contra le mie fortezze, paesi e Stati, nè contro quelle
» de' miei alleati in Italia.
» 4° Il re si obbliga di mantenere, durante questa
» campagna, nelle Alpi e nei paesi vicini il suo esercito
» d'Italia qual è presentemente e non manderà alcune di
» queste truppe nè in Fiandra, nè in Germania, nè al-
» trove, perchè non vi sarebbe mezzo, in tal caso, di re-
» sistere alle incessanti istanze degli alleati che vorrebbero
» muoversi se vedessero il paese sguernito di truppe. Voi
» mi assicurate in nome del re che il suo esercito è com-
» posto di cento dodici battaglioni e di trentasei o qua-
» ranta squadroni, di cui mi darete in buona fede uno
» specchio esatto, come io dal mio lato vi manderò lo
» specchio delle mie forze e di quelle alleate.
» 5° Prometto inoltre, fede di Principe, nel caso che
» i miei alleati non consentissero alla capitolazione e de-

» molizione di Casale, prometto, dico, e mi obbligo, fede
» di Principe, di rinunziare a tutte le alleanze e trattati
» fatti con ciascuno di essi e con tutta la Lega; promet-
» tendo al re di unire in buona fede le mie colle sue
» truppe, secondo gli accordi da stabilirsi ec. » Vittorio Amedeo terminava mostrando desiderio che la sua lettera rimanesse sigillata in mano del conte di Tessè, cui soggiungeva per bocca del Groppello che non allargavasi in alcun particolare sul trattato da stringersi col re, perchè faceva sempre assegnamento sulle basi stabilite nel 1694.[1]

Le cose seguirono così per l'appunto. Comparvero i collegati innanzi a Casale e la investirono; i Francesi uscirono ad interrompere l'oppugnazione e ne furono ricacciati. Pervenuti con le trincee agli spaldi, gli assediatori intimarono la resa; il Crenau ricusava, poi rispondeva secondo i segreti accordi. Gl'Imperiali, e massimamente gl'Inglesi, insorsero contro la proposta di demolire Casale; il duca di Savoia cercò di persuaderli col discorso; poi, continuando le opposizioni, disse ricisamente che la volea così in qualità di generalissimo. Furono infine sottoscritti i capitoli; incominciò lo sfasciamento della città e dopo due mesi il governatore Crenau ne uscì con due mila cinquecento soldati e si ritrasse a Pinerolo. Ciò accadeva verso il finir di settembre. Negli stessi giorni all'Aia si rinnovarono le stipulazioni della Grande Alleanza; il conte della Torre vi partecipò e il duca le ratificò nel successivo ottobre.

Nell'assalto di Casale segnalossi il principe Carlo di Brandeburgo, venuto l'anno innanzi in Piemonte. Era stato preso di ardentissimo amore per la bella contessa Caterina di Balbiano vedova Salmour, e l'aveva segretamente sposata. Il che saputosi, gli venne strappata dal fianco la

[1] L'originale di questo documento trovasi negli Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*. Esso leggesi pure nelle *Memorie del maresciallo di Tessè*.

donna adorata; disperatamente combattendo sotto le mura Casalesi, ei cercava colla morte il fine del suo dolore.[1]

Occupata Casale, gl'Imperiali deliberarono di por mano all'espugnazione di Pinerolo. Vittorio ne informò il conte di Tessè, promettendo d'impedir la mossa per quest'anno, conforme al convenuto; ma dichiarò in pari tempo che se il Cristianissimo intendea veramente di venire a trattato con esso lui, cedesse Pinerolo. Luigi XIV bramava allora più che mai di pervenire alla conclusione della pace generale, perchè più vasti e momentosi concetti andava già ravvolgendo nell'animo: argomentava che si scomporrebbe la gran Lega, quando se ne rompesse un anello, e vedendo che l'unico mezzo di vincere le ambiguità e le ritrosie di Vittorio Amedeo II era di dargli la tanto desiderata città, consentì a cederla, a patto che se ne distruggessero le fortificazioni.

Era maturo il negozio, ma il mandarlo a compimento in Torino sotto la mediazione e malleveria dei Veneziani e del Papa riusciva di risico; poichè gli alleati e primo lord Gollovay, comandante dei battaglioni protestanti, sospettando più che mai dell'animo del duca, stavano in

[1] Caterina dei Marchesi di Balbiano avea sposato nel 1688, in età di 17 anni, il conte di Salmour, che fu poi ucciso nel 1691 sotto Cuneo. Nel 1694 vennero in Piemonte quattro reggimenti prussiani in soccorso del duca di Savoia, condotti dai due fratelli dell'Elettore di Brandeburgo Federico III. Il più giovane di essi, Carlo Filippo, che toccava appena il ventunesimo anno, innamorò ardentemente della bella vedova, e le offerì la mano di sposo. Si opposero il fratello e il governatore del giovane Margravio, ed ottennero dall'Autorità ecclesiastica un ordine che interdiceva a tutti i parrochi della Diocesi di Torino di celebrare il matrimonio. I due amanti seppero per altro deludere il divieto, e nel maggio del 1695 si sposarono innanzi al parroco della Veneria. L'arcivescovo dichiarò nullo il matrimonio, e gli sposi, uniti da soli tre giorni, furono separati a forza. La Contessa venne rinchiusa nel Monastero di Santa Croce; il Margravio, trasferitosi all'assedio di Casale, fu côlto da una febbre perniciosa di cui morì il 23 di luglio. La Curia romana, innanzi a cui era stata portata la lite, riconobbe valido il matrimonio. — La vedova, dopo nuove e varie peripezie, sposò in terze nozze il Conte di Wackerbarth, sassone, ambasciatore a Vienna di Augusto II re di Polonia. Intorno alle sue avventure col Margravio di Brandeburgo, si hanno a stampa alcune lettere pubblicate nel 1775, colla falsa data di Torino, col seguente titolo: *Lettres d'amour et d'affaires écrites par Catherine Comtesse de Salmour, Marquise de Balbian, au Margrave Charles de* BR.

veglia, e gelosamente spiavano che cosa andasse armeggiando. Imperò egli, sparsa voce che, durante la sua malattia in Embrun, si era votato alla Santa Casa di Loreto se per divina grazia risanasse, posesi in viaggio a quella volta con poco seguito. E con accorgimento scaltrissimo affidò, prima del partire, a lord Gollovay stesso la sopraintendenza delle provvisioni per la vegnente campagna, ordinando che in tutto ei fosse ubbidito. Dissiparonsi le ombre del generale inglese immantinente; rassicurato, rassicurò la sua Corte e l'imperatore.

A Loreto, mediatori il papa e i Veneziani, ebbero perfezione gli ultimi capitoli dell'accordo, i quali tuttavia non vennero sottoscritti che qualche tempo dopo in Pinerolo, e propriamente addì ventinove di giugno, dal conte Renato di Tessè e da Giambattista Groppello. Luigi XIV li ratificò il sei di luglio e con due atti separati dello stesso giorno, l'uno diretto al Pontefice, l'altro alla repubblica di Venezia, si obbligò a dar Pinerolo e restituire le città e fortezze occupate al duca di Savoia. In due separati trattati furono stipulati i patti conchiusi, l'uno di neutralità, l'altro di guerra. Il primo, diviso in quattordici articoli, conteneva le cessioni e restituzioni sovra enunziate e conferiva a Vittorio Amedeo II l'autorità di negoziare coll'imperatore la neutralità d'Italia. Il secondo, in ventidue articoli disteso, recava che quando il duca non conseguisse dall'imperatore e dagli altri confederati la detta neutralità, congiungerebbe le sue armi colla Francia. Vi è notabile l'articolo XIV nel quale è scritto che se durante la guerra morisse il re di Spagna senza prole, il Cristianissimo si obbligava di assistere il duca con tutte le sue forze per conquistare lo Stato di Milano, rinunziando a tal fine ad ogni diritto di conquista o altro che gli competesse sul Milanese. Che se, vivendo tuttavia il Cattolico, nel corso della guerra fossesi conquistato il Milanese, esso apparterrebbe al duca, il quale in cambio cederebbe Sa-

voia alla Francia. In altro articolo poi del primo trattato era detto che « se S. A. R. al tempo della dichiarazione » della guerra oppure della neutralità ottenuta, desiderasse » che si facesse una nuova sottoscrizione degli articoli stipulati oggi, ovvero di uno delli due trattati affine che » non consti essere li medesimi stipulati oggi, il signor » conte di Tessè ne farà fare una copia e la firmerà unitamente alla persona che S. A. R. nominerà per parte » sua, sotto la data che sarà convenuta, acciocchè si possa » questa pubblicare, e tenere occulta la stipulazione fattane oggi. » Promettevasi intanto di tenere segrete le due convenzioni sino al fine del'mese di settembre.[1]

Chiusi i trattati, si concertarono, come per Casale, i modi di eseguirli. Per la qual cosa Catinat con esercito che magnificava numeroso oltre il vero, uscì di Pinerolo e si accampò a Rivoli minacciando. Vittorio che stava ad oste cogli alleati a Moncalieri mandò avviso a Torino che l'assedio era imminente; provvedessero i cittadini a se stessi; quindi con simulati furori facendo gli ultimi inganni agli alleati, pubblicò bando col quale prometteva uno scudo a chiunque portasse una testa francese. « Li » poveri paesani, narra il borghese di Rivoli, che si trovavano disperati, raminghi, senza vettovaglia per loro » famiglie, quanti soldati francesi trovavano fuori del » campo sbandati, tutti li uccidevano, portando poi la » testa a Torino al luogo designato per aver il premio, e » taluno ne portava sino a quattro al giorno per guadagnare di che sostentare le loro desolate famiglie. » I Francesi alla lor volta, per la ferocia piemontese infelloniti, nel sangue piemontese bruttavano le mani; di tante immanità era cagione il tristo giuoco del duca e del ma-

[1] Questi due trattati non furono mai pubblicati, perchè rifusi, come vedremo, in quello del 29 di agosto. Non li ho trovati negli Archivi del Regno, sì nella raccolta manoscritta dei trattati di Vittorio Amedeo II che esiste nella Biblioteca del Re, e che era stata fatta per uso particolare del principe stesso.

resciallo di Catinat. Il cronista rivolasco piange sugli orrori di quest'ultima apparita nemica, che fu, come egli dice, la coronazione dell'opera della guerra.[1]

Ragunate le schiere, fatti in vista grandi apparecchi, il maresciallo scrisse dal campo una superba lettera al duca, dal duca stesso dettata, nella quale gli profferiva, per grande magnanimità del re, le condizioni di pace già appuntate, e dove non le accettasse, annunziava metterebbe l'assedio a Torino, e presa la città, darebbela a sacco ai soldati. Vittorio chiamò i capi dell'esercito a consiglio, e dicendo esser giunto tempo di gagliarde fazioni e agli estremi mali ricercarsi estremi rimedi, pose il partito di muovere contro i Francesi, commettendo alla fortuna la sorte della guerra. I generali obbiettarono che era temerario l'ardire, e che a certo sbaraglio si correrebbe, attesa la sottigliezza delle truppe; doversi star sulla difesa bezzicando il nemico, infestandone il campo; frattanto giungerebbero rinforzi e più grosse fazioni s'imprenderebbero. Vittorio mostrando di acceder a malincorpo a così rimessi consigli e di stare in grande timore e travaglio per la minacciata capitale, come uomo che ondeggia in grande tempesta di pensieri e di affetti, ora vantava la utilità che

[1] « Li medesimi nemici (egli scrive) esportarono tutte le serraglie degli usci, » porte, finestre, botteghe, e disfecero i solai delle case, il tutto per accomodar » le loro tende. Rovinarono le muraglie per prendere le chiavi di ferro, ed altri » ferri infissi, spogliarono le chiese dei quadri, icone, tapessarie e d'ogni loro » suppellettile e degli organi fatti far nella Collegiata.... Li cabarettieri tene- » vano per insegna gli quadretti dei voti tolti alle chiese. Esportarono tutte le » campane dalli campanili.... Esportarono pure tutti i bottalli e tine, abbruciando » il bosco e vendendo il ferro, dimodochè non lasciarono un piccol pezzo di ta- » vola o sii asse in tutte le case del luogo. » Il cronista descrive quindi lo squallore delle campagne e termina narrando quest'aneddoto: « Devo però soggiun- » gere una cosa per avvertimento dei posteri in avvenire in simili occasioni. Le » donne tanto signore che ordinarie, portarono ossia rimisero a titolo di custodia » al Padre Guardiano di quel tempo di cui si ommette la patria ed il nome » per riverenza all'ordine, le gioie, dorini, anelli e li loro gioielli, come an- » che alcuni denari; questo infelice padre vedendosi padrone di tante ricchezze, » lasciatosi sedurre dalla tentazione e precipitatosi nella disperazione, se ne è fug- » gito a Genova con tutte dette robe ove ha terminato infelicemente i suoi » giorni. »

a lui ridonderebbe dall' accettazione delle proposte francesi, ora notava la convenienza per gli alleati stessi di statuire la neutralità d' Italia. Poi, consentendo tutti nella necessità di guadagnar tempo, rispose al maresciallo, assenziente il consiglio de' generali, che accetterebbe le proposte pervenutegli, ove i collegati se ne contentassero; ad ogni modo non moverebbe mai le armi sue contro la Lega, vietarglielo l' onore; si facesse tregua per un mese; nel frattempo introdurrebbe gli opportuni uffici per la pace e neutralità de' suoi Stati e di tutta Italia. Fu la tregua accordata, e posarono le armi insino al primo di settembre.

Partirono gl' inviati del duca. L' imperatore negò l' assenso suo alle proposte di pace, e recò in mente a Vittorio gli obblighi assunti e rinfrescati pochi mesi innanzi colla rinnovazione della Grande Alleanza. Udendo in seguito che gli oratori ducali parlavano con fermezza e odorando che il sovrano di Piemonte gli fuggiva di mano, spedì il conte di Mansfeld per tentare con lusinghe e risentimenti d' impedire così gran danno. Il ministro imperiale narrò i pericoli dell' alleanza francese, rammentò le antiche superbie di Luigi XIV contro cui il duca non avrebbe scudo per l'avvenire; parlò del matrimonio della principessa di Savoia col re dei Romani; perseverando nei giurati patti ricupererebbe ampliato e libero il suo dominio; mancandovi, ricovrerebbe in nome gli Stati, ma accollerebbesi il giogo di Francia; non tardo sopraggiungerebbe il pentimento, ma indarno, perchè nessun potentato alzerebbesi in soccorso di un principe che avea tradita in tanto insolita guisa la causa d' Europa. Vittorio rispose che chiamava in giudice della sua condizione qualunque imparziale; la capitale del regno indifesa, le truppe alleate poche e impotenti a rintuzzare il nemico; i sudditi oppressi da imposte intollerabili, dai francesi nemici, dalla licenza delle amiche bande spagnuole e cesaree; sanguinargli il cuore, portar affetto e riverenza a Leopoldo imperatore, non

impugnar la spada per rompergli guerra, sì per ricondur la pace; volerla il pontefice, volerla i Veneziani; i popoli supplicarla; essere tratto il dado.

Come generalissimo egli avea frattanto tolto dalle fortezze i soldati stranieri, presidiandole coi nazionali. Il marchese di Santommaso, a guisa d'uomo che vagelli per afflizione d'animo, confidava al conte di Leganes, governatore di Milano le dure strette del suo principe e dello Stato, e un giorno lo interrogò come amico che cosa dovesse consigliare al suo signore. Il conte Leganes, o per bontà d'animo, o perchè bramasse segretamente di veder lontanarsi d'Italia gli imperiali che bilanciavano l'influenza spagnuola, lasciò scorgere che veramente il duca poteva scegliere i partiti opportuni pel sollevamento dello Stato.[1]

Essendo prossimo a spirare il termine della tregua, Vittorio chiese a Catinat che si sottoscrivesse altro trattato in surrogazione di quelli del 27 di giugno; il che venne fatto il 29 di agosto in Torino tra il marchese di Santommaso e il conte di Tessè. In esso non era più cenno della successione di Spagna nè degli annunziati cambi. Diceva il proemio che ristabilivasi sincera pace fra Luigi XIV e Vittorio Amedeo II, e che S. A. R. ritornando nella grazia del re, recedeva da ogni qualunque impegno contratto coll'imperatore o coi re e principi collegati. Il duca di Savoia assumeva sopra di sè l'incarico di adoperare i suoi uffici presso le potenze guerreggianti o almeno presso l'Imperatore e il Cattolico per ottenere la neutralità della penisola; e se tornassero vane le pratiche pel rifiuto dei collegati, il duca si confederava fin da quel punto col re in lega offensiva e difensiva, congiungendo le sue truppe colle francesi per muover guerra allo stato di Milano, Il re per dimostrare più apertamente la rinnovata sua benevolenza verso il duca, cedevagli Pinerolo e le sue dipendenze come già appartenevano a Casa Savoia prima della

[1] Solaro, ms. citato.

cessione fattane da Vittorio Amedeo I a Luigi XIII col trattato di Cherasco: condizione espressa, che le fortezze si demolissero nè il duca avesse arbitrio di alzarne altre in lor vece. Il Cristianissimo restituiva inoltre i paesi conquistati durante la guerra, Monmeliano, Nizza, Villafranca, ecc. Queste cessioni e restituzioni si effettuerebbero soltanto dopo lo sgombero delle armi straniere d'Italia, e il re non segnerebbe trattato di pace nè di tregua senza inchiudervi il duca, e confermar la presente convenzione.

Stipulavasi fin d'ora il matrimonio del duca di Borgogna figlio del Delfino colla principessa Maria Adelaide primogenita del duca, da celebrarsi non appena i fidanzati perverrebbero alla età necessaria. Al duca che desiderava rimaner neutrale nel corso della guerra fuori d'Italia, era concesso di ritener ambasciatori delle Corti collegate e di mandarne egli stesso.

Gli ambasciatori ed inviati di Savoia riceverebbero quinc'innanzi tutti gli onori che competono alle Teste Coronate nella Corte di Francia; e gli ambasciatori ed inviati di S. M. C. nelle Corti d'Europa, niuna eccettuata, tratterebbero quelli di Savoia come quelli delle Teste Coronate. Il duca per altro riconosceva questo aumento di onorificenza riguardo agli ambasciatori dal contratto di matrimonio del duca di Borgogna colla principessa di Savoia.

Veniva poi la volta dei Valdesi. Un editto del duca proibirebbe loro sotto rigide pene corporali di mantener comunicazioni in fatto di religione coi sudditi di S. M. e non consentirebbe che ne' suoi Stati prendessero stanza rifuggiti francesi. Il re per altro non ricercherebbe il duca del modo con cui tratterebbe i Valdesi per l'esercizio della loro religione; solamente S. A. R. gli si obbligava di non ammetterli in Pinerolo e nelle altre terre cedute.

In ultimo, dato sesto ad alcuni interessi commerciali

e finanzieri, il duca prometteva, dopo ottenuta la neutralità d'Italia, di diminuire il numero delle sue truppe, restringendole di quà dei monti a sei mila uomini, oltr'alpi a mille cinquecento.

Fattasi dopo di ciò dal duca un'ultima richiesta agli alleati di acconsentire alle note condizioni della Francia, Catinat passò la Dora a Collegno, Vittorio lo raggiunse colle truppe piemontesi, e prese il supremo comando, comparendo in mezzo all'esercito, vestito di ricca veste sparsa di gigli d'oro. Costeggiando il Po, pervennero innanzi a Valenza e ne cominciarono caldamente l'oppugnazione.

Gl'imperiali e gli spagnuoli temendo ora pel milanese, cessero alla necessità e mandarono parole di accordo. Si congregarono a tal fine i ministri dei collegati a Pavia, il Mansfeld per l'imperatore, il Leganes per la Spagna, lord Gollovay per l'Inghilterra. Al marchese di Santommaso spettava l'onore di condurre a termine così grave affare, come quegli che era stato principalissimo autore di tutti i trattati succeduti or palesamente ed ora in segreto nel corso della guerra. Il duca gliene affidò il mandato, ed egli il compiè colla destrezza ed abilità sua propria. Nella convenzione sottoscritta a Vigevano il 7 di ottobre, dopo aver detto che S. M. Cesarea e Cattolica avendo prestato benigne orecchie alle iterate supplicazioni del Serenissimo Duca di Savoia per la pace de' suoi stati e d'Italia, i negoziatori convenivano in nome dei loro sovrani: 1° che vi sarebbe da quel giorno sospensione d'armi, cesserebbero le ostilità contro il Cristianissimo e si leverebbe l'assedio di Valenza; 2° che Vittorio Amedeo assumerebbe la trattazione della pace generale ed avrebbe autorità d'accettare non solamente le proposizioni già fatte o che sarebbe per fare il Cristianissimo per tutti e ciascuno degli alleati, ma eziandio di prefiggere il termine alle loro risposte sino alla conclusione di essa pace; 3° che per non turbare i negoziati col soggiorno degli

eserciti guerreggianti, l'Imperatore e la Spagna ritirerebbero le truppe nei loro rispettivi paesi, abbandonando la Francia dal canto suo i paesi occupati e le fortezze prese, come pure il governo di Pinerolo; 4° che il viaggio delle truppe essendo di molto costo, se ne farebbero pagare le spese in trecento mila doppie dai duchi di Toscana, Mantova, Parma, Modena e dalla repubblica di Genova, nè il re di Francia s'ingerirebbe nè direttamente nè indirettamente per esimerli da tale pagamento; 5° finalmente per un articolo segreto il governatore di Milano si obbligava di somministrare alle truppe francesi porzioni ventidue mila di fieno e quattro mila di paglia, di libbre quindici grosse di Milano ciascuna, e di far concorrere vettovaglie a giusto prezzo al campo francese; in conseguenza di che il maresciallo Catinat non andrebbe a foraggiare intorno e manterrebbe stretta disciplina fra le soldatesche.

Questo fine ebbe la guerra di Piemonte. Il trattato di Vigevano fu precursore di quello di Riswich che pose fine alla guerra d'Europa. Bene avea giudicato Luigi XIV che spiccato l'un membro della lega e fermata la neutralità d'Italia, ne seguiterebbe immancabilmente la pace generale. Mostrossi moderato a Riswich, tuttochè vittorioso; riconobbe in re d'Inghilterra Guglielmo III, restituì parecchie città occupate dopo le paci di Vestfalia e Nimega, conservò Strasburgo con altre terre; confermò pure il trattato di Torino col duca di Savoia.

Corse vario il giudizio degli uomini sulla condotta di Vittorio Amedeo II; chi di tradimento, chi di versatilità l'ebbe tassato, chi lodollo di accorto e prudente politico. Grande fu lo sdegno che mostrò l'Inghilterra, specialmente quando egli mandò ambasciatore in Francia il conte Govone a riconoscere il pretendente Giacomo III. All'Aia il conte della Torre per poco non fu dal popolo malconcio.[1] Il giovane principe di Commercy che guer-

[1] In data del 6 di novembre 1696 il conte della Torre scriveva dall'Aja:

reggiava sotto il principe Eugenio mandò un cartello di sfida al duca di Savoia, che lo accettò; ma i capitani degli alleati non consentirono che il duello avesse effetto. Noi considerando che nell' entrar la guerra con Luigi XIV, Vittorio Amedeo II mirava a conquistare la libertà sua, violata dalla prevalenza francese sullo Stato, e trovando che colla pace separata non solo conseguiva l' intento, ma ampliava il dominio e lo sicurava, diremo che ben provvide al Piemonte, il quale dee essergliene conoscente. Certo i mezzi adoperati non furono tutti laudabili pienamente; ma non è da tacersi che i Collegati, trattando segretamente la pace, degli interessi spagnuoli, imperiali ed olandesi solamente si preoccupavano ed in quelli del duca non poneano cura. Voleano pace i confederati e la negoziavano colla Francia; ma continuavano la guerra per vantaggiare le condizioni proprie, non quelle del Piemonte. I grandi Stati sono larghi promettitori ai piccoli principati nel momento del bisogno; poi, quando vengono fra di loro a componimento, se ne dimenticano, e delle loro domande si chiamano quasi offesi; onde si veggono i deboli per lo più sacrificati se non provvedono a se stessi con industria propria. Chiamanli poi sleali se sono previdenti.

« Le peuple s'est échauffé at a commencé à demandor ce que je fais ici, pour-
» quoi l'on m'y souffre et pourquoi l'on ue me chasse pas. Cala est allé si loin,
» qu'il y a eu un complot pour venir piller ma maisou et me déchirer en piè-
» ces.... M. le Pensionnaire donna d'abord des ordres pour me mettre à couvert
» d'insultes, faisant faire une patrouille d'infanterie et de cavalerie toute la nuit
» qui continua encore, mais c'est un remède qui aigrit plus les ésprits qu'il ne
» les radoucit, etc. »

CAPITOLO XI.

La Corte e il Governo.

Fu benedetta la pace in Piemonte perchè poneva termine a sette anni di calamità; fu lodata in Italia perchè con essa dileguavasi il nembo che si temeva non avesse alla perfine a spandersi sugli altri Stati. Solo alcuni politici stavano in ambiguo se il duca, separandosi per siffatta maniera dai Confederati e riconciliandosi con Francia, non venisse, non ostante l'acquisto di Pinerolo, a riporsi in balìa del Cristianissimo, per isvincolarsi dal quale avea posto a tanti pericoli se stesso e lo Stato.

Secondochè prescriveva il trattato, i protestanti francesi furono con editto del 1° di luglio 1698 cacciati dal Piemonte, a pena della vita. Il decreto provvedeva che a chi avesse comperato beni nei Regi Stati ne fosse rimborsato il prezzo a contanti; nessun Pastore Valdese si ardisse, pena dieci anni di galera, di penetrare in Francia, e nessun abitante delle valli di aver commercio coi sudditi francesi, pena tre tratti di corda. Partirono i poveri rifuggiti dalle terre divenute inospitali e portarono i dolori dell'esilio nella Svizzera, nel Palatinato, nel Vurtemberg e nel Brandeburgo. Queste furono per altro le ultime molestie dei Valdesi i quali dal regno di Vittorio Amedeo II in poi non soggiacquero più all'arbitrio. Egli non concedette loro maggiori franchigie di quelle concedute da' suoi predecessori; ma (scrive il signor Monastier, storico valdese non sospetto), determinò stabilmente la loro condizione civile e religiosa, confermando gli antichi editti, nuovi promulgandone, e restrinse non tanto l'esercizio del loro culto, quanto proibì la propagazione di lor dottrine. Più vera giustizia non domandavano nè sopportavano i tempi.

La giovinetta principessa Maria Adelaide fu dal conte di Tessè impromessa sposa col duca di Borgogna primogenito del Delfino, ella di undici anni appena, il fidanzato di pochi più; e di questa età partì per Francia dove, giusta gli accordi, dovea essere allevata insino alla stagione del matrimonio. La ducal comitiva l'accompagnò al confine degli Stati; dalla comitiva francese venne colà ricevuta. Poco cammino avea fatto sulle terre del re quando giunse ordine di Luigi foss'ella trattata quale figlia di Francia e le si rendessero tutti quegli onori che alla nuova sua condizione erano dovuti. In Corte fu dal re e dalla marchesa di Maintenon accolta colla grazia maggiore. Avea discernimento superiore all'età; indettata dal padre, buon maestro a tanto, acquistò di breve l'affetto del già malinconioso monarca e l'affetto pur anco della marchesa strug gentesi di non essere regina. Compiuto il dodicesimo anno, Luigi XIV volle che il matrimonio si celebrasse solennemente.[1] Gaia, vispa, ingegnosa, felice ne' motti, sicura di sè stessa, col prestigio di certa sua bellezza folleggiante ed innocente la savoiarda principessa era come un fiore fresco e olezzante in mezzo alla famiglia reale dove il re inchinava assai al pinzochero e la marchesa di Maintenon, tutta scrupoli e religiosità, e con in bocca di continuo i tormenti dell'inferno, gettavano fra gli splendori di Versaglia inamabile ombra di tristezza, ombra che così folta divenne e quasi paventosa negli ultimi anni del gran regno per le domestiche e nazionali sventure. A favore del padre e delle cose sue dicono che la duchessa, fatta donna, adoperasse quel potere che avea preso sull'animo del re,

[1] Venuta la notte gli sposi si accostarono al talamo, presenti le dame di Corte: ma appena il duca di Borgogna entrò in letto, gli fu da Luigi XIV ordinato di uscirne, datagli a gran fatica licenza di baciare una sola volta in fronte la duchessina. Di ciò dolevasi il trilustre marito, e il duca di Berry suo fratello minore ne faceva anch'esso sue esclamazioni, affermando che se a lui fosse stato dato il duro comandamento, tanto avrebbe fatto e tanto pianto e singhiozzato che alla fine avrebbe espugnato il barbaro volere di chi si frapponeva a così giusto desiderio.

e che nella guerra della successione spagnuola lo aiutasse con preziose rivelazioni ed avvisi. Ma erano novelle spacciate dai generali sfortunati in campo e che la storia ha scartate.

Altra figlia del duca era Maria Luisa Gabriella destinata anch'essa a regali nozze e che al paro della sorella dovea morire sul fior degli anni, adorata e pianta dalla Spagna intiera, come Maria Adelaide lo fu in Corte di Francia. Vittorio non avea ancora avuta prole mascolina da Anna sua consorte e ciò gli era affannosa inquietudine e sgomento. Anna nel ritirarsi a Chivasso nel 1692 erasi, come dicemmo, sconciata di un figlio; nell'ottobre del 1697 appiccatosi il fuoco nel palazzo reale, nuovamente si sconciò di un altro maschio con universale dolore e del duca soprattutto.[1]

Per bontà d'indole e paziente tolleranza verso il marito era amata e rispettata la buona duchessa Anna. Nata in Francia, erano in Francia gli affetti suoi, e il suo cuore avea sanguinato e più dovea negli anni posteriori sanguinare per gli odii e le guerre sterminatrici sòrte fra i due paesi. Ma queste sue affezioni non si estendevano oltre i segreti sospiri e gli angosciosi pensieri; in nulla contraddiceva alla politica di Vittorio, il quale contraddizioni non avrebbe patite, ed ella che il temeva e l'amava, non essendo irrequieta, nè proclive ai raggiri, neppur vi pensava. Viveva colle sue figlie finchè le ebbe ambedue seco; poi colla sola Maria Luisa, allorchè Adelaide varcò le Alpi; spesso conducevasi pedestre alla Madonna del Pilone, implorando dalla Vergine conforto di prole mascolina; e quando il seno le balzava fecondo, pregava Dio che di un figlio potesse fare lieto lo sposo, invidiando alla fortunata contessa di Verrua e il cuor del marito che le avea rapito e il figlio che di lui avea generato.

[1] *Memorie storiche di ciò che è accaduto di più rimarcabile nei due ultimi lustri del secolo XVII*, scritte da G. Bonino. Ms. della Biblioteca del Re.

Non tale vivea Madama Reale. Tenea splendida Corte e largamente spendea. Francese era tutta, e non solamente la guerra del 1690 avea biasimata, ma ad accordi, quali ch'ei si fossero, consigliava e stimolava il figliuolo.[1] Abitava il palazzo detto tutt' ora di Madama, da lei fatto poscia abbellire, costruendovi il maestoso scalone e la nobile facciata. Non era rinata la mutua confidenza fra lei e il figlio; nè Vittorio dimenticava il matrimonio portoghese e la prolungata reggenza, nè Madama Reale il modo con cui avea avuto fine il suo governo. Quindi nessun ingerimento politico le era conceduto e le persone del suo seguito erano sorvegliate. Visitava monasteri, passava i giorni in opere di pietà e soccorreva i poveri.[2]

Il duca reggeva ogni cosa da sè; vigilava i minuti particolari dell'amministrazione, le rendite, le spese, il commercio, la industria, le fortificazioni, gli arsenali, le munizioni, le truppe; sempre il corpo esercitato, la mente sempre tesa; amava più di qualsivoglia passatempo il lavoro.[3] Sette anni di guerra e di politici maneggi così svariati e spinosi aveano maturato le facoltà natìe della sua mente e gli aveano resi dimestici gli accorgimenti del negoziare e dimestica la cognizione dei gabinetti, la politica delle Corti e il sistema d'Europa. I molti personaggi stranieri coi quali ebbe commercio, divulgarono la riputazione del suo senno e del suo valore. Fin d'allora fu notabile in lui l'arte di conoscere gli uomini, di saperli far suoi e valersene; qualità dei grandi uomini di Stato, e

[1] Si trova negli Archivi di Corte una sua lettera del 21 di maggio 1691 per indurre il duca alla pace.

[2] L'inviato inglese Riccardo Hill, mandato nel 1699 a complire il duca per la nascita del Principe di Piemonte, così scrive nella sua relazione: « Madama » Reale fu assai bella e ne conserva ancora le traccie.... Tiene Corte a parte nel » vecchio palazzo o castello, e questa Corte è veramente grandiosa, costandole » all'incirca quattrocento mila lire di Piemonte l'anno.... S. A. R. è libera di » scegliere quelle occupazioni che più le aggradano, può visitare quanti mona- » steri le piace, non ha alcuna ingerenza sull'andamento politico dello Stato, ed » appena è libera di scegliere le persone le quali compongono la sua Corte. »

[3] Vedi Hill, loc. cit.

nel principe necessaria. Non avea fina coltura di lettere, nè ampia lettura; poche massime generali lo guidavano e al lume di queste i particolari fatti squadrava e giudicava. Fuggiva le frasi ambiziose, ma pur sapeva, occorrendo nobilitare le idee colle parole. Nei primi anni del suo regno parlava con lentezza, ma con somma esattezza; poi snodò la lingua e parlò con abbondanza. Soleva ragionare interrogando e quasi direbbesi alla socratica. Il maresciallo Villars scrive nelle sue Memorie che al solo vederlo ravvisavasi in lui un uomo di singolare altezza di mente.

Non si valeva nella trattazione delle faccende dell' opera del Consiglio di Stato, ma consultava separatamente i ministri e poi deliberava. Principale suo ministro e confidente era, come fu già avvertito, il marchese di San Tommaso, il cui credito era giunto al colmo dopo il trattato di Vigevano da lui condotto. Susurravasi da alcuno che il duca ne fosse invidioso e cercasse coprirne il merito. Se questo è, la sua non era volgar gelosia ma arte di regno. Tuttavia abbiamo documenti contrari a questa asserzione, poichè egli tenne sempre in alto conto i servigi del marchese, e trent' anni dopo la morte di questo, allorchè nel castello di Rivoli il re prigioniero discorreva degli antichi ministri, chiamava Vittorio di San Tommaso il più fermo, acuto e prudente de' suoi servitori. Era il marchese oggimai vecchio e perciò scontento anch' esso talvolta dei modi bruschi ed assoluti del duca; avea voce di pigro, perchè nelle udienze poco parlava e non si mostrava guari sollecito nel rispondere e nel risolvere. Ma questa era forse arte per blandire il suo signore il quale, come si moveva di suo proposito, così voleva si credesse e sapesse che deliberava da se medesimo. Chi poi osservi negli Archivi del Regno che tutta la corrispondenza segreta di quegli anni, tutte le minute delle istruzioni ai ministri all' estero e dei progetti e controprogetti dei trattati sono

scritti di suo pugno, si accorgerà che questo accidioso era pure assai sveglio.[1]

Il marchese di San Tommaso era adoperato negli affari politici; il Groppello nelle cose di finanza e di amministrazione interna. Il conte della Torre, ritornato dall'ambascieria d'Inghilterra e di Olanda, reggeva le funzioni di Segretario per la guerra e di Intendente delle fortificazioni e costruzioni. Era bel parlatore, di nobile aspetto, pronto e ferace negli spedienti; faceva subita impressione in chi per poco lo praticava. Il duca se ne serviva, ma giudicava che il suo ingegno avesse più del brillante che del sodo.[2] Il conte di Govone, esercitato in varie ambascierie, godeva pure di assai credito ed era specialmente stimato per la franchezza con cui parlava al Duca.[3]

La più parte della nobiltà di Corte era in devozione di Francia da tanto tempo prevalente in Piemonte. Moderava e tratteneva queste inclinazioni il temuto impero di Vittorio che non volea parti altre che la sua, e faceva sentire sulle più alte teste, più grave il suo comandamento. La parsimonia e la severità più temuto che amato il rendevano. Ristabilita la pace colla Francia e venuto ambasciatore del Cristianissimo in Torino il conte di Briord, fece divieto che se ne frequentasse la casa, affinchè non divenisse nido di raggiri e campo di osservazione per l'inviato francese. Il conte di Tessè giunto tre anni dopo ambasciatore straordinario in occasione della nascita del principe di Piemonte, ne movea lagnanza col duca, il quale gli rispondeva che non avea proibito di visitare l'ambasciatore ma solamente di frequentarne la casa. « Qui tutto

[1] Il vecchio marchese di Santommaso morì il 26 di dicembre 1696. Gli succedette nella carica suo figlio Vittorio Amedeo.

[2] Così diceva egli dopo l'abdicazione parlando dei vecchi ministri. Vedi Palazzi, relaz. cit.

[3] Nei dispacci del conte Tessè si legge: « c'est quasi le seul qui parle et qui » sache parler franchement. » Egli è quel conte Govone di cui Gian Giacomo Rousseau fa menzione e si loda nelle *Confessioni*, e nella cui casa egli era stato a famigliare servigio.

si sa, egli diceva; il conte Briord non avrà dati dieci pranzi che nasceranno pettegolezzi; noi altri Piemontesi e le nostre Piemontesi specialmente, non abbiamo molto *spirito;* prendiamo abbaglio sul significato delle parole, e di qui nascono i disturbi e i dispiaceri. La corte di Francia è un gran mare, la nostra è una specie di famiglia; colà si può parlare più alla libera perchè poco ci si bada; qui si indaga tutto e tutto si ripete. »

La nascita del principe di Piemonte Vittorio Filippo (1699) lo colmò di gioia. Il conte di Tessè così scriveva a Luigi XIV: « Il vostro ambasciatore vi ha perfettamente » ragguagliato narrandovi l'eccessività della gioia provata » dal duca; ma tutto ciò che egli può averne riferito a » V. M. è per sempre lontano da quanto ho veduto io » stesso. Per verità io non credeva che un uomo di sua » natura poco tenero potesse trovare nel suo cuore moti » di paternità siffatti che rassomigliano a furore piuttosto » che ad affetto ordinato. »[1]

Il conte di Tessè, oltre il mandato ufficiale di compire il duca, avea segreta commissione d'investigarne le intenzioni intorno agli affari della successione di Spagna che preoccupava tutti i gabinetti. Ma le sue arti restarono vane, e nulla potè discoprire. « Il duca, scriveva egli al » re, è eloquente, acutissimo e grande interrogatore; » nella sua testa, oltre gli affari suoi particolari, passano » e ripassano almeno una volta al giorno le faccende di » tutta Europa.»[2] E poco dopo: « Fra quanti principi dif» ficili v'hanno sotto la cappa del cielo, questi ha il pri» mato; vuole e disvuole; diffida di tutti; è consumato » dalla propria irrequietudine; ha ingegno, ma è sempre » incerto. Capace di ogni estremo partito, ora tocca le nubi » a guisa di aquila, ora va carpone come talpa. »[3]

[1] In occasione della nascita del Principe di Piemonte, Madama Reale fece larghe limosine ai poveri che radunò al Valentino in numero di sedici mila.

[2] Dispaccio del 20 di giugno 1699.

[3] Loc. cit.

In questi anni volgevano più tempestosi gli amori colla contessa di Verrua. Nello scandalo delle adultere amicizie tenute nella reggia in cospetto della moglie, fu il duca Vittorio imitatore di Luigi XIV; la Verrua rassomiglia da principio alla simpatica Lavallière, poi troppo presto all' ambiziosa Montespan; ma lo scioglimento dell' amoroso dramma fu dissimile da quello dell' una e dell' altra, e nessuna di queste abusò così indegnamente della fiducia del reale amante.

Giovanna Battista di Verrua, era di sangue francese, del casato dei Luynes, sorto e divenuto troppo famoso sotto Luigi XIII. Nata nel 1669 sposò, non tocchi ancora i quattordici anni, Augusto Manfredi conte di Verrua, della nobile famiglia degli Scaglia, il più ricco gentiluomo del Piemonte. Venuta in Piemonte col marito, bello, ricco e valoroso giovane, il fece nei primi anni felice. La bellezza, la gioventù di lei rapivano gli occhi al vederla; il suo ingegno, la sua vivacità affascinavano le menti. Mostrava sensi alti e degni della famiglia donde usciva e di quella in cui entrava. Il conte di Verrua era gentiluomo di Camera e colonnello di un reggimento dei dragoni di S. A. R., sua madre era dama di onore della duchessa Giovanna Battista; suo zio l' abate di Verrua, che vedemmo ambasciatore di Savoia a Parigi, avea titolo di ministro di Stato.[1]

Presentata a corte, Vittorio Amedeo ne fu vivamente preso; ella confidò alla suocera ed al marito le premure del duca. Le raccomandarono circospezione, ma non parve loro che fosse da prendersi alcuna cautela. Vittorio, dal composto contegno mosso, come suolsi, viemmaggiormente, raddoppiava le cure e le dimostrazioni; per ve-

[1] Gli Scaglia si annoveravano fra le più potenti famiglie del Piemonte; le ambascerie vi erano quasi ereditarie, cosicchè fra gli antenati del conte Augusto si contavano quattro ambasciatori in Francia. Ciò spiega il suo matrimonio colla nipote del Contestabile di Luigi XIII, la quale peraltro recava piccola dote al marito.

derla più spesso e parlarle, dava feste, conviti, e le offeriva e chiedeva amore. La contessa già perturbata si risolveva di non più comparirvi, ma la suocera che forse di quelle confidenze era piccata, allegava che le premure del duca altro non erano che galanterie senza malizia, e che l'inesperienza e l'amor proprio le facevano veder cose che non sussistevano; anzi più innanzi procedendo, lasciava intendere che questi scrupoli erano talvolta ingegnosi trovati per parere un gran fatto. Il conte non era al tutto senza pensieri; non di meno o facesse a sicurtà colla virtù della moglie o prevalessero in lui le suggestioni della madre, si persuadeva che la contessa non poteva dicevolmente schifare dal frequentare la Corte; ambizione, leggerezza, educazione, abitudine il legavano. Le istanze del duca diventarono più vive; la Verrua cominciò a temere di se stessa. Finse un qualche malore che rendevale necessarie le acque di Borbone e partì per Francia. Il conte trattenuto in Torino dagli obblighi del servizio, non la seguì; accompagnolla il vecchio zio abate e già ambasciatore presso Luigi XIV.

Prima di partire scrisse al padre pregandolo di venirla a ritrovare a Borbone dove aveagli a comunicar cose che non potea scrivere. Venne tosto il duca di Luynes, ed informato del caso, riprese la leggerezza del conte di Verrua e specialmente la condotta della suocera. Per cansare i pericoli, fece giudizio che il miglior consiglio fosse di lasciare che il tempo cancellasse in Vittorio le amorose memorie; non vedendo la contessa, dimenticherebbela a breve andare e si volgerebbe altrove. Quindi proponeva di condurla seco a Parigi dove il marito la raggiungerebbe. La qual cosa si poteva effettuare senza difficoltà, stando Savoia in pace colla Francia, ed essendo naturale che il giovane conte all'età sua mostrasse desiderio di viaggiare. Il duca di Luynes non dubitava che l'abate di Verrua, uomo di corte e di maturo senno, e tutto tutto della ni-

pote, approverebbe il disegno e ne agevolerebbe a suo potere l'eseguimento.

Ma si avea che fare con una vecchia volpe che non voleva lasciarsi fuggire così bella preda. L'abate lodando il concetto, trovò pretesti, pose difficoltà, lasciò intravedere ostacoli pressochè insuperabili per parte della famiglia e del nipote, i cui interessi ricercavano ch'ei non si partisse dalla Corte. Però il duca di Luynes ritornossene a Parigi senza che nulla si fosse conchiuso. Egli era il vero che l'intima convivenza e quei rischiosi ragionari di amori e di pericoli con giovane e bellissima donna aveano riscaldato il sangue e concitata la fantasia del vecchio peccatore; il quale in breve innamorò della nipote. Partito che fu il padre, il pazzo abate non si peritò di far nota la sua passione. Fu naturalmente respinto con ischifo e disdegno; l'amore del prete diplomatico diventò rabbia e furore. Fece richiamar la nipote a Torino e qui armeggiò sì destramente che accese discordie fra lei, il marito e la suocera. Vendetta di amante sessagenario ributtato.

La Verrua lontana dalla famiglia paterna e in mali termini colla coniugale, giovane, piena di vita, per fastidio, per amor proprio, per bisogno di fuggire i pensieri che la travagliavano, udì più umanamente le protestazioni di Vittorio. Una donna non rimane a lungo indifferente verso un principe, e una Francese dei tempi di Luigi XIV dovea tenersi onorata dei regali amori. Le resistenze della contessa furono superate. Quando venne pubblicamente riconosciuta per amante del duca, Augusto coi figli che avea avuti di suo matrimonio, abbandonò il Piemonte e riparò in Francia.[1] I Luynes fremettero di vergogna; il

[1] Egli si pose al servigio del re di Francia, e nel 1690 ricevette commissione di scrivere un reggimento di Dragoni. Si trovò all'assedio di Mons nel 1691 e al fatto d'arme di Leuse, all'assedio di Namur nel 1692, e alla battaglia di Stincherca; nel 1693 all'assedio di Charleroi. Combatte in Fiandra nelle seguenti campagne, e nel 1697 servì sotto Catinat all'assedio di Ath. Morì alla battaglia di Horstett nel 1704.

duca della Chevreuse rinnegò per sorella la savoiarda favorita. Queste cose accadevano sul finire del 1688 e in principio dell'anno seguente. Nel 1690 ella ebbe un bambino che fu noto col nome di marchese di Susa e in seguito una bambina cui fu posto nome Vittoria di Susa.

La contessa di Verrua prestamente potè in Corte; ma Vittorio Amedeo, poco amante di rumorose feste e di spettacoli, volle, contrariamente alle inclinazioni di lei, che vivesse appartata. Ella si dilettava di quadri, di anticaglie e di libri: formò una ricca collezione di medaglie e di cammei che poi trafugò in Francia; i volumi della sua biblioteca sono tuttodì cerchi e pregiati dai bibliofili. Ambiziosa e signora degli spiriti del duca (in quanto egli era uomo da lasciarsi signoreggiare), la favorita o per alterigia di modi o per gelosia di autorità era odiata: generò poi grave scandalo il vederla nominata dama d'*atours* della duchessa Anna. Un giorno fu presa da strazianti dolori, e si riconobbero tosto indizi di veleno. Somministratile per tempo gli opportuni rimedi, campò da morte. Durante il pericolo il duca fu per impazzarne; tanta era la sua frenesia per costei. La causa, il modo, gli autori dell'avvelenamento rimasero occulti o almeno non ne pervenne notizia infino a noi. Mancano all'Italia quegli scritti aneddotici dei contemporanei che rassomiglino alle *Memorie* dei Francesi così ricche di particolari. Le poche e incompiute informazioni che abbiamo intorno ai costumi e alla vita privata dei nostri maggiori, dobbiamo raccoglierle qua e là in dimenticate scritture e nei libri stranieri, i quali naturalmente accennano piuttostochè narrino le cose nostre.[1]

[1] L'antidoto pel veleno di cui la Verrua fece uso, e di cui si tenne poi sempre provveduta, fu noto in Francia qualche anno dopo col nome di *rimedio di madama di Verrua*. La duchessa di Ventadour ne diede a Luigi XV bambino, quando nel 1712 per le repentine morti della famiglia reale si temeva di avvelenatori.

Gli amori del duca colla Verrua non furono mai tranquilli e sereni; smanioso, irrequieto, tutto ravvolto in cupi pensieri, difficile era il suo commercio. Furie di gelosia, impeti di sdegno tirannico suonavano per le stanze della donna amata e potente. Crebbero cogli anni, finchè diventarono intollerabili. Giurava il duca di abbandonarla e lasciavala, ma per ritornar poco presso a' suoi piedi. Ella più non l'amava ed avrebbe voluto rompere le sue catene, ma era dall'ambizione trattenuta e dalla sollecitudine pei figli che bramava di far legittimare. Negli anni di cui parliamo (1697-1700) ella era diventata piuttosto l'amica che l'amante di Vittorio Amedeo II. Quando nel 1697 il conte di Tessè venne a Torino pel matrimonio della duchessa di Borgogna, ella se ne stava in questa ansietà e forse desiderava di abbandonare il Piemonte. Ma come avrebbe osato comparire in Francia? Reietta dalla famiglia, dispregiata in Corte, non avrebbe potuto vivere nè secondo il suo grado, nè secondo il costume. L'accorto ambasciatore, spillate codeste inclinazioni, ne fece suo pro; certificolla che Luigi XIV la compiangeva e non la disistimava. La contessa protestò che la sua devozione verso il re era sempre rimasta inalterata e che non avea maggior desiderio che di darne testimonianza. Il Tessè largheggiò in promesse e in buone parole; brevemente ella promise d'informare segretamente la Corte di Francia di tutto ciò che in quella di Torino si passasse. « Essendo » sommamente importante (scriveva il Conte) di essere » con diligenza ragguagliato delle faccende di qui, V. M. » non avrà per male che io senza suo ordine, ma senza » impegnarla per nulla, mi sia fatto lecito di certificare » della Sua protezione una dama in cui ho trovate tutte » le più desiderabili disposizioni pel bene del vostro servizio. Ella sa qui ogni cosa, ed ha mano in mille negozi; » conosce la sua sventura, se ne pente, ma non se ne ritrae ancora del tutto, quantunque viva oggimai quasi

» senza colpa. »[1] Ed essa scriveva a Tessè: « Sono lieta
» e riconoscente dell'assicuranza vostra che il re non mi
» consideri come una disgraziata da chiudersi fra le Con-
» vertite. Merito di essere compianta, sono stata vittima
» dell'abbandono di mio marito, di mia suocera e delle
» circostanze.... Vi supplico di portare a notizia del re
» che potrà fare assegnamento su di me per tutto quello
» che posso. Noi concerteremo, prima della vostra par-
» tenza, il modo di tener segrete le nostre comunicazioni,
» e siate certo che vi terrò esattamente informato di tutto
» ciò che concerne gl'interessi del re. »[2] Nel 1699 il conte
di Tessè trovò peggiorate le condizioni di lei col duca. Non
avea ancora trent'anni, era bella tuttora, quantunque pel
vaiuolo sopraggiuntole qualche anno prima, rimasta fosse
butterata nel viso. Viveva appartata più che mai, e per
quel che scriveva il Tessè « chiusa fra tre o quattro per-
» sone, che la tengono d'occhio. L'amore del duca si è
» cambiato in farnetica gelosia che li rende ambidue infe-
» lici; pure ei non si trova nè pago nè libero se non con
» essa. Si bisticciano, si tormentano, ma ella sa tutto,
» nulla le è occultato. V. M. può essere sicura che sarà
» avvertita per suo mezzo se nulla interviene qui di es-
» senziale per le nostre faccende. »[3] Questa donna era di-
ventata la spia di Luigi XIV. Poche cortigiane di Principi
discesero così basso come la figlia di Luigi Carlo d'Albert
di Luynes e di Anna di Rohan.

Ritornando ora ad argomento più degno e della storia
e del principato, diremo che Vittorio Amedeo II spendeva
in questi anni le cure alla interiore amministrazione. Dare
unità e forza al governo era la mira cui tendeva insin
d'allora: ma la lunga guerra sopraggiunta di poi gl'impedì
di trarre a compimento le novazioni che già divisava in

[1] Dispaccio del conte di Tessè del 23 di febbraio 1697.
[2] V. il documento *A* in fine del volume.
[3] Dispacci del 29 di gennaio 1699.

mente e che per la maggior parte ebbero effetto dopo la pace di Utrecht, al qual tempo ci riserbiamo di pienamente narrarle. Diremo ora che versando la finanza in forti angustie, introdusse in ogni ramo del pubblico servizio la massima economia, di che gli venne fama di tirato, mentre gli sarebbe stata dovuta lode di temperanza. Nel 1698 ordinò la formazione del catasto pel Piemonte e quattro anni dopo per Nizza. Promosse le industrie e specialmente le fabbriche dei panni chiamando in Torino operai dall' Olanda e dalle Fiandre e somministrando capitali ai fabbricanti. Ma il panno riuscì di sì gran costo, che tornava a miglior mercato quello che si traeva d' Inghilterra, non ostante le forti gabelle.

Come interviene dopo lunghe guerre e come massimamente interveniva in quei tempi che la pubblica forza era poca a stregua di quella che gli Stati mantengono oggidì a presidio del tranquillo vivere, le strade e le campagne si trovavano mal sicure pel numero dei facinorosi ond'erano infestate. Bandì editti rigorosissimi contro il porto delle armi e li fece eseguire con implacabile rigidezza. I popoli si accorsero che una gagliarda volontà li signoreggiava, e infrenavali una mano ferma. I Mondoviti il seppero.

Il duca avea posta la gabella del sale nella ricalcitrante provincia, risoluto di farla eseguire, perocchè gli pareva incomportabile che una parte dello Stato andasse immune dai pubblici pesi per la sola ragione che agli abitanti spiaceva la tassa. Aggiungi che quella velleità d' indipendenza dalla regia podestà, quegli spiriti municipali vivi e pronti a ribellione non potevano andare a verso di un principe della sua autorità gelosissimo. La città piegò all' ubbidienza, ma i paeselli della montagna non quetarono. Vittorio Amedeo allora si condusse verso Mondovì con buon nerbo di truppe comandate dal conte Des Hayez. Decretò di morte chi fosse colto portatore di armi; i più rissosi e taccati fece arrestare e mandolli a confino in Pinerolo e Vercelli;

poscia ritornò a Torino, lasciando al Des Hayez ampia autorità per provvedere ai nuovi casi. Appena ei fu partito rinacquero i rumori; su pei monti, giù per le valli suonò il corno incitante a battaglia, a frotte, a squadriglie, a manipoli infestavano le truppe; i comuni più ardimentosi si sollevarono, Montaldo e Monastero si mescolarono cogli insorti. Sloggiarono da Vico un reggimento, mossero contro Villafranca, ne dispersero il presidio, occuparono vittoriosi la terra, la misero a fuoco e a sangue. Des Hayez fattosi loro incontro per poco non fu dai rivoltosi, d'ogni parte crescenti, circondato, sicchè dovette retrocedere.

Appena giunte le novelle a Torino, il duca spedì poderosi rinforzi, e dopo vari scontri con varia vicenda sostenuti, i montanari dovettero cedere alla disciplina e al numero delle soldatesche. Monastero fu preso e saccheggiato; Montaldo preso e de' suoi nove casali otto distrutti. Le case vennero atterrate; le selve, riparo ai rivoltosi, diradate, mozzati i rami dei vecchi castagni e delle grosse piante rimasero nudi e ritti i tronchi; pei monti si diede la caccia ai fuggenti che fieramente si difendevano. Piantaronsi le forche là dove era stato il villaggio di Montaldo; quarantanove ammutinati presi colle armi in pugno vi si appiccarono. Nè qui si rimasero i rigori. Quattrocento cinquanta famiglie di quei luoghi furono trasportate nel vercellese, dove per ordine del duca si assegnarono loro terreni uguali a quelli che nel loro paese aveano posseduti e che il fisco occupò. Il conte Groppello a ciò espressamente deputato mise ad effetto le terribili provvisioni per cui i tumulti del Mondovì ebbero l'ultimo termine.

Il nome del Des Hayez che dei saccheggiamenti, delle arsioni, delle morti era stato principale esecutore durò lungamente esecrato e dura forse tuttora per quelle montagne. Alla venuta dei Francesi in Italia sul finire del passato secolo i Mondoviti (tanto era viva quella esosa ricordanza) chiesero ai Vercellesi le ossa del Des Hayez che

nella loro città erano tumulate; le ottennero, le trasportarono in Mondovì e là fra imprecazioni e grida vendicatrici e rabbiosi tripudi furono arse e le odiate ceneri disperse al vento. È considerabile poi che quest' odio non si riversò sopra il duca, il quale nel 1706, durante l'assedio di Torino, trovò fra i Mondoviti soccorso d'uomini e liete accoglienze.[1]

Nell'anno 1699 fu ripigliata la vecchia contesa di Casa Savoia col principe di Monaco sopra i feudi di Mentone e di Roccabruna. Monaco apparteneva ab antico alla casa Grimaldi che riconosceva l'alta sovranità della repubblica Genovese; Mentone e Roccabruna erano appartenenti ai conti di Ventimiglia che li possedevano in qualità di feudi imperiali. I Grimaldi comperarono Mentone nel 1353, Roccabruna nel 1383. Ma i Genovesi anche sopra questi due feudi pretendevano signoria; per la qual cosa nel 1448 Giovanni Grimaldi, a fine di procacciarsi l'aiuto di un principe più forte che per proprio interesse lo difendesse contra la repubblica, offeriva, come allora solevasi, al duca Lodovico di Savoia la sovranità di Roccabruna e della metà di Mentone (spettava l'altra metà ad un altro ramo dei Grimaldi,) e il Duca ne cedeva il dominio utile all'oblatore; la qual cessione e retrocessione costituiva secondo il diritto feudale la natura del feudo oblato. Nel 1477 Lamberto Grimaldi avendo per matrimonio acquistati cinque sesti della metà di Mentone non ancora infeudata, ne fece anch' esso donazione al duca Filiberto succeduto a Lodovico, e di tal maniera Casa Savoia acquistò il dominio diretto di Roccabruna e di undici duodicesimi di Mentone. I Grimaldi ne ricevettero successivamente l'investitura e le prestarono omaggio e giuramento di fedeltà.

Ma durante il calamitoso regno di Carlo III mutarono le cose. Luciano Grimaldi, gratuitosi l'animo del re Luigi XII

[1] Nel 1707 concedette ai Mondoviti relegati a Vercelli di ripatriare.

di Francia, scosse la superiorità feudale di Genova sopra Monaco e si pose di fatto, se non di diritto, sotto la protezione di Francia. Poscia nelle guerre tra Carlo V e Francesco I, soverchiando la fortuna imperiale, Agostino Grimaldi, zio e tutore del giovane Onorato figlio di Luciano, elesse, in cambio della francese, la protezione di Carlo, consentendogli nel 1524 di presidiar Monaco con truppe spagnuole; nè più si curò di ottenere dal duca di Savoia la investitura di Mentone e Roccabruna in favor del pupillo. Quando nel 1581 morì Onorato Grimaldi e gli successe Carlo, teneva lo scettro di Savoia Carlo Emanuele I; questi al tutto risoluto di recuperare i suoi diritti, intimò al novello principe di Monaco di prestare il giuramento di fedeltà. Carlo Grimaldi, a baldanza di Spagna, ricusò. Carlo Emanuele I il fece per fellonia giudicare dalla Camera dei Conti, la quale sentenziò che il principe era decaduto da ogni suo diritto e che i due feudi si doveano ridurre a mano regia; ma gli Spagnuoli impedirono che la sentenza ricevesse eseguimento.

Nondimeno la protezione spagnuola coll'andar degli anni diventò amara ai signori di Monaco e intolleranda a segno che nel 1641 Onorato Grimaldi allora regnante si raccolse nuovamente sotto l'ombra di Francia e per convenzione fatta a Peronna (14 di settembre) pose sotto il protettorato di Luigi XIII non solo Monaco, ma altresì Mentone e Roccabruna; la qual cosa vulnerava i diritti di Casa Savoia. Carlo Emanuele II ne mosse querela ed allora i Grimaldi spalleggiati da Francia, presero a contendere sopra la validità delle loro obbligazioni feudali. Nel 1699 Vittorio Amedeo II riassunse la controversia con molto impegno; Luigi XIV s'interpose, i contendenti ne accettarono la mediazione; ma la causa non fu definita se non dopo il trattato di Utrecht per l'arbitrato di Francia e Inghilterra.

I feudi imperiali disseminati nello Stato o posti sui

confini erano stati oggetto dei negoziati intavolati colla corte di Vienna prima della guerra. Vittorio Amedeo che avea ottenuta facoltà di comperarli, ora vi adoperava, ma con poco frutto, perchè i feudatari preferivano una dominazione lontana e quindi poco più che nominale ad una signoria vicina e stretta. Fra le pratiche in questi anni tenute ed uscite a vuoto, possono meritar ricordo quelle che ebbero luogo col marchese Carlo Imperiali Doria pel cambio del marchesato di Dolceacqua e coi monaci Benedettini per l'acquisto del principato di Seborga nella Liguria occidentale. Vittorio Amedeo proponeva al Doria per Dolceacqua i feudi di Moncalieri, Rivoli, Pancalieri, Montalto e Bene, e sopravi un appanaggio di lire due mila annue; profferiva ai monaci cospicua somma. Ma la repubblica di Genova avuto sentore dei trattati, glieli attraversò, scongiurando il papa che vietasse ai Benedettini l'alienazione di Seborga, e rappresentando al marchese Doria quanto gli disdicesse il mutare una libera, antica e quasi indipendente signoria contro terre che gli recavano servitù. I Genovesi quei feudi agognavano per se stessi, e non potendoli avere, volevano almeno impedire che li possedesse la Casa di Savoia, per non antiche gare tenuta quale nemica. Ma Vittorio avea tirati alle sue voglie, con promessa di ricompensa e di onori, due fratelli del marchese. Uno di essi per nome D. Alessio, tentò con minacci di morte di forzare il primogenito a soscrivere il contratto; il marchese avendo avuto mezzo di rifuggirsi sul territorio della repubblica, D. Alessio occupò il marchesato armata mano rizzandovi le bandiere di Savoia. Salvochè per le doglianze della repubblica, le corti di Europa e la Spagna in ispezialtà si trapposero, e per loro mediazione il marchesato venne restituito al Doria. Non ebbe effetto per allora la compera di Seborga, operata solamente trent'anni dopo (30 di gennaio 1729.)

Abbiam detto quali fossero i diritti e i privilegi del

ducato di Aosta; ora è necessario dare un cenno del modo onde vennero in questi anni per l'appunto esercitati; e quale fosse la loro vigoria.

Nel 1691 i Francesi, invadendo il ducato, aveano minacciato sterminio agli abitanti, se non pagassero immantinente una grossa contribuzione. Fu pagata, e vi contribuirono i tre ordini. Ma, partiti i nemici, ecco i nobili e gli ecclesiastici pretessere l'immunità dei loro beni; e tanto seppero fare che il popolo rimborsò loro il danaro e il valore degli oggetti somministrati all'esercito francese. Dal che nacque grande animavversione nell'universale, perchè i beni e le persone degli ordini privilegiati non sarebbero per fermo stati rispettati dal nemico.

Gli Stati Generali nel 1694 votarono il donativo di 250 mila lire da pagarsi in sei anni. Questa somma era inferiore, proporzionalmente a ciò che pagavasi in Piemonte, perchè calcolavasi che in Aosta ciascun abitante era tassato in una lira e due soldi, mentre nel rimanente dello Stato pagava lire due e cinque soldi. Le istanze del governo per ottenere un aumento tornaron vane; per la qual cosa nel 1699 Vittorio Amedeo II, ad espugnare la volontà recalcitrante degli Stati Generali, pensò di contendere ai Valdostani il diritto d'imporre se stessi. Un processo fu a tal fine incominciato dal procuratore del re. Lo spediente ottenne l'effetto sperato, e i Valdostani, per far cessare la minaccia contro le loro franchigie si mostrarono disposti a più larghi sacrifici. A tale intento si aprì l'assemblea del 31 di agosto 1699.

Il duca mandò a presederla il generale delle finanze Groppello, con istruzione di rappresentare le ingenti spese sostenute nelle passate guerre dai popoli del Piemonte *e di fare un dettaglio di dette spese, delle alimazioni fatte, dei debiti contratti e di spiegare il tutto nelle migliori forme*, dimostrando essere giusto che ogni parte dello Stato concorra proporzionatamente ai pubblici carichi, e tanto più

il ducato di Aosta che non avea sofferto le calamità delle guerre se non per pochi giorni, otto anni prima. Aprì l'assemblea il gran Balivo marchese del Maro, e dopo di avere annunziato che era mente di sua Altezza di abolire il processo intentato contro i privilegi del ducato ed esposto l'oggetto della convocazione degli Stati, lasciò parlare il Groppello, il quale orò con molta eloquenza e con quella sicurezza che dà la certezza di ottenere ciò che uom domanda. Gli Stati Generali ad unanimità stanziarono 500 mila lire pagabili in sei anni sotto due condizioni. 1° Che il duca confermasse solennemente le loro franchigie; 2° Promettesse di non chiedere, nel corso dei detti sei anni, verun altro donativo per qualsivoglia ragione. Vittorio Amedeo con lettere patenti dell'undici di gennaio 1700 confermò in modo solenne gli antichi privilegi di quella virtuosa provincia.

Nel 1707 gli Stati Generali ridussero il donativo a lire 320 mila per i sei anni, stanziandone uno straordinario di 90 mila lire per una volta tanto. Nel 1712 ridussero la somma a lire 290 mila. Nel 1718 a lire 280 mila. Nel 1724 la recarono a lire 290 mila. Nel 1730 a lire 310 mila.

CAPITOLO XII.

Prime controversie ecclesiastiche.

Di questi anni incominciano le controversie ecclesiastiche che, agitate per trent'anni a un bel circa, non quetarono se non negli ultimi tempi del regno di Vittorio Amedeo II, ricominciando tostamente sotto Carlo Emanuele III. Con editto del 23 di maggio 1694, secondochè fu toccato a suo luogo, avea il duca reintegrato nei loro diritti e privilegi

i sudditi Valdesi, cacciati nel 1686 per istanza di Luigi XIV, non senza aver prima notificato a sua Santità gli stretti obblighi e la imperiosa necessità che a ciò fare lo spingevano. Se già il ritorno e la tollerata dimora dei protestanti nelle valli avea generato mali umori in Roma, maggiori ne sorsero per l'editto, talchè il pontefice Innocenzo XII, indignatissimo e dalla Francia incitato, lo sottopose al giudizio del tribunale del Sant'Uffizio. Il 19 di agosto uscì la sentenza in nome del Papa, la quale diceva: che sua Santità da buon tempo stava in trepidazione che il Serenissimo duca di Savoia Vittorio Amedeo II per aderire alle sollecitazioni di Stati e principi eretici fosse per abrogare le buone e lodevoli leggi introdotte da'suoi maggiori in favore della religione cattolica e contro gli eretici della valle di Luserna; che per rimediare a tanta calamità avea tenute pratiche col residente ducale in Roma (che era allora il conte Marcello De Gubernatis) ed ammonitone il duca per mezzo del Nunzio e dell'Inquisitore in Torino; ma che tornarono vane le sue premure, poichè non solamente il sovrano del Piemonte con grande scandalo dei fedeli, sovvertimento dei popoli finitimi ed offesa di Dio era venuto a componimento cogli eretici, ma che recentemente con editto del 23 di maggio avea casse le dette leggi, e, cosa da non potersi dir senza lagrime, espressamente conceduto che i figliuoli degli eretici già tolti ai padri loro si restituissero ai parenti con evidente dannazione delle anime loro. Il Pontefice impertanto in virtù dell'autorità divinamente avuta e per debito del pastorale ministerio, dichiarava casso, nullo, irrito e reprobato l'editto, ed enorme, empio, detestabile il suo contenuto; comandando perciò che fosse considerato come non fatto e non avvenuto, ed ingiungendo agli arcivescovi, vescovi, inquisitori ec. di procedere come pel passato contro gli eretici, niun riguardo avuto all'editto che in virtù del presente decreto si abrogava.

Vittorio risentissi gravemente dell'oltraggio e giudicò che se non opponevasi con fermezza a così temeraria audacia, rimaneva depressa l'indipendenza e contaminata la dignità sovrana. Per la qual cosa ordinò al senato di Torino di esaminare il decreto del Sant'Uffizio e per mezzo del procuratore generale richiese che fosse dichiarato nullo, integro rimanendo l'editto del 23 di maggio, il quale era un effetto più di giustizia che di grazia.[1] Il senato pronunziò inibendo la pubblicazione del decreto del Sant'Uffizio e vietando, pena la vita, di affiggerlo nei regi Stati. Dopo di che Vittorio comandò al conte De Gubernatis d'informarne il papa significandogli che in riparazione della ingiuria ed a castigo di tanto esorbitante usurpazione di potere cui nè egli nè principe alcuno di Europa avrebbe oggimai sopportata, fosse nei reali dominii abolito il tribunale della inquisizione. La Spagna e l'imperatore, alleati del duca, fecero le stesse protestazioni. Innocenzo XII avvedutosi che la congregazione del Sant'Uffizio era tropp'oltre proceduta, scrisse al nunzio di non pubblicare il decreto.[2] Rimase sopito il litigio; ma da quel giorno Vittorio fece precetto che ai giudici del tribunale della inquisizione dovesse assistere un assessore laico, secondochè avea già fin da'suoi tempi statuito Emanuel Filiberto, e che per ottenere la somministrazione del braccio secolare, il Sant'uffizio fosse in obbligo di presentare al senato gli atti dei processi. Oltre a ciò diede commiato agli inquisitori stranieri, cosicchè l'esoso tribunale fu ridotto al nulla, e Roma alcuni anni dopo si lagnava che in Piemonte non vi fosse più un solo inquisitore.

I dissidii e quindi gli aperti conflitti fra la Chiesa e lo Stato ebbero per altro cominciamento solo quattro anni dopo per cagione della collazione dei benefizi concistoriali,

[1] Parole del Procuratore Generale Rocca nella sua Requisitoria.
[2] I documenti riguardanti questa pratica trovansi negli Archivi del Regno. Vedi pure Muston, *Histoire des Vaudois du Piémont*.

allorchè nel 1697 vacarono le tre abbazie di san Gennuario, san Ponzio e san Giusto. Noto è che i papi, come capi della chiesa universale, aveano coll'andar degli anni tirata a sè in gran parte la nomina ai vescovadi e alle maggiori dignità ecclesiastiche, la quale, nei primi tempi della chiesa, fatta dal popolo e dal clero, erasi in seguito ristretta nei capitoli delle cattedrali. Donde avvenne che i papi stessi, come metropolitani del mondo, investivano essi pure gli ecclesiastici dei beni che la pietà dei principi e dei privati avea legati alle chiese e che con nome feudale erano e sono tuttora detti benefizi; e non solo davano l'investitura a chi loro talentasse o nazionale o straniero, o gradito o inviso ch'ei fosse al principe, ma il benefizio a lor posta gravavano di pensioni a favore di altre persone. Morendo poi il titolare del benefizio, la camera apostolica raccoglieva, sotto il nome di Spogli, la eredità del beneficiato, e durante la vacanza del beneficio ne percepiva i frutti detti per l'appunto vacanti. Noto è pure che per la rinunzia del duca Amedeo VIII al papato, cui era stato assunto col nome di Felice V, il pontefice Niccolò V con bolla del 4 di gennaio 1451 promise fra le altre cose al duca Lodovico, figlio di Amedeo VIII, che non provvederebbe alcuna chiesa metropolitana, o cattedrale, nè conferirebbe dignità abbaziale esistente infra il dominio suo, *se non avuta prima l'intenzione e consentimento* di esso duca circa la persona da proporsi a queste chiese ed abbazie. Cotesta concessione fu pochi anni dopo, in occasione della elezione di Pio II e in virtù dei compatti stabiliti nel conclave, rivocata; ma rimessa in vigore da Leon X, fu riconfermata da Clemente VII, da Giulio III e da Gregorio XIII.[1] Contrastata sotto il pontificato di Sisto V, fu nuovamente riconosciuta e rinnovata da Clemente VIII con breve del 19 di giugno 1595.

[1] Brevi del 15 di giugno 1515, 15 di febbraio 1524, 10 di dicembre 1554 e 1572.

D'allora in poi l'indulto di Niccolò V non venne più controverso per quanto riguardava il ducato di Savoia, ma la Dateria romana eccitò incontanente nuove opposizioni quanto al Piemonte, pretendendo che il privilegio conceduto al duca Lodovico si estendeva solamente alla Savoia; soggiungevano che era in facoltà del papa di rivocare siffatti privilegi; che il *consenso* di cui parlava l'indulto dimostrava solamente che il papa non può nominare senza il consentimento del principe, ma che non era necessaria la presentazione del beneficiato per parte del principe. Stette la lite in pendente per più di un secolo, ma intanto Roma nominava da sè a' vescovadi e alle abbazie, raccoglieva i frutti e gli spogli, dava a libito pensioni sui benefizi. Onde un dotto nostro sacerdote scriveva, di questi tempi parlando: « Roma distribuisce liberamente a' suoi le molte ricche prelature e col nome di pensioni trae a sè la maggior parte delle rendite di tutte le altre chiese, consumandone col mezzo de' suoi tribunali il restante. Si appropria ugualmente il provento delle chiese vacanti di qualunque grado siansi; toglie inoltre le eredità dei beneficiarii incapaci di disporre per atto di ultima volontà. »[1] La corte di Savoia ingolfata in perpetue guerre sotto Carlo Emanuele I, lacerata dalle civili rivolture sotto la reggenza di Maria Cristina, snervata sotto Carlo Emanuele II e sotto Maria Giovanna Battista, avea piegato il capo tantochè in Roma dicevasi che a Torino ottenevasi tutto ciò che si domandava. Perciò la curia, alle altre ragioni contro all'indulto, allegava l'uso contrario invalso, per cui i duchi di Savoia si reputavano decaduti dal preteso lor privilegio. Se non che manifesta cosa era che venendo il governo in mano di principe risoluto e fermo, dovea il negozio prendere diverso andamento. Vittorio infatti si de-

[1] Ab. Palazzi nella *Relazione dell'Abdicazione di Vittorio Amedeo II*, ms. della Biblioteca del Re.

liberò di far valere i suoi diritti, e regnante tuttora Innocenzo XII, dichiarò di volerli nella lor pienezza esercitare.

A questa querela si aggiunse l'altra del trattamento regio da più di sessant'anni invocato dalla casa di Savoia ed oggimai da tutti i potentati concedutole, ma dalla corte pontificia pertinacemente diniegato. Queste contese tuttavia non tanto s'infervorarono da giungere in breve spazio agli estremi, se non quando uscirono alcune leggi colle quali il duca, intento a migliorare l'assetto economico dello Stato, tolse gli abusi introdottisi nella esenzione delle temporalità ecclesiastiche dalle pubbliche taglie, e pose regola agli acquisti delle mani morte.

La Chiesa definisce se stessa una società naturale e perfetta da Dio solo dipendente e perciò si considera come Stato negli Stati, provveduto di proprie leggi e quasichè immune dalla legislazione comune. Ogni suo ordinamento mettendo capo a Roma, ne segue che non solo la società ieratica può avere interessi disformi da quelli della società civile per la signoria esterna che la modera, ma accade di necessità che il sovrano territoriale trattando con questa porzione di soggetti ha da fronteggiare una potenza straniera grande e temuta. La Chiesa ottenne negli andati tempi, come civile congregazione, parecchie franchigie o per costituzione del principe o per consuetudine o per usurpazione. Codeste franchigie, quantunque riguardassero le cose temporali, furono tosto predicate come sacre e alcune si vollero far credere d'istituzione divina, altre necessarie al decoro, alla sicurezza e all'incremento della religione; tutte poi si dissero inviolabili e fu gridato sacrilego chi le toccasse, essendo massima di Roma, allorchè si tratta dell'utile proprio, di convertire in diritto il fatto. Il complesso di questi privilegi, compresi sotto il nome d'immunità e libertà ecclesiastica, riguardava le persone e le cose. Le persone erano sottratte alla giurisdizione del principe, il quale non poteva nè conoscere, nè giudicare delle loro ra-

gioni e dei loro delitti; i beni erano esenti da ogni peso, ed il sovrano non avea facoltà di gravarli di propria autorità a seconda dei pubblici bisogni. Quasichè ciò fosse poco, non solo i cherici non erano al comune diritto ed ai civili giudizi sottoposti, ma tiravano al diritto e al foro loro quei laici che venissero con essi in contesa; certe intiere categorie di colpe e di crimini erano dai loro tribunali conosciute e punite; le chiese ed alcuni appositi luoghi servivano di asilo ai malfattori che per tal maniera scampavano dalla pubblica giustizia. Non è di questo luogo l'enumerare le singole pretensioni che circa le temporalità i canonisti chieggono in favore della Chiesa; basti il dire all'uopo nostro che esse erano strettamente osservate in Piemonte a'tempi di Vittorio Amedeo II e che v'erano disusati o ignoti quei rimedi che l'autorità civile avea già in altri Stati e nella stessa Savoia in sua difesa adottati.

Un editto della *delegazione sopra la riunione e conservazione del registro* pubblicato nel 1697 cominciò la serie dei provvedimenti intesi a levar di mezzo gli abusi delle immunità, cominciando dalla reale, cioè da quella riguardante i beni. Parlando dei tumulti di Mondovì abbiam notato gli sconci in questa parte introdottisi dopo l'editto di Emanuel Filiberto del 1560 e il ripartimento dal *tasso* fatto dai comuni. Il clero pretendeva che qualunque terra diventando proprietà ecclesiastica, fosse di pien diritto libera da ogni pubblico peso e da ogni obbligazione verso lo Stato; dal che derivava la ruina dei comuni che doveano pagare il tributo al sovrano, e dei contribuenti laici che doveano sopportare l'intiero peso. Infatti, oltrechè moltiplicavansi coll'andar del tempo i possedimenti del clero, molti padri faceano simulata assegnazione ad uno dei figliuoli che fosse chierico, di quasi tutta la loro sostanza, e questa diventava immune, e per essa dovean pagare le altre terre. Carlo Emanuele I già avea cercato di restringere somigliante privilegio, distinguendo le doti delle chiese

dagli acquisti di persone ecclesiastiche; sotto la reggenza di Maria Cristina se ne era disputato forte con Roma, ma con poco o nessun frutto.[1] A por termine a così calamitoso abuso mirava ora il decreto della *delegazione* nel quale stanziavasi dapprima che i giudici non concedessero il gradimento o *placet* a chi volesse pigliare lo stato sacerdotale, se prima non venivano adoperate alcune speciali diligenze per conoscere le qualità e la capacità della persona, il numero delle parrocchie locali e dei sacerdoti celebranti, dei frati e delle monache, e quindi s'investigasse la natura dei beni che costituivansi in patrimonio al chierico, ricercando se fossero per avventura da qualche peso comunale gravati. Roma mosse alte doglianze contro questo provvedimento, gridandolo turbativo della libertà ecclesiastica; al che la corte di Torino rispose col dare buona speranza di ritoccarlo se veramente constasse della offesa per cui si facea richiamo. Ma nello stesso mentre sollecitava che fosse praticato verso S. A. R. il trattamento regio e soprattutto solennemente riconosciuto nel principe il diritto di nomina ai benefizi concistoriali. Innocenzo XII formò sopra quest'ultimo punto una congregazione di cinque cardinali e di quattro monsignori, i quali dopo lunga disamina espressero il lor voto in senso affermativo, ma con tre clausule, l'una relativa alla formola della spedizione delle bolle d'investitura, l'altra inchiudente la riserva al papa d'imporre pensioni sopra i benefizi eziandio in favore di sudditi esteri; la terza poi prescriveva che si rivocassero gli ordinamenti della delegazione sul registro. Erano questi i soliti artifici delle congregazioni romane: le quali, tenacissime delle forme e delle pretese della Santa Sede, allorchè debbono in alcun punto recedervi, sì il fanno per modo che tolgono coll'una mano ciò che sembrano donare coll'altra.

Per altro il Breve pontificio uscì addì 3 di luglio 1700

[1] Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoia*, Parte I.

senza far menzione delle riserve. Onde, essendo due mesi dopo passato di vita Innocenzo, a Torino si disse e si sostenne poi che il papa non avea approvate le due condizioni apposte dalla congregazione, a Roma per contrario si replicò che tali clausule non usansi inserire nei Brevi, ma che il pontefice le avea ritenute come necessarie; ed in prova allegavano che nessuna nominazione concistoriale era stata fatta in Piemonte dopo la spedizione del Breve, tuttochè da più di tre anni si instasse per la provvista delle abbazie vacanti.[1]

L'arcivescovo di Torino, monsignor Vibò, era stato dalla Santa Sede incaricato di sollecitare riparazione dell'editto della delegazione. Il quale non vedendo alle sue domande alcun utile effetto succedere, pubblicò nel marzo del 1700 un suo decreto con cui dichiarava nulle le provvisioni laicali suddette. I delegati con altro editto del 12 di maggio dichiararono irrito ed invalido il decreto vescovile ed ammonirono il prelato si astenesse da ulteriori dimostrazioni sotto pena della riduzione dei beni temporali. Sovra il che monsignore fece spargere un suo monitorio contro i delegati; e i delegati con un contromonitorio proibirono a chicchessia di comparire innanzi ai giudici ecclesiastici, pena la vita, rinnovando contro all'arcivescovo le soprascritte ammonizioni circa i beni e le altre pene *dalla ragione e dall'uso permesse.* In pari tempo dal senato di Torino emanò arresto confermativo del contromonitorio, con intimazione all'arcivescovo di revocare il monitorio.[2]

In questa la delegazione sopra il registro, proseguendo

[1] Sopra l'Indulto di Niccolò V scrissero in diversi tempi l'avvocato generale Bagossseco, i presidenti Faussone, Novarina, Blancardi, Della Chiesa, il commendatore Panealbo, il senatore Morello, il cavaliere Gazelli, il celebre cardinale De Luca; e sotto Vittorio Amedeo II il presidente De Gubernatis. Si leggono anche adesso non senza piacere le *Lettere ad un Cavaliere* di anonimo scrittore, stampate a Torino negli anni 1697, 1698 e 1699.

[2] Questi documenti e quelli che verranno in seguito ricordati, trovansi nella Raccolta del Duboin, vol. II.

la riforma, ordinò nel luglio del 1699 pronta inquisizione di tutti i beni ecclesiastici che non concorrevano al pagamento dei tributi con precetto di sequestrarne i frutti. Roma invelenita mandò ai vescovi di opporsi con un controeditto di cui dettò il tenore. La delegazione protestò contro i vescovi il 12 di maggio 1700. L'arcivescovo di Torino pubblicò altro monitorio; il governo lo fece strappare dal bargello nei luoghi dov'era stato affisso; i delegati mandarono fuori loro contromonitorio, confermato pure dal senato. Giustizia vuole che si ricordi a lode di monsignor Vibò che egli in coteste controversie penose predicava conciliazione, e che obbedendo a Roma non inaspriva i litigi per soverchio di zelo, nè per furore di parte dimenticava di essere suddito e ministro di pace.[1]

Altra questione si accese sopra i vicari dei vescovi forestieri che aveano giurisdizione nello Stato. Difettosa era oltremodo la circoscrizione diocesana nei dominj piemontesi, conciossiachè parecchie terre passate sotto la dizione di Savoia appartenessero tuttavia a Diocesi il cui ordinario avea sede fuori dello Stato. In questa condizione erano i vescovi di Casale ed Acqui nel Monferrato e di Ventimiglia in Liguria. Chiedeva il duca che i sudditi suoi nelle cause in prima istanza non fossero tratti fuori del dominio e pretendeva che i tre vescovi esteri prementovati deputassero un vicario per giudicarne, fondandosi sull'uso e sovra Bolle pontificie che ciò in simiglianti casi prescrivevano. Ma negavano quei prelati di annuire; onde nel 1697 Vittorio Amedeo pubblicò editto col quale vietava ai Nizzardi di comparire innanzi al vescovo di Ventimiglia ed ammoniva in pari tempo quel prelato di delegare il vicario sotto pena della riduzione dei beni posseduti dalla sua mensa nel territorio ducale. Il vescovo non avendo

[1] Monsignor Vibò morì il 13 di marzo 1713 di morte repentina in età di 83 anni.

ottemperato, i beni della mensa furono sequestrati. Dopo tre anni d'inutili tentativi per ricuperarli, monsignore scomunicò le autorità laicali che aveano preso parte all'esecuzione dell'editto. Il senato con due bandi comandò che nessun laico, pena la vita, fuggisse gli scomunicati, e che gli ecclesiastici gli ammettessero sotto gravissime pene alla partecipazione di tutti i Sacramenti. Questo ultimo articolo per altro fu giudicato eccessivo e contrario alla podestà spirituale della Chiesa; onde Vittorio Amedeo lo rivocò come eccedente la civile giurisdizione.

Alle dette materie di disputa si aggiunse quella degli Spogli e dei Vacanti. Negli antichi tempi il principe custodiva i benefizi vacanti e ne raccoglieva i frutti; in seguito la Camera apostolica cominciò a mettere innanzi pretese a questo riguardo. In Savoia i frutti dei benefizi furono sempre custoditi dal sovrano e serbati pel successore, dedotte le spese; ma in Piemonte essendo stata ricevuta la Bolla *De Spoliis* (non pubblicata in Savoia) sottentrò il Nunzio nell'amministrazione di quei benefizi, il quale ne raccoglieva i frutti a pro della Camera apostolica. La Camera dei Conti tuttavia prendeva talvolta anch'ella il possesso dei Benefizi Concistoriali e deputava economi; ma ciò rimessamente e piuttosto per forma che altro. Anzi la trascuranza o la condiscendenza del governo andò tanto oltre che in una scrittura dei tempi di cui ragioniamo si legge: « Sopra lo svantaggio portatoci dalla Bolla *De*
» *Spoliis* un'altra ancora ce ne corre per nostro fallo, e per
» poca nostra attenzione. Le costituzioni dei papi han li-
» mitato l'uso di quella legge rigorosa a que' soli benefizi
» che sono dell'immediata e libera collazione della Sedia
» Apostolica, ma noi andando così alla cieca l'abbiamo
» lasciato trascorrere non solamente ai benefizi per li
» quali S. A. R. ha diritto di significare la sua intenzione
» al Papa, ma eziandio a quelli che sono espressamente
» suoi padronati; benchè.... i padronati reali non siano

» compresi mai in veruna riserva o sia generale o parti-
» colare. »[1]

Vittorio Amedeo II ordinò che la Camera dei Conti esercitasse il diritto di custodia nella sua interezza, e proibì ai collettori pontificii di percepire i frutti dei benefizi vacanti in favore della Camera apostolica.[2] Quindi nel 1710 dopo l'acquisto delle province d'Alessandria, di Lomellina e di Valsesia, in conformità di quanto già si praticava dalla Spagna nel Ducato di Milano institui il Magistrato dell'Economato preposto alla difesa e conservazione dei Vacanti.[3] Il primo economo fu l'abate Ferrero di Lavriano, il quale non essendo riconosciuto da Roma in tale qualità ebbe fieri contrasti coi vescovi e col pontefice.[4]

Così la dissensione cresceva fra i due poteri. Vittorio

[1] *Lettere ad un Cavaliere sopra le Concessioni fatte dai Papi ai Duchi di Savoia intorno ai benefizi dei loro Stati*, citate più sopra. Lettera I, pag. 35.

[2] Nel 1799 vacando la parrocchia di Roccasterone, il collettore pontificio cominciò a percepirne i frutti. Il nuovo parroco eletto vi si oppose e ricorse al Senato di Nizza il quale ordinò il sequestro dei frutti e li aggiudicò al petente. Vennero da Roma sollecitazioni al Vescovo di Nizza di procedere colle pene canoniche contro al Senato; ma il prelato con lettere del 13 di luglio 1700 se ne scusò dicendo che niuno avrebbe osato assumersi questo carico per timore dell' autorità laicale.

[3] Filippo III di Spagna dopo molte contese con Paolo V, aveva stipulato un concordato nel 1615 con cui riconoscendosi alla Chiesa ed allo Stato la facoltà di vegliare alla conservazione dei vacanti, si statuì che il re deputerebbe pel Ducato di Milano un economo regio che fosse persona ecclesiastica, e che il Papa gli darebbe il breve di economo apostolico. Vittorio Amedeo II approfittò di questa istituzione che fu poi applicata a tutti gli Stati; ma in modo diverso per gli antichi, diversità che dura tuttora e che dovrebbe scomparire.

[4] « La mancanza per altro del Breve pontificio che gli conferisse eziandio
» la qualità di economo apostolico fu causa che alcuni vescovi lo considerassero
» come privo delle necessarie facoltà e che quel di Novara ponesse anche mano
» alle censure contro a due canonici di Borgosesia, l' uno per aver chiesto il *pla-*
» *cet*, l' altro per aver dato il possesso (1710). Al che rispose con eccessivo ri-
» sentimento il Duca, ordinando lo sfratto d' altri membri della Collegiata, con-
» senzienti col vescovo, e vietando, col mezzo del Senato, la pubblicazione, la
» diffusione e perfino la lettura della sentenza del vescovo, sotto gravi pene
» *estensibili fino alla morte!!* Ma nel 1712 Lavriano avendo rivocato gli atti
» cui avesse potuto procedere nullamente, il papa gli diè l' assoluzione e il
» breve d' economo apostolico, e d' allora in poi questa amministrazione fiorì di
» continuo con gran vantaggio della Chiesa e dello Stato ec. » Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoia*, Parte I, pag. 408.

Amedeo II stava saldo nel difendere sue ragioni temporali; Roma avvezza alla pieghevolezza antica di Casa Savoia confermavasi nella credenza che per vincere l'insolita resistenza bastasse tenere il fermo. I vescovi ubbidivano, per quanto potevano, alle intimazioni pontificie e il loro zelo era confortato e stimolato dal Nunzio monsignor Sforza allora in Torino residente. Grande turbamento recavano in quei tempi le nunziature alla civile autorità, perchè investite di poteri amplissimi, e al tutto indipendenti essendo dai governi, non solo ai loro tribunali tiravano i giudizi che erano di competenza vescovile e laicale, ed esercitavano col pretesto di religione un sindacato intollerabile sopra i negozi e sopra le persone, ma nelle vertenze fra Stato e Chiesa diventavano pernio e fomite possente delle opposizioni interne. Il duca stava spiando il destro di levar di mezzo quella incomoda instituzione e l'ebbe in breve.

Ad Innocenzo XII era succeduto nella cattedra di san Piero Clemente XI, pontefice che fu tra i più calorosi difensori delle prerogative della sedia apostolica. Sul primo ingresso dimostrossi per altro, come suolsi, desideroso di amichevoli temperamenti col Piemonte, e se ne aprì col conte Graneri allora residente nostro a Roma, deputando in seguito per le trattative il cardinale Sperelli. Ma appena erano queste incominciate che per un incidente accaduto nel cerimoniale diplomatico, il marchese Graneri dovette abbandonare la sua residenza.

Usavano i mastri di camera del papa allor quando i residenti di Savoia chiedevano udienze straordinarie da sua Santità rispondere: *Il signor residente venga oggi alla tale ora che N. S. lo sentirà*. Addì tredici di maggio 1701, il marchese Graneri, chiesta udienza per mezzo di un suo gentiluomo, ebbe in risposta da monsignor Ruffo, mastro di camera, che volendo *esso residente andare, avrebbe trovata l'anticamera aperta e in lui ogni attenzione per ser-*

virlo. Questa inusitata risposta parve lesiva delle prerogative dell'inviato, il quale ne mosse lagnanza al papa. Trattatasi la differenza fra il segretario di Stato Paolucci e il cardinal Barberini protettore di Savoia si trovò termine di aggiustamento colla dichiarazione che nulla sarebbesi innovato di quanto erasi per lo innanzi praticato. Il Graneri chiese impertanto nuova udienza per mezzo del suo cavallerizzo, al quale monsignor Ruffo rispose: *Il tal cardinale vien oggi alle ventidue ore, e crederei di poter servire il signor residente.* Il messaggere replicò: *V. S. illustrissima ha favorito di farlo sapere a Nostra Santità?* cui il mastro rispose: *Lei vuol saper troppo*, e se ne andò. Chiamossi offeso il residente piemontese; ma siccome monsignor Ruffo avea oltrepassato le istruzioni avute dal papa al proposito, negò poscia di aver risposto in quei termini. Il marchese Graneri mantenendo con calore la relazione sua, il Santo Padre gli fece sapere per mezzo del cardinal Barberini che non poteva controvertirsi l'asserzione del suo mastro di Camera, nè contrapporsi a quella del cavallerizzo, onde per l'avvenire non sarebbe più ricevuto neppure in udienza ordinaria.

Vittorio Amedeo di ciò ragguagliato ordinò al Residente di partire immantinente di Roma; ed essendo in questo mezzo venuto a morte in Torino il nunzio pontificio Sforza, fece dichiarar a Roma che non avrebbe ricevuto il successore se prima non si assettavano le note pendenze. Così furono tronchi i negoziati. Ora intervenne che, mancando il nunzio, e amministrando le faccende della nunziatura l'abate Codebò, cervello torbido e mettimale, fu da lui sottoscritta certa pubblicazione d'indulgenze in qualità d'internunzio. Vittorio che non pativa gli ordini suoi fossero presi in celia, fece dal Gran Cancelliere intimar all'abate di partir da Torino nello spazio di due giorni e di uscir dagli Stati nello spazio di quattro. Pensi il lettore il senso con cui fu udita in Roma la novella!

Altri accidenti crebbero esca al fuoco. Il 3 di maggio 1702 il duca richiamò in vigore le prescrizioni di Emanuele Filiberto intorno alla capacità di succedere dei regolari. Recava l'editto che dopo i solenni voti doveano ritenersi come morti civilmente e perciò essere incapaci di testare, disporre e succedere, ed aver quindi luogo la sostituzione: che le comunità ecclesiastiche di qualsivoglia natura non potessero ai loro membri per nessun titolo succedere, se non per la sesta parte dei mobili: che chi avesse per sei anni portato l'abito regolare, ancorchè non avesse emessi i voti solenni, s'intendesse morto civilmente, e deponendo l'abito non avesse diritto fuorchè ad una pensione da assegnarsi dal senato.

Nel 1701 Vittorio Amedeo, mentre per la guerra della successione di Spagna era collegato colla Francia contro l'impero, fece svernare alcune truppe in Montafia, Cisterna e Cortanze, feudi dell'Astigiana, di cui Roma e Savoia disputavansi la sovranità. La qual cosa sembrando poter ledere i diritti pontificii, il cardinal Camerlingo nell'agosto del 1702, a fine di preservarli ad ogni buon conto, pubblicò un monitorio con cui ingiungeva ai sindaci e ai feudatari dei luoghi di non riconoscere altro signore fuorchè il papa. La camera dei Conti nel settembre susseguente trasse fuori un contromonitorio con cui dichiarava nullo quello venuto da Roma ed ordinava ai sindaci e ai feudatari di non riconoscere altro signore fuorchè il duca. Ed essendosi alcuni di essi mostrati contumaci alla pubblicazione del contromonitorio, vennero arrestati quelli che non poterono colla fuga sottrarsi.

Per tutti questi aggravi ed altri di cui parrebbe superflua l'enumerazione,[1] giudicò il pontefice che fosse da

[1] Per esempio, il 2 di dicembre 1701, il Senato di Torino fece decreto contro il vescovo di Acqui che ricusava di deputare un vicario per giudicare il parroco di Mombaldone, terra del dominio ducale, e gli avea lanciata contro la scomunica. Il 10 di ottobre 1702, lo stesso Senato proibì ai frati minori conventuali di eseguire una sentenza pronunciata dalla Congregazione romana dei ve-

prendere alcun partito a presidio della Santa Sede. Tenutasi pertanto una congregazione di cardinali, il sette di febbraio del 1702, fu proposto che a somiglianza di quanto erasi praticato con Venezia da Pio V, si lanciasse la scomunica contro gli autori delle esorbitanze commesse in Piemonte e il regno intiero si sottoponesse all'interdetto. La memoria dei casi veneti pare che inducesse nell'animo di Clemente più mite consiglio, essendosi dalle usate severità cavato poco buon frutto in pro del pontificato; laonde prima d'impugnare il flagello giudicando spediente di aver ricorso alla dolcezza, scrisse un Breve a Vittorio Amedeo II, invitandolo a rivocare con magnanima ritrattazione tutti quegli atti ingiustissimi, e ne affidò il recapito a Carlo Barberini cardinale protettore di Savoia e perciò bene affetto al duca, lasciandosi intendere che se non si faceva ragione alla sua domanda, userebbe i rimedi spirituali. Il cardinale spedì a questo fine in Torino l'avvocato concistoriale Sardini, il quale ebbe mandato dal cardinal Paolucci segretario di Stato d'intavolar trattato in nome del Santo Padre.

L'avvocato Sardini compieva le parti di conciliatore, epperò conoscendo che il papa era di per se stesso portato ai rimedi violenti, quantunque avesse soprattenuti quelli proposti dai cardinali più accalorati, cercava di rendere capace il Paolucci delle vere condizioni del Piemonte e della natura del principe con cui si era in trattazione, *essendo*, come egli dice, *molto diversa la faccia del luogo della immagine che se ne forma da chi è lontano*. Per la qual cosa egli dopo sufficiente dimora in Torino scriveva che « quando » S. S. volesse rendere pubblico il suo risentimento con» tro il duca non si valesse di scomuniche per i magistrati

scovi contro Fra Carlo Agostino Mallet, perchè in certa sua vertenza aveva ricorso alla potestà laica. Il Senato di Nizza nel novembre 1701 e nel gennaio 1702 fece due altri editti contro il vescovo di Nizza, e proibì a qualunque ecclesiastico o laico di eseguire citazioni, intimazioni di sentenze o decreti di qualsivoglia tribunale estero.

» o d'interdetti per tutto lo Stato; usandosi questi rimedi
» si espongono ad un inevitabile discapito senza veruna
» possibile apparenza che possino produrre il minimo ef-
» fetto. Qui già sono in tutto e per tutto preparati con
» l'instruzioni dell'operatosi a Venezia che le hanno tutte
» trascritte. Più con le lacrime che con l'inchiostro mi
» porto ad esprimerle ciò che ascolto; dicono tutti libera-
» mente che le carceri faranno obbedire al sovrano, che
» le chiese staranno aperte, che gli ecclesiastici che usci-
» ranno, più non entreranno; e ne so di quelli che per
» essere i più ricchi, già si sono dichiarati di non con-
» dursi come fecero in Venezia, ove hanno perduto quanto
» avevano, e pur troppo sento che i primi a rimproverare
» la nostra corte saranno gli ecclesiastici siano regolari o
» secolari, che tutti obbediranno al principe per non sog-
» giacere alla perdita dei beni che possedono. L'esempio
» di Venezia è stato il pessimo degli esempi.... Con i me-
» desimi, e come qua dicono, con più forti principii son
» persuasi questi magistrati della ragione di questo prin-
» cipato, nè faranno giammai stima alcuna delle censure
» per tutto ciò che hanno fino a qui operato; bisogna sen-
» tirli discorrere per formare giudizio.... In una sola ca-
» tegoria riducendo il tutto, si fanno forti con dire che il
» più che dir si possa in nostro favore, è il concedere che
» si tratti di materie toccanti quistioni controverse, che
» possono bensì adeguarsi con la reciproca intelligenza
» dell'uno e dell'altro principato, ma che non sono giam-
» mai valevoli a fondarvi sopra una scomunica nè un in-
» terdetto. Questi sono i più volgari concetti resi omai
» famigliari fra ogni sorta di persone; vede V. E. qual può
» essere il fine d'un interdetto. »[1]

E proseguiva sponendo quali fossero le opinioni correnti: « Quando sia dunque sprezzato l'interdetto che sarà

[1] Lettera del 22 di febbraio 1705, è stampata fra i documenti dell'opera dell'Avv. Coll. Pier Carlo Boggio *Lo Stato e la Chiesa in Piemonte*, vol. II.

» da fare, a chi si ha da ricorrere, chi ci ha da sostene-
» re? I sudditi bisogna conoscerli per formarsene l'idea,
» sono schiavi e idolatri,[1] e contro di Roma per la mag-
» gior parte preoccupati sia per il fatto dell'abbadie, sia
» per il trattamento regio e per l'immunità medesima,
» parendo loro che Roma faccia in tutto al principe un
» gran torto; dicono apertamente che allora saranno sti-
» mati in Roma, quando sarà più conosciuta la tempera
» di questa corte, o che pure si renderà uguale il dis-
» prezzo, non avendo l'una con l'altra relazione alcuna. »[2]

Di Vittorio Amedeo poi diceva: « Egli non farà più
» passo alcuno, fino a che non senta le mie proposizioni
» e da queste prenderà la norma del suo contegno, sa-
» pendo che pochi giorni sono disse ad un buon religioso
» che l'esortava a facilitare in questi affari, che tanto amava
» di star bene con Roma, quanto Roma amava di star ben
» seco, e che non voleva in modo alcuno avvilita la sua
» corona, e voleva solo pensare agli interessi del suo
» principato, trascurati da tanto tempo dai suoi antenati;
» che era pronto a spargere il sangue per la Chiesa, che
» stimava al più alto segno la santità di N. S., ma che dove
» si trattava del principato, gl'interessi delle due corti non
» avevano fra di loro verun'altra correlazione che quella
» che nasceva da una scambievole corrispondenza diretta
» ad una reciproca soddisfazione. Si figuri pure V. E. che
» se il di lui atavo Emanuel Filiberto fu detto Testa di
» Ferro, questo per la sua fermezza può dirsi che sia d'ac-
» ciaro. » E più sotto: « Si renderà incredibile questa re-
» sistenza in una corte considerata forse da qualcheduno
» costà di non tanta forza e da non temere cotanto. Ma
» quando potessi trovarmi con chi avesse tale idea, dopo
» d'averle anteposta la condotta tenuta da questo principe
» in tutto il suo governo tanto nell'affare di Portogallo,

[1] Idolatri del principe, suppongo.
[2] Lettera citata.

» che nelle intraprese fatte coi suoi sudditi delle valli e del
» Mondovì, con la corona di Spagna e colla Francia nella
» passata guerra, mostrando in tutto la più precipitosa ri-
» soluzione, incapace di conoscere quale sia il timore ove
» ha creduto che ci vada della sua ragione o del suo decoro,
» non saprei dirgli di più di quello che disse madama di
» Maintenon al re nel consiglio tenuto avanti la predetta
» dichiarata ultima guerra; dicendo M. de Louvois che non
» era da mostrare pericolo del piccolo duca di Savoia, ri-
» spose madama queste formali parole: *Sire, il duca di*
» *Savoia sarà piccolo al vostro riguardo se sarà vostro*
» *amico, ma lo proverete grande se lo porterete al segno*
» *di dichiararsi nemico.* »[1]

Era Gran Cancelliere e quindi principale indirizzatore del negoziato il conte Gubernatis, quello stesso che era stato per molti anni Residente in Roma, ed avea conosciute le sottigliezze della curia sotto Innocenzo XII. Egli avea quindi impresso l'animo del duca che si trattassero e definissero le materie controverse in Torino, e che non si avessero a rimettere ad esame novello delle congregazioni romane. Ma il Sardini non avea sufficienti poteri, onde poco mancò che sul cominciamento stesso andasse a terra il trattato. Per altro siccome Vittorio Amedeo non era alieno dagli accordi, salve le sue ragioni, e che l'avvocato Sardini nulla pretermetteva che giovasse a condurre a buon fine il negozio, parve che dovessero venir superate le difficoltà.

Cadevano i piati (giacchè la cerimonia del trattamento regio, come cosa di poco conto non fu argomento

[1] Lett. cit. In altra riferiva il discorso tenutogli da un ministro estero presso la Corte di Torino in questi termini: « Questo è un principe che non era
» per prima conosciuto dalle Corone, ora tutte lo conoscono, lo conoscerà ancora
» la sua Corte se lo spinge a valersi degli ultimi consigli. Questa è maggiore e
» più risoluta testa che abbiamo fra i Sovrani, e se avesse forze maggiori et eguali
» all'idea, niuno intraprenderebbe più di lui, ed è il caso di dire: « non te Ma-
» cedonia capit. »

di scritte stipulazioni) intorno alla nomina ai vescovadi, sulle pensioni che la Santa Sede pretendeva imporvi, sulla esenzione dei beni ecclesiastici divenuti tali dopo il 1560, sui vacanti e sugli spogli dei benefizi, e sui vicari dei vescovi stranieri, e infine sui feudi. Roma stava assai sul tirato e poneva per prima e preliminare condizione che il governo piemontese rivocasse tutte le provvigioni fatte così riguardo ai beni come contro le persone. Siffatta rivocazione era giudicata necessaria dicendo che prima di ottener grazie da Roma doveasi alle recate offese riparazione. Nè parea grande cosa codesto ritrattarsi del principe; perocchè pochi anni innanzi, Luigi XIV stesso ne avea porto al mondo l'esempio, ritrattando con lettera di suo pugno ad Innocenzo XII le celebri quattro proposizioni del 1682 con tanto rumore proclamate e propugnate. Ma nella stessa guisa non intendevala Vittorio Amedeo, il quale avea bensì casso di per sè un decreto del senato peccante per eccesso contro la podestà ecclesiastica, ma non volea fare altrettanto in materie puramente civili e temporali. Il buon volere del Sardini studiò acconcio temperamento e si confidò di aver trovato giusti termini di conciliazione, allorchè gli riuscì di far accettare a Torino il seguente progetto di accomodamento:

S. A. R. rispondendo per lettera al Breve di Clemente, nunzierebbe al papa che null'altro desiderando che di soddisfare alle premure del papa, avea fatte eseguire le richieste revoche; sperare per conseguente che piacerebbe a Sua Santità di fare ragione alle istanze che nell'annesso memoriale erano per capi distinte.

E primieramente quanto ai vescovadi si manterrebbe nel principe il diritto di nominare, e la spedizione delle Bolle si farebbe nella forma usata in Francia nelle diocesi dove quella Corona gode dello stesso indulto di Nicolò V, oppure secondo l'uso di Spagna per le Fiandre.

Circa le pensioni poi S. A. R. si rimetteva al buon

giudizio di S. Santità, persuaso che non userebbe seco altrimenti che con Francia e Fiandra. Era poi consentito dal duca che delle badie che oltrepassavano la rendita di cento doppie si dividessero le entrate in quattro parti, due delle quali restassero all'Abate, della terza potesse disporre il principe, dell'ultima la Santa Sede. Dei vescovadi che per la ricchezza loro erano capaci di portare pensione, due terzi della rendita al prelato spettassero, dell'altro terzo il principe e il papa disponessero nel modo predetto.

Secondamente sarebbe stato ingiunto dal pontefice ai vescovi di Casale, Acqui e Ventimiglia di deputare i vicari per le terre delle loro diocesi soggette al dominio ducale.

In terzo luogo i beni divenuti proprietà ecclesiastica dopo l'allibramento e la catastazione del 1560, rinnovata nel 1606, dovessero pagare le tasse di cui erano stati gravati.

Finalmente che dei vacanti, degli spogli, e dei feudi, si determinasse in concordia l'uso che se ne dovrebbe fare, e la materia si ventilasse e sottoponesse ad esame ulteriore, e nulla intanto s'innovasse di quello che era al presente in costume.

La lettera di Vittorio Amedeo a Clemente e l'accordo doveano essere trasmessi al cardinal Barberini, il quale presenterebbeli al papa, ed avutane l'approvazione o sanzione, verrebbero le rivocazioni pubblicate insieme coll'aggiustamento. Era poi espressamente voluto dalla Corte di Torino che il progetto non fosse ad alcuna congregazione sottoposto, talchè nel caso contrario si terrebbe come non avvenuto.

Ma le concessioni proposte dall'avvocato Sandrini parvero al papa ed ai cardinali, cui furono tosto notificate, esorbitanti e da non potersi tollerare. Fu giudicato inaccettabile lo spediente risguardante le revoche, perchè

queste subordinate alle concessioni; le operazioni del governo torinese, essendo atti ingiustissimi, aveano ad essere annullati (dicevano) senza condizioni, e non servir di scala a strappar grazie dalla Sedia Apostolica. L'opera del Sardini andò quindi perduta.[1]

Gli avvenimenti politici e militari degli anni seguenti indussero tregua alle contese insino al 1707. Nel qual anno il Papa, nel lanciare le censure contro gl'imperiali che senza rispetto alla neutralità sua aveano occupati armata mano i ducati di Parma e Piacenza dichiarandoli feudi imperiali, con apposito Breve affisso in Roma il 1° d'agosto, condannò e rescisse i discorsi atti della potestà civile in Piemonte, qualificandoli iniqui, ingiusti, riprovati, dannati, temerari, e confermò le censure incorse dai magistrati, facendo loro obbligo di tutto rimettere nello stato primiero. Ma nè la Corte, nè i popoli posero mente a quella intimazione. Onde molti anni dopo, la Corte Romana così descriveva lo stato della Chiesa in Piemonte. « I vescovi » sino dall'anno 1702 senza famiglia armata, di poi senza » cursori ed obbligati ad ogni citazione di richiedere in » iscritto il braccio ai Senati; imposto il silenzio alle loro » curie per la mancanza delle cause che col pretesto del » possessorio si tirarono tutte avanti i tribunali laici; ogni » giorno ricorsi a'Senati per cause ecclesiastiche; ingerenza continua de'laici nelle cose anche spettanti all'istesso puro culto di Dio, diminuito da loro con positivo divieto alle comunità di non far quelle spese suggerite alle medesime dalla loro pietà e religione; aboliti » gli spogli; usurpati i frutti vacanti; le chiese senza i

[1] La lettera di rivocazione di Vittorio Amedeo II fu stampata fra i documenti che si leggono nel secondo volume dell'opera del Professore Boggio intorno alle *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Piemonte*, senza peraltro accennare ai termini dell'accordo proposto dal Sardini. Di qui alcuni credettero che il Duca avesse veramente rivocate le provvisioni ecclesiastiche, ed un giornale torinese dettava un dotto articolo nel quale provava che a questa rivocazione deesi attribuire la vittoria di Torino del 1706, la salvezza del Piemonte dalle armi di Luigi XIV, e l'avere il Duca nel 1713 acquistata la Corona di Re di Sicilia.

» loro pastori, prive anche dell'assistenza del Nunzio; e
» il S. Uffizio privo di nervo e di forze, per occorrere
» a'pericoli che per la vicinanza delle Valli si possono te-
» mere dalla fede cattolica, *in un tempo specialmente che*
» *l'indolenza scandalosa per le censure* debilita ne'popoli
» la venerazione e devozione verso il sommo pontefice.»[1]

Quasichè la matassa non fosse bastantemente arruffata, ecco accendersi lite per l'abbazia di San Benigno. Appartenevano a questo ricco benefizio, oltre San Benigno, Feletto, Lombardore e Montanaro terre del Canavese poste a poca distanza da Torino. Sovr'esse del pari che sulle Vercellesi ed Astigiane durava contesa di sovranità fra le due Corti, contesa che nel 1710 si rinfocolò per la morte dell'abate Carrone di San Tommaso. La Camera dei Conti, appena vacata l'abbadia, fece porre sequestro sui beni, e ne ridusse i frutti a mano regia deputando ad economo un tal Giuseppe Antonio Rogerio ed a giudice delle terre Ottavio Battaglione. Strepitossi a Roma, monitorii pubblicaronsi, indi contro i contumaci lanciarono formale scomunica. Di rimando il duca proibì con bando severissimo che si mettessero fuori le censure pontificie e si fuggisse il consorzio degli scomunicati; occupò militarmente le terre, punì i renitenti; due abati collettori o economi, un Passera e un Barbarosso, furono arrestati e poi a cavallo condotti fuori dello Stato.

A questi termini erano ridotte le controversie in Piemonte, nel racconto delle quali abbiamo anticipato di parecchi anni l'ordine cronologico degli altri avvenimenti coll'intendimento di porre sott'occhio al lettore il complesso dei fatti. Dalla nuda loro esposizione risulta, e più apparirà quando dovremo ritornare sulle stesse materie, come Vittorio Amedeo II per tempo abbia preceduto e nella costanza superati i principi che nel secolo trascorso riforma-

[1] Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino. Vol. I, *Informazione storica*, pag. 37. Roma 1732.

rono nei loro Stati la polizia ecclesiastica. Carlo III di Napoli, Giuseppe II d'Austria, Pietro Leopoldo di Toscana che pubblicarono i loro ordinamenti due terzi di secolo dopo, aveano a compagna la filosofia francese poco amica di Roma, e troppo spesso macchiata d'irreligione; aveano consenso di popoli ed esempi all'intorno: mentre a Vittorio questi sovvenimenti mancavano e stavagli dinanzi la ritrattazione di Luigi XIV. Egli è pure da tenere in conto ed onore della magistratura patria che non solo tutelò le ragioni civili fortemente, ma non lasciò trascorrere la riforma oltre i confini della laicale giurisdizione; onde può dirsi che tutte di temporalità erano le controversie, e il principato a null'altro si adoperava fuorchè a ricuperare o a conquistare la pienezza del suo impero.

Operazioni vantaggiose allo Stato e ai popoli furono quelle di Vittorio Amedeo II e degli altri principi che dopo di lui emularono ed ampliarono in Europa le novazioni ecclesiastiche. Molti abusi sterparono, molte ingiustizie cancellarono dalla politica convivenza. I governi ebbero più libere le braccia, più sicuro il comando; i popoli da molte angherie sollevati, non più diversi ma un solo padrone riconobbero, e questo più mite perchè più possente, più giusto perchè più alto. Nulladimanco non dovrà essere eccessivo lo sdegno contro la Chiesa opponentesi all'impresa del principato, chi consideri che ella difendeva i privilegi suoi per antichità venerandi, dai secoli consacrati; chi consideri che l'autorità dei secoli ella contrapponeva all'autorità di un solo, e la inerme parola alla forza irosa. Errano poi grandemente coloro che a quei principi danno volto di liberali perchè le sacerdotali e baronali franchigie dilaceravano; a giustizia miravano spesso, e questa è lode somma; ma assai più spesso a fermare più assoluto l'impero; inducevano egualità fra i sudditi, ma egualità di servaggio.

Ritornando ora la narrazione all'ordine dei tempi, di-

remo che dopo la pace del 1696 Vittorio continuando a dar opera alle cose militari, ordinò l'esercito sopra nuove basi, formando i primi reggimenti nazionali delle province, costituiti poi nel 1714 in numero di dieci. Constavano i reggimenti di sei compagnie, e ciascuna compagnia di cento uomini. I comuni doveano somministrare gli uomini all' avvenante della popolazione. Il colonnello congregava il reggimento sotto le insegne nel mese di maggio d'ogni anno per sei dì; il capitano congregava le compagnie tre volte l'anno per un dì. I fucili e le baionette erano guardati e distribuiti dai Comuni. I soldati mentre stavano nelle lor case, godevano piccola paga; chiamati in servizio erano pareggiati alle truppe d'ordinanza.[1]

Con questi apparecchi stava il duca in aspettazione della crise spagnuola, intendendo l'occhio ad ogni indizio che potesse rivelargli i reconditi pensieri delle Corti. E odorando i trattati che si maneggiavano nell'ombra, affaticavasi a tutt'uomo per non essere lasciato in disparte. Oltre le ragioni di successione alla Corona del Cattolico, movealo il pensiero del ducato di Milano, temendo egualmente che diventasse francese od austriaco. « Io credo » (scriveva l'inviato inglese Hill nella mentovata relazio» ne) che il duca vedrebbe i Francesi a Milano più volen» tieri che non gli imperiali, ma preferirebbe i Turchi agli » uni e agli altri. S. A. R. non sa nascondere quale grande » tentazione abbia d'impadronirsi egli stesso del Ducato » di Milano, nel caso che la morte del re di Spagna avesse » a cagionare alcun rivolgimento. »

[1] V. Editto dell' otto di giugno 1714. Durò questa istituzione quasi insino ai giorni nostri e dicono servisse di norma al sistema prussiano.

CAPITOLO XIII.

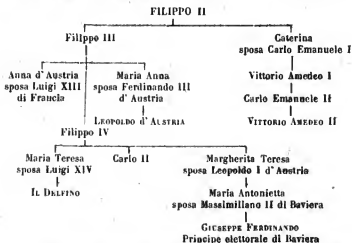
Successione Spagnuola e Lega colla Francia.

L'evento che teneva in sospeso i consigli di Europa stava per compiersi. Quell'ombra di re che fu Carlo II era presso a dileguarsi, e già venivano al cozzo le cupidità, le pretensioni e i diritti dei potentati; la temperie politica era affocata e gravida di tempeste. Non con altri intendimenti che di attendere alla quistione spagnuola si era Luigi XIV acconciato al trattato di Riswick, per questo massimamente erasi egli mostrato arrendevole nei negoziati corsi con Vittorio Amedeo II. Prevedendo immancabile una nuova e più lunga guerra, gli era mestieri dar riposo alle armi, provarsi coi maneggi e coi diplomatici aggiramenti di addormentare, se gli era possibile, la gelosia dei futuri avversari e apparecchiarsi nello stesso tempo a fronteggiarli se la contesa si avesse a definir colle spade.

Carlo II due volte ammogliato non avea avuto prole; il regolarne la successione sarebbe stato affar delle Cortes se queste non avessero cessato da quasi cencinquant'anni; al re dunque toccava il disporre di tanto vasto reame, intricati essendo i diritti dei varii pretendenti e non apparendo ordine di temperarli a stregua delle politiche necessità. Maria Teresa, sua sorella primogenita, sposa a Luigi XIV, avea data rinunzia ad ogni sua ragione; i diritti della secondogenita Margherita Teresa, moglie all'imperatore Leopoldo, erano trapassati in un fanciullo di quattro anni, Giuseppe Ferdinando principe elettorale di Baviera, nato di una figlia di Margherita. Sfuggiva impertanto di mano all'Austria il pingue reditaggio, sfuggiva alla Francia, se al diritto solo ponevasi mente. Ma Leopoldo arguiva più antiche ragioni adducendo che sua madre era figliuola di Filippo III; e Luigi XIV notava di rimando che Anna

d'Austria genitrice sua, era di questo re la figliuola maggiore. Sussistevano per vero le rinunzie di Anna; ma sapevasi qual conto ne facesse il Cristianissimo. Nè sue ragioni dimenticava Vittorio Amedeo, le quali traevano origine da Caterina sposata all'arcavolo suo Carlo Emanuele I e che erano state col testamento di Filippo IV confermate.[1]

Le altre potenze non istavano senza pensieri in cospetto di siffatte contingenze; imperocchè si trattava nien-

[1] Il seguente albero genealogico dimostra quali fossero i pretendenti e quali i loro diritti alla successione di Spagna.

Ove fosse stata nulla la rinunzia di Maria Teresa, la successione di Spagna spettava al Delfino di Francia. Se la si riteneva per valida sarebbe toccata a Margherita Teresa secondogenita di Filippo IV dalla quale era nata una sola figlia, Maria Antonietta, sposata all'Elettore di Baviera, da cui era nato il principe Elettorale Giuseppe Ferdinando.

Ma l'imperatore Leopoldo che bramava di conservare la Monarchia spagnuola nella sua propria famiglia, si prevaleva della rinunzia fatta da Maria Antonietta sua figlia, allorchè sposò Massimiliano di Baviera e faceva valere i proprii diritti personali come figlio di Maria Anna figlia di Filippo III. Leopoldo invocava inoltre un patto di famiglia fra i due rami di Casa d'Austria per cui in difetto di eredi mascolini nella linea spagnuola, la linea tedesca era chiamata a succedere a preferenza dei discendenti delle sorelle di Carlo II.

Dopo Francia, Austria e Baviera venivano in campo i diritti di Casa Savoia derivanti da Caterina figlia di Filippo II sposata a Carlo Emanuele I.

temeno che di veder confermato e ribadito il primato francese contro cui tanto sangue avea sparso l'Europa, oppure di ristaurare quello di Carlo V in pro' dell'Austria secondo che ai Borboni o agli Asburghesi si aggiudicassero i regni di Spagna. Vero è che Leopoldo I per togliere dal suo canto siffatto timore proponeva che, avendo egli due figli, al primogenito Giuseppe lascerebbe i possedimenti germanici insieme col titolo imperiale, e l'arciduca Carlo investirebbe dei reami spagnuoli; sapevasi pure che Carlo II inchinava nell'arciduca austriaco volendo che gli fosse di suo vivente mandato a Madrid per riconoscerlo in suo successore; ma sapevasi altresì che a sostenere sue ragioni Luigi XIV stava colla mano sull'elsa.

Col trattato di Riswich il re di Francia avea disciolta la grande alleanza, e mentre Inghilterra, Olanda, Austria, Spagna e Impero disarmavano, egli manteneva in punto gli eserciti. Pure l'esperienza dell'ultima guerra gli avea dimostro che avendo l'Inghilterra nimica, più ardua cosa gli era dettar legge all'Europa, e prevedeva che non difficilmente sarebbesi potuto rannodare la confederazione contro di lui, se con qualche mezzo non gettasse fra i suoi membri la discordia. Impertanto, mutati i modi del superbo trattare, si rivolse a Guglielmo III, e gli significò proposte di segreto spartimento della successione le quali, partecipate all'Olanda, vennero accettate e ridotte in trattato sottoscritto all'Aia addì undici di ottobre 1698. Statuivasi in esso che al principe elettorale di Baviera si dessero la Spagna, le Indie e i Paesi Bassi; al Delfino di Francia Napoli, Sicilia, i presidii Toscani, il marchesato di Finale e la provincia di Guiposcoa; all'arciduca Carlo d'Austria il Milanese. Un articolo segreto recava che se il principe elettorale morisse senza prole, l'elettore suo padre gli succederebbe nella sovranità degli Stati confertigli per sè e per gli altri suoi figli nati o nascituri.

In questi negoziati segretissimamente condotti si trattò

due volte del duca di Savoia; dapprima nella distribuzione degli Stati di Spagna fra coloro che vi aveano diritto, erasi pensato di dargli per sua parte il ducato di Milano; poscia lo si voleva chiamare alla corona di Spagna invece dell' elettore di Baviera ove morisse il principe elettorale senza discendenza. Ma nè l' uno nè l' altro pensiero ebbero effetto; e quanto al secondo disegno meritano di essere riferite le parole con cui l' ambasciatore di Francia Tallard ne informa il re. « Ne ho fatta la proposta secondo l' or-
» dine di V. M., egli scrive; ma ho veduto con piacere, lo
» confesso, che i negoziatori pendevano verso l' elettore
» di Baviera. Infatti il duca di Savoia è ambizioso, econo-
» mo, destro, capace di ristorare le finanze della Spagna
» e di fabbricar fortezze dove sono necessarie; possiede
» già il Piemonte, posto in sito pericoloso alla Francia, e
» con questo principe lo stesso potrebbe avvenire della
» Spagna; questa è pure l' opinione di V. M. Mentre per
» contro l' elettore di Baviera non pensa che a' suoi diletti,
» non si cura di nulla e ci prova, a giudicarne dalla Fian-
» dra di cui è governatore e che ho traversata poc' anzi,
» che la Spagna sotto la sua signoria rimarrà nella stessa
» condizione in cui si trova da parecchi anni.[1] »

Carlo II era siffattamente ignaro delle cose del regno, che non conosceva quali fossero gli Stati suoi; talchè nella ultima guerra, essendo stata la città di Mons presa dai Francesi, ed egli credendola soggetta all' Inghilterra, commiserava l' alleata sua di somigliante jattura.[2] Pure, come seppe il convenuto spartimento della monarchia, lui vivo, risentitosi più che non fosse lecito temere per la fiacchezza dell' animo suo, chiamò al trono, per testamento segreto, il principe elettorale di Baviera. Ma questi morì poco poscia, per la qual cosa tanto il trattato fra le potenze ma-

[1] Questo dispaccio è citato nel settimo volume della *Histoire des luttes des Puissances maritimes* del Grovestins.
[2] *Mémoires du marquis de Torcy*, Parte I.

rittime e la Francia, quanto il testamento del re di Spagna diventarono inefficaci e ricominciarono le incertezze.

Allora Inghilterra, Olanda e Francia stipularono un secondo trattato in cui fermarono che il Delfino fosse signore di Napoli, Sicilia e dei presidii Toscani coll'aggiunta del ducato di Lorena e di Bar; il duca di Lorena avesse in compenso degli aviti Stati il Milanese, e all' arciduca Carlo restassero Spagna, le Indie e i Paesi Bassi; dove poi entro tre mesi l'imperatore non aderisse al trattato, determinassero gli alleati chi fosse da nominare in luogo dell'arciduca. Del duca di Savoia non era fatta menzione; ma per un articolo segreto era detto che se il duca di Lorena ricusasse il cambio degli Stati suoi col Milanese, l'Inghilterra e l'Olanda avrebbero facoltà di dar questo ducato o all' elettore di Baviera o a Vittorio Amedeo II; nel secondo caso il duca cederebbe alla Francia il ducato di Savoia, la contea di Nizza e la valle di Barcelonetta. Se non che il duca di Lorena avendo accettato la permuta, diventò inutile questa stipulazione.

Leopoldo I ricusò di accettare la convenzione; Carlo II, conosciutala, riarse di più vivo sdegno; ma consigliatosi a prudenza, e chiesta prima la sentenza di Papa Innocenzo XII, con nuovo atto institul erede di tutta la monarchia il duca Filippo d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia, pronipote di Luigi XIV. Volea salva l'integrità del reame e con lui quanti vi erano buoni spagnuoli la volevano; era perciò accorgimento di accorta politica lo abbandonar tutta la monarchia a Luigi XIV, il quale, come potesse invocare alcun diritto, non ostante i capitoli di spartimento l'avrebbe per intiera accettata e difesala contro chicchessia. Non andarono queste previsioni fallite; Carlo II morì il primo di novembre 1700; Luigi accettò il testamento del re spagnuolo e mandò il giovane duca d'Angiò in Ispagna, che con grande allegrezza lo accolse; Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna proclamarono il nome suo, le colonie non tarda-

rono a salutarlo. Non era ancora l'anno varcato e tutte le potenze, eccettuato l'imperatore, già avevano riconosciuto Filippo V in re di Spagna.

Ma ingannatrice era quella quiete. L'Imperatore apertamente protestava e per dare efficacia ai protesti allestiva gli eserciti; Guglielmo III oltrechè si lagnava della fede violata, guardava biecamente cotanto augumento del predominio francese, minaccioso agli Stati, minaccioso ai marittimi commerci;[1] la Olanda trepidante del continuo che i Paesi Bassi venissero in podestà di Francia, vedeva i suoi timori avverati; in Italia, in Alemagna risvegliavansi i sospetti e i timori sopiti se non dissipati per la pace di Riswich: si riannodavano in segreto le fila della Grande Alleanza. La nazione inglese per altro mostravasi aliena dall' intraprendere una guerra che parea dover fruttare al solo imperatore d'Austria; perciò Guglielmo dovea attendere il punto in cui l'opinione riconoscesse il pericolo comune a tutta Europa e mutasse indirizzo. Luigi XIV stesso lo affrettò. Moriva in Francia l'esule monarca britannico Giacomo II e Luigi salutò in re d'Inghilterra il figlio di lui, contrariamente alle stipulazioni di Riswich. Questa fu la scintilla che accese l'incendio di quella guerra terribile che tanti guai dovea versare sul canuto capo del glorioso Luigi; l'Inghilterra dichiarò la guerra.

Già si movevano gli eserciti, quando Guglielmo III di una caduta da cavallo passò di vita nel 1702. Dubitavasi che la sua morte non fosse per cangiare il sistema politico inglese; ma a lui sopravvissero i principii suoi, e nulla

[1] Nel punto di riconoscere Filippo V, Guglielmo scriveva ad Einsio: « Je » reçus la semaine passée, une lettre du roi d'Espagne, par laquelle il me notifie, » avec son avénement, son arrivée dans ses États; j'ai été obligé d'y répondre. » Ceci alarmera probablement la Cour impériale, mais sans motif fondé, car » aujourd'hui je me trouve plus à même d'entrer dans des engagements ou de » conclure un traité avec l'Empereur. Persuadez bien le comte Goes de ceci. » Grovestins, *Histoire des luttes des Puissances maritimes* etc., vol. III.

fu cangiato alle sue massime, passate quasi in eredità nei Ministri della regina Anna che gli succedette. Buona moglie, buona donna ell'era, anzichè sovrana e regina. Giorgio di Danimarca suo marito non fu partecipe del governo; chiedeva tranquillità e lauto vivere; ebbe ciò che desiderava. Ma al fianco di Anna stava un uomo che ne aveva guadagnata intiera la fede, un uomo degno di continuare i disegni di Guglielmo, perchè, giusta la sentenza di uno storico prussiano, sarebbe stato capace di formarli esso stesso. Quest'uomo era Churchill, poi duca di Marlborough. La sua mente abbracciava vasti concetti e sapeva discendere ai minuti particolari del loro eseguimento; operoso, instancabile, percorreva le Corti alleate durante il verno e si procacciava i mezzi di vincere nell'estate sui campi di battaglia; di pari valore come politico e come capitano. Maestro nel conoscere e trattar gli uomini quali ei si fossero; il suo volto, i suoi modi, la sua persona dicevano: questi è nato per comandare. Alle virtù singolari accoppiava vizi non minori; grande l'ingegno, l'animo non pari all'ingegno; cupido del danaro, di sordida avarizia maculato, ingrato, perfido. Dicono i difensori suoi che immolasse gli affetti alla patria, disse la storia che gli amici, i benefattori e il senso morale immolava alla fortuna.[1]

I tempi e la ventura degli alleati gli diedero a compagno nella lotta un altr'uomo che non gli era inferiore in tutto che si appartiene al governo dello Stato e lo superò nelle militari imprese. Questi era il principe Eugenio di Savoia. Di lui già abbiamo fatto discorso. Il suo credito presso Leopoldo I era venuto crescendo; signore egli era oggimai della volontà dell'Imperatore ed arbitro della politica austriaca. Il buon nome acquistato nella guerra ungarica avea raffermo nelle prime campagne d'Italia, così

[1] Ancillon, *Tableau des révolutions du système politique de l'Europe*, Part. I, chap. 26.

chè nel 1694 era preposto al comando degli imperiali. Dopo la tregua d'Italia, l'Austria ebbe nuova guerra col Turco; Eugenio, eletto generalissimo, condusse le truppe Cesaree di vittoria in vittoria, sbaragliò l'esercito ottomano a Zenta e dettò la pace di Carlowitz. Per virtù sua e per questa pace Leopoldo I avea nel 1701 libera balla di far impeto contro Francia; riconfermò ad Eugenio il comando degli eserciti e gli affidò l'amministrazione della guerra. Il duca di Marlborough e il principe di Carignano trattavano le armi e la pace piuttosto come sovrani che come generali di re; due uomini sommi, contemporanei, fatti per essere rivali, furono amici e concorsero ad un medesimo fine; l'inglese più subito, più rapido, più spontaneo nei concetti e nell'azione, l'italiano più riflessivo, più temperato, più severo nei disegni e nelle opere; Marlborough congiunse in sè alle più elette prerogative della mente i vizi più esosi dell'animo; Eugenio accoppiò al valor militare e civile la nobiltà dei sentimenti, la riconoscenza, l'interezza del costume. Questi due capi ebbe la lega, i quali col gran Pensionario olandese Einsio formarono il triumvirato per cui vacillò il trono francese e l'ambizione borbonica fu ristretta entro più comportabili confini.[1]

Il nuovo trattato della Grande Alleanza fu conchiuso all'Aia il 7 di settembre del 1701 fra Leopoldo I, Guglielmo III e l'Olanda. La Danimarca vi aderì incontanente; l'elettore di Brandeburgo che avea assunto il titolo di re di Prussia, essendo stato in tal qualità riconosciuto dall'Imperatore, non tardò per debito di gratitudine ad accostarsi alla lega; parecchi principi germanici lo imitarono, e finalmente la Dieta di Ratisbona dichiarò la guerra del-

[1] Einsio, Pensionario d'Olanda, intimo confidente di Guglielmo III, gli succedette nell'autorità morale esercitata sopra gli Stati Generali, e continuò la sua politica. Intorno ad Einsio, vedi, fra gli altri, il giudizio che ne reca il barone di Grovestins, nella storia più volte citata *Delle Rivalità delle Potenze Marittime*, vol. VIII.

l'Impero alla Francia non ostante le opposizioni degli elettori di Baviera e di Colonia. [1]

Era la quarta lega dell'Europa contro la Francia di Luigi XIV; coi trattati di Acquisgrana, di Nimega e di Riswich il vittorioso monarca avea disciolte le tre prime, dopo averle colle armi abbattute; credevasi ora apparecchiato ad affrontare quest'ultima con uguale successo. Il re di Portogallo si collegò colle due Corone borboniche, e promise di mantener colle armi Filippo V sul trono delle Spagne. L'elettore di Baviera, che avea avuto da Carlo II il governo dei Paesi Bassi e lo ritenne sotto Filippo, per segreta convenzione si obbligò di considerare come caso di guerra qualunque offesa contro la Francia; altrettanto fece l'elettore di Colonia suo fratello ed alcuni minori principi dell'Impero. Non furono pretermesse le debite diligenze per avere o alleati o almeno neutrali i principi italiani. Innanzichè Carlo II morisse, Luigi avea per mezzo degli oratori suoi confermato nell'antica amicizia il duca di Mantova ed invitato il pontefice Innocenzo XII di formare seco una lega diretta contro chiunque fosse per turbare la quiete d'Italia. Il Papa diede favorevole orecchio alle proposizioni francesi e intavolò pratiche coi Veneziani, col duca di Savoia e cogli altri governi della penisola per confederarli a questo fine.[2] Ma la malattia sopraggiunta ad Innocenzo, e in seguito la morte sua, non lasciarono che si venisse a ferma conclusione. Clemente XI succedu-

[1] Col trattato del 7 di settembre 1701 si stabiliva: 1° che si procurerebbe all'Imperatore piena sodisfazione per li suoi diritti alla monarchia di Spagna, e intiera sicurezza alla Gran Bretagna e agli Stati Generali; 2° che si occuperebbero colle armi della Lega i Paesi Bassi, Milano, le Due Sicilie e i Presidii Toscani; 3° che non si farebbe pace se non di comune accordo, dopochè l'imperatore avrebbe ricevuta la sua soddisfazione ed a condizione che le due Corone di Francia e di Spagna non potessero mai essere unite sopra un solo capo; 4° che le conquista fatte in America rimarrebbero in potestà dell'Inghilterra e dell'Olanda.

[2] Ottieri, *Storia delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione della monarchia della Spagna*, lib. III, vol. I, pag. 189 e 191.

togli nel pontificato, dapprima si offerì mediatore fra Luigi e Leopoldo, poi, non avendo questi acconsentito all' arbitrato, se ne stette di mezzo. Laonde, ancorchè pregato da Filippo V che possedeva le due Sicilie, e dall' Imperatore che le pretendeva per suo figlio, di ricevere l'omaggio della Chinea in segno del vincolo di vassallaggio di quei regni verso la Santa Sede, non volle accettarla nè dall'uno nè dall' altro, nè dare ad alcuno di essi l' investitura. Per altro in cuor suo pendeva verso i Borboni.

Il Cristianissimo fece molte e veementi sollecitazioni ai Veneziani per indurli a dichiararsi contro Leopoldo, sapendo di quanta importanza fosse la loro alleanza per impedire ai Tedeschi il passo verso la Lombardia che già ubbidiva a Filippo V. Il Senato preferiva certo gli Spagnuoli agli Austriaci nella signoria di Milano; imperocchè venendo il ducato in mano di Cesare, lo Stato di terraferma si trovava pressochè circondato dagli imperiali. Tuttavia le strettezze dell' erario e la lunga abitudine, diventata massima di Stato, di starsene spettatori delle guerre combattute in Italia prevalsero nell' animo dei Padri. Elessero perciò il partito della neutralità, ma acconsentirono al passaggio degli eserciti nemici pel loro territorio, purchè non entrassero nelle città fortificate.

Il duca di Modena, cognato di Leopoldo, sebbene esposto ai primi colpi dei Gallo-Ispani, stette saldo nell' alleanza imperiale. Il duca di Parma si dichiarò neutrale e perchè dai guerreggianti si avesse maggior rispetto agli Stati suoi, alzò le insegne pontificie in qualità di feudatario della Chiesa. Genova stette neutrale anch' essa.

Il duca di Mantova, devoto a Francia ab antico, era venuto a segreti patti colle due Corone, in virtù dei quali ottenuta buona somma di danaro, lasciava occupare dai Gallo-Ispani la sua capitale considerata come antemurale della Lombardia verso l' Austria. Parendogli per altro necessario di coprire con qualche scusa il delitto di fellonia

contro l'impero di cui era feudatario, volle che si credesse che cedendo Mantova cedeva alla violenza. Onde fu divisato che il conte di Tessè si avvicinerebbe alla città con numeroso stuolo di milizie e con minaccie di bombardamento e di sterminio. Giunse il Tessè colle squadre e colle minaccie; Carlo di Gonzaga simulando paure fece aprire le porte di Mantova (5 di aprile 1701). Aderirono pure alla causa borbonica il duca della Mirandola e il principe di Castiglione.

Vittorio Amedeo II considerava da gran tempo la successione di Spagna come uno di quegli avvenimenti che fossero per dargli occasione di vantaggiare la sua Casa. Ma i trattati di spartimento stipulati tra Inghilterra e Francia, troncata aveano in sul fiore questa speranza. Non per questo lasciò indietro suoi richiami e protestò contro la divisione della monarchia cui era chiamato per diritto di sostituzione, ed avea tosto aperti negoziati per ischermirsi dalle conseguenze di quelle stipulazioni. L'imperatore Leopoldo che, come abbiam detto, le ricusava anch'esso, propose pel primo al duca di opporsi con intendimenti comuni alla effettuazione dei progetti della triplice alleanza; gli offeriva a tal uopo di mandare in Piemonte trenta mila uomini per vietare l'occupazione del Milanese e del Finale, porzione destinata al duca di Lorena col secondo trattato di spartimento; il duca di Savoia congiungerebbe le sue truppe colle imperiali e sarebbe generalissimo dell'esercito. In compenso dei sacrifizi che dovrebbe sopportare pel fatto di una tal guerra, riceverebbe dall'imperatore in piena proprietà tutto il Monferrato posseduto dal duca di Mantova.[1]

Ma Vittorio Amedeo conosceva per l'esperienza dell'ultima guerra le poche forze dell'Austria in quei tempi. La dignità imperiale recava grande splendore alla Casa d'Absburgo, ma conferiva all'imperatore un'autorità di

[1] Archivio del Regno, *Neg. con Vienna*, mazzo n° 6.

nome più che di fatto, giacchè non davagli nè rendite determinate, nè soldati che da lui dipendessero. Quando l'impero prendeva parte ad una guerra, i principi e gli Stati fornivano bensì all'imperatore uomini e danari, ma i sussidii, detti mesi romani, erano mediocri e male pagati, e l'esercito rade volte sommava a venti mila uomini, operava secondo le mire particolari dei principi che l'avevano allestito e per lo più non scendeva in campo che nel mese di agosto. Allorchè poi gli Stati erano fra di loro discordi, e ciò accadeva singolarmente nelle guerre contro della Francia e poteva anche di presente intervenire, l'imperatore traeva tenui soccorsi dall'impero, poichè parte del corpo germanico rimanevasi neutrale, parte stava armata contro al proprio capo.[1] Senzachè tutto l'Impero privo che fosse dell'aiuto dell'Inghilterra e dell'Olanda non era bastevole ad opporsi alla Francia; venire alle armi contro di essa ora che si vedeva congiunta colle potenze marittime, sarebbe stata più che temerità, follia. Vittorio Amedeo II perciò trattava a Vienna non per conchiudere ma per rendersi benevola la Corte Cesarea ed anche perchè quell'appoggio potea valergli a rimuovere dalle loro deliberazioni gli alleati dell'Aia.

Infatti mentre questa pratica durava, o per meglio dire languiva, fervevano a Parigi e all'Aia i negoziati. Il conte di Vernone intavolò a Parigi trattato pel cambio della Savoia col Milanese, e Luigi XIV vi prestava o fingeva di prestarvi orecchio, dicendo che se S. A. R. non era stato compreso nel trattato di spartimento ciò si dovea attribuire a Guglielmo che non l'avea voluto. Allora il conte Della Torre fu spedito all'Aia dove il re britannico dovea trasferirsi, con istruzione di sgomberare primieramente dalla mente di Guglielmo la sinistra impressione che vi rimanesse per la pace del 1696, di lagnarsi in seguito del torto

[1] Coxe, *Storia di Casa d'Austria.*

fattogli coll' ultima convenzione e mettere innanzi temperamenti e partiti acconci per salvare i suoi interessi.

Guglielmo accolse amorevolmente l' inviato piemontese, e si mostrò ottimamente inclinato ad introdurre nel trattato variazioni purchè non fossero dalla Francia ricusate. Il conte rispose che già si erano fatte le debite diligenze presso Luigi XIV e che egli acconsentiva alla proposta del duca, di cedere al Delfino la Savoia, Nizza e il Vicariato di Barcelonetta e di ricevere in contraccambio il Milanese e il Finale.[1] Guglielmo non vi si mostrò contrario, ma parlò del cambio di tutti gli Stati di S. A. R. coi regni di Napoli e Sicilia; indi il Pensionario Einsio ne fece formale proposta. Il conte della Torre oppose a questo divisamento gravi considerazioni, dimostrando che per la contiguità degli Stati da cedersi, troppo sarebbesi accresciuta la potenza di Francia e lasciò intendere che S. A. R. non avrebbe aderito a tale proposizione. Guglielmo approvò l' altro partito, e Della Torre si condusse tosto a Parigi per affrettare la stipulazione dei capitoli e levar le difficoltà che ancora vi rimanessero.[2] Due progetti di trattato egli presentò al marchese di Torcy; col primo rivocavasi l' articolo del secondo trattato di spartimento concernente il duca di Lorena, e si operava la cessione degli Stati sopraddetti fra il Delfino e Vittorio Amedeo: coll' altro prevedendosi il rifiuto dell' imperatore di accettare cotesta convenzione, stringevasi lega offensiva e difensiva fra i contraenti; Vittorio sarebbe generalissimo degli alleati in Italia ed avrebbe un sussidio di 50/m. scudi mensili; darebbe

[1] Arch. di Corte, *Negoz. colla Francia, istruzioni al conte Della Torre*, mazzo 18, no 6.

[2] Dalle lettera di Guglielmo III pubblicate nell' opera più volte citata del barone di Grovestins, pare che egli preferisse sempre il cambio degli Stati del Duca con Napoli e Sicilia; ma è da notare che quelle lettere sono anteriori all' ambasciata del conte Della Torre: quindi non avvi contraddizione fra i documenti sui quali io scrivo e quelli racati dal Grovestins. Vedi il documento *B* in calce al volume.

10/m. soldati e la Francia 40/m.[1] Stavansi discutendo questi capitoli, allorchè la morte di Carlo II e l'accettazione del suo testamento mandarono a vuoto il negoziato, rimanendo dubbio se Luigi XIV l'abbia condotto di buona fede oppure coll'intendimento di addormentare con simili lustre le potenze marittime fidenti nella esecuzione del trattato di spartimento.

L'assunzione di Filippo V al trono di Spagna, e l'acquiescenza dell'Inghilterra e dell'Olanda ponevano in nuova soggezione e legavano le mani al duca. Infatti la casa borbonica coll'acquisto della Lombardia inchiudeva il Piemonte fra i suoi dominii ad occidente e ad oriente, e lo segregava dalle potenze che potevano tenere in freno la Francia; distrutta così l'importanza politica del principe piemontese, egli era tratto inevitabilmente nell'orbita della politica francese, e andava perduto il frutto della guerra del 1690 sostenuta per levarsi dal collo quei due strumenti di servitù che erano Casale e Pinerolo. Vittorio Amedeo dovea dunque avversare la monarchia di Filippo V, suscitarle coi voti i nemici e gittarsi tosto o tardi colle armi in braccio loro. Per altra parte imperiose ragioni l'obbligavano a dissimulare queste segrete preoccupazioni, anzi lo costringevano ad abbracciare temporaneamente partiti contrari ai suoi interessi. La triplice alleanza avendo riconosciuto Filippo V, Luigi XIV non avea nemici aperti, dall'imperatore in fuora, e qualunque dimostrazione d'animo scontento sarebbe riuscita pericolosa ed inutile. Tuttavia a lui tanto acuto discernitore delle intenzioni dei Gabinetti, non isfuggiva che la bonaccia presente non potea durare lunga stagione, e che gli eserciti cesarei, mossi che fossero, non rimarrebbero gran tempo soli a combattere contro i Gallo-Ispani. La Grande Alleanza sciolta colla pace di Riswich si sarebbe prestamente ricomposta e l'Europa andrebbe novellamente in conflagrazione. Il

[1] Loc. cit., *Lettere di Vittorio Amedeo II*, nº 7.

che accadendo dovevano in lui rivolgersi le mire degli alleati, ed egli allora mettendo la sua spada nella bilancia, non solo avrebbe agio di frastornare il pericolo della servitù, ma di uscire dalla lotta con incremento di potenza e di stato. Intanto gli era giuocoforza piegare il capo alla necessità del momento e cavarne quelle utilità che fossero possibili.

Udita l'accettazione del testamente di Carlo II, e profferitosi tutto alla Francia, si venne prestamente fra le due Corti alla conclusione di un trattato di matrimonio e di un altro di lega. Luigi XIV, argomentando che un nuovo parentado reale satisfacendo all'ambizione del duca, ne vincolerebbe gli affetti e farebbe tacere le ragioni della politica, aderì al desiderio di Savoia di sposare Filippo V con Maria Luigia Gabriella secondogenita di Vittorio. E parendogli poi che quest'onore fosse premio sufficiente e che la potenza e la gonfiata fortuna delle due Corone lo scusassero dall'obbligo di altri favori in pro' di un piccolo alleato, non consentì nel trattato di lega ad alcun vantaggio territoriale pel duca nè ad alcuna promessa allettatrice per l'avvenire; che anzi durante i negoziati i ministri del re senza involtura di parole si espressero che nulla era a sperar di ciò, essendo fisso nei consigli sovrani che niuno smembramento dovea sofferire la monarchia di Spagna.

Il trattato fu sottoscritto il giorno 6 di aprile 1701, per Francia dal maresciallo di campo Philippeaux ambasciatore del re a Torino, per Savoia dal conte Della Torre. Esso proemiava con dire che essendo desiderabile di conservare il riposo e la pace d'Italia, durante la guerra che stava per aprirsi, e vedendosi a manifesti segni pel rifiuto dell'Imperatore di riconoscere Filippo V re di Spagna, e per le truppe tuttodì spedite verso l'Italia, che era ne'suoi disegni di assaltare il Milanese, il duca di Savoia come principe italiano e come affezionato alla Corona di Francia

prometteva di unire le sue forze con quelle del Cristianissimo e del re Cattolico. Al qual fine apriva i passi agli eserciti dell'una e dell'altra potenza, e dava fede di prestar loro ogni convenevole aiuto. Il re lo nominava generalissimo di tutte le forze unite in Italia, salva a Francia e Spagna la facoltà di preporre ciascuna alle loro soldatesche un capo che le comandasse sotto gli ordini di S. A. R. Pel comando delle truppe alleate e pel congiungimento delle sue forze con quelle dei due re, gli avrebbero pagati seicento cinquanta mila scudi annui (art. VIII). Egli metterebbe in battaglia due mila cinquecento cavalli ed otto mila fanti; ma siccome non avea in pronto cosiffatto numero di soldati, fornirebbe per ora soli cinque mila soldati e da mille ducento a mille cinquecento cavalli; fermandosi intanto che a tutto il venturo agosto dovesse l'intiero suo contingente essere in campo. Dichiaravasi nell'ultimo articolo che questo trattato mirando al riposo d'Italia « come ve» nisse la pace conchiusa, le parti contraenti avessero a » rimanere nello stato primiero; » nel che per Vittorio consisteva il maggior veleno dell'accordo.[1]

O fosse raffinatezza di artificio o dispetto involontario che sopraffaceva i precetti della dissimulazione, pendenti ancora i negoziati, egli lasciò trapelare la poca sua contentezza. Parlava degli Stati suoi messi a repentaglio, pretendeva che i reggimenti francesi diretti in Lombardia sfilassero pel Piemonte uno per volta; mostravasi insomma ambiguo ed incerto, secondo l'espressione del maresciallo di Tessè che era appunto in Torino per queste faccende.[2] Sovratutto poi lagnavasi della modicità del sussidio di guerra, non proporzionato alle spese dell'armamento che dovea sostenere.[3] Onde Luigi XIV ragguagliato di tuttociò e ombratone, scrisse a Torino che si soprastesse dal fis-

[1] *Trattati di Casa Savoia* ec., vol. II.
[2] *Mémoires du maréchal de Tessé*, vol. I.
[3] Archivi del Regno, mazzo 18.

sare il matrimonio; ma le cose essendo già troppo oltre procedute non potè eseguirsi l'ordine e fu il parentado conchiuso.[1]

Portogallo, Baviera e Savoia erano le sole amicizie di Luigi XIV; ma formidabili gli apprestamenti delle proprie forze. Le frontiere munite con piazze stupende; le truppe riputate invincibili e credentisi tali; eccitato il nazionale orgoglio dai prosperi successi della dinastia imperante sovra tanta parte del mondo; la Spagna pronta a difendere il nuovo suo re; rinnovellati, o pareano, in lei gli antichi spiriti. Nondimeno più sottilmente indagando scoprivansi infermità nella potenza di Francia quando appunto pareva toccare il colmo della grandezza. Quarant'anni di guerre, tuttochè felici, aveano esauste le finanze e le sorgenti ond'elle s'impinguano; gli accatti gravi, mal distribuiti, peggio governati non gettavano il dovuto; il popolo cominciava a sentire che i troppi trionfi guerreschi gli erano funesti a guisa di sconfitte. Melanconiche, spigolistre erano diventate le sale di Versaglia, tetro l'animo del re che a gran fatica la vispa duchessa di Borgogna perveniva per breve ora a serenare. La marchesa di Maintenon introduceva la bacchettoneria negli uffizi ministeriali e il grado di fervore religioso raccomandava al regio favore le commissioni militari. I grandi uomini di guerra che di tanto splendore aveano illustrati gli anni gloriosi di Luigi erano scomparsi; Turenna, Condè, Lucemburgo erano discesi nella tomba; Louvois, l'inesorabile ministro che comandava la vittoria, era morto anch'esso. Rimaneva il virtuoso Catinat, rimaneva Vandomo, il prode Vandomo, e già si predicava il nome del Villars; ma il vincitore di Marsaglia, oltrechè camminava innanzi cogli anni, di semplice costume essendo, mal si fazionava ai raggiri di corte; il nipote di Enrico IV volentieri era lasciato in disparte perchè non assiduo a' sermoni e alle messe; il marchese

[1] *Lettre de Louis XIV à Philippe V.*

Villars peccava di franche parole e di riporre maggior fiducia nel suo merito che nel favor cortigiano. Villeroi, Tallard, Marsin, generali di anticamera, doveano provare al re che il suo favore non era bastevole a creare emuli ai vincitori di Rocroy, delle Dune e di Stincherca.

Le ostilità cominciarono in Italia nel 1701. L'imperatore Leopoldo, prima ancora che la Grande Alleanza fosse ricostituita, e l'Inghilterra e l'Olanda si scoprissero contro la Francia, mandò il principe Eugenio con un esercito di trenta mila uomini contro la Lombardia. Il maresciallo Catinat a cui per le vittorie ottenute in Piemonte nell'ultima guerra pareva dovuto il comando degli eserciti francesi in Italia, fu da Luigi XIV contrapposto al giovane capitano Cesareo. Catinat passando per Torino fu ricevuto con singolari dimostrazioni d'onore dalla Corte; ma egli o presentisse o temesse per lungo esperimento la dubbia mente del duca, non fu preso alle apparenze. Giunse a Milano dove l'attendevano il conte di Tessè suo luogotenente e il principe di Vaudemont governatore di Lombardia. Venuti a consiglio, insorsero fin da bel principio aperti dissensi fra di loro. Da lunga mano il Tessè mirava il buon Catinat come un intoppo all'ambizione sua, ed ora che per un solo grado militare gli era soggetto, si persuadeva che otterrebbe il supremo comando dell'esercito se gli riuscisse di perderlo nell'estimazione del re. Il principe di Vaudemont, bastardo di Casa Lorena, già governatore del Milanese per Carlo II ed ora nella carica riconfermato da Filippo V, vedeva anch'esso di mal occhio il maresciallo, parendogli a sè dovuta la condotta delle forze alleate, trattandosi la guerra nell'interesse del re di Spagna, di cui egli era in Lombardia il rappresentante. I Francesi poi mettevano in dubbio la fede del Vaudemont il cui figlio militava tuttora fra i Cesarei.

Eugenio prudente ma animoso capitano, con maraviglia dei contemporanei superati incogniti gioghi del Tirolo,

creduti inaccessibili, comparve improvviso su quel di Verona, accennando di volervi colà trapassar l'Adige. Quivi i Gallo-Ispani si restrinsero alla difesa del varco; ma il giovane condottiero mentre tiene a bada il nemico, getta un ponte fra Castelbaldo e Villabona, e vi fa passare le sue genti. Poscia sferzando la fortuna che il portava, divide in due corpi l'esercito; coll'uno sbaraglia a Carpi le poche truppe che si erano poste ai passi; coll'altro penetra nel Ferrarese. Il genio del principe savoiardo soverchiava l'arte di Catinat. Tre volte sorpreso, tre volte ingannato dall'avversario suo, il provetto maresciallo rimase sbattuto dell'animo, si avvide che per questi disastrosi eventi gli veniva meno la fiducia dei soldati, che gli emuli suoi trionfavano in Corte e che il suo credito cadeva. Chiese perciò egli stesso di ritornare in Francia e scrisse al ministro della guerra in questi sensi: « Non approda al servizio » del re di tenermi più oltre al governo delle cose d'Italia; non sono più giovane, entro nel sessantesimoquarto » anno; le macchine meglio costrutte si logorano coll'andar del tempo; io non dico e non credo di essere stato » di una tempera eccellente, tuttavia, qual ch'io mi sia, » posso da me medesimo conoscere che le mie facoltà » vanno in declino. Per soprappiù sono tormentato da infermità che mi rendono grave la fatica del cavalcare e » la mia mente è così tristamente e con tanta tenacità » preoccupata che mi sento incapace di ordinato lavoro. »[1] Lagnavasi poscia della tardanza del duca di Savoia nello spedire le truppe piemontesi al campo, e diceva che esse camminavano col passo della testuggine e serpeggiavano come il meandro.

Vittorio non mostrava per verità grande premura di assumere il comando dell'esercito, e accagionava del suo ritardo gli apparecchi del matrimonio della principessa sua figlia. Infatti era di quei giorni arrivato a Torino con

[1] *Mémoires du maréchal Catinat*, vol. III.

isplendida imbasciata il marchese di Castel Rodrigo per chiedere in forma solenne la mano di Maria Luigia Gabriella in nome di Filippo V. Maria Luigia avea quattordici anni, statura elevata, persona sottile, pallido il colorito, nobile e maestoso l'aspetto. Il contratto nuziale fu sottoscritto il 4 di luglio 1701. La sposa partì incontanente per Villafranca dove l'attendea la famosa principessa Orsini (Maria Anna della Tremouille) destinata da Luigi XIV ad accompagnarla in Ispagna col grado di *Camorera Mayor*. Non bella, pur dovea piacere, e Filippo V l'amò e l'ubbidì, ond'ella, consigliata dalla Orsini, regnò veramente nella Spagna, e nella patria del Cid emulò le gesta eroiche di Giovanna di Monforte e di Giovanna di Blois.

Non erano ancora compiute le cerimonie della benedizione nuziale, quando giunse a Vittorio l'annunzio del fatto di Carpi; allora giudicò di dovere senza porre più tempo in mezzo movere al campo. Nominò al governo militare del Piemonte il marchese di Bagnasco sotto la reggenza della duchessa Anna, e partitosi di Torino prima che ne partisse la novella sposa, pervenne al quartiere generale a Goito, il 24 di luglio, dove già lo aveano preceduto i sette mila piemontesi di suo contingente.

La venuta del generalissimo non portò concordia fra i generali di Francia e di Spagna. Catinat diffidava di lui, Tessè e Vaudemont l'aveano in sospetto, straparlavano de' suoi disegni, censuravano le sue mosse, e scrivevano a Parigi che egli se la intendeva col principe Eugenio. Il quale solo a deliberare, certo dell'ubbidienza, proseguiva vincendo. Valicò il Mincio e obbligò i collegati a ripiegarsi sulla destra dell'Oglio.

Luigi XIV irritato della mortificazione delle sue armi e deliberato di por fine alle brighe dei generali, fece elezione di un altro soggetto che sotto Vittorio Amedeo e in qualità di aggiunto di Catinat, ma con suprema autorità reggesse l'esercito; la scelta del re cadde sopra il mare-

sciallo Villeroi. Essendo nota a Versaglia la sua incapacità, se ne previdero funesti effetti; pure secondo il costume di Corte, quelli che più il mordevano dietro le spalle, rallegravansi pubblicamente col favorito per lusingare il monarca.[1]

Egli comparve in campo sul declinare di agosto con pompa e sfarzo di principe e con baldanzosa sicurezza; dava ordini ricisi, consultava per formalità il duca di Savoia, e volendo rendere immagine della regia superiorità su di esso, schifava di trattarlo col titolo di Altezza Reale.[2] Fece la rassegna dell' esercito che trovò forte di quarantamila uomini; poscia radunato il consiglio di guerra, significò aver precetto di andare incontro il nemico, di raggiungerlo e di combatterlo a oltranza. Manifestò contrario sentimento Catinat dichiarando che il principe Eugenio campato in paese nemico sarebbe di corto costretto a ritirarsi, se con intercettargli i viveri e i foraggi tanto si temporeggiasse da lasciar venire i freddi invernali; non aver egli grossi cannoni, non provvisioni da bocca, non piazze o fortezze dove riparare. Il duca di Savoia piuttosto arrisicato che circospetto capitano propugnò anch' egli questo avviso. Ma il Villeroi rispose che troppo si era finora titubato; la soverchia prudenza e le tante cautele essere state cagione dei facili progressi degli imperiali. Poi chiuse il discorso dicendo che il re voleva si affrontasse il nemico; si eseguissero gli ordini reali.[3] Le parole del Villeroi erano dardi al vecchio Catinat; egli, capo dell' esercito, non solo era diventato soggetto, in fatto se non in nome, di un favorito insolente; ma egli, glorioso per

[1] Leggesi nelle memorie francesi che il vecchio maresciallo di Duras, il quale si arrogava il diritto di menar la lingua liberamente, udendo i complimenti che si facevano a Villeroi in presenza del Re, stringesse la mano al suo collega dicendogli: tutti vi fanno complimenti per la vostra nomina; io aspetto il vostro ritorno per farvi i miei.

[2] Parlando di Vittorio, diceva ordinariamente: « Monsieur de Savoie. »

[3] Ottieri, *Successione spagnuola*, lib. IV.

tanti onorati servigi, udivasi apertamente rimproverato di poco animo. Pure rispettò la disciplina, e servì con zelo, e fu tanto più grande in quanto che sentiva amaramente la sua condizione. « Chiudo in me stesso la mia » disgrazia, scriveva in quel tempo a suo nipote, per aver » libera e pronta la mente nell'eseguire gli ordini del si- » gnor di Villeroi; mi getterei nel fuoco per aiutarlo; i » maligni batterebbero le mani, se vedessero le trafitture » del mio cuore. »

Villeroi levò il campo da Antignato ov'era alloggiato, e andò contro i Cesarei a tamburo battente, a suono di trombe, a spiegate insegne. Passò l'Oglio e discacciò alcune corazze allemanne che stavano di guardia al villaggio di Rudiano. Imbaldanzito già gli pareva di dovere prendere il nemico di fianco nelle vicinanze di Chiari e sbaragliarlo a dirotta. Eugenio odorato il disegno, gettò in Chiari, terra veneziana munita ma senza presidio, alcuni battaglioni, professandosi a ciò autorizzato dacchè poco prima i Francesi eransi introdotti in Palazzuolo, castello murato nel Bresciano; con quest'occupazione aveano i nemici contravvenuto ai capitoli della neutralità statuiti dal Senato, ed egli per diritto di rappresaglia diceva poter fare altrettanto in Chiari. Oltre le truppe, introdusse alcuni pezzi di artiglieria e non pretermise di munire con parapetto il fosso che circondava la terra. Quindi si distese nei dintorni della città fortificandosi maestrevolmente a seconda della natura dei luoghi. Vittorio Amedeo, fatte esplorare le posizioni nemiche, giudicò che i Tedeschi si fossero molto ben trincerati e che arduo sarebbe stato lo sloggiarli. Catinat consigliò, poichè si voleva venire a giornata, si ordinasse l'assalto sopra diversi punti, contrariamente all'opinione di Villeroi che pretendeva fare tutto l'impeto sul fianco nemico; la moltiplicità degli attacchi certo costerebbe sangue, ma francherebbe l'esito della fazione, perchè vincendo sopra un punto, il che non sarebbe dif-

ficile, e rotte così le linee nemiche, in mezzo allo scompiglio che sorgerebbe nelle truppe tedesche, potevano gli alleati batterle a man salva. Non si mosse dal suo concetto il Villeroi, e il dì primo di settembre condusse l'esercito all'assalto dei primi trinceamenti. Fu così vivo l'urto francese che i nemici si ritrassero precipitosamente verso il fosso di Chiari; il Villeroi credendo che poche soldatesche e nessun cannone fossero nella città, sospinse tutto il pondo delle sue schiere contro il parapetto del fosso dietro cui si erano fermati i Tedeschi, opponendo formidabile resistenza. Già i collegati si erano accostati ai ripari, quando le artiglierie tuonarono dalle mura contro gli assalitori. Conobbe il Villeroi che la vittoria eragli fuggita di mano, e suonò a raccolta. Combatterono valorosamente a Chiari i Gallo-Ispani e i Piemontesi, e lasciarono sul campo quattro mila soldati e buon numero di ufiiziali. Vittorio Amedeo, quantunque si fosse venuto a giornata contro il suo parere, come squillarono le trombe, si gettò nella mischia più col valore di soldato che colla circospezione di prudente capitano; precedette sempre le sue truppe al combattimento, ebbe ucciso un cavallo sotto di sè, un colpo nemico gli traforò l'abito. Gli stessi suoi avversari resero onore al suo coraggio. Luigi XIV ne lo ringraziò per lettera, colmandolo di lodi e rinconfermò le stesse testimonianze dopo rottagli guerra, nella scrittura mandata a Clemente XI, dove tesseva l'istoria delle sue infedeltà e dei suoi tradimenti. [1] Successero ancora alcuni fatti d'armi

[1] Ecco il passo di questa lettera: « Enfin le traité que nous fîmes avec » lui étant conclu, il prit quelque temps après le commandement de nos armées » et de celles du roi d'Espagne. Nous n'aurions que des justes louanges à lui » donner s'il avait pu comprendre que la véritable gloire ne se borne pas seule- » ment à celle qu'on acquiert par les armes; sa valeur naturelle parut en dif- » férentes occasions; il eût été à souhaiter qu'il se fût moins exposé et qu'il eût » accompli plus fidellement les principales conditions du traité. » Lettera di Luigi XIV a Clemente XI del 4 di gennaio 1704. Nelle *Memorie del maresciallo Tessè*, vol. I, si legge: « Le Duc de Savoie savait dissimuler au point qu'il com- » battit à Chiari avec la plus brillante valeur; il se tint toujours au milieu du » plus grand feu, s'exposa beaucoup plus qu'il ne fallait, eut un cheval tué sous » lui, et reçut plusieurs coups dans ses habits. »

nel Mantovano di non molta importanza, dopo i quali il 17 di novembre Vittorio Amedeo, giudicando finita la campagna, se ne ritornò in Piemonte dove lo seguirono le sue truppe. Il maresciallo Catinat fu richiamato dall' esercito e depose la spada riducendosi a vita privata, coll'estimazione dei buoni, non ostante l' infelicità degli ultimi suoi fatti e la perduta grazia reale. È noto il modo con cui il duca di Villeroi coronò a Cremona i suoi gesti in Italia. Già svernavano le truppe, quando il principe Eugenio, avvertito della poca diligenza con cui era guardata la città di Cremona, vi penetrò nel silenzio della notte e se ne impadronì prima che i Gallo-Ispani si accorgessero di essere assaliti. Ma appena levatosi il rumore e sorti i chiarori del mattino, i Francesi si raccozzano e con incomparabile ardimento assaltano i Tedeschi per le vie, per le piazze, nei posti fortificati, dovunque. Con tanta pertinacia, con tanto valore combatterono che gli imperiali dovettero ritirarsi; ma seco condussero i prigionieri e fra questi il maresciallo Villeroi. I begli umori di Parigi, all' annunzio, foggiarono epigrammi con cui rendevano grazie al principe Eugenio di aver liberata la Francia dal suo più temuto flagello.

Parve ai Francesi troppo sollecita la partenza di Vittorio Amedeo e delle truppe piemontesi dal campo e ciò fornì nuova esca alle dubitazioni. Certo chi guardi con imparzialità la sua condotta non iscorge che egli in questa, e specialmente nella seguente campagna, facesse opera di zelante alleato. Di che il lettore avvertirà facilmente le ragioni. Anzitutto è credibile che, ritenendo la confederazione stipulata colle due Corone pregiudizievole a' suoi interessi, non si affrettasse dapprima a recarsi in Lombardia. Venutovi, la diffidenza dei generali dovea maggiormente raffreddarlo; in seguito i modi di Villeroi e l'essere generalissimo di nome non erano cose pazientemente tollerabili a lui niente per natura sofferente. Era dunque naturale che desiderasse di ritornar ne' suoi Stati, ed essendo

partito dopo la metà di novembre, epoca in cui, secondo l'uso dei tempi, dovea credersi finita la campagna, non era da farsegli appunto ragionevole. Ma altri motivi concorrevano per avventura a chiamarlo in Torino.

Non gli era occulto che le pratiche di lega pendenti fra l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda erano state condotte a compimento nel trascorso settembre; ingrossando le opposizioni contro le due Corone, cresceva per Luigi il bisogno della alleanza di Savoia; il che porgeva occasione d'introdur parlamento di riformare il trattato del 6 di aprile con patti più vantaggiosi; se ciò non avesse effetto, i mutati tempi e i mutabili eventi altri partiti verrebbero offerendo. Sarebbe avventato il giudizio di chi affermasse che Vittorio Amedeo maturasse fin d'allora il disegno di separarsi dalla lega borbonica, perchè nessuna testimonianza autorevole lo prova, e non meritano fede i libelli francesi che lo asseverano; nondimeno sembra lecito argomentare che somigliante idea gli si aggirasse per la mente in forma di eventualità possibile. Egli è certo solamente che nell'atto di confederarsi colla Francia il duca ordinò a' suoi ambasciatori di rappresentare a Vienna e in Olanda che eravi costretto dalla necessità[1] ed è probabile che soggiungesse che le sue inclinazioni lo avrebbero portato ad altre deliberazioni. L'imperatore prestò orecchio a queste protestazioni, e il marchese di Priè ministro del duca continuò a far dimora in Vienna, quando erano già aperte le ostilità, senza che alcuna offesa gli fosse recata; mentre ben diverso trattamento sostenne l'ambasciatore del duca Gonzaga quando questi consegnò Mantova ai Borboni. Checchè ne sia, Vittorio Amedeo di ritorno a Torino incominciò a lagnarsi delle onerose clausole del trattato e della insufficienza dei sussidii pattuiti per mantenere il numero di truppe richiesto, e spedì a Parigi il marchese di Coudrè per

[1] Archivi del Regno, *Negoz. con Vienna*, mazzo nº 6.

chiedere che di cinquanta mila scudi fossero aumentati.[1] La Francia, per le condizioni dell'erario suo, non era disposta a consentirglieli, ma così vive furono le istanze di Vittorio che il re mandò ordine all'ambasciatore Philippeaux di significare al duca che gli dava facoltà di ridurre alla metà il contingente militare, intiero rimanendo il sussidio stabilito dalla convenzione del 6 di aprile. Il Philippeaux nel riferire alla sua Corte la fatta commissione, notò che quest'annunzio recò al duca ingrata sorpresa, perchè si accorse che la Francia teneva in poco conto il suo concorso e non si credeva in bisogno delle sue armi.[2] Forse era vero, ma invece Vittorio protestossi riconoscente al re e lo fece dal conte di Vernone assicurare che gliene restava in perpetua obbligazione. Philippeaux dal canto suo, incaricato di spiare i pensieri del duca e d'invigilare le sue azioni, scriveva a Parigi che non credeva che Vittorio avesse segrete intelligenze con Vienna, ma lasciava scorgere che non approvava la politica del ministero francese. Egli insinuava che se si voleva avere il sovrano del Piemonte alleato zelante e sincero, era d'uopo contentarlo e legarlo agli interessi del re con un trattato che soddisfacesse la sua ambizione d'ingrandimento; rappresentava che esso era l'uomo più attivo, più accorto, più risoluto che si avesse conosciuto, che era ubbidito senza replica nel suo paese dove la sua volontà non incontrava di alcuna sorta contraddizioni; che nella guerra del 1690 si era visto ciò che Vittorio Amedeo II valesse e potesse; che egli, Philippeaux, avea visto cogli occhi suoi a Chiari e nelle altre fazioni della scorsa campagna come sapesse combattere; che le sue truppe eran ben vestite, ben armate, ben disciplinate; che, volendolo, poteva per lo meno duplicarne il numero; che esso duca viveva nell'incertezza

[1] Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo nº 18.
[2] Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo nº 19. Copia di lettera intercettata a Philippeaux.

e nell'ansietà del futuro, perchè se i Francesi toccassero qualche sinistro e dovessero ritirarsi d'Italia, si troverebbe solo ed esposto alla vendetta dell'imperatore; che bisognava tirarlo a mettere tutto sè stesso sul tavoliere, e che a ciò non s'indurrebbe con discorsi e vaghe promesse, ma con solidi e pronti vantaggi.[1] Qualche effetto produssero queste considerazioni sull'animo di Luigi XIV, e ne nacquero le trattative apertesi sul fine di gennaio tra il marchese di Torcy e il conte di Vernone per la cessione del Monferrato. Vittorio invitato in nome di Luigi ad esprimere le sue pretese, domandò che gli fosse ceduto il Monferrato Mantovano e che al duca di Mantova si concedesse in contraccambio la provincia Cremonese, contigua agli altri suoi Stati e perciò di molto maggior sua convenienza. Luigi XIV ricusò questa proposizione riflettendo che la cessione del Cremonese importava smembramento della successione spagnuola, la quale doveasi conservare intatta, ma bramoso essendo, com'egli affermava, di attestare al duca la sua benevolenza, s'incaricava di ottenergli la cessione del Monferrato, nel caso che il Gonzaga morisse senza prole maschile. Questa incerta e lontana promessa di una provincia che non apparteneva alle due Corone non quadrava punto a Vittorio, e gli parve un trovato per aver sembianza di far qualche cosa in suo pro', mentre non voleasi far nulla; imperocchè ristabilendosi la pace, l'imperatore non avrebbe mai aderito ad investire di un feudo imperiale, quale era il Monferrato, un principe che gli avea mosso contro le armi. Si avvisò adunque che probabilmente la Francia con siffatte lustre non avesse altro fine che d'imporgli nel corso della guerra più dure condizioni; e scrisse al conte di Vernone stesse sugli avvisi e non sottoscrivesse alcun articolo senza prima spedirgliene il testo a Torino e riceverne la sovrana approva-

[1] Corrispondenza segreta del march. Philippeaux. Archivi di Corte, loc. cit.

zione. Le condizioni non indugiarono ad essere note: Luigi XIV pretendeva che il numero delle truppe ducali si ristabilisse secondo i termini della lega del 6 di aprile e che esse dovessero rimanere coi Gallo-Ispani, non solamente durante la campagna annuale, cioè dal maggio al novembre, come solevasi allora, ma finchè durasse la guerra; in processo il ministero francese mostrò di recedere da quest' ultima clausola che a Torino fu giudicata troppo grave. Se non che quando si venne a trattar dell' accordo col duca di Mantova, Luigi XIV, che degli Stati altrui disponeva così alla lesta, trovò o finse di trovare resistenza insuperabile.[1] Così Vittorio chiarivasi sempre più che illusorie erano le promesse di Francia. Altri riscontri che avea da sicura fonte gliene davano certezza. Questa sicura fonte era il segretario dell' ambasciatore Philippeaux, il quale, corrotto per danaro, gli portava regolarmente copia dei dispacci della legazione e della corte.

Il marchese di Priè, ritornato da Vienna negli ultimi mesi del 1701, era in quel tempo in particolare grazia del duca. Creato ministro di Stato, egli ottenne nei consigli del principe quel grado di fiducia, e quell' autorità che avea avuto il defunto marchese di San Tommaso ed al quale non pervenne suo figlio succedutogli nella carica di primo segretario di Stato.

Era il marchese di Priè di grande sagacia fornito, di molta entratura e di fino discernimento politico. Ambasciatore del duca alla Corte Cesarea da parecchi anni, si era guadagnata la stima e la grazia di Leopoldo e di Eugenio, che lo consideravano come cosa loro, ed egli si tenea servitore di Savoia e d' Austria nello stesso tempo. Tantochè restituitosi a Vienna dopo il trattato del 1703, ebbe nel 1707 il titolo di commissario imperiale presso l' eser-

[1] I documenti originali di questo Negoziato sono agli Archivi di Corte, *Negoz. con Francia*, mazzo nº 19.

cito d'Italia, e negli anni posteriori alla pace del 1714 fu nominato vice-governatore delle Fiandre. Niuna maraviglia quindi che egli studiasse con ogni arte di svolgere il duca dalla lega francese ed accostarlo alla Corte di Vienna. Vedremo in qual guisa vi si accingesse, perchè tosto dopo il suo ingresso nel Ministero si discuoprono le traccie di segrete trattative.

Frattanto stava per aprirsi la campagna del 1702 cui dovea intervenire personalmente Filippo V. A comandar l'esercito in nome del monarca suo pronipote, Luigi XIV avea finalmente eletto un generale degno di guidare i Francesi, degno di stare a fronte del principe di Carignano: questi fu il duca di Vandomo. Partì egli di Parigi nel mese di febbraio, ossequiò il duca a Torino e senza intrattenerlo dei progetti dell'imminente campagna, si avviò al campo. Dovea ora Vittorio Amedeo risolversi se era o no conveniente di ricondursi all'esercito. Dall'un canto il trattato parea obbligarnelo, e la sua andata avrebbe data testimonianza della sua devozione alla Francia; ma altri riflessi raccomandavano l'opposto partito. Fu la materia diligentemente ventilata fra i più fidati consiglieri e negli Archivi del regno leggesi un ragionato parere al proposito, scritto probabilmente dal marchese di Priè e sottoposto al duca. L'autore combatte in esso le ragioni che si adducevano in favore dell'andata, ed espone quelle che la dissuadevano.

Notavasi che il trattato non portava pel duca l'obbligazione di esercitare egli stesso il supremo comando delle truppe, poichè questo è un'onorificenza e non un peso. Consideravasi poi che essendo presente il re di Spagna, questi e non il duca avrebbe gli onori del supremo grado. Soggiungevasi che la sua andata, non che cancellare le cattive impressioni del re e dei generali, le avrebbe accresciute, poichè si continuerebbe a dire che per favorire gl'imperiali e il principe Eugenio, volesse essere parte-

cipe dei congressi e mescolarsi nelle fazioni militari. Ma tuttociò essere nulla rispetto ad un'altra essenziale considerazione. Il duca, col ritornar all'esercito, s'alienava definitivamente l'animo dell'imperatore, al quale egli aveva gelosa premura di persuadere che contro suo grado e per sola ragione di necessità si era collegato colla Francia; ora il mostrarsi per la seconda volta a capo delle schiere ed esporvi la vita, essere indizio di ben altre intenzioni, specialmente quando, come nel caso presente, il farlo e il non farlo erano nella sua elezione. Non riponesse in obblio quanto poderosa fosse la lega riordinata all'Aia sotto gli auspizi dell'Inghilterra; si badasse di non operare contro alle dichiarazioni fatte agli alleati, e si tenesse bene a mente che Luigi XIV potea allo stringere dei conti tirarsi d'impaccio cedendo una porzione della eredità di Carlo II, ma che al signore del Piemonte non erano in pronto nè questi, nè altri siffatti termini di accomodamento.[1]

Gravi erano queste considerazioni; pure Vittorio prima di prendere deliberazione, ordinò al conte di Vernone d'interpellare direttamente il re. Luigi XIV rispose che lo lasciava libero di fare il suo beneplacito, ma scrisse contemporaneamente al marchese Philippeaux che non desiderava l'andata del duca, e si regolasse in conformità con esso lui. Vittorio, ricevuta la risposta e informato per mezzo dell'amico segretario dell'istruzione mandata all'ambasciatore, si rallegrò che le voglie del re consuonassero colle sue, e si rimase in Torino, non senza spedire in tempo debito al campo francese le sue truppe nel numero convenuto. Ma il Philippeaux che la sentiva altrimenti, non tacque a Versaglia l'opinione che si dovea lasciar partire il duca; al campo si sorveglierebbero meglio gli andamenti suoi; colà non potrebbe ricevere, nè spedire corrieri segreti come si vedeva tuttodì a Torino; il duca

[1] Archivi di Corte, Riflessi tendenti a persuadere il duca a non andare in campagna. *Negoz. con Francia*, mazzo nº 5.

non fare altri voti in cuor suo che di rimanersene a casa per darsene merito coll'imperatore e cogli alleati.[1] Vittorio, il quale avea copia di questi come degli altri dispacci, dovette mordersi il dito accorgendosi di avere ai fianchi un Argo che così chiaro gli leggea per entro i pensieri. Ma il ministero francese non si smoveva, perchè temea fra le altre cose che un principe italiano stando lungamente alla testa degli eserciti, acquistasse soverchio credito ed autorità nella penisola a detrimento della influenza spagnuola.

Filippo V, lasciata la reggenza di Spagna alla giovane sua sposa, salpava da Barcellona ed approdava a Napoli per mostrarsi ai nuovi popoli soggetti, che festosamente al solito lo accolsero. Indi, rivolta la prora, scese sul finir di giugno al Finale. Vittorio venne ad incontrarlo presso Acqui e lo accompagnò ad Alessandria, dove si trovarono pure la duchessa Anna, madama Reale e la rimanente famiglia ducale. Furono cordiali le accoglienze private, ma Filippo non gli fece motto della guerra, non lo invitò alla nuova campagna, non lo ringraziò della passata. In pubblico poi insorsero spiacenti difficoltà pel cerimoniale. L'etichetta spagnuola non menava buono che il re andasse in carrozza con un semplice duca, nè che mangiasse a tavola seduto sopra una sedia uguale alla sua. Si passò sopra il primo punto; ma l'altro trovò ostacolo insuperabile presso i maestri delle cerimonie. Invano Vittorio rappresentava che gli era dovuto il trattamento regio come a testa coronata; invano invocava l'esempio di Filippo III che non avea contestato quest'onore a Carlo Emanuele I; così che per salvare la sua dignità di principe sovrano, dovette pretestare un raffreddore e non comparire a mensa. Il domani partì per Torino; con quali voglie in corpo, lo pensi il lettore. Filippo proseguì il viaggio per Milano.

[1] Lettere di Philippeaux, loc. cit.

Le operazioni militari successero prosperamente ai Francesi in quest' anno. All' apparire di Vandomo nuovi spiriti, nuova vita si diffuse nell' esercito. Con rapide marcie, con arditi motivi egli prese a rinfrancare i suoi, a tribolare i nemici. Poscia nell' entrare del maggio volse il pensiero a liberar Mantova, che il principe Eugenio teneva da parecchi mesi assediata. Passò l' Oglio, si accostò al Mincio, prese Castiglione e Goito. Eugenio accorse contro il principe francese, e Mantova, già ridotta agli estremi, respirò. Stando i due eserciti a fronte, Vandomo andò a Cremona ad incontrarvi il re Filippo, e lo condusse sotto le tende. Indi proseguendo il disegno della campagna che era di snidare al tutto gli imperiali dal Mantovano e dal Modenese, cominciò coll' assaltare il generale Visconti, accampato vicino a Reggio e lo sconfisse. Eugenio temendo di essere preso alle spalle, interruppe l' assedio di Mantova e fortificossi a Borgoforte. Poi per la sconfitta del Visconti vedendo perduto il Modenese e dubitando sempre più che gli si tagliassero le comunicazioni col Tirolo, deliberò di venire con Vandomo a giornata. Esplorato verso qual parte ingrossassero i Francesi, si pose in cammino, e raggiuntili a Luzzara, si accampò in loro cospetto a Saileto. Ivi il 15 di agosto 1702 seguì la grande battaglia che da Luzzara prese il nome e nella quale con pari virtù pugnarono gli alleati e gli imperiali. Due mila uomini caddero dall' una parte e dall' altra; Eugenio e Vandomo si gridarono vincitori, il primo per aver dormito sul campo nemico, e l' altro perchè i Tedeschi furono costretti a sloggiarne il domani. Ma gli effetti posteriori palesarono che la vittoria era stata di Vandomo, perchè i Cesarei dovettero, ritirandosi, sgombrare la destra del Po ed alloggiare oltre il Mincio. Guastalla, Luzzara, Borgoforte caddero in mano dei Francesi.

Così col sopravvento di Francia terminò la campagna del 1702. Re Filippo, stato spettatore delle egregie gesta

di Vandomo, partì d'Italia restituendosi a Madrid; Eugenio, dati i quartieri d'inverno a' suoi, si condusse a Vienna, e nel seguente anno andò a combattere sul Reno.

CAPITOLO XIV.

Lega coll'Imperatore e accessione alla Grande Alleanza.

Mentre queste cose accadevano in Italia, le ostilità cominciavano nelle Fiandre e sul Reno. Gli eserciti inglesi ed olandesi campati nei Paesi Bassi espugnarono Kaiserswerth; quindi condotti dal duca di Marlborough si avanzarono contro il maresciallo di Boufflers, e costrettolo a indietreggiare, presero Venloo, Ruremonda e le principali piazze lungo la Mosa. Il margravio di Baden condusse sul Reno quaranta mila imperiali, respinse i Francesi e prese Landau. Marlborough e il margravio stavano per congiungersi, quando l'elettore di Baviera dichiaratosi in favor di Francia, ruppe il disegno; sorprese Ulma e mandò rinforzi al marchese di Villars che s'innoltrava verso la Selva Nera. Il Villars sbaragliò il margravio di Baden a Friedlingen, vittoria che gli valse il bastone di maresciallo. Le due potenze marittime, secondo il disegno ordito dal defunto re Guglielmo, tentarono una calata in Ispagna; sbarcarono presso Cadice, furono ributtati e cacciati in mare; ma incontrata la flotta francese vicino al porto di Vigo, la sconfissero, predarono dodici vascelli da guerra, undici galeoni, e distrussero le navi che stavano nel porto di Vigo.

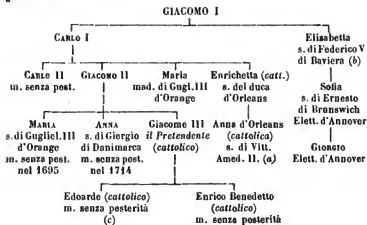
Vittorio Amedeo non era uomo da volersene rimanere dimenticato spettatore di una lotta la quale, finchè le cose durassero nei termini presenti, uscirebbe in suo danno, vincessero gli alleati o vincesse Luigi XIV. I con-

federati dal canto loro non aveano pretermesse le debite diligenze per separarlo dalla causa di Francia; al qual fine l'imperatore Leopoldo, memore delle assicurazioni dategli dal marchese di Priè, avea commesso al suo Consiglio la cura d'intavolare e condurre le necessarie trattative. Fu per quest'oggetto mandato segretamente a Torino nel febbraio del 1702 il conte Salvaj, piemontese di origine e consigliere imperiale per le finanze, persona che appartenendo per così dire ai due Stati parea più che ogni altra propria ad inspirare pari fiducia alle due Corti. Le istruzioni date al conte Salvaj gli prescrivevano di ripigliare le trattative per la cessione del Monferrato al duca di Savoia, vale a dire di negoziare sulle basi dei preliminari già concertati nel 1700 col marchese di Priè a Vienna. Vittorio Amedeo che avea fatta esperienza della durezza dell'Austria semprechè si venisse a ragionare d'ingrandimenti territoriali nel Milanese, non credette di dover fare direttamente all'Imperatore le sue proposte. Rispose perciò che non eransi punto alterate le sue inclinazioni per la causa imperiale e che ne avea già date non dubbie prove col differire nello scorso anno l'andata al campo e coll'aver ottenuto in questo di mandarvi soltanto la metà delle truppe cui si era obbligato; ma quanto era alla lega, soggiunse che si trovava nell'impossibilità di stringerla perchè avrebbe messo a sicuro sbaraglio sè stesso e lo Stato, essendo il Piemonte aperto e corso dalle truppe francesi. Del resto le condizioni attuali essere diverse affatto da quelle di tre anni prima, epperò quando si dovesse venire a trattati, sarebbe mestieri porre altre basi.[1]

Questa risposta così vaga era fatta colla mira di aver tempo di rivolgersi al re Britannico, col quale il duca avea mantenuta aperta corrispondenza. Sapeva che nelle mani di Guglielmo stava la somma delle faccende della Grande Alleanza, e che le proposte per suo mezzo intro-

[1] Archivi del Regno, *Negoz. con Vienna*, mazzo 6, nº 5.

dotte otterrebbero a Vienna miglior viso. Egli avea sempre mantenuto seco buone relazioni, quantunque avesse nel 1701 protestato in nome della duchessa Anna sua moglie contro alla legge della successione protestante la quale pregiudicava gli eventuali di lei diritti alla corona inglese, chiamando dopo la principessa Anna di Danimarca al trono d'Inghilterra la Casa di Annover.[1] Fece dunque chiedere dal re Britannico il Monferrato e il Milanese. La Corte imperiale avendo dichiarata inaccettabile questa domanda, Vittorio Amedeo, sempre per mezzo di Guglielmo, ne

[1] Essendo morto nel 1700 il duca di Glocester, unico figlio superstite della principessa Anna, chiamata alla successione dopo Guglielmo in virtù dell'atto della Convenzione del 1689, il Parlamento con legge del 1701 chiamò al trono la principessa Sofia Elettrice di Annover ed i suoi discendenti protestanti, ad esclusione dei cattolici prossimiori alla Casa Stuarda. La duchessa Anna come figlia di Enrichetta, era la prima chiamata dopo Guglielmo ed Anna di Danimarca; la sua protesta fu presentata dal conte Maffei ai Guardasigilli e all'oratore della Camera dei Comuni, e quindi stampata. Per maggiore intelligenza dei diritti della duchessa Anna gioverà presentare l'albero genealogico della Casa degli Stuardi.

(a) Da ciò si vede che morta Maria ed Anna di Danimarca, non essendo Giacomo III, detto il Pretendente, riconosciuto figlio legittimo di Giacomo II, Anna d'Orleans era per diritto ereditario chiamata la prima alla corona inglese come l'unica discendente di Carlo I.

(b) La posterità maschile dell'elettore palatino si era estinta nel 1685. La sua discendenza femminile era diventata cattolica, eccetto la elettrice Sofia.

(c) Secondo il dogma della stretta *legittimità*, dopo la morte dei due ultimi Stuardi, Edoardo e Enrico Benedetto, la corona inglese sarebbe toccata a Casa di Savoia.

spiegò meglio il senso, dichiarando che non inchiudeva nella sua istanza nè la provincia Cremonese nè la Mantovana, le quali rimarrebbero all'imperatore, e che oltracciò avrebbe ceduta la Savoia per gratificare gli eredi del duca di Mantova. Il conte Salvaj che nel frattempo era ripartito per Vienna e ritornato a Torino con più ampio mandato, rispose il 1° di luglio 1702 che l'imperatore darebbe al duca di Savoia il Monferrato, l'Alessandrino e i feudi imperiali delle Langhe.[1] In seguito con lettera del 16 di settembre aggiunsegli che cederebbe eziandio Valenza.

Vittorio Amedeo scorto non fattibile l'ottenimento dell'intiero Milanese, per consiglio anche della regina Anna che, succeduta a Guglielmo, gli si mostrò fin d'allora affettuosa parente, moderò le sue pretensioni e si restrinse alla domanda del Novarese, dell'Alessandrino, di Tortona, Valenza e Valsesia. Il conte Salvaj fece un secondo viaggio a Vienna e nel principio di novembre ritornò in Piemonte con ordine di accordarsi col principe Eugenio pel proseguimento del negoziato e di offerire al duca di Savoia il Novarese e Valsesia, oltre il Monferrato. Doleva ad Eugenio di vedere siffatto smembramento della Lombardia, e gli parea che fosse per portare troppo grande diminuzione della potestà imperiale in Italia, perciò il 3 di febbraio 1703 presentò un nuovo progetto nel quale a nome dell'imperatore proponeva la cessione del Monferrato e del regno di Sardegna.[2] Egli confidava che l'acquisto del titolo e della corona di re avrebbe vinta nel cugino ogni altra considerazione di utilità.

Ma Vittorio Amedeo II che badava al sodo, replicò al principe Eugenio che la Sardegna senz'altri ingrandimenti non gli conferiva che un vano titolo e nissun accrescimento di forze, che in ogni caso egli non avrebbe avuti

[1] Archivi del Regno, loc. cit.
[2] Archivi del Regno, loc. cit.

mezzi proprii per difendere quell' isola dalle esterne aggressioni. Ricusò la profferta ed insistette sulle condizioni da lui poste, modificandole in ciò che invece del Tortonese domandò la Lomellina; e parendogli già bastantemente durata la pratica formolò definitivamente le sue pretese, conchiudendo: gli fossero date Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia; l'Inghilterra entrasse mallevadrice dei patti, gli si conferisse il comando dell' esercito e autorità sul commissariato delle truppe imperiali: gli si conservasse e riconoscesse il diritto eventuale alla successione di Spagna: si tenesse segreto il trattato finchè gl' imperiali avessero conquistata in Lombardia una qualche piazza d' importanza ed egli fosse in grado di ritirare le sue truppe dell' esercito gallo-ispano.[1] Sono notevoli riguardo alla guarentigia dell'Inghilterra le parole seguenti di una lettera del marchese di Priè al conte di Harrac, uno dei ministri austriaci incaricati di condurre il negozio: « Persiste pure S. A. R. nello stesso sentimento » in ordine alla garanzia dell'Inghilterra e Olanda, portata » dall' accennata ultima memoria, che S. A. R. ha giudi- » cato indispensabilmente necessaria per la sicurezza e » manutenzione del trattato; poichè sebbene habbi S. A. R. » riposto tutta la sua fiducia nella benigna propensione » della M. S. da cui aspetta e vuole riconoscere tutti li » suoi vantaggi, deve con tuttociò promettersene in gran » parte l' effettuazione dall' impegno di quelle potenze le » quali hanno sempre havuto e pretendono tuttavia di » havere il maggior arbitrio sui trattati di pace.[2] »

L' Inghilterra e l' Olanda sollecitavano l' imperatore di spiccar il duca di Savoia dalla lega francese a prezzo dei chiesti sacrifizi. Il duca di Vandomo avea nel trascorso anno arrestati i progressi del principe Eugenio e maggiori cose apparecchiava nel corrente; le armi dell' elettore di

[1] Archivi del Regno, loc. cit.
[2] Lettera del 26 di maggio 1703. Archivi del Regno, loc. cit.

Baviera rumoreggiavano nel Tirolo e stavano per congiungersi coll'esercito di Vandomo, la qual cosa avrebbe intercettate le comunicazioni dell'Austria coll'Italia; di sempre maggior momento diventava l'unione del Piemonte. Leopoldo s'indusse perciò ad acconsentire alle domande di Vittorio, e il conte Salvaj ne informò il marchese di Priè annunziandogli che partirebbe tosto per Torino un alto personaggio incaricato di ultimare il trattato. Questi era il conte Aversperg. Viaggiò colla massima segretezza, giunse a Torino il 12 di agosto del 1703. Fu alloggiato in una villa del marchese di Priè nei contorni della città, e il duca si abboccò con lui verso la mezzanotte del 13.[1] »

Ma non chiudeva gli occhi il vigile Philippeaux. Già avea disapprovato che la corte di Versaglia avesse mostrato desiderio che Vittorio non andasse in campo nel 1702; odorava e sapeva di buon luogo che correvano messaggi e corrieri tra Vienna e Torino, ed incalzava il marchese di Torcy significandogli che bisognava contentare il principe di Piemonte od opprimerlo. Luigi XIV fastidito di queste rimostranze, gli fece rispondere di cessare da consigli. Philippeaux segnò ricevuta dell'ordine, protestò di avere scritto secondochè la coscienza gli dettava, e terminò il dispaccio con queste parole: *qui vult decipi, decipiatur*.[2] Nel 1703 peraltro raddoppiarono gli avvisi dell'inviato francese e pervenivano nello stesso tempo a Parigi altri riscontri che davano maggior peso alle sue rivelazioni. Il ministro imperiale a Roma avea detto senza ambagi che gli alleati potevano fare a fidanza col duca di Savoia; a Lisbona dove i confederati erano riusciti a distogliere il re dalla lega borbonica due anni prima conchiusa, per condurlo a dichiararsi contro Filippo V, affermarono che il trattato col Piemonte era già sottoscritto, e si aspettava

[1] Loc. cit.
[2] Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo 19.

solamente il momento opportuno per renderlo pubblico. Queste voci non ottennero piena credenza presso Luigi XIV, ma tuttavia, fatto chiamare il conte Vernone ambasciatore di Savoia, gliene parlò con piglio risentito. Vittorio Amedeo perplesso e agitato dalla febbre dell'ansietà, si condusse dal conte di Aversperg e gli dichiarò che troncava ogni negoziato, cosicchè questi scriveva il 25 di agosto: « Rispondo in poche parole alla vostra lettera dicendovi » che il trattato è rotto; un terror panico si è impadro» nito del duca, nè si vide mai uomo alcuno perdere così » subitamente la tramontana com'egli. Date, vi prego, que» sta notizia a chi dee saperla e siccome spero di vedervi » tra breve, vi narrerò allora i particolari dell'avveni» mento. Nondimanco quando l'inviato imperiale si fece a tor commiato, Vittorio lo trattenne dal partire, anzi, albergatolo nel palazzo, ripigliò le trattative.

Lo spavento manifestato dal duca era vero in parte, ma in parte può credersi che fosse artifizio, poichè risulta che Luigi XIV verso la metà di agosto gli fece proposta per mezzo di Philippeaux di riformare il trattato del 6 di aprile invitandolo a significare le condizioni che bramava.[1] Il duca era in piena rotta coll'inviato di Francia che accagionava di travisare le sue parole nel riferirle al re, e di calunniare la sua condotta e le sue intenzioni; lo ammonì per iscritto che quinc'innanzi non tratterebbe più verbalmente con esso, e rispose, quanto alla nuova lega, che di null'altro era egli desideroso fuorchè di continuare nella grazia del re e che si rimetteva al beneplacito di S. M. pregandola di accennare ella stessa i vantaggi che era sua mente di concedergli nella nuova convenzione. Di qui ritornò in campo il solito cambio della Savoia e del Nizzardo col Milanese e del Monferrato. Il duca era dunque in buono stato per negoziare perchè i due avversari gli stavano attorno, e cogli alterni blandimenti gli facevano sentire il pregio della

[1] *Negoz. con Francia*, mazzo 19.

sua alleanza. Camminava per altro sur un terreno sdrucciolevole e un' imprudenza o il caso potevano metterlo a fondo; e questo avvenne.

Il marchese Philippeaux avea intelligenze occulte in corte, tantochè nel libello che scrisse posteriormente contro il duca, parla di *due Dalile amiche ed infedeli*, che lo ragguagliavano di ciò che vi si diceva e faceva. Per questo mezzo seppe che Aversperg era giunto a Torino e che era alloggiato a palazzo.

L' inviato francese tace il nome delle due Dalile, ma vi sono indizi per argomentare chi elle si fossero. Verso questo tempo era giunta in corte la contessa d'Orco, amica dell'elettore di Baviera, mandata, per quel che si presume, a spiare con femminile diplomazia le mosse del sovrano di Piemonte. Viveva splendidamente, riceveva la primaria nobiltà ed era tutta della legazione francese. Questa era l' una Dalila. Per arguire il nome dell' altra narreremo che di quei giorni ebbe luogo la fuga della contessa di Verrua, fuga con cui terminò l' amorosa tresca di Vittorio Amedeo II. La contessa erasi, come dicemmo, data a Francia, ed avea promesso al conte di Tessè di avvertire il re Luigi di quanto si tramasse in danno della causa borbonica. Ella avea nel 1701 ottenuto ciò che il cuore di madre le dovea far desiderare; Vittorio poco prima di muovere in Lombardia avea, ad esempio di Luigi XIV, legittimato il marchese e madamigella di Susa.[1] Durante il suo regno di favorita, ella avea accumulate ricchezze, di cui il reale amante le era stato largo donatore; il soggiorno di Torino dov' era invisa, erale diventato increscevole; l' umore del duca, irascibile sempre ed ora più, per le ansietà in cui ondeggiava, le riusciva intollerando. Veduta prossima la guerra colla Francia, volle prevenirne lo scoppio, rompere le sue catene e rifuggirsi nel suo paese natìo; ma prevedendo

[1] Furono legittimati con patenti del 14 luglio 1701. Il marchese di Susa chiamavasi talvolta nei pubblici atti *il principe legittimato*.

che il duca le avrebbe impedito di partire e che non avrebbe potuto procacciarsi passaporto, cercò in altro modo di aprirsi il passo della frontiera. Aiutata probabilmente dalla contessa d'Orco e dal marchese di Philippeaux fece transitare occultamente in Francia i suoi tesori, fra cui una ricca collezione di cammei antichi e quadri di pregio, poi si ridusse in villa, donde notturnamente e senza seguito, travestita da uomo, partì, lasciando i figli in Piemonte. Traversò il Moncenisio e la Savoia e giunse a Ponte Belvicino donde già suo fratello, consapevole della fuga, l'attendea con alcuni compagni. Questi, per levare i sospetti ed evitare le inchieste delle guardie ducali, passavano da qualche giorno, a modo di chi va a diporto, il ponte che divide i due Stati; la contessa si mise con essi per via, e così non osservata e non vista, la bella Giovanna di Verrua in abito di gentiluomo toccò il suolo francese. A Parigi aprì casa magnifica; fu circondata da letterati e dai begli ingegni; amò le arti e i libri; non rinunziò agli amori, e diede, se alle cronache galanti hai da credere, non un solo successore a Vittorio Amedeo II. È dunque lecito pensare che la Verrua, partecipe dei segreti di Corte, avvertisse dapprima la contessa d'Orco e il marchese Philippeaux dei trattati coll' inviato imperiale.[1]

Luigi XIV per tanti segni fatto certo che il duca di Savoia stava per accostarsi a' nemici suoi, risolvette di dovere con un colpo terminativo annientare l' indocile ed infedele alleato. Scrisse al suo ambasciatore d' intrattenere il duca della nuova lega, e nello stesso tempo ordinò a Vandomo di disarmare le truppe piemontesi che erano al campo e di entrare in Piemonte con forte nerbo di gente per significare a Vittorio Amedeo II le sue volontà.

[1] Vittorio Amedeo sentì grave dolore per la partenza della Verrua, ma avendola poi meglio conosciuta, disse un giorno ne' suoi ultimi anni, con severità che a lui non si addiceva: « che non dovea recar maraviglia che una donna fallisse al suo amante dopo aver fallito a Dio, a sè stessa, al marito e al pubblico per seguire l'impeto del suo temperamento. »

La campagna del 1703 erasi incominciata con piccoli cimenti nel Modenese e nel Mantovano contro il generale Stharemberg che in assenza di Eugenio comandava gl'Imperiali. Quivi il Vandomo ebbe ordine di avviarsi nel Trentino per congiungersi coll'esercito dell'elettore di Baviera che guerreggiava prosperamente nel Tirolo. Era pervenuto ad Arco oltre il lago di Garda quando gli giunse la notizia che l'elettore era stato disfatto compiutamente dai Tirolesi levatisi a stormo e dagli imperiali che lo inseguivano. Fallita l'impresa, tentò d'impadronirsi di Trento, ma tornato infruttuoso l'assalto, pel Mantovano ritornò all'usata stanza di San Benedetto. Ivi gli giunsero i comandi del re contro le truppe di Savoia.

A quattro mila uomini sommavano solamente i nostri, oltre ad un migliaio di malati che giacevano nell'ospedale di Cremona. Vandomo il 29 di settembre chiamò a sè gli uffiziali e nello stesso mentre fece accerchiare i soldati dalle milizie francesi; agli uffiziali annunziò che erano prigionieri perchè il duca loro signore avea mancato di fede al re; i soldati fece disarmare e incorporare nelle compagnie sue. Luigi XIV scriveva quindi il 5 di ottobre al suo generale di notificare al duca che l'arresto delle sue truppe era stato comandato a fine di ottenere alcune piazze di sicurezza in Piemonte e di costringerlo a ridurre le milizie ducali sul piede del trattato del 1696. Accettando queste due condizioni Vittorio godrebbe della neutralità nella presente guerra e non riceverebbe altra offesa dalle armi francesi. Le stesse cose scriveva sotto la stessa data a Philippeaux.[1] Sono perciò invenzioni e la lettera oltraggiosa che alcuni storici dissero scritta da Luigi XIV a Vittorio Amedeo II e la fiera risposta a questo attribuita.

Vandomo dopo il fatto di San Benedetto camminò a gran passi verso il Piemonte con una parte dell'esercito, ben prevedendo che la risoluzione presa dal re poteva es-

[1] Vedi i documenti *C* in fine del volume.

sere cagione di guai alla causa francese,[1] e il sedici ottobre, per un trombetto informò il marchese di Santommaso che avea proposizioni da fare e che manderebbe un uomo a posta il giorno diciannove. Santommaso rispose che il duca voleva anzitutto sapere quali fossero queste proposte, e il venti Vandomo scrisse da Casale chiedendo due piazze di guerra e la riduzione delle truppe. Il 25 Santommaso annunziò al generale francese che avea spedito un corriere a Parigi e che aspettava riscontri. La risposta del re Luigi confermò le dette domande e quanto alle fortezze nominò Verrua e Cuneo. Allora Vittorio dichiarò formalmente la guerra.

Ma il tempo trascorso dal giorno dell' insulto non avea egli passato in ozio, e il corriere spacciato a Parigi e le incerte risposte alle lettere di Vandomo erano viluppi per allentare la marcia dell' esercito francese che già gli stava sopra e per raccogliere le sparse soldatesche contro il nemico. Il tre di ottobre gli pervenne l' annunzio dell' arresto delle truppe; ordinò immantinente che le porte di Torino si chiudessero, quanti Francesi vi fossero, si sostenessero, l' ambasciatore Philippeaux si arrestasse. Tre compagnie di cavalleria francese che passavano a Pianezza, fece prigioni, sequestrò due battelli che navigavano il Po carichi di polvere e di due mila fucili. Cacciò dagli Stati la contessa d' Orco accusata di aver ordita una con-

[1] Ecco ciò che il duca di Vaudome scriveva al marchese Philippeaux il 29 di settembre 1705: « Je viens, monsieur, suivant l'ordre positif que j'en » ay reçu du Roy, de m'asseurer des troupes de M. de Savoye et de les désar- » mer. L'armée marche dans ce moment au nombre de trente escadrons et de » vingt six bataillons et elle sera le seize ou le dix sept d'octobre au plus tard » sur les frontières du Piémont. J'ay creu qu'il estait nécessaire de vous donner » avis de tout cecy afin que vous preniés vostre temps pour executer les ordres » que vous aurés receus du Roy, sur ce qui régarde M. de Savoye. Pour moi » je n'en ay point d'autres que d'entrer dans son pays, à moins, monsieur, que » vous n'obligiés ce Prince de faire ce que le Roy désirera de luy. Je souhaite » de tout mon cœur que cela se termine de cette manière, car c'est une guerre » de plus qui nous occupera une armée sans, compter beaucoup d'autres inconve- » niens que vous envisagés de reste sans que je vous les dise etc. »

giura per impadronirsi della sua persona mentre ritornava a Torino dalla Veneria; bandì nuove leve, chiamò le milizie, armò i cittadini, prese a cingere Torino di palizzate, destò alle armi i Valdesi, mandò commissari nelle valli per armarli. Spedì il conte Tarino a Vienna, il marchese del Borgo in Olanda, il presidente Mellarede in Isvizzera.[1]

Venne poscia alle strette col conte Avesperg; dichiarogli che sottoscriverebbe il trattato purchè gli si cedesse, oltre i paesi già descritti, il Vigevanasco; il disarmamento delle sue truppe essere seguito da che gli imperiali non aveano mantenuto il segreto, ed aveano anzi alterata la verità a Roma ed a Lisbona, affermando già conchiusa la lega. Essere egli negli estremi frangenti ridotto; la Francia averlo mortalmente offeso, ma offerir pace e termini di accomodamento; Vandomo invadere il Piemonte, correre

[1] Il conte della Torre rassegnò tutte le sue cariche quando seppe la dichiarazione di guerra alla Francia da lui disapprovata. Luigi XIV dopo l'arresto del marchese di Philippeaux e dei Francesi, fece sostenere il conte Vernone e i Piemontesi residenti in Francia. Philippeaux fu trattato duramente, e dopo ritornato in Francia per lo scambio seguito col Vernone, stampò un opuscolo in cui narra le asprezze usategli. Per quanto si vogliano credere esagerate le sue accuse è da credere che abbiano qualche parte di vero, e perchè Vittorio era invelenito contro di lui e perchè gli esecutori degli ordini dei principi trapassano di leggeri il segno nell'interpretare la volontà sovrana che si manifesta nell' ira. È curioso il leggere nel libello del Philippeaux come egli neghi di aver detto che il Re potea disarmare le truppe del duca perchè egli era al soldo di Francia, e come poscia a pag. 73 dica che « non seulement les troupes de Savoye mais la personne « de S. A. R. même étaient à la solde du Roi son maître: » e soggiunge: « S. A. R. a demandé quinze mille écus par mois pour sa personne et trente « cinq mille écus aussi pour les troupes qu'il nous a fournies; que c'est sur ce » pied là que le traité a été signé et executé inviolablement de notre part. » Nel trattato del 1701 non si parla di ciò, ma nelle conferenze era stato detto che dei cinquanta mila scudi mensili, trentacinque mila erano per la paga delle truppe, e quindici mila come piatto del generalissimo. Philippeaux potea dunque dire con qualche ragione che Vittorio Amedeo II era al soldo del Re di Francia. Leggesi parimenti nell' opuscolo in discorso, che il 28 di ottobre 1703, dopo la dichiarazione di guerra, il maggiore di piazza di Torino pubblicò un bando con cui permetteva di ammazzare qualunque francese e prometteva mezzo luigi d' oro per testa. Il duca di Vandomo avendo significato al duca di Savoia che per ogni testa francese avrebbe fatti impiccare dodici Piemontesi per mano del carnefice, il bando sarebbe rimasto senza effetto. Non potrei nè affermare nè negare la pubblicazione di quest' ordine barbarico; tuttavia se non è vero, non è almeno improbabile, chi ricordi la narrazione del Borghese di Rivoli da noi riferita nel capitolo X. Diremo bensì che esiste un bando del 10 di maggio 1704 con cui è fatto divieto di uccidere i disertori dell' esercito nemico.

lo Stato a certa ruina opponendosegli; pure tutto volea sacrificare se trovasse corrispondenza nella Corte di Vienna; se trovasse ripulse, cederebbe alla fortuna, si getterebbe in braccio di Francia.

Aversperg protestò che Leopoldo non avrebbe mai menata buona questa nuova domanda del Vigevanasco; ma Vittorio insistendo e minacciando, il negoziatore si arrese, dichiarando però che oltrepassava i suoi poteri. Per tal guisa il trattato ebbe compimento il dì otto di novembre 1703. L'imperatore prometteva di far inchiudere il duca nella Grande Alleanza e di mandare in Piemonte ventimila uomini che speserebbe del proprio; il duca ne scriverebbe del proprio quindici mila e terrebbe il comando delle armi collegate; la regina d'Inghilterra e l'Olanda gli pagherebbero a tal uopo ottanta mila scudi al mese, oltre cento mila per le spese di guerra.

L'imperatore in nome proprio cedeva il Monferrato e in nome dell'arciduca Carlo suo secondogenito, già proclamato re di Spagna, cedeva Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia coi territori e dipendenze loro; patto espresso che le fortificazioni di Mortara in Lomellina alla pace si distruggessero, nè si potessero dal duca riedificare: che non fosse lecito di rifare le fortificazioni di Casale atterrate nel 1695; infine che le truppe spagnuole le quali dal marchesato di Finale e dal Genovesato venissero nel ducato di Milano, e viceversa, avessero libero passo nel Monferrato. Confermava inoltre il diploma del 1690 circa l'acquisto dei feudi imperiali ed investiva il duca di ogni diritto o esercizio di diritto sopra i feudi delle Langhe dipendenti dal ducato di Milano; riconosceva il diritto di successione di Casa Savoia alla Monarchia Spagnuola giusta la dichiarazione testamentaria di Filippo IV. L'imperatore obbligavasi pure di adoperar le armi (dopochè fossero ricuperate le province italiane spettanti a Spagna) per conquistare le terre occupate da Francia al di qua del Mongi-

nevra per chiudere ogni adito ai Francesi in Italia; queste terre alla pace generale cadrebbero in potestà del duca. Il presente trattato sarebbe guarentito dall'Inghilterra, dall'Olanda e dagli altri principali collegati.

Seguivano i capitoli segreti fra cui i tre seguenti erano i più importanti. L'imperatore cedeva il Vigevanasco e cinque terre del Novarese. Gli Elettori dell'impero doveano entrar mallevadori del trattato; dopo la ricuperazione della Lombardia e delle Due Sicilie si porterebbero le armi in Francia: le conquiste che si farebbero nel Pragelato, nel Delfinato e nella Provenza apparterrebbero a Savoia, quelle che si farebbero nella Franca Contea e nella Borgogna apparterrebbero ad Austria.

La prima di queste condizioni spiacque assai a Leopoldo I il quale, come il suo legato avea preveduto, non ratificò il trattato se non dopo avervi introdotto di suo parecchie modificazioni ed aver sopratutto cancellata la cessione del Vigevanasco. Ma le rimostranze del marchese di Priè e del conte di Tarino spediti a Vienna, lo persuasero finalmente ad accettarlo nei termini riferiti, salvochè l'articolo sopra Vigevano fu riformato e l'imperatore si obbligò di cedere in vece del Vigevanasco altre terre del Milanese dello stesso valore e da determinarsi posteriormente.[1]

[1] Ecco il testo di quest'articolo, il quale insieme con quello sui feudi delle Langhe cagionò gravi dissapori fra le due Corti e che non fu poi dall'Austria eseguito: « Cum Sua Celsitudo Regia præter cessiones per supradictum Tracta-
» tum Fœderis expressas, provinciam seu Ditionem Vigevanum, vulgo *Vigevana-*
» *sco* dictam, deinde etiam quinque villas in Territorio novariensi sitas, nimirum
» Prarolam, Palestrum, Rivoltellam et Langoscum, in se suosque successores
» transferri petierit, ratione autem horum locorum difficultates quædam se se
» objecerint, Sacra Cæsarea Majestas attenta animi generositate et constantia, qua
» Celsitudo Sua Regia se se quam maximis periculis et damnis pro causa com-
» muni exposuit et incessanter exponit, cupiensque ampliores munificentiæ suæ
» effectus in eamdem conferre, declarat quod eidem ejusque successoribus non
» tantum pro supradictis quinque Villis, sed etiam pro Ditione seu Provincia Vi-
» gevanasco alia loca ejusdem prætii et valoris, habito scilicet respectu tam ad
» numerum pagorum et subditorum, quam ad quantitatem redituum, et ad spa-
» tium seu amplitudinem locorum in Statu Mediolanensi, et quidem in partibus
» Suæ Regiæ Celsitudini territorio contignis cedere et assignare velit, idque etiam
» translatione omnimoda proprietatis dominii et jurisdictionis eadem forma et
» modo quo reliquæ cessiones factæ sunt. »

L'Inghilterra e l'Olanda, appena Vittorio Amedeo II ebbe dichiarata la guerra, sborsarono il primo sussidio di cento mila scudi; ma il trattato di accessione alla Gran Lega fu alcun tempo ritardato, primieramente per le differenze insorte circa la ratificazione dei capitoli che non potevano essere dall' Inghilterra e dall' Olanda guarentiti finchè non fossero definitivamente fermati; in secondo luogo perchè le potenze marittime non intendevano di dare il sussidio mensile in ottanta mila scudi, ma di mantenerlo nella somma stabilita nell' ultima guerra. Queste difficoltà spianate, il trattato coll' Inghilterra fu sottoscritto in Torino il 4 di agosto 1704 da Riccardo Hill per la regina Anna, e dal conte Vernone pel Duca. I principali articoli erano questi: il duca di Savoia veniva compreso nella Gran Lega. La regina guarentiva tutte le stipulazioni e cessioni fatte dall' imperatore col trattato del 1703; essa non farebbe pace finchè il duca non fosse ristaurato in tutti gli Stati suoi, e s' impegnava di far sì che le possessioni francesi al di qua delle Alpi venissero sotto il suo dominio; guarentivagli la successione di Spagna e si obbligava a pagargli gl' indicati sussidii per tutto il tempo della guerra e per due mesi dopo la conclusione della pace. Il duca alla sua volta si obbligava di tenere in armi i già accennati quindici mila uomini e di somministrare il pane e le munizioni da guerra ai rifugiati francesi che venissero a servire nelle valli protestanti: prometteva inoltre agevolezze commerciali. Seguivano quattro articoli segreti: coi due primi la regina guarentiva gli articoli segreti stipulati coll' Austria, coi due rimanenti si obbligava di mantenere il duca nei paesi conquistati in Pragelato, Delfinato e Provenza e specialmente in quelli posti al di qua del Monginevra; il duca poi prometteva libero il ritorno nei Regi Stati a tutti i protestanti costretti ad uscirne nel 1696, purchè non cercassero di pervertire i cattolici dalla loro religione, e confermava i privilegi conceduti ai Valdesi coll' editto del 1694.

Il trattato coll' Olanda fu sottoscritto all' Aja il 21 di gennaio 1705 negli stessi termini di quello stipulato coll' Inghilterra.

Oltre queste negoziazioni, Vittorio Amedeo II ne aprì un' altra riguardo alla Savoia, dando incarico al consigliere Mellarede di proporre agli Svizzeri di chiedere per essa il benefizio della neutralità: accorto concetto che o poneva in salvo quella provincia o costringeva gli Svizzeri a prendere le armi contro la Francia, quando la neutralità Savoiarda fosse stata violata. Per raggiungere l'intento e adescar gli Svizzeri propose eziandio di connumerar la Savoja fra i Cantoni svizzeri; e a tal fine offrivasi di radunare gli Stati Generali, da quasi cencinquant' anni disusati, perchè deliberassero e statuissero sopra i capitoli della unione. Ma l'inviato francese frastornò la pratica, e intanto la Savoia fu invasa: tuttavia nel 1704 Luigi XIV dovette dichiarare alla Dieta Elvetica radunata a Basilea che riconosceva neutrali le provincie del Chiablese e del Faussigny, e impegnare la real parola che non avrebbe mai aggregata la Savoia alla Corona di Francia.[1]

Non è lodevole cosa il venir meno della fede alle politiche congiunzioni, ed è biasimevole il trattar col nemico ad insaputa anzi a danno dell' amico: tuttavia, vogliasi o non vogliasi, la ragion di Stato ha proprie norme e proprie leggi. La Lombardia in mano dei Borboni portava la servitù del Piemonte; bene operò Vittorio Amedeo II ponendovi impedimento. Vero è che non era necessario il collegarsi così frettolosamente con Luigi XIV nel 1701, e che l' averlo fatto con animo forse di non perseverarvi, se è accettabile a chi tutto ragguaglia alla utilità, non è scusabile presso coloro che più altamente giudicano delle azioni umane. Fu il duca Vittorio accusato di aver avute, durante la campagna del 1701, intelligenze col principe Eu-

[1] V. il Carteggio del Mellarede sopra questa sua missione; trovasi nella Biblioteca di S. M. e negli Archivi generali del Regno.

genio e di avergli comunicate informazioni circa i divisamenti dei generali francesi; il che se vero fosse, degno ei sarebbe d'ogni biasimo. Fu pure incolpato di avere contro i due suoi generi mosse le armi; ma chi dirà che un principe debba per rispetto delle dinastiche attinenze lasciar venire il regno suo in soggezione straniera? Vittorio Amedeo accostandosi alla Grande Alleanza, ricuperava la propria libertà, accomunava la sua causa con quella della indipendenza dell'Europa, ampliava gli Stati; inetto e dispregevole reggitor di popoli ei sarebbe stato se a questi interessi avesse anteposti i domestici affetti.

Quanto a Luigi XIV le vicende della guerra fecero chiaro che egli si consigliò piuttosto colla superbia che colla prudenza, disdegnando di cattivarsi Vittorio Amedeo, Già la guerra del 1690 aveagli fatto conoscere di che tempra avversario ei fosse, e provatogli che le armi francesi. come nota il Voltaire, non reggevano in Italia avendo nemico il sovrano del Piemonte.[1] Egli ricusava di aderire alle domande del suo alleato, pretestando il rispetto della integrità della monarchia spagnuola, e mentre dava queste risposte, cedeva all'elettore di Baviera i Paesi Bassi.[2]

CAPITOLO XV.

Seconda guerra contro la Francia. Campagna del 1703, 1704 e 1705. Assedio di Verrua.

Provvedutosi in tal guisa di nuove alleanze, e dall'entusiasmo dei popoli incorato, Vittorio Amedeo II, cinto d'ogni banda dal nemico, mostrava il viso alla fortuna, rinnovando gli audaci esempi del 1690. Nel manifesto di

[1] V. *Siècle de Louis XIV.*
[2] Quest' atto è del 7 di novembre 1702.

guerra diceva: « Finisco di rompere un'alleanza che fu
» a mio danno già violata. Preferisco di morire colle armi
» alla mano, all'onta di lasciarmi opprimere. » I popoli
secondavano il suo ardimento, concorrevano volenterosi
all'armi, lasciando l'aratro e le botteghe; le nuove gravezze senza rimbrotti o troppo mal umore sopportavano.
Diedero i Piemontesi glorioso esempio di ciò che possano
le nazioni guidate da valoroso principe, quando veggono
nel loro principe sè stesse umiliate.

Il soccorso degli imperiali stipulato nel trattato del
25 di ottobre poteva solo impedire l'ultima rovina del
duca, circondato dalle armi francesi e di per sè impari a
sostenere lunga difesa; ma fra gli aiuti imperiali e lui
stavano l'esercito e la furia terribile del Vandomo. Il principe Eugenio, consigliatore e promotore vivace della nuova
lega, sollecitava ora che pronti e poderosi si spedissero i
rinforzi al perigliante cugino, e infatti giungevano ordini
incalzanti da Vienna; ma eseguirli era il difficile. Guido
Stahremberg cui era commessa l'impresa, mandò dapprima
verso il Piemonte il generale Annibale Visconti che con
tre mila cavalli per Piacenza e la valle del Tidone, ora
evitando i grossi corpi nemici mandatigli contro, ora i
piccoli disperdendo, pervenne insino a Serravalle nel Genovesato. Ivi sopraggiunto dai Francesi condotti in forte
numero dal generale Medavi, dovette venire a disuguale
certame. Disperatamente pugnando, gl'imperiali, uscirono
dalla stretta, lasciato tuttavia un migliaio dei loro sul
campo. Quindi per San Pier d'Arena e Sestri il Visconti
coi pochi suoi soldati toccò il Piemonte e si congiunse
col duca che verso lui si avanzava con dodici mila combattenti.

Da Occidente e da Oriente venivano a vendetta i nemici. Il conte di Tessè invadeva la Savoia sguernita di
difensori e la sottometteva facilmente: indi chiamato a
guerreggiare in Italia consegnava il comando delle sue

truppe al duca della Feuillade. Vandomo dall'altra banda, diviso in due corpi l'esercito suo, lasciò l'uno sull'Adige, sotto la guida del fratel suo il Gran Priore, a guardia dei confini lombardi; si condusse coll'altro, che era il nerbo delle sue forze, sulla destra del Ticino. Tentò indarno Vercelli, poi si volse contro Villanova d'Asti, cittadetta che non potea far resistenza.

Lo Stahremberg visto slontanarsi Vandomo, pensò esser giunto il momento di seguire il Visconti e di venire in soccorso del duca di Savoia. Ingannò con artificiose mosse il nemico, e quando questi verso Garda gli si avviava contro, ed egli si dirizzò a gran cammino verso il Piemonte, facendo prova nell'arduo tragitto di arte e costanza rara. Già stava per varcare la Bolmida fra Castelnuovo e Stradella, quando Vandomo che, addatosi dell'inganno, lo inseguiva a furia, gli piombò addosso al passo del fiume. Perirono valorosamente i generali Solari e Lichtenstein colle loro schiere, ma il grosso delle truppe afferrò l'opposta sponda. Stahremberg, si accozzò in tal maniera col marchese di Parella, il quale con sei mila Piemontesi veniva in suo aiuto, e continuata la via s'incorporò col resto delle truppe ducali a Canelli. Qui la stagione vietando il proseguimento delle ostilità, Vittorio andò coll'esercito a Vercelli, Vandomo ad Alessandria per isvernarvi.

Con sinistri auguri si aprì la campagna del 1704. Il duca della Feuillade passava il Moncenisio ed assediava Susa; Vandomo stringeva novellamente Vercelli. Era Susa difesa da mille cinquecento soldati comandati dal signor Corbilly; il quale dopo sei giorni di cannoneggiamento venne a patti, stipulando libera l'uscita a' suoi dal forte di Santa Maria dov'eransi ridotti (12 di giugno 1704). Vercelli era difesa dal conte Des Hayez, quello stesso che avea percossi i Mondoviti, e sotto di lui comandava il conte Doria di Prelà. Vandomo con trenta mila francesi e nove

mila spagnuoli compieva l'assedio, quando Susa capitolava; ma avendola Vittorio Amedeo di ogni necessario munimento fornita, speravasi che basterebbe a lunga e valida resistenza. Vandomo aspramente l'assalì; fece con vigore gli approcci; perirono dei suoi un migliaio. Essendo il governatore della città caduto infermo e già aperta la breccia, si buccinò di dedizione, la quale seguì in effetto il dì 19 di luglio 1704. Rimase prigioniera la guernigione, tredici battaglioni, cinquecento cavalli; vennero in potere del nemico le artiglierie e le abbondanti munizioni; le fortificazioni per cui tanto spendio avea sopportato Carlo Emanuele II, furono rase. Il sistema ordinato da Luigi XIV in questa guerra fu di abbattere le fortezze conquistate; così facendo non avea mestieri di presidiarle coi propri soldati con indebolimento dell'esercito attivo, e inoltre gli rimaneva aperta la via del Piemonte allorchè si pacificassero le cose.

Il Des Hayez accusato innanzi a un Consiglio di guerra, avendo provata la sua infermità, andò assoluto; il Doria per quanto pare, non fu inquisito. Spiegasi il fatto allegando che Vercelli era presidiata non da addestrate milizie, ma da giovani allora allora arruolati e non domi dalla disciplina nè alle fatiche temprati. Il Corbilly, governatore di Susa, anch'esso chiamato a rendere ragione, fu per militare giudizio multato nel capo. La sentenza dovea eseguirsi il mattino vegnente, e già il condannato s'incamminava al supplizio, quando giunse con un messaggio improvvisa la grazia sovrana, strappata al duca, per quel che dicono gli storici, dalle istanze dell'inviato inglese.

Il duca della Feuillade dal canto suo penetrava nelle valli di Luserna, ed ora con minacce, ora con promesse di libertà religiosa, tentava l'animo dei Valdesi, dei quali alcuni credendogli o fingendo di credergli, gli furono guida nel valico dei monti; altri che ricusarono sue proposte, ebbero incendiati i villaggi. Dopo di che prese la via di

Pinerolo per accostarsi al duca di Vandomo che, lasciati seicento uomini a Vercelli, già si era mosso contra Ivrea. Nobile difesa vi fecero il barone di Perrone e il signor di Kirkbaum tedesco, il quale, a petizione del generale Stahremberg preoccupato da sospetti dopo le molli resistenze di Susa e di Vercelli, tenea insieme col piemontese il comando del presidio. Superata la città, i due comandanti si ritrassero nei castelli della Castiglia e di Malvicino; ridotti agli estremi, tentarono di aprirsi colle spade un varco fra i nemici; circondati da ogni parte, rimasero prigionieri (20 e 26 di settembre 1704).

Durante questi avvenimenti, Vittorio Amedeo desideroso di rinforzare Monmeliano, vi mandò quattromila uomini sotto la condotta del barone di S. Remy, il quale dopo aver felicemente compiuta l'impresa, accennava sopra Ciambery; ma venendogli di subito la Feuillade incontro, dovette piegare verso la valle d'Aosta; ed inseguito anche per quel cammino e mancatogli il riparo d'Ivrea, ebbe a cercare scampo fra le montagne per disusati sentieri. Il duca della Feuillade allora si ricongiunse con Vandomo che stava già tempestando il forte di Bard. Gli abitanti della valle che credevano insuperabile quel propugnacolo, vi aveano trasportate le robe loro; e lungo e faticoso intoppo al nemico sarebbero stati quei muri di granito, se ad un traditore non fossero state affidate. Un colonnello Reding, uffiziale straniero agli stipendi del Piemonte, vendette per danaro l'onor suo e la rocca commessa alla sua fede. L'esoso uomo ebbe premi e gradi sotto le insegne del Vandomo e nel corso della guerra pugnò contro gli antichi commilitoni. Così la valle d'Aosta sul finire del 1704 veniva in potestà di Francia e per tal modo si precludevano al duca di Savoia i soccorsi che di Svizzera e di Germania gli potessero pervenire.

Il duca non osando cimentarsi colle piccole sue forze, teneva il campo sotto Crescentino. Colà Riccardo Hill,

inviato inglese gli propose il disegno di una spedizione sulle coste della Linguadoca. I Camisardi, protestanti delle Cevenne, aveano nelle lor montagne levato lo stendardo della ribellione, e innanzi a loro le truppe reali aveano più volte retroceduto. I nemici di Francia soffiavano in quelle fiamme, anelanti di attizzarle in seno la guerra civile; promettevano e mandavano perciò armi, munizioni e danari. Al primo annunzio delle ostilità del duca di Savoia contro i Francesi era accorso in Torino gran numero di emigrati, usciti di Francia per fuggire le persecuzioni religiose e stati lungamente errando in Inghilterra, Olanda ed Austria. Non erano costoro gli operai laboriosi e tranquilli che aveano nella terra dell'esiglio portate le loro industrie e vi aveano trovata riposata sede, ma bensì quegli uomini irrequieti che si credono abili ad ogni carriera perchè non ne hanno alcuna. Costoro chiedevano impieghi, commissioni, danari; offerivano la loro spada, ma ognuno chiedeva un grado; pochi si contentavano di essere semplici soldati. Come suolsi dai fuorusciti, promettevano maraviglie, esageravano le loro forze e la debolezza di Luigi XIV. L'inviato inglese che per comunanza di religione dovea proteggerli e raccomandarli, scriveva alla sua Corte che per costoro la qualità di rifuggito era divenuta una professione.

Il signor Hill pensò adunque di tragittarli da Villafranca sulle coste della Linguadoca, donde armata mano si sarebbero aperto il passo alle Cevenne. Vittorio Amedeo gradì forte questo pensiero perchè con esso due beni otteneva: operava una diversione in Provenza e si sbarazzava di quegli ospiti incomodi. Da Crescentino sollecitava pertanto il signor Hill di recarlo prontamente ad effetto. Venne infatti sul finir di giugno nelle acque di Nizza una flottiglia inglese di due fregate e tre tartane. Salparono le navi, ma la spedizione sortì esito infelicissimo; le tartane disertarono in mare, le fregate ritornarono a Villa-

franca. L'ambasciatore inglese informava il suo gabinetto che correva una gran differenza tra lo zelo di un rifuggito in una taverna di Londra e il suo ardore sulle frontiere di Linguadoca,[1] I Camisardi fraudati dell'aspettato soccorso e combattuti poi dal maresciallo Villars, furono ridotti all'obbedienza. Cavalier, il giovane lor capo, dovette fuggir di Francia; respinto da Ginevra che serbava la neutralità, fu ricevuto a Torino e presentato al duca che lo sovvenne di danaro e gli diede un brevetto di colonnello con incarico di arruolare un battaglione per operar nelle valli.

In dure condizioni versavano le cose di Vittorio; aveva tentato di ricuperare Vercelli, ma gli era fallito il colpo; i Francesi padroni di tante città e fortezze procedevano sicuri nei loro trionfi. L'esercito imperiale che in Lombardia e in Piemonte avrebbe voluto penetrare, sentitosi troppo debole per tentare fatti vigorosi, si era riconcentrato verso il Tirolo donde aspettava rinforzi; ma, se anche giugnessero, paravasi loro dinanzi quell'altro corpo d'esercito governato dal Gran Priore Vandomo e campato, come dicemmo, sui confini veneziani. Luigi XIV si affidava di cacciare il principe del Piemonte da' suoi Stati, innanzichè fossero in cammino gli aiuti austriaci. Intanto il generalissimo di Francia si apparecchiava all'assedio di Verrua, e Vittorio che dopo tante perdite contava oggimai poche migliaia d'uomini dovette pur mettervi dentro nuovo polso di soldati.

Sei mesi durò questo memorabile assedio; assalitori ed assaliti diedero a divedere che possano il valore, la costanza e la scienza insieme congiunte. Il barone della Rocca d'Allery, comandante della fortezza, mostrò ai ne-

[1] Capo della spedizione era un tal Guiscard, ex-abate, uomo di perduti costumi; alcuni anni dopo per riacquistar la grazia di Luigi XIV fece proposta di uccidere il Ministro inglese Harley. Una delle tre tartane disertate sbarcò sulle coste della Catalogna, un'altra fu presa dalle galee francesi; la terza, insegnita anch'essa, riparò in Oneglia.

mici che le mollezze di Susa e di Vercelli e i tradimenti di Bard non si sarebbero più rinnovati nell'esercito piemontese. Vittorio guidò il piccolo suo esercito coll'accortezza di consumato capitano, combattè coll'ardire di un semplice uffiziale, ed ora soccorrendo gli assediati, ora di fianco offendendo e stancheggiando gli assalitori, tenne in sospeso la vittoria insino a che rimasero in essere le mura di Verrua. Vandomo poi fu superiore ad ogni lode.

Verrua situata sopra un monticello alla destra del Po, e famosa già per l'assedio sostenuto nel 1625 ai tempi del duca Carlo Emanuele I, era difesa da un lato insino al piano mercè una linea di fortilizi fra cui primeggiava quello detto di Gherbignano; dall'altro fianco la scoscesa montagna era naturale salvaguardia della rocca. Più facile sarebbe stato l'assalto dalla parte del Po; ma Vittorio vi aveva provveduto, costruendo sul fiume un ponte coperto, e fortificandone siffattamente il capo della riva destra che mentre impediva i progressi del nemico, gli manteneva libere le comunicazioni colla città, la quale rinfrescava di vettovaglie e d'uomini semprechè ne abbisognasse.

Vandomo si appressò a Verrua il 14 di ottobre; il 15 cacciò dai colli circostanti alcuni battaglioni di milizie e cominciò i lavori d'assedio; il 22 salutò colle artiglierie Gherbignano, il 30 oppugnò le trincee. Fu micidiale ed ostinato l'assalto; ostinata e micidiale la difesa; occuparono i Francesi sul sinistro corno un ridotto, ma i nostri tenacemente nel corpo del fortilizio serrandosi non cedevano. Dovettero i Francesi aver ricorso alle mine. Nel frattempo Vandomo mandò stuoli di truppe nel Biellese che sguernito di gente e di fortezze fu rapidamente sottomesso; ed accorgendosi poi che dura opera sarebbe l'espugnazione di Gherbignano finchè gli stesse a soccorso il campo di Crescentino, tentò il guado del fiume per batterlo. Non gli riuscì per allora, essendo improvviso cresciute le acque; ma Vittorio conobbe che più prospera

ventura avrebbe altra volta il nemico; nè egli sarebbe in grado di fargli fronte tenendo le truppe divise fra Gherbignano e il campo. Abbandonò il fortilizio a sua ventura, richiamò la maggior parte dei soldati, e i pochi rimasti, sendo le mura oggimai diroccate dalle mine, ricoverarono poco stante in Verrua.

Già il verno incrudiva; pioggc dirotte, brine, nevi, infermità tormentavano gli assedianti; nè per gelo, nè per travagli, nè per morti ritraevasi Vandomo dalla impresa; nè l'orror della stagione nè i patimenti dei soldati lo arrestavano. E già la perseveranza dava buoni frutti, essendosi le batterie accostate ai fossi. Vittorio vedeva l'eccidio di Verrua imminente se con qualche generoso sforzo non isnidasse il nemico. Sparsa voce che si ritirava, perchè i suoi regger più non potevano ai disastri del tempo, diè finto ordine al Barone d'Allery di far saltare in aria le fortificazioni e preparare perciò le mine. Allery uscirebbe da Verrua, egli da Crescentino; dai due lati darebbesi nel nemico di cozzo, sbandato all'intorno negli alloggiamenti e mal vigilante alle trincee, dopochè davasi credenza allo sgombero dei nostri. Vittorio entrò notte tempo in Verrua con rinforzo di truppe, rinnovò le istruzioni e ritornato con poca guardia al campo, il domani (26 di dicembre) piombò sulle trincee. Inchiodarono i cannoni, distrussero le mine, uccisero senza quartiere gli assalitori ora divenuti assaliti. Parea certa la vittoria dei nostri, quando Vandomo accorso dal quartiere generale ristorò la giornata; resistette dapprima all'impeto di Vittorio, poi si fece offensore, e già la notte cadendo e crescendo la fitta nebbia, suonarono a raccolta Allery in Verrua, Vittorio oltre Po. Ebbero i Francesi morti dei loro assai, fra cui due generali, e dovettero ricominciare le opere di espugnazione guaste e distrutte.

Chi legge la storia della guerra della successione spagnuola, vede i maggiori reami di Europa in arme, eserciti

e capitani valorosissimi rovesciarsi l'uno contro l'altro per quasi quattordici anni. Combattevano e soffrivano i popoli per causa (se ne togli forse la Spagna) che nulla ad essi caleva, che ai re soli importava e alle dinastiche ambizioni serviva. Pure di quei re che tanto sangue faceano versare, nessuno ai pericoli e alle fatiche campali offriva la persona; dalla reggia, dai gabinetti battagliavano intrepidamente. Un solo principe a quei rischi non sottraevasi; un solo sovrano capitanava i suoi, le spade, le palle omicide, la inclemenza delle stagioni, le minacce dei morbi sfidando. Questi era il nostro principe. La furia delle tempeste il percoteva d'ogni banda; crollava il suo trono; egli impavido perdurava.[1]

La lunga resistenza di Verrua dava martello all'impazienza di Luigi XIV. Mandò di Francia l'ingegnere Lapara, perchè vedesse il da farsi. Questi biasimò che si fosse operato contro la città innanzi che fossero state tronche le comunicazioni col campo di Vittorio. Perciò si rallentarono gli attacchi contro la fortezza e si rivolsero contro il ponte. Vandomo chiese nuove truppe dalla Provenza e dalla Savoia; come le ebbe, all'arte anch'esso ricorrendo, diede simulato ordine di generale assalto a Verrua pel 1° di marzo del 1705; ma alle nove della sera antecedente lanciò tutte le sue forze contro la testa del ponte. Sorpresi fra il sonno poca resistenza fecero i nostri; superate le trincee, furono passati a fil spada. I francesi distrussero il ponte sotto il cannoneggiar delle truppe del campo giunte alla riva opposta, al rumore e all'avviso dell'assalto. Cessava ogni speranza di soccorso per Verrua.

Intimata la resa, il barone d'Allery rispose che allora soltanto incominciava l'assedio. Ma già i ripari cadevano in ruina, già la fame regnava. Vittorio per le moltiplicate forze di Vandomo minacciato a Crescentino, scorgendo che

[1] Fu all'assedio di Verrua che pei disagi e il freddo sostenuto gli caddero i capelli onde poi rimase quasi in zucca.

di soccorrere gli assediati era impossibile, levò il campo e lo pose a Chivasso. Il valoroso governatore di Verrua durò un altro mese ancora, ma il 3 di aprile levò bandiera bianca. Vandomo rispose che voleva prigioniera la guernigione. Allery indignato ritornò ai cannoni e di giorno e di notte infestò il nemico. Ristrettosi nel mastio della fortezza, fece nuovamente trattar della resa; udì le stesse condizioni. Allora non potendo più oltre resistere, volle almeno che di un mucchio di ruine rimanessero padroni i nemici; colle mine mandò in aria le fortificazioni; mormoravano i suoi temendo vendetta dai Francesi; gli ufficiali di Francia che venivano a parlamentare, minacciavano; egli intrepido, seduto sopra i barili della polvere, colla miccia accesa in mano, gridava ubbidissero o avrebbe posto fuoco alle polveri e loro puniti e se stesso sacrificato. Addì nove di aprile cedette la piazza. Vandomo onorò gli eroici difensori, vietò che fossero le loro persone frugate e li mandò prigioni in Lombardia. Parlò sdegnato al barone della Rocca d'Allery, dicendogli che avrebbe diritto di fargli mozzar la testa, avendo egli contraffatto alle leggi di guerra; nol farebbe perchè era già sua mente di atterrare Verrua. Spianò infatti ciò che ancor ne rimaneva.

Infausto adunque come il precedente sorgeva l'anno 1705; il dominio del duca finiva di cader sotto la potestà francese. Nizza, tranne il castello in cui si era chiuso il marchese di Caraglio era occupata dal duca della Feuillade (1° di aprile 1705); Monmeliano in Savoia si arrendeva dopo un anno di blocco egregiamente sostenuto dal conte di Santena (6 di dicembre); il castello di Nizza, battuto dal duca di Berwich, dopo lodata difesa arrendevasi anch'esso. Vittorio Amedeo dopo la presa di Verrua erasi ritirato intorno a Chivasso per ritardarvi il nemico che contro la capitale affrettava i passi; poi sopra Torino si restrinse da cui già si vedevano sventolar le insegne del duca della Feuillade che lo inseguiva. Fin d'allora avrebbe

avuto principio l'assedio se il generale francese non avesse dovuto mandare rinforzi a Vandomo il quale in Lombardia era ito incontro agli imperiali che in forte numero e condotti dal principe Eugenio discendevano dal Tirolo a rinfrescar la guerra.

Trionfava con Vandomo la fortuna di Luigi XIV in Italia mentre cadeva in sinistro con Tallard in Allemagna, con Tessè in Ispagna e con Villeroi in Fiandra.

Il principe Eugenio e gli alleati dal precipizio delle sorti piemontesi ammoniti, videro finalmente la necessità di fermare l'avventuroso corso dei Francesi in Italia, e indussero l'Imperatore a mandar nuovo esercito nella penisola. A renderlo più numeroso e forte, l'Inghilterra e l'Olanda aveano convenuto col re di Prussia di pagargli trecento mila scudi all'anno perchè in Italia spedisse sei mila fanti e due mila cavalli, i quali col duca di Savoia e cogli imperiali si congiungessero. Le forze cesaree e le prussiane condotte dal principe d'Anhalt-Dessau, sotto il supremo comando di Eugenio erano già in Trento raccolte quando si udì la morte di Leopoldo I imperatore. Gli successe Giuseppe I suo primogenito, il quale nutrendo gli stessi guerreschi pensieri del padre, e la stessa fiducia riponendo in Eugenio, non pure il confermò nel comando degli eserciti, ma ordinò che con maggiore alacrità fossero trattati gli apparecchi che gli doveano aprire la via del Piemonte.

Il discendente di Carlo Emanuele I e il pronipote di Enrico IV si trovavano nuovamente a fronte, ambi vennero a battaglia a Cassano il 15 di agosto 1705; l'una parte e l'altra si attribuì la vittoria, ma questa fu veramente di Vandomo, se badisi che Eugenio fu proibito del passo e non potè aprirsi la strada. Tuttavia non fu dato al Vandomo di proseguire i vantaggi della vittoria snidando il nemico, anzi per tenergli fronte mandò al duca della Feuillade che gli spedisse rinforzi; onde fu che questi do-

vette soprassedere dall' assedio di Torino ultima mira del monarca francese.

Queste cose accadevano essendo già incominciata la campagna del 1706. Ma in Italia dopo la battaglia di Cassano gli eserciti dell' imperatore e dei due re nulla d' importante aveano intrapreso. Cadendo l' inverno Vandomo era ito a Parigi, Eugeniò a Vienna. Entrato di poco l' aprile, il principe francese ritornò al campo. Quivi accortosi della negligenza del generale Reventlaw che in assenza di Eugenio comandava gl' imperiali ed avea occupato Montechiaro, spiata la destra occasione, lo assaltò e largamente lo sconfisse il 19 di aprile 1706. I confederati ripararono a Gavardo, dove giungeva Eugenio con forze novelle. Tra lui e il Vandomo stavansi ora preparando nuovi conflitti; ma dopo la rotta di Ramilly, ricercandosi in Francia un capitano capace di frenare l' impeto dei confederati contro le frontiere, il duca di Vandomo fu chiamato d' Italia e preposto agli eserciti di Fiandra. Luigi XIV mandò in Lombardia il duca d' Orleans, suo nipote, mettendogli allato il maresciallo Marsin in qualità di mentore e con ampi poteri segreti: comandò in pari tempo al duca della Feuillade che principiasse l' assedio di Torino. Il 12 di maggio del 1706 dalle mura della città scorgevansi approssimare le prime colonne nemiche.

CAPITOLO XVI.

Assedio e battaglia di Torino.

Immensi e formidabili apparecchi eransi fatti per l' assedio della capitale del Piemonte. Luigi XIV bene giudicava che colla regal città il duca di Savoia perduto avrebbe l' ultimo fondamento della sua fortuna; arrogi

che l'impresa era stata commessa al duca della Feuillade, nipote del ministro della guerra, il quale attendea soltanto l'annunzio della vittoria per insignirlo del bastone di maresciallo. L'esercito francese forte di settant'otto battaglioni e di ottanta squadroni era copiosamente fornito di tutte le macchine e arnesi d'assedio; noverava cento vent'otto grossi cannoni e cinquanta mortai; abbondanti provvisioni da bocca al campo, oltre apposite conserve a Crescentino, Chivasso e Susa. Torino era allora, come ognun sa, tutta all'intorno cinta di mura fortificate; Vittorio l'avea insino dallo scorso anno munita. Nell'invernata avea fatto lavorare ai parapetti, ai fossi, alle palizzate, alle strade coperte e ai nuovi ridotti; e dubitandosi che la pianta delle interne fortificazioni della cittadella fosse nota ai nemici, ne fece con grande segretezza variare il sistema. A difesa di Porta Susina fu eretta una forte opera a corno, e da questa insino alla Dora che sotto Torino si getta nel Po, si condusse una trincea e un ridotto che la copriva. Altre trincee ed altri ridotti fabbricaronsi appiè dei colli oltre Po, e forticelli sul Monte dei Cappuccini e sulle circostanti alture; sulla più eminente ne costrussero una maggiore a bastioni a doppia tanaglia che fu chiamata il forte d'Airasca. Direttore principale di queste opere era l'avvocato Bertola, padre che fu del celebre ingegnere. La guernigione constava di ventitre battaglioni, fra i quali sei imperiali, di mille cavalieri a piedi e cinquecento a cavallo; il pane, il vino, i salumi, le altre vettovaglie erano bastevoli fino all'ottobre. Cento trenta cannoni e ventiquattro mortai guernivano i bastioni della cittadella e le mura della città; furono abbattute le ville suburbane, distrutti i viali del Valentino e di S. Salvario, perchè non servissero al nemico di riparo e di approccio. Il duca prepose al comando della cittadella il barone della Rocca d'Allery e il marchese di Caraglio a governatore della città; e preparate le difese della capitale così scri-

veva il dì 8 di maggio al principe Eugenio: « Eccoci allo
» scioglimento della guerra; è necessario porre in opera
» ogni mezzo per soccorrerci efficacemente e indubitata-
» mente; finchè Torino resiste, voi siete superiori ai
» Francesi; se la lasciate perire, i nemici piomberanno
» sopra di voi e vi cacceranno d'Italia. Porta dunque il
» pregio di avventurare una battaglia per evitare una
» tanta ruina. »

I Francesi posero il campo alla Madonna di Campagna, protendendo la destra a Lucento e la sinistra al vecchio Palazzo del Parco vicino al Po; dal che si arguiva che aveano divisato di battere principalmente la cittadella e i baluardi che difendevano Porta Susina. Gran tempo impiegarono nei preparativi innanzi che pervenissero alle offese contro le esterne fortificazioni della piazza. Collocate finalmente le batterie, addì otto di giugno il duca della Feuillade mandò a Vittorio Amedeo il conte di Marignano significandogli che essendo in punto d'incominciare il bombardamento avea ordine dal re di offerirgli passaporti per uscire dalla città e di chiedergli dove fosse il suo quartiere per non offenderlo. Il duca rispose che non gli erano necessari salvacondotti, avendo libere due porte della città; tirasse poi dove volesse: essere il suo quartiere sui bastioni della cittadella.

Ebbe principio il saluto delle bombe, le quali cadevano segnatamente su quella parte della città che chiamasi Torino vecchio; ne sloggiarono gli abitatori, sloggiarono pure i mercanti che tenevano fondaco in Dora Grossa, dopo avere le loro mercatanzie trafugate nel palazzo ducale. Il Municipio accortosi che il celebre toro collocato sulla torre della città, serviva di mira ai cannoni nemici, il fece levar via, onde un uffiziale del presidio scriveva di quei giorni ad un amico: « La povera nostra torre
» fa a modo di donna che andando a letto depone gli
» ornamenti ed abbassa l'edificio della sua capigliatu-

ra.[1] » Non mancarono per altro gl' impauriti; il clero supplicò il duca di cedere alle necessità, e il duca lo esortò a pregare perchè Dio proteggesse le armi brandite in difesa della patria.[2] Quest' atto di debolezza fu per altro emendato nel corso dell' assedio; i ministri dell' altare, i religiosi di ogni ordine soccorrevano il coraggio dei combattenti ora colle pubbliche orazioni, ora col mescolarsi essi medesimi fra gli armati e i feriti. La religione sussidiava l' amor di patria; soldati e cittadini correvano volonterosi alla morte benedetti nel nome di Dio.

Il 16 di giugno la famiglia del duca partì di Torino. Il primo presidente del Senato e della Camera dei Conti con una classe del loro Collegio furono trasferiti a Cherasco; rimase l' altra classe nella capitale. Un bando sovrano vietò poscia ai cittadini di abbandonare la città e richiamò gli usciti. Madama Reale, la duchessa Anna, i due suoi figliuoli, il principe di Piemonte e il duca di Aosta viaggiavano in diligenza verso Mondovì. Il principe e la principessa di Carignano e le principesse lor figlie, per la grande età del principe, più lentamente seguivano lo stesso cammino. I principi Amedeo di Carignano ed Emanuele di Soissons, figlio il primo del vecchio Filiberto, l' altro nipote del principe Eugenio, stettero a fianco del duca.

Il quale avendo fermato di tenere l' aperta campagna per dare soccorso di vettovaglie e di munizioni alla città durante l' assedio, molestare il nemico ed operare, quando che fosse, la sua congiunzione coll' esercito di Eugenio, affidò il comando generale della piazza al conte Daun, generale delle truppe austriache, uomo per ogni civile e militare virtù onorato, e il giorno 17 prese commiato dalla nobiltà e dal popolo, raccomandando alla lor fede le sorti della patria.

[1] Lettera del conte Solaro Della Margherita, in calce al libro *Journal du siège*.

[2] Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, vol. II.

Il duca della Feuillade, intesane la partenza, con poco consiglio venne in risoluzione di dargli la caccia, e lasciato il governo dell'assedio al conte di Charamande, si pose in via con notevole polso di gente. Fu per riuscirgli il disegno poco lungi da Carmagnola, ma un drappello piemontese che giunse in soccorso del duca, interruppe ai Francesi il cammino. Vittorio arrivò in Mondovì; le duchesse ne partirono poche ore dopo e si ridussero a Genova. Ma al convoglio del principe di Carignano che a più tardi passi viaggiava, mal ne incolse; chè, soprappreso a Ceva, fu fatto prigione. Obbligatisi poi, in parola di gentiluomini che andrebbero dove al re piacesse di ordinare, furono lasciati liberi a Racconigi.

Il giorno 8 di luglio il duca d'Orleans che andava in Lombardia a capitanare l'esercito francese, giunse al campo di Torino. La Feuillade venne ad ossequiarlo e lasciò le truppe inseguenti il duca di Savoia sotto la condotta del sig. di Aubeterre. Vittorio dalle montagne del Mondovì dove si teneva col suo piccolo esercito scese a Cuneo, e di là colla cavalleria intendeva approssimarsi al campo degli assedianti. Avuto sentore che egli era già pervenuto presso Saluzzo, il sig. di Aubeterre venne a contrastargli il passo, e vicino a Staffarda (non fausto nome) ne seguì un gagliardo scontro, in cui i principi al paro dei soldati di lor persona combattendo, rimase ferito Emanuele di Soissons. Le truppe piemontesi dopo di ciò si ritirarono verso Bibiana nell'imboccatura della valle di Luserna.

Partito il duca d'Orleans, la Feuillade lasciò nuovamente Torino, e vedendo che il duca di Savoia si riduceva nella valle, scriveva a' suoi che l'avea sì ben chiuso che non gli fuggirebbe di mano. Vittorio non se ne dava pensiero, poichè gli erano noti altri varchi onde uscire di là a sua posta; e se i Francesi facessero segno di avventurarsi per quelle gole, bastavano ad opprimerli alla spic-

ciolata le milizie Valdesi che armate e feroci incoronavano le alture. Intanto ei fece pascere i cavalli che di riposo e di foraggi aveano bisogno; poi quando gli parve tempo, uscì dalla valle liberamente, avviossi a Polonghera e si accampò sotto Carmagnola. La Feuillade un po' mortificato ritornò all'altro assedio, da cui il duca avea saputo opportunamente distorlo.

Dal campo francese le artiglierie fulminavano la città; volavano i tetti e i camini in aria; la vecchia Torino era deserta, gli abitatori ricoverati nel quartiere di Po.[1] Il conte Daun avea ordinato che i poveri fossero raccolti nell' Ospedale di Carità, pena la vita a chi dalla città uscisse. I cittadini ordinati in milizie vegliavano in arme ai ripari e alle porte. Le donne portavano loro il cibo, e anch'esse sfidavano i pericoli. « Sonosi vedute fin le donne in numero di tre-
» cento (scrive un testimonio oculare) ad occuparsi nello
» scavare e tragittare sulle spalle la terra nelle fossa e
» nei luoghi più soggetti all' infestamento delle batterie e
» starsene colà immobili e intrepide con animo più che
» da femmine, anche in veduta degli squarciati cadaveri
» di molte delle loro compagne. I poverelli dello Spedale
» della Carità che non aveano miglior scorta che la pro-
» pria innocenza, camminavano a piccole squadre col riso
» sulle labbra a lavorare attorno le opere sotterranee delle
» mine, ove se accadeva che alcuno vi rimanesse estinto
» sotto le rovine, trattone fuori con molto stento il pic-
» colo cadavero, se lo caricavano sulle spalle e lo porta-
» vano sotto gli occhi del pubblico a sepellire tra quelle
» sagre mura, donde poc'anzi era partito; e ciò che ac-
» cresce lo stupore, egli è che provocavano con tirare a

[1] Nel quartiere di Santommaso fu rovesciato il tetto di una casa, e nove persone vi furono schiacciate. Presso l'arsenale una sola bomba uccise cinque soldati ed una donna, e più strage faceva, se non percoteva in un bue che avea-trò. « Una bomba, scriveva un uffiziale, ebbe l'ardire di abbrustolare le carte e
» i ruoli del Contador Generale; un'altra l'insolenza di rasentar la parrucca del
» Presidente del Senato. »

» sorte la sospirata elezione di girsene anch' essi a pren-
» dere la loro parte nella difesa della città e nel servizio
» del loro Real Benefattore. [1] »

In tanto trambusto e confusione di accorruomo continovo non vi furono ladronecci; un solo ladro fu un giorno colto, e venne appiccato per la gola in piazza d' Erbe. Cominciò il caro dei viveri, ma non vi furono patimenti di fame, perchè il provvido Municipio soccorreva con saviezza ai poveri e a quei bisognosi che per pudore non osavano mendicare. Bene si faceva sentire il difetto di polvere. Il duca ne avea provveduto maggior quantità che non se n' era logorata nell' assedio di Verrua durato sette mesi; ma tre mesi non erano ancora trascorsi, e già il conte Daun vedeva con terrore stremarsi le conserve. Finchè i passi esterni non furono impediti dai Francesi scorrenti nei dintorni della città, il duca ne introduceva piccoli carichi; poi per mezzo di otri gettati nel Po qualche altra misura ne faceva pervenire; ma i nemici accortisi del trovato, con reti che stesero pel fiume sopra la città, guastarono anche questo partito.

Lo sforzo dei Francesi principalmente si dirizzava contro i baloardi della città detti di S. Maurizio e del beato Amedeo, contro la mezzaluna della porta del soccorso e contro la porta Susina. I baloardi e la mezzaluna erano difesi da tre forti esteriori; la porta Susina, come dicemmo, da un' apposita opera a corno. Massimamente contro questo propugnacolo si ostinavano, perchè, superatolo, non solo potevano bersagliare la porta Susina, ma battere eziandìo di fianco i due baloardi della cittadella. Oltre l' opera a corno eravi un ridotto diventato pel lungo trarre delle artiglierie nemiche quasi un mucchio di macerie, ma pure difeso ancora dai nostri. I Francesi due volte risospinti l' occuparono in ultimo stabilmente. Due uffiziali

[1] *Ragguaglio storico dell' assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, opera di Francesco Antonio Tarizzo cittadino torinese. Torino 1707.

e alcuni granatieri piemontesi il vollero ricuperare con eroica audacia; vi perirono tutti, salvo un uffiziale e un sergente.

Preso il ridotto, si accinsero i Francesi a conquistare i forti esteriori sopraddetti. Il conte Daun vedendo di non poterle difendere, ne ritirò il presidio; vi posero stanza i nemici, cosicchè delle esterne fortificazioni la sola mezzaluna rimaneva da superare. Mentre la Feuillade si apparecchiava a questo attacco da cui pendevano in gran parte le sorti della città, di giorno e di notte la molestia delle bombe e le improvvise avvisaglie affliggevano i cittadini e diradavano i presidiari. Cominciavasi a temer della piazza.

Nè solamente di giorno o fra le tenebre, ma almeno sulla faccia della terra infestavansi a morte assalitori e assaliti. Sotterra ancora combattevasi e di oscura morte morivasi. Il terreno era da gallerie, da mine e contromine solcato; i minatori d'ambo le nazioni s'incontravano lavorando; le mine erano dalle contromine distrutte, i soldati compagni dei minatori or colle pistole, or coi picconi e le zappe si ferivano e mazzeravano. Una di queste strane e paurose carneficine, così è narrata dall'autore del Diario dell'assedio, sotto la data del 13 al 14 di agosto. I nemici si erano approssimati alla galleria che stava di fronte all'angolo della mezzaluna ed erano per isfondarla. Il nostro minatore alluma il petardo dove ode il rumor dei picconi: il minatore francese ne è morto. Ma rimaneva aperta una larga spaccatura, per la quale i nemici calarono con una corda un loro granatiere. Appena se ne vide comparire il busto, un colpo di pistola lo uccide. Il dispetto e la rabbia aizzano i Francesi; mandano ingiurie e bestemmie. I nostri ammontano sacchi di lana a guisa di parapetto. Discende un'altra vittima e vi trova anch'essa la morte. Quattro erano i granatieri francesi guidati dal minatore; due erano già morti; i due rimasti stanno perplessi;

l'onore li sospinge, il timor li trattiene. L'uno dice: Avresti cuore di gettarti in quell'antro? cui l'altro risponde: E chi oserebbe dir ch'io temo? qua vino e son pronto. Beve, discende, è ucciso. Giungono altri granatieri; pare che vertiginosa ebbrezza di coraggio disperato gli trascini; scende un quarto e come gli altri finisce. Infine calano un uomo corazzato da capo a piedi; questi, quasi scudo, fa che altri parecchi abbiano sicuro il varco. Sono entrati; cominciano gli spari delle pistole, dei fucili e delle granate nella spaventosa caverna. Avrebbe a lungo durato l'abbattimento, ma il fumo, il fetore, le tenebre domarono il furore. I nostri si ritirano e con essi il minatore, ma non prima di averne accesa la miccia ai due fornelli. Scoppiano, e l'orribile frastuono dà segno che un orrendo macello è colà dentro seguito.

Il generale assalto alla mezzaluna ebbe effetto il 27 di agosto. Dato fuoco alle mine, trentotto compagnie di granatieri francesi si slanciano e non ostante il cannoneggiare dei nostri si gettano nel fosso. Dànno di piglio alle scale, colle mani e coi piedi si aggrappano alle mura. Versavano i nostri pioggia di fuoco, ardenti tizzoni, fascine ardenti, granate scoppianti, ogni mortifera invenzione; pur quelli sulla controguardia della mezzaluna salirono. I nostri tentarono le ultime prove; gl'investono disperatamente, si accalcano sovr'essi; gli respingono, gli balzano nel fosso. I Francesi non domi per questo ritentarono l'assalto, ma furono con grave lor perdita ributtati. I Torinesi in questa uscirono dalle porte e diedero addosso ai fuggitivi. Una mina scoppiata verso il bastione del beato Amedeo fu ad altri Francesi cagione di morte. Finì in tal guisa la giornata e fu preservata la città. I nostri perdettero più di quattrocento soldati e trentotto uffiziali; donde si vede che i capi non erano di lor sangue avari. Il fosso essendo pieno di cadaveri nemici, il conte Daun, temendo infezione dai putrefatti cor-

pi, con legna e fuochi artifiziati gli incenerì la notte seguente.

Il giorno dopo arrivò con notevole rinforzo di truppe il duca d'Orleans, il quale non avendo potuto impedire il passaggio per la Lombardia al principe Eugenio, volle almeno prima di lui e delle truppe alemanne giungere innanzi a Torino. I Francesi ordinarono perciò nuovo assalto generale pel giorno 30 di agosto. Le speranze degli assediati si fondavano tutte nell'arrivo del principe Eugenio. Il generale Daun leggeva e mostrava spesso lettere ora di lui ora del duca che lo annunziavano vicino; di che soldati e cittadini s'incuoravano. Narrasi che un granatiere il quale molte volte avea udito di simiglianti promesse, gli rispose un giorno con famigliarità militare: Mio generale, vado ogni giorno a spiare alla porta del soccorso pel buco della serratura, e non lo vedo arrivare mai! Avvisi certi avendo recato che il principe a grandi giornate s'affrettava e che niuno ostacolo gl'impediva il cammino, gli animi trepidanti per le cresciute forze dei Francesi si rinfrancarono e con più fermezza attesero il nuovo assalto generale che dagli apparecchi nemici reputavano imminente.

La notte del 29 di agosto è ai posteri memoranda per la magnanima azione dell'artigliere minatore Pietro Micca da Andorno nel Biellese. Gli assediati, temendo sorpresa per le guaste mura, accendevano durante la notte grandi fuochi nei fossi; pure o per un istante di mala guardia o per singolare accidente, verso la mezzanotte quattro granatieri francesi ben corazzati, scesi nel fosso della mezzaluna, e oltrepassata, non visti e non intesi, la controscarpa, giunsero alla porticciuola della galleria che metteva nella piazza. Tre altri li seguirono tosto, indi dieci o dodici, finalmente un più forte numero sicchè la guardia piemontese rimase oppressa. L'ardimentosa schiera già era entrata nella grande galleria, allorchè Pietro Micca con un altro compa-

gno, di cui non ci pervenne il nome, chiuse sovr' essi la porta che stava a capo della scala, donde scendevasi nella inferior gallerìa. Dietro quella porta era stata apparecchiata una mina per far saltare in aria la scala quando il nemico si fosse introdotto nella gallerìa superiore. Già si udivano i colpi delle scuri alla porta e non rimaneva tempo di preparar la traccia di polvere, mercè cui il minatore si pone in salvo prima dello scoppio della mina. Il pericolo era imminente. Pietro Micca voltosi al compagno gli disse: « Orsù accendi la miccia. » E veggendo che l' altro stava incerto e s' indugiava, prendendolo pel braccio soggiunse: *Levati di lì, tu sei più lungo di una giornata senza pane; lascia fare a me, e salvati.* Così detto, e presagli la miccia di mano, pose fuoco alla mina. Il suo cadavere fu gettato a quaranta passi, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni. Il compagno, rimasto solo, narrò il fatto. Magnanimo fatto se si considera che egli il compieva con certezza di perire, e perchè, quand' anche sul povero ed oscuro minatore avessero potuto amore e speranza di gloria, non gli era dato sperarli, non essendo probabile lo scampo del compagno, unico testimonio del suo sacrificio. Il sentimento del dovere, fatto più gagliardo dell' amor di patria, nei Piemontesi non loquace ma profondo, l' indusse alla morte. Se troppo sarebbe il dire che per lui fu salva Torino in quella notte, niuno negherà che il generoso atto di Pietro Micca per semplicità e grandezza ragguagli, se non superi, i più illustri esempi di Grecia e di Roma.

Egli era marito e padre. Nè il governo nè i contemporanei, trattandosi di uomo plebeo, ricordarono con lode l' estinto. La vedova cinque mesi dopo supplicava il duca commiserasse al povero suo stato e al piccolo figliuolo lasciatole dal marito in età di due anni. Ebbe dal principe due razioni di pane al giorno sua vita natural duran-

te.[1] Nei tempi a noi più prossimi si sentì vergogna della ingiuriosa oblivione; nel cortile dell'arsenale sorse un nobile monumento all'artigliere di Andorno, e più del bronzo duraturo un altro gliene eresse nelle immortali sue pagine il più facondo storico di questo secolo.[2]

Sorse finalmente il giorno trentesimo in cui doveva rinnovarsi l'assalto generale. Cominciarono i Francesi col fare dimostrazioni verso la collina oltre Po, accennando di voler colà dar principio alle offese; ma il generale Daun indovinando lo strattagemma, non si mosse dalle mura. Diffatto verso il meriggio trenta compagnie delle truppe giunte al campo col duca d'Orleans, si lanciarono contro le fortificazioni della mezzaluna. Combatterono

[1] Ecco nella rozza sua semplicità la supplica della vedova di Pietro Micca, estratta dagli Archivi del Genio Militare e pubblicata per la prima volta dal Cibrario fra i documenti della sua *Storia di Torino*, vol. I.

« Rappresenta a V. A. R. la povera Maria moglie del fu Pietro Micca di
» Sagliano d'Andorno, che, pendente l'assedio della presente città e ritrovandosi
» Pietro Micca al servizio di V. A. R. e nella compagnia de' Minadori, si è pre-
» sentata occasione che li nemici francesi già avevano guadagnato la porta d'una
» mina con gran disavvantaggio della cittadella, fu comandato dal cav. Castel
» Alfieri colonnello del battaglione dell'Artiglieria, oppure invitato dalla genero-
» sità del suo animo (*) a portarsi a dare il fuoco a detta mina, non ostante
» l'evidente pericolo di sua vita, a qual effetto si è portato a dare il fuoco a
» detta mina, e quella fece giuocare con perdita dell'inimico e della persona di
» detto Pietro Micca soldato minadore marito dell'esponente. Ed ora non avendo
» con che potersi sostenere, attesa la morte del suddetto suo marito, detto cav.
» Castel Alfieri le ha sempre fatte sperare che dalla clemenza di V. A. R. sa-
» rebbe stata ricompensata la morte generosa del suo marito; per il che a' piedi
» di V. A. R. se ne ricorre, umilmente supplicandola si degni commiserare al
» povero stato della vedova esponente, mandare le venghi dato tuttociò che a
» V. A. R. parerà, atteso che detto suo marito ha lasciato un piccol figlio in età
» d'anni due, il che spera dalla clemenza di V. A. R. » — Il provvedimento
dato sopra questa supplica fu il seguente: « S. A. R. informata della servitù
» resa dal marito della vedova supplicante, e commiserando al povero stato
» della medesima, manda all'uffizio generale del Soldo di far gioire alla suppli-
» cante suddetta di due razioni di pane al giorno, sua vita natural durante. To-
» rino, li 26 gennaio 1707. Sottoscritto: Di CAVORETTO, Referendario, d'ordine
» di S. A. R. »

[2] Botta, lib. XXXV. I particolari del fatto quali sono da me narrati si leggono nel Diario del conte Della Margherita, il quale dovette raccoglierli dalla bocca dei compagni di Pietro Micca.

(*) Da ciò si vede che la povera vedova, e chi per essa scriveva la supplica, non erano neppure bene informati del fatto: il che può anche spiegare la tenuità del sussidio ottenuto.

con estremo impeto e ardimento, sapendo che se in quel giorno non si rendevano padroni della città, andavano in dileguo, per gli aiuti sopravvegnenti, le speranze del conquistarla. Alle schiere dai moschetti e dai cannoni decimate e disordinate, altre schiere sottentravano dai mortali pericoli non fatte più peritose. Furono vane le resistenze dei nostri; i nemici salirono sulla controguardia della mezzaluna. Il generale Daun spinse loro contro due nuovi reggimenti, mentre dalla cittadella e dalle lunette sparavasi a mitraglia. Seguì accanita e sanguinosa zuffa, ma i Francesi tennero il fermo e rimasero padroni dei luoghi occupati. Si credette ogni cosa perduta. Nella città era un moto una confusione di mille rumori; le vie, le piazze riboccanti di popolo; i campanili, i tetti più alti e signoreggianti coperti di gente. Non udivano che le grida dei combattenti, gli spari dei moschetti e dei cannoni, il frastuono dei sassi e delle bombe scagliate; non vedevano che baleni onde l'aria fiammeggiava, l'aria nereggiante pei turbini di polvere e di fumo. Quando si seppe occupata la controguardia, un tremito, un terrore universale fece tacere i rumori; stettero i cittadini in sospeso come tra morte e vita, gli occhi tesi, aperte le labbra, i cuori in tumulto.

I male avventurati difensori della controguardia si ritiravano, e nell'abbandonare quel luogo di tanti cadaveri gremito, quasi disperati fecero divampare un fornello alla sinistra della mezzaluna. Ciò fu la salute di Torino. Lo scoppio mandò in aria cento cinquanta granatieri nemici, sepellì sotto le ruine quattro pezzi delle loro artiglierie, gettò lo scompiglio tra i Francesi. I vincitori furono presi da spavento; indarno pregavano e minacciavano gli uffiziali: fuggirono. A quella vista ritornano indietro i nostri, gettansi sui fuggenti, gli cacciano, gl'inseguono con tanta furia che penetrano nelle loro trincee e ne traggono a guisa di trofeo un cannone che

fra grida di gioia trasportano dentro la città.[1] I cittadini armati irrompono contro le porte e vogliono uscire anch'essi contro il campo francese; il conte Daun lodando pubblicamente il buono loro zelo, li ringraziò e licenziolli. Gli assedianti perdettero, secondo il Tarizzo, circa tremila uomini, e dopo questo giorno più non fecero impresa di momento contro la città.

Il principe Eugenio avea raccolte verso Roveredo le truppe imperiali fuggitive dopo la battaglia di Calcinato, e colà aspettò le nuove genti spedite dalla Germania. Postosi in via, prima il duca di Vandomo, poscia il duca d'Orleans gli si opposero; ei progredì a poco a poco, dando tempo ai rinforzi che tuttodì gli giungevano dalla Baviera, dal Palatinato, dal Virtemberg e da Gotha. Penetrò nel Mantovano, si allargò nel Modenese e nel Ferrarese; poi mentre i nemici stavano incerti della via ch'ei volesse seguire, dirizzò il corso verso il Piemonte, passò il Tanaro non lungi da Asti, e finalmente si unì con Vittorio Amedeo a Villastellone. Questa discesa è lodata fra le più belle operazioni di Eugenio.

I due principi di Savoia posero il campo tra Chieri e Moncalieri dove arrivarono le truppe prussiane condotte dal principe Leopoldo di Anhalt-Dessau. L'esercito noverò allora trentaquattro mila uomini, ventiquattro di fanteria, dieci di cavalleria. Vittorio ed Eugenio per esaminare il campo nemico salirono sul colle di Superga, donde con segni prima concertati diedero cenno al governatore di Torino del loro arrivo. Squadrato l'accampamento francese, deliberarono di assaltarlo dalla parte del Nord, e

[1] La mattina seguente questo cannone fu esposto innanzi al palazzo del generale Daun con questa iscrizione contornata da una ghirlanda di palme:

OPPUGNATORI GALLO
IN AGRESSIONE REPULSO
A COMITE VITRICO DAUN
TAURINI PROPUGNATORE CAPTUM
ANNO 1706 31 AUGUSTI.

perciò, varcato il Po, si schierarono a Pianezza lungo la Dora. Colà avuto avviso che un grosso convoglio di farine e munizioni veniva di Francia per la valle di Susa, mandatovi un forte drappello, se ne impadronirono. Poi vedendo che i Francesi non uscivano dal campo trincerato, stabilirono il giorno sette di settembre per portar loro battaglia.

Al comparire dell' esercito confederato Filippo d'Orleans chiamò i capi francesi a consiglio. Tre proposte vennero a partito: la prima era di dividere l'esercito, lasciandone una parte dentro le trincee per continuare l'assedio, traendone l'altra in aperta campagna per combattere gli alleati. Non parendo bastevole la metà dell' esercito per opporsi ai due principi, questo partito fu rigettato. Proponeva invece il duca d'Orleans di uscir dalle linee e venir contro ai nemici; ma il duca della Feuillade considerando che per siffatto modo si rendeano inutili i grandiosi lavori di fortificazione compiuti con tanto dispendio e fatica, perchè la guernigione di Torino, vedendoli abbandonati, avrebbeli in poco d'ora e senza contrasto distrutti, opinava che si ritraesse tutto l'esercito nelle trincee e là aspettasse il nemico. Il duca d'Orleans altamente dannava codesto partito e in qualità di generalissimo lo impediva come disdicevole all' onore delle genti del re, onde stavasi in ambiguo; quando il maresciallo Marsin mostrò istruzione del Monarca, la quale recava che in caso di dissenso fra i capi, l'avviso di esso Maresciallo avesse a prevalere sopra tutti. Dopo di che espose essergli avviso che l'esercito stesse attendendo nelle trincee l'assalto, giusta il detto del duca della Feuillade. Filippo d'Orleans sentì gravemente l'ordine del re, tra perchè il riduceva a sembianza di generalissimo, mentre la realtà stava nel Maresciallo, e perchè il consiglio da questo propugnato gli pareva, come fu in effetto, esiziale alle armi di Francia.

La mattina del sette si mossero le schiere dei confederati contro il campo francese. Reggeva la destra il principe di Sassonia-Gotha, la sinistra il principe di Virtemberga, nella cui punta estrema stavano i Prussiani guidati dal valoroso principe di Anhalt; il centro era comandato dal generale Rhebinder, la riserva dal marchese di Langallerie; il supremo comando era da Vittorio e da Eugenio esercitato. Il conte Daun dal suo canto, chiamati i cittadini in arme alle porte e alle mura, con dodici battaglioni del presidio uscì anch' esso contro il campo. La città trepidante risguardava dall' alto il cruento giuoco, da cui pendevano le sue sorti e quelle di tutto il Piemonte.

Sotto i cannoni nemici avanzaronsi ordinati e silenziosi i granatieri piemontesi e prussiani cogli archibusi in ispalla insino a pochi passi dalle trincee. Furono accolti con una scarica generale di moschetteria che ne diradò le file; pur continuarono intrepidi e nel loro silenzio terribili. Urtarono i Prussiani con fiero impeto e con pari riurto furono risospinti. Li raccozzò, li ricondusse ai ripari il valoroso Leopoldo; ruppero le prime trincee, ma furono una seconda volta ricacciati con orribile strage. Il principe Eugenio, saputone il disastro, corse in loro soccorso con cinque reggimenti imperiali. Per la presenza del generalissimo si riaccese il furore di quei valorosi; si precipitarono, si arrovesciarono sulle trincee, le superarono; uccisero, sbaragliarono, volsero in fuga i Francesi.

Il centro e l' ala destra con pari valore si travagliavano contro gli alloggiamenti nemici; i Francesi incoraggiati dalla presenza del duca d' Orleans opponevano mirabile resistenza e stavano in bilico le sorti. Ma il duca avendo ricevute due ferite, dovette ritirarsi dalla mischia; onde scemato l' ardire dei soldati, Vittorio Amedeo e il generale Rebinder poterono penetrare nelle trincee. Durava peraltro il contrasto a Lucento occupato dai Francesi

e a guisa di fortezza difeso. Il castello cannoneggiato dal principe di Sassonia-Gotha era quasi atterrato, nè piegavano i presidiari. Se non che la fortuna degli alleati avendo già soprammontato nelle altre parti, si accrebbe negli assalitori l'ardimento e cesse negli assaliti, che in ultimo furono anch'essi snidati.

Estremo disordine si diffuse per ogni parte dell'esercito del re; rotto, inseguito, i battaglioni gli uni sopra gli altri si rovesciavano, più non si udiva la voce dei capi, gettarono le armi, si posero in fuga. « A questo » stato (così descrive colla solita magniloquenza lo sto» rico d'Italia) era ridotto nell'orribil punto l'oste testè » pure tanto fiorita del re Luigi; nelle lacere trincee » a mucchi i cadaveri dei difensori, le armi sparse e » rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue » e per tronche membra, le campagne piene d'uomini » che fuggivano e d'uomini che gli perseguitavano. Nel » medesimo tempo le liete ed alte voci sì dei vincitori » che Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi che, » dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti » pericoli e spaventi risorgevano, ferivano l'aria, e miste » ai gemiti dei moribondi ed agli scoppi che qua e là » sparsamente ancora si udivano, componevano una » scena di cui niuna si può immaginare nè più stupenda » nè più tremenda. Aggiungevano terrore alla cosa gli » scoppi che facevano, ora in questa parte ed ora in » quella, le conserve di polvere del campo francese; im» perocchè i Francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai » loro posti, donde le fiamme a poco a poco a toccare e » ad incendiare le polveri pervenivano. Principalmente » un gran frastuono dal castello di Lucento che ardeva, » rimbombando sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi » fugava, e chi da luoghi vicini si stava i fieri casi ri» guardando. »[1]

[1] Botta, lib. XXXV.

Una parte delle truppe francesi si ritirò verso Chivasso, le altre tra la Dora e il Po. Il duca d' Orleans, benchè ferito, fece raunare un consiglio di guerra per risolvere sul partito da prendere. Egli consigliava di rifugiarsi in Casale, persuaso che colle truppe rimanenti e con quelle che di Francia si sarebbero spedite, sarebbesi in breve ristorata la fortuna borbonica in Italia. Ma la strada ordinaria di Casale essendo occupata dall' esercito vincitore, i più deliberarono di ritirarsi a Pinerolo. Inseguiti e battuti ora dalle truppe regolari, ora dai contadini levatisi a stormo, giunsero in quella città con disciolte ordinanze. Un uffiziale superiore entra nel palazzo di una signora di sua conoscenza, alterato e fuori di sè: « Datemi, vi prego una camera dove possa smaltire da solo tutta la mia rabbia. » La signora lo richiede dei generali e di altri uffiziali suoi amici: « Sono tutti qui, rispose; vi manca solo l' esercito che nessuno sa dove sia. » Infatti due giorni dopo, fatta la mostra delle truppe, trovossi che mancavano ventimila uomini. I vincitori fecero nel campo ricco bottino che di oro e che di argenti, tende, equipaggi militari, tutte le delicature della nobiltà francese; presero circa ducento pezzi di artiglieria, cencinquanta mortai, cinquemila bombe, quindici mila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottomila barili di polvere, duemila buoi, duemila cavalli, cinquemila muli, seimila prigionieri, gran numero di bandiere.

Perirono nella mischia parecchi fra gli uffiziali e generali francesi, e tra essi il maresciallo Marsin, cagion principale della rotta. Ferito a morte, venne trasportato in una cascina presso al campo di battaglia, dove chiese al duca di Savoia per sicurezza di sua persona una guardia che gli fu tosto mandata. Morì il giorno dopo, e il duca l' onorò di magnifico funerale. Un' iscrizione posta nella chiesa della Madonna di Campagna presso la Veneria

ricordò il luogo della sua ferita e della sua morte.[1]

Terminata così gloriosamente l'azione, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio cogli altri principi e generali entrarono nella città, e fra lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane e le grida esultanti della popolazione si condussero al Duomo. Narrasi che il principe di Anhalt entrando per porta Palazzo colle vesti in disordine e sordide di polvere e di sangue, tutto trafelato e riarso dalla sete, entrasse in un caffè che era di una tal vedova Arignano, e là fra lo stupore dei fattorini, della padrona e degli accorrenti, quasi fuori di sè, vuotasse a furia bocce d'acqua, e facesse gran guasto di vasi e di cristalli. Cantato il Tedeum nella cattedrale, Vittorio volle senza por tempo in mezzo visitare la cittadella e le altre fortificazioni e dare pubbliche lodi al conte Daun, al marchese Caraglio, al barone d'Allery, al presidio e alle milizie cittadine. Succedettero in tutte le chiese pubblici e solenni rendimenti di grazie a Dio, cui si attribuiva il merito della riportata vittoria. Con particolare frequenza era visitata la chiesa della Consolata, essendo stata la Beata Vergine considerata come speciale patrocinatrice della città durante l'assedio; e una pia credenza perpetuatasi fino ai nostri dì, racconta che nell'ultimo assalto si vedesse Nostra Signora col divin Figlio in braccio torreggiar sulle mura ed allontanarne le bombe nemiche. Ebbero meritati encomi i Decurioni del Municipio e i due Sindaci conte Nomis di Valfenera e avvocato Boccardo per le loro dili-

[1] Ecco l'iscrizione:

D. O. M.
D FERDINANDO DE MARSIN COMITI
FRANCIAE MARESCALLO
SUPREMI GALLIAE ORDINIS EQUITI TORQUATO
VALENTINARUM GUBERNATORI
QUO IN LOCO
DIE VII SEPTEMBRIS MDCCVI
INTER SUORUM CLADEM ET FUGAM
EXERCITUM ET VITAM AMISIT
AETERNUM IN HOC TEMPLO MONUMENTUM.

genze e l'ottimo governo delle cose civiche. In memoria della vittoria fu coniata una medaglia rappresentante Fetonte precipitato da Giove nel Po, con questo motto: *Mergitur Eridano*, alludendo alla divisa del sole presa da Luigi XIV. Ma un monumento più degno fu in seguito eretto da Vittorio Amedeo II. Sul colle di Superga donde insieme col principe Eugenio avea squadrato il campo nemico prima di compor la battaglia, avea fatto voto di costrurre un tempio se Dio benedicesse le sue armi. Sciolse la promessa, fabbricò il tempio, stabilì una conveniente rendita per un capitolo di canonici e statuì che ogni anno il sette di settembre si facesse una maestosa processione in commemorazione della libertà di Torino. In quella basilica che sopraggiudica le pianure del Piemonte, riposano le ossa dei nostri re, e i figli di questa terra levando gli occhi al nazionale monumento, traggono incitamento e conforto ad emulare il valore e la fede dei padri.

Il grido della vittoria di Torino echeggiò per tutta Europa; colla sconfitta del 7 di settembre cadde la potenza della casa borbonica in Italia. La Regina Anna d'Inghilterra così ne scriveva a Vittorio Amedeo, il trenta di settembre: « Mio fratello e cugino. Con gioia inesprimibile ho » ricevuto la lettera di V. A. R. consegnatami dal barone » di Hohendorf, il quale mi diede ampio ragguaglio della » segnalata vittoria di cui il cielo coronò la vostra costanza » verso la causa comune. Spero che questo successo vi » porgerà il modo di riconquistare non solamente il paese » che avete perduto, ma di portar la guerra in quello dei » nemici. Farò ogni mio potere per mettervene in grado, e » do perciò ordine al duca di Marlborough di accordarsi » col Langravio di Assia, perchè restino in Italia le sue » truppe, e non dubito che gli Stati Generali vi acconsentiranno volentieri. »

I vincitori non s'indugiarono, e proseguirono la for-

tuna. Già si erano levati i popoli del Piemonte, e rinfiancati con qualche nervo di buoni soldati spediti da Vittorio, assaltavano le piccole guernigioni francesi delle città e delle fortezze. Così furono liberate Vercelli, Ivrea, Verrua, Chivasso e il forte di Bard, così la valle d'Aosta. Vittorio riprese Crescentino, Pinerolo, Asti; poi a Cigliano si ricongiunse con Eugenio movendo alla volta di Novara. I cittadini insorsero contro la guernigione all'appressarsi dei vincitori; fu libera la città, prigioniero il presidio. Sul finir di settembre i due principi di Savoia passarono il Ticino; vennero loro intorno i deputati di Milano recando le chiavi della città in segno di obbedienza. Vigevano e Lodi aprirono le porte; Pavia costrinse a capitolazione i Francesi.

Vittorio Amedeo camminò contro Pizzichettone, Eugenio contro Tortona; la città si arrese, il governatore si chiuse nella fortezza. Lasciatole intorno il principe di Anhalt, Eugenio venne ad Alessandria, dove una bomba essendo caduta sulla conserva delle polveri, con morte di parecchie centinaia di persone, gli assediati alzarono bandiera bianca. Dopo di che egli fece ritorno contra il castello Tortonese e l'ebbe il venti di ottobre. Vittorio s'impadronì di Pizzighettone il ventisette.

Ora quella parte dell'esercito francese che stava nel Veronese sotto gli ordini del conte Medavi e del principe di Vaudemont, si trovava in grande pericolo. Il conte Medavi avea il giorno dopo la disfatta di Torino riportato a Castiglione non piccolo vantaggio sugli imperiali capitanati dal principe d'Assia; udita la rotta del duca d'Orleans, era sua mente di gettarsi nel regno di Napoli, ma Luigi XIV gl'impose di ritornare in Francia. I confederati vedendo imminente la fredda stagione e impossibile la traversata dei Francesi pel Piemonte, impadronitisi di Mortara e Casale, presero gli alloggiamenti d'inverno. Si congregarono a Torino con Vittorio Amedeo il principe

Eugenio e il principe d' Assia per deliberare intorno alla nuova campagna. Eugenio ne partì sul finir di gennaio del 1707 per ridurre il castello di Milano dove s' era ritirato il governatore spagnuolo marchese della Florida; verso la metà di febbraio Vittorio lo raggiunse con otto mila de' suoi. Continuava forte la resistenza e valoroso l' attacco, quando, già essendosi arresa Modena al generale Wetzel, il conte Medavi fece chiedere ed ottenne salvacondotto per un suo uffiziale affine di trattare della uscita delle truppe francesi dall' Italia. Come pegno dei preliminari fu agli alleati consegnato il castello di Milano, e il tredici di marzo fra i commissari imperiali e francesi si sottoscrisse la convenzione per cui i Franco-Spagnuoli, sgomberando tutte le piazze di Lombardia, aveano facoltà di ritrarsi oltremonte con armi, bagaglio e trent' otto cannoni, scambiati i prigionieri. Così nella superiore Italia ebbe fine la guerra.

CAPITOLO XVII.

Continuazione della guerra. Trattative di pace.

Sentirono tosto i principi italiani alleati di Francia gli effetti della vittoria nemica. Carlo IV ultimo duca di Mantova che avea a titolo di deposito consegnata a Luigi XIV la sua capitale, videla da questo data in mano degli imperiali. Protestò il Gonzaga contro la violata fede del re e sdegnosamente respinse le offerte di danaro, in compenso del Mantovano rapitogli e del Monferrato conquistatogli. Morì poco dopo in Venezia. Miglior ventura non ebbero il principe di Castiglione e il duca della Mirandola, i quali, spodestati dei piccoli Stati, vestirono l' abito di nobili Veneziani.

La veneta repubblica per la cresciuta potenza austriaca in Italia versava in gravi sospetti. Il papa che contro francesi ed imperiali stava di mala voglia, non vedendosi nè dagli uni nè dagli altri la neutralità de' suoi Stati rispettata, ora contro gl' imperiali cresceva negli sdegni pei fatti seguiti nel Ducato di Parma e Piacenza.

Il duca Antonio Farnese, a porre in sicuro il suo territorio, avea inalberata la bandiera pontificia, in qualità di feudatario della Chiesa. Gli eserciti guerreggianti erano per l' addietro passati alla libera per le sue terre, ma non vi aveano preso stanza; dopo la battaglia di Torino Eugenio pensò di alloggiarvi parte dei soldati durante l'inverno. Doveano vivervi come in paese amico, ma è noto che le soldatesche amiche poco si differenziano dalle nimiche; onde gli abitatori ne andavano colla peggio nella roba e nella vita. Gridarono al loro signore, gridarono al generalissimo austriaco; vennesi infine sul declinare dell'anno ad un accordo per cui i Ducati di Parma e Piacenza, in virtù delle obbligazioni feudali che aveano verso l' impero, doveano pagare agli imperiali ottantacinque mila doppie di Spagna. Arse di grandissimo sdegno il pontefice udendo le novelle; e come intese parlare di obbligazioni feudali verso l' impero e seppe che gli ecclesiastici al paro degli altri cittadini erano gravati pel pagamento delle ottantacinque mila doppie, protestò risentitamente: nè essendogli fatta ragione, il 1° di agosto 1707 balestrò la scomunica contro gl'invasori di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa, non feudi dell' Impero. Nello stesso giorno l' iroso Clemente XI lanciò le stesse folgori contro i ministri di Vittorio Amedeo II per le controversie ecclesiastiche già narrate.[1]

Il duca di Modena, cacciato dal suo dominio per aver

[1] Clemente XI bandì altre tre scomuniche nel Concistoro del 1° di agosto. Ritornato al Quirinale e stando a tavola, disse: Questo giorno sarà memorabile per li posteri e per lo Stato ecclesiastico.

aderito alla lega, ricuperava lo Stato. Il duca di Savoia riceveva dall'imperatore il Monferrato, Valenza, Alessandria e Valsesia, giusta i capitoli del 1703, non il Vigevanasco o suo equivalente, nè la investitura della superiorità sui feudi delle Langhe. Giuseppe I non voleva in questa parte osservare la convenzione stipulata da suo padre, parendogli che di soverchio già si fosse sminuito il ducato di Milano, e pretesseva ragioni di indugio e cavilli sul valore della convenzione, che, come abbiamo detto, era stata da Leopoldo I dopo molte dubitazioni approvata colle modificazioni da lui giudicate necessarie. Ciò fu cagione di lunghe dispute e di ruggine fra le due Corti; Vittorio Amedeo ne scrisse alla regina Anna[1], e questa gli rispose (27 di dicembre 1706) che aveva inteso con non piccolo dispiacere la tiepidezza viennese nel dar compimento ai trattati, e lo assicurò che considererebbe sempre le utilità di lui come sue proprie, e farebbe istanti premure alla Corte imperiale affinchè gli desse immantinente il possesso di ciò che gli era dovuto. La regina interpose effettivamente i suoi uffici come sarà detto in appresso.

A maggiori cose Vittorio ed Eugenio si apparecchiavano nel 1707. Era mente dell'Inghilterra e dell'Olanda che l'esercito vincitore entrasse nella Provenza per occupare Tolone, principale arsenale marittimo della Francia. I due principi di Savoia aveano formati tre campi a Ivrea, a Rivoli e a Cuneo, donde minacciando ugualmente la Savoia, il Delfinato e la Provenza tenevano incerto il maresciallo Tessè cui era affidata la guardia della frontiera francese. La flotta anglo-olandese capitanata dall'ammiraglio Schowel, composta di trenta vascelli, di ventisette fregate e di quarantacinque bastimenti da trasporto, giunta nelle acque di Finale, imbarcò nove battaglioni Austriaci, ignoravasi se contro Napoli o contro Tolone fosse per veleggiare. Ritardata qualche tempo la mossa degli eserciti per infermità sopraggiunta a Vittorio Amedeo, i piemon-

tesi e gli imperiali, lasciato un piccolo corpo in Piemonte, il 1° di luglio varcarono il colle di Tenda e il 10 pervennero a Nizza.

Il maresciallo Tessè, che alla testa di settanta battaglioni e di trentotto squadroni vigilava la sprolungata catena delle Alpi, com'ebbe avviso della mossa nemica, pose in Tolone diciannove battaglioni, e poscia col grosso dell'esercito vi si ridusse di persona. Ristorò a diligenza le fortificazioni che trovò in mal essere, costrusse intorno alla città un campo trincerato, armò il porto con brulotti e barche cannoniere, tirate a secco le navi che vi erano; chiamò sotto le armi i guardacoste e le milizie della provincia. Gli alleati, sbaragliato presso il Varo un piccolo corpo nemico, entrarono in Provenza; non si badarono intorno ad Antibo, città forte, e non vi posero neanco il blocco; sullo scorcio di luglio si accamparono in vista di Tolone. La flotta sbarcò cento cannoni e quaranta mortai con munizioni all'avvenante. Mentre stringevasi l'assedio, Vittorio non trascurava le Cevenne, dove si ridestavano le fiamme dei Camisardi. Un tal Grizolli portava parole e munizioni; il prode Cavalier prometteva terribile la riscossa, ma colti per via i convogli d'armi, arrestati gli emissari, le speranze non ebbero effetto.

Il 30 di luglio i nostri con molta fatica e sangue s'impossessarono di Santa Caterina, luogo eminente donde facilmente si potea percuotere la città e le fortezze. Il maresciallo Tessè avea ritornati nei soldati francesi quegli spiriti vigorosi che pareano venuti meno nell'anno antecedente; resistette intrepidamente, e giungendogli sempre nuove truppe, si cacciò contro Santa Caterina e con grande carneficina dei nostri e de' suoi la riprese. Bene aveano i confederati occupati due altri forticelli donde scagliavano bombe nella città; ma si prevedeva che funesto uscirebbe l'esito delle lor armi. S'inoltrava la stagione, e nessun progresso aveano fatto contra Tolone; i popoli della Pro-

venza che si speravano consenzienti agli alleati, già tumultuariamente si levavano contro di essi; crudel governo ne facevano i soldati; crudeli erano le popolari rappresaglie. Vittorio Amedeo congregò i generali ed espose loro la condizione dell'esercito; non ostante le rimostranze dell'ammiraglio inglese fu reso il partito per la ritirata. Il vent'uno di agosto levarono il campo, ogni nefandità commettendo nei paesi che erano costretti di abbandonare. Perdettero nella spedizione di Provenza da sette a dieci mila uomini o morti in battaglia o di malattia negli spedali o fatti a pezzi dal ferro dei contadini.

Gli storici incolpano di quest'infelice successo l'ambizione dell'Austria che avea assottigliato l'esercito per mandarne una grossa parte alla conquista di Napoli, onde la Provenza fu assalita con forze impari al bisogno. Infatti il generale Daun, quegli che così valorosamente avea retta la difesa di Torino, si era già verso Napoli condotto prima che Vittorio ed Eugenio avessero passato il Varo. Sprovveduto era il regno; nè Francia nè Spagna l'aveano munito di sufficiente soldatesca. Daun trionfalmente marciando e pochi o niun intoppo incontrando, entrò nella capitale, da cui il vicerè Spagnuolo marchese di Vigliena era di già partito, fra gli evviva e le feste della plebe, pronta sempre, e colà più che altrove, a salutare i nuovi padroni. Così finì in Italia la dominazione spagnuola durata poco meno di dugent'anni; Filippo V fu spoglio della Lombardia per ordine di Luigi XIV senzachè fosse pure del suo consenso ricercato; perdette Napoli senzachè una spada si snudasse a contrastarne la possessione. Gli rimase l'isola di Sicilia che dovea cedere tra breve; e la Sardegna che fu conquistata l'anno appresso.

Dalla Provenza ritornati in Piemonte, Eugenio mosse contro Susa, Vittorio contro i Francesi che occupavano ancora alcuni posti nelle valli Valdesi. Successero lietamente l'una e l'altra impresa, ed essendo sopraggiunto

l'inverno, distribuirono i soldati negli alloggiamenti. Vittorio Amedeo venne a Torino, Eugenio partì per Vienna, e nell'anno seguente cambiò sede di guerra, nelle Fiandre combattendo e vincendo.

Il marchese Villars fu nel 1708 preposto all'esercito delle Alpi. Incerto dove il duca di Savoia fosse per ire a parare, cioè se volgerebbesi contro la Provenza o contro il Delfinato, il Villars si teneva in sulle ali per correre in soccorso dell'una o dell'altra provincia. Vittorio, radunate le sue truppe parte ad Orbassano e parte ad Ivrea, fece condurre l'artiglieria alla volta di Susa. Uscito poscia egli stesso alla campagna, entrò pel Moncenisio nella Moriana, e un secondo corpo sboccando per la valle di Aosta, occupò il Chiablese e il Faussignì. Ricongiuntisi i due corpi al forte di Barreaux, assaltarono Brianzone da cui furono respinti. A Cesana presso il Monginevra successe vivissima fazione. Vittorio non aveva intenzione di penetrare nel Delfinato, ma sì d'impadronirsi di Fenestrelle che il generale Rhebinder aveva assediata; perciò con avvisaglie e mosse svariate teneva in sospeso il maresciallo e gl'impediva di stornar l'assedio. Non era allora Fenestrelle fortificata come lo fu in appresso, ma già considerata di grande momento come quella che guardava il passo del Piemonte per la valle del Chisone, e i Francesi, specialmente dopo la cessione di Pinerolo, la tenevano ben guardata. Era forte per natura del luogo e per due altri forticelli poco discosti; Exilles e Perosa le servivano di sostegno e di salvaguardia.

Il duca fece investire Exilles dal generale Regal, Perosa dal marchese Andorno, e li ebbe in suo potere. Rhebinder aprì il 17 di agosto la trincea intorno a Fenestrelle e la spinse insino alle opere esterne; dalle alture tempestava coi cannoni. Una bomba caduta sul magazzino delle polveri, ne accelerò la dedizione. Così ebbe termine sulle Alpi la campagna del 1708.

In questo stesso anno erasi veduto in Italia uno strano movimento di guerra; il bellicoso pontefice Clemente XI dopo le spirituali brandì le armi temporali contro l'imperatore. Durava la ruggine fra le due Corti; Roma si querelava con Vienna di non ricevere soddisfazione pei fatti di Parma; Vienna accusava Roma di aver propensione verso Francia, perchè ricusava di riconoscere l'arciduca Carlo in re di Spagna e diniegavagli la nomina dei benefizi ecclesiastici di regia collazione. Giuseppe I risolvette di ottenere dal pontefice per mezzo del timore ciò che colla persuasione non avea potuto conseguire, e diè comando alle sue truppe di occupar Comacchio qualificandolo per feudo imperiale e spargendo voce di voler fare altrettanto di Ferrara. A ciò lo stimolava il duca di Modena per la speranza di ricuperare quest'ultima città di cui da più di un secolo aveano i pontefici spogliata la casa d'Este; ciò forse approvava il duca di Savoia, il quale, dopo le bolle e i cedoloni del 1° di agosto, avea mandata alle Corti d'Austria e di Spagna una molto veemente scrittura, rappresentando la necessità di gagliardi ed efficaci partiti contro gli abusi e le novità della Corte di Roma ed osservando che se questa è molto sottile e forte nei discorsi e negli scritti, si mostra poi *timida e fiacca verso quelli che, lasciate le parole, vengono ai fatti per mantenere lor giuste ragioni.* Mentre Comacchio veniva occupato, l'imperatore mandava ai cardinali un memoriale in confutazione della bolla di scomunica e una lettera in cui numerava i capi degli aggravii patiti dal pontefice; comandò eziandio che non più si pagassero le rendite dei benefizi e le pensioni a quegli ecclesiastici che stavano fuori del regno di Napoli e del ducato di Milano, nè si lasciasse uscir danaro per Roma nè in moneta nè per mezzo di lettere di cambio. Scrive ingenuamente lo storico Ottieri che siccome questi editti proibitivi toccavano non tanto l'ecclesiastica immunità quanto la borsa di molti

prelati e cardinali che aveano stanza in Roma, gli scottati gridarono insino alle stelle, sclamando contro il torto e la ingiuria che si faceva al papa e alla Chiesa. Clemente XI tenne concistoro, e dopo concitata e belligera arringa, ricercò il sacro collegio di sua sentenza. Pronunziarono che per vendicare le ingiurie recate al santuario, poichè non bastavano le ragioni, doveasi alle armi ricorrere. Il pontefice allora ordinò che si scrivesse un esercito di venticinque mila uomini. I sudditi papalini non usi alla milizia mostravansi renitenti alla chiamata; piangevano le madri e le mogli, gemevano i padri vedendo i figli e i mariti cigner la spada e portar l'archibuso; per empiere le schiere si arruolarono i delinquenti di ogni maniera. Per supplire poi alla spesa imposero nuove tasse sui terreni, sulle case, sui censi, sui cambi, sulle professioni, sull'industria, sul lavoro; artigiani e servitori pagarono un tanto per cento. In ultimo fu alzato il valore della moneta: gran sapienza dei camerlinghi. Nè tuttociò bastando a gran pezza, Clemente trasse dal tesoro deposto in Castel Sant'Angelo fino dai tempi di Sisto V, trecento mila scudi d'oro.

Quindi si rivolse ai principi cristiani e spedì lettere ortatorie al doge di Venezia, al granduca di Toscana, all'elettore di Magonza, agli Svizzeri, e al re di Francia. Due Brevi mandò a Vittorio Amedeo II, il primo in data del 2 di giugno, l'altro più caldo e stringente il 15 di agosto; gli pose in vista il lutto, lo squallore e i pianti della Chiesa, lo esortò a mostrarsi difensore della S. Sede. Queste istanze non sortirono gli sperati effetti: Venezia, Svizzeri, Magonza e altri principi di Germania risposero belle parole; Luigi XIV su cui principalmente avea Clemente fatto capitale, disse di non essere in grado di soccorrerlo. Quanto al duca di Savoia, rispose da Barbottè presso Fenestrelle dove allora stava ad oste, che egli era confederato coll'imperatore, e che se Giuseppe I si doleva della Corte di Roma, egli, Vittorio Amedeo, non avea da

lodarsene guari. Clemente se la legò al dito e non dimenticò più l'amaro rimbotto.

Fu eletto generalissimo dell'esercito pontificio il conte Marsigli da Bologna, il quale, essendo già al servizio d'Austria, era stato condannato per avere anzi il debito tempo ceduta la città di Brissacco ai Francesi che l'assediavano, e si era poscia colla fuga sottratto al castigo. Alessandro Albani nipote del papa conduceva i dragoni; giovinetto di quindici anni che dal Marsigli imparati avea i termini da comandare i soldati, e che tuttodì andava a cavallo qua e colà di scarriera, trinciando l'aria colla sciabola e squadronando truppe in piazza. Clemente si compiaceva nell'ammirare il brioso nipotino, assisteva alle mostre e benediceva spesso i soldati. Un dì il Marsigli e l'Albani, caracollavano alla portiera della sua carrozza colle spade nude; essendogli venuta una subita voglia d'impartire una benedizione, tirata fuori improvvisamente la mano dalla portiera, urtò nella spada del conte Marsigli e si fece una piccola graffiatura. Di che la plebe romana, racconta l'Ottieri, trasse pessimo augurio alla guerra.

I Pontificii s'incamminarono verso il Ferrarese. Senza disciplina essendo e di ogni militare istruzione digiuni, le armi erano loro d'impaccio più che utile stromento di offesa e di difesa; onde tremavano che il nemico si appressasse; il generalissimo poi che sapeva a quali soldati comandava, temeva d'incappar nelle mani degli Austriaci i quali avrebbero contro di lui eseguita la sentenza per Brissacco; di guisa che quando gl'imperiali s'inoltravano, egli levava il campo pulitamente. Questo simulacro di guerra finì com'era da aspettarsi; i Tedeschi, sotto la condotta del maresciallo Daun, allagarono tutta la Romagna senza colpo tirare, i papalini indietreggiavano senza ristare; finchè giunti a Fano, e saputosi che i nimici erano solamente diciassette miglia lontani, il conte Marsigli salito

a cavallo concionò i suoi ammonendoli che se non volevano rimanere preda degli Alemanni, con prestezza si disciogliessero e a lor salute, correndo, provvedessero. Egli ne diede l'esempio prima ad Ancona, quindi a Roma cavalcando e dicendo che non le membra ma il cuore dello Stato bisognava salvare.

Ma a Roma prima di lui era pervenuto il marchese di Priè in nome dell'imperatore per trattare l'aggiustamento. Molto onorevolmente accolselo il papa, tuttochè l'avesse scomunicato l'anno innanzi per le nefandigie di Parma. L'accordo fu maneggiato segretissimamente tra lui, monsignor Corradini e il marchese Caroelli, giureconsulto milanese, e non senza difficoltà conchiuso, perchè Clemente, all'opposito di Giuseppe I, sperava di conseguir col discorso ciò che colle armi non avea potuto ottenere. Stette adunque sul tirato buona pezza; ma quando ebbe certo avviso che il maresciallo Daun prendeva la via di Roma e che un altro esercito imperiale si movea da Napoli, si disciolse tutta la fermezza dell'animo suo. Riconobbe Carlo III, consentì che gli Austriaci presidiassero Comacchio, ridusse a cinque mila uomini le sue soldatesche e lasciò che la questione di Parma in altro tempo si definisse. Nelle materie giurisdizionali per altro ebbe molto ample soddisfazioni, perchè Giuseppe I non credea opportuno ingolfarsi in arzigogoli curiali mentre avea per le mani ben più arruffate matasse a dipanare.

Le campagne del 1709 e del 1710 furono consumate sulle Alpi in fazioni di poco momento. Vittorio Amedeo non comparve in campo, perchè l'imperatore perseverava nel ricusare il Vigevanasco e le Langhe. Già fino dell'anno antecedente avea dichiarato che avrebbe fornito il suo contingente militare, ma che non avrebbe esercitato il comando, e non erasi mosso che pei vivi prieghi della regina Anna la quale indusse in pari tempo Giuseppe I a rendere ragione al suo alleato. L'otto di luglio del 1708

uscì infatti un imperial rescritto col quale l'imperatore investiva il duca della superiorità dei feudi delle Langhe e dichiarava che non essendo sua intenzione di cedere il Vigevanasco, gliene darebbe, a termini del trattato, l'equivalente. Ma quando si venne sul negoziare per determinare codesto equivalente, i commissari imperiali ebbero riscorso a tanti sutterfugi, artifizi e lungagne che diedero chiaramente a divedere che la Corte di Vienna non volea venire a conclusione. Crebbe il mal umore di Vittorio Amedeo per la faccenda dei feudi delle Langhe. Il duca, dopo il rescritto imperiale che gliene avea conferita la superiorità, ordinò ai feudatari di prestare il giuramento di fedeltà e di prendere da lui la investitura. Ubbidì la maggior parte dei vassalli, ma alcuni ricusarono di prestar l'omaggio e rappresentarono a Vienna che erano vassalli diretti dell'impero e che non dipendevano dallo Stato di Milano. Sopra di che e senza altro esame o partecipazione al duca di Savoia, Giuseppe I dichiarò con rescritto del 1710 annullati i giuramenti di fedeltà prestati da' feudatari e proibì a tutti di riconoscere altro sovrano fuori dell' Impero. Poco mancò che Vittorio a questo tratto non si appigliasse a qualche mal partito; la regina Anna spedì allora a Torino lord Peterborough per calmare gli sdegni ed esaminare la questione; a Vienna fece udire severe parole, dicendo essere poco savia politica l'alienarsi un così benemerito alleato per così lieve affare. Gli Stati Generali s'interposero anch'essi. Fu accordato che le pretendenze dei feudatari si discuterebbero a Vienna, dove per parte del duca vi andò il consigliere Mellarede, assistito nella sua missione dal Peterborough. Pietro Mellarede, uomo in siffatte materie e in ogni giurisprudenza assai perito, non durò gran fatica a provare coi documenti in mano che l'imperatore Carlo IV avea investito il marchese del Monferrato della superiorità e diretto dominio dei feudi in discorso, e che questi per trattato del 1433

aveva ceduti i suoi diritti ai duchi di Milano, e che perciò la cessione di Leopoldo I al duca di Savoia era valida ed erano senza fondamento le opposizioni.

Per questi dissapori adunque Vittorio non avea assunto il comando dell'esercito, e la guerra languì sulle Alpi. Nel 1709 il conte di Thaun cacciò i Francesi dalla Tarantasia e dal Genevese e fece una puntaglia verso Lione, ma dovette presto indietreggiare. Nel 1710 cercò nuovamente di entrare in Francia per l'Argentiera e pel Monginevra; ma gli fallì pure il tentativo.

Abbiamo raccontati finora i successi militari d'Italia e passati in silenzio quelli che si videro sul Reno, in Fiandra e Spagna. Ora è d'uopo darne sommaria indicazione per intelligenza delle cose che dovremo narrare. Nel 1703 la fortuna si era in Alemagna mostrata favorevole alla Francia; il maresciallo di Villars, aiutato dall'elettore di Baviera, ruppe il conte di Styrum a Schweningen; il duca di Borgogna prese Brissac, il maresciallo Tallard vinse a Spirbach e riprese Landau. Ma nel 1704 essendo insorti dispareri fra l'elettore di Baviera e il maresciallo di Villars, questi fu richiamato d'Alemagna e spedito contro i Camisardi delle Cevenne. Sebbene ito a malincuore a questa spedizione, la governò da par suo ed ebbe ragione dei ribelli. Ma in questa gli alleati venivano incontro al maresciallo Tallard; Eugenio e Marlborough lo affrontarono nelle pianure di Hochstedt e vi conseguirono la grande vittoria che dal luogo ha preso il nome (13 di agosto 1704). Tallard fu fatto prigioniero, i Francesi dovettero abbandonare il paese conquistato e ritirarsi oltre il Reno; gli Stati della Baviera furono occupati dagli imperiali.

L'imperatore Leopoldo, consentendovi l'arciduca Giuseppe suo primogenito, avea rinunziato a qualunque suo personale diritto sopra la monarchia spagnuola e li avea trasferiti nell'arciduca Carlo secondogenito. Carlo fu proclamato re di Spagna e riconosciuto da tutti i principi della

Grande Alleanza; partì da Vienna, passò in Olanda e quindi in Inghilterra, dove una flotta britannica comandata da Rooke lo trasportò a Lisbona (marzo 1704). Pietro II re di Portogallo si era nell'anno innanzi staccato dalla lega coi Gallo-Ispani; le sue truppe spalleggiate dagl'Inglesi penetrarono nel territorio spagnuolo. La flotta inglese portatrice dell'arciduca austriaco si mosse da Lisbona e tentò di sorprendere Barcellona da cui fu respinta. Si diede quindi ad inseguire la flotta francese e prese Gibilterra che era presidiata da soli cento uomini. Presso Malaga incontrò le squadre nemiche e le costrinse a ritirarsi nei loro porti da cui più non uscirono temendo di cimentarsi in battaglia.

Nel 1705 la Spagna fu da due parti assalita; le truppe inglesi e portoghesi comandate dal conte di Gollovay e dal marchese di Las Minas presero Valenza, Alcantara ed Albuquerque; l'arciduca Carlo s'impadronì di Barcellona aiutato dalla flotta inglese e dalle truppe che su di essa erano state trasportate e poste sotto il comando di lord Peterborough, quell'uomo straordinario che fu ad un tempo generale, diplomatico e scrittore eccellente. La Catalogna accolse festante il principe austriaco; ei si proclamò re col nome di Carlo III; levaronsi in suo favore le province di Valenza, Murcia e Aragona, antichi reami.

Nella campagna del 1706 Filippo V assediò Barcellona, ma dovette ritrarsene per l'arrivo di rinforzi inglesi. I Portoghesi, fugate le truppe guidate dal maresciallo di Berwich, entrarono trionfando in Madrid e vi proclamarono Carlo III (luglio 1706). Ma la regina, la valente Maria Luisa di Savoia, rifuggitasi in Castiglia, ordinò la leva in massa, incuorò i nobili e fedeli Castigliani e li raccolse intorno allo stendardo reale; l'esercito che parea disciolto, si ricompose, e Filippo ritornò nella capitale (22 di settembre). Non dilettavasi la giovane regina nè di musica, nè di caccia, nè di altri passatempi. Il popolo l'amava perchè

conobbela energica ed animosa. Durante un decennio di lotte e di sventure, mostrossi degna figlia di Casa Savoia. Fughe precipiti, inclemenza di cieli, dolori di madre, di sposa, di figlia sopportò con animo virile. Morì di venticinque anni; e quando un altra donna si assise nel talamo di Filippo, il popolo di Madrid gridava, ancora a rimprovero della nuova regina: Viva la Savojarda!

Sul Reno il maresciallo Villars tenne in rispetto durante il 1706 il margravio di Baden. Ma in Fiandra la potenza del Cristianissimo riceveva fierissima percossa. Vi comandava Villeroi, ardente di venire a prova con Marlborough e di cancellare con qualche onorata impresa la vergogna di Cremona. A Ramilly venne a giornata; perdette venti mila uomini e tutte le Fiandre spagnuole insino a Lilla (23 di maggio). Fu allora che il duca di Vandomo fu richiamato d'Italia per arrestare i nemici irrompenti contro il territorio francese.

La campagna del 1707 non ebbe nei Paesi Bassi risultamenti memorabili; il duca di Vandomo impedì Marlborough di penetrare in Francia e seppe schivar la battaglia a cui il suo avversario lo provocava. Nell'Alemagna le armi del Villars superarono le linee di Stolhoffen guardate da ventimila uomini e costrinsero gli imperiali a ritirarsi minacciando gli Stati ereditari austriaci; ma il maresciallo Heister con una rapida mossa verso Magonza pose i Francesi in necessità di ritornare sul Reno, dove prima del verno ebbero luogo alcune scaramuccie poco importanti.

Continuò lieta in quest'anno la fortuna di Filippo V. I generali dei collegati che militavano in Ispagna erano fra loro discordi; Carlo d'Austria, comecchè valoroso e ornato di buone lettere, si reggeva coll'altrui parere e non sapeva appigliarsi risolutamente ad un partito; perdeva il tempo in frivolezze o in occupazioni letterarie; fabbricava un palazzo su quel medesimo terreno che gli era ogni dì contrastato ed alienavasi l'animo dei Catalani colla esorbitanza

delle gravezze per terminare un edifizio che testimoniava la poca saviezza di chi lo faceva costruire. Il maresciallo Berwich sbaragliò i collegati ad Almanza; il duca d'Orleans, dopo la sconfitta di Torino venuto in Ispagna, riconquistò i regni di Valenza e di Aragona: a Carlo III non rimase più che la Catalogna.[1]

Fugaci furono queste venture dei Borboni; l'anno 1708 stava per recar loro terribili fortune. Luigi XIV avea fatto l'estremo di sua possa; allestì una flotta a fine di tragittare in Inghilterra il figlio di Giacomo II chiamato il Pretendente; e gli riuscì vano il tentativo. Il duca di Vandomo alla testa di poderoso esercito avea preso Gand e Bruges nelle Fiandre; Marlborough ed Eugenio lo affrontarono ad Odenarda e lo ruppero disordinatamente; la diffidenza, lo scoramento e la licenza struggevano l'esercito francese. I collegati cominciarono ad assediare Lilla, il capolavoro di Vauban, la prima e la più bella conquista di Luigi XIV nei Paesi Bassi; il principe Eugenio diresse i lavori, il duca di Marlborough li protesse contro il nemico; Lilla fu presa, ricuperate poscia Gand e Bruges, battuto l'elettore di Baviera che si era mosso contro Brusselle con quindici mila uomini. La flotta inglese e le truppe imperiali sottomisero la Sardegna, ritolsero Minorca a Filippo. L'imperatore Giuseppe promulgò decreto con cui dichiarò decaduti dalle loro dignità gli elettori di Baviera e di Colonia, alleati di Francia; la dieta di Ratisbona li pose al bando dell'impero, i loro Stati furono confiscati e smembrati.

Di tal guisa l'altero capo di Luigi XIV era dalla sventura battuto; dileguavasi in Francia e presso i nemici il prestigio del suo braccio invincibile. Ai disastri delle armi si accoppiava la malignità della natura; parea che contro Francia congiurasse ogni generazione di mali. Rigoroso e

[1] Il maresciallo di Berwich che fu uno dei migliori generali al servizio di Francia, era figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra e di Arabella Curchill, sorella del duca di Marlborough.

funesto si protraeva l'inverno del 1709; non aveano germogliato le sementi, a primavera la terra non verdeggiò di biade, parve isterilita. Orribile la miseria, estremo il mal talento del popolo, minacciosa Parigi; la squallida carestia dappertutto. Tenne il re consiglio; il magistrato sopra la finanza dichiarò che l'erario più non basterebbe alle spese, essere necessaria la pace. Il ministro della guerra, quel Chamillard che di molti rovesci era stato cagione, approvò la sentenza; il marchese di Torcy ministro per gli affari esteri, côlto, ingegnoso, affezionato al re e al suo paese, parlò dei patimenti della Francia, ne portò all'orecchio reale i gemiti e i lamenti. Luigi XIV risolse di chieder pace. Il superbo monarca, quegli che l'avea tante volte dettata, quegli che avea veduto il Doge di una repubblica prosternarsi ai piedi del suo trono, Luigi il Grande, era condotto ad umiliare la sua Corona innanzi a quei mercatanti stessi che avea con tanto acerbo vilipendio trattati nel 1672; offeriva durissime condizioni e le offeriva inutilmente. Certo fu questa una forte punizione all'orgoglio del vecchio re.

Egli era apparecchiato ad ogni sacrifizio che l'onore comportasse; patti accettabilissimi proponeva, maggiori ne avrebbe concessi. Rinunziava in nome di Filippo alla Spagna, purchè gli serbassero Napoli e la Sicilia, agli Olandesi dava fortezze nei Paesi Bassi che servisser loro di barriera, come dicevano; ad essi e agli Inglesi assentiva vantaggi commerciali. La sana politica, l'interesse di tutti consigliava la pace; l'Austria avrebbe acquistato più che non era lecito desiderare; Inghilterra ed Olanda non avrebber dovuto volere nè oppressa la Francia, nè oltrepotente la Casa d'Austria. Pure la pace non seguì. Eugenio, Marlborough, Einsio, o da privati sentimenti guidati, o per le vittorie ebbri, non volevano tregua, domande esorbitanti facevano, e, queste ottenute, altre ed altre maggiori ne aggiugnevano. Le conferenze si aprirono prima a Moer-

dik, poscia a Gertruidemberga. Chiesero i confederati che Luigi XIV rinunziasse a tutta quanta la successione spagnuola, non prestasse soccorso a Filippo suo pronipote, desse malleverie per la cessione della monarchia di Spagna. Luigi annuiva. « Voi stupirete (scriveva al sig. Rouillè » stato colà mandato a negoziatore) leggendo gli ordini » contenuti in questo dispaccio, così diversi da quelli che » io vi aveva dati finora e che mi parevano già troppo » ampi; pure mi sottometto alla volontà divina, poichè i » tanti mali che affliggono il mio regno non mi lasciano » più dubitare che Dio richieda da me il sacrifizio di » quanto mi è più caro. »[1] Ricercarono inoltre che i paesi conquistati dal duca di Savoia rimanessero in sua potestà. Luigi, che tanto rancore nutriva contro Vittorio Amedeo, rispondeva: « Non posso indurmi a credere che gli Olan» desi vogliano offendermi personalmente, chiedendomi di » abbandonare al duca di Savoia ciò che egli occupa nel » Delfinato. In verità considererei questa ostinazione come » insulto e come effetto di deliberato animo di continuare » la guerra...... Non muto adunque in nulla gli ordini che » vi ho dati riguardo al duca di Savoia; chiederete cioè » la restituzione di Exilles, di Fenestrelle e di tutto ciò » che appartiene al Delfinato. »[2] Persistettero i confederati ed allora Luigi XIV scriveva al marchese di Torcy ito di persona ai negoziati di Gertruidemberga. « Voi sapete » quanto mi costi il lasciare al duca di Savoia due for» tezze che appartengono all' antico dominio del mio rea» me. Voi non lascerete nulla d' intentato per ottenerne » la restituzione; ma se gli Inglesi e gli Olandesi conti» nuassero a protestare in nome dei trattati da cui sono » vincolati, e se per questo motivo ricusassero di sotto» scrivere i preliminari di un trattato, e la conclusione di

[1] Dispaccio di Luigi XIV del 29 di aprile 1709, nelle Memorie del marchese di Torcy.
[2] Loc. cit.

» esso dipendesse da quest' articolo, ho già fatti così grandi
» sacrifizi pel bene dei miei popoli da non volerne perdere
» il frutto per questo solo rispetto; perciò vi permetto di
» cedere le fortezze di Exilles e di Fenestrelle se ciò sarà
» assolutamente necessario. »[1] Altro potevasi chiedere ancora? Sì, domandarono che, ove Filippo V, dopo sottoscritto il trattato di pace, non uscisse di Spagna, Luigi unisse le sue armi con quelle dei confederati per cacciarne il figlio del figlio suo. A tanto, fu preso di generosa indignazione il cuore del re, e ripigliata la non vinta fierezza, rispose: Se debbo combattere, combatterò contro i miei nemici, non contro i miei figli. Furono rotte le pratiche.

Allora Luigi fece appello alla nazione; narrò con apposito bando le sue proposte di pace, e palesò le pretese nemiche. Fu universale lo sdegno; risvegliossi l'onor nazionale offeso; cento mila uomini volarono sotto il Villars alla frontiera per vendicare l'ingiuria. Meritavano di vincere, furono sconfitti. Ma gli alleati conobbero che il valore francese non era morto, avendo pagata la vittoria di Malplaquet colla perdita di ventimila uomini (11 di settembre 1709). Continuarono i disastri nel 1710: il principe Eugenio e Marlborough presero Douai, Bèthune, Saint-Amand; il maresciallo Villars stremato di forze non potè impedirne la resa. Volgevano alla peggio gli affari della guerra in Ispagna, che la vittoria di Almanza avea ristorati; rotto l'esercito di Filippo ad Almenara e Saragozza, l'Aragona, la Navarra, la nuova Castiglia si sottomisero agli imperiali. Carlo III entrò nuovamente in Madrid, Filippo riparava fra le reliquie delle sue truppe. Luigi XIV rinnovò proposte di pace, e ritrovò la stessa durezza; non furono possibili gli accordi ripigliati all'Aja (1710). Il principe Eugenio disse: « Bisogna dettare la pace sotto le mura di Parigi
» alla testa di cento cinquanta mila uomini! »

[1] Dispaccio di Luigi XIV del 22 di maggio 1709, nelle Memorie del marchese di Torcy.

È noto come e donde venisse salute alla Francia allorchè pareva in fondo precipitata. La pubblica opinione in Inghilterra volgeva favorevole alla pace e diventava odioso il governo dei Wighs contrario ad ogni accomodamento. Cominciavano a udirsi più alte le accuse contro l'avarizia e le concussioni del duca di Marlborough, intento a perpetuare le ostilità, mercè cui gli era assicurato il comando degli eserciti e il modo di accumular danaro, supremo anelito di quell'animo suo. La regina Anna anch'essa sosteneva a malincuore le alterezze del ministero e de' suoi creati, e forse, secondo che credesi, vagheggiava segreta speranza che l'amministrazione dei Tory non sarebbe stata aliena dal patrocinare la restituzione dei diritti di suo fratello il Pretendente al trono d'Inghilterra. Per questa disposizione degli amici e nel pubblico e nella Corte, il ministero dei Wighs dovette abbandonare le redini del governo; i Tory, fra i quali per il credito e l'altezza d'ingegno primeggiavano il conte di Oxford e Giovanni Bolingbroke, tolsero l'amministrazione dello Stato. Licenziarono il Parlamento e indissero i comizi elettorali; la pubblica opinione favoreggiando la pace, ebbero propizia la pluralità degli eletti. Si appiccarono segrete trattative col monarca francese, ed essendo schietto nei due gabinetti il desiderio di pace, già procedevano in bene, quando un impreveduto avvenimento, cambiando le condizioni politiche di Europa, le rese più spedite e sollecite. L'undici di aprile del 1711 morì l'imperatore Giuseppe I, e non avendo lasciata prole mascolina, la Corona fu devoluta a Carlo III di Spagna suo fratello. Carlo proclamato re di Boemia e d'Ungheria, e arciduca d'Austria, si imbarcò a Barcellona nel mese di settembre ed approdò al Finale; ebbe conferenza presso Pavia col duca di Savoia; il quale non uscì contento delle inclinazioni di Carlo riguardo al Vigevanasco e alle Langhe. Giunto a Milano, ricevette la notizia della sua elezione ad imperatore di Germania; assunse il nome di Carlo VI ed

aggiunse ai titoli imperiali ed austriaci quello di re di Spagna.

La gelosia contro Francia oltrepotente per la successione spagnuola venuta nelle mani di Filippo V, era stata principale cagione della guerra che l'Inghilterra sosteneva da dieci anni; ora cessavano i motivi della lotta; la casa borbonica era depressa, Luigi XIV offeriva giusti patti. In quel cambio per la morte di Giuseppe I e l'avvento dell'arciduca Carlo al trono austriaco sottentrava il timore della supremazia Absburghese, tanto più minacciosa in quanto che per l'affievolimento della Francia, rimaneva senza contrappeso sul continente. L'equilibrio europeo che si era voluto tutelare e ricostituire colla Grande Alleanza, diventava impossibile, e da tanto sangue, da tanti tesori sparsi, l'Inghilterra avrebbe raccolto quest'unico frutto che al primato francese avrebbe sostituito quello dell'Austria. La politica inglese dovea allora essere da nuovi pensieri governata.

CAPITOLO XVIII.

Pace di Utrecht.

Dimorava in Londra presso il conte di Iersey, la cui moglie era cattolica, l'abate Gaultier, francese di nascita, stato elemosiniere del conte di Tallard ambasciatore del Cristianissimo in Inghilterra dopo la pace di Ryswick. Il conte di Iersey lo indicò al nuovo gabinetto inglese come discreto e prudente, bel parlatore e persona atta a servirlo nelle trattative colla Francia. Piacque, e fu mandato a Parigi sul finir di gennaio del 1711. Presentossi al marchese di Torcy dicendogli che veniva per offerirgli il mezzo

di far la pace, se la desiderava. Egli era lo stesso (scrive il Torcy nelle sue memorie), che domandare ad un infermo sfidato se voleva ricuperare la salute. L'abate Gaultier gli significò adunque che il ministero britannico non era alieno dalla pace e che perciò se il re Luigi avesse fatte nuove proposte agli Stati Generali, la regina Anna avrebbe date a' suoi ambasciatori all' Aja tali istruzioni per cui l' Olanda sarebbe stata costretta di secondarle. Il Consiglio del re, ponderate queste comunicazioni, giudicò di non dover più rivolgersi agli Olandesi, e chiese di poter trattare direttamente coll' Inghilterra. Il Gaultier partì per Londra con questa risposta; pochi giorni dopo ritornò a Parigi domandando per parte del ministero inglese un memoriale particolareggiato delle condizioni sotto le quali il re desiderava di stringere la pace. Ebbe il chiesto memoriale e ripartì per Londra.

Le condizioni offerte parvero al gabinetto britannico accettabili, però spedì a Parigi Matteo Prior, insieme coll' abate Gaultier, con incarico di aprire i negoziati. Prior, celebrato poeta inglese, era stato segretario d' ambasciata al congresso di Ryswick, ed era già noto in Francia per esservi dimorato nella stessa qualità sotto il duca di Portland; il re Guglielmo l' avea in seguito nominato sottosegretario al ministero per gli affari esteri. S' intavolarono le trattative, ma insorgendo spesse difficoltà, Luigi XIV, cui stava a cuore di non lasciare fuggir l' occasione di pacificarsi coll' Inghilterra, pensò di trasferire la sede dei negoziati a Londra, e vi mandò a tal fine come suo plenipotenziario il consigliere Nicolò Mesnager. Questi vi giunse il 18 di agosto insieme con due agenti inglesi; il conte di Oxford e lord Bolingbroke assunsero in persona il negoziato, e l' otto di ottobre furono sottoscritte due convenzioni preliminari, l' una delle quali conteneva le condizioni che il re offeriva all' Inghilterra per la sua pace particolare, l' altra indicava le basi della generale pacifi-

cazione che il ministero inglese prometteva di accettare e raccomandare agli alleati.

Nel primo trattato convenivasi 1° che Luigi XIV avrebbe riconosciuta la regina Anna per regina d'Inghilterra e l'ordine della successione inglese stabilito dal Parlamento in favore della casa di Annover; 2° che stipulerebbe colla Gran Brettagna un nuovo trattato di commercio; 3° che demolirebbe le fortificazioni di Duncherca dopo la pace; 4° che Gibilterra, Porto Maon e l'isola di San Cristoforo resterebbero in potestà della regina a cui si restituirebbero eziandio l'isola di Terranuova, la baia e il distretto di Hudson; 5° che la Spagna concederebbe all'Inghilterra per trent'anni il contratto dell'Assiento, vale a dire la facoltà di somministrare alle Colonie spagnuole un determinato numero di negri dell'Africa.

I fondamenti della pace generale contenuti nella seconda convenzione erano questi: Riconoscimento della regina Anna e della successione Annoverese; Separazione perpetua ed assoluta delle due Corone di Francia e di Spagna; Demolizione di Duncherca, mediante compenso; Satisfazione a tutti i principi collegati da stabilirsi in un futuro congresso; Formazione di una barriera, come allora si diceva, ossia di una linea di piazze fortificate nei Paesi Bassi che servissero di riparo e difesa agli Stati Generali; Altra barriera in favore dell'imperatore e di Savoia. A questi capitoli se ne aggiunse uno separato richiesto dal gabinetto inglese, in cui era detto che il re Luigi « avrebbe restituito al duca di Savoia i dominii e le terre » ritoltegli durante la guerra e possedute da S. M. e avrebbe » inoltre consentito che gli fossero cedute quelle altre for» tezze in Italia che si ravviserebbero necessarie a mente » dei trattati fra questo principe e i suoi alleati. » Questo articolo fu comunicato poco stante all'inviato piemontese; la convenzione riguardante la sola Inghilterra rimase segreta; l'altro trattato per la pace generale fu senza mezzo

dal gabinetto inglese comunicato ai confederati con proposizione ed invito di convocare di comune consenso un congresso per discuterlo.

Ognun vede quanto i patti di Londra differissero da quelli di Gertruidemberga stati dai confederati respinti. Quantunque non si facesse esplicita menzione di Filippo V, evidentemente l'Inghilterra acconsentiva che egli ritenesse la Spagna e l'America; Luigi XIV conservava la maggior parte degli anteriori acquisti; fondamento dell'equilibrio europeo diventava la separazione perpetua delle due Corone borboniche e un'equa divisione delle provincie soggette alla monarchia spagnuola fra i principi che aveano diritto all'eredità di Carlo II. Nell'addivenire ad un passo tanto importante, nel contravvenire ad uno dei principali capitoli della lega che vietava le particolari trattative, il ministero britannico avea due fini; ristabilire la pace secondo i principii di un ben inteso equilibrio europeo, e provvedere all'utilità propria nella più spedita e sicura maniera. Esso affidavasi di aver consenzienti gli Stati Generali e il duca di Savoia, membri principali della confederazione dopo l'Austria, semprechè potesse sicurare i primi contro la Francia e vantaggiare di Stato il principe di Piemonte; imperocchè nè agli uni nè all'altro conveniva la totale depressione della Francia.[1] L'imperatore poi e i principi germanici da lui dipendenti avrebbero di necessità dovuto piegare a giusti accordi quando rimanessero soli. In ogni ipotesi l'Inghilterra dispensatrice di sussidii alla maggior parte dei collegati, ritirandosi dalla lega avrebbe tagliati i nervi alla Grande Alleanza e resa per molti Stati impossibile la continuazione della guerra. Il

[1] Il marchese di Torcy nelle sue Memorie scrive del Duca di Savoia: « Ce » prince était l'allié chéri de l'Angleterre et celui que le Ministère avait le plus » à cœur de favoriser. On était persuadé que si la Répubblique de Hollande et » le Duc de Savoie agissaient de coucert avec la Reine pour faciliter la paix, il » serait aisé d'en aplanir bientôt les plus grandes difficultés et de surmonter tout » obstacle à sa conclusion. »

conte di Oxford e i suoi colleghi erano in sentenza che la nazione non avrebbe biasimata la pace quando gliene fossero notificate le condizioni e che il Parlamento l'avrebbe approvata. Eglino infatti aveano assai largamente provveduto alle utilità e ai comodi dell'impero britannico; la pace ampliava i suoi possedimenti americani, gli dava il commercio del Nuovo Mondo, gli apriva quello di Francia e Spagna; con Gibilterra e Minorca gli dischiudeva le vie del Mediterraneo; la distruzione di Duncherca vellicava l'orgoglio nazionale in vedendo quella città che Luigi XIV avea dalla abbominata stirpe degli Stuardi comperata a suon di contanti e dal cui porto i corsali francesi uscivano a bezzicare le navi d'Inghilterra, dalle mani stesse di Luigi XIV ridotta al niente.

Le pratiche tra l'Inghilterra e la Francia non eransi potute così chiusamente maneggiare che alcun barlume non ne trapelasse, e i confederati aveano mosse grandi doglianze alla regina e al suo ministero. Ma crebbero vieppiù quando furono noti i patti dell'otto di ottobre. L'imperatore Carlo VI sovra tutti se ne querelava, e il conte di Galas suo ambasciatore a Londra procedette nelle rimostranze con sì poca prudenza e decoro che ricevette intimazione di non più presentarsi a Corte e di partirsene dalla Gran Brettagna. L'Olanda mostrossi pure gravemente turbata, non ammettendo ella altre basi di trattato fuor di quelle del 1709. Einsio, il gran pensionario, specialmente v'insisteva sopra, perchè essendo stato autore del rifiuto delle profferte francesi, troppo gran biasimo si aspettava se minori vantaggi avesse ora ottenuto pel suo paese. Per la qual cosa non fu se non dopo vive discussioni e dopo aver ottenuto dichiarazione dal gabinetto inglese che i preliminari sarebbero considerati come semplici proposizioni non obbligatorie, che gli Stati Generali aderirono alla convocazione del Congresso. Dopo di che gli altri collegati, sebbene di mala voglia, assentirono anch'essi.

Il governo britannico si era sempre mostrato parziale verso Vittorio Amedeo II, e spezialmente la regina Anna gli si chiariva bene affetta, rammentando ella i vincoli del sangue colla casa di Savoia, e i servigi resi dal duca alla lega lodando.[1] Vittorio Amedeo avea ammonito il conte Annibale Maffei suo ambasciatore a Londra di non far parte troppo stretta nè coi Tory nè coi Wighs e di non imitare il conte della Torre che si era solamente con questi ultimi accontato, come se vi fosse colà un solo partito e non potesse mai soccombere. Il conte Maffei avea saputo destreggiarsi tra gli antichi e i nuovi ministri, e quando gli ambasciatori esteri nel primo buccinarsi di pace si erano collegialmente presentati alla regina supplicandola di richiamare i Wighs ne' suoi consigli, ei si tenne appartato e gliene fu saputo grado.[2] Di già queste buone intenzioni verso Savoia si erano manifestate nelle differenze insorte coll' imperatore, ma più chiaramente apparvero non appena si seppe la morte di Giuseppe I. I segreti

[1] Il Consigliere Mellarede nella Relazione della sua legazione a Londra per la neutralità d' Italia, di cui parleremo in appresso, scrive: « Elle a une sincère et cordiale affection pour V. A. R. et sa Royale Maison, et c'est de cœur » qu'elle s'intéresse pour elle.... Ce n'est pas seulement de la Reine que je l'ai » sçû. Le grand Trésorier (il conte di Oxford), les ducs de Buckingham et de » Schwesbury et les deux Secrétaires d'État me l'ont confirmé tous de la même » manière, en me disant que ce ne serait pas faire sa cour à S. M. que de ne » pas entrer dans les favorables sentimens qu'elle a pour V. A. R. non seulement en reconnaissance des importants services qu'Elle a rendus à la cause » commune et de la confiance qu'Elle a eue en S. M. en tout temps, mais aussi » parceque V. A. R., mad. la Duchesse Royale et Messeigneurs les SS. Princes » sont ses plus proches parents. »

[2] Il Consigliere Mellarede nella relazione sopracitata scrive che lord Bolingbroke gli avea detto: » que parmi les ministres étrangers il n'avait trouvé » de la docilité et du penchant d'entrer dans le nouveau système et dans ses insinuations que dans le comte Maffei, quoiqu'il fût intime avec le duc de Marlborough, tandis que tous les autres ministres étrangers s'élançaient contre les » sentimens de la Reine et même contre l'établissement de son ministère, ce qui » lui a prouvé que le comte Maffei avait plus de génie et moins de passions que » les autres et plus d'attention aux intérêts de son maître que n'en ont eu les » autres; qu'aussi il avait distingué le comte Maffei de tous les autres par sa » confiance et par son attention à l'informer de ce qu'il fallût qu'il sçût pour le » service de V. A. R. pendant que les autres ne savaient que ce qu'ils lisaient » dans les Gazettes. » Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo 25, Congresso di Utrecht, vol. 3.

negoziati dei signori Prior e Gaultier erano incominciati, ma non era certo quali effetti potessero sortire. Certo era bensì che l'Inghilterra non potrebbe tollerare che l'Impero e la Spagna restassero nelle stesse mani. La Casa di Savoia, a mente dei trattati, essendo la prima chiamata alla Corona di Spagna dopo la Casa d'Austria, i ministri inglesi fecero disegno di portare Vittorio Amedeo II sul trono spagnuolo, e per ottenere l'assenso di Carlo VI divisavano il matrimonio del giovane principe di Piemonte coll'arciduchessa d'Austria primogenita del defunto imperatore Giuseppe. Diedero perciò ordine a lord Peterborough, che si trovava a Vienna, di condursi nuovamente a Torino per intavolare il negozio. Quivi egli, senza formali istruzioni del suo governo, introdusse un suo progetto, per cui partivasi la monarchia spagnuola fra Vittorio e l'imperatore nel seguente modo: il duca avrebbe la Spagna e le Indie, Carlo VI Napoli, Sicilia, Milano e Mantova. Quantunque ciò paresse a Vittorio una brillante chimera più che altro, pure acconsentiva di trasferirsi in Ispagna per cacciarne Filippo V; ma osservava che la conquista della penisola era incerta e che egli dovea pensare al solido, cioè all'Italia; voleva perciò che si desse in dote all'Arciduchessa il Ducato di Milano e soggiungeva che « quest'accomodamento contenterebbe » meglio gli Spagnuoli vedendo il Milanese unito al Pie» monte per compensarli della perdita di Napoli e di Si» cilia; le parti sarebbero meglio legate insieme e l'equi» librio in Italia perfezionato mercè una più uguale bi» lancia fra la Casa d'Austria e di Savoia. »[1] Quindi per digerir meglio la materia avea mandato segretamente a Londra il marchese del Borgo.

Ma l'avviamento delle trattative colla Francia troncò

[1] Queste parole sono riferite in un dispaccio di Peterborough del 7 di maggio 1711 pubblicato per la prima volta dal signor conte Sclopis nei documenti delle sue *Relazioni politiche* fra Savoia e Inghilterra. Torino 1853.

questi concetti che del resto le vittorie del duca di Vandomo in Ispagna aveano resi di molto ardua esecuzione. Filippo V era rientrato trionfante in Madrid, gli alleati si erano dovuti ritirare in Barcellona. Il quale risorgimento della fortuna Borbonica in Ispagna dà eziandio ragione della moderazione dei preliminari di Londra. Peterborough, durante questo secondo suo soggiorno in Torino; erasi invaghito di madamigella di Susa, la bella figlia della Verrua, e Vittorio Amedeo che volea cattivarselo, non mostravasi alieno dal secondarne i voti, purchè alla giovane principessa non fosse spiaciuta quella faccia di scheletro che era l'inglese. Variando le intenzioni del gabinetto britannico circa la successione spagnuola, egli partì da Torino e così la sua missione e i suoi amori ebbero il medesimo fine.[1]

Non fu per altro senza frutto il viaggio del marchese del Borgo. Il ministero inglese lasciandogli intravedere la possibilità di non lontana pace, gli diede intenzione della successione alla Spagna oppure di un cospicuo ingrandimento di Stato pel suo principe. Ritornato egli a Torino, e continuando il conte Maffei nella sua legazione presso la Corte della Regina; Bolingbroke, mentre si discutevano i preliminari, gli rinnovava le stesse assicurazioni, ed anzi gli fece parola del Milanese, divenuto oggimai il segno fisso della politica piemontese.[2] La Francia inclinava assai in questa idea. Luigi XIV erasi raddolcito verso il duca

[1] Due anni dopo dovendo lord Peterborongh venire a Torino, Vittorio Amedeo, che già era partito per la Sicilia, scrisse al Mellarede di riappiccare il trattato di matrimonio: la cosa non ebbe effetto, e se ne ignora il perchè. Due anni dopo madamigella di Susa sposò Vittorio Amedeo principe di Carignano (1714); Peterborough tolse in consorte una cantante. V. il libro sopra citato del conte Sclopis.

[2] Tutto ciò che si riferisce alle negoziazioni di Utrecht fu da me scritto sopra i documenti ufficiali che esistono negli Archivi del Regno. Vi sono due relazioni fatte dai ministri piemontesi: l'una succinta ma piena, del marchese del Borgo in un volume; l'altra più ampia del conte Mellarede in quattro grossi volumi in folio, nella quale trovasi inserito il carteggio degli ambasciatori e si leggono giornalmente notate le discussioni del Congresso e gli altri accidenti dei negoziati. Vedi *Negoz. con Francia,* mazzi 24, 25 e 26.

dopochè ebbe conosciuto in quale considerazione fosse tenuto dall'Inghilterra; ma nel favorirlo circa il Milanese era mosso da più chiuso concetto. Premevagli di debilitare l'Imperatore in Italia, premevagli di contentare il duca di Savoia a spese d'altri per ritirare dalle sue mani Fenestrelle ed Exilles, ultimi varchi che gli rimanessero aperti verso l'Italia. L'inviato francese Ménager avea perciò proposto in nome del re che il Ducato di Milano fosse più destinato a Vittorio. Per codeste ragioni il conte Maffei fece bensì suoi richiami contro i preliminari, ma li fece con temperato calore, tanto più che al suo principe non era utile un soverchio cadimento della Francia, perchè in tal caso i suoi Stati trovati si sarebbero a balìa dell'Imperatore contro cui duravano le cagioni di risentimento. Solamente quando Bolingbroke gli diede confidenziale partecipazione dell'articolo stipulato colla Francia in favor di Savoia, egli si lagnò forte ravvisandolo così diverso dalle precedenti promissioni e contrario nelle parti sostanziali al trattato di lega coll'Inghilterra del 1704. Vittorio Amedeo, avutane informazione, gli ordinò di rimettere al ministero britannico un *memorandum*, in cui esponesse le sue giuste pretese e movesse doglianza degli aggravi che quel capitolo gli recava. Osservava che, oltre al passarsi sotto silenzio la cessione del Milanese, non si guarentivano neppure le cessioni austriache del 1703, non si confermavano i diritti eventuali di Casa Savoia alla successione di Spagna, non si stabiliva la barriera contro Francia; capi questi che la Regina erasi obbligata di mantenere fermi colla convenzione prementovata. La stessa restituzione poi delle terre occupate dai Francesi diventava illusoria, imperocchè si restituivano bensì i territorii, ma non più le fortezze le quali erano state dalla Francia distrutte, nè facevasi menzione di corrispondente risarcimento. Chiedeva adunque opportuni compensi riguardo a quest'ultimo punto, e la

piena osservanza del trattato del 1704 per tutto il resto. Questo fu il principio che guidò i ministri piemontesi durante il Congresso di Utrecht: insistevano per l'osservanza del trattato del 1704, e siccome esso guarentiva al duca la successione dell'intera monarchia di Spagna subito dopo la Casa d'Austria, ne conseguitava che ove la monarchia si dividesse o un principe non austriaco ne ritenesse la Corona, questa lesione dei diritti di Casa Savoia davale ragione di pretendere un compenso; e in questo caso l'imperatore non poteva recarsi ad offesa se il duca dopo avere indarno propugnata l'integrità della monarchia e la successione austriaca, si accomodava ad un trattato particolare richiesto dal più forte numero dei collegati. Gli storici stranieri e gli stessi storici nazionali avendo leggermente investigati questi fatti, dissero unanimi che la cessione della Sicilia fu un dono della regina d'Inghilterra così poco sperato e tanto impensato, che nella serie delle domande presentate al Congresso di Utrecht i nostri diplomatici non aveano chiesto altro che Fenestrelle ed Exilles; questi scrittori ignoravano quali ragioni reggessero la condotta dei ministri piemontesi.

Il Gabinetto inglese che prima avea parlato del Milanese perchè sapevasi le mire di Vittorio, non era per altro disposto a secondarle, o per lo meno gliene parve tosto l'effettuazione soverchiamente difficoltosa. Trattando della pace senza la cooperazione, anzi contro la volontà di Carlo VI, giudicò imprudente cosa il volerlo privare di quel gioiello che era la Lombardia, il che avrebbe posto insuperabile intoppo a' futuri e durevoli accordi; per giunta poi, essendo il Milanese dalle truppe austriache occupato, se, come certo era, Carlo ricusasse di cederlo, era mestieri far guerra per isloggiarne i possessori.[1]

[1] Il Mellarede scriveva: « La cour impériale considère l'Italie comme le « bijou principal de la couronne, non pas de l'Impériale, mais de la maison « d'Autriche, comme les États les plus féconds et d'un produit plus liquide et

Laonde il ministero del conte di Oxford non gradì la proposta del Ménager, e Bolingbroke, senza ritrattare le parole dette, rispose per le generali alla scrittura del conte Maffei, certificandolo che il trattato del 1704 sarebbe rispettato; osservò che per l'affare della barriera meglio e più spedito sarebbe ch'ei ne trattasse direttamente colla Francia; nel rimanente fidasse nelle promesse della regina. Nuovi consigli già si maturavano dai ministri, e il Maffei che non potea discoprirli, per poco non dubitava che l'Inghilterra fosse per voltarsegli sotto.

La città di Utrecht era stata scelta a sede del Congresso, che dovea aprirsi nel gennaio del 1712. La guerra nel trascorso anno 1711 non era stata memorabile nè sulle Alpi nè in Fiandra. Vittorio Amedeo era ritornato in campo ed avea seco condotto il giovane principe di Piemonte per educarlo alle militari fatiche e alla vista del fiero giuoco delle armi. Vi stette breve tempo e non mutarono le condizioni degli eserciti guerreggianti. La prima tornata del Congresso ebbe luogo il ventinove di gennaio nel civico palazzo di Utrecht. I plenipotenziari nominati per le conferenze erano per la Francia il maresciallo di Uxelles, l'abate Melchiorre di Polignac e il consigliere Ménager; per l'Inghilterra il conte di Strafford e il vescovo di Bristol, per l'Austria il conte Filippo Lodovico di Zinzendorf, il conte Diego Hurtado di Mendoza e il consigliere Consbrucke; per l'Olanda Guglielmo di Buys, Brunone Vanderdussen e Adriano di Goslinga; pel Portogallo il conte Taroca, per la Prussia il conte di Metternich. Gli altri principi confederati vi mandarono pure i loro rappresentanti; ottanta ministri si trovarono dopo alcun tempo congregati. Vittorio Amedeo II avea deputati al congresso il marchese Solaro del Borgo, il conte Annibale Maffei e il consigliere Mellarede. Già si è detto in quali termini fosse il conte Maffei in Corte di Lon-

» plus abondant; comme un moyen de parvenir à ses vues sur tout le reste de
» l'Italie et d'assurer la cour de Rome dans ses intérêts. »

dra e quanto idoneo a barcheggiarsi fra i diversi umori che stavano per manifestarsi in quella raunata europea. Il marchese del Borgo, intrinseco del conte di Strafford, legato inglese, gran signore, vanaglorioso, ma accorto, spiccava per le doti esteriori del vivere e riceveva esatte e preziose informazioni. Pietro Mellarede, già adoperato in gravi negozi, dottissimo in giurisprudenza, versatissimo nel diritto pubblico, era l'ingegno più sodo della legazione; nelle questioni più ardue prevaleva il suo consiglio; scriveva le note e i dispacci più importanti, compilava le memorie, le proposizioni e i capitoli dei trattati.

Alla prima tornata del Congresso intervennero i soli plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Olanda e Savoia. In quella del tre del successivo febbraio fu statuito che i preliminari di Londra non obbligherebbero gli alleati, ma solamente la Francia; dopo di questa dichiarazione i plenipotenziari imperiali intervennero al Congresso. Nella tornata dell'undici di febbraio la Francia presentò le sue proposizioni. Il Cristianissimo acconsentiva che i Paesi Bassi spagnuoli, già ceduti dal re di Spagna all'elettore di Baviera, servissero di barriera all'Olanda, e per rendere questa barriera più valida vi aggiungeva cinque piazze fortificate,[1] con piena libertà agli Stati Generali di tenervi quel numero di milizie che loro paresse acconcio. In compenso di questa cessione chiedeva altre cinque piazze per difesa delle frontiere francesi;[2] e in compenso della demolizione di Duncherca domandava Lilla e Tournai. Prometteva che il re di Spagna suo nipote rinunzierebbe ad ogni diritto e pretesa sul regno di Napoli, sulla Sardegna e sul ducato di Milano e che concorrerebbe allo smembramento delle province milanesi cedute al duca di Savoia; e ciò purchè Casa d'Austria desistesse da ogni pretendenza sopra le altre parti della monarchia di Spagna. Prometteva

[1] Furnes, Ambachet, Knoque, Ipri e Menin.
[2] Aix, Saint-Venant, Bethune, Douai, Bouchain.

che il commercio della Spagna e delle Indie sarebbe mantenuto con tutte le potenze contraenti com'era in tempo del defunto re Carlo II. Obbligavasi di prendere, a piacimento dei collegati, le opportune precauzioni perchè il medesimo principe non potesse mai essere re di Francia e di Spagna. Riconoscerebbe il re di Prussia, l'Imperatore Carlo VI e l'Elettore di Annover. Restituirebbe al duca di Savoia tuttociò che gli aveva tolto in guerra. Chiedeva che il duca facesse altrettanto, che le frontiere sopra il Reno dovessero rimettersi nello stato primiero avanti la guerra, e similmente rispetto al Portogallo. Infine domandava che gli Elettori di Baviera e di Colonia fossero nelle loro dignità e nel possesso dei loro Stati restituiti.

Vi fu un gran dire fra i ministri dei principi alleati allorchè intesero le esibizioni dei Francesi, così diverse dalle passate, e più non si dubitò chequalche segreta convenzione si fosse stipulata fra la Corte di Londra e il re Luigi. Non per questo temperarono le loro pretese. Il 5 di marzo presentarono conformi istanze onde si arguì che difficilmente sarebbesi potuto addivenire ad aggiustamento. L'imperatore dimandava non solo la intiera monarchia di Spagna, ma l'Alsazia, e generalmente tutti gli acquisti fatti dalla Francia coi trattati di Munster, Nimega e Ryswick. L'Olanda chiedeva le principali città della Fiandra francese, il Portogallo pretendeva rinunzie dalla Francia nell'America e nell'Africa.

I ministri piemontesi domandarono:

1° Che il duca di Savoia fosse chiamato alla successione della monarchia di Spagna dopo la Casa d'Austria, in virtù del testamento di Filippo IV.

2° Che fosse rimesso in tutti gli Stati occupatigli durante la guerra.

3° Che il Cristianissimo dovesse cedergli Fenestrelle, Exilles e Castel Delfino per formare la sua barriera contro Francia.

4° Che il Cristianissimo gli cedesse pure in compenso dei danni patiti durante la guerra e per lo smantellamento e demolizione di tante piazze, Monte Delfino, il distretto di Brianzone, la valle di Queiras, il forte Barreaux ed alcune terre al di là del Rodano.

5° Che gli cedesse Monaco verso Nizza, con obbligo al re di dare al principe altro Stato. Dovesse poi questo principe riconoscere la superiorità di Savoia sopra Mentone e Roccabruna e riceverne la investitura.

6° Che rimanessero in pieno vigore tutte e singule le cessioni fatte dall'imperatore Leopoldo I col trattato del 1703.

7° Che fosse permesso al duca di fortificare a suo piacimento i luoghi ceduti o da cederglisi, derogando perciò alle convenzioni in contrario.[1]

8° Che le barche francesi dovessero pagare l'antico dazio detto diritto di Villafranca. Chiedevansi in ultimo alcune stipulazioni concernenti il commercio e il transito delle lettere in Piemonte.

Come i collegati ebbero presentate le loro domande, insorse questione se le risposte di Francia dovessero darsi per iscritto oppure verbalmente nelle conferenze.

I Francesi volevano trattare a voce, i collegati per iscritto; nessuno volendo cedere, i plenipotenziari sospesero le tornate in attesa di istruzioni dei loro governi. Nei separati convegni poi, la durezza degli imperiali e degli Olandesi appariva sempre maggiore, e intanto la primavera stava per ricondurre seco il rinnovamento delle ostilità. Le Corti di Londra e di Parigi che aveano interesse di definire la questione della pace e della guerra, primachè si udisse il suono delle armi i cui successi potevano mu-

[1] Ad intelligenza di quest' articolo giova ricordare che pel trattato del 1696 colla Francia il duca non potea rifare le fortificazioni di Pinerolo, e che per quello del 1703 coll'Austria gli era vietato di ristorare quelle di Mortara e Casale.

tare l'aspetto delle cose, ravvisarono conveniente di proseguire direttamente fra di loro i negoziati. I loro plenipotenziari rimasero in Utrecht, le trattative si ridussero in Londra.

Ma queste sincere intenzioni di pace della Francia e dell'Inghilterra, poco mancò che non tornassero indarno per gli accidenti sopravvenuti nella reggia francese. Luigi XIV vedeva appena farsi meno acerba la politica e militare fortuna della Francia, quando la sventura con replicati colpi percuoteva la sua casa. Il 14 di aprile 1711 era morto di vaiuolo il Delfino suo figlio; il 5 di febbraio 1712 la duchessa di Borgogna, la gaia ed amabile principessa di Savoia, fu tocca dalla rosolia allora dominante in Parigi, e il 12 spirò. Il duca di Borgogna, divenuto per la morte del padre principe ereditario, sei giorni dopo di lei morì. Al vecchio re più non restavano di tanta numerosa discendenza che due figli del duca di Borgogna; il primogenito, di sei anni, moriva anch'esso l'otto di marzo; il secondogenito, in età di soli due anni, era in fin di vita. Tutte queste morti aprivano la via del trono francese a Filippo V di Spagna e la formidata potenza borbonica veniva per tal maniera ricostituendosi. La separazione delle due Corone essendo la base fondamentale dei progettati accordi, l'Inghilterra chiese che Filippo V rinunziasse solennemente alla Corona di Francia, cedendo i suoi diritti di successione al duca di Berry suo fratello e in mancanza di questo alla linea Orleanese. Luigi XIV invece desiderava che, avverandosi il caso della successione, Filippo avesse facoltà di eleggere fra Spagna e Francia, ferma restando la clausola della separazione perpetua delle Corone. Aggravandosi il dissenso sopra un così momentoso capo, la regina Anna propose in forma di *ultimatum* questa alternativa: Filippo V rinunciasse alla Francia e conservasse la Spagna e l'America; ovvero il duca di Savoia avesse la Spagna e l'America e Filippo gli Stati del duca, il Monferrato, Na-

poli e Sicilia, con facoltà di unirli alla Francia quando fosse chiamato al trono francese, ad eccezione della Sicilia che allora si devolverebbe all' imperatore. Fatta la scelta, l'Inghilterra acconsentiva ad una sospensione d'armi domandata dal re Luigi.

A questo proposito Bolingbroke scriveva al marchese di Torcy (10 di maggio): « La regina ha spesso dichiarato » che non potrebbe appagarsi di uno spediente che non » fosse solidissimo sopra un punto di tanta importanza, » quale è quello della unione delle due monarchie: il pro- » cedere altrimenti farebbe perdere il frutto di tanto san- » gue versato dagli alleati nella presente guerra: sarebbe » un tradimento contro la causa di Europa, esporrebbe il » secolo presente e i secoli venturi ad uno dei più gravi » pericoli che la mente possa prevedere. S. M. desidera » sinceramente la pace e la desidera ragionevole per la » Francia; ma per giungere a questo fine, bisogna che » l'interesse della Francia non sia reso incompatibile colla » sicurezza generale. » Dichiarata quindi la alternativa proposta all' elezione di Filippo V, continuava: « S. M. » crede di aver date di presente tutte le agevolezze che » sono in suo potere per la conclusione della pace e di » non aver chiesto cosa alcuna che non sia necessaria al- » l'adempimento della promessa fatta dal Cristianissimo » quando dichiarò di essere disposto ad adottare tutte le » precauzioni giuste e ragionevoli per impedire la riu- » nione delle due Corone di Francia e di Spagna sopra un » solo capo. La regina mi comanda di soggiungere che ella » spera che la proposizione dell' alternativa fatta per suo » ordine sarà accettata, ma in ogni caso la M. S. insiste » per una risposta categorica e finale...... Gli eserciti sono » in campagna, e gli eventi di una giornata possono cam- » biare tutto. La regina per quanto sia disposta a facili- » tare le trattative di pace e risparmiare lo spargimento » del sangue, non può tuttavia accettare una sospensione

» di armi prima di conoscere le risoluzioni del Cristianis-
» simo intorno al partito proposto per impedire l'unione
» delle due monarchie. »

Mentre si aspettavano le risoluzioni di Filippo V, Bolingbroke scrisse al conte Maffei in Utrecht di venire tostamente a Londra. Partì il Maffei, e il due di giugno fu ricevuto in udienza dalla regina che lo assicurò di aver preso special cura degli interessi del duca e che il domani i suoi ministri ne lo avrebbero informato.

Il gabinetto inglese teneva per certissimo che Filippo non avrebbe rinunziato alla successione francese e perciò sia inconsideratezza, sia artifizio, taciuta l'alternativa lasciata al re di Spagna, significò all' inviato piemontese che, dopo la morte dei due Delfini di Francia, la regina avea giudicato che per fuggire il pericolo dell' unione delle due Corone, il mezzo più efficace era quello di chiedere per S. A. R. la Spagna e le Indie e che se ciò si effettuasse, S. A. R. avrebbe dovuto cedere i suoi Stati a Filippo V insieme colla Sicilia; fra pochi giorni si avrebbero terminativi avvisi.

Il conte Maffei rispose che il suo signore avrebbe graditi tutti quei partiti che fossero profittevoli alla sicurezza d'Europa e che piacessero alla sua potente alleata la regina; ma che non sosterrebbe volentieri di perdere tutti gli Stati aviti; al più rinunzierebbe alla Savoia e alla contea di Nizza.

Se non che con grande stupore dell' Inghilterra Filippo si risolse per la Spagna e di tal guisa andò fallito un progetto che per vero innalzava a maggiore stato la Casa di Savoia, ma che sarebbe riuscito funesto al Piemonte.

Superata adunque la difficoltà delle rinunzie, la regina Anna informò il Parlamento con apposito messaggio delle principali condizioni della pace già riferite; parlando del duca di Savoia diceva che « la differenza fra la barriera
» domandata pel duca nel 1709 e le offerte che la Francia

» faceva attualmente non era grave; ma che questo prin-
» cipe essendosi così egregiamente illustrato in servigio
» della causa comune, S. M. si adoperava a procurargli
» più grandi vantaggi. »

Il lettore avrà forse notato che nei preliminari di Londra e nelle proposizioni francesi ad Utrecht non era stata fatta menzione della Sicilia. Nel messaggio stesso del 15 di giugno la regina diceva: « Quanto alla Sicilia, comecchè non siavi dubbio sulla cessione di questo regno per » parte di Filippo d'Angiò, tuttavia non si è ancora riso» luto intorno alla sua destinazione. » La Francia non ne avea parlato perchè facea disegno di gratificarne il duca di Baviera suo fedele alleato in compenso dei Paesi Bassi che sarebbero toccati all'imperatore; l'Inghilterra la serbava in petto a Vittorio Amedeo invece del Milanese. La regina fatto chiamar il conte Maffei nel giorno dopo la pubblicazione del messaggio, gli significò che il regno di Sicilia era destinato al suo sovrano e che non farebbe la pace se non a questa condizione; ne scrivesse al duca. Quindi lord Bolingbroke fece pervenire a Parigi le opportune dichiarazioni così riguardo alla Sicilia come riguardo alla barriera e ai diritti di Savoia alla eventuale successione di Spagna, e la regina Anna, con lettera autografa, ne diede in pari tempo notizia a Vittorio Amedeo II.[1]

Non tardarono a vedersi gli effetti della concordia delle due potenze: la sospensione d'armi per terra fu convenuta per due mesi a condizione che Duncherca fosse consegnata provvisoriamente agli Inglesi. Il gabinetto dei Tory avea insino dall'anno trascorso privato il duca di Marlborough del comando dell'esercito e avea per sopraggiunta sottoposta ad inquisizione la sua condotta per accusa di aver convertito in proprio uso i danari destinati per la guerra: illustre esempio della instabilità della fortuna che precipita al basso chi girò al sommo della ruota. Il vincitore di

[1] Vedi i documenti *D* in fine del volume.

Hoctsett e di Malplaquet, il dittatore della libera Inghilterra, dovea poco dopo esulare dalla terra nativa. In sua vece era stato nominato il duca di Ormond. Giunse questi in Olanda nel maggio, e tenutosi dai confederati consiglio di guerra, le forze della lega furono divise in due eserciti, l'uno ubbidiente al principe Eugenio, l'altro sotto l'impero del generale inglese. Uscite le milizie in campagna, il principe Eugenio giudicò di dover passare la Schelda per portar battaglia ai Francesi guidati dal maresciallo di Villars. Ormond rispose che avea ricevuta ingiunzione di non impegnar battaglia. Eugenio allora gli propose di porre l'assedio a Landrecies, ed Ormond replicò che neppure in ciò potea aiutarlo, essendogli proibito di offendere il nemico e ordinato di starsene sulle difese. Le doglianze e le esclamazioni degli Olandesi furono allora infinite. L'Inghilterra fece rispondere loro, che non avendo gli Stati Generali voluto prestare orecchio alle proposizioni della regina comunicate loro per amicizia e per desiderio di fermar la pace di comune soddisfazione, S. M. intendeva di essere fuori di ogni obbligazione e in piena libertà di prendere quelle particolari risoluzioni che ravviserebbe più utili a' suoi sudditi. L'armistizio fra Inghilterra e Francia fu pubblicato, e il duca di Ormond il 17 di luglio occupò Duncherca.

Ciò non ostante l'imperatore dichiarava di voler continuare la guerra senza la cooperazione dell'Inghilterra; gli Olandesi memori di aver già contrastato a Luigi XIV senza i sussidii britannici, prendevano le stesse risoluzioni. Il principe Eugenio, mente e braccio della intrapresa, pose l'assedio a Landrecies; le sue truppe correvano la contrada e la stessa Reims insultavano; il conte di Aubermale, generale della cavalleria olandese, difendeva la città di Denain con un corpo di dieci mila uomini. Il maresciallo Villars osservò che il generale degli Olandesi alla testa di quelle poche truppe, era troppo discosto dal

principe Eugenio per esserne soccorso in tempo in caso di assalto; simulò un attacco contro Landrecies, e col grosso dell'esercito fece impeto contro Denain; circondò il conte Aubermale, lo ruppe, gli fece deporre le armi prima che Eugenio giungesse in suo aiuto. Profittando della vittoria, prese Marchiennes e s'impadronì delle copiose munizioni di bocca e di guerra che il nemico vi teneva in serbo; poi in breve tempo, non osando Eugenio avventurarsi contro di lui per diffalta di vettovaglie, ricuperò Quesnoy e Douai. Questi prosperi eventi del maresciallo di Villars produssero salutari effetti negli Olandesi; pensarono anch'essi alla pace.

Luigi XIV sollecitava l'Inghilterra di stringere convenzione separata e chiedeva che la sospensione d'armi per terra si estendesse anche al mare; avrebbe dopo di ciò avuto più facilmente ragione delle pretendenze dei rimanenti Collegati che la vittoria del Villars già rendeva meno intrattabili e superbi. Il governo inglese, convinto che non avrebbe espugnata così presto la volontà di Carlo VI, si mostrava inclinevole alle domande del re, e perciò instava che la pace col duca di Savoia si fermasse a giusti patti, non volendo lasciarlo a benefizio di fortuna.[1] Pendeva tuttora la controversia per la Sicilia; quando la regina la chiese per Vittorio Amedeo, Luigi che l'avea promessa al duca di Baviera, si pose risoluto in sul niego, e il marchese di Torcy scrisse a Londra in questo senso. Il ministro inglese che avea diritto di aspettarsi maggior condiscendenza replicò vivamente per mezzo di lord Bolingbroke che la regina non potea prescindere da siffatta condizione, e che se non si ultimava quest'affare senza

[1] Il conte Maffei scriveva al Duca: « Milord Bolingbroke mi ha detto in » termini espressi che egli era chiaro che gli alleati costringerebbero la Regina a » fare una pace particolare; che essa vi era deliberata e che la farebbe presto, » e che colla sua farebbe quella di S. A. R. per l'affezione che le porta e per » essere certa che coloro i quali vogliono la continuazione della guerra, sacrificherebbero il Duca ai propri interessi appena la Regina non prendesse più ingerenza negli affari. » Lettera del 29 di luglio 1712.

indugio, non stipulerebbe la sospensione d'armi marittima, non ritirerebbe le sue truppe dalla Spagna e lascerebbe che il congresso di Utrecht continuasse nella presente inoperosità. Il marchese di Torcy, perduta la speranza di mutare il consiglio dell'Inghilterra, domandò pel duca di Baviera i Paesi Bassi e quindi la Sardegna. La regina mandò allora lord Bolingbroke a Parigi per definire la forma delle rinunzie dei principi francesi ed altri punti relativi alla successione spagnuola, ma gli fece ordine espresso di non toccare alcuna materia se prima il re Luigi non concedeva la Sicilia senza condizioni. Il marchese di Torcy e il ministro britannico addì 21 di agosto sottoscrissero perciò i seguenti articoli con cui si dava sesto agli interessi di Vittorio Amedeo:

I. La sostituzione del duca di Savoia e della sua famiglia alla corona di Spagna e delle Indie sarà fatta nel tempo stesso in cui l'articolo che concerne la unione delle due Monarchie riceverà il suo eseguimento. Questa sostituzione sarà inserta in tutti gli atti di rinunzia così del re di Spagna come dei duchi di Berry e di Orleans; essa sarà riconosciuta dal Cristianissimo e dalle Cortes Spagnuole.

II. La Sicilia sarà ceduta al duca di Savoia nel tempo in cui sarà fatta la sostituzione predetta. Il ministro che sarà da S. M. Britannica mandato in Ispagna, riceverà dal re Filippo un articolo segreto da lui firmato, con cui prometterà di cedere la Sicilia al duca di Savoia alla pace generale o particolare e di abbandonargli il possesso di quel regno dopo lo scambio delle ratifiche.

III. S. A. R. prenderà il possesso dell'isola alla pace generale o particolare fra Spagna, Francia, Inghilterra e Savoia, e la regina non dissente dal convenire per articolo segreto col re Cristianissimo che S. A. R. non potrà nè barattare nè alienare l'isola sotto qualsivoglia pretesto o cagione.

IV. Quanto alla Barriera il re avendo già significato

di cedere Exilles, Fenestrelle e la valle di Pragelato, ed insistendo i ministri di Savoia per altre cessioni, la materia sarà nuovamente disaminata e definita in Utrecht.

Furono contemporaneamente stabilite le formalità per le rinunzie, e fu statuito che quella di Filippo V sarebbe registrata in tutti i parlamenti di Francia, e le altre dei duchi di Berry e di Orleans verrebbero altresì sanzionate dalle Corti di Aragona e di Castiglia. Dopo di ciò fu sottoscritta la sospensione d'armi per terra e per mare fra l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, poco presso ebbero luogo le rinunzie. Allora i negoziati di Utrecht procedettero con alacrità; l'Olanda, il Portogallo, la Prussia si affrettarono di conchiudere. Il solo Carlo VI non rimetteva dalla sua altura e perseverava nel proponimento di proseguire la guerra; minacciava poi il duca di Savoia di ripigliarsi le province cedute nel 1703 se egli stipulasse la pace senza il suo consenso. La vertenza fra Vittorio Amedeo e la Francia circa la Barriera stava per comporsi mediante una permuta di terre fortificate. Se non che l'ostinazione dell'Imperatore e le sue minacce, ponevano il duca in non piccola apprensione per le conseguenze del suo trattato. Egli ordinò pertanto al consigliere Mellarede di trasferirsi a Londra per esporre lo stato delle sue relazioni coll'Austria e chiedere provvedimenti efficaci. Il Mellarede presentò a tal fine un memoriale in cui osservava 1° che l'Austria non avea ancora mandate ad effetto le stipulazioni del 1703 circa il Vigevanasco e i feudi delle Langhe guarentite dall'Inghilterra: 2° che ove Carlo VI continuasse la guerra, il Piemonte e la Sicilia si trovavano esposte a' suoi intraprendimenti, senzachè il duca fosse in grado di contrastargli da solo. Perciò in primo luogo chiedeva che fosse mallevata da Inghilterra, Francia e Spagna l'esecuzione integrale del memorato trattato; secondamente che s'inducesse Carlo VI a dichiarare e riconoscere la neutralità

d'Italia; e se questa dichiarazione non si potesse ottenere, Inghilterra, Francia e Spagna si obbligassero di venire in soccorso di S. A. R.

La missione del Mellarede sortì pieno effetto.[1] L'esercito imperiale che combatteva tuttora in Ispagna era ridotto agli estremi ed urgeva di levarlo da quelle spiagge dove, già da ogni parte circondato, sarebbe stato in breve fatto prigioniero tutto quanto. L'Inghilterra promise di trasportarlo in Italia colle sue navi, e Carlo VI aderì alla neutralità d'Italia (14 di marzo 1713) obbligandosi di mantenere in Lombardia e nel Regno le sole truppe necessarie a presidiare lo Stato. Non per questo s'induceva a consigli di pace, ed essendo in Utrecht prossima la sottoscrizione dei trattati, comandò a' suoi plenipotenziari di partirsene e al principe Eugenio di riforbir le armi per l'imminente campagna.

Non è del nostro istituto il narrare i particolari di tutti gli atti che compongono il complesso dei trattati di Utrecht; diremo soltanto per sommi capi le convenzioni principali, soggiungendo alcune considerazioni sopra questi celebri accordi che furono per quasi un secolo il fondamento della politica europea e che di tanto accrebbero il lustro e la forza della monarchia di Savoia.

Addì 11 di aprile si sottoscrissero i trattati della Francia colla Gran Brettagna, colla Prussia, cogli Stati Generali e con Savoia. Due furono le convenzioni stipulate colla Gran Brettagna; l'una di pace contenente le condizioni già esposte; l'altra di commercio, nella quale le veniva assicurato il trattamento pari a quello delle nazioni più favorite. Nel trattato col Portogallo il Cristianissimo recedeva dalle sue pretese sulle terre del Capo Nord nella Guijana, riconosceva la sovranità portoghese sul fiume

[1] Il Mellarede fu accolto con benevolenza dalla Regina ed onorato dai Ministri con singolari dimostrazioni di stima. La Società Reale di Londra lo aggregò fra i suoi membri.

delle Amazzoni e rinunziava ad ogni navigazione o commercio per mezzo di quel fiume. Nel trattato colla Prussia Luigi XIV in nome della Spagna cedeva l' alta Gheldria e il paese di Kassel e riconosceva la signoria della Corona Brandeburghese sopra Neufchatel e Valengino. La Prussia dal canto suo rinunziava alle sue pretese sopra il principato di Orange posseduto dalla Francia. L' Olanda ebbe ragionevoli soddisfazioni; non più i patti che Einsio avea tre anni prima poco saviamente rigettati, ma quelli che la cura della sua sicurezza ricercava. I Paesi Bassi in mano del duca di Baviera o della Spagna, restavano in realtà sotto la podestà della Francia; e i Paesi Bassi furono dati all' Imperatore e consegnati in deposito agli Stati Generali finchè non fosse composta la questione della Barriera. L' Austria per la contiguità delle frontiere diventava naturale nemica di Francia e scudo delle Province Unite. Luigi XIV cedette inoltre una parte delle Fiandre Francesi per compiere il sistema di difesa olandese, ed èbbene in cambio la città di Lilla. Per altro trattato concedette alla Repubblica notevoli agevolezze commerciali.

Il trattato col duca di Savoia conteneva diciannove articoli: coi tre primi si ristabiliva la pace fra i due principi, la Francia restituiva la Savoia, Nizza e tutte le terre occupate; il quinto e sesto articolo guarentivano la cessione della Sicilia e i diritti eventuali alla successione spagnuola; col quarto articolo il Cristianissimo cedeva la valle di Pragelato, Fenestrelle ed Exilles, le valli di Oulx, Cesana, Bardoneccia, Castel Delfino e tuttociò che sta a pendio d' acqua dall' alto delle Alpi verso il Piemonte; in contraccambio S. A. R. cedeva al Cristianissimo la valle di Barcellonetta dimodochè la sommità delle Alpi dovesse in avvenire servir di confine e di limite tra la Francia e il Piemonte; per regolare questi confini si deputerebbero commissari fra quattro mesi. Coll' articolo settimo la Francia approvava le cessioni fatte dall' imperatore Leopoldo I

e si obbligava di mantenere S. A. R. nel possesso del Monferrato, di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, nel diritto sui feudi delle Langhe e sul Vigevanasco o suo equivalente. Convenivasi inoltre che il duca potesse a sua posta fortificare le frontiere de' suoi Stati patrimoniali o recentemente acquistati (art. VIII): che la contestazione col principe di Monaco per l'investitura di Mentone e Roccabruna si rimettesse all'arbitrato del re di Francia e della regina Britannica (art. IX): che si mantenesse il commercio nei termini anteriori alle ultime guerre e la Francia pagasse il diritto di Villafranca (art. X). I rimanenti capitoli davano sesto a minori negozi. Con articolo separato e segreto il duca si obbligava di non fortificare Pinerolo, non ostante la facoltà che gliene era data dal trattato. La questione di Mentone e Roccabruna fu dagli arbitri definita il 22 di giugno del seguente anno: lodarono e pronunziarono che il principe di Monaco dovea riconoscere la sovranità di Savoia sulla totalità di Mentone e su undici parti di Roccabruna, riceverne le investiture e rendere omaggio di vassallo.[1]

Il 10 di giugno 1713 il re di Spagna rinunziò solennemente alla Sicilia in favore di Vittorio Amedeo II. Per suggestione di Filippo V erasi appuntato a Parigi fra lord Bolingbroke e il marchese di Torcy nei capitoli riferiti, che la casa di Savoia non potrebbe in nessun caso permutare o vendere l'isola; ora lo stesso re due altre condizioni volea aggiugnere cioè che la Sicilia fosse tenuta dal duca come feudo di Spagna e che estinguendosi la linea maschile di Savoia, ritornasse alla Corona Spagnuola. La prima pretesa fu respinta, l'altra ammessa. Il trattato fu sottoscritto il 13 di luglio. Durante i negoziati Filippo V aveva chiesto che il nuovo principe fosse obbligato di mantenere inviolate le immunità e libertà dell'isola; il che fu senza contrasto accettato dai plenipotenziari piemontesi; ma in-

[1] V. la *Raccolta dei Trattati di Casa Savoia*, vol. II.

sisteva oltreacciò che s' inserisse un articolo per cui al re di Spagna fosse riserbata facoltà di alienare o disporre a suo grado dei beni confiscati ai sudditi siciliani rei di fellonia; la qual condizione dai ministri di Savoia essendo stata vivamente combattuta, venne scartata. Ma intervenne con Filippo ciò che era accaduto con Leopoldo I nel 1703; al Cattolico dispiacque l' ommissione e quando fu sul ratificare la convenzione, fecevi inserire la clausola ricusata anzi fece correggere la compilazione dei singoli articoli. Vittorio cui premeva di veder terminato il negozio per potere, prima dell'inverno, trasferirsi in Sicilia e prendere la possessione del regno, stimò prudente di non muovere rimostranze e lasciò passare la soperchieria di Filippo.[1]

Contemporaneamente al trattato col duca di Savoia la Spagna conchiuse quello coll' Inghilterra, confermativo di quanto Luigi XIV avea in nome di suo nipote promesso. La Gran Brettagna ritenne Gibilterra e Minorca, colle quali possessioni penetrava nel Mediterraneo; si riserbò il contratto dell' Assiento e il diritto d' introdurre nelle Indie occidentali un vascello di cinquecento tonnellate carico di mercanzie; due privilegi con cui l' Inghilterra non che favoreggiare il suo commercio nelle Americhe, se ne assicurava il monopolio. Le truppe tedesche sgombrarono dalla Catalogna; Filippo V fu riconosciuto re.[2] Così l' Eu-

[1] Lord Lexington ambasciatore inglese a Madrid nel dare di ciò contezza al duca Vittorio scrivevagli: « Si j'osais donner mon avis, je la conseillerais de » ratifier le traité, car vous avez l'essentiel, et pour le reste on prend conseil » quand le cas arrive, car si vous ne le faites pas, je prévois des difficultés in- » surmontables; et peut-être si vous perdiez cette occasion, vous trouveriez des » délais affectés après. Je vous supplie de me pardonner la liberté que j'ai prise » de vous offrir mon avis, mais cette Cour est si instable et si prête à susciter » de nouvelles difficultés et chicanes sur tout, qu'il est bon de prendre l'essen- » tiel, quand on le peut avoir; autrement il n'y a jamais fin avec elle. » Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo 23.

[2] I trattati della Spagna coll' Olanda e col Portogallo ebbero compimento, il primo nel giugno del 1714, il secondo nel febbraio del 1715. L' uno era stato ritardato per l' ambizione della principessa Orsini onnipossente sull' animo di Filippo V, la quale chiedeva per sè un principato nelle Fiandre; l' altro per la ruggine inveterata fra Spagnuoli e Portoghesi. Vedi per i particolari Garden, *Histoire des traités de paix*, vol. II.

ropa tornava in tranquillo; ma non Carlo VI imperatore. Abbandonato dagli alleati rimase solo in campo; fidava nel principe Eugenio, nella fortuna voltabile, nella giustizia, ei diceva, della sua causa. Di tutto e di tutti si querelava, ma più del duca di Savoia e della Sicilia da Napoli divisa. Intimò al conte Vernone, ambasciatore di Vittorio Amedeo, partisse immediatamente da Vienna, verrebbe il giorno che il principe mancator di fede avrebbe delle opere sue degna mercede; intanto non darebbe il Vigevanasco nè compenso di sorta. Al qual proposito non è inutile il narrare che dopo avuta assicurazione della Sicilia, Vittorio avea proposto all' imperatore la cessione del marchesato del Finale invece di Vigevano, come quello che gli apriva la via al mare e lo poneva assai più comodamente di Nizza in comunicazione col nuovo regno. La repubblica di Genova, avutone sentore, gli attraversò il disegno, e sapendo in quali angustie di pecunia versasse il tesoro imperiale, offerì buona somma di contante per avere il marchesato. Vittorio Amedeo allora risolse di comperarlo egli stesso ed offerì maggior somma di quella esibita dai Genovesi; ma Carlo VI irritatissimo contro di lui, elesse di cederlo per minor prezzo alla repubblica. Questa vendita dovea vent' otto anni dopo partorire memorabili effetti ed essere a Genova cagione di estreme sventure e di gloria immortale.

Nel 1713 continuarono fra Eugenio e Villars le ostilità; si sparse sangue inutilmente; l' avventurato vincitore di Denain fronteggiò prosperamente il condottiero imperiale. Finalmente prevalsero a Vienna pensieri più riposati; Eugenio e Villars, ringuainate le spade, ebbero dalle loro Corti mandato di trattare; convennero a Rastadt sul finir di novembre; si appuntarono i principali articoli e fu quindi scelta la città di Basilea per fermare il trattato mediante un congresso che si aprì nel giugno del seguente anno 1714. Le stipulazioni di Rastadt e di Basilea non dif-

ferirono sostanzialmente dai preliminari proposti dalla Francia ad Utrecht.

Luigi XIV restituì Vieux-Brissach, Friborgo, Kel e ritenne Landau; i limiti fra l'Impero e la Francia furono quelli posti dal trattato di Riswick. L'elettore di Baviera e l'elettore di Colonia, costanti alleati del Cristianissimo durante la guerra, e dall'imperatore spodestati come felloni, furono reintegrati nei loro Stati. L'Austria ebbe i Paesi Bassi, Napoli, Sardegna, Milano e Mantova e i Presidii Toscani. Carlo VI volle peraltro negoziare colla sola Francia senza mentovare Filippo V; questo silenzio significava, nei segreti del Consiglio Aulico, una formale riserva dell'Austria di far valere quando che fosse i suoi diritti sulla monarchia spagnuola. Del duca di Savoia e della Sicilia fu eziandio taciuto. Già i ministri austriaci andavano dicendo che per causa della Sicilia da Napoli smembrata, l'imperatore non avea fatta la pace nello scorso anno.

Il trattato detto della Barriera, conchiuso in Anversa il 15 di novembre 1715, diede perfezione agli atti di Utrecht, e ne è considerato come il compimento. Per esso fu stabilito che i Paesi Bassi devoluti all'Austria non doveano in nessun caso e per nessuna cagione passare mai sotto il dominio di Francia o di un principe di sangue francese. L'imperatore e l'Olanda si obbligavano di presidiarli con trenta mila uomini, di cui due quinti a carico degli Stati Generali; i soli Olandesi avrebbero diritto di presidiare Namur, Tournai, Menin, Furne, Warneton, Ipri e Knoque; l'Austria pel mantenimento delle truppe olandesi pagherebbe agli Stati Generali cinquecento mila scudi annui. Nell'articolo XXVI statuivasi che pel commercio dei Paesi Bassi si osserverebbero i regolamenti della pace di Vestfalia insino a nuovi accordi. Questa stipulazione fu pochi anni dopo sorgente di gagliarde altercazioni.

Gli accordi di Vestfalia, di Utrecht e di Vienna sono

le più grandi operazioni della diplomazia moderna; non mai per trattati si diede regola a più vasti e complicati interessi. Colla pace di Utrecht fu raggiunto lo scopo per cui l'Europa era stata dodici anni in sulle armi. La guerra della successione spagnuola era stata incominciata per impedire la superiorità borbonica sul Continente; il timore della superiorità della casa d'Absburgo condusse la pace; lo stesso principio guidò l'Inghilterra nel promuovere e nel cessar la guerra. L'intento principale dei trattati del 1713 mirò ad impedire con opportune cautele la maggioranza di uno Stato solo a detrimento della libertà degli altri Stati. Quindi la divisione perpetua delle Corone Gallo-Ispane; quindi rinforzate e cresciute le potenze minori, affinchè diventassero argine al prepotere dei più forti. La Spagna conservò la integrità del suo territorio e gl'immensi possessi del Nuovo Mondo. Un governo abile, un'amministrazione previdente l'avrebbero in pochi lustri risarcita della perdita delle province italiche e dei Paesi Bassi, non ostante le onerose concessioni commerciali, impostele dall'Inghilterra. L'Austria estendeva il già vasto suo impero; i nuovi acquisti, se fossero stati per contiguità di territorio uniti al centro della monarchia, avrebberla resa preponderante; disuniti, da molto spazio divisi, divenivano argomento di forza e di debolezza a un tempo stesso; moltiplicavano contro di lei i punti di attacco, mentre nuove ricchezze d'uomini e di danaro le conferivano; crescevanle grandezza e pericoli. L'Olanda avea fatti grandi sacrifizi per la causa comune; non ingrandimenti ella dovea aspettarsene, ma sicurezza, e l'ottenne mettendo l'Austria fra sè e la Francia. Francheggiate le frontiere di terra, erale fatta comodità di attendere al commercio ed alla marineria, sorgive della sua prosperità e della sua potenza.

L'Alemagna coll'assodarsi del nuovo reame di Prussia, riconosciuto dall'Europa, acquistava un nazionale sostegno delle proprie libertà, soventi volte manomesse

dagli imperatori; trovavano nel seno della comune patria quella salvaguardia che aveano insino allora cercata di fuori. La Francia vedeva le troppo ambiziose e superbe cupidigie di Luigi XIV frenate; ma intiero conservava il suo territorio; il sangue dei suoi monarchi regnava in Ispagna. Il reame esausto d'uomini e di pecunia per dodici anni di ruinosa guerra, avea mestieri di tranquillità per ristorare le proprie forze; grande rimaneva, cessando di essere prevalente e tirannico.[1]

L'Inghilterra alla pace di Utrecht si approssimava al colmo di quella potenza che mantenne fino ai giorni nostri. Guglielmo III la riconduceva a quel grado di forza e di riputazione a cui il genio di Cromvello già l'avea sollevata e da cui gli ultimi due Stuardi aveanla fatta discendere. Guglielmo III perfezionò ed applicò all'Europa quel sistema di equilibrio e di contrappesi politici che dugento cinquant'anni prima Lorenzo il Magnifico avea posto in atto in Italia; ebbe cura degli Stati minori, li vantaggiò a spese dei troppo potenti, abilitandoli ad opporsi alla costoro ambizione. Il governo della regina Anna seguitò le vestigia di lui e la Gran Brettagna raccolse i frutti di cui la rivoluzione del 1688 avea sparso il seme. Fu arbitra della pace del 1713; non trascurò i propri comodi, ma non vi postergò gli universali; solamente nelle materie del traffico manifestò l'avidità mercantile che macchia spesse volte i britannici annali.

Colla pace di Utrecht scomparvero due principati italiani: i Gonzaghi di Mantova e i Pichi della Mirandola, dichiarati felloni all'impero per aver seguite le parti di Francia. Il Monferrato mantovano passò sotto il dominio di Savoia, Mantova divenne austriaca; la Mirandola fu data al

[1] Vedi Ancillon, *Tableau des révolutions du système politique de l'Europe*, vol. II. Osservo che il Garden nella sua *Histoire des traités* copia quasi letteralmente le considerazioni dell'Ancillon senza pur rammentarlo.

duca di Modena. Cessò la dominazione di Spagna per ducento cinquant'anni micidiale alla penisola; vi si introdusse l'austriaca la quale fu però meno ampia, mancandole la Sicilia, e meno assoluta perchè cerchiata alle due estremità da una potenza che dovea necessariamente nimicarla. Vittorio Amedeo II ebbe il guiderdone della animosa sua costanza, cinse il reale diadema, allargò lo Stato verso il Ticino, s'insignorì della più ricca isola del Mediterraneo. Questo fu dovuto al valore de' suoi popoli e specialmente de' piemontesi che soli sostennero tutti i pesi della guerra, al coraggio e alla sagacia propria, alla destrezza de' suoi diplomatici e all'amicizia inglese. La regina Anna mostrandosi così sollecita di Vittorio Amedeo e procacciandogli il regno di Sicilia, seguiva certo un sentimento di affezione verso il suo parente e pagava un tributo di gratitudine a chi avea tanto egregiamente servita la causa della Grande Alleanza; ma il suo governo ubbidiva ai dettati della sana politica ed operava conformemente agli interessi della nazione.

La politica consigliava che si formasse in Italia uno Stato forte per contrapporlo all'Austria e questo Stato dovea essere quello che tenea le chiavi delle Alpi, affinchè servisse eziandìo, occorrendo, a fronteggiar la Francia. La politica richiedeva pure che si togliesse la Sicilia alla Spagna la quale avrebbe di soverchio accresciuta la potenza Borbonica nel Mediterraneo. Darla alla Baviera, giusta le domande della Francia, non era prudente perchè si sarebbe premiato un nemico, un Elettore germanico posto al bando dell'impero, e perchè con lui l'isola rimaneva in troppa soggezione dei Borbonici. Restavano due partiti, o darla all'Imperatore o a Savoia. Dandola all'Austria che già possedeva Napoli, Sardegna e i presidii della Toscana, il commercio di Levante e d'Italia sarebbe dipeso dal suo beneplacito. Noti erano i disegni di Carlo VI che si palesava sollecito di avere una marina propria, e già faceva

costrurre navi in Napoli; abbondandogli sulle coste adriatiche il legname, in Ungheria il ferro, le tele e i cordaggi in Alemagna, se riuscisse nell'intento, diventava formidabile nel Mediterraneo; Venezia perdeva al tutto la signorìa dell'Adriatico; il papa terrebbe i suoi Stati a mercè dell'imperatore; Genova non tarderebbe a riconoscerglisi vassalla; ed estinguendosi, come già si prevedeva, le Case Medicee e Farnesiane, Parma e Toscana o sarebbero aggregate all'impero o riceverebbero principe austriaco. Per contrario conferendo a Vittorio Amedeo la Sicilia, si ristabiliva l'equilibrio in Italia; le due estremità della penisola essendo in mano di uno stesso principe, Milano e Napoli erano perpetuamente minacciate. Oltrecchè egli non avrebbe potuto sostenersi lunga pezza senza l'aiuto dell'Inghilterra che opportunamente da Gibilterra vegliava; ciò gli prometteva la devozione del nuovo signore, se non bastava la riconoscenza. Libero rimaneva il Mediterraneo; liberi alle navi inglesi i porti della Sicilia. Infatti appena stipulata la cessione, il gabinetto inglese ebbe cura di stringere sue convenzioni col novello re, mediante le quali provvedeva al proprio commercio.[1]

Vittorio Amedeo II avrebbe preferito il Milanese alla Sicilia e i suoi ambasciatori ne aveano fatta parola.[2] Troppo lontana dagli aviti dominii era l'isola; egli non avea flotta per trasportarvi soldati e munizioni, non porti acconci; poteva sì con essa offendere da due parti, ma poteva ugualmente esserne offeso, ed essendo l'Austria la più forte, come difenderebbesi da due lati nello stesso tem-

[1] Convenzione dell'8 di marzo 1713.

[2] Nella relazione del marchese del Borgo si legge: « Le comte Maffei ayant » voulu parler de l'agrandissement de S. A. R. pour l'État de Milan, il s'est » aperçu que ce discours ne plaisait pas, et dit à cet égard qu'on lui a répondu » que ce qui pouvait être praticable dans un cas ne l'était pas toujours, et que » l'on ne devait pas songer à l'impossible. » Il conte Maffei scriveva il 29 di luglio 1712 che Bolingbroke gli aveva detto che la regina potendo disporre della Sicilia, ne metteva in possesso il duca senza consultare l'imperatore « sans » avoir affaire avec lui, ce qui ne se pouvait pas faire de l'État de Milan. »

po? La Sicilia non avea milizie, non avea tradizioni che l'accomunassero col Piemonte; bisognava munirla con soldati dei vecchi Stati, sperare dal tempo e dal buon governo la fusione, come dicesi, dei popoli e degli interessi. Ora palesi essendo le nimichevoli mire dell'Austria, era egli prudente lo sguernire il Piemonte per trasportarne i soldati nell'isola? Accadrebbe della Sicilia ciò che della Savoia, che al primo concorso delle armi cade in mano del nemico; ma sarebbervi forse gli stessi motivi per essere certi della restituzione al sopraggiungere della pace? Più conforme alla utilità del Piemonte e più profittevole all'equilibrio italiano era la proposta fatta dalla Francia di conferire la Lombardia al duca di Savoia; ma questa provincia era dall'imperatore occupata e per istrappargliela sarebbe stata necessaria un'altra guerra; nè Vittorio Amedeo sarebbe stato guari soddisfatto della sola promessa di un dono che a tante incertitudini andava soggetto. La Sicilia invece era in podestà degli Spagnuoli e perciò a disposizione dei negoziatori; l'Inghilterra sapeva che, finchè ella nol consentisse, nissuno ne avrebbe spogliato il sovrano del Piemonte, ed ella non potea aversi a male che questo principe, divenuto re per suo beneficio, gli dovesse di necessità rimanere alleato fedele. — I consiglieri di Filippo V andarono molto in là colle previsioni; non potendo conservare la Sicilia alla lor Corona, vollero almeno essere assicurati che rimarrebbe ad ogni buon fine in mano di un potentato più debole; e temendo che Casa di Savoia, ottima conoscitrice del suo meglio, non se ne valesse in qualche occorrenza per qualche conveniente cambio, pose alla cessione la clausola che ne vietava la vendita o la permutazione. Al che l'Inghilterra avea senza difficoltà e forse volentieri aderito.

Vittorio Amedeo II ricompensò degnamente lo zelo de' suoi plenipotenziari di Utrecht. Il conte Maffei fu nominato Generale dell'Artiglieria, e poco dopo Vicerè di Sici-

lia; il marchese del Borgo fu fatto Ministro di Stato; il consigliere Mellarede, Presidente della Camera dei Conti.

CAPITOLO XIX.

Il Regno di Sicilia.

Vittorio Amedeo II fu proclamato re di Sicilia, e come tale riconosciuto il 22 di settembre 1713 dai principi del sangue, dai vescovi, dalla nobiltà e dalla magistratura. Il mattino i due principi di Piemonte e di Aosta vennero nella sua camera a baciargli la mano e salutarlo re. Dopo di essi furono introdotti i vescovi, i cavalieri dell'Annunziata e i ministri di Stato a rendergli omaggio. Allora il gran ciambellano, fatte aprire le porte della camera, la nobiltà fu introdotta al reale cospetto. Indi il nuovo re seguito da tutta la Corte passò nell'anticamera, e postosi a sedere sotto magnifico baldacchino coi due principi suoi figli a fianco, accolse il gran cancelliere col Consiglio di Stato, poi il primo presidente del Senato, il Senato, la Camera dei Conti e per ultimo i due sindaci di Torino coi consiglieri. Pari ricevimento ebbe luogo negli appartamenti della regina Anna e nel palazzo di Madama Reale. Luminarie, feste pubbliche, inni ambrosiani rallegrarono il pubblico, e più lo rallegrò nel giorno successivo la proclamazione, con cui il re abolì parecchie imposte introdotte durante la guerra.

Dalla Sicilia giunsero a Torino i principi di Villafranca, di Gerace, di Roccafiorita ed altri primari gentiluomini deputati ad ossequiare il novello sovrano; Vittorio Amedeo annunziò loro che passerebbe nell'isola senza dilazione. Per la qual cosa con patente del 27 di settembre conferì la Luogotenenza degli Stati di terraferma al giovane principe

di Piemonte che non toccava ancora i quindici anni, e gli pose a fianco tre Consigli, l'uno per gli affari politici, l'altro pei militari, il terzo per le finanze. Le cose di giustizia rimasero affidate al gran cancelliere.

Il primo Consiglio, che fu detto di Stato, dovea trattare le materie di giurisdizione politica, e provvedervi in caso di urgenza; se la deliberazione potea senza danno indugiarsi, al re se ne riferisse. Ma alle lettere dei potentati stranieri altro non potea rispondere se non che se ne era reso informato il re per gli ordini opportuni. Furono membri di questo Consiglio il gran cancelliere, il commendatore Operti segretario di Stato, il conte di Vernone, il marchese di Coudrè, il conte Tarino, il marchese del Borgo e il presidente Mellarede. Per gli affari ecclesiastici era incaricato di riferire al Consiglio l'abate di Lavriano, economo generale.[1]

Il Consiglio di Guerra componevasi del marchese di Caraglio, del marchese di Coudrè, del barone Rhebinder, del conte della Rocca d'Allery, del conte Tarino, del marchese del Borgo, del presidente Mellarede, del conte di None, e del gran mastro d'Artiglieria. Nel consiglio di Finanze sedevano Coudrè, del Borgo, Tarino, Mellarede e il generale delle Finanze conte di Borgone. Sovra Mellarede, Rhebinder e Borgone poggiava la somma degli affari per la stima che Vittorio Amedeo faceva della nota loro capacità. Il marchese di S. Tommaso e il conte di Govone accompagnarono il re in Sicilia.

Il giorno della partenza, Vittorio, togliendo commiato dalla madre, le chiese la sua benedizione. Ella, non avvezza a somiglianti dimostrazioni, stette interdetta; ma il re instò e le disse che gli doleva se le avesse mai dato occasione di alcun dispiacere. Madama Reale allora l'ab-

[1] L'abate di Lavriano, di cui si è già parlato, era uomo di que' tempi assai letterato e scrittore di storie e di trattatelli politici, oggidì caduti in dimenticanza.

bracciò, e « Sono madre, gli rispose, vi ho sempre amato come figlio, e forse sono io quella che senza volerlo vi avrò cagionato alcun turbamento. »

Il re e la regina salparono da Nizza il 3 di ottobre 1713, dove li aspettava il navilio inglese comandato dall'ammiraglio Hennings; condusse seco circa cinque mila soldati di buona truppa, e il 10 approdò felicemente a Palermo fra le acclamazioni di cui i popoli non sogliono mai essere avari. Le truppe spagnuole cedettero i posti della città alle piemontesi, secondo gli ordini che la Corte di Madrid avea dati al marchese Los-Balbazes vicerè di S. M. Cattolica. Il solenne ingresso fu celebrato il 21 di dicembre con grande magnificenza e splendore. Il re trasferitosi nella Chiesa Metropolitana ricevette il giuramento di fedeltà del Parlamento per bocca dei Deputati dei tre bracci, ecclesiastico, baronale e demaniale ond'esso si componeva. Giurò in seguito di osservare le leggi e i privilegi del Regno; giurò eziandìo gli statuti della città di Palermo. Il 24 successe l'Incoronazione e la Sagra. Anche questa cerimonia fu con grande magnificenza compiuta, e se ne pubblicarono apposite descrizioni.

Il 4 di marzo fu aperto il Parlamento nella grand' aula del regio palazzo. La maestà del re sedendo sul trono, ordinò al pronotaro del Regno di leggere il discorso della Corona, come lo diciamo oggidì. Esso era nei seguenti termini scritto: « Il vivissimo desiderio che avevamo di » provvedere ai bisogni e vantaggi di questo fedelissimo » Regno, di cui riconosciamo dalla Divina Provvidenza il » dominio, ci ha fatto ben volentieri sorpassare non solo » le difficoltà del viaggio, ma anco tutti quei riguardi che » per ragione degli altri nostri Stati potevano giustamente » consigliare a ritardare la nostra venuta e differirci la » soddisfazione di ritrovarci presente in questo Parlamento. Questa è ora tanto maggiore in vedere qui unita » la rappresentanza del Regno, quanto più l'abbiamo rico-

» sciuto già ripieno di affetto e di zelo verso noi; persuasi
» altresì della vostra scambievole consolazione, per la si-
» curezza che ben vedete avere di essere da noi rimirati
» con amore veramente paterno. Certo si è che i nostri
» pensieri ad altro non sono rivolti che a cercare di van-
» taggiare questo Regno per rimetterlo (a Dio piacendo)
» col progresso del tempo all'antico suo lustro, ed in
» quello stato in cui dovrebbe essere per la fecondità del
» suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abi-
» tanti e per l'importanza della sua situazione. Quest' og-
» getto delle nostre applicazioni è pure il fine per cui vi
» abbiamo convocati. Gradiremo pertanto per il migliore
» accertamento del medesimo che ci somministriate quei
» mezzi che ponno da voi dipendere a darci il modo di
» ridurre ad effetto le ottime nostre intenzioni di far ri-
» fiorire il Regno sì nel buon ordine della giustizia, avanza-
» mento delle scienze ed ampliazione del commercio, che
» per la restaurazione ed accrescimento delle sue forze,
» per la di lui propria sicurezza ed in tutto quel di più
» che col migliorare il suo stato ponno insieme rendere
» più distinta la sua estimazione nel concetto delle altre
» nazioni. Tanto dunque dobbiamo attendere non meno
» dal vostro singolare intendimento, che dal ferventissimo
» vostro zelo, sì per il pubblico bene e gloria della patria
» che per renderle vie più profittevoli gl' influssi della
» Nostra Regia Protezione. »

Queste parole piacquero sommamente, e più piacque il vederle dai fatti susseguite. Provvide perchè i banditi ond'era la Sicilia infestata, fossero estirpati; comminò pene ai Baroni che li ricoverassero. Promosse la marinerìa commerciale ordinando la costruzione di navi pel traffico; moderò il lusso dei grandi; vietò i giuochi pubblici. Si eseguì il censimento della popolazione per distribuire più equamente le imposte e si riconobbero nell'isola un milione cento cinquanta mila abitatori. Nell'aprile si condusse a

Messina e le ridonò alcune delle perdute prerogative. Fu ordinata la formazione di quattro reggimenti di truppe nazionali e una compagnia di guardie del Corpo, che lo accompagnò poi a Torino.[1] Insignì parecchi personaggi di ordini cavallereschi, fece promozioni nelle magistrature e nelle amministrazioni. « Grandissime e vaste erano le idee » ch' ei concepite avea (scrive il De Blasi storico siciliano) » per vantaggiare gl' interessi della Sicilia e i suoi ancora, » e se avesse avuto il tempo e l'agio di eseguirle, forse » quest' isola non avrebbe invidiato le più ricche nazioni » dell' Europa. »

Il re partì dalla Sicilia il 5 di settembre, lasciandovi a vicerè il conte Maffei. Durante la sua dimora nell'isola pervennegli la notizia della morte della figlia sua Luigia Gabriella, l'animosa consorte di Filippo V, caduta sul fiore degli anni. Alcuni mesi dopo il ritorno in Torino, la reggia venne funestata da altro luttuoso accidente, che fu la morte del principe di Piemonte, erede del trono, accaduta il 21 di marzo 1715. Vittorio lo amava con viva tenerezza, e credeva scorgere in lui le qualità promettitrici di ottimo principe. Si temette che a così grave infortunio gli si alterasse la ragione, tanta fu l'intensità e la violenza del suo dolore. Nè il tempo saldò quella piaga, perchè non faceva stima dell' ingegno e del carattere del superstite duca di Aosta, destinato a succedergli.

Non passarono quiete le cose in Sicilia dopo la partenza del re; la scontentezza si manifestava in varii modi. A molti infatti dispiaceva il passare dalla soggezione del monarca delle Spagne a quella del duca di Savoia. Se Vittorio Amedeo avesse fermata la sede e la dimora nell' isola, ed avessero di tal guisa i Siciliani avuto un re proprio,

[1] Di questi Siciliani parlando il Cronista di Rivoli, dice che « erano brava » gente e venendo poi colla Corte a Rivoli alloggiavano a bolletta per le case » de' particolari; non ebbero mai contesa con i loro padroni delle case nè altri » particolari, come hanno fatto que' della compagnia savoiarda, gente altrettanto » superba quanto povera, ed intollerabile per la loro grande arroganza.... »

lietamente avrebbero veduto la mutazione del Principato; ma dovendo essere governati da un vicerè, desideravano che ciò fosse piuttosto per mezzo di un grande di Spagna anzichè da un nobile piemontese.[1] Preferivano una monarchia vasta, tuttochè smembrata, e perciò capace di dare larghe ricompense, ad una signoria di minor potenza e ricchezza. La scontentezza si manifestava in varii modi. Il conte di Modica cansavasi dal pagare i tributi; baruffe fra soldati e popolani succedevano; ora tumulti nella città, ora armate scorrerìe nelle terre. Frenava gl'indocili spiriti il vicerè; mandavansi in esiglio i più torbidi uomini; talora più duramente si colpivano. La Spagna quegli umori fomentava; fomentavali l'imperatore, che non aveano smesso il pensiero di ricuperar l'isola. Il papa metteva innanzi i diritti di alta sovranità della S. Sede sulla Sicilia, e pretendeva che Vittorio Amedeo II chiedesse a lui l'investitura del Regno, e perciò non lo riconosceva in re. Ma tuttociò fu un nulla a petto delle religiose contenzioni che tutta quanta incendiarono la Sicilia. Siccome esse erano sorte prima del governo di Savoia, così è mestieri chiarirne l'origine e l'importanza.

Derivavano esse dalla guerra mossa dalla S. Sede contro il Tribunale della Monarchia, instituzione propria di quel reame e che tuttora vi è in essere. Nell'undecimo secolo Ruggiero di Normandia si era reso benemerito della civiltà e della cattolica religione, cacciando di Calabria e di Sicilia i Saraceni e ponendo fine alla dominazione araba in quelle province. Egli avea dopo di ciò sottoposto alla giurisdizione del papa la Sicilia che prima dipendeva dal patriarca di Costantinopoli e data alla Chiesa, siccome narrano, la terza parte delle terre conquistate. Urbano II per rimunerarlo di così larghi benefizi, prima a parole, poi, per tenerselo amico, con apposita Bolla gli conferì la qualità di suo legato *a latere* per le bisogne religiose dell'isola

[1] Ottieri, *Storia della successione spagnuola*, lib. XVII, cap. 8.

con promessa che la S. Sede non vi manderebbe altro legato senza il consenso di Ruggiero e dei successori suoi. La qualità di legati *a latere* diede autorità amplissima ai sovrani di Sicilia sopra le materie giurisdizionali e sopra tutto il clero. I re che succedettero al conte Ruggiero delegarono queste loro potestà ad un giudice che fu detto della Monarchia, il quale di tutte le cause ecclesiastiche sia civili, sia criminali conosceva, cosicchè il clero secolare e regolare non a Roma era veramente soggetto, ma al principe naturale del paese. Fra le attribuzioni poi del tribunale della Monarchia, annoveravasi quella di assolvere i percossi dalle censure e dalle scomuniche *cum reincidentia* e *ad rim agendi;* con che significavasi che i condannati venivano abilitati ad appellarsi dalla sentenza dell'autorità ecclesiastica; nel qual caso lo stesso tribunale giudicava nell'appello. Se il tribunale dichiarava nulla la sentenza, l'imputato era pienamente assoluto, e le censure consideravansi come di niun effetto; se la confermava, il reo doveva dalla potestà ecclesiastica ricevere l'assoluzione.

Siffatta instituzione doveva essere agramente sopportata da Roma come quella che abbassava i privilegi dei chierici, e se governata fosse da principi gelosi di loro potestà, vulnerava la superiorità pontificia; pure era rimasta in piedi senza troppe opposizioni per più di seicent'anni, e solamente sotto il pontificato di Pio V, avea il re Filippo II di Spagna acconsentito a nominar giudice della Monarchia un ecclesiastico e non più un laico, come erasi per lo innanzi usato. Clemente XI, colta la destra occasione, fissò nell'animo di sfolgorarla e metterla a terra.

Era vescovo di Lipari, isoletta del mare Siculo, povera, sassosa e da continui venti battuta, monsignor Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, uomo di non comune dottrina, ma cervello irrequieto, umore litigioso e cercatore di brighe; stavasene egli mal pago della me-

schina sua sede e andava seco stesso ruminando come torsene con riputazione e profitto. Certi contadini del prelato portarono un giorno in città un rotolo di ceci; alla porta i gabellieri riscossero il dazio che fu di otto grana, poco più di otto soldi di nostra moneta. Monsignore, informatone, levò rumore per la violata immunità, essendo egli, in qualità di vescovo, esente dalla comune gravezza. I gabellieri, detti colà acatapani, vennero tosto a fargli scusa e restituire i mal tolti quattrini. Qualunque uomo sano di mente se ne sarebbe chiamato soddisfatto, ma non monsignore. Pretese egli che gli acatapani fossero caduti nella scomunica, e gli ammonì. Ricorsero i daziari al tribunale della Monarchia, il quale, presa in disamina la causa, fece precetto al vescovo di non procedere avanti. Al Liparese non parve vero di avere un appicco per uscire dal ventoso isolotto; e lanciata senza remissione la scomunica addosso agli acatapani, dichiarò l'isola sottoposta all'ecclesiastico interdetto, affisse al palazzo vescovile i cedoloni, e s'imbarcò per Roma. Succedevano queste cose nell'anno 1711.

Spirarono prosperi i venti, il prefato giunse felicemente alla città eterna. Prosternossi con singhiozzi e gemiti ai piedi del pontefice, vittima chiamandosi dello zelo e della sollecitudine sua per la difesa delle immunità della Chiesa; perciò, perseguitato e strapazzato, essere costretto a ramingare dalla diletta sua sede e lasciare vedovato di pastore il suo gregge bene amato. L'astuto sapeva a chi parlava; Clemente XI, il quale avea più volte fatto sentire ai ministri di Spagna che in coscienza non potea più tollerare quella mostruosità della Monarchia, rispose con lieto viso, stesse di buon animo, provvederebbe a lui, provvederebbe alle ragioni della Chiesa. L'ebbe in grazia singolare, lo consultava con predilezione, il rincorava, il provvigionava e lo alzava al posto ragguardevole di segretario della Congregazione dei Riti; col tempo voleva anche dargli il cappello.

Il vicerè di Sicilia che era il marchese Los Balbazes, saputa la partenza del vescovo di Lipari e la scomunica e l'interdetto, diede ordine a Francesco Miranda giudice della Monarchia di provvedere nei modi consueti. Questi mandò un suo delegato in Lipari, e gli acatapani vennero dichiarati liberi dalla scomunica. Entrato poscia il delegato nella chiesa, che per l'interdetto trovavasi chiusa, vi fece celebrar la messa, mostrando con ciò di ritener per nullo il vescovile divieto. Giunta al pontefice la notizia di queste provvisioni, arse di sdegno smisurato, e soffiandovi monsignor Tedeschi, mandò fuori il 18 di giugno 1712 un breve con cui sentenziò validi gli atti del vescovo di Lipari, invalide le operazioni del delegato della Monarchia, e lui e tutti i complici suoi incorsi nella scomunica maggiore e da non potersi assolvere se non dal sommo pontefice. Quindi per troncare il male dalla radice espresse che egli solo e non altri, ancorchè nunzio, cardinale o legato *a latere*, avea facoltà di assolvere dalle scomuniche, facoltà che era al solo papa riserbata. Lo che andava a percuotere direttamente contro l'abborrito giudice della Monarchia che i suoi diritti esercitava col titolo appunto di legato *a latere*.

Ma le autorità siciliane non curarono le grida romane; onde Clemente, vieppiù stizzito, ordinò per lettera circolare della Congregazione delle Immunità a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno di promulgare una pastorale con cui si avvertissero i popoli delle loro diocesi di non trattare cogli scomunicati, sebbene assoluti dal tribunale della Monarchia. Ubbidirono l'arcivescovo di Messina e i vescovi di Catania e Girgenti. Il vicerè per risposta fece affiggere un bando in tutte le città nel quale dichiarava nulli, repugnanti ai privilegi ed alla consuetudine inveterata del regno gli editti di fresco pubblicati da alcuni prelati, perchè la pontificia provvisione di cui parlavano non era stata sottoposta al regio *exequatur*, com' era debito. Di più, fece dire

all' orecchio dell' arcivescovo di Messina di ritirare il suo monitorio o almeno di non insistere per la sua esecuzione, pena la disgrazia del re. L'arcivescovo, che era uomo moderato e di spiriti conciliativi, si astenne da ulteriori dimostrazioni. Ma non così il Catanese.

Andrea Riggio vescovo di Catania promulgò lettere per cui dichiarava nullo il bando del vicerè; i popoli ubbidissero ai supremi comandamenti del vicario di Cristo, i quali non aveano bisogno di regio *exequatur*. Il marchese Los Balbazes, udita la temerità di monsignore, diede ordine lasciasse la città entro ventiquattr' ore, il regno fra due giorni. Il vescovo scomunicò l'uffiziale che gli portò il decreto viceregale e i soldati che doveano farlo eseguire; per giunta lanciò l'interdetto contro la città e la diocesi. Salì in nave, veleggiò per Roma, e fu gratamente accolto al paro del suo collega di Lipari.

Gli uffiziali e i soldati scomunicati se ne stavano tranquillamente in Messina e trattavano cogli abitanti come se nulla fosse. Saputosi ciò dal pontefice, scrisse acerbi rimprocci all' arcivescovo, di tiepidezza e di poco zelo accusandolo: alzasse la voce, tagliasse col coltello della Chiesa dal consorzio dei fedeli quei maledetti. L' arcivescovo ai nuovi comandi chinò il capo ubbidiente, e promulgò suo monitorio. Il marchese Los Balbazes gli mandò il solito avviso: uscisse entro ventiquattr' ore dalla città e dal regno. Fu tenuto d' occhio e non gli si lasciò agio di saettare la scomunica e l'interdetto nelle forme solenni. Anche esso a Roma riparò.

Clemente XI sentivasi ferito nel profondo del cuore. Contro il vicerè avrebbe voluto brandire lo spirituale flagello, ma credette prudente di ammonirlo in via preventiva. Con apposito breve gli rappresentò che violentando gli unti del Signore, egli irretiva l'anima sua nei lacci della scomunica; si ravvedesse, cessasse dall' incongruo procedere, desse soddisfazione alla Chiesa, o lo dichia

rerebbe incorso nelle censure. L'ammonizione non sortì l'esito desiderato; il vicerè persistette colla stessa fermezza.

Acceso di zelo o avido del martirio riserbato in Roma ai prelati contumaci, mosso da coscienza o da desiderio di fare chiaro nel mondo il suo nome, Francesco Ramirez vescovo di Girgento, pubblicò egli pure tre editti, l'uno contro la Monarchia, l'altro contro gli ordini emanati dal vicerè, il terzo di scomunica contro coloro che prendessero parte al sequestro dei beni dei vescovi esiliati. Il marchese Los Balbazes fecelo sfrattare come altre suoi compagni. Ebbe dal pontefice lodi, amichevole ospizio e promessa di sovvenimento.[1]

Erano in questi termini i conflitti con Roma, allorchè Vittorio Amedeo II assunse il governo della Sicilia. Il lettore non avrà di certo dimenticato in che condizioni si trovassero le questioni religiose in Piemonte e quale ruggine nutrissero la curia e il pontefice contro il duca di Savoia, il quale avea scosso il giogo delle ecclesiastiche usurpazioni e stesa la mano sui feudi che il papa pretendeva di sua proprietà. Clemente XI riputò il cambiamento di signoria in Sicilia una buona ventura per la sedia apostolica, parendogli giunto il momento di abbattere il tribunale della Monarchia e di sfogare la gozzaia che avea contro l'ostinato sovrano del Piemonte. Gran mercè ne seppe al prelato di Lipari; i ceci diventavano una seconda volta famosi nella patria di Giovanni da Procida.

Clemente XI supponeva che le popolazioni fossero agitate e commosse per le intervenute censure e che il nuovo principe per solidare il suo dominio sarebbesi indotto a fare ciò che a Roma piaceva. Faceva inoltre riflesso che stando il re in rotta coll'imperatore e non troppo bene colla Spagna, dovea evitare altre brighe col papa. La Santa Sede poi, essendo anch'essa in contesa con altri

[1] V. Ottieri nella citata Storia.

maggiori potentati, per incutere loro un salutare timore dovea mostrarsi severa con un re più debole e ridurlo a piegare; la qual cosa servirebbe di ammonimento ai più forti. Infine considerava Clemente che se S. M. veniva a qualche accomodamento, Roma avrebbe avvantaggiata la sua autorità nell'isola; e se alla peggio nulla si conchiudeva, non sarebbero le sue sorti deteriorate, mantenendosi lo *statu quo;* anzi il papa avrebbe dato prova di ardente zelo apostolico e avuta la consolazione di compiere il dover suo.[1]

Vittorio per vero, saggio e prudente, conosceva il pericolo di quelle invelenite controversie, sempre deplorabili, ma più da evitarsi in uno Stato nuovo. Avrebbe dunque voluto trovare qualche onorevole componimento che togliesse di mezzo quel fomite di disordini, senza per altro addivenire a condiscendenze pregiudizievoli ai diritti della Corona che lo ponessero in mala voce presso i popoli soggetti, teneri oltremodo delle prerogative del regno. Sapeva egli del resto che una concessione ne tira seco un'altra, ed avea esperienza e della curia romana e di Clemente XI. Strana cosa sarebbe paruta se egli, che la podestà laica rinvigoriva in Piemonte e perciò tentava di modificarvi il diritto pubblico ecclesiastico per consuetudine invalso, la lasciasse manomettere in Sicilia, dove non di acquisti o di riacquisti si trattava, ma di semplice e materiale conservazione. Fermò pertanto seco stesso di reggersi a prudenza e stare sulle difese, lasciando all'avversario suo di replicare i colpi e le trafitture; mostrerebbe il viso a tempo e a modo. Creò a tal fine una Giunta composta di sei magistrati, dandole amplissime facoltà per provvedere alle faccende ecclesiastiche e tutelare le prerogative dello Stato.

[1] Questi riflessi sono espressi nella lettera del 2 di dicembre 1713, dell'abate del Maro, ministro del re a Roma. Archivi del Regno, *Affari di Sicilia.*

Clemente XI non occultava la mira sua suprema che era la distruzione dell' inviso tribunale; ma conosceva eziandio che non potea farlo d' un tratto e senza qualche colorata cagione che gli fosse sporta dal nuovo re. Gli sembrò conducevole al suo fine il moltiplicare nelle sevizie ecclesiastiche e nelle durezze con Vittorio Amedeo; questi, punto sul vivo, un bel giorno si risentirebbe e sarebbe dalla irascibilità sua naturale trascinato a qualche atto violento; il papa afferrerebbe il destro e casserebbe i privilegi del suo regno. Consigliatori di tante rigidezze erano i Cardinali Corradini ed Olivieri; vi faceano coro i vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti; l' arcivescovo di Messina stavasene appartato. « In tutta coscienza, (scri-
» veva l' abate del Maro ministro del re a Roma) escluso
» l' arcivescovo di Messina, il quale si comporta con modi
» e sentimenti assai aggiustati, gli altri tre vescovi sono
» i più arrabbiati fomentatori di quest' incendio..... e si
» vantano di avere alla loro devozione tutti i popoli del
» regno ed assicurano incessantemente il papa che la loro
» religiosa pietà li porterà agli ultimi eccessi contro la
» potestà laica, quando ella sarà fulminata dalla scomu-
» nica e dagli interdetti. Con tale lusinga si dà a credere
» al papa di essere arbitro di cotesto regno. »[1] E in altro spaccio: « I tre vescovi sempre più si affaticano in lu-
» singare questa Corte e specialmente S. S. con esibirle
» lettere supposte o vere provenienti dal regno di Sicilia,
» nelle quali viene espresso che le apparenze di acclama-
» zioni e di ubbidienza che si dimostrano alla persona ed
» ordini di V. M. non corrispondono all' interno, ma bensì
» esser i medesimi amareggiati dalla privazione dei loro
» pastori. »[2]

Ricominciarono le ostilità papali. Appena giunto il re nell' isola, fu in Catania pubblicata una bolla con cui si di-

[1] Lettera del 2 di dicembre 1713. Archivi del Regno.
[2] Lettera del 17 di dicembre 1713.

chiaravano nulle tutte le assoluzioni date dal tribunale della Monarchia. Questa pubblicazione avendo destato qualche sussurro, fu mandato l'abate Barbara di S. Lucia per sopire i mali umori.

Si cercò di frastornare l'incoronazione del re; perciò Clemente spiccò ordine all'arcivescovo di Palermo d'imitare l'esempio dei vescovi esiliati e di pubblicare i suoi monitorii. Ma per buona ventura la feluca portatrice delle lettere pontificie naufragò e il tiro non riuscì. Onde l'abate del Maro scriveva al re: « Sappia V. M. che se il » male non si è dilatato per tutto il Regno, non è certa- » mente per difetto di malignità di questa Corte. Essa avea » disposte le sue cabale in modo che pochi giorni avanti » l'arrivo di V. M. in Palermo, doveano essere presentati » a codesto arcivescovo i brevi di S. S. precettativi, sotto » pena di sospensione *a divinis incurrenda ipso facto*, di » dare i passi uniformi a quelli dei vescovi di Catania, » Messina e Girgenti. Con tal precetto intendeva il papa » di costituire quest'arcivescovo nelle angustie di essere » espulso dalla sua Diocesi e dal Regno, onde poi succe- » desse ch'egli lasciasse pubblicato l'interdetto, si che ne » potesse derivare una sollevazione di popolo in Palermo, » ed in conseguenza qualche grave pregiudizio al ricevi- » mento di V. M. e fors'anche qualche fomento ad una » aperta ribellione. Un altro vantaggio sperava di rica- » varne la Corte di Roma, ed era che non trovandosi » l'arcivescovo nell'imminenza dell'arrivo di V. M. non » si potessero eseguire con tutta la solennità che si ri- » chiede, le funzioni ecclesiastiche e politiche che si pra- » ticano in questi casi, tanto rispetto alla Coronazione, » che in riflesso alla convocazione del Parlamento e pre- » stazione del giuramento di fedeltà. »[1]

Nel mese di novembre la Congregazione delle Immunità intimò ai Generali degli ordini regolari di osservare

[1] Lettera del 13 di ottobre.

l' interdetto. Poco presso inviò un breve consolatorio ai vicari generali di Girgenti che erano stati arrestati per la loro contumacia e vi adoperò parole convenienti ai missionari prigionieri nel Giappone o nella China. [1]

Nel dicembre il segretario di Stato scrisse ai vescovi di non pubblicare la Crociata, bolla con cui si poneva un tributo sugli ecclesiastici per mantenere navi armate a difesa del littorale.

Il 25 gennaio 1714, furono scomunicati il giudice della Monarchia e tutti gli uffiziali che avevano preso parte allo sfratto dell' arcivescovo di Messina e del vescovo di Girgenti.

Il 18 di aprile, fu proibito agli ecclesiastici di pagare il donativo conceduto dal Parlamento al re. Altra provvisione pontificia stabilì che le bolle di scomunica e in genere i decreti della S. Sede non doveano essere sottoposti al regio *exequatur*. Frati travestiti penetravano nell'isola per incitare i popoli alla resistenza in nome del papa.

A tutte queste sfide la Giunta rispondeva carcerando o confinando le persone che si rendevano esecutrici degli ordini papali. Se non che il re nell' occasione dell' incoronamento essendo stato supplicato di far qualche dimostrazione verso il papa, egli vi acconsentì sì veramente che essi vescovi scrivessero direttamente a Roma. I vescovi di Siracusa e di Cefalù mandarono lettere al papa; l' arcivescovo di Palermo e il vescovo di Mazzara al segretario di Stato Paolucci. Non ebbero risposta. Vittorio propose di mandare a Roma l' abate di Santa Lucia: ma gli fu detto che non sarebbe ricevuto perchè essendosi mescolato negli affari di Catania, era scomunicato.

La Francia allora interpose i suoi buoni uffici e il cardinale La Tremoglia, ambasciatore del Cristianissimo, fu incaricato di trovare qualche onesta composizione; ma

[1] Parole di una relazione esistente negli Archivi del Regno, *Affari di Sicilia*, Affari ecclesiastici, mazzo 7.

il papa rispose che prima di trattare richiedeva quattro condizioni ed erano queste: Si richiamassero gli ecclesiastici espulsi; si riponessero in libertà i carcerati; si osservasse l'interdetto; gli si lasciasse arbitrio di fare quanto crederebbe opportuno per la conservazione delle immunità e giurisdizione ecclesiastica.

Il cardinale La Tremoglia nel significare al re queste superbe pretese soggiungeva che era mente del papa di abolire il tribunale della Monarchia, ma che stava tuttavia in sospeso e che avea mostrato desiderio che gli si aprisse una porta per uscire con onore dall'impegno. Il re espresse i suoi sentimenti al cardinale, i quali consistevano nel rivocare simultaneamente dall'una parte e dall'altra i decreti fatti, e ridurre così le cose in pristino. Dopo di che avrebbe chiesto al pontefice la bolla della Crociata che gli sarebbe conceduta come a' suoi antecessori. Vittorio scriveva a questo proposito all'abate del Maro: « Devesi però « avvertire che la corte romana al suo solito non rimiri » questa nostra disposizione come una debolezza o timore, » e non venga a prendere ansa a retrocedere invece di » ricevere a braccia aperte, come dovrebbe fare, questa » porta che le apriamo. In tal caso s'ingannerebbe di gran » lunga (Disp. del 17 di aprile 1714). » Le proposizioni erano temperate, e la Congregazione appositamente nominata da Clemente XI per esaminarle opinò che fossero da accettarsi. Ma il papa volea battaglia e in opposizione ai cardinali rispose che dovevansi anzi tutto accettare le quattro sue proposizioni preliminari.

Vittorio Amedeo bramava sinceramente l'accordo, tanto più che dovendo partire dall'isola, gl'incresceva di lasciarla in preda all'agitazione. Onde non ributtato dalla intrattabilità Clementina fece un nuovo passo per mezzo pure del cardinale La Tremoglia, e ne informava l'abate del Maro nel luglio dello stesso anno con queste parole:

« Siccome siamo vicini alla nostra partenza per ri-

» tornare in Piemonte e ben vorremmo poter lasciare in
» questo regno le cose in calma, abbiamo stimato di far
» ancora un nuovo esperimento. Voi terrete in voi solo
» il motivo e il fine che ci muovono a ciò.

« Permetteremo ai vescovi già espulsi da questo re-
» gno sotto il governo passato che fu quello che ne prese
» l'impegno, di far ritorno alle loro chiese. E siccome la
» loro partenza fu il motivo del preteso interdetto, così
» il loro ritorno farebbe cessare la ragione della sua pre-
» tesa osservanza; il che per sè troncherebbe il corso a
» questa pietra di scandalo, onde il tutto verrebbe a ri-
» tornare allo stato di prima. Poichè per quel che con-
» cerne la Monarchia, nulla chiamiamo nè pretendiamo
» colla S. Sede, e quando si vorrà intaccarne i diritti im-
» memorabili e sì stabilmente radicati, si saprà difenderli
» e sostenerli come si conviene. »

Anche queste proposte furono respinte. Il re partì di Sicilia e lasciò risolute istruzioni al conte Maffei.

Quello era l'istante atteso da Clemente. Il 19 di febbraio 1715 sottoscrisse la bolla in cui annunziava gli assurdi e le querele nate dall'uso del tribunale della Monarchia; la bolla di Urbano II essere un documento vantato, ma della cui esistenza nessuna prova rimaneva; e quando pure esistesse non essere così ampi i privilegi concessi quali il tribunale gli usurpò; restringersi poi al solo conte Ruggiero e al figlio suo, non estendersi a tutti i re che il caso desse alla Sicilia. Dichiarava perciò annullato per sempre il tribunale e la pretesa Legazia. Per altro soggiungeva di volere avere risguardo alle condizioni dell'isola e ai bisogni di quei popoli; il perchè darebbe alla Sicilia una regola accomodata al rito della Chiesa e conforme alla podestà della Sedia apostolica. Clemente XI per corroborare la validità di questa bolla, la fece sottoscrivere da tutti i cardinali presenti in Roma, i quali erano in numero di trentadue.

Crebbero allora le severità del governo; la Giunta, investita dal re di assoluti poteri, moltiplicava le carcerazioni e i bandi; parecchie chiese non erano più uffiziate; il popolo di Palermo mormorava contro la Giunta ed uno de' suoi famigli fu ucciso dalla plebe; con difficoltà ottenevasi cattolica sepoltura ai pretesi scomunicati. Ma non piegava il vicerè. L'arcivescovo di Palermo che si era dapprima condotto con discrezione, ora mostratosi anch'esso riottoso, fu cacciato; i frati, e specialmente i Cappuccini che più zelosi si dimenavano, erano a frotte tratti dai loro chiostri e imbarcati; i Gesuiti ebbero per soprassoma i beni delle loro case sequestrati. Empievansi di profughi Roma e le terre del continente italiano; sorgevano voci accusatrici contro il tiranno Savoiardo che di tanto lutto copriva la Chiesa, ed emulava le geste dei più efferati imperadori romani. A forti rimedi debbono talvolta aver ricorso i governi per propria difesa; ma l' uomo amante della giustizia e della libertà non dee di soverchio allegrarsi nel vederli messi in opera; perchè se merita lode Vittorio Amedeo II per la sua resistenza, e se la Giunta da lui instituita compiè le parti sue con energia, non è da tacersi che quelle condanne erano violente, quei processi, se processi v' erano, fatti in via sommaria ed economica. I veri autori poi di tutti quei malanni, cioè il papa, i suoi tre o quattro focosi cardinali, e i tre vescovi della Sicilia, non erano da quelle battiture raggiunti; e se piangevano, come nelle bolle si scriveva, piangevano per gli altrui dolori, non per i proprii.

Il torto della S. Sede più si aggravava perchè a nessun accordo tollerabile volle mai porgere orecchio. Vedemmo quali accoglienze ottenessero gli uffici dell' ambasciatore di Francia, che era pure principe della Chiesa. Nel 1715 Vittorio Amedeo spedì a Roma il marchese del Borgo, il quale tornò disconcluso; vi mandò nel 1717 il marchese Provana e con pari frutto. Insomma Clemen-

te XI serviva ai proprii rancori e a quelli dell'Austria. Infatti quando Carlo VI ebbe l'isola in sue mani, si rammorbidirono gli animi; per altro non ritornò la pace se non sotto il pontificato di Benedetto XIII, più della religione che delle gare temporali sollecito.

Narreremo ora per quali cagioni cadesse la Sicilia sotto la podestà di Cesare, e come la Sardegna venisse in cambio data a Vittorio Amedeo II.

CAPITOLO XX.

La Sardegna.

Non erano trascorsi due anni dacchè erasi in Utrecht e in Radstadt pacificata l'Europa, e già quei trattati erano alle potenze contraenti venuti in odio e un nuovo incendio di guerra covava. I due sovrani di Spagna e d'Austria, non essendo tra loro venuti a concordia, intiere serbavano le loro pretese alla intiera successione di Carlo II, e non avendo fatta rinunzia dei loro diritti, dal tempo e dalle occcasioni aspettavano consigli a future novità. Filippo V non sapevasi acconciare dell'animo allo smembramento della monarchia di cui era stato instituito unico erede, e dall'ambizione della seconda consorte Elisabetta Farnese, e dal temerario genio del suo ministro Alberoni incitato, non quetava. Parimente Carlo VI imperatore non appagavasi della Lombardia, di Napoli, della Sardegna e dei Paesi Bassi; sentiva dispetto e vergogna di essere stato salutato re delle Spagne e delle Indie, di averne cinta la corona col nome di Carlo III, e di vedersi ora e del nome e del regno spogliato. Gli Spagnuoli a lui devoti, che a Vienna il circondavano, inacerbivano i risentimenti suoi e con vani fantasmi e speranze il lusingavano di abbattere fa-

cilmente il trono del suo rivale. Dolevasi poi oltremodo della Sicilia disgiunta da Napoli, e della sostituzione alla Corona spagnuola stabilita a suo danno in favore di Vittorio Amedeo. Quindi col re di Sicilia manteneva il broncio, e niuna relazione erasi fra i due Stati ristabilita, dopo la partenza intimata al conte di Vernone.

L'Inghilterra, autrice dei capitoli di Utrecht, ora, per la mutata amministrazione, altamente li detestava. La regina Anna era morta nel 1714; Giorgio elettore di Annover fu assunto al trono, e con esso ritornarono al potere i Wighs. Avversi alla pace, accagionavano i capitoli del 1713 come disonorevoli alla nazione e ne traevano in giudizio gli autori innanzi al Parlamento, quali traditori della patria. Cresceva l'inquietudine e i dispetti inglesi il canale di Mardik da Luigi XIV scavato poco lungi dalla distrutta Duncherca, contravvenzione se non alla lettera, allo spirito delle convenzioni; la dimora in Avignone del cavaliere di S. Giorgio pretendente alla Corona britannica e le avventurose sue imprese contro la Scozia, che si credevano di soppiatto favoreggiate dalla Francia, rinfocavano i rancori, rendevano maggiori le diffidenze. Giorgio I inoltre, in qualità di elettore di Annover, inclinava verso l'Imperatore, che confidava vincolarlo alla sua politica aggressiva. L'Olanda avvezza da più di cinquant'anni a considerare la Francia come sua naturale nemica, seguiva e per inclinazione e abitudine la politica dell'Inghilterra.

La morte di Luigi XIV, avvenuta il 1° di settembre 1715, rese più dubbio il mantenimento della tranquillità in Europa. Rimase erede della monarchia francese Luigi XV, un fanciullo di cinque anni, debole, infermiccio e circondato, dicevasi, da macchinazioni e da veleni. Contro la volontà e le prescrizioni testamentarie del Gran Re, il Parlamento di Parigi conferì la reggenza a Filippo duca d'Orleans, quello stesso cui sarebbe toccata la Corona, ove si fosse

estinto l' unico e fievole rampollo di Luigi XIV. A Madrid allora nacquero speranze e concetti pericolosi. Filippo V prese a vagheggiare il trono a cui aveva rinunziato e la patria nativa. L' Alberoni e la regina alimentavano il suo desiderio; ma per giungere a tanto, era mestieri togliere la reggenza al duca d' Orleans; Alberoni vi si accingeva colle arti sue.

In ultimo due questioni di successione già si ventilavano, le quali doveano mutare l' assetto presente dell' Italia: le successioni di Parma e di Toscana, che si sarebbero aperte pel difetto di prole maschia nei principi regnanti. L' una e l' altra pretendeva Elisabetta Farnese per i figli suoi; le contendeva ambedue l' Imperatore come feudi imperiali.

Il duca d' Orleans era il solo cui stesse a cuore la pace e l' osservanza dei trattati. La Francia era spossata e da intestini dissidi divisa. Il trattato di Utrecht avendo posto a fondamento dell' equilibrio continentale la separazione delle Corone di Francia e di Spagna, e Filippo V avendo rinunziato a' suoi diritti alla successione francese, spettava al reggente lo scettro di Luigi XIV quando venisse a mancare il giovane nipote suo. Perciò la guerra, che oltre all' essere funesta alla nazione, potea modificare quegli ordini, eragli invisa. Esaminò gl' interessi delle varie Corti, e giudicò che vi era una potenza che avea ragioni pari alle sue per volere la pace e i trattati del 1713; questa era l'Inghilterra. Grande scalpore menavano i Wighs contro quei capitoli, e per artifizio e per traviamento di parte. In realtà l' interesse della nazione era stato tutelato largamente coi vantaggi assicurati al commercio, e colla distruzione di ogni predominio sul Continente. Oltrechè Giorgio I, dovendo badare alla sicurezza della sua Corona minacciata dagli Stuardi, dovea per conseguente voler fermi gli accordi di Utrecht che riconoscevano la successione britannica nella linea protestante. L' alleanza della

Francia poteva quindi giovare al consolidamento della Casa Annoverese.

Filippo d'Orleans operò il riaccostamento dei due Stati, ed impedì una nuova conflagrazione dell' Europa. L'abate Dubois, suo antico precettore, fatto consigliere di Stato, poi primo ministro, poi cardinale, maneggiò lo scabroso negoziato che riuscì al trattato sottoscritto all'Aja, il 25 di febbraio 1717, coll'Inghilterra e coll'Olanda, detto della triplice alleanza. Esso recava che la Francia si obbligava ad indurre il pretendente ad uscire di Avignone ed a porre stanza oltr'alpi, appena soscritto il trattato; i due re e gli Stati Generali promettevano di ricusare asilo ai ribelli di ciascuno Stato; la Francia prometteva di distruggere il canale di Mardik e di non scavarne altro nelle vicinanze di Duncherca; guarentivasi il trattato di Utrecht e nominativamente la successione inglese nella linea protestante e la francese nei modi in quello stipulati. In ultimo prescrivevasi la quantità di navi e di truppe che dovrebbe allestire ciascun contraente, quando alcuno di essi fosse turbato ne' suoi possedimenti o assalito.

La triplice alleanza produsse grande stupore nei contemporanei maravigliati di veder succedere alle secolari rivalità di Francia e d'Inghilterra siffatta colleganza. L'imperatore che si affidava di trascinare alla guerra il re Giorgio, rimase deluso della speranza; l'Alberoni che meditava la ruina del duca d'Orleans e la ricuperazione delle province italiane, sentì che più ardua gli veniva fatta l'impresa.

In vero parvero in quegli anni interrotte le tradizioni dei gabinetti. Dal principio del secolo decimosesto fino alla metà del decimosettimo l'Europa era stata agitata dalla lotta della Francia contro la preponderanza di Casa d'Austria, signoreggiante coi due suoi rami, spagnuolo e tedesco, la Germania, le Spagne, l'America, le Fiandre, le due più vaste isole e due fra le più ricche province della pe-

nisola italiana. Le alleanze, le guerre, le paci ebbero un intento prestabilito; i gabinetti un sistema fisso, da cui raro deviavano e soltanto per ritornarvi con maggior lena. Col regno di Luigi XIV altra lotta era succeduta; vinta la superiorità spagnuola, era sorta e in breve fatta gigante la francese. Regnò per alcuni anni senza valido contrappeso, finchè Guglielmo d'Orange, presa la corona d'Inghilterra, unificò e capitaneggiò gli sforzi delle potenze oppresse e li spinse contro il re Luigi, cosicchè ne venne circoscritta la possanza. La politica d'Europa sino al trattato di Utrecht che è lo scioglimento del dramma per cinquant'anni combattutosi, presenta la stessa unità di massime che apparve nel periodo antecedente. Dopodichè nasce la confusione e lo slegamento nelle relazioni diplomatiche insino al giorno in cui la successione di Polonia ritirò la politica agli antichi principii. Nei quindici anni per cui passa la nostra storia, la politica francese è strettamente collegata colla inglese; ambedue vogliono l'osservanza dei trattati, e perciò si interpongono fra Spagna ed Austria nimicantisi, mantengono la pace, per poco intorbidata dal cardinale Alberoni; ma nell'opera di pacificatori e di mediatori armati sacrificano un principe che non poteva invocare a sua difesa se non che quei trattati di cui si dichiaravano tutori, e mettono per alcuni anni l'Italia in piena balla dell'Austria.

La triplice alleanza non conteneva modificazioni alle convenzioni esistenti; ma i negoziatori aveano riconosciuto che per comporre le diffidenze pendenti era necessario di dare qualche soddisfazione all'imperatore e alla regina di Spagna. A questa impertanto si lasciò sperare la successione di Parma e Toscana, a Carlo VI si diede intenzione della cessione della Sicilia in cambio della Sardegna. La Francia non era molto propensa a quest'ultimo partito, perchè ne veniva soverchio accrescimento a Casa d'Austria in Italia, tanto più se aggiungevasi la clausola

che Parma e Toscana fossero dichiarati feudi imperiali mascolini, e come tali considerati per l'avvenire. Ma Giorgio I, desideroso di avere parziale l'imperatore per le sue possessioni germaniche, non si ristava a siffatte considerazioni, e la vera utilità inglese posponeva alla propria.

Vittorio Amedeo II, cui il mutato indirizzo della politica inglese poneva in grave apprensione, e che sospettava del duca di Orleans non immemore della disfatta di Torino, volle esplorar meglio i pensieri del re britannico, e perciò mandò il barone di Schoulembourg a complirlo in Annover, dove nell'estate del 1716 si era condotto, e dove eransi appunto assodate dall'abate Dubois le basi della triplice alleanza. Il barone avea istruzione di indagare lo scopo dei negoziati che colà fervevano e di assicurare il re Giorgio che il re di Sicilia null'altro bramava più vivamente se non che di concorrere secondo il suo potere allo stabilimento della pace generale. Ma i tempi della regina Anna erano passati; Giorgio I e i ministri suoi dissero con rude franchezza che l'Imperatore metteva inciampo alla pace, il quale volea per sè la Sicilia e lasciarono intendere che l'Inghilterra non avrebbe guarentito il possesso dell'isola alla Casa di Savoia. [1]

Quantunque il reggente desse certa fidanza al conte Provana, nostro ambasciatore a Parigi, che nulla si sarebbe conchiuso a pregiudizio del re, Vittorio tuttavia cominciò a temere seriamente per la Sicilia, lontana dagli Stati suoi, e che perciò difficilmente avrebbe potuto difendere colle armi. Ma non da Vienna soltanto moveano i pericoli, nè la ricca isola era dal solo imperatore agognata. Mentre Francia ed Inghilterra si industriavano di prevenire il rinnovamento della guerra, e ad un tal fine si apprestavano a violare i trattati di Utrecht in quelle parti che loro davano qualche impaccio, eravi in Madrid un uomo che a viso

[1] Arch. del Regno, *Neg. con Francia*, mazzo 28.

aperto li rompeva e sfidava le arti dei collegati. Quest'uomo era il cardinale Alberoni.

Filippo V non avea lungo tempo lasciato vuoto il letto coniugale; a Maria Luisa di Savoia era succeduta Elisabetta Farnese. Fu detto che la principessa Orsini, arbitra in Corte, ambisse un tratto le regali nozze; ma poi, visto troppo alto il volo ambizioso, pensò ad assodare la sua potenza scegliendo ella stessa la sposa del re: stava a Madrid, col titolo d'inviato di Parma, l'abate Giulio Alberoni figlio di un ortolano di Piacenza; di buon umore, poco scrupoloso, accorto, scorretto, ma dotato di rare qualità di mente, erasi, buffoneggiando, ingraziato col duca di Vandomo allorchè egli guerreggiava in Italia, e si trovò in grado di rendere qualche servigio al duca Farnese suo signore. Quando il Vandomo partì per la Spagna, volle seco l'Alberoni, e il duca Farnese gli diede anche commissione diplomatica alla Corte di Filippo V. La principessa Orsini, conosciutolo d'ingegno fervido, intraprendente e vasto, l'ebbe caro, e quando si trattò del matrimonio del re, se ne aprì con lui. L'abate additò alla principessa la figlia del duca di Parma; la disse giovane inesperta, di poca levatura, quale conveniva ai disegni della Orsini, che volea regnare per mezzo della nuova regina. Filippo che più non sapea tollerare la vedovanza e che più sempre immalinconiva, sollecitò a gran fretta le nozze. Elisabetta Farnese entrò nella Spagna; il primo suo atto fu di cacciare dal regno la principessa Orsini. Filippo lasciò a lei, avida d'impero, la cura del governo; ella coll'Alberoni, che l'avea delle mire della Orsini istruita, il divise.

Padrona dell'animo del re, padrona del regno, Elisabetta fu presto cruciata dal pensiero che i figli suoi non porterebbero corona, essendovi tre Infanti del primo letto; Alberoni le promise principati in Italia. Filippo sospirava alla nativa Francia e al trono che parea prossimo a cadere nel duca d'Orleans; Alberoni gli mostrò facile il

riacquisto dello scettro di Luigi XIV. Rammaricavansi gli Spagnuoli delle tolte province e dei grassi viceregni perduti; Alberoni fermò di ricuperarli. Fu creato primo ministro; per lui nuova vita si diffuse nella monarchia addormentata; l'amministrazione fu riordinata, ristaurate le finanze, l'esercito, l'armata rifatti. I porti della Spagna in moto; affaccendati i cantieri, nuove navi armate uscivano in mare. I suoi disegni erano misteri per tutti e pel re stesso; noti alla sola Elisabetta; l'Europa stupita ed incerta su quell'italiano abate vigilava.

Avea intelligenze colla Svezia, colla Russia, col Turco. Pacificati insieme Pietro il Grande e Carlo XII, li indusse a scendere coi loro navigli in Inghilterra per rimettervi sul trono gli Stuardi. Il sultano Achmet III nel 1715 avea rotta la tregua di Carlowitz coi Veneziani e presa loro la Morea; l'anno seguente si volse contro Corfù, e già i Musulmani annunziavano che dovea loro servire come punto di partenza per discendere in Italia. Carlo VI che vedea Napoli minacciata, il 25 di maggio 1716 strinse lega offensiva e difensiva con Venezia e dichiarò guerra ai Turchi. Questa guerra contro la Porta Ottomana, era per l'Alberoni ottima diversione che teneva il principale suo nemico occupato, e ne distornava le forze dall'Italia. Però dichiarava di voler correre anch'esso in soccorso della Cristianità minacciata dalla mezzaluna e con gran rumore gli apparecchi di terra e di mare affrettava. Il pontefice Clemente XI colmavalo di benedizioni, gli concedeva di por gravezze sul clero per la santa impresa; poi, aderendo alle sollecitazioni di Filippo e per vieppiù accendere lo zelo dell'abate, gli mandava il cappello cardinalizio. Tutto gli arrideva; Vittorio Amedeo non poteva da solo difendere la Sicilia; Carlo VI in Oriente si travagliava; l'invasione straniera e il sollevamento del regno avrebbero distolto Giorgio I dalle faccende continentali. Quanto al reggente, una congiura che si ordiva dal marchese di Cel-

lamare ambasciatore di Spagna a Parigi, l'avrebbe tolto di mezzo. Immaginazioni e concetti erano questi appena convenienti alla Spagna di Carlo V.

Mentre il principe Eugenio, vittorioso nel 1715 a Patervaradino, stava nel 1717 all'assedio di Belgrado, e le schiere ottomane erano in procinto di circuirlo e distruggerne l'esercito, salparono da Barcellona le cattoliche navi destinate a soccorrere i popoli cristiani. Furono dai venti per qualche giorno impedite nel viaggio; poi nel principio di luglio si udì che eransi all'improvviso rivolte contro l'isola di Sardegna e che in Cagliari aveano piantate le borboniche insegne. Maraviglia e sdegno destò la notizia dell'attentato; empio fu chiamato il re di Spagna, scellerato il suo ministro, fattosi assalitore, senza alcuna dichiarazione che ponesse fine alla statuita neutralità d'Italia, di un sovrano che stava contro il comune nemico della cristianità combattendo. Clemente XI piangeva dell'iniquo inganno tesogli da un cardinale; Carlo VI giurava vendetta. Ridevasi Alberoni, e diceva: « Ora mi maledicono perchè l'isola non è ancor mia, mi loderanno quando lo sarà. » La flotta spagnuola, terminata la conquista della Sardegna, dovea assalire la Sicilia, occuparla, quindi riversarsi su Napoli e dovunque proclamare la signoria di Filippo V. Se non che la resistenza che gl'imperiali opposero in Sardegna, per cui due mesi s'impiegarono nell'opera della sottomissione delle piazze, fu cagione che l'Alberoni soprassedesse per quell'anno dal proseguimento della sua impresa.

Era in Madrid ambasciatore di Vittorio Amedeo l'abate del Maro, il quale, avuto vento dei sinistri proponimenti del cardinale, ne diede pronto avviso al re. Ma l'Alberoni che, dovendo soprastare sino all'anno vegnente dal colpo contro la Sicilia, non bramava di essere innanzi tempo discoperto, simulandosi offeso dalle rivelazioni dell'abate del Maro, lo accusò di perfidia, e fece noto a Vittorio che

non avrebbe più trattato con un seminatore di zizzania, calunniatore della purità delle sue intenzioni. Poi ricorrendo agli artifizi, gli insinuò per altro canale (gennaio 1718) che essendo gli sforzi della Spagna, com' era noto al mondo, diretti contro l'Imperatore oppressore dell' Italia, dovea il re di Sicilia, quale principe italiano, favorirne le mire; essere S. M. Cattolica propensa a prendere in considerazione gl' interessi di Savoia e potersi trovare partiti alle due Corone opportuni. Vittorio che conosceva la volpe, non si lasciò avvolgere nella ragna, ben sapendo che se l'Alberoni non era stato rispettivo coll' Imperatore, maggiori scrupoli non avrebbe col re di Sicilia. Non prestò dunque orecchio, ma preoccupato sempre più delle pratiche tra le corti di Versaglia, e di Londra e di Vienna, di cui gli si celava gelosamente l'oggetto, e veggendosi ridotto nell' isolamento, mentre da ogni banda si mulinavano novità, tentò di appiccare pratiche direttamente col gabinetto di Vienna, non ignorando che, giusta il proverbio, da cosa nasce cosa e che il senno la governa. Non potendo, dopo l' affronto fatto al conte di Vernone, e pendente tuttora la questione del Vigevanasco e delle Langhe, spedirvi ministro qualificato e riconosciuto, avea già qualche tempo innanzi fatte le prime aperture valendosi dell' opera di un canonico Coppier. Questi avea incarico di trattare il matrimonio del principe di Piemonte coll' arciduchessa Maria Giuseppina, figlia del defunto imperatore Giuseppe I; ma Carlo VI, per mezzo del principe Eugenio avea superbamente risposto che Vittorio Amedeo cedesse anzi tutto la Sicilia indebitamente acquistata e posseduta, desistesse dal diritto di riversibilità in prima linea alla successione spagnuola: quindi si tratterebbe. Dopo i moti di Spagna Vittorio, avuto qualche miglior riscontro sulle disposizioni di Vienna, vi mandò segretamente un altro agente che però non ebbe miglior ventura del primo. A Londra, a Parigi nessun indizio, nessuna comunicazione che gli desse lume di speranza;

onde, per le alterigie imperiali, Vittorio certificavasi sempre più che l'Austria e i collegati stavano per accordarsi con suo discapito.

Infatti sul principio del 1718 le ultime difficoltà dell'accordo furono vinte; l'Imperatore s'indusse a rinunziare alle sue pretensioni sulla Spagna e sulle Indie; annuì ad investire Parma e la Toscana in favore dei figli della regina Elisabetta; la Francia e l'Inghilterra in contraccambio gli promisero il baratto della Sicilia colla Sardegna, la rinunzia dei diritti del re Vittorio sopra il Vigevanasco e le Langhe, il riconoscimento dei Ducati di Parma e Piacenza e del Granducato di Toscana quali feudi imperiali mascolini. Il reggente, che avea sempre date buone promesse al conte di Provana, il 12 di febbraio, chiamatolo innanzi a sè, gli disse che le basi della pace erano state finalmente stabilite sotto la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, e gli significò quanto riguardava il suo re.

Sarebbe superfluo il narrare le querele di Vittorio Amedeo che senza ragione o causa a lui imputabile veniva iniquamente spogliato del suo. I richiami e le proteste in nome della fede pubblica e della santità dei trattati furono indarno. Si sentì precipitato, ma non per questo volle che si compiesse il latrocinio senza aver tentati gli estremi rimedi. Memore delle insinuazioni dell'Alberoni, mandò in diligenza a Madrid il conte Lascaris del Castellar con missione apparente di comporre certe differenze relative al contado di Modica in Sicilia e colla segreta istruzione di scoprire i veri sensi del cardinale circa la questione italiana. Dovea soprattutto scandagliarlo riguardo alla pace, perchè sospettava che l'astuto Piacentino, contento di assicurare ai figli di Elisabetta l'eventuale successione di Parma e della Toscana e di conseguire la rinunzia di Carlo VI alle Spagne e alle Indie (il che era dalla quadruplice alleanza affermativamente stabilito), accede-

rebbe volentieri alle proposte della Francia e dell'Inghilterra.[1]

Il conte Lascaris, giunto a Madrid, non tardò, al pari dell'abate del Maro, ad accorgersi che l'Alberoni procedeva con doppiezza, tanto più udendolo asserire di aver prove certe che il re Vittorio stava per conchiudere trattato coll'imperatore. Vittorio allora per dargli documento del contrario, con dispaccio del 10 di maggio autorizzò il Lascaris a proporre lega offensiva sulla base della cessione della Sicilia, sotto condizione: 1° che si stabilisse di presente in Italia un ramo della casa di Spagna per fronteggiare le forze imperiali; 2° si desse a lui ragionevole equivalente in compenso dell'isola. Posto così alle strette il cardinale dopo alcune tergiversazioni, diede forma alla proposta unione in questi termini:

Il re cattolico manderebbe in Italia ventimila uomini i quali unitamente alle truppe del re di Sicilia intraprenderebbero la conquista dello Stato di Milano. Dopo di che Spagna rimetterebbe il Milanese in potere e dominio di Savoia. In contraccambio il re Vittorio consegnerebbe a titolo di deposito la Sicilia; con che si sarebbe più facilmente effettuato il riacquisto del regno di Napoli. Occupato il Milanese e ceduto al re Vittorio, la Sicilia rimarrebbe alla Spagna, la quale, in caso contrario, restituirebbe l'isola. Offeriva inoltre al re un milione di pezze da otto reali per levare i soldati.

La domanda del deposito della Sicilia, svelando le mire della Spagna, rese naturalmente impossibile ogni accordo. Il conte Lascaris rammentò che nella guerra del 1690 Luigi XIV avea chiesto al Piemonte due sole fortezze; quale risposta avesse avuta, il cardinale non l'ignorava. Ciò non ostante pose innanzi un controprogetto; ma l'Alberoni osservò alla sfuggita che le proposte venivano un

[1] Istruzioni al conte Lascaris. Archivi del Regno, *Negoz. con Spagna*, mazzo 8.

po' tardi e che la Spagna avea già prese le necessarie provvisioni militari.[1]

Mentre durava questo finto negoziato, Vittorio Amedeo veggendo che Spagna pensava ad offese, e non ad amicizie, diede ordine al contadore Fontana di trasferirsi a Vienna con plenipotenza di cedere l'insidiata isola direttamente a Carlo VI in cambio della Sardegna, sotto le seguenti condizioni: 1° si desse in isposa al principe di Piemonte l'arciduchessa Giuseppina; 2° l'imperatore cedesse quella parte dello Stato di Milano che si trova al di qua dal Lago Maggiore e del Ticino; 3° eseguisse nella sua integrità il trattato del 1703 circa il Vigevanasco e le Langhe, e gli conferisse il diritto di riscattare dalla repubblica di Genova il marchesato del Finale mediante il rimborso del prezzo pagato.[2] L'intento del re nel fare siffatte proposte si era di stornare in qualche modo l'imperatore dalla quadruplice alleanza a cui aveva bensì acconsentito, ma che non avea per anco stipulata. Esse doveano giungere gradite a Carlo VI perchè gli davano il dominio della Sicilia e non lo obbligavano, come volevano i capitoli di Londra, a rinunziare alla Corona di Spagna.

Mentre il Fontana stava trattando, ma con poco frutto, giunse la notizia che gli Spagnuoli con poderosa armata erano sbarcati in Sicilia il 2 di luglio e che Palermo si era senza contrastamento arresa; il vicerè essersi ritirato a Messina dove, raccolte le truppe che stavano a presidio dell'isola, preparavasi alla difesa della piazza. L'Alberoni fece proclamare ai Siciliani che veniva a liberarli dalla tirannide dei Savoiardi, perchè re Vittorio non aveva osservato l'articolo V del trattato di Utrecht in cui si era obbligato di mantenere le leggi, libertà ed immunità dell'isola. Al conte Lascaris che con fiere parole gli rinfacciava il tradimento, rispose che la flotta inglese s'inoltrava

[1] *Negoz. con Spagna*, loc. cit.
[2] *Negoz. con Vienna*, Archivi del Regno, mazzo 11.

nel Mediterraneo per ritorre la Sicilia alla Savoia e darla all'Austria, e che egli avea perciò prevenuto i disegni dei collegati. Agli ambasciatori dei collegati poi diceva che Vittorio stava negoziando a Vienna il cambio colla Sardegna e che la Spagna avea sventata la trama.

Se il trattato della quadruplice alleanza rendeva molto difficile la conservazione della Sicilia, l'invasione spagnuola la fece impossibile. Era dunque necessario accettare i patti di Londra.

Vittorio provossi ancora di renderli meno onerosi, e fu perciò inviato a Vienna, e con istruzioni diverse da quelle affidate al Fontana, il marchese di S. Tommaso, uscito l'anno innanzi dall'ufficio di ministro per gli affari esterni. La qualità del personaggio indicava quanto importasse la sua missione. La Spagna, secondo i patti della quadruplice alleanza, dovendo rimettere piede in Italia, e tornando naturalmente amaro all'imperatore di trovarsi un emulo a fronte, il S. Tommaso dovea chiedere che si desse al duca di Parma la Sardegna, si cedessero a Vittorio Amedeo gli Stati posseduti dalla casa Farnese col titolo di re di Liguria e con tutti gli onori annessi alla dignità regia, liberando gli Stati parmensi dai vincoli feudali verso l'impero, ed assicurando inoltre alla Casa di Savoia tutta o parte della successione toscana, nel caso che il granduca morisse senza prole maschile.[1] Il conte di Provana ebbe in pari tempo comando di partire per Londra e ricercare Giorgio I de' suoi buoni uffici in pro' della commissione del marchese di S. Tommaso.

Ma l'audacia dell'Alberoni avea dimostrata ai collegati l'urgenza di solleciti provvedimenti; il trattato che da più di un anno si stava ventilando e i cui preliminari erano stati approvati sino dallo scorso gennaio, fu sottoscritto in Londra il 2 di agosto 1718, fra Inghilterra, Francia ed Austria. l'Olanda vi aderì soltanto nel seguente anno. Esso

[1] *Negoz. con Vienna*, Archivi del Regno.

statuiva che la Spagna dovesse restituire la Sardegna all' imperatore, e che l' imperatore riconoscesse Filippo V per legittimo re di Spagna, rinunziando nella più ampia forma a tutti gli Stati ad esso spettanti pel trattato di Utrecht. Filippo V poi rinunziasse alle province d' Italia e dei Paesi Bassi, aggiudicati all' imperatore sia in virtù del trattato di Utrecht sia in virtù del presente. Di tal guisa si terminava la contesa fra i due pretendenti, che nè ad Utrecht, nè a Radstadt si era pervenuto a comporre.

In seguito davasi soddisfazione ai diritti e all' ambizione di Elisabetta Farnese. Fermavasi perciò che aprendosi la successione del granducato di Toscana per l' estinzione della famiglia Medicea e quella di Parma e Piacenza per l' estinzione dei Farnesi, il granducato e i ducati predetti sarebbero riconosciuti per feudi mascolini dell' impero, e che l' imperatore ne darebbe l' aspettativa e l' investitura eventuale a D. Carlo primogenito del secondo letto di Filippo V. E per sicurare siffatta aspettativa, si metterebbero fin d' ora sei mila Svizzeri di presidio a Livorno, Porto-Ferraio, Parma e Piacenza; le quali truppe sarebbero pagate e mantenute dalle potenze mediatrici e contraenti. Patto espresso che questo presidio non potesse essere composto di soldati imperiali, spagnuoli o francesi.

Venendo poscia al re di Sicilia, stipulavasi che esso rinunzierebbe in favore dell' imperatore a' suoi diritti sulla Sicilia, lo smembramento di quel regno da quello di Napoli essendo stata principale cagione del rifiuto di Carlo VI di consentire al trattato di Utrecht. In compenso l' imperatore cederebbe al re la Sardegna colle stesse condizioni con cui la ricupererebbe dalla Spagna e con tutti gli onori reali. Confermavansi le cessioni fatte col trattato del 1703, a patto che il nuovo re di Sardegna rinunziasse ad ogni ragione o pretesa che potesse competergli sul Vigevanasco e sulle Langhe. Si riconoscevano in ultimo i suoi diritti alla successione di Spagna nel caso di estinzione della di-

scendenza di Filippo V. In tale contingenza gli Stati d'Italia di Casa Savoia passerebbero ad un cadetto della famiglia, e non potrebbero essere uniti colla monarchia di Spagna. Filippo V conservava sue ragioni di riversibilità sopra la Sardegna, estinguendosi Casa Savoia, e rinunziava a quelle sopra la Sicilia.

Per articoli separati e segreti si davano tre mesi di tempo alla Spagna e al duca di Savoia per accettare le condizioni imposte. Se ricusassero, i collegati prenderebbero le armi per costringerli, ed allora l'imperatore avrebbe facoltà di rivendicare colle armi dal duca di Savoia i paesi ceduti col trattato del 1703 e di conferirli ad altro principe. Parimente sarebbe cassa la riversibilità di Parma e della Toscana in favore dei figli di Elisabetta.

Col trattato della quadruplice alleanza si verificava la combinazione politica che sarà sempre funesta alla monarchia di Savoia, vale a dire l'unione della Francia e dell'Austria. Per essa i vantaggi della sua postura intermedia e forte, scompaiono, scema il pregio della sua alleanza; senza punto di appoggio nè ad oriente, nè ad occidente, il Piemonte diventa impotente alle offese, impari alle difese, quand'anche avesse per sè l'Inghilterra, la quale per giunta nel 1718 le stava contro. Il trattato del 2 di agosto è un insegnamento doloroso, che spiega e giustifica la così detta versatilità di Casa Savoia e risponde agli accusatori suoi.

Le pratiche del marchese di S. Tommaso, per la seguita convenzione, tornarono vane; Vittorio Amedeo accedette alla quadruplice alleanza con atto rogato a Londra dai conti Provana e Perosa il 10 di novembre. Con altro atto del mese successivo collegò le sue armi colle imperiali per cacciare gli Spagnuoli dalla Sicilia.[1]

L'audace Alberoni, come era da credersi, si trovò solo contro tutta Europa, nè si sgomentò. Ricevette la novella che l'imperatore avea conchiusa tregua col Turco

[1] V. *Traités de la Maison de Savoie*, tom. II.

a Passarowitz sul finir di luglio; vide svanire la promessa della discesa della Svezia e della Russia in Inghilterra: nè cessò dalle offese. Allestì egli stesso una flotta che dovea sbarcar nella Scozia e rialzarvi le bandiere del pretendente; diede le ultime istruzioni ai congiurati di Parigi. Non è della nostra storia il narrare i fatti che seguirono contro la Spagna; basterà quindi accennarne il successo. La flotta che stava nelle acque di Sicilia fu dall'ammiraglio Byngh incontrata e messa in rotta presso il capo Passaro. Gl' Imperiali e i Piemontesi trovarono per terra più duro intoppo, ma infine ebbero il sopravvento. Il naviglio che fece vela contro la Scozia fu dalla tempesta sperperato; la cospirazione del Cellamare scoperta e i colpevoli puniti. Francia e Inghilterra per terra e per mare percossero la Spagna colla peggio di Filippo V. Svanirono i giganteschi sogni; il re Cattolico dovette non solo accettare le condizioni della quadruplice alleanza, ma per ordine dei collegati bandire dal regno il cardinale Alberoni, autore di tutto quel sollevamento di armi.[1] Ritornarono le cose in tranquillo; la Sicilia e la Sardegna furono sgombre dalle armi spagnuole; la prima rimase in potestà dell' Imperatore, l'altra fu consegnata a Vittorio Amedeo II (1720) che già avea preso il titolo di re di Sardegna.

Narrerò il fatto colle parole dell' illustre storico dell' isola, Giuseppe Manno:

« Cesare soscriveva una carta di plenipotenza pel prin-
» cipe di Ottaiano D. Giuseppe dei Medici;[2] nella quale
» autorizzandolo a ricevere dai ministri del re Cattolico
» nella Sardegna la cessione di quel regno, gli commetteva
» d' interporre la fede del suo principe per la conserva-
» zione dei diritti, statuti e privilegi della nazione, e di
» sciogliere quei sudditi da ogni obbligazione di vassallag-

[1] Il conte Lascaris scriveva al re Vittorio: « Il fuoco che la Spagna in-
» tende di portare nell' Europa non sarà che fuoco di paglia. »

[2] Porta la data del 12 di giugno 1720.

» gio e di obbedienza all' Impero, rimettendo la signoria
» in podestà del novello regnante; nel mentre che Vittorio
» Amedeo deputava per rappresentare la sua persona in
» quell' atto il conte Lucerna di Campiglione ed inviava
» a Genova il generale d'Artiglieria barone di Schoulem-
» bourg, incaricato particolarmente di conferire col ple-
» nipotenziario imperiale sopra alcune condizioni della
» cessione, le quali ragguardavano, fra le altre cose, la
» stabilità delle vendite di beni fiscali seguite nel tempo
» del governo austriaco e la ricognizione per parte dei
» novello re dei debiti contratti da Cesare nel difendere
» l' isola dall' ultima invasione spagnuola.[1]

» Frattanto era stato innalzato alla carica di vicerè
» del novello regno il barone Pallavicini di S. Remigio,
» generale di Fanteria; del cui consiglio e valore erasi il
» re molto giovato nella guerra siciliana (16 di luglio 1720).
» Passava egli tosto dall' una all' altra isola con sufficiente
» nerbo di soldatesche.[2] Giungeva dopo di lui l' ammira-
» glio inglese Byngh con due vascelli, incaricato dal suo
» Governo d' invigilare sulle operazioni della cessione e
» di far sì che non venisse difficultata per improvvisi ac-
» cidenti (31 di luglio). Arrivava infine a Cagliari il prin-
» cipe di Ottaiano in sulle galee del novello re; e disposto
» in breve tempo quanto era d' uopo per la mutazione del
» dominio, riceveva con atto solenne dal capitano generale
» spagnuolo, a nome del re Cattolico, la rinunzia della
» signoria a Cesare (4 di agosto). Ciò seguito, il principe
» prendeva a nome del suo signore la possessione del re-
» gno, facea per tre dì inalberare sui baluardi della rocca
» il vessillo imperiale ed invitava i cittadini a festa; nel
» mentre che il visconte Del Porto, generale spagnuolo,

[1] Questa convenzione porta la data del 15 di luglio 1720. Vedi *Traités publics de la Maison de Savoie*, tom. II.

[2] « Egli conduceva seco cinque battaglioni di fanteria ed il reggimento dei
» dragoni di Piemonte. Il conte di Campiglione passava al tempo stesso da Sira-
» cusa a Sassari con altri due battaglioni di fanti. »

» ed un commissario della stessa nazione sottoponeansi a
» rimanere ostaggi nel regno per guarenzia del prezzo
» delle artiglierie e munizioni guerresche già trasportate
» fuori dell' isola in numero maggiore di quelle introdot-
» tevi nell' ultima invasione.[1] Nè sopra queste dimostra-
» zioni di dominio trascorse il plenipotenziario imperiale
» ad altri atti di governo: poichè, quantunque ricercato
» di varie grazie, stimò con lodevole consiglio di astenersi
» anche delle più minute, affinchè l'esercizio della sovra-
» nità passando in altrui mani per proprio mezzo, vi
» passasse senza veruna mutazione. Affrettavasi egli per-
» ciò di adempiere la parte principale della sua commis-
» sione ed al cospetto dei primi di ciascuno Stamento[2]
» rassegnava il regno al rappresentante del nuovo monarca
» (8 di agosto) che tale era il luogotenente maresciallo dei
» regii eserciti Luigi Desportes, signore di Coinsin, sur-
» rogato, per la stipulazione di tal atto, all' altro commis-
» sario conte di Campiglione. E tosto, abbandonando la
» reggia, era accolto in privata stanza dal barone di S. Re-
» migio infino al suo imbarco (11 di settembre). Trascorsi
» poscia alquanti dì, il vicerè pigliava colle maggiori so-
» lennità possessione della signoria, riceveva gli omaggi
» e la fede giurata dei tre Stamenti, giurava anch' egli a
» nome del re l'osservanza degli Statuti e delle Leggi
» privilegiate della Sardegna, e, compiuti gli atti di pubblica
» esultanza, davasi tutto alle cure del novello governo. »[3]

Il trattato della quadruplice alleanza, per non parlare della sua ingiustizia verso il sovrano del Piemonte, fu un grave errore politico. Dettato da interessi personali e dinastici, e dal desiderio di mantenere la pace coll' impera-

[1] Questo pagamento ebbe luogo soltanto nel 1724 nella somma di centomila scudi, la quale (avverte il Manno) benchè inferiore al valore delle cose dovute, fu per le vicende dei tempi accettata.

[2] Erano pel braccio ecclesiastico l' arcivescovo di Cagliari Bernardo di Carignano, pel militare marchese Penso di Albi, pel reale o demaniale Efisio Eschirio.

[3] Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XII.

tore ad ogni costo, riuscì contrario agli interessi reali degli Stati che lo ordirono. Per esso fu assodata e cresciuta oltre misura la potenza austriaca in Italia; e la Francia e l'Inghilterra, ponendovi mano, calpestarono, l'una la tradizionale sua politica, l'altra il sistema inaugurato da Guglielmo III. Il Reggente, per mallevarsi l'eventuale successione di Luigi XV, contribuì all'ingrandimento imperiale contra cui da due secoli combatteva la Casa Borbonica; Giorgio I per avere, in qualità di sovrano di Annover, suoi profitti dall'imperatore rinforzò l'Austria a spese di uno Stato minore, mentre la cura del commercio e della superiorità marittima inglese dovea ingelosirlo di una forte potenza campata nel Mediterraneo, fargli seguire la massima politica di accrescere, non d'indebolire i potentati continentali di secondo e di terz' ordine. Per buona ventura questo trattato fu dopo pochi anni lacerato e la guerra per la successione della Polonia sloggiò l'Austria dalle Due Sicilie restringendola al solo Milanese, signoría non più pericolosa alla indipendenza degli Stati italiani. La spada di Carlo Emanuele III dovea snudarsi e vincere per così nobile causa. Della quadruplice alleanza rimase, fra i molti mali, il beneficio recato all'Italia coll'averle restituito un'isola che era per governo, costume e lingua diventata spagnuola.

La Sardegna contava 309,994 anime. Le sue entrate non sommavano a quattrocento mila lire di nostra moneta. Vittorio Amedeo prima di assumerne il governo, mandò nell'isola il Contadore Fontana per istudiare gli umori degli abitanti. Viveano due fazioni, che prendevano nome dalle due ultime cessate signorie di Spagna e d'Austria. Il re prescrisse al barone di S. Remigio eletto vicerè, di porre diligenza nel cattivare alla nuova dominazione la pubblica opinione e di procedere a guisa di conciliatore fra le parti. Volle che non si desse speciale mostra di favore più all'una che all'altra; nella distribuzione delle ca-

riche e degli onori non si guardasse all'antica fede castigliana od imperiale, ma alla virtù e alle presenti inclinazioni; e i nomi dei diversi partigiani si mescolassero nelle proposte, affinchè tutti sperassero nella nuova monarchia e sapessero di poterle essere accetti. Ordinò similmente che si rispettassero scrupolosamente gli usi e le leggi in vigore e quelle particolarmente che più erano dai Sardi riverite; si sostituisse alla spagnuola la lingua italiana, ma con cautela e senza offendere le abitudini dei popoli. Il re opinava che procedendo con questa circospezione, più lentamente si sarebbe corretta l'amministrazione del regno, ma che le riforme vi avrebbero poi gettate radice più salda e il nuovo governo si sarebbe di per se stesso connaturato nell'isola[1]

La monarchia di Sardegna al pari della Siciliana era ab antico temperata dall'autorità del Parlamento, istituzione che vi avea trapiantata dalla Spagna D. Alfonso d'Aragona nella prima metà del decimo quarto secolo. Convenivano in esso i tre ordini del regno, i baroni, gli ecclesiastici e i deputati delle città, e formavano tre bracci, detti con vocabolo spagnuolo Stamenti; constava lo stamento, detto ecclesiastico, dei vescovi, abati, priori e capitoli delle cattedrali; componevasi quello detto militare di tutte le persone nobili, dei signori dei feudi e dei cavalieri del regno; entravano nel terzo stamento, appellato reale, i deputati delle città; dov'è da notare che la maggior parte, anzi tutti i Comuni delle campagne erano rappresentati dai loro feudatari, cioè aveano rappresentanza contraria ai loro interessi. Le solenni congregazioni degli Stamenti prendevano nome di Corti Generali; la riunione distinta di ciascuno ordine riteneva il nome di Stamento. Per convocare le Corti, il re scriveva a ciascun membro del Parlamento richiedere il servizio pubblico l'adunanza della nazionale assemblea: avervi nominato presidente il vicerè;

[1] Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XIII.

esso determinerebbe il giorno e il luogo della riunione. Nel giorno convenuto, il vicerè trasferivasi col suo Consiglio e in compagnia degli Stamenti nella chiesa maggiore, dove, salito sul trono, significava le intenzioni del re nell'intimare quella congrega. Rispondeva in nome di tutti l'arcivescovo di Cagliari, capo o prima voce, come dicevasi, dello stamento ecclesiastico, ringraziando il re, profferendosi di secondare gl' intendimenti sovrani a benefizio dell' isola.

Quindi separatamente si radunavano i tre ordini, e per mezzo di deputati a ciò eletti, comunicavano fra di loro e col vicerè-presidente. Le Corti consentivano i tributi annui che si chiamavano donativi, e facevano domande e provvisioni che acquistavano forza di legge mediante la reale sanzione. Se l' ordinazione era in tutti e tre i bracci vinta, prendeva forza di legge generale; se in uno solo e per cose che ad esso solo appartenessero, obbligava l' ordine solo che l'avea favorita. Le Corti erano dunque sovrane quanto ai sussidii perchè esse li imponevano, esse li ripartivano; consultiva nel rimanente, perchè il re poteva senza di esse esercitare la podestà legislativa. Dovevasi il parlamento radunare in ogni decennio.

Quando la Sardegna venne sotto il dominio di Casa Savoia, da ventidue anni non si erano più radunate le Corti generali, e gli Stamenti congregati in forma meno solenne avevano prorogata la concessione dell' annuo donativo. Vittorio, obbligato pel trattato di cessione a mantenere i privilegi e le leggi dell' isola, radunò gli Stamenti pure nella forma meno solenne, i quali diedero otto mila scudi per gli straordinari bisogni del regno, e confermarono per un triennio il donativo di sessanta mila scudi annui stanziati dall' ultime Corti generali; in quest' occasione lo Stamento militare chiese che dopo i tre anni le Corti venissero congregate. Il re che vedeva le entrate dell' isola minori delle spese, avea determinato di convocarle nel 1728;

ma per la diffalta dei ricolti, parendo intempestivo il ricercare un aumento delle pubbliche gravezze, fu differita la convocazione. La forma meno solenne con cui si radunavano gli Stamenti in questo principalmente consisteva, che il re non nominava alcun presidente, e che dello Stamento militare si scrivevano lettere d'invito ai soli membri che aveano stanza in Cagliari.[1]

A somiglianza di quanto aveano usato la Spagna e l'Austria, il re instituì in Torino un Consiglio supremo per gli affari di Sardegna. Molti mali affliggevano il paese; le vendette, le uccisioni lo funestavano; eranvi pure colà controversie religiose; le diocesi vedove dei loro pastori. A queste provvide Vittorio Amedeo d'accordo con Roma, siccome narreremo in appresso. La pubblica sicurezza non fu guarentita se non sotto Carlo Emanuele III, mercè la mano di ferro del marchese di Rivarolo (1736). Spiaceva dapprima l'assegnato spendere del nuovo re paragonato colle larghezze degli Spagnuoli; credevasi pure che non durerebbe il dominio di Savoia. Ma quando si vide puntualità nei pagamenti, cosa insolita sottó le altre monarchie; quando si conobbe che le potenze aveano confermata la condizione dell'isola, fu lodato di saviezza il governo, e a poco a poco le speranze di mutazione si spensero. Le lodi di avere con provvide leggi avviata a più sicuro e felice stato la Sardegna sono dovute a Carlo Emanuele III e al conte Bogino suo ministro; ai successori il biasimo di avere sostato e indietreggiato.

[1] Manno, loc. cit. Carlo Emanuele III non convocò neppur egli le Corti Generali. Si radunarono per altro e sotto il suo regno e sotto i suoi successori sino a Carlo Alberto gli Stamenti nella forma meno solenne. Nell'ultimo decennio del secolo scorso essi esercitarono un potere straordinario e quasi sovrano.

CAPITOLO XXI.

Riforma amministrativa, legislativa ed economica.

La perdita della Sicilia e l'acquisto della Sardegna succedevano in quegli anni nei quali Vittorio Amedeo II teneva l'animo applicato alla riforma interna dello Stato, fondando quegli ordini che ressero il Piemonte insino ai giorni nostri. Appena reduce dalla Sicilia egli vi avea dato cominciamento, e provatili ed emendatili durante quindici anni di pacifico regno, gli ebbe condotti a perfezione nel 1729 e nel 1730. Di essi adunque prendiamo a far distinta menzione, seguendo piuttosto l'affinità delle materie che lo stretto ordine cronologico.

Le *Leggi e Costituzioni di S. M.* pubblicate nel 1723, e quindi emendate e ripubblicate nel 1729, contengono la riforma della legislazione civile e criminale. Nel proemio leggonsi queste notabili parole: « I due poli più stabili, » sopra de' quali raggirasi il buon regolamento degl' im- » peri e de' regni, furono sempre le armi e le leggi. Eglino » con esse si reggono e con esse a maraviglia si eterna- » no. Servono le une per guardarli dagli insulti dei nemici » stranieri, si richiedono le altre per assicurare in essi un » bene durevole ed una perpetua tranquillità. Riflettendo » noi dunque che da così armonica unione ridondano » quelle conseguenze che recano la gloria dello Stato e la » felicità dei popoli, abbiamo rivolto l'animo, dopo l'espe- » rienza delle une, a ristabilire le altre, e perchè i saggi » editti e gli ordinamenti dei Reali nostri predecessori per » le sottigliezze dei litiganti e per il cambiamento dei » tempi, avevano variata sorte e vicenda, dimodochè o » non si consideravano o erano diversamente considerati, » ci determinammo a pubblicare le nostre Costituzioni,

» nelle quali spiegammo l'intrinseco loro senso e sostan-
» za, riducendoli in un limpido e breve compendio accioc-
» chè uniti a quelle dichiarazioni ed ampliazioni che un
» lungo maneggio del Governo ci ha fatto conoscere per
» necessarie, si stabilisse una legge facile e chiara e resa
» la spedizione degli affari più pronta, restassero sepolte
» quelle superfluità che partorivano sì spessi e sì gravi
» sconcerti. »

Le Leggi e Costituzioni sono divise in sei libri. Il primo tratta della religione e del culto; il secondo determina il novero, le competenze e i doveri dei magistrati, e però descrive gli uffici e i poteri del gran cancelliere, dei senati, dell'avvocato generale, dell'avvocato fiscale generale, dell' avvocato e dei procuratori dei poveri, dei prefetti delle province, dei giudici, dei castellani, dei liquidatori, del magistrato della sanità, del consolato ec.; il libro terzo contiene la procedura civile; il quarto la legislazione criminale; il quinto la civile; il sesto ed ultimo tratta delle attribuzioni della Camera dei conti, del demanio, della feudalità, delle miniere, delle strade e dei boschi ec.

Chi oggi consideri quelle leggi e le ragguagli coi progressi della ragione civile, non loderà per fermo senza riserva l'opera Vittorina, perchè la barbarie dei mezzani tempi e le feroci giustizie di che vanno i moderni codici purgati, vi oltraggiano ancora l'umanità e i diritti delle persone. Ma non vuolsi dimenticare che di quei dì spuntata non era per anco la luce filosofica che illuminò il decimottavo secolo in Francia, e che in Italia non aveano dettate le nobili lor pagine nè Cesare Beccaria nè Gaetano Filangieri. Singolar beneficio fu ai popoli l'avere in un sol corpo ridotte le sparse provvigioni degli andati tempi; il che rese certa e manifesta la volontà del monarca, circoscrisse l'arbitrio dei magistrati, tarpò gli artigli alla curiale avidità. Senzachè vi sono miglioramenti degni di

nota, fra cui vanno meritamente ricordati i temperamenti dei diritti feudali nelle materie giudiziarie, coll' obbligare i vassalli a nominar a giudici persone esaminate ed approvate dal senato e col dare ai prefetti l' appellazione dalle sentenze loro. Andò innanzi alle idee dell' età sua laddove restrinse la facoltà di stabilire fidecommissi e ne racconciò la durata. Le costituzioni Vittorine sancirono che essi fidecommissi non potessero aver forza oltre quattro gradi di successione, dopo i quali si avesse per risoluto ogni vincolo o gravame; statuirono parimenti che i già instituiti a tempo indefinito eziandio a quattro gradi si riducessero. Proibirono a chi nobile non fosse d' instituirne, e ordinarono che i soli beni stabili, non più i mobili, il danaro, i censi potessero andar soggetti a sostituzione.

Non essendo ufficio nostro lo entrare nei particolari di questi ordinamenti, diremo solamente che fu ristretto l' abuso della tortura nei procedimenti criminali, e che salutari formalità si prescrissero nei giudizi, se ne eccettui quelli in via sommaria o *ex abrupto* i quali nei delitti atrocissimi aveano luogo.[1]

Con grande sollecitudine erano curati gl' interessi della religione e del culto cattolico, e giusta le idee allora rice-

[1] Ebbe molta parte nella compilazione delle leggi criminali l' avvocato Giovan Battista Bertarini fiorentino, il quale nel 1725 fu nominato Avvocato Fiscale Generale nel Senato di Piemonte. La sua patente di nomina dice: « La carica di Avvocato Generale del Senato nostro di Piemonte, tanto più importante quanto che, alla forma delle nostre costituzioni, si riduce ora in un solo la cura e direzione delle cause criminali divisa per avanti in molti, esige un soggetto che alla dottrina e pratica delle materie criminali unisca sin da principio una particolare conoscenza di dette nostre costituzioni, e siccome tali requisiti ed altre virtuose qualità concorrono nell' avvocato Gio. Bat. Bertarini fiorentino, avendocene il medesimo date frequenti prove nel corso di tre anni ne' quali è stato da Noi impiegato, così, non meno per dimostrargli quanto ci sia grata la di lui servitù, che per dargli motivo di sempre più esercitare i talenti dei quali è dotato, ci siamo mossi di conferirgli la suddetta carica ec. » Vedi Galli, *Cariche del Piemonte*. Il Denina lasciò scritto che questo Bertarini fu poi licenziato per cattiva condotta.

Per la compilazione delle leggi civili e specialmente per la loro traduzione francese, Vittorio Amedeo II si servì dell' opera di certo Darvisins consigliere al Parlamento di Besanzone che rimunerò largamente e pel quale ottenne dal Re di Francia il titolo di marchese.

vute se ne prescrivea rigidamente l'osservanza. Così era comandata la comunione pasquale; vietato ai locandieri e agli osti di servire nella quaresima carni agli avventori che non avessero per iscritto permesso di cibarsene. Con offesa della giustizia era richiamato in vigore un editto di Carlo Emanuele II il quale concedeva, chi venisse in Torino per venerare la SS. Sindone in tempo della pubblica esposizione, privilegio per quindici giorni di non essere molestato per qualsivoglia causa civile o criminale, cosicchè anche la semplice citazione peccasse di nullità. Nulla s'innovava contro i valdesi. Gli ebrei doveano convivere nei Ghetti, nè uscirne dal cadere al sorger del sole, nè in quel mezzo tempo ricevere cristiani. Vietato il tener bottega fuori del Ghetto e l'acquistare stabili nel regno. Un segno di color giallo tra il petto e il braccio destro li distingueva fra la gente. Nei giorni della passione di Cristo, cioè dal mercoledì al sabato santo doveano rimaner chiusi in casa; per niuna cagione poteano i cristiani coabitar con loro. Il legislatore vietava per altro che fossero in alcun modo offesi e che i loro figli fossero battezzati contro la volontà dei genitori.

Ai senati fu conservato l'esame delle provvisioni provenienti dall'estero per la concessione del regio *exequatur*, e il diritto di interinar gli editti sovrani. Questa facoltà era così definita: « Quando il Senato riconoscerà che gli » Editti, Patenti o Rescritti ec. siano sospetti di orrezione » o surrezione, o contengano cosa contraria al nostro » servizio o *al pubblico bene*, ne sospenderà l'interina- » zione o registrazione, e ce ne farà le opportune rappre- » sentazioni. » Vittorio Amedeo II si era già proposto di cassare questa podestà dei senati, come restrittiva dell'autorità sovrana, ma la confermò in seguito alle rimostranze della magistratura.[1]

[1] Vittorio Amedeo II avea sino dal 1720 divisato di costruire un palazzo

Le costituzioni erano state precedute dalla riforma amministrativa. Vittorio avea pubblicato nel 1717 l'editto sulla formazione del consiglio di Stato, nel quale *si riferissero e discutessero tutti quegli affari ecclesiastici, politici e militari tanto interni che stranieri* che piacesse al principe di sottoporgli. Di esso per altro il re non si valse guari nei negozi politici e le sue attribuzioni versarono sempre intorno alle faccende di grazia e giustizia su cui informavano i *Referendari*. E se talvolta chiamava a consiglio due o tre ministri, udivane i pareri e riserbavasi il deliberare, conforme al costume di Emanuel Filiberto. Il grado di consigliere di Stato era spesso dato a titolo di onore e senza alcun carico speciale.

Nell'anno stesso il marchese di S. Tommaso avendo rassegnata la carica di primo segretario di Stato, per quattro generazioni ereditaria nella sua famiglia, il re ne divise le attribuzioni, e creò due ministeri l'uno per gli affari esteri, l'altro per gl'interni; il primo affidò al marchese del Borgo, l'altro al conte Mellarede. Diede stabile assetto alla Segreteria di guerra commessa poscia al conte della Perosa.[1] Nello stesso anno stabilì le *Aziende* e riformò il Consiglio di Finanze, colle quali instituzioni il sistema dell'amministrazione centrale dello Stato, limato per molti anni, ricevette la sua perfezione ed ebbe forma di legge nei celebrati regolamenti del 1730.

Le Aziende, uffici esecutivi, così chiamati dal verbo spagnuolo *hacer* (fare), furono quattro, cioè delle Finanze, della Guerra o Ufficio del Soldo, delle Artiglierie e fortificazioni, e della R. Casa. Al loro governo economico sopraintendeva il Consiglio delle finanze, composto del primo presidente della Camera dei conti, del primo segre-

pel Senato di Torino e per la Camera dei Conti, e ne era anzi già stato dato l'appalto; ma non fu eseguito, non si sa bene per qual ragione.

[1] I componenti di ciascuno di questi Dicasteri erano, oltre al ministro, un primo uffiziale, tre segretari e tre sotto-segretari.

tario di guerra, del *controllore* generale, del generale delle finanze e del *contadore* generale. Il presidente della Camera dei conti era eziandìo presidente del Consiglio delle finanze. Nessun affare di momento poteva essere risolto dai capi d'azienda, ma dovea essere sottoposto alla disamina del Consiglio. Questi conosceva di tutto ciò che si apparteneva alla finanza; esaminava i bilanci, i contratti, gli spogli mensuali per darvi le opportune provvisioni e portare al re quelle rappresentanze che giudicava convenienti; chiamava a sè gl'intendenti delle provincie, i tesorieri generali e particolari e in genere tutti gli uffiziali che aveano maneggio economico per le informazioni e le inchieste opportune. La nomina degli impiegati delle aziende dovea essere proposta al Consiglio che ne sindacava le qualità prima di raccomandarli all'approvazione sovrana. Le istruzioni relative ai diversi rami del servizio economico erano discusse ed approvate dal Consiglio, il quale congregavasi regolarmente almeno una volta per settimana.

I capi d'azienda doveano formare gli annuali bilanci sopra gli ordini ricevuti dal re. Prima di essere presentati all'autorizzazione sovrana si comunicavano al controllore generale con un parallelo indicante le variazioni introdotte in confronto con quelle dell'anno precedente. Discussi ed approvati in Consiglio venivano presentati dai respettivi capi di azienda insieme col controllore generale e coll'intervento del ministro della Guerra che dovea controsegnarli. Sovra questi parziali bilanci il generale delle finanze col controllore generale compilava il bilancio generale. Tutti i fondi del pubblico erario entravano nella cassa della tesoreria generale; le aziende aveano una cassa particolare che riscuoteva dalla tesoreria i fondi bilanciati in loro favore. A ciascuna di queste era preposto un controllore speciale. Con minuta cura era prescritta la tenuta dei libri e i modi di contabilità. I pagamenti doveano essere fatti per mandati spiccati dal generale delle finanze. L'appello

delle gabelle, delle rendite demaniali e patrimoniali e in genere tutti i contratti doveano farsi o per incanto o per trattato, secondochè statuiva il Consiglio delle finanze.

Il controllore generale sopraintendeva a tutte le operazioni degli uffiziali che amministravano il pubblico danaro e vegliava sull'osservanza esatta dei regolamenti di contabilità. Riceveva ogni giorno dalle varie casse il conto dello speso e del riscosso e con questo compilava un libro di controllo per le varie aziende, recante l'entrata e l'uscita di ciascuna di esse. Badava se i pagamenti erano fatti puntualmente; registrava le provvisioni sovrane pertinenti alle finanze. In fine di ogni anno formava l'elenco di tutti i contabili e lo rimetteva alla Camera dei conti che li chiamava a sè per dare ragione della loro amministrazione.

L'azienda delle finanze era amministrata dal generale delle finanze, il quale (dice il regolamento) dovea non solo promuovere gl'interessi dell'erario, ma sì anche il bene dei popoli e il sollievo dello Stato. Da lui dipendevano gl'intendenti delle province e tutti i tesorieri, eccettuati quelli delle altre aziende. La direzione delle gabelle formava un ufficio separato ma a lui soggetto; così pure la coltura e la fabbrica dei tabacchi. Il generale avea del rimanente quasi le stesse attribuzioni degli attuali ministri delle finanze.

L'azienda di guerra più nota allora col nome di Uffizio del Soldo, posta sotto la direzione del contador generale, abbracciava l'amministrazione economica militare, i contratti per le provviste, i ruoli, i congedi dei soldati, l'ispezione delle caserme e degli ospedali. Rispetto ai libri dei conti, ai bilanci e agli spogli uniformavasi alle prescrizioni stabilite nel regolamento del Consiglio delle finanze. Le controversie fra i privati e l'Uffizio del Soldo si giudicavano dall'auditore generale di guerra, da un collaterale della Camera dei conti e dal contadore generale senza appello; nelle cause non eccedenti venticinque scudi

d'oro pronunziava sommariamente il contadore generale stesso, che diventava così giudice e parte; ma era fatta facoltà dell'appello all'auditore generale di guerra assistito da due collaterali della Camera. Il contador generale dovea fare in persona, una volta l'anno, la rassegna di tutti i reggimenti.

L'azienda dell'artiglieria, fabbriche e fortificazioni era diretta da un intendente generale. Prima di dar a partito le opere dipendenti dalla sua azienda, dovea rivolgersi al gran maestro di artiglieria per le istruzioni, i modelli, le piante e i profili necessari. I contratti doveano essere sottoposti al Consiglio delle finanze. Le controversie per affari economici dipendenti da quest'azienda si decidevano dall'auditore generale di guerra, dall'intendente generale e da un collaterale della Camera senza formalità di processo; il giudizio era senza appello. I delitti commessi da non militari a pregiudizio delle fabbriche e delle fortificazioni si giudicavano dall'auditore di guerra, dall'intendente generale e da un collaterale.

L'azienda della R. Casa era amministrata dall'intendente generale e invigilata da un consiglio di Grandi. Il regolamento statuisce intorno alle varie dignità di corte. Merita singolare menzione la carica dell'auditore generale; tutte le liti vertenti fra i cavalieri, ufficiali o inservienti della R. Casa erano da esso definite; così pure quelle che altri movesse contro di loro per fatti dipendenti dalla loro carica. Conosceva inoltre delle differenze tra i privati e l'amministrazione della R. Casa; procedeva sommariamente e senza formalità di processo, e non vi era appello. Sentenziava infine intorno ai delitti e mancamenti commessi da impiegati di Corte e da altre persone in Corte, eccetto quelli atrocissimi, la cui cognizione era riservata al senato.

Questa era dunque la macchina del governo economico centrale. Il re ordinava sovranamente su tutto. Il Consiglio di finanze esaminava e riferiva al re; i tre se-

gretari di Stato ne trasmettevano gli ordini e gli contrassegnavano. Quattro aziende eseguivano; l'azione era pronta; un vicendevole sindacato delle varie podestà impediva il disonesto maneggio della pecunia pubblica.

Il conte Groppello di Borgone fu l'autore di queste ordinazioni per cui il Piemonte, primo in Europa, diede l'esempio di un bilancio regolare e particolareggiato, e la contabilità ebbe norme certe e fisse. Il re con sapiente consiglio innestò la sua riforma sovra le instituzioni che già esistevano, e seguendo la raccomandazione del Machiavelli, conservò gli antichi nomi ai nuovi uffizi; l'opera sua riuscì buona e nazionale.

Dicemmo sul principio della nostra storia in che povertà versassero le finanze. Il bilancio attivo del 1680 saliva a soli sei milioni ottocento trentatre mila lire vecchie. Già nel 1700 ascendeva a nove milioni quattrocento ottanta quattro mila lire. Nel 1721 a tredici milioni; nel primo anno del regno di Carlo Emanuele III oltrepassava i quindici, non comprese le entrate della Sardegna. Questo incremento tanto considerevole non venne effettuato mediante nuove tasse, troppo facile modo di rimpinguar l'erario, ma bensì colla miglior distribuzione delle esistenti e col far contribuire ai pesi dello Stato gran parte dei beni ecclesiastici e feudali che godevano di una indebita immunità. Giovò sopra tutto l'impulso dato alle industrie ed al lavoro, per cui coll'accrescersi la pubblica ricchezza, il tesoro rifioriva. Una sola gravezza durevole egli introdusse e fu quella della carta bollata a un soldo il foglio, che già abbiamo mentovata. Durante la guerra, non bastando i sussidii degli alleati, nè le entrate ordinarie dello Stato, sottopose i popoli a straordinarii tributi; ma dopo la pace di Utrecht vennero aboliti. Così nel 1704 stabilì un diritto sulla macina, tolto nel 1713.[1] Nel 1696 rendette perpetuo

[1] *Memorie di un Borghese di Rivoli*. V. Editto del 31 luglio 1713.

ereditario ed inalienabile l' ufficio di tesoriere della città e dei comuni, e tre anni dopo anche quello dei dodici tesorieri provinciali, vendendone l' investitura. Ma riparò a questo pessimo sistema della vendita delle cariche, riscattandole poco tempo dopo. Nell' anno stesso deputò stabilmente gl' intendenti delle province di quà dei monti, ponendo in vendita l' uffizio. Nel 1704 chiamò a sè la elezione dei sindaci che spettava ai comuni, e la alienò per mezzo della Camera dei conti, dando ai comuni stessi la preferenza nella compera. Quest' alienazione fu riscattata solamente nel 1733 da Carlo Emanuele III.[1]

Con editto del 1713 stabilì le norme per la riscossione dei tributi, e conferì al governo il diritto di prelazione su tutti i debitori; con altro del 1720 modificò le tasse indirette, cioè i diritti doganali, la gabella del sale, quella del tabacco e dell' acquavite. Ne abolì anche taluna minore, ma lasciò sussistere quella assai molesta sopra le candele. Ne era interdetta la libera fabbricazione, e il divieto era sancito da dure penalità. L'inviato inglese Hill notava che nel 1699 gli appaltatori erano francesi e che abusavano del loro potere a strazio dei cittadini.[2]

Prima del regno di Vittorio Amedeo II il monopolio del tabacco era ristretto al Piemonte antico, e nel 1673 gettava sole due mila cinquecento lire. Vittorio Amedeo nel 1688 lo estese alla Savoia non ostante le vive opposizioni di quella Camera dei conti che non interinò l' editto

[1] V. Duboin, *Raccolta delle leggi antiche*, tom. XI, pag. 578 e seg. Ivi trovasi registrato il prezzo sborsato per alcuna di queste investiture. In Agliè fu comperata da certo Bioletti per L. 1500; in Alba da Sandrio per L. 700; in Barge dal principe di Carignano per L. 2500; in Bruino dal conte di Bruino per L. 323; in Camiana da D. Francesco di Camiana per L. 2100; in Cantalupa da Galletto e Santiano per L. 800; in Orbassano dai fratelli Loranzal per L. 2500; in Roletto da Galletto per L. 750; in Scarnafigi da Levrotto per L. 1250, ec. L' ufficio di elettore dei sindaci fu detto Rettorato perpetuo, e privilegiato dal grado di nobiltà.

[2] *Corrispondenza di Riccardo Hill*, ec., già citata altre volte. Questa tassa fu abolita solamente nel 1775.

se non dopo tre giussioni. Nel 1697 fu pure introdotto in Pinerolo, frescamente riacquistato.[1]

Il giuoco del lotto sorto in Genova verso la metà del secolo XVI era stato da Carlo Emanuele II nel 1655 severamente proibito ne' suoi Stati; ma nel 1674 l'avea permesso ad un privato mercè il pagamento di cinque doti di cento lire da distribuirsi a cinque povere figlie. Vittorio Amedeo conferì lo stesso privilegio ad un tal Grattapaglia mediante il cánone di sette mila cinquecento lire annue. La Camera dei conti ricusò lunga pezza d'interinare la sovrana provvisione, dichiarando siffatto giuoco dannoso ed immorale. Vittorio Amedeo rimase convinto delle ragioni addotte, ed appena ristabilita la pace del 1713, lo abolì formalmente.[2]

Nel 1717 ordinò l'uniformità delle monete per tutti gli Stati del continente in lire, soldi e danari di Piemonte, alla quale prescrizione mostrossi riluttante la Savoja, e per circa sei anni il principe fu del continuo supplicato di rivocarla; ma egli persistette e la riforma fu compiuta. Ordinò pure che per il peso del sale, del tabacco e delle merci soggette a dogana servisse universalmente la libbra di dodici once. Nel rimanente continuarono i pesi e le misure diverse secondo le località, come pel passato.

Nel 1716 instituì il magistrato di sanità; quindi i tabellioni, ossia i pubblici Archivi in cui doveansi depositare gli atti notarili. Chiamò dalla Sassonia uomini esperti delle scienze metallurgiche; nel 1727 venne Cato Mikloud con parecchi uomini annoveriani e sassoni, i quali incominciarono l'escavazione delle miniere di rame in Val d'Andorno e stabilirono una fonderia; ma, quale ne sia stata la cagione, dopo qualche tempo l'impresa fu abbandonata.

[1] Aosta ne rimase esente fino al 1762. Vedi Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoia*, vol. I. Torino 1854.

[2] Fu ristabilito nel 1742 da Carlo Emanuele III.

Nel 1720, anno di memorabili riforme, fu pubblicato il famoso editto con cui si richiamavano rigorosamente al demanio i beni feudali, tassi e pedaggi alienati a titolo non oneroso. Il demanio, dichiarato inalienabile per legge fondamentale della Corona fino dal regno del duca Lodovico, era stato per le larghezze di alcuni principi e segnatamente della duchessa reggente Maria Cristina, depauperato. L'editto di Vittorio Amedeo II avea perciò fondamento nel diritto dello Stato; ma lo spogliare i possessori di buona fede dopo trascorsa lunga serie d'anni trae seco molte ingiustizie e riesce sempre opera dura e odiosa. Il re poi l'avea resa ancor più grave imponendo ai possessori il carico di provare che le somme da essi per avventura pagate per le compre dei beni erano effettivamente state impiegate in pro' dello Stato. Ottocento feudatari vennero citati in giudizio; sorsero grandi liti e contese, e la Nobiltà non lasciò mezzo intentato per impedire l'esecuzione del decreto; ma Vittorio non era uomo da rimuoversi dal suo proposito per gridi o rimostranze.

Avesse almeno lasciato libero corso alla giustizia e rispettata l'indipendenza dei magistrati che doveano pronunziare tra il demanio e i feudatari! Ma egli che volea aver ragione ad ogni costo, e considerava quella sua legge come uno spediente di finanza, cominciò col creare un magistrato straordinario per giudicar queste cause, ed in seguito, cassate le due Camere dei conti di Savoia e di Piemonte, ne costituì una sola per tutto il regno sedente in Torino, e sciolto il tribunale eccezionale, ad essa Camera, cui realmente spettava, demandò i giudizi. Ebbe per altro cura di comporla di creature sue, di guisa che le sentenze uscirono quasi tutte quali ei le avea già nella sua mente pronunciate. Nominò primo presidente della nuova Camera l'avvocato Zoppi, cui diede il titolo di marchese, da lui chiamato non molti anni prima da Alessandria sua patria e creato di sbalzo avvocato generale. Nè

qui si ristette. Volle avere dalla sua gli avvocati più egregi del fòro e perciò conferì loro pubblici impieghi che li distogliessero dall' ufficio di difensori. Per tal modo, se la fama contemporanea non fu menzognera, furono visti salire a cospicue cariche in giovanissima età, fra gli altri, il Caisotti e il Bogino. Carlo Luigi Caisotti nizzardo, avea levato fama di sè nella sua patria perorando innanzi al senato. Vittorio lo nominò sostituito procuratore generale presso la nuova Camera dei conti in età di ventisei anni.[1] Appartiene al Caisotti l'aneddoto del lumicino che la tradizione attribuisce al Bogino. Ristretto di beni di fortuna così che dicono venisse a piedi da Nizza a Torino recandosi il suo fardelletto in ispalla, il giovane sostituito procurator generale avea presa stanza nella via degli Stampatori al quarto piano, e alcuni dicono in una soffitta. Svegliato d'ingegno, laborioso, amante dello studio, di giorno attendeva all' ufficio, di notte vegliava sui libri e soltanto verso il mattino prendeva breve riposo. Vittorio Amedeo II solendo girar di notte per la città a zonzo travestito, in compagnia di qualche suo scudiere, gli fu veduto più volte nella soffitta della via degli Stampatori splendere il solitario lumicino. Una notte o fosse curiosità o altra cagione, mentre se ne passeggiava col conte Tana, lo prese desiderio di sapere chi vegliasse colassù tanto perseverantemente; salirono le scale, il conte Tana bussò alla porta; gli fu aperto, il re che se ne stette addietro e il Tana che s'inoltrò, videro la cameretta ingombra di libri, e il tavolino dello studioso coperto di carte e di note. Il conte allegò al giovane che essendoglisi spento per via il lanternino ed avendo veduto ancor lume alla finestra era salito per riaccenderlo; indi gli chiese del perchè lavorasse a notte così inoltrata. Rispose il Caisotti che era stato nominato di

[1] Era stata assai celebrata la difesa da lui fatta in Nizza di una causa di un parente del vassallo Ferrero di Roasio (marchese d'Ormea), che era in grazia del re. Forse questa circostanza giovò alla subitezza della sua fortuna.

fresco sostituito procuratore generale, impiego che gli dava grande faccenda e non vi bastava la giornata. I due personaggi ringraziarono e si ritirarono. Trattavasi allora di Concordato con Roma per le note controversie religiose; il re avea ordinato al marchese del Borgo, ministro per gli affari esteri, di far compilare certa scrittura su questa materia. Del Borgo ne affidò l' incarico al presidente del senato, il quale alla sua volta lo commise confidenzialmente all'avvocato Caisotti. Lo scritto fu giudicato ottimo per ogni verso, e il re non tardò ad essere informato del vero suo autore. Stette un momento pensoso; poi fece stendere decreto con cui creò il Caisotti procuratore generale (1723).

Non così lieto principio ebbe l'avvocato Maistre compaesano del Caisotti, stipite della casata da cui sorse il celebre autore delle *Serate di Pietroburgo*. Orava dinanzi al senato nizzardo in difesa di un feudatario spogliato dal Demanio di alcun suo feudo e con tanto calore orava contra la legge del re Vittorio che un bel mattino si vide condotto di cheto in castello. Erano fiori dei tempi. La figlia del comandante vedendolo giovane e di bei modi, lo raccomandò al padre che scrisse a Corte in favore del carcerato. Ottenne libertà, ma con precetto di trasferirsi a Torino. Il re lo fece chiamare e gli disse: Sento che vai parlando male di me; che cosa ti ho io fatto? — Maestà, rispose l'avvocato, io ho difeso i miei clienti, ho parlato con forza secondo il mio dovere, e non credo di aver offeso il mio sovrano. — Basta, soggiunse il re consegnandogli la filza di non so qual pratica, prendi queste carte, leggile e dammi il tuo parere per iscritto. Soddisfatto del lavoro dell'avvocato, Vittorio continuò per alcun tempo a dargli carte da esaminare, e semprechè il Maistre gli recava il suo consulto, lo guiderdonava con un pacco di piccole monete da sette soldi e mezzo. Questi presenti poco regali non bastavano al giovane per campare; onde un giorno fattosi cuore, pregò il re di lasciargli facoltà di ritornarsene

in patria per attendere alla sua professione. « No, rispose il re, tu resterai a Torino. » E lo nominò nell'ufficio dell'avvocato dei poveri.

Questa bisogna dei feudi fu seguita da un'altra operazione poco lodevole, cioè la vendita di titoli di nobiltà. I beni demaniali richiamati alla Corona erano stati posti in vendita all'asta pubblica, ma pochi compratori si presentavano. Il re aggiunse alle terre titoli e gradi di nobiltà dichiarando che gli acquisitori entrerebbero a Corte e le loro mogli sarebbero ricevute nel circolo della regina. La vecchia nobiltà ne mormorò come di nuovo oltraggio; alle mormorazioni succedette il dileggio contro i nuovi titolati i quali furono qualificati nobili del 1722, anno in cui si erano conceduti quei favori. Le due razze, non ostante il dispotismo del re, non si mescolarono insieme.[1]

Nella legge sui feudi demaniali ebbe principale ingerenza il marchese d'Ormea, da modesto impiego pervenuto ai sommi fastigi degli onori e della possanza. Carlo Vincenzo Ferrero, vassallo di Roasio, il più grande statista di cui si possa gloriare il Piemonte, era di nobile ed antico legnaggio di Mondovì, dove nacque nel 1680. Povero di facoltà si diede allo studio delle leggi, ed era giudice a Carmagnola, quando nel 1706 Vittorio Amedeo II, uscito di Torino per dar molestia ai Francesi che assediavano la città, si fermò per qualche ora nel detto luogo colla famiglia che ivi lo avea preceduto. I magistrati locali vennero a fargli omaggio e con essi il Ferrero. Premeva al duca di spedir lettera importante e non era contento di quella fatta scrivere da un suo segretario. Udito il giudice che con ornata orazione in nome della terra l'onorava, licen-

[1] Blondel, *Anecdotes* etc. Il Borghese di Rivoli scriva: « Il Demanio colla » vendita di detti feudi e l' unione di tanti effetti e redditi aggiunti s' accrebbe » considerabilmente di reddito e la Corona se ne risentì, cosicchè diminuì poi li » carighi dello Stato. » Il Denina per contro assevera che il vantaggio dell'erario riuscì di lieve momento. Vedi *Storia dell' Italia Occidentale*, vol. IV. La somma ritratta da questa operazione fu di lire antiche 1,479,562, soldi 10.

ziati i magistrati, lo trattenne seco, e narratogli il negozio, lo incaricò di scrivere lo spaccio egli stesso. Quando il duca lo lesse, ne approvò e lodò il tenore, gli piacque la prontezza dell' ingegno e non ne dimenticò lo scrittore. Il vassallo di Roasio fu poco dopo mandato intendente a Susa e quindi impiegato nell' Azienda delle Finanze. Il conte di Borgone oggimai vecchio e ammalazzato, non potendo talvolta trasferirsi all' udienza del principe, vi mandava in suo cambio il Ferrero. In quei colloqui Vittorio, prezzatone viemmeglio il valore, lo elesse nel 1717 intendente delle Finanze e poscia generale in surrogazione del Borgone. Avea modi insinuanti ma decorosi; belli e maestosi i lineamenti del volto, aria franca, labbro facondo su cui parea venissero senza artificio tutti i suoi pensieri. In breve cattivossi l' intiera fiducia del re; ebbe titolo di conte di Roasio, poi di marchese d' Ormea dal feudo di quel nome.

La riforma economica più importante, quella che occupò le cure indefesse di Vittorio Amedeo II per trent' anni, fu la perequazione del tributo prediale, mediante la compilazione del catasto. Nel 1561 Emanuel Filiberto avea chiesto ed ottenuto dai sudditi un donativo di dugento mila scudi per le occorrenze dello Stato; i Comuni ne distribuirono, come già si è narrato, il pagamento fra i possessori dei beni stabili allodiali. Questo tributo che doveva essere temporaneo, rinnovato a varie riprese, fu considerato in processo di tempo quale carico perpetuo, venne aumentato secondo i bisogni dell' erario e prese il nome di tasso. Molte alienazioni del tasso eransi fatte dal Governo; ma coll' editto del 24 di marzo 1698 Vittorio Amedeo II avendole rivocate, il tributo fu di nuovo riscosso integralmente dallo Stato. Se non che era esso poco giustamente scompartito fra i contribuenti territoriali, giacchè molti Comuni difettavano di catasto, in altri non era formato con regole uniformi o fondavasi sovra false basi,

o per trascorso di tempo eransi deteriorate le condizioni dei terreni notabilmente. Sopracchè in assai luoghi non era ben chiaro quali terre fossero allodiali, quali feudali e quali ecclesiastiche, vale a dire immuni dalle pubbliche e comuni gravezze. La compilazione del catasto, cioè la descrizione, stima e misura dei terreni distinti secondo la loro forza produttrice in varie categorie, e quindi la giusta e proporzionata distribuzione della imposta prediale, era stata sotto il ministero di Giambattista Trucchi ordinata, ma non mandata ad esecuzione.[1] Vittorio Amedeo II vi si accinse riguardo al Piemonte nel 1698: ma per la guerra sopraggiunta e le difficoltà incontrate, non fu condotta a termine che verso il 1730, e approvata da Carlo Emanuele III con editto del 5 di maggio 1731, del quale ci occorrerà far ricordo in altra circostanza. Per la contea di Nizza fu prescritta con editto del 15 di gennaio 1702 e fatta eseguire sulle istruzioni di Pietro Mellarede allora intendente della Provincia. Per la Savoia fu ordinata soltanto nel 1728. Nel Piemonte il governo avea fatto rilevare le stime e le mappe a grandi masse di cultura, lasciando ai Comuni la cura di eseguire un catasto parcellare con mappe o senza. Pel Nizzardo si procedette per via di semplici consegne o notificazioni dei possidenti. Nella Savoia fu condotta per cura del Governo con stime e mappe parcellarie.[2]

Questa lunga e spinosa operazione, la quale fu per verità eseguita non senza molte imperfezioni, costò all'erario circa otto milioni pel solo Piemonte.[3] Il re la considerava come la più bella e più utile intrapresa del suo regno, e vi si applicò sino agli ultimi istanti del suo governo. Essa fu acerbamente osteggiata dai feudatari e dagli ecclesiastici perchè nello scrutinio instituitosi circa la qualità

[1] Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoia*, vol. I.
[2] Nella Savoia la perequazione dei tributi fu solamente compiuta nel 1738.
[3] Blondel, *Anecdotes* ec. Questa somma può parere esagerata.

delle terre, molte vennero alle comuni gravezze soggettate che aveano goduto indebitamente del privilegio della immunità feudale od ecclesiastica. Anzi fu dato alla legge un effetto quasi retroattivo perchè nell' editto concernente il contado di Nizza si legge questa prescrizione: « Et sic» come nel formare li catastri si ponno facilmente scoprire » coloro che per il passato non hanno pagato li loro cari» chi senza che avessero ragioni di esenzione, et che per » questo mezzo siano stati caricati più del dovuto li po» veri, le vedove et orphani, quali indebite essentioni per » il più seguono nelle persone più opulenti et accreditate » de' luoghi, ordiniamo alli giudici, sindaci etc. di pren» dere et inviarci una nota esatta di coloro che non hanno » pagato li loro carichi, con espressione del tempo che non » li hanno pagati, per esserle da noi spedite le provvisioni » necessarie per farli compellire al pagamento de' decorsi » a beneficio delle comunità etc. »[1] Così i piccoli proprietari che erano la maggior parte dei possessori di beni allodiali vennero alleggeriti del peso dell' imposta, perchè essendo determinata la somma che ciascuna provincia e ciascun comune dovea pagare, i nuovi fondi gravati scemavano gravezza agli antichi.

I progressi dell' arte della lana e di altre industrie sono frutto delle diligenze di Vittorio Amedeo II, il quale, non sgomentito dai primi infelici saggi, continuò a chiamare dall' estero abili operai, sovvenendogli di capitali e favoreggiandogli con esenzioni e privilegi. Sotto di lui fu instituita la società industriale di Biella, e sorse il lanificio di Ormea molto stimato nel secolo scorso. Il marchese di Ormea, allora generale delle Finanze, fondollo per proprio conto, e fatto venir d' Inghilterra un Giovanni Coward a dirigerlo, in nome di costui ottenne dal re quei notevoli privilegi che lo fecero prosperare: esenzione per quindici

[1] *Istruzioni per la formatione et rinnovatione dei Cadastri* ec. del 15 gennaio 1702.

anni da ogni dazio per le droghe, gli olj, il sapone, gli ordigni e gli utensili che si trarrebbero di fuori; esenzione per i panni colà fabbricati dalle dogane interne dello Stato; esenzione per gli operai da ogni gravezza personale, divieto a chicchessia di erigere altro lanificio nel marchesato di Ceva.[1] Ma al re Vittorio è il Piemonte principalmente debitore di quella coltura e di quell' arte che forma tuttora uno dei rami più importanti della sua ricchezza, vogliam dire della seta. Consapevole che la natura del suolo era propizia al gelso e il clima favorevole all' allevamento del baco, si adoperò con sollecitudine costante, imitando in ciò l' esempio de' suoi precessori, e con miglior successo, non solo a promuovere il piantamento dei gelsi, ma ad accrescere e perfezionare le moltiplici industrie cui la coltura serica porge alimento. Perciò dettò le più minute prescrizioni sopra la filatura, torcitura e tintura delle sete, confermò il divieto già antico dell' esportazione dei bozzoli e della seta greggia, rinnovò la proibizione agli operai di queste arti di uscir dallo Stato e diede premii agli inventori di nuovi perfezionamenti che venissero approvati; instituì pure l' ufficio del condizionamento della seta, vale a dire quell' operazione colla quale si determina in modo legale il peso netto delle matasse, togliendo loro l' umidità di cui fossero impregnate o naturalmente o artificialmente per accrescerne il peso.[2] Molte di queste prescrizioni sono ora riprovate dai sani principj della scienza come quelle che inceppano non solo il libero esercizio, ma il successivo perfezionamento delle industrie: pure allora furono lodevoli e ad esse è dovuto il pregio in cui salirono le nostre sete nel passato secolo e che dura tuttavia. La mancanza di cognizioni tecniche nel maggior numero degli industriali

[1] R. Viglietto del 1721.

[2] V. gli Editti del 1687, 1691, 1700 e 1711 riepilogati minutamente in un Regolamento del Consolato di Torino del 1720, riveduto con altro definitivo delli 8 di aprile 1724.

induceva il Governo a supplirvi assumendo le parti di maestro e dando all' arte bambina i precetti e gli aiuti per crescerla adulta; questa ignoranza era cagione che i fabbricanti si contentassero dei profitti ottenuti e non curassero di riformare i metodi vieti; quindi l'autorità che non solo consigliava ma imponeva le riforme esercitava salutifero influsso. La libertà che ora è benefica anzi necessaria, mostravasi funesta allora; i regolamenti che oggi diventano causa di immobilità, erano in quei tempi fomite di progresso. I fatti lo dimostrarono ampiamente.

Vittorio Amedeo tentò eziandio la coltivazione del tabacco e delle miniere, ma senza frutto; ordinò infine la pubblica beneficenza e sforzossi di estirpare la mendicità, acquistando titolo imperituro alla gratitudine dei popoli. Diede con apposito editto nuova forma allo spedale di carità di Torino, in cui si dovessero radunare i mendichi della città, vietò la pubblica questua e le limosine alle porte delle chiese, provvedendo che la direzione dello spedale soccorresse a domicilio i poveri non ricoverati. Addì 17 di aprile del 1717 i mendicanti già inscritti e destinati ad essere ricettati nell' Ospizio, rivestiti di abito uniforme e decente, vennero raccolti a pubblico convito per cui si misero le tavole in piazza Castello, assistendo all' agape cristiana il re e la famiglia reale dalle finestre del palazzo; quindi processionalmente e Dio lodando, andarono allo spedale. Il relatore di quella pia cerimonia dice che non si può esprimere quanta sia stata la soddisfazione della città in vedere funzione sì nuova e così ben regolata. « Basti il dire, ei soggiunge, che molti i quali » prima la disapprovarono e la stimavano impossibile a » riuscire, sono stati rapiti alla vista di tanti poveri e sì » ben composti, nè solamente han deposto il lor contrario » sentimento, ma si sono affezionati a promuovere que- » sta sant' opera a tutto lor potere. »[1] Così cessarono le

[1] *La mendicità sbandita*, di cui si parlerà tra poco.

romorose limosine e le distribuzioni di minestra alla porta dei conventi, dei palazzi dei signori e degli ambasciatori stranieri; così la vecchiaja e l'infanzia ebbero alla loro miseria fermo sollievo e la povertà incolpevole trovò pietosa ed illuminata carità.

La stessa opera fu intrapresa in tutte le città e terre dello Stato, e siccome lo erigere ospizi a somiglianza del Torinese tornava più difficile e nella massima parte dei luoghi impossibile, così vi sopperirono Congregazioni di Carità le quali doveano dare ai poveri soccorso di pane, di carni e di medicine; in ciò le Congregazioni differendo dagli Spedali che questi rinchiudevano e nutrivano i poveri in albergo particolare, quelle non li ricettavano ma con economia e regola, secondo le facoltà, somministravano ai medesimi il bisognevole perchè non fossero obbligati ad accattare. Il re impose l'obbligo a notai di esortare i testatori a lasciar qualche legato alla nuova fondazione, fece compilare un libro contenente le occorrenti istruzioni per l'erezione e il mantenimento degli Spedali e delle Congregazioni; ed aggiungendo agli stimoli dell'autorità civile i conforti che sorgono dal sentimento religioso, delegò il Padre Guevarre con altri suoi confratelli a visitar le città e le terre, dove colle predicazioni movessero i fedeli a creare e soccorrere questi istituti di beneficenza. Per fondarli, radunavansi in Chiesa gli abitanti dei villaggi o delle parocchie; il padre missionario esponevane in acconcio sermone la necessità e l'importanza, e i vantaggi temporali e spirituali che ne derivavano; poi nominavansi i deputati per darvi principio. Gli assegnamenti delle Congregazioni erano di questa sorte; primieramente tutte le entrate che anticamente erano state legate per limosine ai poveri; poi le questue fatte nelle domeniche e negli altri giorni festivi alle porte di Chiesa; le cerche che i deputati doveano fare di tanto in tanto per le case, specialmente in tempo dei

raccolti; le limosine dei ricchi possidenti non abitanti nel villaggio che sarebbero a ciò sollecitati; finalmente i lasciti delle persone pie. Tutte le congregazioni locali furono poste sotto la rettoria di una congregazione primaria sedente nella capitale, chiamata la Generalissima. Il re fu in questo santo divisamento aiutato specialmente dalla Compagnia di Gesù; il P. Andrea Guevarre, già nominato, scrisse un libro intorno alla mendicità sbandita e fu quello diffuso dal Governo insieme colle istruzioni sovraccennate; libro che ai giorni nostri venne ristampato a confutare errori ripullulati.[1] Furono i padri Gesuiti che colle predicazioni accesero la pietà dei fedeli a concorrere alla salutare impresa. Le relative provvisioni sovrane sono sottoscritte dal marchese d'Ormea (Ferrero di Roasio), intendente generale delle Finanze.

Sotto Vittorio Amedeo e per ordine suo fu eretta in Torino l'opera delle partorienti, ora addimandata della Maternità, e costruito l'Ospedale dei pazzi.

CAPITOLO XXII.

Costituzione degli Studi. — Governo di Vittorio Amedeo II.

Vittorio Amedeo II fu sopra tutti i principi di Casa Savoia benemerito della coltura nazionale; la ristaurazione della Università di Torino, la fondazione delle scuole medie, la istituzione del Collegio delle Province e della Congregazione di Superga, raccomanderanno la sua memoria perpetuamente presso chi ha in onore gli umani studi. In che basso stato essi giacessero, piaccia al lettore

[1] *La mendicità sbandita col sovvenimento dei poveri.* Torino 1717, ristampata nel 1844 e dedicata al Re Carlo Alberto dai fondatori del Ricovero di Mendicità, osteggiato allora dai padri Gesuiti e da altri del Clero.

ridursi in memoria; ravvivarli, dirozzarli, renderli onorandi addicevasi al principe che avea colle armi, colle leggi e cogli ordinamenti amministrativi francato e rafforzato il suo reame.

La duchessa Giovanna Battista avea, durante la reggenza, pensato a ristorare l'Università di Torino, largheggiando negli stipendi ai professori, e impedendo che dagli studenti si carpissero le lauree senza avere frequentato nei debiti modi lo studio. Ma i provvedimenti della duchessa non sortirono i desiderati effetti. Nel 1687 i professori dell'Università erano trentadue; nel 1690, per la guerra incominciata contro la Francia, furono ridotti a diciassette, o nel 1701 a tredici.

Vittorio Amedeo II nel 1711 si accinse a rimediare a così grave male, e cominciò col procacciarsi diligenti informazioni intorno alle più celebrate Università; mandandovi espressamente uomini esperti per farne relazione. Carlo Rica, fra gli altri, riferì sopra quella di Oxford. I casi della Sicilia frastornarono il disegno per alcun tempo. Vi pose nuovamente mano con provvisioni del 1717 e del 1719; poi colle costituzioni del 1720 e del 1723. Fece costruire, e nel 1720 fu condotto a compimento e solennemente inaugurato, il palazzo dell'Università, nobile monumento dove la scienza ebbe degno albergo. Finalmente l'ordinamento della pubblica istruzione ebbe perfezione colle celebrate costituzioni del 1729.

Era mestieri che il pubblico insegnamento diventasse efficace, uno, laicale ed universale. Le costituzioni del re Vittorio ebbero la mira a conferirgli queste prerogative. Desideravansi in Piemonte uomini di scienze e di lettere idonei ad insegnare. Insegnavano allora i frati quasi soli, anzi quasi soli i Padri Gesuiti che le dottrine filosofiche soffocavano nelle scolastiche aridità, le fisiche tormentavano e spegnevano in rancidi e derisi sistemi, le letterarie corrompevano colle matte gonfiezze del seicento. Il re

invitò egregi e chiari uomini da tutta Italia offrendo loro onorato ospizio. Non potè avere Antonio Vallisnieri e Domenico Lazzarini; vennevi da Pavia il Pasini per l'ebraico e la sacra scrittura, il Bencini da Malta per la teologia, Bernardo Lama da Napoli per l'eloquenza, Domenico Regolotti da Roma per la lingua greca; stava per venirvi Vincenzo Gravina che solo bastato avrebbe ad illustrare il rinascente studio; morte glielo impedì, mentre era sulle mosse. Aiutò de'suoi consigli l'impresa quella vasta e profonda mente di Scipione Maffei, il quale, venuto a Torino nel 1723, collocò ordinatamente nell'atrio dell'Università le iscrizioni e i bassirilievi antichi che tuttora si veggono.

A Vittorio non isfuggì quanto importasse il farsi guida e indirizzatore delle menti giovanili. Però colle sue costituzioni del 1729 volle che la sola Università di Torino avesse potestà d'insegnare o direttamente da sè o mediatamente per mezzo di professori da lei approvati. Siffatto provvedimento tolse di colpo l'insegnamento ai Regolari che furono astretti a chiudere le scuole e i collegi loro. Così il Governo esercitò pienamente il monopolio, come oggi si dice, dell'insegnare; poichè non solamente nessun giovane potè essere ammesso all'Università, se non avea studiato sotto maestri approvati, ma fu proibito a chicchessia d'insegnare le materie dettate nell'Università e fatto divieto a qualunque Collegio o Istituto di conferire i gradi universitari. Lo Studio Torinese rimase impertanto unico moderatore e datore della pubblica istruzione.[1]

[1] Intorno all'insegnamento dei Regolari in quei tempi, gioverà recare quello che ne scrive il prof. Vallauri nella sua *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, vol. III, pag 46 e 47. « Costoro, egli dice, diversi di pa-
» tria, d'istituzioni e di massime, senza punto dipendere dall'Università che do-
» vrebbe essere come il ceppo da cui si dipartono i vari rami della pubblica
» istruzione, seguivano nello insegnare quel metodo e quelle opinioni che erano
» proprie dell'ordine a cui appartenevano. E in questo i Gesuiti differivano di
» gran lunga dai Padri delle Scuole Pie, e i Barnabiti dai Somaschi e dai Dot-
» trinari. E quel che è più, tutti questi padri salivano sulle cattedre senza aver
» prima sostenuto nessun esame che offrisse al pubblico un saggio del loro sape-

Per supplire ai Regolari che cessavano dall' ufficio d' insegnanti e per dare a ciascuna porzione dello Stato agevolezza di frequentare le scuole, il re fondò in ogni capo luogo di provincia Collegi d' istruzione media che servissero d' incamminamento alla universitaria. E in ultimo per sovvenire agli ingegnosi giovani che per angustia di facoltà non potessero attendere alle arti liberali, stabilì il Collegio delle Provincie, dove un determinato numero di giovani di ogni provincia vennero educati ed istruiti a spese dello Stato. Da questo provvido istituto uscirono pressochè tutti gl' illustri uomini che in processo resero chiaro il nome piemontese nelle scientifiche e letterarie discipline.

Il nuovo ordinamento universitario reintegrava le facoltà di teologia e di filosofia ed arti per opera dei Gesuiti ridotte presso al niente. Quattro furono perciò le facoltà ricostituite; i professori, quattro per la teologia, quattro per la legale, cinque per la medicina, sei per la filosofia e le arti, cioè due per la filosofia propriamente detta, due per le matematiche, due per l' eloquenza. I gradi scolastici tre in teologia, due nelle leggi e nella medicina, cioè la licenza e il dottorato, un solo nella filosofia e nelle arti, cioè il magistero. Per ottenere i gradi era mestieri aver studiato retorica e filosofia o nella Università stessa o nelle province sotto maestri approvati. I collegi delle facoltà furono tre: dei teologi, legisti e medici; le arti ne rimasero ancora prive. I dottori di Collegio ventiquattro. L' aggregazione ai Collegi ottenevasi per mezzo di severi esami. L' esercizio delle arti dei Misuratori, Architetti e Maestri dei conti fu sottoposto all' esame

» re. Per la qual cosa non di rado interveniva che giovani rimandati dall' Uni-
» versità per difetto di studio o per non essere naturalmente disposti alla col-
» tura delle lettere, poichè avevano indossato l' abito religioso diventavano senza
» alcun contrasto pubblici insegnatori, a dispetto della natura e con grave danno
» della studiosa gioventù. A questo modo quanto si edificava nell' Università di-
» struggevasi nelle scuole che non ne erano dipendenti. »

e all' approvazione dell' Università. Ogni liberal disciplina al centro comune convergeva. Il che era espresso nel regolamento che tenea dietro alle costituzioni, dove era detto che « tutte le scuole della capitale e delle province » avranno un' unità, perchè alcune vengano mentovate » come cose fuori dell' Università solamente a cagione » della diversità del sito; epperò tutte le scuole che dalla » grammatica inclusivamente fino a tutta la teologia ver- » ranno dovunque siasi destinate dalla riforma, debbono » considerarsi come diramazioni, parti e membri del- » l' Università e quindi alle istesse disposizioni onnina- » mente soggette. » Il reggimento dell' Università era affidato al magistrato detto della Riforma. Ne era capo il Gran Cancelliere, membri i quattro Presidi delle facoltà, un assessore ed un segretario. Debito del magistrato era il vigilare sopra l' osservanza delle costituzioni, l' insegnamento delle dottrine, i privilegi dell' Università, proporre la nomina dei professori, compilar i regolamenti ecc. I Presidi assumevano il titolo di Riformatori.

Questo fu il forte e concentrato organamento dato alla istruzione da Vittorio Amedeo II, imitato ed innestato in Francia, ottant' anni dappoi, da quel possente ordinatore che fu Napoleone I. In questo il re ebbe cooperatori e consiglieri principali il conte Pensabene e Francesco D' Aguirre con lui dall' isola venuti; il D' Aguirre specialmente vi adoperò collo zelo instancabile onde avea dato segno nelle disputazioni pel tribunale della Monarchia. Per altro le costituzioni del 1729 furono riformate dal solo Caisotti il quale fu deputato a presiedere provvisionalmente il magistrato della Riforma; a lui è dovuto il merito di aver fatto laicale l' insegnamento, e di avergli data unità d' indirizzo e di governo.[1] I padri Gesuiti, contra i

[1] Non è per altro da lodarsi nelle Costituzioni del 1729 la magrezza degli stipendi assegnati ai professori, tanto diversi dalla larghezza di nove anni prima. Per esempio, al prof. di medicina furono assegnate lire 1000, al prof. di chi-

quali andavano principalmente a parare le soprascritte novazioni, ne menarono scalpore, tanto più quando fu loro ingiunto di mandare alle pubbliche scuole i convittori del Collegio dei Nobili da essi tenuto, e imposto l' obbligo di adoperare maestri laici per le ripetizioni; ma le loro rimostranze furono indarno; ed essi e il re erano memori delle vicende siciliane.[1]

Per togliere poi clientela al Collegio dei Nobili, istituzione dei Gesuiti, riordinò l' Accademia militare fondata da Carlo Emanuele II. Indi a Superga stabilì una Congregazione di scelti sacerdoti, i quali coll'assiduo esercizio delle scienze ecclesiastiche e colle pratiche della cristiana pietà si rendessero degni di occupare le sedi vacanti dei vescovadi, delle abbazie, delle cattedre e degli altri uffici ecclesiastici.

Alcuno non pensi che l' aver tolto di mano ai chierici l' istruzione pigliasse origine da spiriti di filosofia irreligiosa; tanto era ciò alieno dalla mente del re e de' suoi ministri, che quei regolamenti soprabbondano di prescrizioni minute intorno alle pratiche religiose e che i vescovi non vi mossero querela contro. Lo Stato toglieva per sè la cura d' insegnare ai laici, escludendone la Chiesa, ma si obbligava di far osservare con esattissima diligenza tutte le discipline di questa. Dove lo Stato è tutto, e non hanno veri diritti nè gl' individui nè le corporazioni, niuno contenderà ai rettori l' esercizio di codesto monopolio, e neppure la Chiesa se ne risentirà meritamente, quando ella vegga e sappia che lo Stato comanda con sincerità e adempie con zelo i precetti di lei. Ma in un governo libero, e là dove hanno cessato di voler essere una cosa sola la podestà civile e la ecclesiastica, sarebbe ingiusto, sarebbe

rurgia L. 600, al prof. di lingua greca L. 1700, al prof. di eloquenza L. 1200, al prof. di diritto civile L. 2000.

[1] Già nel 1720 avea fondato l' insegnamento teologico sulla dottrina di San Tommaso e nominati professori avversi al Molinismo ed alla Bolla *Unigenitus*.

tirannico l'impedire l'onesta libertà d'imparare e d'insegnare.

Il re fondò pure la biblioteca dell'Università aggiungendo ai pochi libri che prima vi erano, dieci mila volumi della privata sua libreria.

Manca al regno di Vittorio Amedeo II l'ornamento delle belle arti, quantunque egli abbia dato qualche favore all'Accademia di Pittura fondata dalla reggente Giovanna Battista sua madre; o non fu bastevole il patrocinio, o fu ingrato, come pare che tuttora lo sia, il terreno piemontese. La sola architettura per opera di Filippo Juvara, venuto col re di Sicilia, lasciò nobili memorie in quel tempo. Sopra i disegni di quell'ardimentoso e fecondo ingegno, dal re premiato ed onorato, furono costrutti Superga e Stupinigi, le chiese di San Filippo[1] e di Santa Cristina, la facciata e lo scalone stupendo dal Palazzo Madama. Torino che per opera di Maria Cristina e di Carlo Emanuele II si era ammodernato con quella simmetria che al presente si vede, continuò ad abbellirsi e si ampliò sotto Vittorio Amedeo II. I viaggiatori forestieri già vi notavano nei cittadini certa diffusa agiatezza. Era molta la severità dei costumi, quantunque un cronista contemporaneo lamentasse che le donne vestivano troppo alla libera.[2]

La città avea per altro aspetto quasi di cittadella, tanto rigida disciplina vi regnava. Chiudevansi a notte le porte, nè si aprivano a chicchessia. Di notte niuno potea uscire se non col lanternino in mano. Deserte le vie dopo le nove di sera; risuonavano soltanto del misurato passo delle pattuglie.

Vittorio Amedeo non trasandò nella pace le milizie, che debbono essere principal cura del principe. Perfezionò i reggimenti provinciali, munì di fortezze la catena delle Alpi. Nella viva roccia a forza di scalpello scavò il forte

[1] La cupola di S. Filippo disegnata dal P. Guarini era ruinata nel 1714.
[2] Solери, *Giornale delle cose notabili*, Ms. della Bibl. del Re.

della Brunetta che poi il re suo figlio condusse a compimento; tracciò i primi fortini sopra le alture di Finestrelle, si mise in più valida difesa Exilles, rovinato in parte durante le passate guerre: aggiunse all' arsenale di Torino una gran sala d'arme, piantò la fabbrica delle canne d'archibugio. Quanto ai modi del governo intestino, già dicemmo che erano duri ed assoluti. Il bene e il male del suo regno a lui solo va imputato, perchè non i ministri, non i favoriti ebbero il maneggio dello Stato, ma intero lo tenne egli solo. Non sofferiva contradditori, mentre si valeva pure del consiglio dei migliori.[1] Grande perspicacia ebbe nel conoscere gli uomini, come lo attestano il Groppello, il Mellarede, il Priè, il Bogino, il Caisotti, l'Ormea da lui esaltati. Ai quali è da aggiungere il cavaliere Ossorio, giovine paggio venuto con lui di Sicilia e da lui fazionato alla politica.[2] Il regno di Carlo Emanuele III così saggio e prospero fiori mediante l'opera di questi uomini educati alla scuola di Vittorio Amedeo II.

Dopo il trattato di Utrecht, ricordevole dei raggiri orditi in Torino negli anni anteriori, introdusse il regolamento veneziano riguardo agli ambasciatori esteri. Nessuno potea visitarli, eccetto i ministri di Stato, i cavalieri dell' Annunziata, i primi gentiluomini di Camera, i generali e gli uffiziali che avessero grado di colonnello. Le loro visite non erano tuttavia permesse se non all' arrivo del ministro estero, nelle feste natalizie e nelle pasquali.[3] Gli ambasciadori, e quei medesimi che gli erano avversi, esaltavano nei loro spacci la prudenza e l'acuta sagacia del re. Negli ultimi anni del regno trattò con molta dimesti-

[1] Il ministro Mellarede scriveva al vicerè di Sardegna barone di San Romigio, che cercava di giustificare alcune sue opinioni già disapprovate dal re: « Prego V. E. di permettermi di dirle intorno alle sue proposte.... che esse non » hanno adito presso un sovrano così illuminato come il nostro e che non vi è » altro da fare se non che eseguirne gli ordini. »

[2] Il cav. Ossorio fu ambasciatore in Olanda, Inghilterra e Spagna, quindi ministro per gli affari esteri di Carlo Emanuele III.

[3] Blondel, *Anecdotes* ec.

chezza e quasi paterna affezione il giovane conte Blondel, incaricato d'affari francese, il quale scrisse poi intorno a lui alcune memorie rimaste inedite. [1]

Era accostevole a tutti e curante dei bisogni popolari. Assegnato nello spendere, propagò fra il popolo l'amore dell'economia e del lavoro, solendo egli dire che povero è solamente chi non lavora. Benigno coi piccoli, faceva tremare i grandi che molto più il temevano che non l'amassero. Ne ridusse a segno l'oltracotanza cresciuta sopra modo durante la reggenza di Maria Cristina. Volevali soggetti, non superiori alle leggi, onde soleva dire che se v'erano patiboli e galere per la plebe, tenea cittadelle e mannaie pei nobili. [2] Fra i molti esempi della sua inflessibilità rimase celebre la sentenza pronunciata contra il conte di Sales suo fratello naturale. Resosi reo di concussione col violare per danaro le leggi di sanità in Savoia di cui era governatore, mentre stavasi in timore della peste, fu condannato nel capo. Sottrattosi colla fuga all'estremo supplizio, i suoi beni furono confiscati; multato di mille scudi chi gli mandasse sussidii. Morì povero a Bologna. [3] L'intendente generale Riccardi complice del conte ebbe pari condanna; ma il re gli commutò la pena, confinandolo nel comune di Briga, dopo avergli tolto la croce di cavaliere Mauriziano di cui era fregiato. Altro esempio di severità diede contro il principe di Carignano a cui avea sposata madamigella di Susa sua figlia. Nel 1718 sotto pre-

[1] Quelle che abbiamo già più volte citate.

[2] Il Borghese di Rivoli scrisse: « amante della nobiltà, ma protettor della » plebe contro le prepotenze dei grandi, nell'uso delle quali inferiva contro gli » autori, non volendo mai permettere che alcun grande abusasse della sua auto» rità contro i sudditi, allegando sovente che teneva patiboli e galere per i ple» bei ugualmente che cittadelle e mannaie pei nobili. »

[3] Il Commendatore Piossasco suo amico pagò la multa e gli mandò mille scudi. A proposito del conte di Sales narra il Blondel quest'aneddoto. Nel 1709 capitò a Torino un astrologo. Vittorio e suo fratello, udito il gran parlare che se ne faceva, lo consultarono travestiti. L'astrologo pronosticò al Duca che morrebbe prigione e di rabbia; al Conte che avrebbe la testa tagliata. Risero della profezia. Il Blondel soggiunge che il Re lasciò fuggire il conte di Sales per dar torto all'oroscopo.

testo di caccia egli se ne era fuggito di straforo in Francia; Vittorio Amedeo ne fece confiscare i beni.

Avvolto durante tutto il suo regno in controversie di giurisdizione ecclesiastica, non tollerò mai che per esse venisse manco il rispetto alla religione ed a' suoi ministri. Sorvegliò e contenne i Gesuiti di cui conosceva l'umore inframmettente. Un gesuita era stato per molti anni suo confessore; narrasi che questi venuto in fine di vita lo consigliasse di non prendere a direttore di coscienza altra persona del suo ordine, dicendo che di ciò lo ammoniva in rimerito della benevolenza per così lungo tempo dimostratagli e che non poteva dirgli altro, perchè il giuramento gli chiudeva la bocca.[1] Accettò la famosa bolla *Unigenitus*, la fece chiudere in un cassone e proibì a chicchessia di parlare delle questioni che vi si attenevano. Non consentiva ai teologi di azzuffarsi trattando le materie di controversia che ardevano nella vicina Francia, bastandogli che il popolo avesse la fede del carbonaio, com'ei diceva, senza lambiccarsi il cervello in sottigliezze e arzigogoli che turbano le coscienze e mettono a repentaglio la tranquillità pubblica. Voleva che i suoi sudditi professassero una religione qualunque, perchè la religione sostenta l'autorità del sovrano; cacciava dagli Stati suoi chi faceva professione di non professarne alcuna.

L'assoluto impero trascina gli uomini ad abusarne, e più, quando chi l'esercita, ha energia di volere e alto concetto di sè. Di eccessi di potere spesso macchiossi Vittorio Amedeo II, tutt'altro che liberale e tollerante. La polizia del Piemonte era arbitraria e minuziosa; nelle province commessa ai governatori ed ai comandanti militari; in Torino, a fianco di queste stesse autorità esisteva una sovraintendenza generale di polizia, instituita

[1] Ciò fu narrato nella storia del secolo di Luigi XIV dal Voltaire, autorità non irrecusabile in tali materie; ma il fatto è registrato nelle *Memorie* del conte Blondel, il quale lo udì dalla bocca stessa di Vittorio Amedeo II.

sotto la reggenza di Giovanna Battista, alla quale nel 1724 Vittorio Amedeo aggiunse l'ufficio del Vicariato, anch'esso incaricato delle cose della polizia: a tutti questi magistrati era norma unica il beneplacito e l'arbitrio; brutta tribolazione che fino ai giorni nostri durò. Il domestico tetto era spiato, il segreto delle lettere violato; talvolta senza formalità di giudizio e senza nessun conosciuto motivo, uomini, o colpevoli o rei che si fossero, erano d'improvviso gettati nelle fosse del castello di Miolans in Savoia, nè più se ne sapea notizia. Mentre promuoveva l'istruzione e chiamava di fuori uomini dotti e letterati, niuna onesta libertà di scrivere, di stampare o direi quasi d'opinare era concessa. Paurosa suonava la fama del governo piemontese a quei tempi.[1] Il peggio fu che Vittorio Amedeo II non rispettò sempre la libertà dei tribunali, e ne preoccupò talune volte il giudizio con ammonizioni, regi biglietti ed altri argomenti somiglianti. Già narrammo dei feudi demaniali; ora aggiungiamo caso più brutto ancora.

Si è detto che nel 1699 essendo la provincia del Mondovì infestata da squadre di malandrini, Vittorio Amedeo avea bandito pena di morte contra chi portasse armi senza speziale licenza. Riverzicando di tanto in tanto il tristo seme dei facinorosi, il re inculcava di tempo in tempo la rigorosa applicazione della legge. Nel 1722 un tal Revello fiscale del Monastero di Vasco, colto con armi indosso, fu preso e condotto nelle carceri di Torino. Il re instava chiedendone severa ed esemplare condanna; e siccome il senato dubitava che il divieto del porto d'armi

[1] Il buon Muratori così scriveva al conte D'Aguirre che avea abbandonato il Piemonte verso il 1728. « Troppo è misterioso, troppo delicato, troppo agitato » da tempeste il paese che ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un mo» mento; chè l'uomo saggio non può trovarsi se non sempre scontento in un » paese, dove s'incontrano tanti venti contrari e si sta continuamente in pericolo » di cadere. Solamente il vedersi impedito il commercio letterario e intercette le » lettere, basta per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di li» bertà. » Brano di una lettera recata dal prof. Vallauri nel terzo volume della *Storia delle Università del Piemonte*, già citata.

non si estendesse ai fiscali perchè uffiziali del Governo, ei gli significò che non avea inteso di escluderli; badassero di non dare essi torta interpretazione alla legge, ora che ne aveano ricevuta autorevole interpretazione. Veggendo pendere ciò non ostante incerti i senatori, replicò i comandi. Ma l' onorando magistrato stette saldo in ciò che reputava giusto; la coscienza vinse i rispetti e l' imputato fu assolto. Alterossi fortemente il re; sospese dall' uffizio i senatori; il presidente del senato marchese Graneri confinò nella sua villa di Carpenetto. Il marchese Graneri ricevette l' annunzio del suo castigo mentre vegliava al letto della moglie sua inferma e in fin di vita. Supplicò gli lasciassero chiudere gli occhi alla morente. Il ministro dell'Interno Mellarede rispose che era mente del re ubbidisse incontanente. Il marchese partì e più non rivide la moglie. Stavasene egli in villa immerso nel dolore, quando un amico per indurlo a qualche non degna composizione, gli parlò del non mitigato sdegno del re, e del modo di recuperare la grazia sovrana. A cui il Graneri rispose in questi sensi: « Io ho tutto il rincrescimento di veder S. M. » risentita per la sentenza renduta, ma il mio dolore con- » siste nel conoscere che il senato avea ragione e che non » potea dipartirsi dal suo sentimento senza lesione dell'ono- » re e della coscienza. » Plutarco non avrebbe posto sul labbro degli antichi eroi più memorande parole.

La patria magistratura per interezza e dignità di costume e di propositi fu sempre veneranda al popolo piemontese; mostrossi sempre gelosa custode delle sue prerogative, seppe resistere ai principi quando per errore o debolezza di consiglio si discostavano dal retto sentiero nelle cose della giustizia. La illustrarono uomini di profonda dottrina e di sincero giudizio, e fra tutte le discipline scientifiche la giurisprudenza fu quella che non decadde mai al tutto in basso stato. Pagò anch' essa, la magistratura nostra, tributo ai comuni deliramenti del tempo

in materie di superstizione; e sotto il regno di Vittorio Amedeo II ci abbattiamo in processi e condanne molte per sortilegi ed incantagioni. Nel 1710 un Bocalaro da Caselle fu attanagliato e poi giustiziato per aver fatto una statua di cera coll' intento di procurar la morte del duca. Un marchese Risaja, napoletano, nel 1716 è chiuso nel castello di Miolans per arti magiche. Nel 1718 un canonico Duret d'Entremont fu condannato a morte dal senato di Savoia per avere con incantesimi cercati tesori nascosti; un Francesco Freylino accusò sè stesso ed altri di malie fatte a danno del principe di Piemonte; chiuso in Miolans perchè se ne perdesse la memoria, e pervenuto in fin di vita, dichiarò che i pretesi sortilegi erano invenzioni sue, mosso dalla speranza di ottenere impiego. In Miolans fu pure chiuso un panieraio ricerco dalla Inquisizione per imputazione di aver rubato un' ostia consacrata col fine di servirsene in sortilegi. Nel 1723 il conte Andrea Dupleoz fu decapitato in Aosta per incantagioni da lui fatte coll' intento di tor di vita sua moglie.[1] Non si accagioni di grossa barbarie il Piemonte per siffatte credulità; sovvengaci che di quei tempi nella vicina Francia ardevano i roghi della Voisin e della Vigoureux.[2]

Fu Vittorio Amedeo II accusato di poca gratitudine verso quelli fra i suoi ministri e servitori dello Stato che più gli si erano mostrati devoti. Questo è di vero peccato comune a molti principi, i quali sogliono facilmente dimenticare i servigi e non hanno usanza di essere tenaci

[1] Cibrario, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, vol. II.

[2] Nel giornale del Soleri trovasi sotto la data del 30 di settembre 1717 il seguente ricordo che dimostra quale fosse presso di noi il mistero dei giudizii in quei tempi: « si è fatta morire detto giorno la Cattarina Cuore qual era stata » condannata ad essere abrugiata viva, ma S. M. gli ha fatta la grazia circa al- » l'essere abrugiata viva, e sotto gli due ottobre è stata pure fatta morire la » Clara Maria Poiana con cartello avanti il stomaco che diceva le formali parole » per *calunnie nere ed esecrabili*...., non essendosi però mai potuto sapere da » persona alcuna il delitto commesso da dette due donne. » Soleri, *Giornale delle cose notabili dal 1682 al 1720*. Ms. della Biblioteca del Re.

negli affetti. Ma non veggo, se ne togli quella sua eccessiva subitezza di modi, fatto alcuno che provi l'imputazione, mentre abbondano documenti in contrario, e lo confermano i rapidi avanzamenti del conte Della Torre, del Groppello, dello Zoppi, del Caisotti, del Bogino, del Mellarede, dell'Ormea e di altri. Si registrano come vittime degli accordi con Roma nel 1727 i due Siciliani Pensabene e D'Aguirre e il Piemontese conte Radicati. Ma quanto ai due primi l'asserto è al tutto destituito di fondamento. Il presidente Pensabene fu per l'età avanzata collocato ad onorato riposo col titolo di ministro di Stato un anno dopo la stipulazione del concordato; il D'Aguirre abbandonò volontariamente il servizio del re per trasferirsi in Lombardia dove l'imperatore Carlo VI lo impiegò nell'opera del censimento con maggior provvigione di quella che gli era assegnata in Torino. A questa deliberazione, oltre al detto motivo, lo indussero certi dissidii sorti tra lui e il Caisotti circa l'ordinamento universitario, e fors'anco il desiderio di servire il presente sovrano dell'isola sua nativa. La questione romana non ci ebbe punto che fare.[1]

Quanto al Radicati si vanta egli stesso di essere stato immolato, ma non afferma di essere stato onorato dell'amicizia del re, nè di aver servito lo Stato. Alberto Radicati,

[1] Il prof. Vallauri nella sua *Storia delle Università del Piemonte*, esprime la riferita sentenza intorno al Pensabene ed al D'Aguirre, attribuendo il riposo del primo e la partenza dell'altro all'essersi troppo accesamente adoperati nelle quistioni della Sicilia e conchiude: « che il caso dei due Siciliani non fosse altro » che una conseguenza delle condizioni segrete imposte dalla Corte di Roma nella » stipulazione del Concordato fermatosi alcuni mesi prima; o almeno una di » quelle condiscendenze che non di rado si convertono in mezzi di conciliazione » fra i potenti. » (Vol. III, pag 55.) L'egregio professore non conforta per altro con alcuna autorità la sua affermazione o induzione. Io ho letto per intiero il carteggio del marchese d'Ormea, dove trovansi i più minuti particolari di ciò che si fece e si pensò di fare durante le due sue ambascerie a Roma, e non vi ho rinvenuto cenno di lagnanze della Curia contro i Siciliani dimoranti a Torino. Del resto il Gubernatis, il Mellarede, lo Zoppi, l'Ormea e tutta la magistratura piemontese, per quel che il lettore ha già veduto e vedrà meglio fra poco, propugnavano i diritti della Corona con fervore non minore di quello mostrato per la Sicilia dai due dotti giureconsulti.

conte di Passerano e di Cocconato da Casale, stava fra i più caldi zelatori della indipendenza dello Stato contro le usurpazioni e le pretese papàli; e in queste idee si era così infervorato che, trapassando il giusto segno, diniegava non solo ogni supremazìa spirituale al pontefice sovra gli altri vescovi, ma reputava la gerarchìa ecclesiastica un corrompimento della dottrina evangelica e non si faceva scrupolo di ridersi di quei misteri della religione che trascendono l'umano intendimento e innanzi ai quali, se il credente si prostra adorando, il savio s'inchina rispettoso. Questo era più che bastevole anzi era troppo perchè non lo si trattasse di miscredente e di ateo, e l'Inquisizione nol ricercasse. Se non che il fiero tribunale essendo senza nervi e senza artigli, il Radicati tre volte citato non compariva e condannato in contumacia ad essere bruciato vivo, passeggiava le vie di Torino senza timore del fuoco, sermonando con nuovo ardore contra gli abusi sacerdotali.

Vittorio Amedeo desiderando verisimilmente di saggiare l'uomo ed investigarne gli umori, il fece un giorno chiamare a Palazzo. Il conte Radicati non sapendo che cosa il re si volesse da lui, ci va non ben tranquillo dell'animo; entra nell'anticamera del piccolo appartamento e vi scorge il grande inquisitore e il procuratore fiscale; quale animo fosse il suo, l'indovini il lettore. Fece per altro buon viso al duro caso, e stava spiando la fisonomia de'suoi vicini, quando il cameriere del re gli annunziò che S. M. chiedeva di lui. Vittorio lo accolse affabilmente e lo ammonì che possenti nemici lo adocchiavano e accusavanlo di ateismo; per la qual cosa procedesse quinci innanzi nelle parole più temperato; sapergli del resto grato dello zelo suo per i diritti della Corona. Comprese il Radicati che l'accusa movea dal padre inquisitore e rispose che se il re approvava la sua condotta, egli dispregiava le dicerie dei tristi; ma che se il re la biasimava, avrebbe taciuto. Vittorio lo certificò della protezione sua, e gli disse

di ritornare il giorno appresso alla stess' ora. Il domani il re gli disse se conoscesse ben addentro i diritti dei re e della Chiesa. Alberto rispose modestamente che ne avea fatto studio indefesso da parecchi anni e soggiunse che se tutti li conoscessero alla sua guisa, niun principe riconoscerebbe nello Stato altra podestà fuori della sua propria. — Ma che cosa diventerebb' ella l' autorità della Chiesa se i principi adottassero questa massima? domandò Vittorio. — Maestà, diventerebbe una chimera com' ell' è veramente, riprese Alberto. — Conoscete voi tutto il peso delle vostre parole, trattando come chimera quell' autorità che i papi hanno da Dio? — Lo conosco e sono così convinto del mio detto che potrei provare a V. M, che codesta autorità non solo non viene da Dio, ma che ella è contraria al Vangelo. — Ma, interruppe Vittorio, diminuendo quest' autorità non si correrebbe il risico di turbare la tranquillità pubblica? Il Radicati rispose che non lo credeva, quando un principe saggio e pari a Vittorio pigliasse l' impresa; addusse l'esempio del Senato di Venezia che pose freno alle esorbitanze clericali, non ostante i dispareri che sogliono agitare le assemblee; a lui che dovea solamente consultare la propria volontà, ciò tornerebbe più agevole d' assai.

Il re gli diede commiato; ma pochi giorni dopo il fece nuovamente chiamare a sè e gli disse: Le ragioni udite avere fatta impressione sull' animo suo; ma per andarne pienamente convinto bisognargliene altre più efficaci e conchiudenti; le mettesse in carta affinchè potesse con maturità pesarle; badasse sopra tutto di provare quanto fosse per allegare.

Il conte Radicati già avea cominciato il suo libro, quando odorò che si trattava d' accordo fra Torino e Roma; credettesi a un mal passo; il re non lo accoglieva più in pubblico colla benevolenza consueta, non otteneva più udienze private: già i preti e i frati, secondochè ci narra, pispigliano essere vicino il giorno di lor vendette,

gli parve che i personaggi di più autorità in Corte stessero con lui in sussiego; in breve, accendendoglisi la fantasia, stimò per suo meglio di cansar la tempesta e rifuggissi in Inghilterra. Qualche tempo dopo il marchese di Aix, ministro del re a Londra, gli fece sapere che avea avuto il torto di abbandonare così il Piemonte, che la sua era stata una vana tremerella, e che il re gli era sempre largo del suo patrocinio. Pensò allora di rimpatriare; ma gli giunse ordine di soprastare finchè non avesse comunicato al re il libro che avea scritto e di cui si facea un gran parlare. Alberto Radicati terminò i suoi discorsi e li mandò in diligenza a Torino. Alcun tempo dopo seppe di essere caduto in piena disgrazia; il marchese d'Aix gli significò che non potea più aver commercio con lui, e che S. M. era maravigliata che avesse osato mandarle uno scritto di tal fatta. Intanto essendo egli partito dai regi Stati senza il gradimento sovrano, per vigore delle regie Costituzioni ebbe, come nobile, i beni confiscati.[1]

Il libro del Radicati è dettato con brio e vi spira per entro un'acrimonia molto viva contro il cattolicismo, nel che fu antecessore della scuola francese degli enciclopedisti. Astieggia non solo la temporale ma altresì la spirituale autorità del pontificato, e idoleggia come modello dei principati la opera di Enrico VIII d'Inghilterra e dello zar moscovita. Ai principi che vogliono imitarli porge due avvertimenti: mostrarsi oltremodo zelanti della religione per ingannare il popolo ed averlo consenziente nella lotta contro gli ecclesiastici; non toccare il dogma perchè ciò offenderebbe gli altri sovrani. A benefizio dello Stato ed a riformare le relazioni della Chiesa col potere civile pro-

[1] Blondel, *Mémoires* ec. Il Radicati dica per contro che la confisca fu conseguenza della sentenza dell'Inquisizione e soggiunge che il testo de' suoi discorsi trasmesso al Re servì di prova nel processo. La prima asserziona è al tutto erronea, l'altra porta in sè stessa la confutazione, avendo il Radicati stesso detto poc'anzi che la condanna era già stata per tre volte pronunziata.

pone in ultimo alcune provvisioni che sono il fine pratico dell' opera. [1]

Queste sue proposte non erano punto immoderate; ma il veleno del suo libro giaceva piuttosto nella esposizione teoretica, infetta tutta quanta di massime e di spiriti biasimevoli e lontanissima da quella gravità che fa spesso ammirabili gli scritti del Sarpi e del Giannone. L'esule piemontese si gloria dicendo che Vittorio Amedeo II adottò cinque delle sue proposte, togliendo l'educazione ai Gesuiti, vietando i legati alle mani morte, sottoponendo i beni ecclesiastici alle tasse, moderando la immunità dell'asilo, e frenando all' Inquisizione l'esorbitanza del potere. Ma il vanto gli è dalla cronologia contraddetto; poi-

[1] ***Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes***, par Albert Radicati comte de Passeran. Rotterdam 1736. Ecco le dodici sue proposte: Iª Il principe abbia libera la collazione degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, Parrocchie per disporne a suo grado secondo l' usanza dei re di Francia. Nomini inoltre tutti i provinciali, prefetti e superiori degli ordini religiosi ed abbia facoltà di rimuoverli dall' ufficio. IIª Determini stabilmente il numero de frati, preti, gesuiti e religiosi di ciascun ordine, monastero, collegio o casa ecclesiastica. IIIª Incameri tutti i beni e le rendite delle chiese e degli ordini religiosi e dia al clero provvigioni sufficienti. IVª Vieti ai sudditi di far donazioni di mobili o d' immobili alle chiese e alle corporazioni religiose. Vª Vieti ai gesuiti e ai frati di ogni colore l' insegnare pubblicamente o privatamente e stabilisca scuole laicali nelle città e nei villaggi. VIª Proibisca al clero di ricevere mercede per la celebrazione delle messe, e punisca come simoniaco chi accetta danaro. VIIª Punisca come ribelli i confessori e gli ecclesiastici che suscitano nei penitenti e nei fedeli sentimenti di odio contro il Sovrano. VIIIª Abolisca le immunità dell' asilo nelle Chiese a favore dei malfattori e s' impadronisca delle terre del Papa che si trovassero inchiuse nello Stato. (Qui il Radicati alludeva specialmente ai feudi pontificii del Piemonte) IXª Abolisca il Tribunale della Inquisizione. Xª Abolisca le confraternite del Rosario, del monte Carmelo, della centuria di Sant'Agostino, del cordone di San Francesco, dello Spirito Santo ec. XIª Diminuisca il numero delle feste conservando solo le domeniche, la Pasqua, il Natale, il primo dì dell' anno e il giorno della Natività di Maria Vergine per distinguere i cattolici dai protestanti. XIIª Distribuisca i beni del clero alla nobiltà o ai Comuni dello Stato, e siccome questi beni che ora non sono sottoposti a tributo lo sarebbero trapassando in mani di laici, alleggerisca in ragione dell' aumentato provento le pubbliche gravezze.

L' autore consiglia che prima d' intraprendere queste riforme il principe fondi l' università e l' insegnamento laicale, togliendo ai gesuiti la istruzione della gioventù; stampi un' istruzione per spiegare al popolo la distinzione fra l' autorità spirituale e la temporale e sparga le opere di Paolo Sarpi. L' opera è dedicata a Carlo III re delle Due Sicilie, che il Radicati spera diventi signore di tutta l' Italia e la rifaccia nazione; perciò gli offre raccolti quei pensieri che gli paiono conducevoli a tal fine.

chè, eccettuato ciò che si riferisce all'insegnamento, le altre provvisioni erano anteriori per tempo ai colloquii del conte Radicati col re e ai dodici suoi discorsi.

CAPITOLO XXIII.

I concordati con Roma.

Dobbiamo ora far ritorno alle controversie ecclesiastiche, inamabile tema in cui troppo spesso si abbatte la nostra narrazione. Ma facendoci a riferire i negoziati del marchese d'Ormea, più dolce cammino ci si presenta; non più l'immansueto Clemente XI, non più i furori dei consiglieri suoi, ma il pio e mite Benedetto XIII e il dotto e saggio Lambertini daranno argomento alle pagine nostre; per essi, a dispetto dei tristi che faranno l'estremo di lor possa, vedrassi cessare fra la Chiesa e lo Stato quel funesto antogonismo che, per colpa di un altro pontefice, dovea poi troppo presto rinascere.

Dopo la occupazione delle terre abbaziali di S. Benigno, a suo luogo raccontata, non aveano avuto fine fra Roma e Torino le lamentanze, i disegni di accordo, i brevi comminatorii, e le repliche dei magistrati. Il marchese di Priè, durante la sua legazione, in nome di Giuseppe I avea interposti i suoi uffici in pro delle cose nostre, onde Vittorio Amedeo mandò nel 1710 il conte De Gubernatis a Roma. Era il conte di modi piuttosto alteri, e diffidava assai delle arti curiali, di cui avea avuto saggio nell'anteriore sua ambasciata sotto il pontificato d'Innocenzo XII; oltrechè le sue istruzioni gl'imponevano di star sul tirato e di non imitare la corriva condiscendenza del commissario imperiale. Presentò un nuovo progetto ormato su quello dell'avvocato Sardini, in cui per altro più non obbligavasi il

duca di dover revocare, contemporaneamente al concordato, gli editti dalla S. Sede condannati. Ma Clemente XI, pieno del suo trionfo sopra Giuseppe I, non ne volle sapere; onde il conte De Gubernatis partissene di Roma nel febbraio del 1711 pubblicando un manifesto in cui, dopo aver esposte le pretensioni della Curia, revocava come non avvenuta qualunque concessione che nel corso del negoziato si fosse fatta per amor di concordia.

La pace di Utrecht e le dispute di Sicilia fecero per alcun tempo posare le piemontesi contenzioni. Se non che il re Vittorio, stancheggiato dalle incessanti scritture che provenivano da Roma a turbar le conscienze dei fedeli e ad oltraggio dell'autorità civile, avendo finalmente nel 1719 con decreto senatorio prescritta la cautela dell'*Exequatur* per le provvisioni estere, Clemente XI protestò con un breve pieno di minacce; nulladimeno ciò non impedì che nello stesso anno si ripigliassero ragionamenti d'accordo, dapprima in Roma fra il cardinale Alessandro Albani, nipote del pontefice e un nostro agente, poi a Vienna fra lo stesso cardinale che colà si era trasferito, e il marchese di Breglio regio inviato presso l'imperatore; ma essendo in questa morto Clemente XI, la pratica rimase in sospeso. Per mezzo del conte Bauzone, figlio del Gubernatis, si prese di bel nuovo a trattare sotto Innocenzo XIII succeduto a Clemente; la morte di Innocenzo nuovamente impedì che si venisse a conclusione.

Correva l'anno 1724 quando fu assunto alla cattedra di S. Pietro, il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, il quale prese il nome di Benedetto XIII. Questo dotto e buon pontefice era stato negli anni trascorsi assai sollecito delle ecclesiastiche prerogative, e ne avea dato prove così nel suo arcivescovato come nell'approvare la violenta condotta di Clemente XI. O gli anni avessergli calmati i bollori primieri, o l'esperienza mostratogli come poco approdassero oggimai i modi risentiti nel governo della cat-

tolicità, non appena prese il reggimento della Chiesa rivolse l'animo a rappacificare la S. Sede coi principi; ed avuta contezza dello stato in cui versavano i negoziati col Piemonte sotto il suo predecessore, spedì segretamente a Torino nel settembre del 1724 il padre Tommaso da Spoleto, minor osservante riformato, con istruzioni da rimettersi al re riguardanti l'aggiustamento di tutte le esistenti controversie.

Alle già descritte, un'altra erasene aggiunta pertinente alla Sardegna. La S. Sede pretendeva la sovranità dell'isola di cui Bonifacio VIII avea conceduta l'investitura ai reali di Aragona con espressa condizione che dalla Corona aragonese non dovesse mai separarsi. Ora essendosi estinta la linea dei sovrani investiti, il pontefice affermava che la Sardegna era ritornata in potestà della Chiesa e perciò ricusava di riconoscerne Vittorio Amedeo in re legittimo, finchè da Roma non avesse ottenuta l'investitura e non si fosse derogato alla clausola dell'unione perpetua della corona di Sardegna e di Aragona. Conseguentemente ricusava pure di nominare sulla proposta del re ai benefizi vacanti, sebbene le diocesi erano tutte quante deserte dei loro pastori. Il trattato del conte di Bauzone con Innocenzo XIII erasi aggirato appunto intorno alle difficoltà della Sardegna. Il P. Tommaso recava proposte su questo punto e su quelli più ardui dei benefizi, della immunità e dei feudi, le quali, se non erano un gran fatto in sè stesse, meritavano di essere con premura coltivate, e perchè dal papa stesso procedenti e per le ottime inclinazioni da Benedetto manifestate.

Desiderava il re di venire a composizione colla S. Sede, perchè i dissidii fra gli Stati e la Chiesa non approdano nè alla civile, nè alla religiosa podestà; desideravalo per tranquillare le coscienze timorate che non sogliono far distinzione fra le materie disciplinari e le dogmatiche, fra le temporali pretendenze del sacerdozio e la spirituale sua in-

dipendenza; desideravalo infine per cessare lo sconcio delle sedi episcopali vacanti nello Stato già da molti anni. Ma nello stesso tempo premevangli i diritti del principato con nobile perseveranza propugnati durante un trentennio, e per niuna considerazione era disposto a lasciarli calcare. Conoscendo la durezza e la tenacità della Corte romana, conoscendo l'inasprimento di molti cardinali, non accolse grande speranza che la nuova trattativa fosse per avere miglior esito delle antecedenti, se pure il degno pontefice non avesse il coraggio di sottrarsi al giogo delle congregazioni, troncando così i raggiri delle fazioni. Certificato poi dal P. Tommaso che Benedetto XIII deplorava quant'altri mai le contese e che era studiosissimo di pace per convinzione religiosa, dopo aver data risposta scritta alle proposizioni sottopostegli dal confidente del pontefice, giudicò di dover mandare a Roma una persona che, abile a valersi della propizia occasione, recassesi in mano il negoziato con destrezza e perspicacia uguale a quella degli avversari. La scelta del re cadde sul marchese d'Ormea allora generale delle finanze, il quale per altro non dovea presentarsi pubblicamente in Roma se non dopo aver conosciuto meglio le veraci intenzioni del papa. Com'ebbe sicuri indizi di favorevole accoglienza, Ormea si accinse alla commessagli impresa e nei tre anni della sua missione apparvero l'eccellenza del suo ingegno, e la sagacia sua piuttosto unica che rara.

Benedetto XIII, educato nel chiostro come quegli che in gioventù era entrato nell'ordine dei Domenicani per cui conservava tuttora grande tenerezza, era già molto innanzi negli anni, e mostravasi inesperto delle mondane faccende e dell'arte di reggere gli Stati; onde la somma delle cose civili governavasi dai prelati suoi domestici, gente avida di danaro e cupida di salire; della politica amministrazione punto non si brigava; del bene della religione zelantissimo, tutto erasi consacrato all'ecclesiastico

reggimento. Avrebbe voluto fare da sè e liberarsi dalle lungagne in cui si avviluppa la cancelleria di Roma; ma timido ed incerto era, paventava il sacro collegio, e le rimostranze di un cardinale aveano virtù se non di fargli mutar risoluzione, di soprattenerlo dall'effettuamento dei meglio fermati concetti. Teneva la segreteria di Stato il cardinale Paolucci, pertinace custode delle tradizioni di Clemente XI, essendo stato sotto quel pontefice nello stesso grado costituito. Il marchese d'Ormea ben s'avvide quale intoppo avrebbe trovato in lui e di quale aiuto sarebbe stato agli avversari suoi la debolezza del pontefice.

Numerosi erano questi nel sacro collegio. Capitanavali il Corradini, cardinal datario, che per più di vent'anni avea battagliato contro il Piemonte e che durante le siciliane vertenze più si era invelenito contro il re Vittorio. Gli faceano corteggio i cardinali Ottoboni ed Imperiali, il prelato Merlini nipote del Paolucci e la turba dei curialisti; e in queste fiamme soffiavano alcuni prelati nazionali, per insania di zelo autori che si perpetuassero le lotte ecclesiastiche nella lor patria. Fra costoro diede tristo spettacolo monsignor Radicati vescovo di Casale, già da parecchi anni in lotta col governo per questioni di giurisdizione; informato che nuove trattative si erano riappiccate, partì per Roma col proposito di attraversare la via al ministro del re; colà strettosi in lega col Corradini e con sua parte, niun ufficio lasciò intentato per impedire gli accordi.

Favorevoli alla Sardegna altri non v'erano che il cardinale Alessandro Albani, quegli che avea in ultimo trattato col marchese di Breglio a Vienna, e il cardinal Barberini; ma il primo per l'ancor giovane età non godea credito sodo, e l'altro procedeva con circospezione ne'suoi uffici.

Per queste ragioni il marchese d'Ormea dovette cercare gli appoggi suoi fuori del consesso porporato, e li rinvenne appunto in quei prelati domestici in cui il papa ri-

ponea la sua fiducia. Primo fra questi era monsignor Coscia, napoletano, uomo che possedea intera la grazia del papa e che se ne valea per accumulare ricchezze e vendere i favori sovrani. Anelava egli alla porpora, onde il marchese destramente si profferì ad aiutarlo nel conseguire l'intento suo. Molta grazia aveano inoltre presso Benedetto i due prelati Fini e Lercari, il primo assai versato nelle ecclesiastiche discipline, l'altro nelle cose di Stato; il marchese seppe farseli arrendevoli. Monsignor Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV, per la eminente sua dottrina, l'amabilità dei modi e il conversare piacevole era tenuto in grande estimazione dal pontefice che al suo consiglio volentieri si aderiva. Il Lambertini tollerante e sollecito del riposo della Chiesa, come il provò nel suo pontificato, studiava a conciliazione ed opinava sempre per quei partiti che conducevano a rappacificare la S. Sede cogli Stati; laonde essendo di per sè stesso favoreggiatore di accordi, Ormea non ebbe che a confermarlo nella naturale sua inclinazione; nel che si valea eziandio dell'opera dell'abate Millo, segretario di monsignore, venuto a sua devozione. Parimenti avea tirati a sua parte l'avvocato Sardini, e l'avvocato Pittonio, il primo assai frammettente in Corte, l'altro per la vastità della scienza canonica considerato come l'oracolo di Roma. Lo stesso confessore di Benedetto XIII prendeva cura degli interessi del marchese.

Di non poca utilità doveano essere all'inviato piemontese gli uffizi dei prelati domestici, ma la leva del suo negoziato, l'argomento con cui dovea sforzare l'animo del degno pontefice erano gl'interessi religiosi. Gran parte delle sedi vescovili del Piemonte vacavano; vacava dopo la morte di monsignor Vibò, accaduta nel 1713, la stessa metropolitana di Torino; in Sardegna non si numerava più un solo vescovo. E questa condizione di cose tutta doveasi riferire alle ostinazioni della Dataria la quale, disconoscendo gli evidenti diritti del principe, gli contendeva la nominazione

dei benefizi confermata con tanti solenni brevi pontificii, o tentava con sotterfugi d'infermare la regia prerogativa coll'imporre pensioni; di guisa che ad interessi al tutto temporali non si peritavano i nemici di Casa Savoia d'immolare gl'interessi della religione, e la salute dei fedel orbati dei loro pastori. Rappresentava il marchese che il suo principe era geloso della sovrana giurisdizione, ma che nessuno il vinceva in devozione alla Sedia apostolica e nello zelo per la cattolica fede; lui averla con ottime leggi tutelata; lui averla nelle costituzioni del regno tanto onorata. Le disputazioni teologiche che in nome di Giansenio laceravano la vicina Francia, erano bandite dal Piemonte; niuna scrittura vi si pubblicava che gli animi infiammasse; l'Università serbava rigoroso silenzio sulle dottrine più acerbe alla supremazia pontificia. Ormea domandava che Benedetto XIII giudicasse nella purità delle sue intenzioni la causa del suo signore e sovvenissegli soprattutto che ne andava di mezzo la religione. Questa considerazione scuoteva l'animo del santo pontefice, ed Ormea si affidava che avrebbe ogni altra sopravvinta.

Nè a lui, penetrativo molto, fu lunga pezza nascosto quanto profonda simulazione regnasse nel paese, e come abbondassero gli uomini venali; egli si conduceva come persona franca ed aperta, dimostrava con tutti una gran confidenza, e andava solleticandoli nelle parti dove pareano più sensitivi;[1] in pari tempo largheggiava in promesse, e la munificenza del re verso i fedeli suoi magnificava. Con quest'arte entrò in istretta dimestichezza con monsignore Coscia, il quale diventò lo strumento principale delle sue mire.[2] Fini e Lercari il servivano, Lambertini lo sovveniva della sua riputazione e de'suoi consigli. I cardinali di Polignac e Cienfuegos, ambasciatori di Francia e d'Austria, si mostravano premurosi delle sue faccende, e gli si prof-

[1] Dispaccio del 26 di maggio 1725.
[2] Dispaccio del 9 di giugno 1725.

ferivano, ma non si giovò nè dell'uno nè dell'altro, per non suscitare rivalità fra di loro e non contrarre obblighi colle Corone che rappresentavano.[1]

Davasi a divedere delle religiose pratiche osservantissimo; e solendo il papa di buon mattino dir messa in una chiesa poco frequentata, ginocchione ei gli si parava dinanzi tutto assorto nella preghiera, un grosso rosario snocciolando. Riuscì accettissimo a Benedetto che lo intratteneva in lunghi colloquii, e il sicurava che si sarebbero spianate le difficoltà, non ostante il malvolere degli avversari. Il marchese sapendo che il divoto pontefice pregiava assai le reliquie, massimamente chiuse in qualche bel reliquario, suggeriva a S. M. di mandarne alcuna o della SS. Sindone o del Beato Amedeo o di S. Francesco di Sales per fargliene presente nel giorno suo onomastico.[2] Il re mandò un reliquario con un pezzo della carne di S. Francesco di Sales, di che il buon vecchio fu tutto lieto, e ringraziando soggiunse che chiederebbe al re un osso del Santo quando fossero composte le vertenze.[3]

Ma già si era venuto in sul negoziare. Il cardinal Paolucci avea significato al marchese nella prima conferenza che l'articolo della Sardegna dovea risolversi pel primo, perchè senza la ricognizione del re non si poteano terminar gli altri affari. Ormea aveagli risposto non curarsi guari della ricognizione, sì bene premergli la provvista delle chiese dell'isola. Alle proposizioni del padre Tommaso sulla Sardegna, Vittorio Amedeo avea risposto che quanto alla questione del diritto di sovranità preteso dalla S. Sede, si rimetteva all'arbitrato delle quattro potenze che aveano sottoscritto il trattato di cessione e che erano mallevadrici del regno. E siccome riguardo ai benefizi la Dataria notava che le chiese dell'isola non erano patronate ma indultive,

[1] Stesso dispaccio.
[2] Dispaccio del 9 di marzo 1726.
[3] Dispaccio dell'11 di maggio 1726.

e che a S. M., perchè non compresa negli indulti emanati in favore dei re di Aragona, non competeva il diritto di nomina, così il re proponeva che il papa dichiarasse che S. M. discendendo da Carlo V nella forma stessa dell'attuale re di Spagna Filippo V, si dovea annoverare fra i compresi nelle successioni di Aragona e di Sardegna, e che perciò non avendo bisogno d'investitura, lo stesso papa gli desse l'indulto conforme a quello che Gregorio XV avea conceduto a Filippo IV di Spagna.

Circa la clausola della unione della Corona di Aragona e di Sardegna il re proponeva che Benedetto o vi derogasse nel breve stesso indultivo, ovvero che nel rimettere il breve al regio ministero vi unisse una protesta preservativa delle addotte ragioni della Sedia apostolica; nell'un caso e nell'altro il segretario di Stato pontificio accettasse una controprotesta del ministro sardo preservativa dell'indipendenza del regno, e ne segnasse ricevuta.

Nelle istruzioni poi date al marchese, riepilogando lo stato della questione, il re diceva: procedere le pretese della S. Sede sulla Sardegna da un'investitura data da Bonifacio VIII al re Giacomo d'Aragona, della cui autenticità si potea dubitare; ma pure ritenendola per vera, S. M. essere compreso fra gli investiti come discendente di Carlo V, confessarlo Roma, ma giacer la difficoltà nella separazione della Sardegna dall'Aragona vietata dalla bolla d'investitura; fare eziandio ostacolo il considerare che S. M. non era dei primi chiamati alla successione aragonese: volere la Corte pontificia derogare alle clausole citate, dopo di che darebbe l'indulto per la nominazione ai vescovadi. Replicava il re che in ordine al vincolo feudale nulla conchiuderebbe senza l'intervento delle potenze segnatarie della quadruplice alleanza; accetterebbe per altro tutti i mezzi termini conciliativi possibili e che a ciò tendevano le riferite proposte rimesse al padre Tommaso: scegliesse il papa fra di esse. Raccomandava poi al marchese di trasmettere a Torino la

minuta dei brevi che si doveano spedire per essere diligentemente esaminati; non mostrasse soverchia premura per la ricognizione, acciocchè Roma non si desse a sperare di cavarne profitto negli altri punti; si diportasse in guisa che in caso di non riuscita, l'odiosità ricadesse sopra Roma ostinata nella caparbietà sua; raccogliesse prove scritte quante più potesse per informarne il pubblico occorrendo.[1]

La ricognizione era combattuta non solo dai cardinali, ma altresì dalle repubbliche di Venezia e di Genova, le quali andavano mormorando non essere prudente il sollevare alla dignità regia un principe italiano. Benedetto XIII era da due scrupoli di coscienza trattenuto: non sapeva menar buona l'origine del dominio del re sopra la Sardegna, perchè nel trattato della quadruplice alleanza che avea operato il cambio della Sicilia, erano intervenute due potenze eretiche, cioè l'Inghilterra e l'Olanda: temeva poi di pregiudicare le ragioni della S. Sede non rinfrescando con atto solenne il diritto della sovranità pontificia sopra l'isola. Inoltre il sacro Collegio e il papa stesso argomentavano che questo capitolo dovesse servire a rammollire sopra le altre pendenze il ministro di Vittorio Amedeo. Ormea rispondeva al primo dubbio osservando che se l'intervento delle potenze acattoliche fosse impedimento all'esecuzione dei trattati, nulla di rato e di fermo sussisterebbe in Europa; e che seguendo questa massima, ove il Turco cedesse qualche paese ad un principe cristiano e i sudditi si riducessero alla fede, non si potrebbero instituir vescovi presentati dal nuovo sovrano, perchè corrotta la fonte della sua signoria: ricordava poi che l'imperatore avea il possesso delle Due Sicilie e di Milano anche mercè il concorso di potenze eretiche, e che Roma non solo non avea fatta alcuna contraria dimostrazione, ma anzi derogato all'antica

[1] Istruzione di S. M. del 7 di marzo 1725.

bolla che vietava ad uno stesso sovrano il possedimento del regno di Napoli e del ducato di Milano. Monsignore Lambertini, interpellato da Benedetto, notava sorridendo che le potenze eretiche concorrevano alla elezione dell' imperatore assai più che l' Inghilterra e l' Olanda non aveano contribuito alla cessione della Sardegna, e che i pontefici non vi aveano mai trovato che ridire. Poscia con gravità favellando esponeva l' abbandono in cui giacevano le chiese sarde e rammentava al papa che avrebbe dovuto renderne conto a Dio.

Quanto al diritto di sovranità della Chiesa sopra l' isola replicava il marchese che trent' otto pontefici antecessori di Benedetto non aveano mai messa innanzi somigliante pretesa, e dodici re predecessori di S. M. non aveano mai fatto atto di dipendenza; e che, quantunque l' isola fosse trapassata dai re di Aragona in Casa d'Austria e da questa in Casa Borbone, i papi aveano e conceduti indulti e stipulati concordati coi nuovi regnatori. Le quali ragioni udendo Benedetto protestava che avrebbe facilmente levate le difficoltà, ma che i cardinali non gli lasciavano requie; nominerebbe una congregazione. Ormea avea mônito dal re di non lasciarsi impelagare nel labirinto delle congregazioni; perciò si oppose al pensiero del papa, ma non gli riuscì di vincerne gli scrupoli, avendo solamente ottenute replicate assicuranze che il parere dei congregati sarebbe semplicemente consultivo e che la finale risoluzione se la riserverebbe egli stesso.

La congregazione fu composta dei cardinali Paolucci, Imperiali, Origlii, Alessandro Albani e del prelato Merlini. Dopo lunghi dibattimenti opinò che si dovesse adottare lo spediente della protesta per parte del re, purchè fosse non già ostativa delle ragioni della S. Sede, ma soltanto preservativa di quelle di S. M., e che la ricevuta che da Roma se ne dovea spedire, fosse segnata non dal segretario di Stato, ma solo da un semplice segretario di Camera. Vo-

leva in seguito che l'indulto per la nominazione dei vescovi fosse vitalizio e non perpetuo.[1]

Delle quali cose il marchese d'Ormea come ebbe notizia, rimostrò a Benedetto se fossero o no fondate le sue diffidenzè e se gli avversari intendessero a concordia; la condizione di concedere vitalizio e non perpetuo l'indulto, renderla impossibile; essere quindi indarno il buon volere del pontefice, vane le speranze del re, inutili gli sforzi di lui marchese.

A questo adunque, dopo più di un anno erasi pervenuto, e cominciava il marchese a disperare, quando la morte del cardinal Paolucci segretario di Stato, accaduta nel mese di giugno del 1726, fece sì che le cose presero miglior piega. Aspirava a succedergli il Coscia da parecchi mesi creato cardinale, ma non potè il suo desiderio essere soddisfatto; perciocchè come napoletano e suddito dell'imperatore la sua nomina era contraddetta dagli altri potentati. Allora egli fece cader la scelta sul prelato Lercari mastro di camera del papa e creatura sua; il prelato Fini, pur suo cliente, ebbe l'uffizio dal Lercari lasciato vacante. Così il Coscia non potendo avere per sè la segreteria di Stato, coll'affidarla a persona a lui devota, otteneva sicurtà di comandare egli stesso senza imputabilità e senza le minute noie del ministero.[2] I cardinali si dolsero altamente che la suprema carica politica dello Stato fosse commessa a chi non era membro del sacro Collegio, contrariamente alle consuetudini romane; e crebbero per tal maniera i dispetti e le ire contro il pontefice, il quale accusavano, non che di essere un dappoco, di porre a repentaglio e la religione e la cattedra di S. Pietro.

Il cambiamento di ministero agevolava i trattati pendenti col Piemonte. Il Coscia assunto alla sacra porpora avea significato ad Ormea che avrebbe insegnato al papa a farla

[1] Lettera del 10 di agosto 1726.
[2] Lettera del 15 di giugno 1726.

da papa e che la sua promozione non sarebbe stata inutile alla Chiesa, perchè l'avrebbe riconciliata coi principi; ora pervenuto al fastigio del potere stava per confermar colle opere le parole. Fu rappresentato al pontefice che nei negoziati passati sotto Innocenzo XIII erasi già statuito che l'indulto sarebbe perpetuo; la qual cosa produsse ottima impressione nell'animo suo buono, ma timorato e rispettivo per natura. Deliberò quindi di conformarsi alle intenzioni del suo predecessore. Parea impertanto risoluto ogni dubbio, allorchè i cardinali, avutone sentore, rappresentarono di bel nuovo al papa di non terminar questa se non insieme colle altre controversie, per tenere il re da più parti legato, e così vantaggiare le condizioni della Chiesa negli altri accordi. Anzi il cardinale Imperiali disse apertamente ad Ormea che S. Santità farebbe prova della sua clemenza secondochè il re si mostrebbe nelle altre materie arrendevole. Al che il ministro replicò riciso non parlasse di *clemenza*, vocabolo che il S. Padre usava soltanto nelle provvisioni di penitenzieria; il re sosteneva il suo diritto e la corte di Roma s'ingannava a partito dandosi a credere che l'aggiustamento della Sardegna potesse aver effetto sulle rimanenti negoziazioni. Per altro le rappresentanze dei cardinali non furono vane; Benedetto prese a titubar nuovamente.

Allora il marchese d'Ormea ebbe ricorso a monsignor Lambertini pregandolo di radere dalla mente del papa le rinascenti dubitazioni, poichè se più s'indugiasse badando agli artifizi dei nemici della concordia, egli si sarebbe visto in necessità di tor commiato e ritornarsene a Torino, così la dignità del re suo signore richiedendo. Il prelato si condusse da Benedetto e prese a tasteggiarlo rallegrandosi con lui dell'essere le cose di Sardegna giunte a riva, la qual cosa recava un insigne benefizio alle Chiese dell'isola. Il papa rispose che non avea altro in cuore che di venire al desiderato componimento, ma che i cardinali non

gli davano tregua, insistendo che non si finisse questo punto insino a che gli altri non fossero assodati. A che il Lambertini prese a ragionare con calore contro somigliante partito, e così ben disse che Benedetto ammirato e convinto sclamò che egli parlava come un angelo e che avea ragione. Pochi giorni dopo ordinò al prelato Fini, il quale rincalzava le ragioni del Lambertini, di concertare col segretario dei Brevi l'indulto per la Sardegna. Il papa firmò il breve, il marchese d'Ormea rimise la protesta, il Lercari segretario di Stato la ricevette, e fu convenuto di mantenerne il segreto insino al primo concistoro. Questo ebbe luogo il 9 dicembre 1726, nel qual giorno il papa con apposita allocuzione annunziò al sacro Collegio la ricognizione del re di Sardegna e notificò la concessione dell'indulto. In quest'occasione Ormea suggerì al Re di presentare al papa qualche arredo di chiesa, come ad esempio una croce, un calice d'oro e alcuni candelabri di argento. Avendo il re annuito, fu incaricato il confessore di Benedetto di esplorare quale di questi oggetti maggiormente sarebbe gradito; ed avendone ricavato che gli sarebbero stati cari sei candelieri d'argento simili a quelli che si vedono nella chiesa di S. Carlo de'Milanesi, alti due pollici e più sopra la statura d'uomo, Vittorio Amedeo ne ordinò tosto la costruzione ad esperto artefice, e ai candelabri aggiunse una croce da altare.

Un primo successo facea dunque lieta la missione del marchese d'Ormea; ma il nodo delle difficoltà stava nelle materie della immunità e dei benefizi, e queste procedevano stentatamente e nulla portendeva che dovessero dir bene. Intorno ai benefizi, ricorderà il lettore che disputavasi se l'indulto di Niccolò V importasse nel principe il diritto di nomina, e in caso affermativo, se questo diritto si estendesse al Piemonte, o alla sola Savoia si restringesse; e nel primo supposto, se tutti gli Stati del Piemonte comprendesse o quelli solamente da Casa Savoia posse-

duti, regnante il duca Lodovico, escluse perciò le diocesi di Asti, Saluzzo, Fossano ed Alba; alle quali ora, dopo il trattato del 1703, doveano aggiungersi i vescovadi di Casale, Acqui ed Alessandria. Trattavasi poi di determinare se il papa avesse diritto d'imporre pensioni sopra i benefizi, e se i frutti e gli spogli dei vacanti spettassero alla camera apostolica, oppure al governo per usarne giusta il disposto dei sacri canoni. Il re avea risposto per mezzo del P. Tommaso che circa la nominazione si osservasse l'indulto di Niccolò V, confermato ed ampliato da Innocenzo XII, e che per legittima conseguenza Roma non potesse gravare i benefizi di pensione alcuna; quanto all'amministrazione dei vacanti, provvedesse l'economato regio, da lui instituito a somiglianza di ciò che usavasi nel Milanese; e giusta l'antichissimo possesso che già ne aveano i magistrati del re.[1] Nelle istruzioni date al marchese d'Ormea si ripetevano le stesse ingiunzioni per la nomina e le pensioni; riguardo ai vacanti distingueva i frutti già percepiti dal governo da quelli avvenire: i primi essere intenzione di S. M. di erogarli a benefizio spirituale dello Stato; gli altri dovevano dal governo amministrarsi, ed applicarsi a pro delle chiese e dei vescovi successori, secondo il prescritto dei sacri canoni. Finalmente riguardo agli spogli, vale a dire i frutti pendenti al tempo della morte del beneficiato, il re voleva che si osservassero gli antichi usi, e non si facesse novità, ma non intendeva far concordato intorno a ciò, perocchè se S. M. non voleva per ora innovare, non intendeva neppure di vincolarsi specificamente per l'avvenire.[2]

Il papa nella prima udienza disse al marchese d'Ormea che se potesse trattare con sua Maestà *os ad os* in meno di mezz'ora spiccierebbe ogni cosa. Nell'articolo dei benefizi avrebbe largamente compiaciuto a sua Maestà; per

[1] Lettera dell'8 di ottobre 1724.
[2] Istruzioni del 7 di marzo 1725.

altro essendo la materia delicata perchè introduceva diminuzione nella giurisdizione della Cattedra apostolica, giurisdizione che era suo debito di tramandare intatta al suo successore, consulterebbe una congregazione di cardinali. Del che informato Vittorio Amedeo rinnovò ad Ormea l'ammonizione di non lasciarsi aggirare da artifiziate lusinghe di cui Roma è maestra, di non sottomettersi alle decisioni delle congregazioni e dichiarare senz'altro al papa che non vi aderirebbe. Se si levava la pretesa delle pensioni, subitamente si ponesse in viaggio per Torino; frattanto abbondasse in promesse, ai cardinali facesse brillare la speranza di essere creati protettori della Corona di Sardegna, carico da molti ambito; non si lasciasse tirare sui negoziati anteriormente corsi, essendo i medesimi stati dichiarati nulli e come non avvenuti.

Alla stessa congregazione nominata per l'affare della Sardegna fu sottoposta la questione beneficiaria. Il Corradini che ne era escluso, infuriava e si arrovellava per renderne le deliberazioni dure ed inaccettabili al Piemonte; onde Ormea si premuniva contro il voto che sarebbe stato emesso, rappresentando a Benedetto XIII che non vi era nulla da sperare dalla congregazione, giacchè, sebbene vi mancasse l'infenso cardinal Datario, gli uomini che la componevano, con lui sentivano, a lui obbedivano, ed erano di per sè avversi a temperamenti specialmente nei due capi delle pensioni e dei vacanti. Il papa non contraddiceva, ma l'incuorava a non darsi fastidio, perchè le ragioni e le prove di possesso dei duchi di Savoia gli parevano molto sode e perchè infine a lui spettava il decidere. La congregazione, dopo molto ventilata la questione, non convenne in voto unanime, e neppure una medesima opinione prevalse nel maggior numero: il prelato Merlini più arrabbiato di tutti sentenziò che l'indulto di Niccolò V non portava nè il diritto di nomina, nè l'esclusione delle pensioni, nè la disposizione dei vacanti. Il cardinal Pao-

lucci opinò che si poteva concedere a sua Maestà la presentazione ai benefici, ma che non erano fondate le ragioni sulle pensioni e sui vacanti; i cardinali Imperiali e Orighi dissero che il re non avea il diritto di nomina, ma che per non lasciar vedove le chiese si permettesse la presentazione, e che l'affare delle pensioni e dei vacanti si trattasse altra volta. Il solo cardinale Albani espresse il suo parere favorevole al re. Il marchese d'Ormea che avea frattanto scandagliate le acque per cui navigava, com'ebbe conosciuto il voto della congregazione, scrisse a sua Maestà essersi convinto che era inutile il prolungare sua dimora in Roma, se non si faceva qualche concessione; se non volevansi troncar le pratiche, se desideravasi di negoziare con qualche frutto, e soprattutto se volevasi ottenere che l'indulto fosse riconosciuto valido per tutte le Diocesi dello Stato, era necessità di concedere alla Santa Sede facoltà d'imporre pensioni per una somma modica e determinata. Il governo piemontese prese in maturo esame la proposta dell'ambasciatore e ne riconobbe la convenienza; perciò il re allargando le istruzioni, ordinò al marchese di venire gradatamente proponendo i seguenti partiti: Primieramente, nella ipotesi che la Santa Sede dichiarasse valido l'indulto per tutto lo Stato, ma si ostinasse nel punto delle pensioni, il marchese offeriva al papa una parte dei vacanti che si trovava in cassa, per quell'uso che egli giudicasse conveniente, tutti poi li profferisse, deduzione fatta delle spese, quando con ciò la Santa Sede rinunciasse per l'avvenire alle pretese sulle pensioni e sui vacanti. Secondamente, se questo partito non riuscisse, si restringesse l'indulto ai soli paesi antichi, compresovi ben inteso Asti, Saluzzo, Alba e Fossano, ma non si parlasse nè delle pensioni nè dei vacanti. In terzo luogo, se nemmeno ciò seguisse, dessesi alla Santa Sede facoltà d'imporre una pensione sull'abbazia di Lucedio, purchè l'indulto comprendesse tutto lo Stato. Quarto, e

finalmente, ove neppure a tanto si giugnesse, oltre la detta pensione, si offerisse parte ed anche tutta la somma dei vacanti in cassa esistenti, dedotte le spese. Eccitava poi il marchese di porre impegno ad ottenere dal papa di trattare con uno o due ministri di sua confidenza, purchè non fossero nel novero dei più focosi avversari.

Ormea rispondeva che i nuovi comandamenti del re gli davano cagione di bene sperare, e che ne userebbe con discrezione; l'offerta dei vacanti farebbe buon effetto sull'animo del papa perchè il suo peculio privato era esaurito, come ne avea fatto cenno al suo confessore;[1] che il poter imporre una pensione anche tenue piacerebbe a Benedetto, il quale con quest'offa si conforterebbe di placare i cardinali; chiederebbe il ministro particolare per trattare; ma doversi ciò fare nel modo più segreto, perchè altrimenti la congregazione e i cardinali strepiterebbero, e il papa che vacilla ad ogni loro strillo, nuovamente la darebbe vinta ai nemici. Osservava poi che era necessario un breve che definisse radicalmente le controversie, perchè il papa poteva morire o mutarsi l'indirizzo degli affari *e se non vi fosse carta che cantasse*, alla prima vacanza del pontificato rinascerebbero tutte le difficoltà. Pregava in ultimo il re di mandargli una lettera di richiamo ostensiva e senza data di cui si servirebbe solamente secondo le circostanze ed al momento opportuno.

E qui si acuirono gl'ingegni del negoziatore. Il papa titubante fra il voto della congregazione e il sentimento proprio, confidò al cardinal Coscia che si era deliberato di consultare il celebre avvocato Pittonio, e di chiedere il parere di monsignor Lambertini. Ormea non dubitava che il prelato, alieno dalle brighe del Corradini e de' suoi colleghi, ed informato della giustizia della causa del re, pronunzierebbe favorevolmente, e non pensò fuorchè a rendersi certo dell'avvocato Pittonio. Il quale se ne stava

[1] Lettera del 9 di ottobre 1725.

assai peritoso, temendo che il Corradini non fosse un giorno per trarre vendetta dell'aver egli preso ingerimento in questa faccenda; il perchè, per tranquillarlo, fu mestieri promettergli che il re, in caso di sinistro, il ricetterebbe onoratamente in Piemonte. Il papa rimise in effetto tutte le carte al Lambertini, ma parve scordarsi del Pittonio; onde Ormea, che trovava ritortole per ogni fascio e talvolta più d'una, si presentò da Benedetto, e querelandosi con esso della grande potenza dei suoi avversari che non solamente empievano le congregazioni, ma facevano ressa intorno al pontefice stesso, venne in sul dire che a tanto erano giunti costoro che, avendo egli desiderato di consultare *quel massiccio* canonista romano che era il Pittonio, non gli era stato possibile d'indurlo a dare il suo avviso. Benedetto rispose ciò provenire dalla freddezza che eravi fra lui e il Corradini, ma si profferì di ordinare egli stesso al Pittonio di servire il marchese. Ormea fece notare che il dargli comandamento potrebbe offenderlo, e pregò il papa di chiedere il parere come per proprio uso e quindi rimetterglielo. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, l'avvocato Pittonio compilò una ponderosa scrittura tutta intarsiata di bolle, di brevi, di passi di autori, e dopo averne data lettura ad Ormea che l'approvò, consegnolla al papa che attentamente esaminatala, si confermò nel concetto dei diritti di Savoia. Il Lambertini dal suo canto spiegò a voce il proprio parere, e conchiuse che se la Dataria romana poteva avere qualche appiglio, il re di Sardegna in fondo avea ragione. Benedetto dopo maturi riflessi si espresse nello stesso senso, ma soggiunse che era sua ferma intenzione di non risolvere la beneficiaria se non dopo aver assodati i punti della immunità sui quali non sapeva ancora che cosa promettersi.[1] Nell'udienza poi data al marchese, gli notificò queste sue intenzioni; e mostrandosi Ormea inquieto per

[1] Dispaccio del 16 di gennaio 1726.

le arti dei malevoli: « Quanto ho promesso, lo terrò » (disse il papa); nè sarà chi possa farmene declinare. » Ed accostatosi ad un crocefisso e ponendovi la mano sopra: « L'ho promesso (continuò), e lo giuro sui piedi di quel » Cristo che ha da giudicare lei e me; lo scriva al » suo re. »[1]

Veniva ora in campo la controversia delle prerogative temporali. Il padre Tommaso nei fogli rimessi a Torino avealа genericamente accennata col nome di lesioni fatte alla immunità e libertà ecclesiastica; il re aveva pure per le generali risposto che quanto agli affari di disciplina e temporalità, ove se ne fossero divisati i capi specificatamente, non ricusava di dare gli opportuni schiarimenti. Tre erano i capi principali, cioè l'assoggettamento dei beni ecclesiastici ai tributi; la domanda che i vescovi esteri aventi giurisdizione nei reali Stati deputassero un vicario generale, e per conseguente il divieto fatto ai sudditi di litigare nella lor curia all'estero; in terzo luogo il diniego del braccio secolare alle curie arcivescovili, se queste nella domanda non facevano menzione del reato e non esprimevano il nome della persona imputata. Ma a molti altri capi estendevansi gli aggravi di cui si doleva la corte di Roma e che furono recapitolati in un foglio dal cardinal Paolucci presentato al marchese d'Ormea. I principali, oltre i tre annunziati, erano i seguenti:

Che il governo piemontese pretendesse che i predicatori, i missionari e i visitatori dei regolari non potessero esercitare il loro uffizio senza licenza del senato; che non si potesse dare esecuzione alle bolle e provvisioni di Roma senza la formalità dell'*Exequatur;* che si pretendesse di fare l'estrazione dei rifugiati dai luoghi immuni quando si trattava di delitti maggiori; che si procedesse contro gli ecclesiastici sì nel civile come nel criminale; che si fossero introdotti gli appelli come

[1] Lettera citata del 16 di gennaio 1726.

d'abuso; che i senati pretendessero di giudicare nel possessorio dei benefizi; che si asseverasse i Luoghi Pii non essere soggetti alla giurisdizione episcopale contrariamente al concilio di Trento; che agli ecclesiastici fosse vietato di esercitare giurisdizione sopra gli Ebrei; che il senato pretendesse spettare a lui il fare osservare le feste ecc.

Vittorio Amedeo nelle istruzioni date all'Ormea, dichiarò che non intendeva di far concordato su queste materie, perchè il vincolarsi intorno ad esse ledeva la sovranità del principe. Ragionandone col marchese, Benedetto XIII disse che reputavasi abbastanza istrutto intorno a siffatte questioni, e che perciò le tratterebbe da sè; ad un tal fine avea commesso al cardinale Paolucci di fare un ristretto del memoriale delle lesioni, in margine del quale egli avrebbe di suo pugno chiarite le risoluzioni sue. Avuto il ricavo ed esaminatolo, vi scrisse sopra che le massime messe innanzi dal governo piemontese per sostenere i suoi diritti erano quelle del Molineo, infame eresiarca; credere volentieri che i fatti allegati fossero in buon dato falsi ed esagerati; non pretendere su tutti i punti un concordato formale, bastargli la semplice parola e affermazione di sua Maestà; sovra le dilucidazioni che riceverebbe, darebbe ai vescovi le necessarie istruzioni. Protestossi poi che non avrebbe mai tollerato che si trapiantassero in Piemonte e vi allignassero gli usi gallicani.

Quantunque le parole del papa suonassero umane e pacifiche, nulladimeno le sue pretensioni si parvero tosto esorbitanti e inaccordabili coi principii che oggimai formavano parte del diritto pubblico piemontese. Laonde il marchese d'Ormea insinuava che bisognava trattarne dopo che le altre differenze fossero composte e quando vi fosse un nunzio in Torino e un ministro ordinario del re a Roma; ma il papa che era in questa materia assai rigido

e ricordava con alterezza e compiacimento le altercazioni sostenute colla Spagna e coll'Imperatore, essendo arcivescovo di Benevento, significavagli risolutamente che la questione dell'immunità dovea precedere od almeno accompagnare l'adeguamento beneficiario. Il ministro del re comunicò a Torino il memoriale degli aggravi enunziati, e nello stesso tempo pose il suo principe in sull'avviso che se non si dava al papa qualche sodisfazione, almeno apparente, sulla giurisdizione dei vescovi e sulla immunità reale, vani sarebbero gli studii e gli sforzi per l'aggiustamento. Suggeriva perciò che si negassero per iscritto i fatti non veri che venivano imputati, e che per quelli per cui si litigava, senza emettere principii ripugnanti a quelli di Roma, si trovasse qualche ripiego per rispondere negativamente, ma in modo ambiguo e senza impegno, eccettuati tuttavia i capi della immunità dei beni e dell'*Exequatur* che non si potevano, nè doveano lasciar dubbiosi.[1] Questo prudente ed accorto spediente servì di base alle trattative, e giova ritenerne il significato, poichè altrimenti male si comprenderebbero ed apprezzerebbero gli atti rogati nel 1727, da molti lodati senza troppo comprenderli.

Vittorio Amedeo approvò il metodo proposto dal ministro e gli mandò la risposta agli aggravi, notando che » *quantunque certe massime siano totalmente disgradevoli* » *alla Corte di Roma, essendo però fondamentali e stabi-* » *lite in quasi tutti i governi, non doveano giammai ta-* » *cersi.* » Convinto poi della necessità di dare alcuna soddisfazione a Benedetto XIII, consentiva che i vescovi, trattandosi di imputati ecclesiastici, ricorressero al governo pel braccio soltanto al lor ingresso nelle diocesi e così una sola volta; annuiva pure ad alcune facilitazioni circa la immunità dei beni ecclesiastici, escludendo dalle tasse quelli che erano esenti prima del 1606, e lasciando libera

[1] Lettera del 25 di agosto 1725.

la trattativa per l'esenzione dei beni posteriormente diventati ecclesiastici fino al 1630, e ciò gradatamente e come ultimo termine di concessione. Insisteva poi che non accetterebbe concordato di sorta, perchè non voleva alienare i diritti del principato; concedere nel presente senza pregiudizio nè dell'avvenire, nè de' suoi successori: si rimettessero fogli *hinc inde* per tener nota dei punti proposti ed intesi.[1]

Un accidente di grande importanza pel diplomatico piemontese gli diede argomento di bene sperare: il papa non avendo potuto per le molteplici occupazioni leggere la risposta ai punti di aggravio, avea incaricato monsignor Fini di assumerne la trattazione, e il Fini avea incontanente ritirate dalla congregazione delle Immunità tutte le carte che si riferivano al negozio. Oltrechè questi non mostrava la durezza di Benedetto nelle prerogative giurisdizionali, due altri vantaggi derivavano ad Ormea dalla deputazione del negoziatore; poteva con più franchezza discutere con esso lui, mentre il rispetto dovuto alla sacra persona del pontefice spesso gli vietava di addurre tutte e singole le sue ragioni; poi chiudevasi quella fucina di opposizioni e di rimostranze che era la congregazione delle Immunità, per proprio ufficio chiamata a dare consulti ed a somministrare argomenti di novelle doglianze. Temeva per altro di non poter evitare un concordato e per ischivarlo voltava e rivoltava questo dilemma contro il Fini: O i fatti citati da Roma e negati dal re sono leciti, ed allora non si dee pretendere di legare sua Maestà a non far una cosa permessa; oppure si giudicano illeciti, ed allora il decoro del re non consentirebbe di promettere per atto solenne di non commettere un'azione inonesta: bastare in ambi i casi la parola del re. Indi per mezzo del confessore fece insinuare al papa, che quando persistesse nel volere un concordato per le cose dovute alla Chiesa,

[1] Lettera del 28 di ottobre 1725.

le altre potenze ne caverebbero argomento per rifiutarle, motivando di non esservi tenute per concordato; di che si metteva in dubbio ciò che non dovea essere contestato. Produssero buon effetto queste considerazioni e parea mollificarsi l'animo del santo Padre; ma sempre più instava che si conchiudesse, perchè in caso contrario non avrebbe condotta a compimento la materia beneficiaria che sapeva essere nei voti del re; e talvolta infocandosi nel discorso ripeteva che avrebbe accondisceso su tutto, salvochè sulle immunità, gridando che *immunitas est de iure divino, principatus non est de iure divino*, e che per sostenerla *si sarebbe lasciato pestare le ossa in un sacco*[1] e che se avesse *trentasei teste le darebbe tutte alla mannaia* anzichè cedere in affare di tanto pondo per la religione.[2]

Il re ammoniva Ormea di significare al santo Padre che non pensasse di voler essere indulgente nella beneficiaria a scapito della giurisdizione sovrana che egli riconosceva da Dio senza bisogno d'altro intermezzo. Poichè bisognava trattare, e che desiderava conchiudere, si stabilisse qualche accordo sovra i punti del braccio secolare, dei tributi e dei vicari generali, ma l'accordo non importasse vero trattato bilaterale; sul rimanente non si sarebbe mai acconciato a stipulazioni formali, perchè se ora si tollerano in alcuni capi le franchigie del clero, potrebbe incontrar caso di non doverle più tollerare; e perchè dietro il baluardo di un concordato gli ecclesiastici si reputano quasi indipendenti dal sovrano.[3]

La fazione avversa erasi fortemente conturbata per l'incarico dato dal pontefice a monsignor Fini, e il torbido vescovo di Casale, spezialmente stava coi pungoli ai fianchi del cardinal Corradini, lo zelo incitandone e ravvivan-

[1] Lettera del 27 di novembre 1726.
[2] Lettera del 23 di ottobre 1726.
[3] Lettera del 3 di aprile 1726.

done gli sdegni. Venuto in sentore che il papa si mostrava pieghevole nella questione beneficiaria, ma che non voleva ultimarla se non dopo quella delle immunità, il datario sottopose al papa una memoria in cui cercava di provare con appositi testi che le massime torinesi e i principii dei magistrati di Piemonte erano quelli stessi di Lutero e di Calvino, e che era necessario che si sottoscrivesse dai regi ministri un documento con cui quelle massime e quei principii si ritrattassero e i diritti romani si assodassero. Il colpo produsse il solito effetto sull'animo di Benedetto XIII; rinacquero più vivi gli scrupoli, titubò e finì col pretendere, contrariamente alle anteriori dichiarazioni, un accordo formale nelle materie giurisdizionali. Il marchese d'Ormea si vide allora in punto di perdere il frutto delle lunghe sue fatiche; credette giunto il tempo di giocar del resto e di trar fuori la lettera di richiamo. Datone avviso al cardinal Coscia e al confessore, e lasciato ad essi il tempo di fare al papa le opportune rappresentanze, presentò a Benedetto XIII la seguente lettera del re: « Dopo
» le difficoltà e diffugi che per lo spazio di più di diciotto
» mesi sono stati continuamente eccitati da chi per fini
» privati si è impegnato a frastornare le buone intenzioni
» di Vostra Santità e a deludere le Nostre, non potendo
» più aggiungere alle parti che per tanto tempo abbiamo
» inutilmente fatte, non possiamo dispensarci di richia-
» mare il marchese d'Ormea. E riguardando però sempre
» per oggetto principale, preferibile ad ogni altro, il vero
» bene spirituale delle anime e delle Chiese che ridonda
» dall'aver esse i loro pastori, continuiamo a porgere a
» V. S. le stesse rispettose rappresentazioni e istanze. Il
» nostro Ministro non essendo quello che abbia voluto con-
» fondere e mettere in confronto la materia veramente
» spirituale con altre che non sono di così alta conseguenza
» e stima, e molto meno ch'abbi ridotte le cose a lasciar
» addietro la prima per promuovere con preferenza le

» altre, siamo necessitati di rimettere con tranquillità il
» tutto alla Divina Provvidenza, conservando sempre co-
» stante la Nostra fiducia nella somma rettitudine e pa-
» terno animo della Santità Vostra, e la Nostra buona vo-
» lontà per quei tempi e mezzi che piacerà a Dio di di-
» sporre procurando frattanto col suo aiuto di adempiere
» alle parti del principato da esso commessoci e rinno-
» vando a V. S. le ossequiose proteste, ec. »

Ma in questa il cardinal Coscia e il confessore aveano calmate le inquietudini di Benedetto XIII, e distrutta l'opera dell'implacabile datario, aveano indotto il pontefice a consultare monsignor Lambertini ed a reggersi col suo consiglio illuminato e sincero. Il marchese d'Ormea soprastette dalla partenza. Benedetto consegnò per iscritto le sue domande alla Corte di Sardegna e le comunicò egli stesso al Lambertini chiedendolo dell'autorevole suo parere. Il prelato ubbidì e rispose con elaborato consulto a ciascun capo delle domande.

Osservò in genere che non era opportuno nè dicevole il disputare e molto meno il negoziare sopra diversi articoli d'immunità e di giurisdizione, intorno a cui l'autorità civile non cede e non cede neppure l'ecclesiastica, e che tuttavia sono in vigore in quasi tutti i regni. La Santa Sede, non potendo nè abbatterli nè approvarli, dovea tollerarli, ma non sancirli con un concordato; quindi (continuava il Lambertini) parergli prudente di lasciar le cose come stavano, e di raccomandare nelle istruzioni da darsi al nunzio in Torino di vegliare attentamente acciocchè nuovi abusi non s'introducessero. In questa categoria di materie inaccordabili doversi comprendere l'articolo del possessorio dei benefizi, ma per altro solo nelle cause *retinendæ*, non in quelle *recuperandæ;* e così pure l'articolo dei possessorii delle decime. Opinava in seguito che fosse giusta la domanda del re per la delegazione dei vicarii dei vescovi forestieri, e doversi tollerare l'*Exequatur* purchè

il governo non discutesse la sostanza delle bolle nè facesse annotazione su di esse. Suggeriva che la immunità reale dei beni ecclesiastici si estendesse a tutto il 1620; che i vescovi dovessero chiamare il braccio secolare nell' ingresso delle loro Diocesi, ma che ciò non si stipulasse; che per l'amministrazione delle Opere Pie reclamata dai vescovi si osservasse il concilio di Trento, senza altra spiegazione; e che infine in una istruzione da darsi ai vescovi s'inserissero tutti i capi d'aggravio e a fronte si scrivessero le risposte date dal re senza aggiungervi altre spiegazioni. Formolando poi il progetto di accomodamento, proponeva che si compilasse, come oggi si direbbe, un processo verbale, nel quale fosse dichiarato che fatta matura disamina delle controversie pendenti fra la Santa Sede e il re di Sardegna circa l'immunità e la libertà ecclesiastica, si era conosciuto che tutte non potevansi terminare ad un modo; ma che per alcuni capi ricercavasi un breve apostolico, per altri un'istruzione pontificia al nunzio e ai vescovi ed in altri una regia notificazione.

Il breve apostolico doversi dirizzare ai vescovi esteri aventi giurisdizione nei regi Stati con ingiunzione di deputare un vicario generale a quella parte della lor Diocesi situata nei domini del re.[1]

L'istruzione pontificia ai vescovi constarebbe di due parti. La prima recherebbe, che i gravami contro l'immunità e libertà ecclesiastica di cui si lagna la Santa Sede, essendo stati dal santo Padre comunicati al marchese d'Ormea ministro del re di Sardegna, questi negò la verità di alcuni di essi, ed altri rettificò come esagerati o inesattamente riscritti. Di questi gravami o negati o rettificati si unirebbe copia alla presente istruzione per regola dell'episcopato. La seconda parte toccherebbe alcuni punti riguardanti anch'essi l'immunità e libertà ecclesiastica che *la*

[1] Questi erano i vescovi di Ventimiglia, Albenga, Pavia, Vigevano, Novara, Savona e Tortona.

Santa Sede non può che semplicemente tollerare ed alcuni capi pertinenti al libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Queste materie sarebbero nelle istruzioni definite secondo gli accordi prestabiliti.

La regia notificazione infine verserebbe sulla materia dei tributi ed in essa il re, *ora che si è inteso colla Santa Sede Apostolica,* ordinerebbe in forza di legge perpetua che tutti i beni obbligati al pagamento dei tributi prima del 1620 sarebbero in perpetuo soggetti ai pesi imposti e da imporsi in qualunque mano passassero, e che i beni che si assegnassero d'ora in poi agli ecclesiastici a titolo di patrimonio clericale vi sarebbero pure soggetti, nulla innovando riguardo a quelli fino al giorno presente costituiti.

Questo progetto del dotto Lambertini, comunicato al marchese d'Ormea ed al re, fu assai gradito, perchè colla istruzione al nunzio e ai vescovi si evitava il concordato, ed un somigliante documento non vincolava nè menomava la prerogativa sovrana. Furono per altro fatte obbiezioni alla distinzione fra i possessorii *retinendæ* e *reintegrandæ,* e non fu consentito che i vescovi potessero ottenere il braccio in tutte le cause, perchè ciò avrebbe generato gravi abusi.[1] Erano differenze agevolmente conciliabili; perciò la pericolosa pratica delle immunità da cui pendevano tutte le altre negoziazioni, volgeva a buon segno.

La beneficiaria, siccome narrammo, era anch'essa felicemente avviata la dopo scrittura del Pittonio, il consulto di Lambertini e le concessioni che Ormea era stato autorizzato di fare. Benedetto XIII, che era persuaso dei diritti di Casa Savoia, formolò allora le sue domande in un foglio che consegnò al Lambertini: diceva in esso che l'indulto di Nicolò V colle parole *intenzione* e *consenso* importava diritto di nominazione ai benefizi concistoriali. Quanto alle pensioni si risolveva che nè da sè nè da sua

[1] Lettera del 25 di ottobre 1726.

Maestà se ne dovessero imporre, perchè, secondo i canoni, i benefizi si debbono conferire intieri. Divideva i vacanti e gli spogli in beni acquistati del vescovo defunto, in frutti pendenti e non percepiti al tempo della morte del vescovo, e in frutti maturati dopo la vacanza: opinava che i primi dovessero devolversi alla camera apostolica, gli altri al vescovo successore; però riconosceva che l'amministrazione di questi, atteso il longevo possesso, era da lasciarsi ai magistrati del re. Moveva poi qualche dubbio intorno all'estensione dell'indulto di Niccolò ai paesi di nuovo acquisto, ma risolveva in favore del re, eccetto per la diocesi di Alessandria. Il marchese si doleva delle nuove difficoltà che sorgevano da questo progetto, soprattutto per le pensioni e gli spogli; cui il papa oggimai convinto non sapeva altro rispondere se non che i cardinali lo assalivano da ogni banda, che egli si trovava in un labirinto: gli si aprisse una porta per uscirne. Ormea allora gli annunziò che il re per dimostrargli la sua devozione particolare avrebbe acconsentito che s'imponesse una modica pensione sopra l'abbazia di Lucedio, giusta il desiderio che il santo Padre avea più volte dimostrato, e che inoltre era disposto a rimettergli la metà dei vacanti incassati. Siffatte concessioni troncarano le indecisioni; Benedetto ordinò che si terminasse l'aggiustamento delle immunità e che per la beneficiaria si sarebbe conchiuso. Si pose anzi egli stesso a lavorare insieme con Lambertini e Fini; fu steso l'accordo e spianate le difficoltà circa la distinzione dei possessorii e del braccio secolare favorevolmente al governo. Il marchese d'Ormea mandò al re il processo verbale che dovea essere sottoscritto da lui e da monsignor Fini plenipotenziario pontificio, osservandogli che non accettandolo era inutile il proseguire il negoziato, perchè il papa presente non addiverrebbe a più larghe concessioni, e sotto un altro pontificato non si otterrebbe forse altrettanto, attesi gli sdegni che bollivano nel sacro Collegio.

Rammemorava che l'affare dei benefizi era subordinato alle immunità, e che se si voleva ottener l'uno bisognava acconciarsi dell'animo per l'altro. Faceva inoltre considerazione che poco o nessun pregiudizio gli derivava dall'accordo nell'attuale sua forma, mentre per contro ne ricavava cospicui vantaggi, conciossiachè si vinceva il punto della nominazione dei vescovadi, scopo primario della trattativa, e si otteneva una notificanza pontificia dei tributi dei beni ecclesiastici, capo eziandio importantissimo; il resto non era che parole, in cui l'una parte affermava, l'altra negava o spiegava, ma non prometteva nè si obbligava a nulla. Era una soddisfazione che si dava alla timorata coscienza del pontefice, non un'alienazione delle prerogative dello Stato.

Vittorio Amedeo approvò il progetto, solo chiedendo la modificazione di alcune parole nel verbale relativo alla notificazione pei tributi, dove era detto che *la Santa Sede non poteva approvare gli editti* anticamente pubblicati.

Tuttavia il segreto della negoziazione giunta pressochè al suo termine non potè essere tanto gelosamente mantenuto che alcun che non ne trapelasse. La congregazione due anni prima nominata per la materia beneficiaria, non era più consultata; la congregazione delle immunità non riceveva più alcuna comunicazione; la somma delle faccende sapevasi ristretta nelle mani di Lambertini, Fini, Lercari e del papa stesso.

A gran torto se l'imputavano i cardinali, e i più accesi sottoscrissero una protesta contro una novità che spogliava delle più alte sue attribuzioni il sacro Collegio. Per altro non venne presentata, ma dovendosi tenere concistoro di quei giorni, deliberarono, Corradini duce, di farne vive rimostranze al papa. Il 19 di marzo 1727, dopo che Benedetto ebbe intrattenuti i cardinali dei negozi per cui li avea convocati, sorse il Datario e con gagliarde parole rammentò i diritti della Santa Sede e le enormità del governo pie-

montese; dovere il papa difendere la Cattedra di San Pietro di cui era guardiano; non si lasciasse avvolgere da giovani ambiziosi ed inesperti (colle quali parole accennava a Lambertini, Lercari e Fini); credesse ai vecchi, ai naturali consiglieri della Santa Sede; lui Corradini voler compiere il debito suo, e purgare il sacro Collegio della taccia di timido e molle che certo gli sarebbe dovuta ove non sorgesse una voce coraggiosa la quale avvertisse il santo Padre dei pericoli che lo circondavano e minacciavano. Benedetto XIII non rispose all'audace porporato, ma ne'suoi appartamenti ritornato, fu quasi per recedere dalle prese deliberazioni, manifestando il pensiero di nominare un'altra congregazione di cardinali più numerosa dell'antica e di sottoporle il divisato componimento. Si opposero virilmente Lercari, Lambertini e Fini, e dileguarono dalla sua mente le nuove ambagi; onde prescrisse che, stando egli in sulle mosse pel viaggio di Benevento, voleva conchiudere prima della partenza la materia delle immunità, e che al suo ritorno dovea terminarsi la beneficiaria; essere alla perfine tempo di chiuder la bocca al falso zelo a cui troppi risguardi avea mostrati, la salute dei fedeli privi dei loro pastori richiedere veramente pronte provvisioni, avvertirlo la coscienza che il più innanzi indugiare sarebbe colpa, compilassero senza dilazione le scritture per l'immunità, e Fini e il marchese le firmassero; darebbe di corto le ultime sue istruzioni pei vescovadi; durante la sua assenza vi ponessero l'ultima mano; firmerebbe egli il breve, ritornato che fosse da Benevento.

Essendo stabilita la partenza del pontefice per due giorni dopo, si affrettarono i plenipotenziari; e com'ebbero conchiuso, Ormea s'incaricò di mettere in netto le scritture. Si valse della destra occasione, e per soddisfare il re circa il progetto di notificazione sui tributi, dopo le parole che dicevano *non potere la Santa Sede approvare* gli antichi editti, inserì queste che non erano

state concertate col plenipotenziario pontificio: *nè tampoco admettersi dal re di Sardegna veruna dipendenza per l'imposizione dei tributi sopra i beni che devono essere affetti ai medesimi.* Il Fini non badò all'aggiunta o non ne tenne conto e sottoscrisse. Fu spacciato dai contemporanei e da chi avea interesse di darlo a credere, che il marchese d'Ormea avesse alterati i protocolli delle convenzioni e fatto sottoscrivere dal papa un documento falsificato; veggasi a che si restrinsero gli artificii suoi, e qual fondamento avessero le calunniose imputazioni. Partito il papa per Benevento, il marchese entrò in conferenza coi due prelati Lercari e Fini. Lercari presentò un foglio approvato da Sua Santità in cui erano espresse le condizioni dell'accordo per la beneficiaria, e queste erano: 1° Che la nominazione ai vescovadi e ai benefizi concistoriali inclusa nelle parole del breve di Nicolò V si dichiarasse esplicitamente con un nuovo breve il quale comprendesse le chiese d'Asti, Saluzzo, Fossano ed Alba. 2° Che i frutti dei benefizi maturandi nel tempo delle vacanze si conservassero per comodo delle chiese e dei successori da un economo deputando dal principe. 3° Che riguardo agli spogli nulla, si dovesse innovare, ma si osservassero le consuetudini esistenti prima delle controversie insorte. 4° Che dei frutti già percepiti non si parlasse, ma che della somma esistente in cassa, sua Maestà convenisse col papa per l'uso da farsene. 5° Che per le chiese di Casale, Acqui ed Alessandria si potesse concedere un nuovo Indulto in favore di Sua Maestà. 6° Finalmente, che quanto alle pensioni, il papa potesse concedere la somma a lui riservata a chiunque più gli piacesse. In calce a questo foglio Benedetto XIII avea aggiunto di suo pugno che non si facesse parola delle chiese di Casale, Acqui ed Alessandria e che per gli arretrati dei vacanti non dimenticassero di statuire che il re ne darebbe la metà al papa per un'opera pia che gli stava a cuore.

Il marchese accettò i singoli articoli tantochè altro non

rimase fuorchè il determinare la somma della pensione riservata al papa. Lercari chiedeva due mila scudi; Ormea ne offeriva cinquecento. Siccome il re avea autorizzato il suo inviato a stanziare tre mila scudi, nulla più si opponeva alla definizione del trattato. Fu stabilito che il re rimettesse all'arbitrio del papa lo stanziamento della pensione, per una somma minore dei due mila scudi. Ormea informò tosto il re del negozio e sollecitò l'invio dei candelieri d'argento e delle somme dei vacanti arretrati. Questo fondo esistente in cassa ascendeva, dedotte le spese, a trecento novantanove mila settecento cinquanta lire di antica nostra moneta; al papa spettavano adunque di sua parte 199,875 lire. Il confessore di Benedetto raccomandava ad Ormea di tenere in pronto il danaro, perchè il papa che nel viaggio di Benevento avrebbe consumato tutto il suo peculio, faceva assegnamento su quella somma appena ritornato dall'antica sua sede arcivescovile.

Si attese allora alla compilazione dell'indulto, e per non ricorrere alla segretaria dei brevi che avrebbe propalato il negozio, Ormea s'incaricò di stenderlo. I prelati lo approvarono, ma monsignor Lambertini dopo averlo esaminato giudicò insolito e sconveniente che in un indulto si parlasse di vacanti, spogli e pensioni; questi capi furono perciò fermati con un concordato a parte. Vittorio Amedeo diresse allora al pontefice questa lettera (16 di aprile 1727): « Avendo inteso con indicibile Nostra soddisfa-
» zione che Vostra Santità è benignamente disposta a
» voler rendere giustizia alle Nostre domande, non lascia-
» mo di riconoscere in ciò una grazia ben distinta per il
» conseguimento di quello che gli Predecessori della San-
» tità Vostra, sulle erronee prevenzioni fattegli, avevano
» differito di concederci: e ce ne protestiamo tanto più
» obbligati quanto che sappiamo non essere mancati gli
» oppositori a queste sante risoluzioni. Averessimo anche
» sperato da Vostra Santità la stessa giustizia a riguardo

» delle Chiese di Casale, Acqui ed Alessandria: ma poichè
» la Santità Vostra non stima per ora di terminare que-
» sto punto, ci asteniamo dal replicarle il disturbo, con
» reiterargliene la premura e confidiamo tuttavia nella Pa-
» terna bontà di Vostra Santità, che vorrà in altro tempo
» considerare le giuste ragioni che ci competono. Non
» avendo il Cardinale Segretario di Stato voluto risolvere
» sopra la Pensione, che Vostra Santità desidera di riser-
» vare alla disposizione della Santa Sede, per il motivo
» solamente di far tacere quelli che sono contrari all'ade-
» guamento di queste pendenze, quantunque questi non
» meritassero una tale soddisfazione, e siamo certi non
» essere i beneficii di Nostra Nomina sottoposti a queste
» imposizioni; con tutto ciò per dare alla Santità Vostra
» un nuovo contrassegno del Nostro figliale ossequio verso
» la medesima, desideriamo ch'ella stessa dichiari su ciò
» gli suoi sentimenti, sperando che nell'esprimergli si
» compiacerà d'aver riguardo alle Nostre ragioni, ed alle
» giuste, generose e reiterate speranze che s'è degnata
» di darci. Per i vacanti di cassa rispetto ai quali Vostra
» Santità si mostra desiderosa di averne una parte, il
» Marchese d'Ormea avrà l'onore di spiegarle in voce i
» nostri sensi. Protestando Noi alla Santità Vostra il No-
» stro vivo desiderio d'aver altri mezzi per incontrare il
» suo genio e dimostrarle la Nostra gratitudine etc. » Be-
nedetto XIII stabilì l'ammontare della pensione riservata
in 1500 scudi, e soggiunse una clausola, inserita poi nel
concordato, per cui il re si obbligava di non imporre egli
stesso sui benefizi pensioni eccedenti il terzo della ren-
dita. Benedetto ritornò a Roma il 23 di maggio, e il giorno
seguente firmò il breve pei vescovadi; contemporanea-
mente monsignor Fini e il marchese d'Ormea sottoscris-
sero gli articoli del concordato.

In tal guisa ebbe termine questa lunga e spinosa trat-
tazione, nella quale spiccarono in grado eminente ed uguale

lo zelo pastorale di Benedetto XIII, la saviezza del Lambertini, la prudenza e l'accortezza del marchese d'Ormea, la cupidità dei prelati domestici e la pervicace animosità del sacro Collegio. Per fermezza e aggiustezza di concetti primeggiano Vittorio Amedeo II e i consiglieri suoi, che furono il conte Mellarede, il marchese Zoppi e il Pensabene; le istruzioni e gli spacci del re dimostrano con quanta prudenza, gravità e ponderazione si conducesse allora la Corte di Torino; cosicchè i negoziati del marchese d'Ormea del 1727 rimangono perenne monumento della sapienza civile dei padri nostri e il loro studio potrebbe, fatta anche ragione dei mutati tempi, essere ancora ai giorni nostri fruttuoso.

Il cuore del santo Padre fu grandemente consolato di avere così sopite le trentenni controversie col Piemonte. Ormea dopo avere versate a mani del tesoriere privato di Benedetto la somma dei vacanti, presentò in nome del re al pontefice la croce e i candelieri d'argento. Gradilli in singolar modo, e destinolli alla cattedrale della sua Benevento, facendo incidere sulla base di ciascuno di essi questo ricordo: *Ex dono Victorii Amedei Sardiniæ Regis 1727.*

Quindi il 20 di giugno del 1727 rispose di suo pugno alla lettera del re in questi sensi: « Rendiamo con tutta » l'umiltà del nostro spirito al vero Donatore delle nostre » consolazioni le grazie più vive per aver persuaso l'animo » di V. M. che noi sinceramente abbiamo desiderato d'in- » contrare le sue soddisfazioni nelle note pendenze; per- » locchè si è contentata di fidarsi di Noi e con un amor » figliale si è rimessa totalmente alle nostre determina- » zioni. Ora speriamo che la M. V. resterà contenta del » nostro operato, siccome udirà dal suo prudentissimo » Ministro sì negli articoli dell'immunità sì benefiziari, » sì circa alle pensioni, sì rispetto ai vacanti di cassa. In- » torno a questi ci siamo resi facili volontieri, non dubi-

» tando punto della di lei religiosa pietà in farne quell'uso
» che prescrivono i sagri Canoni e le detterà la sua me-
» desima coscienza, assai delicata in rendere a Dio ciò
» che è di Dio. Insomma confidiamo nel supremo Signore
» che la M. V. si chiamerà soddisfatta di Noi e crederà
» che nutriremo sempre tutta la premura di corrispon-
» dere alle finezze dell'amore dimostratoci nel corso di
» questi trattati.

» Resta solo che la preghiamo a considerare il debito
» rigorosissimo del nostro Apostolato verso i feudatari
» della Santa Sede, esistenti in codesti Stati, acciocchè ad
» imitazione ed esempio de' suoi Grand'Avi, si disponga
» col suo zelo e giustizia a restituirli nella pristina quiete,
» anche per renderla alla nostr'anima, che dovrà darne
» conto all'eterno padrone, di cui siamo, benchè inde-
» gnamente, semplice Vicario.

» Finalmente con regia munificenza ha voluto la
» M. V. favorirci del magnifico dono di una croce e sei
» nobilissimi candelieri d'argento per servigio del sagro
» Altare. Questo solo ha potuto meritarlo, ma non il Sa-
» cerdote a cui ella gli ha inviati; resta ben a Noi la gra-
» titudine di offerire i Divini Sacrifizi perchè le rimeriti
» tanta generosità quel Signore che resterà onorato colla
» Sagra Oblazione di sì splendido donativo. Ed acciocchè
» la M. V. sappia di qual peso sia il mio debito, lo consa-
» grerò a quell'altare ove per trent'otto anni la divina
» pazienza ha sofferto che Noi sagrificassimo; così solo
» possiamo ringraziarne la M. V. alla quale con obbliga-
» tissimo affetto compartiamo l'apostolica Benedizione. »
A queste umanissime lettere avendo il re riscontrato con altra somigliante, Benedetto XIII con un breve epistolare latino volle più solennemente significargli l'allegrezza avuta dal seguito accordo, e con quest'occasione gli commendò caldamente di procacciare che dai magistrati venisse osservata la immunità ecclesiastica, ed egli stesso a

ciò invigilasse; chè gran merito ne avrebbe presso Dio. [1]

Quando furono divulgati i trattati, proruppero in violentissime esclamazioni gli zelanti del sacro Collegio. Il Corradini parea uscito di senno per la collera; chiesta invano udienza al papa, gli diresse un biglietto di vivissime rimostranze, e non ricevendo risposta, un altro ne replicò più insolente; ardiva ripetere a chi il voleva udire che nè Sardegna nè i prelati di palazzo doveano menar trionfo: tutto l' accaduto essere stato fatto ad insaputa delle congregazioni e contro la volontà del sacro Collegio; morire i papi, vivere eterne le congregazioni e i cardinali. Minaccia codesta che rivelò fin d' allora gl' intendimenti degli zelanti, e che fu poi mandata ad effetto, ma che ebbe risultamenti diversi da quelli che se ne aspettavano. Benedetto XIII, fra timoroso e sorridente, non volle che si procedesse contro la temerità del Datario, e contentossi a dire: « lasciamogli smaltire la bile a parole. »

Frattanto si addivenne alla nominazione dei vescovi. Vittorio Amedeo II per consiglio di Ormea ebbe cura di scegliere parecchi fra i regolari, e soprattutto fra i domenicani per la tenerezza che sapea il papa avere dell' Ordine. Così le Diocesi del Piemonte furono provvedute dei loro vescovi, e Torino ebbe monsignor Arborio di Gattinara. Quindi la pontificia segreteria di Stato spedì i brevi ai vescovi forestieri per la deputazione dei vicari generali nei regi Stati e trasmise ai vescovi del Piemonte l' aggiustamento per le materie d' immunità e giurisdizione, unendovi lettere in cui s' ingiugneva loro di uniformarvisi nelle relazioni fra l' autorità ecclesiastica e la podestà laicale. [2]

[1] Vedi il breve del 12 di luglio 1727: *Insignes filialis observantiæ significationes.*

[2] La notificazione pontificia che dovea ordinare questa materia non venne compilata allora, e nel seguente pontificato essendo riuati i dissapori, toccò al Lambertini, divenuto pontefice, di compiere l' opera da lui incominciata in qualità di semplice prelato, e consultore di Benedetto XIII. Vedi la istruzione di Benedetto XIV del 1742.

Diremo ora delle testimonianze della sovrana soddisfazione date da Vittorio Amedeo II a quelli che si erano in Corte di Roma adoperati in suo favore. Il cardinale Alessandro Albani ebbe la pingue badia di Staffarda, e fu nominato cardinal protettore di Sardegna. Al Lercari, creato in quel torno cardinale, fu concessa la pensione di due mila scudi. Dovendo egli comperare un palazzo in Roma, chiese ed ottenne dal re l'anticipazione di sei annate. A monsignor Fini pensione di mille scudi con promessa di altri mille appena il papa gli desse il cappello. Al Lambertini pensione di scudi mille, con affidamento di altri cinquecento; all'abate Millo, suo segretario, pensione di scudi quattrocento, al Sardini di scudi ducento; a Santa Maria vescovo di Cirene cappellano del papa pensione di lire mille cinquecento; al confessore di scudi trecento; pensioni più piccole ad altri cappellani. L'avvocato Pittonio chiedeva una pensione di tre o quattro mila scudi profferendosi tutto in servizio del re. Ebbe scudi sei mila di regalo. Monsignor Fini chiese ed ottenne che il promesso aumento di mille scudi si portasse a due mila; creato cardinale poco stante si ebbe gli scudi tre mila. La pensione del Sardini fu anch'essa aumentata in lire tremila.[1]

Mentre il marchese d'Ormea proseguiva le pratiche per la instituzione dei vescovi, stipulò un altro aggiustamento col cardinal Fini relativo ai tributi degli ecclesiastici nel Monferrato, modellato su quello del Piemonte.[2] Essendo poi insorta opposizione intorno ai benefizi conci-

[1] Il cardinale Orighi non ebbe pensione, ma ottenne per un suo nipote il posto di Cornetta nel reale esercito. Non ho trovato quali ricompense abbia avuto il cardinale Coscia, principale aiutatore dello accordo, e persona avida a dismisura. Alludendo forse a queste elargizioni il Borghese di Rivoli nella sua cronaca scrive: « Il marchese di Ormea trovò la maniera *auro loquente* di ter- » minare tutte le suddette pendenze (con Roma) per mezzo del Cardinal Coscia » e Fini. »

[2] 21 di febbraio 1728; anche in questo si leggono le parole dapprima inserite da Ormea ad insaputa del Fini; prova che nè a lui nè al papa erano parute sconvenienti.

storiali vacanti *apud Sedem* che la Dataria pretendeva riserbati alla nomina pontificia, ottenne che anche questi fossero dichiarati di regia nomina.[1]

La materia dei feudi, cui accennava la lettera di Benedetto XIII, non fu condotta a termine. La Corte di Torino pretendeva che si discutessero i titoli di ciascuno; pretendevano i curialisti che al papa spettasse il pronunziare da solo. Si esibirono dall'una parte e dall'altra varie scritture, ma non si venne mai al vivo della questione. In ultimo il marchese d'Ormea propose a monsignor Lambertini di suggerire al papa di conferire al re il vicariato apostolico su quei feudi; con che la Santa Sede conserverebbe il dominio sopraeminente, e il duca ne avrebbe la signoria effettiva; piacque al Lambertini il pensiero, e si convenne che l'avrebbe significato al papa come concetto proprio e da proporsi al re dal papa stesso. Benedetto XIII lo approvò, ma non voleva prendere risoluzione se non sopra il consulto favorevole di una speciale congregazione di cardinali. Ormea partì da Roma prima che nulla si fosse conchiuso; ma questo disegno servì poi di base al concordato del 1742, che diede sesto alla materia feudale.

Si ragionò pure della Inquisizione. Si era il papa lagnato nei fogli rimessi al P. Tommaso, che sino dal 1698 non erano più stati ricevuti in Piemonte gl'inquisitori deputati dalla Santa Sede, e che si erano fatti violentemente partire quelli che allora vi si trovavano; dolevasi oltre ciò che i ministri regi non concedessero il braccio secolare al sacro tribunale se non previa domanda scritta, nella quale fossero indicati il nome del reo, l'accusa e le prove o gl'indizi delle imputazioni. Il marchese di Ormea avea istruzione di chiedere l'abolizione assoluta del santo Uffizio, perchè restrittivo della giurisdizione epi-

[1] Diconsi vacanti *apud sedem* quei benefizi i cui titolari muoiono in Roma.

scopale; ma dovea per altro accomodarsi, sì veramente che i processi fossero compilati coll'assistenza di un uffiziale civile, giusta le ordinazioni di Emanuel Filiberto, e conforme agli usi di Venezia e di Genova. Siccome al re non premeva di ringiovanire, anche mediante i narrati temperamenti, il sacro tribunale che oggimai esisteva di nome solamente, e siccome questi temperamenti non piacevano a Benedetto XIII ed erano dalla congregazione del santo Uffizio osteggiati, si lasciò cadere la pratica. Del ristabilimento della Nunziatura, non fu fatta parola, essendo Benedetto XIII poco propenso all'invio dei nunzi, perchè il loro tribunale recava soverchia diminuzione alla giurisdizione episcopale, e perchè il re non ambiva di averli in casa per la loro eccessiva autorità e potenza.

Terminando ora la relazione dei negoziati del marchese di Ormea in questa sua prima missione a Roma, toccheremo di una vertenza da lui composta la quale merita di essere ricordata, perchè porge documento della rettitudine di Benedetto XIII e del vero suo desiderio di restituire la pace alla Chiesa turbata da' pastori irrequieti e caparbi. Parliamo del noto vescovo di Casale, trasferitosi a Roma coll'espresso intendimento di aspreggiar gli animi e mettere ostacoli al ministro del re. Collegossi coi cardinali più infensi a Sardegna e col Corradini particolarmente; sparlava del governo e dei ministri, quali Diocleziani o Neroni dipingendoli; la protezione del Corradini gli fruttò 1500 scudi di indennità per le spese del viaggio e un ricco benefizio per un suo nipote. Vittorio Amedeo II informato di queste brighe e sapendo che era impossibile il ridurre a sanità l'irrequieto prelato, incaricò il marchese di chiedere al pontefice che il mutasse di sede dandogli un vescovado fuori dei regi Stati. Benedetto non tardò a conoscere il serpentello, ma era trattenuto dal compiacere al re per riverenza al carattere episcopale di cui era rivestito il Radicati, e consigliò l'Or-

mea d'introdurre pratica egli stesso direttamente col vescovo. Monsignore rispose che gli si desse l'arcivescovado di Vercelli, e che in tal caso si sarebbe adoperato in favore del concordato. Il marchese gli osservò che egli come cattolico, come vescovo e come suddito avea debito di favorire il concordato e che non era bello il mettere a prezzo la sua cooperazione. Informato il re delle proposte, scrisse che non avrebbe regalato a Vercelli quel brulotto, che dopo aver sconvolta l'antica sua diocesi, metterebbe fuoco nella nuova; ma lasciossi intendere che non sarebbe alieno dal nominarlo arcivescovo di Tarantasia in Savoia, paese lontano e sottoposto agli usi gallicani; Ormea rispose che anche colà potea fare suoi raggiri, e che ad ogni modo sarebbe di cattivo esempio il veder premiato con un arcivescovado chi si professava acerrimo oppugnatore del governo. Per la qual cosa il re gli fece significare che non pensasse più a rientrare in Piemonte, che gliene sarebbe vietato l'ingresso. Benedetto non disapprovò questo decreto, e soleva dire che veramente il Radicati era un cattivo vicino e che avea modi piuttosto da soldato che da vescovo.[1]

Il povero prelato si vedeva dunque a mal partito. Il suo vicario generale tentò di trarnelo, raccogliendo nella diocesi suppliche e sottoscrizioni di fedeli chiedenti il ritorno del loro pastore; ma non giovarono, perchè il papa gli significò che per amore di tranquillità avea intenzione di conferirgli il vescovado di Gubbio in cambio di quello di Casale.

Fra il re che gli avea chiuse le porte del Piemonte e il papa che non avea voglia di fargliene riaprire, il Radicati, accortosi che i suoi protettori non aveano mezzo di salvarlo, si dispose a negoziare il cambio, e perciò dichiarò che rinunziava a Casale con queste condizioni: in primo luogo se non gli piacesse Gubbio gli fosse dato

[1] Lettera del marchese d'Ormea del 5 di settembre 1727.

Tivoli o Imola od Osimo allora vacanti: in secondo luogo che il re gli concedesse una pensione di mille scudi annui, e per sopperire alle spese del traslocamento gli anticipasse sei annate. Il pontefice rimase scandalezzato di queste pretensioni, ma avendo ottenuta la rinunzia, lo nominò senza più vescovo di Osimo, incaricando il marchese d'Ormea di scrivere al re che per dimostrargli il suo affetto avea sacrificata la pace di quella povera diocesi. Strillava monsignore e non risparmiava neppure la persona del papa; ingiuntogli di trasferirsi alla nuova sua residenza, indugiava, chiedeva udienza dal Santo Padre, ed essendogli sempre negata, un bel giorno si collocò nell'anticamera dove Benedetto dovea passare, e gli si fece innanzi. Il papa lo guardò maravigliato e dissegli « Come? ella non è ancora andata alla sua residenza? » Monsignore aprì la bocca per rispondere, ma Benedetto glielo impedì con queste parole: « alla residenza, alla residenza, e badi bene di trattare la novella sposa meglio della prima.[1] »

Il marchese d'Ormea fece ritorno in Piemonte nell'estate del 1728. Nello stesso anno il re trasmise ai senati una istruzione intorno ai concordati e alla giurisdizione ecclesiastica, nella quale raffermava i principii dell'indipendenza del potere civile e statuiva le più minute regole da seguirsi al proposito. Questa istruzione che dovea rimanere segretissima, servì di fondamento alla giurisprudenza tradizionale della patria magistratura.

[1] Lettera del 12 e 19 di giugno 1728.

CAPITOLO XXIV.

Ultimi anni di regno.

Il trattato della quadruplice alleanza accettato dalla Spagna avea tranquillata l'Europa, per brev' ora turbata dall'audace natura dell'Alberoni e dalle ambiziose voglie di Elisabetta sua sovrana. Tuttavia alcuni punti rimaneano ancora in pendente, e per darvi assetto fu radunato nel 1722 il congresso di Cambrai, noto al mondo, scrive il Flaxan, per la sua nullità. Ma per le amarezze che duravano sempre tra Austria e Spagna e per alcune ambiguità nelle risoluzioni dell'imperatore, le conferenze non ebbero principio se non due anni dopo. Cuocevano a Filippo V le rinuncie che dovea fare degli Stati italiani, e se ne schermiva; cuoceva all' imperatore il cedere a Spagna il gran magistero dell' ordine del Toson d' Oro, e più il rinunciar al titolo di re Cattolico da lui per molti anni portato e singolarmente prediletto.

In seguito l'Olanda ebbe a lagnarsi della Compagnia d'Ostenda instituita dall' imperatore contrariamente al capitolo V del trattato di Munster, il quale vietava agli Spagnuoli la navigazione oltre le isole Filippine, capitolo che era stato raffermo col trattato della Barriera. Il principale intoppo per altro in ciò consisteva, che l'imperatore erasi pentito della investitura dei ducati di Toscana, Parma e Piacenza stipulata in favore dell' infante Don Carlo, giudicando pericolosa agli Stati di Milano e di Napoli la signoria di un principe spagnuolo nel centro d'Italia. Cercava adunque pretesti per andar temporeggiando, e gliene somministravano in buon dato le opposizioni del granduca di Toscana, del duca di Parma e del pontefice. Si lusingava poi che colle ritrosìe artifiziose e col maneg-

giarsi avvedutamente nei negoziati, gli si aprirebbe occasione di conseguire che le potenze riconoscessero il nuovo ordine dato alla successione austriaca Carlo VI il quale non avea prole virile, temendo che alla morte sua non si riducesse in brani l'eredità della sua Casa, avea dapprima stabilita e poscia in quegli anni comunicata alle Corti la così detta prammatica sanzione, per cui l'unica sua figliuola Maria Teresa era chiamata a succedergli nei vasti reami e nel titolo imperiale. Ma sapendo per esperienza quanto poco si osservassero le ultime volontà dei regnanti, ed avendo egli stesso niente rispettate quelle di Carlo II di Spagna, s'ingegnava con ogni sua possa affinchè i potentati d'Europa approvassero l'atto di successione, e a questo supremo fine tendevano tutti gli sforzi e tutte le arti della sua politica.

Le conferenze di Cambrai dopo lunghi indugi cominciarono nel 1724. Vi erano rappresentati la Francia, la Spagna, l'Imperatore, l'Inghilterra, la Sardegna e la maggior parte dei principi italiani. La Spagna chiedeva all'imperatore le rinunzie al titolo di re Cattolico, e al magistero del Toson d'Oro, la restituzione del tesoro e degli archivi dell'Ordine che trovavansi a Bruselle; instava inoltre che s'introducessero tosto i presidii nelle fortezze della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza a guarentigia della successione dell'infante Don Carlo. L'imperatore pretendeva conservare i titoli di Spagna, e il Toson d'Oro; voleva l'affare dei ducati regolato dalla Dieta di Ratisbona e non dal congresso, e richiedeva che le parti contraenti, come preliminare di ogni aggiustamento, approvassero la prammatica sanzione. L'Olanda orava per l'abolizione della compagnia d'Ostenda; il duca di Parma supplicava che di suo vivente, l'imperatore non esercitasse il dominio diretto sovra gli Stati suoi. Il pontefice altamente protestava contro la clausola del trattato della quadruplice alleanza, che i ducati di Parma e Pia-

cenza dichiarava feudi imperiali, e li conferiva all' infante Don Carlo; sosteneva essere veri feudi pontificii e alla Santa Sede dover ritornare, estinguendosi la famiglia dei Farnesi cui gli avea Paolo III conferiti. Più gravi lagnanze e più degne moveva Gian Gastone, ultimo granduca Mediceo di Toscana. Sclamava che il suo ducato era indipendente e movente da Dio soltanto, averlo la sua famiglia ricevuto dal popolo fiorentino, non tollerare che lo si dichiarasse e trattasse quale feudo imperiale. Il re di Sardegna non mirava di buon occhio tutto questo tramestio da cui non vedeva uscir lume di vantaggio per sè, onde stavasene spettatore più che altro, e intanto chiedeva che l' imperatore ratificasse la cessione della Sardegna; le potenze congregate riconoscessero in lui grado pari a quello delle altre teste coronate; gli guarentissero le possessioni del Monferrato e del Milanese acquistate col trattato del 1703; l' imperatore rinunciasse formalmente al titolo di re di Sardegna, e riconoscesse nella Casa di Savoia il diritto di successione alla Spagna. Suo ambasciatore a Cambrai era il conte Provana.

Mentre si negoziava lentamente e di poca buona voglia, avvenne caso che diede agli affari un andamento inaspettato e scompigliò il congresso. Luigi XV avea tocca la maggior età; al reggente, morto nell' anno 1723 era succeduto nell' ufficio di primo ministro il duca di Borbone. Il duca d' Orleans avea conchiuso il matrimonio del re coll' infanta di Spagna Maria Vittoria, la quale, bambina ancora, era stata condotta in Francia ed allora contava appena il settimo anno, mentre il re già ne avea quindici, Il duca di Borbone scorgendo che per siffatto matrimonio che non potea aver effetto se non dopo buon numero d' anni, non veniva sicurata, com' era necessario, la successione al trono di Francia, argomentò che si fosse da pensare ad altre nozze per Luigi XV. Elesse la figlia di Stanislao Leczinski, già re di Polonia, che poveramente se

ne viveva nell'Alsazia, e ruppe il trattato colla Spagna, rimandandone a Madrid l'infanta. Lo sdegno della Corte spagnuola, e della regina soprattutto, giunse al colmo all'annunzio dell'oltraggio, e se Filippo V si fosse trovato in grado di sostenere la guerra, certo sarebbe corso all'armi. Altro non potendo, ordinò all'ambasciatore francese abbandonasse la Corte entro ventiquattro ore, e scrisse ai suoi ministri a Cambrai di partirsene incontinente, e così rimase sciolto il congresso.

Elisabetta Farnese che era il vero re di Spagna, tutta intenta a procurar Stati ai figli usciti dal suo fianco, poichè la Corona cattolica al primogenito di Maria Luisa di Savoia spettava, era stata insino a quel giorno in assai mali termini coll'imperatore per gli incagli da lui posti alla investitura dell'infante; ora contro Francia rivolse i dispetti suoi. In buon punto le si presentò innanzi un uomo audace, maestro di raggiri e di astuzie, l'olandese barone e poi duca di Riperda, avventuriero politico, che, salito rapidamente alla somma altezza della fortuna e degli onori, ne precipitò poco dopo colla stessa celerità. Si profferì di andare a Vienna, ottenere per la Spagna la soddisfazione cui la regina anelava, vale a dire l'investitura di D. Carlo, stringere alleanza con quella Corte, vendicarsi della ingiuria ricevuta dalla Francia, e tutto ciò ad una sola condizione; il riconoscimento della prammatica sanzione. Fu creduto e partì.

Il Riperda non si era ingannato nelle sue sagaci previsioni: toccò Carlo VI nel suo debole, riuscì nell'intento, e il 30 di aprile e 1° di maggio 1725 stipulò quattro trattati coi ministri imperiali; i due primi di pace ed amicizia fra la Spagna e l'imperatore, contenevano le rinuncie controverse e davan sesto agli affari d'Italia; il terzo regolava il commercio fra i due Stati; il quarto che rimase segretissimo, fermava confederazione difensiva tra le Corti.

Questi accordi non contenevano stipulazioni contrarie

agli interessi dell'Europa, essendo conformi in tutto al trattato della quadruplice alleanza; anzi erano favorevoli alla tranquillità del continente, imperocchè terminavano la lunga contesa per la successione spagnuola ed assolidavano il sistema politico di Utrecht. Ma il mistero onde si avvolgevano i due gabinetti, e le note ambizioni della Spagna davano corpo alle ombre, vita ai fantasmi dell'immaginazione; laonde dicevasi essersi statuito matrimonio tra l'infante Don Carlo e Maria Teresa mercè il quale le corone di Spagna e d'Austria poteano un giorno riunirsi in una sola famiglia ed anche sopra un solo capo; insinuavasi inoltre che si fosse determinato di restituire il pretendente sul trono inglese e di cambiare la successione di Annover. La Francia e l'Inghilterra credettero necessario di premunirsi contro le eventualità, e tratta la Prussia nella loro congiunzione, strinsero lega il 23 di settembre 1725, la quale dal luogo dove fu sottoscritta prese il nome di Alleanza di Annover. Essa non recava altro se non la promessa di mantenere la pace di Utrecht, e la reciproca guarentigia degli Stati delle parti contraenti, fra cui si stipulavano intanto vicendevoli sussidii in caso di offesa. L'Europa si divise in due campi; le potenze si armavano; le flotte inglesi coprivano i mari; la Spagna movea alla ricuperazione di Gibilterra: le due leghe di Vienna e di Annover s'industriavano di tirare a sè gli Stati minori, e la diplomazia vi si adoperava con tutti gli ingegni suoi.

Siccome le ostilità sarebbero presto o tardi scoppiate in Italia, grandi erano le tente con cui si cercava l'adesione di Vittorio Amedeo dagli uni e dagli altri collegati. Egli prestava orecchio a tutti, e non dava risposte precise ad alcuno, non volendo legarsi le mani prima del tempo. Gli ambasciadori suoi aveano istruzione di fare diligente raccolta e comunicazione di quanto udissero, di dare buone parole e di non assumere impegni. Il conte di

Cambis ambasciatore francese a Torino, incaricato di esplorare le intenzioni del re, ebbe risposta, che quando il Cristianissimo avesse palesato quali guarentigie e quali vantaggi pensasse di dargli, allora sarebbe il caso di veder modo d'intendersela.[1] Il signor di Cambis, chieste istruzioni a Parigi, riferì che la Francia formerebbe un esercito sulla frontiera pronto a varcare i monti e porsi sotto il comando del re di Sardegna quando l'imperatore lo assalisse o il molestasse. Ciò per la guarentigia. Quanto ai vantaggi accennò che in caso di guerra tutte le conquiste fatte in Italia rimarrebbero in possesso di lui, e che niun negoziato s'introdurrebbe senza sua partecipazione.[2] Vittorio Amedeo II chiese schiarimenti sul numero delle truppe che la Francia spedirebbe, sulle cautele che si prenderebbero a preservazione della Sardegna, e se l'Inghilterra si torrebbe il carico di difenderla dalla Spagna; soggiunse quindi che per discuter dei vantaggi futuri, sarebbe mestieri intendere se gli alleati di Annover consentivano che l'Austria conservasse tutti gli Stati suoi in Italia e Don Carlo i tre ducati; nel caso eziandio che si sposasse ad una arciduchessa. Il conte di Cambis replicò che il numero delle truppe sarebbe proporzionato a quello che muoverebbe l'imperatore, e che per la difesa della Sardegna si ammannirebbe un naviglio superiore a quello che la Spagna sarebbe in grado di armare. Dei vantaggi futuri, essendo stato il re così riserbato nel suo discorso, non se ne era trattato a fondo coll'Inghilterra; ma se si venisse a guerra, gli si offeriva fin d'ora la Sicilia; non aver poi gli alleati di Annover nè parlato, nè provveduto finora intorno alla divisione degli Stati imperiali in Italia, e nulla stabilito sulla successione dell'imperatore, nè sul matrimonio di Don Carlo.[3] All'udire parlare dell'isola già

[1] Dispaccio del 13 di dicembre 1725 al marchese di Breglio a Vienna.
[2] Dispaccio del 7 di gennaio 1726.
[3] Dispaccio del 18 di febbraio 1726 al marchese di Breglio.

sua, Vittorio sorrise e addàtosi che l'offerta era fatta in aria e per dare a divedere che si era pur avvisato a qualche partito, lasciò capire che se aveano a lui tolta la Sicilia con facilità, ora difficilmente gliel'avrebbero potuta restituire. Ponderando i varii interessi delle Corti, arbitrò che non si verrebbe alle mani, e che tutto si ridurrebbe a note diplomatiche e a bronci di gabinetti; persistette per ciò nella risoluzione di non iscoprirsi, e per aver materia di colloquii col signor di Cambis, fece preparare e gli rimise una memoria sui diritti di Villafranca sui quali pendevano tuttora discussioni fra le Corti di Sardegna e di Francia. Il conte Maffei scriveva da Parigi al re che questo suo ritegno e questa sua freddezza spiacevano assai a Parigi e a Londra e che si sarebbero fatti altri passi più premurosi appo di lui; oltre a ciò avvertiva che la Francia non era aliena dal vantaggiarlo sul Milanese, ma che il re d'Inghilterra vi si rifiutava, essendo egli, quale elettore d'Annover, principe dell'impero.[1] Il marchese d'Aix ambasciatore a Londra dava lingua che la Francia avrebbe indotta l'Inghilterra ad acconsentire anche pel Milanese; accettasse intanto la Sicilia e chiedesse parte della Lombardia. Finalmente il Gabinetto di Londra domandò una formale risposta riguardo alla Sicilia; al che il re Vittorio rispose che tutta la sua fiducia era riposta nell'Inghilterra, e che non dubitava che questa potenza avrebbe riparato il male cagionatogli col trattato della quadruplice alleanza; pure (soggiungeva) avendo egli bene considerate le presenti vertenze fra la lega di Annover e quella di Vienna, non ravvisava probabilità di prossima guerra; perciò la prudenza gli consigliava di non precipitar nulla; darebbe all'ambasciator inglese, che dovea di corto trasferirsi a Torino, più ampi ed intimi schiarimenti.

In questo mezzo la lega di Vienna non trascurava in

[1] Dispaccio del conte Maffei dell'11 ed 8 di aprile 1726.

Torino le stesse diligenze. Il pondo dei negozii imperiali era allora governato dal marchese di Perlas, dal conte Zinzendorf e dal principe Eugenio.[1] Vedevano essi la necessità dell' alleanza col re Vittorio, e sapevano che per ottenerla era necessario cedergli porzione del Milanese; ma il marchese di Breglio ambasciatore piemontese presso la corte imperiale, notava che non sarebbero addivenuti a nuovo smembramento, se non negli estremi frangenti e che a preferenza del Milanese avrebbero abbandonata la dominazione delle Due Sicilie.[2] Zinzendorf significava ne' suoi discorsi al ministro del re che l' imperatore avea pensato ad una lega dei principi d' Italia per assicurare la pace della penisola, ma che ne avea deposto il pensiero perchè essa senza il Piemonte gli sarebbe più di peso che di vantaggio. « Uniti col vostro re, egli diceva, noi possiamo » far fronte agli eventi. Venezia ci vede di mal occhio, è » vero, ma del suo mal umore non ci diamo fastidio. La » repubblica è in decadenza e se per poco Casa d' Austria » trovasse appoggi, potrebbe ritorre al leone di San Marco » quel tanto di terre imperiali che possiede e che sono il » meglio degli Stati suoi. » Per contro, l'ambasciatore veneto accennava al marchese di Breglio che una lega della Repubblica e del re avrebbe potuto assicurare a questo il Milanese e a San Marco il Mantovano, ove venisse ad estinguersi la linea mascolina austriaca e se ne partisse la successione.[3]

Il Consiglio aulico vedendo imbrunirsi l' orizzonte e non ignorando le premure degli Annoveresi a Torino, vi spedì il conte di Harrach, non veramente per trattare, ma

[1] Perlas e Zinzendorf amavano assai i regali dei principi stranieri. Si raccoglie dalla corrispondenza del marchese di Breglio che il primo non incominciava nessun affare *se prima non se gli ugnevan le carrucole:* Zinzendorf poi nell' anno 1723 ricevette dalla Francia 250 mila fiorini. Veggasi del resto il Coxe (*Storia di Casa d' Austria*) che della venalità della Corte di Vienna discorre alla distesa.

[2] Dispaccio del 30 di agosto 1724.

[3] Corrispondenza del marchese di Breglio, *passim.*

per osservare e riferire. Il re volea sapere quali profferte gli farebbe l'Austria; il conte di Harrach di rincontro avea ordine d'udire prima di ogni cosa le pretese di lui. Non venendosi a conclusione, e Vittorio cupido essendo di spillare per bella guisa le intenzioni dell'Austria, scrisse al marchese di Broglio che, come pensamento suo proprio e neanco comunicato al suo signore, proponesse il cambio dell'isola di Sardegna colla Toscana per forma di preliminare dell'alleanza e che gli si desse la signoria dei feudi delle Langhe e del marchesato di Finale quando si rompessero le ostilità. Il conte Zinzendorf rimase attonito a questa entratura, e rispose che re Vittorio metteva a troppo alto prezzo la semplice sua adesione; il marchese di Breglio replicò che l'affare della successione austriaca era un avvenimento pieno di pericoli, e che Sua Maestà obbligandosi a difendere la corona di Maria Teresa, esponeva se stesso e gli Stati a lunghe e crudeli guerre; il compenso dei sacrifizi cui si sottoponeva non essere esagerato, anzi moderatissimo. Zinzendorf non negò la verità di queste osservazioni, ma soggiunse che le richieste erano premature;[1] per altro non volendo troncare i colloqui, diede ordine al conte di Harrach di lusingare il re; ma Vittorio che ne aveva saputo quanto bastava, fece le viste di non comprendere e scrisse a Breglio di non proseguire altre pratiche al proposito.[2]

Nè egli andava errato giudicando che le leghe di Annover e di Vienna non sarebbero venute alle prese; infatti sotto la mediazione del pontefice e coll'aiuto del cardinale di Fleury, succeduto al duca di Borbone nel governo del ministero francese, fu negoziato a Parigi, e conchiuso il 31 di maggio 1727, un accordo mercè cui venne stabilita tregua generale di sette anni, con promessa di

[1] Dispaccio del 3 di ottobre 1726.
[2] Dispaccio ministeriale del 5 di dicembre 1726.

convocare un generale congresso per comporre i dissidii fra i vari potentati.

Il congresso fu raccolto a Soissons, e assai bene si sperava da questa ragunata, di cui la più numerosa o la più eletta non si era veduta dopo quelle di Münster e di Osnabruck. L'imperatore non opponeva più difficoltà alla investitura dell'infante Don Carlo, ed era disposto ad abolire la compagnia di Ostenda. La Spagna per altro pretendeva di presidiare essa stessa le fortezze dei ducati, invece di introdurvi truppe svizzere, e ciò per maggiore sicurezza delle cose dell'infante al momento che si aprisse la successione dei Medici e dei Farnesi. Anche a ciò avrebbe l'imperatore acconsentito, ma pretendeva che anzitutto le potenze adunate riconoscessero la prammatica sanzione, al che la Francia opponevasi con tutti gl'ingegni. La Corte di Vienna persistendo nella sua domanda, il cardinale di Fleury pensò di trattare separatamente colla Spagna per istaccarla in tal forma dagli imperiali, e la pratica riuscì alla conchiusione del trattato di Siviglia, firmato il 9 di novembre 1729 fra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, al quale in seguito aderirono anche gli Olandesi. In esso statuivasi alleanza offensiva e difensiva fra le potenze, le quali mallevavano la successione della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza a Don Carlo, ed approvavano l'introduzione di sei mila Spagnuoli nelle fortezze dei detti Stati. La Corte di Vienna levò rumore contro i capitoli di Siviglia e specialmente contro l'introduzione delle truppe spagnuole, surrogate alle svizzere, violazione manifesta del trattato della quadruplice alleanza. Carlo VI richiamò i suoi ministri dalla Spagna e cessò con essa le relazioni diplomatiche; spedì truppe in Lombardia per opporsi al passaggio degli Spagnuoli: parea un'altra volta imminente la guerra.

Prima di accennare quali pratiche facessero in Torino e gli alleati di Siviglia e la Corte di Vienna, narreremo

quali fossero i pensieri e le cure del re Vittorio in questi ultimi anni del suo regno. La reggia e la Corte aveano preso un aspetto ognor più severo, il lusso e le feste vi erano presso che sbandite. Durava il regolamento veneziano intorno al divieto di visitare gli ambasciatori stranieri; per altro nel 1728 essendo passato per Torino il giovane duca di Richelieu che andava ambasciatore di Luigi XV a Vienna, il re concedette alla nobiltà di frequentare la casa del conte di Blondel, incaricato d'affari francese, e d'allora in poi l'etichetta veneta non venne più strettamente ristabilita.

Il re vivea nella più grande semplicità, ed affettava un gran dispregio per le pompe e per gli splendori reali. Vestiva di semplice panno, portava camicie di tela forte, senza pizzi e merletti; la sua spada era d'acciaio brunito, coperta lungo l'impugnatura di una guardia di cuoio per non logorare il vestito; la sua canna era un bel giunco col pomo di cocco, e servivasi di una tabacchiera di tartaruga guernita con un cerchiolino d'avorio. Passeggiava molto, e quando pioveva indossava un vecchio soprabito di panno turchino, e celiava il principe ereditario che amava con trasporto le eleganti mostre, i ricchi vestiti, i pizzi, i diamanti ed i mobili di lusso. Contrastava però con questa semplicità la magnificenza della sua parrucca, alla Luigi XIV, alta, prolissa, con ogni cura pettinata. La sua salute declinò alquanto verso il 1728, essendo stato assalito dal mal di pietra, onde spesso veniva preso da febbri e da coliche violente. Questi malori insanabili e noiosi contribuirono a confermarlo nel pensiero di abdicare, di cui diede indizio sul finire del 1729.

La buona regina Anna, divenuta negli ultimi tempi di umor più difficile e meno indulgente ai modi risentiti ed aspri del marito, era morta il 28 di agosto 1728.[1] Madama

[1] Il Borghese di Rivoli così scrive della regina Anna « principessa di co- » stumi illibati, di qualità e doti rarissime, e fece veramente una morte da santa

Reale giunta all' estrema vecchiezza, l' avea nel 1724 (15 di marzo) preceduta nella tomba. Solo oramai e stanco di regnare dopo una vita così agitata ed operosa, Vittorio anelava al riposo ed alle cure di privato gentiluomo. Non ben chiusa dopo tanti anni era la ferita cagionatagli dalla morte del suo primogenito, e sospirava al ricordare quel vivo, ingegnoso, irrequieto giovane, immagine sua. Carlo Emanuele divenuto erede del trono, non era da lui amato. Carlino, com' egli il chiamava, era di persona piuttosto bassa, di gracile complessione, di poca sanità, non bello, non avvenente, grosso il collo, un po' gibboso il dorso. Timido, serio, cupo, parlatore stentato ed a monosillabi; tardamente comprendeva; era il contrapposto del re. Dicesi che Vittorio non gli nascondesse il suo disamore e che Carlino il temesse assai più che non l' amasse. Così il giovane principe si avvezzò ad obbedire tremando, ed a fuggire l' aspetto del padre che, quando taceva in parole, collo sguardo e col contegno austero il rimproverava continuo.

Non per questo il re trascurò la sua educazione, dopochè, per la morte del fratello primogenito, Carlo fu dichiarato principe ereditario. Anzi più il credeva di grosso ingegno e più studio poneva nel renderlo degno e capace di cingere la corona. La sua istruzione fu di reggitor di popoli e di amministratore, non di letterato; volle che del civile e militare governo gli fossero famigliari le parti più minute, quasi ad impiegato che debba nei particolari dei negozi versare. Compiuto lo studio delle matematiche e dell' arte militare, gli fece visitar le fortezze del regno per esaminarne la condizione, addi-

» come era vissuta. » Il buon cronista avea scritto poco innanzi che ella avea, durante molti anni di sua prima gioventù « dovuto soffrire quasi di essere pos-
» posta negli amori del marito ad una impudica Venere, qual fu madama di
» Verrua, favorita del Duca dalla quale ebbe alcuni scandalosi parti chiamati
» Marchese e Madamigella di Susa. »

tarne le riparazioni necessarie, osservarne i lavori in corso, levarne il disegno, conoscerne l' utilità, avvisarne i lati deboli. Lo accompagnava il conte Bertola, ottima guida in siffatti studi. Dovea fare la rassegna delle guernigioni, interrogare i soldati, udirne le lagnanze, saggiarne il pane, rivederne le armi ed il vestiario. Al ritorno riferiva al padre le cose vedute, e Vittorio il martellava d' interrogazioni, di obbiezioni, e quando l' avea ben bene ingarbugliato e rimbrottato, gli spiegava con grande ordine e lucidezza tuttociò che era stato argomento del discorso. Lo stesso metodo adoperava per le finanze, notandogli la natura dei tributi e la ragione della loro ripartizione e addestrandolo allo studio della contabilità.[1] Questo tirocinio giovò assaissimo al giovane principe, il quale poscia nel corso del lungo e glorioso suo regno, insieme col fido ministro Bogino, le minime cose invigilava e di ogni ministeriale operazione si faceva esaminatore istruíto e sottile. La taciturnità di lui spiaceva soprammodo al re, il quale volea che s' intrattenesse coi forestieri presentati a Corte, li interrogasse intorno ai loro paesi, si mostrasse affabile e intendente acciocchè per l' Europa si spandesse di bocca in bocca la riputazione della sua bontà e del suo ingegno. Nel 1722 lo ammogliò con Anna Luigia Cristina principessa palatina dei principi di Sultzbac, la quale morì dell' anno istesso dando alla luce un figlio che non le sopravvisse. Un anno dopo gli procacciò altre nozze colla principessa Polissena figlia del Langravio di Assia-Rheinfelds. Si narra che lo sposo riconobbe al dito di Polissena un diamante che avea dato alla prima sua sposa; maravigliato le chiese da chi lo avesse avuto; a che la principessa rispose essere una cara ricordanza di una diletta amica anzi tempo da morte rapita. Viemmaggiormente ammirato Carlo ne domandò il nome. « Noi eravamo nel monastero insieme, ella soggiunse,

[1] Blondel, *Memorie mss.*

arrivò in Corte l'ambasciatore di Sardegna e fra le giovani educande si seppe tosto l'oggetto della sua missione, ma ignoravasi se la figlia del conte Palatino o quella del Langravio fosse destinata sposa del principe di Piemonte. Tuttavia Anna ed io sentimmo che eravamo presso a separarci. Ci promettemmo che colei la quale sarebbe stata duchessa di Savoia, manderebbe da Torino una memoria alla amica lontana. Questa gemma è il dono dell'estinta amica.[1] »

Nel 1727 Carlino toccava il ventesimo sesto anno; il padre lo iniziò nei principali segreti della sua politica facendolo assistere regolarmente alle udienze dei ministri coi quali lavorava separatamente. Colà il ministro narrava l'oggetto dei provvedimenti e ne esponeva le ragioni; il re facea sue osservazioni, poscia impartiva gli ordini. Uscito il ministro, Vittorio interrogava il figlio se avesse indovinato il motivo della sua deliberazione; il principe ripeteva le ragioni udite nella conferenza; spesso allora il re s'indispettiva ed accagionandolo di poco accorto, gli apriva i motivi più reconditi che l'aveano determinato, e che talvolta erano assai lontani e fors'anche contrari a quelli uditi poco prima. Carlo osservava in questi colloquii che vi era un po' di ruggine fra i capi delle diverse amministrazioni, e un giorno, superata la timidezza sua, chiese al padre perchè non li rappatumasse. « È necessario ad un re che i suoi ministri non siano troppo d'accordo, egli rispose; noi non abbiamo mezzi di conoscere il vero, e se chi ci serve si unisse per ingannarci, avremmo sempre gli occhi bendati. » Fedele a questa massima la ripeteva al conte di Blondel e gli soggiungeva: « Se non volete ruinarvi mettete gara fra il vostro cuoco ed il vostro maggiordomo.[2] » Narrava altre volte al figlio le vicende del suo regno e i casi per cui era trapassato; gli

[1] *Vita di Carlo Emanuele III* del P. Semeria, tom. I, cap. 2.
[2] Blondel, loc. cit.

palesava le riposte ragioni delle costituzioni, quelle della perequazione dei tributi e del ritiramento dei feudi al demanio. Carlino amava la caccia con eccessiva passione; il padre ne lo riprese, e volle che la considerasse come un divertimento, non come un'occupazione quotidiana. Si accorse che amava eziandio troppo vivamente la bella Polissena e fissò agli sposi separati quartieri.

Correndo il 1730 il re si lagnava sempre più della perduta salute, parlava con dispregio della corona reale, e sorrideva dei raggiri degli alleati di Siviglia. La Spagna mandò a Torino il principe di Masserano, piemontese di nascita, con incarico di esplorare le intenzioni della Corte e di concertarsi col conte di Blondel; l'imperatore vi spacciò tosto il conte Filippi anche esso di sangue piemontese e generale al servizio austriaco; egli pure dovea indagare, riferire e non conchiudere. « I progettisti e coloro che si credono molto innanzi nei segreti politici, » scrive Blondel, non dubitavano che il principe di Masserano e il conte Filippi fossero incaricati di negoziare, » e se ne persuadevano tanto più vedendomi in lunghi » colloquii col re di Sardegna nei giorni che le sue infermità gli permettevano di ricevermi; ma io non avea » altro ordine dalla mia Corte fuori di quello di osservare. »[1] Il conte Filippi dal suo canto si contentò di rimettere al re una lettera dell'imperatore riguardante il rassodamento della pace d'Italia; a cui Vittorio rispose a bocca lodando le intenzioni di Carlo VI.[2] Il conte di Zinzendorf era più esplicito col marchese di Breglio, e chiedeva quali determinazioni il re avrebbe preso riguardo al passaggio dei sei mila Spagnuoli da mandarsi nei ducati. Vittorio scrisse all'inviato suo che non credeva che si pensasse a simile spedizione; che sulle frontiere fran-

[1] Blondel, loc. cit.
[2] Lettera di Vittorio Amedeo al marchese di Breglio del 24 di giugno 1730.

cosi non vi erano nè truppe, nè provvisioni, nè magazzini, e che del rimanente i lavori che egli faceva compiere alla Brunetta ed a Fenestrelle avrebbero presto turati i passaggi.[1] Il conte Filippi un giorno gli fece conversando le stesse interrogazioni ed ebbe la stessa risposta.[2]

Vittorio, come abbiam già detto, avea posto grande affezione al giovane Blondel e con lui trattava dimesticamente. Una domenica, mentre la Corte stava per avviarsi alla messa, il vecchio re si tratteneva con lui nel vano di una finestra che guardava verso il giardino reale e parlava di guerra, di alleanze, di cambiamenti che potrebbero succedere in Italia. Blondel quasi seguendo il filo de' suoi pensieri accennò colla mano le pianure che si stendevano innanzi, e « *gran belle pianure sono le Lombarde* » disse. Vittorio sorrise e rispose: « *T' intendo, ma t' inganni;* » e cambiò discorso. Poi incamminatosi verso la cappella reale, e giunto in faccia al sudario, gli pose la mano sulla spalla e soggiunse: « *Mi credono ambizioso, ma ti giuro che fra poco s' accorgeranno che amo solo il riposo ed il ritiro.* » Blondel fu il solo diplomatico a cui accennò così per indiretto il pensiero della sua abdicazione. Ma il giovine francese era lungi dall' indovinare il senso di quelle parole.

Un' altra volta gli diceva: « Voi errereste a partito credendo che vi abbia ad essere guerra in Italia; siate certo che tutto finisce a parole, e voi lo sapete forse meglio di me. Questo da cinque anni è il sistema della Francia e dell' Inghilterra, e l' ho capito al tempo delle leghe d' Annover e di Vienna. Mi hanno tasteggiato ed ho risposto che a tempo debito non avrei lasciato sfuggir l' occasione, ma che sapevo distinguere le ombre dai corpi. Il conte di Cambis ripeteva tutto l' opposto e i fatti mi hanno dato ragione. Penso ora lo stesso del trattato di

[1] Lettera del Re del 3 di giugno 1730.
[2] Lettera del Re del 29 di luglio 1730.

Siviglia. Tutte queste convenzioni non sono che mezzi termini, cataplasmi che non guariscono il male. Volete saperne di più? In Francia si vive di spedienti e alla giornata; in Inghilterra si fa altrettanto. I trattati che non si eseguiscono appena conchiusi, risicano di non eseguirsi mai, tanto più quando i capitoli sono conosciuti. In Francia, mio caro, s'aspetta qualcosa di più serio; per esempio la morte dell'imperatore; il vostro cardinale Fleury cerca di guadagnar tempo fino a quel giorno e di evitar la guerra; opera da buon cristiano e secondo il suo stato; ma vivaddio! se io fossi a Versaglia, a costo di passar per pazzo, direi al re mio nipote che queste massime non si affanno ad un regno come il suo, che tutto ciò è debolezza, mollizie; gli direi che egli dee farsi rispettare in Europa, mostrarsi fermo e risoluto; in tal guisa, s'incute timore ai nemici e s'inspira fiducia agli alleati.[1] » Così giudicava Vittorio Amedeo II gli eventi; e Carlo Emanuele III salendo al trono scriveva al marchese di Breglio che continuerebbe le massime del padre, cioè si rimarrebbe osservatore e non assumerebbe impegni.[2] Eppure un libellista contemporaneo che fu il conte Radicati, pubblicò la favola che Vittorio Amedeo erasi collegato prima colla Spagna, poscia coll'imperatore, e che vedendosi poi colto nella propria rete abdicò per uscir dal ginepraio; e siffatta storiella fu per lungo tempo ripetuta dagli storici. In vero quel principe che, per la provata sua accortezza era chiamato dai Gabinetti *la volpe piemontese*, non meritava che lo si supponesse tanto dolce di sale. Quantunque oggidì la novella sia smentita, abbiam voluto recare in mezzo i documenti uffiziali e porre in sodo la verità; vedremo tra poco quali ragioni movessero il conte Radicati a spacciare questa e le altre fole di cui è pieno il libercolo.

[1] Dispaccio di Blondel del 28 di settembre 1730.
[2] Lettera del Re Carlo Emanuele III del 7 settembre.

da cui fu tratta fin' ora la narrazione dell' abdicazione e della prigionia del re Vittorio.

Se non gli dava travaglio il trattato di Siviglia, preoccupavasi delle cose di Roma. Nel 1728 il conte di Gros, rimasto colà ministro, lo informava delle mene degli avversari suoi per circuire il papa oggimai cadente, e dei timori che si erano concepiti intorno alle risoluzioni del successore, qualunque ei fosse per essere. Per quest' avviso il re stimò opportuno di spedirvi nuovamente il marchese d' Ormea. Il motivo apparente della sua missione era di ringraziare il pontefice della giustizia resa alla regia prerogativa della Corona circa la nomina di un cardinale; ma il vero oggetto consisteva nello sgombrare dall' animo di Benedetto XIII i sospetti che gli avversarii vi aveano introdotto circa l' esecuzione dei concordati e per veder modo di terminare l' affare dei feudi, sulla base già annunziata, vale a dire mediante il vicariato pontificio perpetuo sovra essi. Il re per altro poneva per condizione che non gli si richiedesse la prestazione del giuramento di fedeltà e vassallaggio e non dovesse pagare tributo alla Sede pei feudi conceduti. Le istruzioni recavano che « *per fare il colpo più pronto e sicuro* » si lasciava al marchese arbitrio di impiegare il mezzo dei donativi tanto col papa quanto con quei cardinali e ministri che avesse creduti più proprii a secondarlo.[1] Egli dovea passare per Ancona ed ivi abboccarsi col cardinale Lambertini, il quale, come si è già narrato, erasi, due anni prima, fatto autore del divisato componimento.

Il marchese pervenuto a Roma non tardò a mitigare l' animo del papa; ma quanto ai negoziati dei feudi non sortì effetto; imperocchè trovò la Corte ed i prelati amici in grande inquietudine per la morte di Benedetto preveduta imminente. Dubitandosi del trionfo degli zelanti in conclave, niuno ardiva prendere nuovo ingerimento in

[1] Istruzioni del 14 di agosto 1729.

materie tanto scabre ed a favore di un principe che la curia e i camerali avversavano con inflessibile costanza.

Benedetto XIII morì il 21 di febbraio del 1730 e il Collegio raccoltosi in conclave elesse dopo alcun tempo il cardinal Corsini che assunse il nome di Clemente XII. Nel conclave gli zelanti non erano stati oziosi, richiamarono in vigore le capitolazioni di Eugenio IV e di altri pontefici, note col nome di compatti, per cui il nuovo papa giurava di estirpare gli antichi e nuovi disordini che si fossero introdotti a detrimento dell'autorità apostolica; nè a ciò contenti, vi aggiunsero altri capitoli che furono dai cardinali approvati senza prestarvi tuttavia giuramento, fra i quali eravi compresa la condanna dei concordati col re di Sardegna indicati col nome generico di « aggiustamenti fatti coi principi in grave danno della giurisdizione ed immunità ecclesiastica e della Sede apostolica. » Ed ecco poco presso in occasione della investitura della Badia d'Ivrea, Clemente XII lasciò intendere che si doveano richiamare a disamina. Re Vittorio comprese incontanente dove isse a parare la Corte di Roma, e scrisse all'Ormea che l'entrare in discorso sui concordati essendo un preliminare pregiudicevole ai medesimi, si astenesse assolutamente di toccare quest'argomento; essergli noto che i cardinali più avversi a lui padroneggiavano l'animo del papa, e che le loro arti tendevano a disfar gli accordi, ma esser egli risoluto di mantenerne l'osservanza con tutti quei mezzi che Iddio ha messi in potestà dei principi.[1] Affidavasi che mostrando fermezza e non lasciandosi trarre in nuove disputazioni, la curia romana non moverebbe alcun passo, tanto più che Clemente XII da alcuni mesi regnante non avea fatta ben chiara ancora l'intenzione sua.

Le costituzioni civili e criminali, le costituzioni sopra gli studii, erano state pubblicate nel 1729; i regolamenti ammistrativi in pronto, condotta a fine la perequa-

[1] Lettera del 1° di settembre 1730.

zione dei tributi, a buon segno le opere di fortificazione di Exilles, Fenestrelle e Brunetta, ordinato l'esercito, prospere le finanze, tranquillo e fiorente il regno, avvezzi la nobiltà ed il popolo all'obbedienza regia, non imminenti le occasioni di guerra. Vittorio Amedeo giudicò propizio il tempo di compiere il grande atto con cui volea por fine alla sua carriera politica.

CAPITOLO XXV.

L'Abdicazione.

Il disegno dell'abdicazione fu lungamente ponderato e preceduto da gravi consultazioni. Oltre la guasta salute e certa sazietà della regia possanza che s'incontra in parecchi di quei princìpi che molte cose operarono e signoreggiarono per gran tempo le cose e gli uomini, due altri motivi contribuirono a siffatta deliberazione: l'esperimento che volea fare del principe Carlo Emanuele, e il matrimonio che avea divisato di contrarre colla contessa di S. Sebastiano. Credendo suo figlio d'indole soverchiamente facile e perciò debole, temea non fosse per essere, lui morto, circuito ed aggirato dai ministri e dai cortigiani. Posto di suo vivente al timone dello Stato egli l'avrebbe da lungi sorvegliato ritemprandone a tempo i consigli.

La contessa di S. Sebastiano, nata dalla nobile casa dei Canale di Cumiana, vedova del conte Novarina di S. Sebastiano, era presso al decimo lustro, bruna, ben fatta, occhio nero e vivace, bellezza ribelle agli anni, pericolosa all'età prima e alla matura.[1] Narrasi che nel 1695 essendo

[1] Se ne vedea un ritratto nel castello di Cumiana, e non so se tuttora vi si trovi, perchè, estinto il casato dei Canale, la signorile dimora insieme coi ritratti di famiglia fu di mano in mano palleggiata. Era dipinta in piedi, e sopra

damigella di onore di Madama Reale e in età di sedici anni, Vittorio Amedeo ne fosse stato preso e l'avesse resa madre; a Cumiana vivono ancora memorie di visite notturne del duca al castello e di convegni coll'avvenente fanciulla. Madama Reale, conosciuta la sventura della sua damigella, la sposò tosto col conte di S. Sebastiano, col quale visse sino al 1723. Il re quantunque avesse con lei cessata ogni corrispondenza, saputane la vedovanza e informato come si trovasse in angustie di fortuna, la nominò dama d'onore della principessa Polissena, e quindi dama d'*atours*. In tale qualità prese stanza nel palazzo reale, e morta la regina Anna, il re più spesso la visitava. Ivi nelle parole di lei e negli occhi ora velati di melanconia ora scintillanti cercava conforto e trovava catene. Accorta, di buon ingegno, di eletti modi, ripigliò impero sul cuore del monarca; le memorie del passato erano quasi un vincolo che spezzato si ricomponeva di per se stesso. Ma l'ingenua fanciulla era divenuta donna e maestra di avvedimenti, il passato diventava schermo che ella opponeva alle brame del re. Il quale persuase a se stesso di aver bisogno di una moglie, quando conobbe di non poter aver un'amante. La contessa, sicura dell'amore di lui, insinuò al P. Dormiglia e all'abate Boggio di Sangano di parlare al re di matrimonio. Il P. Dormiglia le rispose: « Contessa, ella si vuole tirare addosso una brutta croce. » La S. Sebastiano prese il detto in celia e il buon padre adempì, per quanto pare, la commissione. Un giorno Vittorio si mostrò con essa più intraprendente dell'usato; la contessa gli disse tra dignitosa e commossa: « Voi mi trattate come se fossi vostra amante e ben sapete che non lo sono. » Il re interdetto stette per un momento sospeso, indi riprese: « Vi ricordate della Maintenon? — Maestà, che cosa intendete dire? inter-

un tavolino, su cui stendea la mano quasi accennando, stava il diadema di regina che forse credea suo, nel punto in cui posava innanzi all'artista, e che non dovea esserlo mai.

rogò la S. Sebastiano. — Voi sarete mia moglie, rispose Vittorio. Così fu concertato segretamente il matrimonio. Verso il mese di giugno (1730) il re scrisse al marchese d'Ormea di chiedere al pontefice la dispensa per un cavaliere di S. Maurizio vedovo di ammogliarsi con una vedova, lasciando i nomi in bianco.[1] Il marchese la spedì non sospettando del sicuro a quale uso dovesse servire. Era in vendita il marchesato di Spigno confiscato al conte di Sales; Vittorio lo comprò e lo destinò alla S. Sebastiano che ne assunse poscia il titolo. Colla massima segretezza si apparecchiava il corredo nuziale. La S. Sebastiano osservava talvolta che mancava ancora il tale e il tal altro oggetto; non per lei veramente, soggiungeva, ma per la dignità del monarca. Vittorio se ne sbrigava dicendo che si provvederebbe dopo le nozze. La contessa ignorava che il progetto di matrimonio si connetteva con un altro ben più solenne.

Sul finire di dicembre del 1729 l'abate Palazzi di Selve, sottobibliotecario nell'università, fu chiamato a Palazzo. Il re gli disse che gli occorreva una memoria succinta intorno ai sovrani che aveano abdicata la Corona; la compilasse notando principalmente i motivi di Stato, di religione, di famiglia, che aveano indotto i monarchi a depor lo scettro, le circostanze e i tempi che vi poterono, e le conseguenze che ne derivarono. Avuto lo scritto, discorse a lungo col Palazzi dei principi abdicatari, commendava in Nerva l'amore del pubblico bene, in Diocleziano l'essersi ridotto al tutto a vita privata, ripigliando persino l'antico nome di Diocle, e l'aver resistito alle sollecitazioni di chi lo volea riporre sopra il trono dei Cesari. Di Amedeo VIII suo antenato scrutò i motivi dell'abdicazione, la forma dell'assemblea innanzi a cui la fece, il discorso pronunziato in quell'occasione e il tenore delle istruzioni date

[1] I regolamenti dell' Ordine Mauriziano vietavano allora somiglianti matrimoni.

per la luogotenenza del figlio Lodovico; disapprovò le riserve impostegli e quella segnatamente di dover consultare il consiglio dei cavalieri deputatogli a fianco, e di seguirne l'avviso, riflettendo che questa clausola potea generar disgusti e conflitti, e quindi scredito e infermità a governo. Cristina di Svezia disse aver abdicato per leggerezza e vaghezza di libertà maggiore; Casimiro di Polonia per indolenza, essendo nato piuttosto per vivere fra i preti e i monaci che per regnare. Giudicò che Filippo V abdicò per tedio degli affari, e che se dopo otto mesi, essendo morto il re figlio, ripigliò il trono, in ciò avea obbedito alla salute dello Stato, legge sovrana dei principi. « Vi contribuirono anche, soggiungeva, le sollecitazioni della regina Elisabetta e certe sue ubbie melanconiche. Figuratevi che il povero mio nipote faceva ogni giorno, per timor di notturni fantasmi, esorcizzare la sua camera, il suo letto e persino la sua persona. » Di quest'abdicazione esaminò attentamente la forma, e così di quella di Carlo V. Indagò per ultimo se i principi abdicatari avessero ritenuti titoli e quali.

Coll'abate Boggio suo confidente fece più aperte parole e gli significò il suo divisamento. L'abate adoperò molto per dissuaderlo, ma il re rispondeva sempre che era stanco e che volea consacrare a Dio la rimanente sua vita, e che nella solitudine volea seppellire le cure e le sollecitudini ond'era agitato. Il buon vecchio allora parlò più caldo e gli pronosticò che si sarebbe pentito. « La calma che V. M. cerca, disse egli, non la troverà giammai perchè l'uomo porta seco le tempeste dello spirito, ed i mutati luoghi non mutano il cuore. Perdoni V. M. la franchezza di un vecchio e mi creda: il vero modo di conseguir la pace dell'animo è il portar rassegnati la propria croce sino alla morte nel posto e nel grado in cui Dio ci ha collocati. » Vittorio gli rispose: — « Se verranno i crepacuori e le noie io mi stringerò al crocifisso, e soffrirò queste prove

in espiazione de' miei peccati. » — Il Boggio, il Palazzi e gli altri personaggi coi quali in seguito tenne ragionamento, gli suggerivano di far soltanto esperimento della solitudine, e di conferire perciò la luogotenenza del regno al figlio. — « No, no, egli rispose a tutti, io non sono solito nè saprei ridurmi a fare le cose dimezzate e imperfette, la mia divisa è *o tutto o niente, o dentro o fuori.* Potrei non approvare le azioni di mio figlio, ne nascerebbero dissapori, l' unità del comando sarebbe rotta e il decoro della Corona offeso. » All'abate Boggio soggiungeva; « Ho riflettuto lungamente su quanto sto per fare; avrei abdicato molto prima; non lo feci per riguardo alla regina Anna; dopo che ella cessò di vivere, gli affari di Roma me ne trattennero. Ho passata la novena del Natale a Rivoli; ho pregato, ho chiesto lumi al Signore, e mi sono confermato nella risoluzione. [1] »

Sui primi giorni di agosto chiamò l'avvocato Caisotti, e datagli copia dell'abdicazione di Filippo V e di Carlo V, gli commise di stendere la sua modellandola su quelle. Il Caisotti piangendo lo pregò di riflettere più maturamente. « Ho riflettuto ed ho deciso, » rispose. Caisotti chinò il capo e lo supplicò di affidare ad altra penna l'ingrato incarico, non avendo egli forze al doloroso ufficio. « Voi mi dovete fedeltà ed ubbidienza sino all'ultimo momento che regnerò; ve lo comando. Ubbiditemi. » Ciò detto, lo licenziò. [2] Recatagli la minuta dell'atto, la lesse e la trovò troppo laudativa e gloriosa, avendo il Caisotti ricordati per sommi capi le geste del suo regno; prese la penna, la corresse egli stesso, togliendo le narrazioni pompose e risecando le frasi troppo ornate. In tal guisa emendata, fu poscia sottoscritta e resa pubblica.

Prima di scendere dal trono provvide le più alte cariche dello Stato di ottimi uffiziali che servissero degna-

[1] Relazione dell' abate Boggio in Palazzi, loc. cit.
[2] Relazione del Caisotti in Palazzi, loc. cit.

mente il figlio, e nel mese di agosto ebbero luogo promozioni e cambiamenti in quasi tutte le amministrazioni. Così, per accennare le principali, il conte Zoppi primo presidente del senato fu creato gran cancelliere, il generale Rhebinder maresciallo; il procuratore generale Caisotti primo presidente del senato; l'avvocato generale conte Cotti presidente della Camera dei Conti; l'avvocato Maistre avvocato generale; l'avvocato Bogino consigliere di Stato e primo referendario. Giambattista Lorenzo Bogino, nato nel 1701 di un notaio di Torino, era salito precocemente in fama di valente giureconsulto, ed il re l'avea nominato sostituito procuratore generale di età di ventidue anni. Il Bogino raccontava nella sua vecchiezza il modo con cui Vittorio Amedeo II gli diede notizia della sua promozione a consigliere di Stato. — « Mio caro, gli disse il re, tu sei un bravo e studioso figliuolo, non ti ho dimenticato, sai? Sono vecchio e mi rimane poco tempo da regnare; ti ho nominato consigliere di Stato e referendario. » Il Bogino volea parlare e ringraziare; il re continuava: « Primo consigliere di Stato e primo referendario, capisci? Proprio così. Devi essere contento. Se servirai bene mio figlio, Carlino farà per te anche di più; col tempo, ben inteso. Certo, ti farà anche ministro. Ma per essere ministro bisogna possedere qualche cosa; altrimenti le male lingue spropositano, tu lo sai. Tu sei povero e ciò non è colpa; dunque per procacciarti un po'di ben di Dio, ti do la guardia dei Sigilli che sono vacanti; essi fruttano ogni anno tanto; in capo a tant'anni avrai risparmiato tanto; e ciò basta. » — Bogino cercava e non trovava parole; Vittorio proseguiva: — Senti, è anche bene che tu abbia una casa in Torino; agli occhi del mondo ciò ti darà maggior riputazione. Tu hai uno zio prete, vecchio e padrone di una casa, non è vero? Egli ti lascierà erede del suo dopo morte. Sta bene, ma non bisogna desiderare la morte di alcuno, ne farsela desiderare. Accomoderò io la

faccenda. » Suona il campanello e fa cercar del vecchio prete, il quale giunge confuso e tremante al real cospetto. « Voi avete un nipote che vale un tesoro, mio caro D. Bogino, gli disse il re, egli fa onore alla famiglia, fa onore a voi. L'ho fatto consigliere di Stato, e primo referendario; mio figlio col tempo farà anche di più; un giorno o l'altro sarà ministro. Caro D. Bogino, ora dovete fare anche voi qualche cosa per quest'ometto. So che volete lasciargli la vostra casa morendo; chi ha tempo non aspetti tempo; un consigliere di Stato, un futuro ministro dee avere una casa propria. Fategliene donazione *inter vivos*. Ma badate, non voglio che vi spogliate prima di andare a dormire; no, no, voglio che ve ne riserviate l'usufrutto, e che ne siate voi sempre padrone. Bravo, bravo, caro D. Bogino; vedo che mi comprendete; andate dunque dal notaio a far preparar l'atto, vostro nipote vi seguirà tra poco, e stasera verrà a dirmi che tutto è terminato. » D. Bogino se ne uscì senza aver quasi potuto aprir bocca, tutto lieto e contento. « Anche questa è aggiustata, riprese Vittorio ridendo; ora senti: tu studi e lavori troppo, non fai moto, e un po'd'esercizio è necessario. Compra o affitta una vigna sui colli; compra un cavallo; va a dormire lassù alla sera e ritorna al mattino in città. Il cavallo ti costerà tanto, il mantenimento tanto; col tuo stipendio puoi sostenere la spesa. Addio, segui lo zio e ricordati di me anche quando non sarò più re. [1] »

La nomina più importante per le conseguenze che ebbe e per l'uomo sovra cui cadde, fu quella del marchese d'Ormea che trovavasi tuttora in Roma, a ministro dell'Interno, in surrogazione del conte Mellarede morto poc'anzi. [2]

Il dodici di agosto Carlo Emanuele e la principessa Po-

[1] Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II.

[2] Il conte Mellarede morì il 19 di marzo 1730. È sepolto nella chiesa della Consolata.

lissena erano al Valentino con numeroso seguito e doveano passarvi la giornata. Il re discese nella cappella del palazzo reale dove l'avea preceduto la contessa di S. Sebastiano; stavano a testimoni il segretario Lanfranchi e il cameriere nominato Barbier; l'elemosiniere di Corte diede agli sposi la benedizione nuziale. La contessa si ritirò nelle sue camere, il re salì in carrozza e si trasferì al Valentino. Chiamò il figlio, gli annunciò che, conforme a quanto gli avea detto altra volta, si era ammogliato e gli chiese d'indovinar chi avesse sposato;[1] Carlino non sapea che dire; Vittorio rispose: « Neppur questo hai saputo prevedere? Ho » sposato la S. Sebastiano che di qui innanzi sarà la mar- » chesa di Spigno. » Carlo fece un passo indietro per lo stupore: « Tu non approvi dunque il mio matrimonio? » incalzò il padre. « Anzi, rispose tosto Carlo, spero che farà la vostra felicità. » Vittorio disse che sarebbe così, e che egli se ne accorgerebbe presto. Soggiunse che non sarebbe trattata nè riconosciuta come regina e che continuerebbe nelle sue funzioni di dama presso la principessa. Infatti continuò in tale ufficio sino all'antiveglia dell'abdicazione. Il re per una scala segreta penetrava alla sera nell'appartamento della marchesa di Spigno.

Il trent'un di agosto diede lettura dell'atto d'abdicazione al marchese del Borgo, il quale rinnovò le rimostranze e le preghiere per distorlo da quel proposito. « Caro » mio marchese, gli disse il re, non è male ch'io mi ri- » tiri. Io era nato per tormentar me stesso e gli altri. Sono » vecchio; Carlino è capace di regnare da sè; voglio ripo- » sarmi. » Gli chiese se l'atto gli parea regolare; il marchese rispose affermativamente, ma osservò che non vi era parola circa lo scioglimento del giuramento di fedeltà dei sudditi. « Vi è l'equivalente, e basta » rispose Vittorio.

[1] Il Blondel dice che il re annunziò a Carlo Emanuele il suo matrimonio solamente in quel giorno; il Palazzi che gliene avea parlato prima.

Chiamato quindi il principe, gli annunziò la presa risoluzione.[1] Non valsero nè le preghiere nè le lagrime del figlio a rimoverlo, replicò che volea così. Gli raccomandò di esser giusto e di non lasciarsi reggere agli altrui consigli, di far da sè, e di non imitar l'infingardaggine di suo cugino Luigi XV di Francia, girato dai cortigiani, dai ministri e dalle cabale. Gli numerò i personaggi che avea alzati alle primarie dignità e di tutti gli espose le qualità e i difetti: si fidasse e si valesse del marchese di Ormea che stava per giungere da Roma; si consultasse col marchese di S. Tommaso, fedele ed antico servitore; adoperasse il giovane Bogino. Alla marchesa di Spigno tenne occulta ogni cosa.

Il tre di settembre raunò in assemblea a Rivoli l'arcivescovo di Torino, i cavalieri dell'Annunziata, i ministri di Stato, il gran cancelliere, i primi presidenti ed i grandi della Corona. V'invitò pure gli ambasciadori stranieri. Pochi sapevano il motivo dell'insolito congresso e quei pochi gelosamente il taceano. Congetturavasi e stavano gli animi in sospeso quasi aspettando straordinarii eventi. La principessa Polissena, la marchesa di Spigno e le dame di Corte erano nelle loro camere; l'assemblea dei dignitari nella maggior sala; Vittorio, Carlo Emanuele, e i ministri in un salotto attiguo. Il re ordinò al marchese del Borgo di rileggere l'atto; trovatolo valido e regolare, il sottoscrisse; piangenti il principe ed i consiglieri. Poscia passarono nella gran sala per darne pubblica lettura: « Marchese del » Borgo, disse il re prima d'entrarvi, leggete con voce » ferma e senza debolezza. » Entrarono, e fattosi universale silenzio, il marchese lesse la rinuncia in questi sensi:

[1] Il Blondel dice che il Re gli annunziò questa determinazione solamente il giorno dell'abdicazione, il Palazzi invece che gliela significò prima.

VITTORIO AMEDEO, ECC.

« Avendo per misericordia di Dio che ci diede la vita nell'anno 1666 e regno nel 1675, governato, dopo la nostra minore età, dall'anno 1680 sino a questo giorno e così pel corso d'anni cinquanta, ne'quali abbiamo sì in contingenze di guerra che in tempo di pace impiegato le nostre cure così pella difesa come pel bene de' nostri popoli, siamo arrivati all'età avanzata di sessantacinque anni, e soffriamo da qualche tempo alcune indisposizioni che non ci rendono sempre vigorosi a poter agire; ma siccome Iddio accompagna quei mali, coi quali per le alte sue disposizioni che adoriamo, stima di umiliarci, con quelle consolazioni e con quel sollievo che è necessario alla nostra debole umanità, ci diede e ci ha conservato un figliuolo dotato di tutte le virtù degne di un principe, in età di anni trenta, maritato con prole, e con speranza che il cielo feconderà sempre più i suoi sponsali onde avrà una numerosa discendenza, perchè si rimeriterà colla pietà e saggia condotta maggiori grazie.

» E dacchè la nostra salute e le nostre forze sono andate declinando, abbiamo anche noi impiegati tutti quei momenti che abbiamo potuto sottrarre al nostro riposo per bene istruirlo del sistema e dei principii del governo, sì per gli affari esterni che per gl'interni dello Stato ed istradarlo nel maneggio degli uni e degli altri, con avergli pur insinuato verso i nostri sudditi quell'amor paterno che deve aver per essi, in memoria singolarmente del valore e fedeltà che ci hanno costantemente dimostrato nelle pericolose contingenze ed estremità nelle quali siamo stati. Egli ha presentemente l'età, i lumi, le forze, l'esperienza accompagnata da un maturo e regolato giudicio per sostenere il governo; onde tutte le considerazioni ci hanno mosso e determinato a rimetterglielo ed anticipargli quella

successione che gli abbiamo sempre preparata, e per divina benedizione ingrandita, promettendoci, per contento nostro non meno che per vantaggio dei nostri popoli, di vederlo felicemente regnare per quel lungo corso d'anni che il nostro affetto verso di lui ci fa desiderargli ed implorargli dal cielo.

» Quindi è che pel presente atto di nostra volontà, che intendiamo abbia forza di legge e di contratto, di nostro proprio moto, certa scienza e piena possanza, rimettiamo la nostra dignità ed autorità regia e tutti i nostri Stati di qua e di là del mare con ogni preminenza, prerogativa e tutti li diritti che vi sono annessi o ne dipendono in qualsivoglia modo, al Principe di Piemonte Carlo Emanuele mio amatissimo figlio, a cui ne spetta la successione sì per diritto di sangue che per legge fondamentale della nostra Real Casa, e preghiamo col più vivo sentimento del nostro cuore il Donatore de'regni di gradire questa nostra risoluzione e benedirla.

» Comandiamo pertanto a tutti i Ministri, Magistrati, Generali delle nostre truppe, e sudditi nostri di dovere d'ora in avvenire riconoscere ed avere in loro vero, unico e legittimo principe, signore e sovrano il suddetto mio dilettissimo figlio, e così giurargli l'omaggio, fedeltà ed obbedienza, ec.

» Desideriamo poi e singolarmente comandiamo al detto mio amatissimo figlio che abbia sempre avanti gli occhi tre principii, quali sono le primarie obbligazioni di un principe e il fonte di ogni vero bene pei sovrani e pei sudditi.

» Il primo è di proteggere e difendere, a costo eziandio del regno e della vita, la nostra Santa Fede nella purità che i nostri antenati l'hanno ricevuta dalla Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana e costantemente conservarla.

» Il secondo, di mantenere e far amministrare a tutti una retta ed incorrotta giustizia, singolarmente a'deboli e

poveri, dovendo il principe essere padre e protettore degli oppressi e il vendicatore ed inimico dei prepotenti.

» Il terzo è l'affetto per le truppe e la buona disciplina di esse; essendo quelle che col proprio sangue mantengono l'autorità del governo, la quiete dello Stato ed il migliore anzi l'unico mezzo che hanno i sovrani per essere rispettati.

» Con questo auguriamo dal Cielo al mio amatissimo figlio vita, felicità, una copiosa successione ed il frutto abbondante delle divine benedizioni, ec.

Dato in Rivoli, li 3 *settembre* 1730.

VITTORIO AMEDEO.

Vivissima commozione seguì questa lettura; le lagrime rigavano le guancie di molti; si udivano singhiozzi; Carlo Emanuele piangeva e baciava la mano del padre. Vittorio stava fermo e sereno nel volto. Accostaronsi i grandi a baciare la mano dei due re; il padre volgeva ad ognuno affabili parole e rammemorava al figlio i meriti di ciascuno. Quindi entrò insieme con Carlo nelle camere della principessa Polissena, e annunziatale egli stesso la sua rinunzia, la dichiarò regina. Accennando quindi la marchesa di Spigno soggiunse: « Questa è la Dama che si è sacrificata per me; vi prego di avere riguardi per lei e per la sua famiglia. » La marchesa impallidì visibilmente; interrogata da una dama se si sentisse male, rispose che la gioia di riverire la nuova regina la commoveva così profondamente.

Vittorio si ritirò nel suo appartamento e vi ricevette il conte di Blondel. « Anche tu sei stupito? gli disse; hai torto, perchè ti aveva partecipato il mio segreto. Ti ricordi ciò che ti ho detto vicino al San Sudario? [1] » Quindi continuò ragionando lungamente con lui in questi sensi:

[1] Dispaccio del 28 di settembre 1730.

« Ho abdicato per causa della mia età e dei miei acciacchi. Ti dirò schietto che da un anno in qua le mie idee non sono più lucide, la memoria mi tradisce, sono incerto nel risolvere, la mia mente è confusa; forse ciò proviene dal grande lavorare che ho fatto da cinquant'anni. Anche il mio corpo è una macchina logora; sono minacciato di paralisi al lato destro; a mala pena posso alzare il braccio e servirmene; il mio umore bilioso s'inasprisce sempre più, e gli affari ne soffrono. I ministri avrebbero potuto accorgersene; abusare della mia debolezza e farmi commettere errori e sciocchezze; trista eredità che non voglio lasciare a mio figlio. » Il conte Blondel rispose che non credeva la sua salute così mal concia, e che quando intese buccinare di rinunzia, egli avea pensato che non si trattasse tutto al più che di un'associazione del figlio al potere. Vittorio replicò anche a lui che il potere non si può dividere a quel modo: « Mio figlio mi ama, mi teme e mi è al tutto sottomesso, egli disse; non avrebbe deliberato nulla senza consultarmi; io mi sarei ricusato, e questa indecisione sarebbe tornata a detrimento dello Stato. Del resto ho sempre avuta l'idea di abdicare, ma ho voluto farlo in tempo opportuno; e questo mi par tale. Quando io ho incominciato a regnare, non avea che diciott'anni, le mie finanze erano rasciutte, fervevano le turbolenze nello Stato, le divisioni nella Corte; nulladimeno ho superato le difficoltà e sono riuscito a qualche cosa. Mio figlio ha ventinove anni; le finanze sono fiorenti, c'è qualche risparmio in serbo, tutti obbediscono, le truppe sono in sufficiente numero e bene disciplinate; le fortezze ristorate e munite; vive in buona corrispondenza colle potenze e specialmente col vostro re. Carlino farà bene i fatti suoi. Io sono stanco; me ne vivrò da semplice gentiluomo di provincia, senza Corte, senza guardie; quattro valletti, un cameriere, due cuochi.[1] Entrò Carlo Emanuele; Vittorio

[1] Dispaccio citato.

continuò nello stesso tenore, e disse fra le altre cose al nuovo re: « Quantunque non voglia impacciarmi di affari, tuttavia sarai cortese di mandarmi ogni settimana un bollettino di tuttociò che avrai deliberato e delle notizie di Europa; esso mi servirà meglio delle gazzette.[1]

Verso sera nella chiesa dei Cappuccini di Rivoli s'impartiva la benedizione del Sacramento: v'intervennero i due re colla Corte. Il sacerdote che recitava le orazioni giunto al versetto *Domine, salvum fac Regem....* stette in sospeso non sapendo qual nome pronunziare; Vittorio Amedeo disse ad alta voce: *Carolum Emanuelem.*

Si riserbò pel suo mantenimento cento cinquanta mila lire e una modica pensione per la Spigno nel caso di vedovanza. Voleva che gli si scrivesse: *A Vittorio di Savoia;* poi fu convenuto che prenderebbe il titolo di *Re Vittorio.*

Il giorno seguente, 4 di settembre, partì per Ciamberì, residenza da lui scelta. Sul limitare del castello di Rivoli si sentì commosso, e gli vennero le lagrime agli occhi. Carlo Emanuele se ne accorse, e gli reiterò supplicazioni perchè continuasse a regnare. Vittorio, vinta l'emozione che gli cagionava la dipartenza, salì in carrozza colla moglie. Carlo volea lasciargli un drappello di guardie, ma Vittorio le ricusò. Accennò col dito i valletti che doveano accompagnarlo, e disse: « Ve n'è abbastanza per un gentiluomo di provincia. »

[1] Blondel, *Anecdotes* ec.

CAPITOLO XXVI.

Ritorno da Ciamberi.

Carlo Emanuele III colla regina Polissena fece il solenne ingresso in Torino il 10 di settembre. A porta Susina il governatore ed il primo sindaco offrirono al re le chiavi della città, gratulandolo dell'esaltamento alla corona; indi fra gli evviva della moltitudine, e il rimbombo delle artiglierie della cittadella, le Loro Maestà andarono al Duomo, dove sul limitare della porta le attendevano l'arcivescovo ed il capitolo, i cavalieri e le dame di Corte attelati sui gradini del tempio. Entrate nella chiesa, s'intuonò il *Te Deum*, e quindi, condottisi i reali nella camera del trono, furono i cavalieri e le dame ammessi al baciamano. A notte, fuochi artificiati e illuminazione, per tre sere rinnovata. Nel giorno appresso Carlo Emanuele III ricevette i ministri, i magistrati e l'università. Il 27 gli giurarono fedeltà i ministri, il consiglio supremo di Sardegna, i grandi di Stato, il senato di Torino, la Camera dei Conti, e per deputazione i senati di Savoia e di Nizza. Aosta mandò suoi oratori e un donativo di trecento e dieci mila lire. Da Monaco il principe Grimaldi spedì ambasciatore il cavalier Rostagni a prestare giuramento di vassallaggio; venne dalla Sardegna onorevole deputazione degli Stamenti. In questo mezzo il re pubblicò amnistia per i delitti minori fino a quel giorno commessi. Con editto del 6 di ottobre ordinò a tutti i vassalli e feudatari di qualsivoglia grado e condizione, e a tutte le città, terre e borghi di qua dal mare di dover comparire il venti di novembre innanzi a lui, in persona o per procuratori, a dar giuramento solenne di fedeltà.

Nel giorno prescritto il duomo di San Giovanni fu riccamente addobbato; i vassalli, i feudatari, i deputati

delle città entrarono per province nei luoghi a ciascuno destinati; ciascuna provincia ebbe un suo proprio introduttore. Nella navata di mezzo, vicino all'altar maggiore stava una tavola con sopra il messale aperto e la croce; vi sedeva l'arcivescovo di Torino vestito di piviale e mitra nel faldistoro episcopale, e dietro a lui due canonici, al lato destro della tavola vedevasi in piedi, bello della persona, bello di vesti il marchese di Ormea, ministro dell' interno e notaio della Corona, giunto da Roma appena dopo l'abdicazione di Vittorio Amedeo. Già piena la chiesa, sua Maestà con mantello d'oro e la corona in capo, preceduto dai cavalieri dell'Annunziata, scese dagli appartamenti reali, e venne ai piedi del trono che sorgeva vicino all'altare: cantatosi il *Veni Creator*, posesi a sedere sul trono. Giurarono i primi Eugenio di Soissons, il marchese di Susa, il principe di Masserano e i cavalieri dell' Annunziata. Quindi il marchese d'Ormea lesse ad alta voce la formola di giuramento pei vassalli in lingua italiana e francese: giurarono ginocchioni dinanzi all'arcivescovo i vassalli della Savoia e di Aosta, poi quelli del Piemonte, del Monferrato, del contado di Nizza, di Alessandria, Lomellina e Val di Sesia. Il giorno seguente giurarono nel gabinetto del re gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i vicari generali, e deputati dei capitoli e delle collegiate, toccandosi il petto e secondo la formola che veniva letta dal marchese d'Ormea. Fra tanti giuramenti uno solo fu pretermesso; quello del re agli statuti della provincia d'Aosta. La monarchia, ora fortemente costituita, non volle riconoscere quelle ultime reliquie di libertà locale per poterle senza macchia di spergiuro e a poco a poco torre di mezzo.

La Corte di Torino mutò sembiante all'avvenimento di Carlo Emanuele III al trono. Ai semplici ed austeri costumi del vecchio re succedette la pompa e il brio della gioventù. Magnificenza negli addobbi della reggia, nelle carrozze, nei cavalli; feste a palazzo, luminarie, balli,

teatri, cene, corse, cacce. Il marchese d'Ormea, insediato ministro dell'interno, tirò a sè in breve tempo la somma del governo. Re Vittorio avealo raccomandato al figlio come il soggetto più adatto a consigliarlo ed a reggere gli affari; consideravalo opera sua, sapevalo educato e nutrito delle sue massime, di forte volontà, di vivido ingegno; credè che avrebbe continuato il suo sistema e che colla propria risolutezza avrebbe raffermo il carattere di Carlo che reputava fiacco e peritoso. Ormea, reduce da Roma, andò tosto a Ciamberì ad ossequiare l'antico suo signore, e ritornato in Torino si cattivò prontamente l'affetto del giovane monarca, sfoggiando nel lusso, risparmiando al principe le noie delle minute faccende, mostrandosi ricco di partiti e tutto a lui devoto.

Il carteggio fra i due re era continuo; Vittorio nella sua solitudine veniva consultato sopra ogni minimo accidente. Un bollettino settimanale, desiderato da lui, lo ragguagliava della politica generale e delle notizie ricevute dalle altre Corti. Le lettere che ci rimangono scritte o dal principe abdicatario o dal conte Petiti intendente di Ciamberì e suo segretario, trattano distintamente della dotazione del convitto di Superga, stabilita sulle somme residue dei benefizi vacanti, dell'aumento delle congrue di alcuni vescovadi mal provveduti, della proibizione delle risaie nella provincia di Vercelli, dell'uniformità dei pesi e delle misure nei regi Stati; ragionano delle qualità dei personaggi chiamati a nuovi impieghi, della educazione dei principi suoi nipoti, della Casa di Carignano alla quale erano stati restituiti i beni confiscati.[1] Raccomandava energia e sollecitudine nei negozi, ed a questo proposito il Petiti così scriveva ad Ormea: « La Maestà del re Vittorio mi ordina di » dire all'Eccellenza Vostra di procurare co' suoi consigli » e prudenti insinuazioni d'inspirare nell'animo del re

[1] Archivi del Regno, *Avvenimenti alla Corona*, lettere del re Vittorio e dell'intendente Petiti.

» figlio quella risolutezza che è tanto necessaria al buon
» governo, il quale richiede bensì prudenza nel riflettere,
» ma fermezza e risoluzione nel determinare. La dubbiezza
» e l'esitazione nel risolvere, oltre al pregiudizio del ri-
» tardo, fanno credere agli inferiori che manchi il coraggio
» nel sostenere la risoluzione. » Più lungamente s'intratteneva intorno all'editto della perequazione dei tributi di cui sollecitava la pubblicazione, e intorno agli affari di Roma che vennero presto a porlo in ansietà. Così a poco a poco, e quasi senza accorgersene, trovossi rimescolato nelle faccende, e vi riprendeva amore quantunque a parole affermasse di non volerne sapere. Fino dal 24 di dicembre 1730, parendogli poco il bollettino settimanale che pervenivagli da Torino, scriveva al cavaliere Ossorio, ministro a Londra, che quantunque il re figlio lo ragguagliasse delle cose essenziali d'Europa, tuttavia egli Ossorio ne lo informasse direttamente, perchè gli giungerebbero in tal guisa più fresche le novelle. Il pericolo di una doppia autorità che Vittorio avea preveduto e voluto evitare, già si verificava. Nulla d'importante deliberavasi a Torino senza il consenso di Ciamberì, il che era di malumore comportato dal marchese d'Ormea, il quale ne parlava dispettosamente, ed a chi lo sollecitava di alcun favore o della spedizione di qualche affare rispondeva: bisogna aspettare gli ordini; qui c'è il teatro, in Savoia la mano che muove i fantocci.

La salute del re Vittorio non migliorava, ma neppur peggiorava, quando la notte del 5 di febbraio 1731 fu assalito da un colpo d'apoplessia accompagnato da violenta colica. Sulle prime credettesi mortale il colpo, ma prestamente si riconobbe che l'insulto era stato lieve; riprese i sensi e non gli rimase che la bocca un po' torta, un occhio socchiuso, e difficile la parola; i quali sconci del male sparirono anche in gran parte sotto le cure dell'arte. L'annunzio giunse a Carlo un mattino che usciva dal ballo;

ordinò tosto gli apparecchi per volare in Savoia, ma un nuovo corriere, arrivato poche ore dopo, recava una lettera dettata dallo stesso augusto ammalato in cui lo rassicurava del suo stato, e lo pregava di non intraprendere il viaggio in quella stagione framezzo alle nevi e alle valanghe delle Alpi. Carlo ubbidì; e nella lettera che scrisse al padre, manifestando il dubbio che il soggiorno della Savoia non fosse dicevole alla cagionevole di lui salute, supplicollo di scegliere una qualche città del Piemonte per sua residenza. Il marchese d'Ormea prevalendosi della malattia sopraggiunta, non ispedì più il bollettino.[1] Di qui cominciarono i mali umori del vecchio re, altero troppo per lagnarsene, ma pronto allo sdegno e per natura intollerante.

Carlo Emanuele andò a Ciamberì sul finire del mese di marzo, e vi si trattenne sino al 14 di aprile. Vittorio ripeteva ad ogni momento che non voleva dare consigli, che non spettava a lui il deliberare e che cercava riposo, null'altro. Ritornato di Savoia, Carlo Emanuele chiese ad Ormea se continuava la trasmissione del bollettino; questi rispose che per cagione della malattia la si era sospesa, e che dopo la interruzione di quasi tre mesi sarebbe riuscito lungo e malagevole l'informare il re Vittorio di ogni cosa nell'intervallo di tempo succeduta e trattata; Carlo non si curò più di ciò. Non pertanto cessarono i carteggi e i consulti; ma le lettere di Vittorio cominciavano a mostrarsi laconiche, concise, sprezzanti. Essendo stato condotto a termine l'editto di perequazione che tanto gli stava a cuore, gli fu trasmesso prima della promulgazione per le sue osservazioni. Il marchese d'Ormea avea nel dicembre dell'anno precedente sottoposto il lavoro delle seguite catastazioni ad uno special congresso, il quale vi notò considerabili inesattezze nella misura dei beni, nella determinazione della parte domenicale dei frutti, nella ap-

[1] Blondel, loc. cit.

plicazione dei gradi di bontà dei terreni, nel valore dei frutti; accennò pure la probabilità di errori nella stima delle terre, fatta da diverse squadre d'agrimensori in diversi tempi. Perciò s'introdussero alcune modificazioni che variarono le cose statuite dal re Vittorio; il quale, accortosene, con malcelato risentimento ne scrisse a Torino. Avute spiegazioni, tacque e restituì le carte dicendo che aveva parlato perchè richiesto del suo parere, ma che il deliberare toccava al re figlio; sollecitassero la pubblicazione e stessero fermi nella esecuzione.

Le vertenze con Roma s'inasprivano. Carlo Emanuele, entrato al governo, aveva confermato al conte di Gros le istruzioni del suo genitore, e nel richiamar a Torino il marchese d'Ormea, gli prescrisse che nell'udienza di congedo non facesse al pontefice ed a' suoi ministri che era suo proponimento di non dipartirsi dalle norme seguite da suo padre, e che perciò non si lusingassero a credere di porre nuovamente in discussione quanto era stato solennemente concordato. Le intenzioni del pontefice nei primi tempi ambigue non tardarono a manifestarsi. Clemente XII le fece note al conte di Gros per mezzo del prelato Corsini suo nipote, dicendo che prima della sua assunzione al pontificato non era stato informato dei concordati seguiti tra il defunto pontefice e il re di Sardegna, e che aveva voluto esaminarli prima di spedir le chieste bolle per la badia di Santo Stefano d'Ivrea. Con sommo rammarico avere da quest'esame ricavato che le dette convenzioni erano irregolari nella forma e nella sostanza, e che perciò la sua coscienza non gli permetteva di porle in esecuzione; i concordati non spiegare se il pontefice prima di conchiuderli aveva preso il sentimento dei cardinali nè di coloro che vi avevano diritto, specialmente nella materia degli spogli; essere mancate ai ministri che gli sottoscrissero le plenipotenze dei loro sovrani; contenersi in essi cose sommamente pregiudiziali alla Santa Sede, la quale

non poteva concederle, nè sua Maestà accettarle; essere perciò necessario che si desse a'medesimi una miglior forma, altrimenti sua Santità si troverebbe in necessità di non eseguirli; anzi in obbligo schietto di rivocarli nelle parti viziose. In questo sentimento il pontefice scriveva pure direttamente a Carlo Emanuele III.

Diede il marchese d'Ormea, a nome del re, conveniente risposta. Affermò anzi tutto che non entrerebbe mai in nuovi negoziati sopra i punti già concertati; essere strano, anzi persino stravagante, il proporre nuova trattazione dopo che le due Corti erano convenute in un componimento con tanta fatica conchiuso e poscia reso pubblico, osservato, eseguito. Se dopo d'aver trattato e conchiuso con Benedetto XIII si dee tuttavia ritrattare dei medesimi punti con Clemente XII, non potrà collo stesso fondamento il pontefice che a questi succederà pretendere altrettanto e così in infinito? Niun pontefice avendo più autorità di un altro, nulla vi sarà di fermo, rato e stabile mai fra gli Stati e la Chiesa. Nè il dire che il papa presente abbia incontrato difficoltà sui concordati è sufficiente ragione per violarli e interromperne l'esecuzione, mentre i concordati toccano ed accordano per l'appunto materie che hanno in se stesse alcune difficoltà. Strana l'asserzione del pontefice di non aver avuto contezza dei concordati essendo cardinale, e di averli esaminati soltanto allorchè fu richiesta la spedizione della bolla per la badla d'Ivrea; sia pure che un principe della Chiesa, un cardinal Corsini non abbia letto ciò che fu pubblicato, ciò che fu argomento di tante disputazioni e dicerie in Corte di Roma; come accade egli che Clemente XII appena lettigli affermi ora che sono illegittimi e difettosi nella sostanza, quando, versando essi sovra materie ecclesiastiche e giurisdizionali connesse coi diritti, cogli usi di un paese, e con gli esempii di molti altri, richiedono, a ben ponderarli e scrutarne la giustizia e il valore, un tempo non piccolo, una minuta informa-

zione dei fatti, una scrupolosa lettura di grave e noiosa mole di documenti? E come avrà il papa potuto far tutto ciò in pochi giorni in mezzo a tante cure del pontificato e del governo dello Stato? A un giurisperito, a un canonista consumato sarebbero bisognati parecchi mesi a profondar le questioni, il papa in poche ore giudica e sentenzia. Cavillasi sulla mancanza di plenipotenza dei ministri; ma si dovrà egli ridurre in memoria, e non piuttosto si vuol egli ignorare che il cardinale segretario di Stato è il plenipotenziario nato della Santa Sede, e che quanto ei dice o fa, merita la stessa fede come se fosse provveduto di speciale chirografo? Non è questo lo stile di Roma, noto al mondo e dichiarato autorevolmente da una bolla di Urbano VIII? Ma se ciò pur non fosse, non ha egli Benedetto XIII di suo pugno confermati gli accordi con lettera autografa al re del 20 di giugno 1727? Non lo ha lodato della sua figliale deferenza nel rimettersi alle sue deliberazioni, non ha con solenne breve dichiarata la sua satisfazione per le cose pattuite nella materia dei benefizii, delle pensioni, dei vacanti e delle immunità?

Queste cose il re facea scrivere al conte di Gros; poscia con lettera del 27 di dicembre 1730 rispondeva a Clemente XII, manifestandogli il giusto suo stupore nel leggere i sentimenti espressi nel foglio di sua Santità, sentimenti che egli attribuiva ai raggiri degli avversari della sua Casa; non potere in alcun modo deputare persona per rivedere ciò che era stato con un santo pontefice stabilito; supplicare sua Santità di far considerazione sopra la giustizia delle sue rappresentanze e vedrebbe che in sua difesa militavano le ragioni della Corona e il decoro della Santa Sede medesima.

Ma Clemente XII, oltrechè era tenero soprammodo delle prerogative ecclesiastiche, giudicava e sperava che, regnando in Torino un principe giovane, inesperto e di spiriti religiosissimi, egli, percotendo un gran colpo e

nello sdegno perseverando, avrebbe ottenuto quello che dall'inflessibile Vittorio indarno si sarebbe aspettato. Profonda conoscitrice del cuore umano è la Corte di Roma, e di raro s'inganna, allorchè si regge a prudenza e non si lascia ella stessa dal furore o dalle passioni trascinar fuori del suo costume. Qui veramente errò nelle sue previsioni, perchè Carlo Emanuele III, siccome il dimostrò nel lungo suo regno, non era sovrano facilmente voltabile; e in quei primi tempi poi stavagli a fianco il marchese d'Ormea, mellifluo nei detti, fermo ed irremovibile nelle opere. Laonde, il dì 8 di gennaio, il papa tenne concistoro, e vi recitò allocuzione dicente che essendosi informato dei nostri concordati, gli aveva per l'appunto trovati corrispondenti a quello che ne aveva inteso quando era cardinale, cioè lesivi della autorità apostolica e della giurisdizione episcopale, di cattivo esempio agli altri principi, fatti occultamente e senza quelle facoltà che ricercansi nei ministri. Chiedeva perciò i cardinali del loro consiglio affine di sanar le ferite dalla Chiesa riportate; recassero infra quindici giorni il loro parere scritto. Dopo di che deputò un tale abate Fuletti per venir a Torino a trattare.

Furono le novelle udite in Piemonte con gravissimo sdegno. Il re fece di subito intendere al papa non mandasse il suo abate Fuletti, che per più ragioni non sarebbe ricevuto. Quindi il marchese d'Ormea, per mandato del re, commise all'abate Palazzi, uomo erudito, di compilare la storia apologetica dei concordati del 1727, nella quale si ponessero in sodo i diritti della Sardegna. Il re Vittorio da Ciamberì raccomandava prudenza, sollecitava la compilazione della scrittura apologetica, ed inculcava di non discostarsi dal sistema di resistenza passiva innanzi alla quale Roma cederebbe. Ciò accadeva prima che ei si turbasse col figlio.

Prorompevano gli sdegni della curia romana e del pontefice. La corte prelatizia di Benedetto XIII fu degli

uffizi privata; il cardinal Coscia della porpora spogliato, chiamati a sindacato i cardinali Lercari e Fini; altri mandati a confino. Ciò veramente non accadeva per cagion dei concordati del 1727, sì bene pel tristo governo esercitato nel temporale durante l'ultimo pontificato, ma si era fatta più viva l'animavversione contro di loro per la parte che aveano avuta nei negoziati colla Sardegna; la qual cosa fu tanto più manifesta allorchè venne posto in carcere l'avvocato Sardini, il quale non d'altro potea essere incolpato fuorchè di aver favorito i concordati. Dopo di ciò Clemente XII, perseverando ne' suoi disegni, mandò in Piemonte, senza esplorare anticipatamente le intenzioni del re, il prelato Guglielmi. Carlo Emanuele avutone sentore, diede precetto all'intendente di Alessandria che capitandovi l'inviato pontificio, gli annunziasse coi debiti riguardi che nelle presenti condizioni sua Maestà non poteva ricevere oratori di Roma, perciò senz'altro se ne ritornasse. Il prelato Guglielmi se ne partì con questa risposta. Contemporaneamente Carlo Emanuele richiamò da Roma il conte di Gros, e così la cura dei negozi piemontesi rimase affidata al cardinale Alessandro Albani protettore della Corona. Il marchese d'Ormea dava dal suo canto altri provvedimenti gagliardi, e il re li gradiva. Il vescovo di San Giovanni di Moriana e l'arcivescovo di Tarantasia, per non aver sottoposto all'*Exequatur* una bolla pontificia pel giubileo, furono multati in lire mille. I feudi ecclesiastici, per l'indugio dei vassalli a prestar il giuramento di fedeltà, vennero occupati militarmente e le autorità reali ne presero il governo; e sapendosi che in Piemonte non mancavano i fervorosi che incitavano la curia romana a guerra, s'intercettavano i carteggi. Un conte Dusol scoperto maneggiatore di raggiri fu carcerato.

Clemente XII levò pei narrati fatti alte lagnanze, e trovando impreveduta durezza nella Corte di Torino, cercò la mediazione officiosa dell'imperatore, ma con

poco effetto; imperocchè il principe Eugenio dichiarò senza involtura di discorsi al nunzio apostolico che la Corte di Roma si disonorava con siffatti portamenti, e soggiunse che il papa invece di travagliar gli Stati, pensar doveva a governare la Chiesa, poichè co' modi suoi erasi già nimicati tutti i sovrani, e posto in rotta con quasi tutte le Corone. Se così procedesse, sarebbero i principi costretti a prendere in mano essi il governo ecclesiastico degli Stati loro, mediante i concilii nazionali, siccome aveano usato anticamente i re di Francia. Non per questo mitigavasi Clemente XII; istigavanlo agli ultimi rimedi gli zelanti del sacro Collegio, ed egli che di stimoli non aveva mestieri, vieppiù s' infiammava.

Compiuto lo scritto dell' abate Palazzi, Carlo Emanuele mandavalo al padre; ma già l' animo di Vittorio si era alterato, parendogli che in argomento di tanta gravità il re avrebbe dovuto chiedergli consiglio e non restringersi a ragguagliarlo a cose fatte; onde, lette poche pagine dell' apologia, la restituì, dicendo che non aveva nè tempo, nè salute per esaminarla a fondo. L' energia dimostrata col prelato Guglielmi lo toccò assai, e chiese espressamente al marchese d' Ormea se il re aveva di suo movimento dati gli ordini, ovvero per altrui conforto. Ormea rispose che la risoluzione era stata propria di sua Maestà, e che nel pigliarla avea ubbidito al sentimento della propria dignità ed alle massime dell' augusto suo padre. Parea che Vittorio non se ne capacitasse, e persistendo in credere debole ed oscitante il suo Carlino, attribuiva volentieri l' atto energico al marchese, come lo era veramente. Crescevangli malinconia lettere anonime che gli pervenivano, accusanti di tirannide il suo regno, e lui d' empietà ed irreligione. Le correzioni all' editto di perequazione gli erano pungenti spine, il vedere deliberate a sua insaputa le faccende romane gli era incomportabile. L' ozio e la solitudine nutrivano i suoi disgusti, non essendo l' animo

svagato dalla varietà dei pensieri e delle occupazioni; lo intristivano i malori fisici, non trovava rimedi all'inquiete dello spirito. Avvezzo alle continue fatiche del regnare, nè l'ingegno, nè l'animo avea aperto ai conforti delle lettere; la religione era per lui come per molti altri principi un tessuto di minute pratiche esteriori, non la celeste consolatrice delle traversie della vita; intorno a lui sotto il domestico tetto non era chi dissipasse le fosche nubi de' suoi pensieri, chi con amorosa dolcezza placasse i furori di questo Saulle.

I contemporanei accusarono la marchesa di Spigno di soffiare nelle fiamme, e gli storici ripeterono l'accusa. Non consta per altro che ella incitasse Vittorio contro il figlio, e sospingesselo a riprendere la corona; ma pare certo che nessuna di quelle arti adoperasse con cui la donna allevia le cure dell'uomo e ne addormenta i torbidi pensamenti. A lei, ambiziosa e delle regie nozze superba, pesava l'umile ritiro di Ciamberì, la mancanza degli onori, la nessuna autorità: duro le era fors'anco il commercio di quell'uomo impetuoso, reso dalla inoperosità più aspro ed intrattabile. Nè ella lo amava, nè gli perdonava l'abdicazione che togliendole un monarca, lasciavale un vecchio e difficile marito. Non ordì trame, ma secondò forse i dispetti che vedea nascere e crescere; mirò per avventura con giubilo approssimarsi l'istante in cui Vittorio riprenderebbe la corona, ed ella gli sarebbe al fianco se non regina, almeno temuta e blandita donna di re.

La risoluzione di ritornare a Torino e di ripigliare o tutta o parte dell'autorità, fu presa nella state. Carlo Emanuele dovea in quella stagione andare alle acque di Evian in Savoia; a Vittorio parve opportuna occasione di far udire al figlio i suoi voleri e preparare le vie ad una mutazione di governo. Faceva assegnamento sul marchese d'Ormea per venire a capo del suo disegno; e siccome questi dovea accompagnare il re in Savoia, divisava di

aprirsene con esso lui. Ma il marchese essendo stato trattenuto in Torino in conseguenza degli avvenimenti di Roma, Vittorio glie ne scrisse per lettera. Incominciava lagnandosi del figlio, e lo dichiarava inabile a reggere lo Stato, aggirato com'era da' ministri e da cortigiani inetti o corrotti, fra i quali accusava a nome il marchese del Borgo e il marchese di San Tommaso, il primo vendicativo, avaro, gonfio di sè stesso e di poca levatura, l'altro tenero oltremodo dei privilegi feudali, avverso alle leggi che li avevano moderati, amico dei Gesuiti ed ossequente alle pretensioni ecclesiastiche. Il re Carlo non si sarebbe mai sviluppato dalle reti che gli eran tese, essendo egli per natura portato alla tranquillità e alla quiete, ingegno lento, piuttosto contemplativo che attivo. Per ovviar a questi mali e salvar lo Stato, egli, come padre amoroso e previdente, andava studiando un sistema di governo che ritemprasse il carattere di lui, svolgesse e rinvigorisse le sue facoltà intellettuali e morali. Stabilirebbe un consiglio di Stato il quale consulterebbe nel modo praticato dalla conferenza secreta di Vienna. In esso il re Carlo delibererebbe, ma dopo esaminate accuratamente le questioni; così acquisterebbe cognizioni, facilità di eloquio e quella prontezza d'ingegno di cui ha tanto bisogno per diventar un giorno uomo, e uomo utile al regno. Il consiglio si comporrebbe di quattro membri; il ministro degli affari esteri e degli interni, dopo riunite in una sola persona le due amministrazioni; due generali o uomini di spada, tra per la lor competenza nelle materie militari e per avvezzar Carlo a generosità e arditezza di massime; in ultimo un uomo di toga; purchè non fosse di quei sottili e cabalisti avvocati, genìa più pericolosa che utile. Il marchese d'Ormea sarebbe segretario della conferenza, la quale si radunerebbe due o tre volte la settimana per ricevere le lettere e statuire sulle risposte: poscia per rivederle e riconoscere se erano dettate secondo le concertate risolu-

zioni. Raccomandava ad Ormea di meditare questa lettera, di ritenerne a memoria il contenuto e a ogni buon fine di abbruciarla. In Ciamberi parlerebbe al re figlio da vero padre, ma con discorso stringente ed efficace.

Il marchese d'Ormea rimase sbalordito alla lettura del regio dispaccio, nè sapea con quali parole rispondere. Pericolosa confidenza era quella di cui vedeasi depositario; male gli potea incogliere dal trovarsi posto in mezzo agli sdegni di due re. Questa titubanza non versava per altro sul merito delle proposte fattegli; per dovere, per sicurezza propria, per interezza le respingeva; ma stava in forse del come rispondere all'antico signore. Dopo angustiosa incertezza scrisse secondo che ricercava la prudenza di Stato e il debito di suddito leale. Rappresentava nella sua lettera che la dolcezza, l'affabilità, la clemenza di Carlo Emanuele III potevano forse aver dato sospizione di soverchia bontà, ma egli marchese, che aveva col giovane re trattati tanti e sì diversi negozii, aveva riconosciuto in lui maturità di giudizio, prudenza e fermezza. Queste doti avevano spiccato in occasione dell'editto di perequazione, del quale si era nel pubblico menato non minor strepito di quello cagionato dalla legge sui feudi demaniali; ogni opera si era tentata per frastornarne l'esecuzione; ma i richiami, le preghiere, le cabale, a niente erano riusciti. Maggior prova ne porse negli affari di Roma; le doglianze, le sollecitazioni, i moltiformi artifizi usati per tirarlo a nuove trattazioni sulle cose conchiuse, non l'avevano smosso d'un punto delle massime stabilite. Scusati poscia San Tommaso e del Borgo, che non credeva meritevoli dello sdegno del re, conchiudeva dicendo che non reputava prudente il variare il presente sistema di governo, praticato ed inculcato dal re Vittorio medesimo; il Consiglio di Stato, ricostituito nelle divisate forme, recherebbe disdoro al re figlio, e darebbe occasioni a divisioni e scissure nel regno.

Fatta questa risposta, la spedì per corriere a Ciamberì; altro corriere recava a Carlo Emanuele III, già pervenuto in Savoia, la lettera di Vittorio e copia della risposta. Carlo Emanuele insieme colla regina Polissena era partito alla metà di luglio accompagnato da piccolo seguito. Essendosi prima d'allora accorto della mala soddisfazione del padre, erasi fatto precedere a Ciamberì dal maresciallo Rhebinder e dal conte di San Lorenzo, i quali dovevano ragguagliare Vittorio dell'andamento delle cose militari ed economiche, e calmarne gli spiriti con appositi uffici. Gradì Vittorio le informazioni e ringraziò i due personaggi, attribuendone ad essi il pensiero; sul conto del re parlò risentitamente. Giunto Carlo al suo cospetto, lo accolse con freddezza; alla regina Polissena per contro prodigò dimostrazioni di sollecitudine e di affetto. Nei successivi colloquii avuti col figlio lasciò libero il corso allo sdegno che gli bolliva dentro. Carlo Emanuele, regnante da quasi un anno, era disavvezzo ai violenti rabbuffi del padre, onde con impazienza tollerò il duro trattamento e colla regina partì tosto per Evian.

In questa giunse in Torino la notizia che Clemente XII aveva con solenne allocuzione e con breve, letto nel concistoro del 6 di agosto 1731, dichiarato sospeso il breve di Benedetto XIII pei vicarii dei vescovi esteri, tolto alla Corona il giuspatronato sui benefizi concistoriali e la riserva delle pensioni, avocandone alla Santa Sede la imposizione, e infine proclamati nulli e di niun effetto i due concordati sottoscritti dai cardinali Lercari e Fini e dal marchese d'Ormea. L'opera di Benedetto veniva così da capo a fondo distrutta, le controversie ecclesiastiche per trenta anni durate in Piemonte e finalmente composte, si riaccendevano, la concordia del sacerdozio e dell'impero rompevasi per mano dello zeloso Corsini.

Ormea radunò i ministri; fece compilare un controeditto da pubblicarsi dal senato per mantener integre le

fatte stipulazioni e dichiarar nulle le ordinazioni papali; stese lettera dignitosa e risoluta in nome del re responsiva a Clemente, e spedì in diligenza il referendario Bogino in Savoia per le deliberazioni sovrane.

Radunati a consulta i due re, presenti il marchese del Borgo, il Bogino ed altri, Vittorio lesse il controeditto e la risposta; gli parvero troppo precipitosi i consigli, opinò che si dovesse indugiare e lasciar sbollire da sè quel furore papalino. Ormea di ciò informato, maravigliossi altamente, più non riconoscendo Vittorio in quella mollezza di pensieri; raccomandò al Bogino di esporre il vero stato delle cose, e con lettera apposita dimostrò al vecchio re la urgenza e la necessità delle provvisioni proposte. Vittorio ne fu facilmente persuaso, suggerì qualche correzione alla risposta compilata, e si offerì di scrivere anch'esso al papa, se lo credessero spediente. Quindi in segreto mandò al marchese interpellando se reputava necessario di allontanar San Tommaso da Torino e di togliere dal ministero Del Borgo, affinchè Roma non facesse capitale sul loro appoggio. Soggiunse che l'aria della Savoia era contraria alla sua salute e che sarebbe ritornato in Piemonte; il che forse gioverebbe a contenere l'audacia romana, e ridurrebbe a sanità i suoi partigiani torinesi. Assicurato il marchese di tutto il suo favore e della piena fiducia che in lui riponeva, chiudeva la lettera con queste misteriose parole: *Chi ha tempo ha vita: onde dà campo a favor nostro a molti partiti da prendersi.*

Si era di quei dì manifestato in Savoia il contagio del vaiuolo. Vittorio consigliò al figlio di ritornarsene a Torino, annunziandogli che anch'egli sarebbe presto venuto in Piemonte. Indi in presenza dei ministri gli rinnovò le doglianze pel mal governo; disse che il saggio dato lo chiariva inetto, ed infocandosi nel discorso, si lasciò ire in villanie, e gli significò che avrebbe rimediato all'errore commesso fidandogli il regno. Allibbirono, tremarono i ministri

a tanta violenza, alla cupe minacce; Carlo, istruito dalle comunicazioni ricevute dal marchese d'Ormea dei disegni del padre, tacque per non accrescer esca al fuoco; ma ritiratosi negli appartamenti suoi, e piangendo la regina, ed instando e supplicandolo i più fidati, mosso dal sentimento della regale maestà che non doveva esporre a nuovi oltraggi, e dal timore fors' anco di mali maggiori, si risolse di partire la notte stessa senza torre commiato dall'irato genitore. Partì infatti, e inaspettatamente giunse a Torino il 22 di agosto. La regina il seguì due giorni dopo. Vittorio si apprestò anch'esso a varcare i monti. Partito da Ciamberì colla Spigno e coi servi, viaggiava a brevi giornate, chiuso ne' suoi pensieri, agitato; la marchesa era inquieta anch'essa e da mille diverse passioni battuta. Giunto sulla vetta del Moncenisio, a guisa di chi sta per gittare il dado, Vittorio si volse a lei dicendole: Debbo ritornare indietro o proseguire il viaggio? La Spigno tacque. « Dite, marchesa, debbo ritornare? » replicò Vittorio. Nè ebbe risposta. « Vivaddio, rispondete, sclamò irritato; che cosa debbo fare? » Maestà, rispose la marchesa, a voi tocca il comandare, io non oso darvi consigli. — Il re si ricacciò in fondo della carrozza che cominciò a discendere il pendìo del monte.

CAPITOLO XXVII.

L' Arresto.

Carlo Emanuele, avuta notizia della partenza del padre, mandò un suo gentiluomo ad incontrarlo ed a chiedere gli ordini suoi. Vittorio rispose che parlerebbe col re a Moncalieri. Vi giunse il 29 di agosto, e fu lo stesso giorno visitato dal figlio e dalla regina Polissena. Scrive il Pasini che in quest' occasione la marchesa di Spigno

pretese una sedia eguale a quella della regina; la qual cosa crebbe i timori e le diffidenze.[1] Lo accolse senza sdegno, ma presto uscì in rimbrotti, indi apertamente gli disse che nello scorso inverno era infermato pel dolore di vedersi da lui tenuto in nessun conto, e gl' intimò che quinc' innanzi pretendeva di essere ragguagliato di tutto; gli si recassero intanto le carte di Roma. Il domani si presentarono i ministri, e gli diedero lettura, fra le altre cose, della lettera di Carlo Emanuele in risposta al breve del papa, ritoccata a norma di ciò che si era stabilito in Ciamberi. Non se ne mostrò contento a' primo aspetto; poi, meglio esaminatala, ne approvò il contenuto, ma soggiunse con grande calore: « per fare impressione a Roma dovrebbe esser sottoscritta non da Carlo Emanuele, ma da Vittorio Amedeo, o almeno (ripigliò) dall' uno e dall' altro insieme. »

Il giorno appresso fece venire a Moncalieri il segretario di Gabinetto Lanfranchi per riporre e ordinar le carte sue. Mentre questi ciò eseguiva, capitògli per le mani copia dell' atto di abdicazione, e chiesto al re in qual luogo dovesse riporla. — « Non chiamate atto di abdicazione questo scritto, rispose Vittorio; è un atto nullo, difettivo nella sostanza e nella forma. L' ho esaminato e fatto esaminare; e sono sicuro di quello che dico. Ed è gran fortuna che la sia così. Qui tutto è disordine, sono stato costretto a ritornare in Piemonte per rimediare a tanta rovina. » Lanfranchi balbettò qualche parola di scusa, e Vittorio replicò: « Ho esposto tante volte la vita, sprezzato mille pericoli per acquistare e mantener il lustro della mia Casa; non voglio, non debbo tollerare che ora venga oscurato. »

Il primo di settembre chiamò a sè il marchese d'Ormea. Alla fiducia che avea in lui riposta, era succeduto

[1] Pasini, *Memorie storiche del Regno di Carlo Emanuele III dall' anno 1730 al 1751*, Ms. degli Archivi del Regno.

acerbo dispetto, allorchè l'ebbe conosciuto oppositore a' suoi disegni; crebbe il rancore quando, meglio informato, seppe quale predominio esercitasse nel governo del re Carlo. Appena lo vide comparire gl' intimò con severa fronte che non voleva nè consigli nè rimostranze, nè da lui nè dagli altri consultori di suo figlio; che aveva fatte sue deliberazioni e che gli annunziava gli ordini suoi perchè gli eseguisse. Quindi significò che voleva essere informato e sentito su tutti gli affari, e che quand' avesse incontrata la minima contraddizione, avrebbe rivocata l'abdicazione la quale del resto non reggeva che per un filo. E, come era suo costume, nel discorso trascorrendo, continuò dicendo non esservi sulla terra cuore più nero e più ingrato di quello di suo figlio, avergli dato e vita e regno e riceverne in contraccambio la morte. Per sua cagione la regina madre era morta di crepacuore; per lui era stata uccisa sul fior degli anni la principessa Maria sua prima sposa, pari sorte toccherebbe alla regina Polissena. Egli stesso, non curato, sfuggito da lui, aveva dovuto ammogliarsi una seconda volta per aver almeno intorno a sè una persona che lo amasse e servisse con affetto. Poscia contra il marchese d' Ormea rivolgendo le accuse, sclamò che si sarebbe aspettata da lui maggiore riconoscenza; negli spacci diretti a Ciamberi averlo intrattenuto di bazzecole, mentre degli affari di Stato non gli aveva mai scritto verbo. Il marchese purgò il re Carlo dalle accuse e scusò se stesso; poi toccando il vivo dell'argomento, gli rimostrò che quella volontà di riassumere il governo meritava serio riflesso, sia per riguardo alla sua salute e al suo onore, sia pel discredito che ne verrebbe al re figlio. Irato più che mai Vittorio lo interruppe: « che salute, che discredito? La salute l'ho perduta per essere così indegnamente trattato. Il discredito è già universale; tutti me lo dicono; ognuno giubila nel cuor suo del mio ritorno, perchè sanno che il governo

riprenderà quello splendore che si è di già vergognosamente offuscato. Darò io il credito a mio figlio e lo farò camminar diritto. » Ciò dicendo alzava e dimenava la canna, e tutto quanto smaniava. Calmatosi poscia, impose ad Ormea il silenzio su quanto avea detto, e lo accomiatò.

Il sei di settembre fu nuovamente chiamato. Nella camera attigua incontrò la marchesa di Spigno, la quale entrata con lui in discorso, prese a sollecitarlo di persuadere a Carlo di conferire col padre intorno agli affari esterni e a quelli di Roma specialmente, assicurandolo che ciò basterebbe a mitigar il suo sdegno. Ormea rispose che non potea ciò fare perchè Vittorio gli aveva proibito di parlarne al re figlio. Insistette la marchesa e si fece a narrargli come il re Vittorio lo prediligesse e fosse venuto in Piemonte per conferire con esso. Ormea stava per rispondere, quando si udì la voce di Vittorio. Il marchese introdotto nella sua camera, lo trovò abbattuto e fiacco; il re parlò poco e si contentò di ripetere le consuete lamentanze contro il figlio. Ormea lo pregò allora o di lasciargli facoltà di portare i suoi sensi al re Carlo, o'di permettergli di rinunziare alla carica di ministro, perchè così durando egli fallirebbe o all'antico o al nuovo signore. Vittorio guardollo bieco, e gli ricordò che a lui era debitore di tutto quanto egli era; non se ne mostrasse così presto dimentico. « So che debbo tutto a V. M., rispose Ormea, e desidero di farle palese la mia gratitudine col mio sangue e colla mia vita; ma io sono certo che V. M. non richiederà da me nulla contro il mio onore. » Vittorio lo congedò. Il marchese uscendo incontrò nuovamente la Spigno che il richiese dell'esito dell'abboccamento. Ormea le disse che il re non era entrato in alcun particolare, e che solo si era lagnato del figlio. La Spigno replicò che veramente Carlo si mostrava duro verso suo padre, e che ella stessa avea udito la regina

Anna dolersi di lui. Il qual discorso confermò Ormea e Carlo Emanuele nei loro sospetti contro della marchesa.

Il nove di settembre, Vittorio andò a Rivoli, ed al figlio che tosto il visitava, annunziò che voleva aver seco un colloquio in presenza di terza persona. Carlo rispose che attenderebbe un suo cenno e lo pregò di nominare il personaggio. Vittorio soggiunse che farebbegli sapere la sua volontà. Poi domandò perchè Ormea non fosse più comparso, e Carlo avendo risposto che il marchese era pronto a' suoi ordini, Vittorio ripigliò con disprezzo: « Bene, venga dimani, ma questa sorta di gente dee venire senza esser chiamata. » Il marchese, condottosi a Rivoli il dì quindici, ricevette ordine di vendere certo capitale sulla città di Parigi, di privata proprietà di Vittorio, e proveniente dall'eredità di Madama Reale; quindi il re gli chiese che cosa gli paresse della sua salute. Ormea rispose che desiderava appunto di rallegrarsi del succeduto miglioramento. « Ciò proviene (disse Vittorio) dall'aver prese le mie determinazioni e dalla certezza che riusciranno vantaggiose a tutti. »

Finalmente, il 16 di settembre, chiamò a Moncalieri il presidente Caisotti e di bel nuovo il marchese d'Ormea. Col presidente del senato lagnossi del re figlio e più aspramente ancora dell'Ormea, che essendo stato (diceva) il più beneficato de' suoi servitori, ne lo rimeritava ora con tanta ingratitudine. Proseguì narrando che gli era noto essere il ministero tra sè diviso e travagliato da brighe, gelosie ed emulazioni, a detrimento dello Stato; esser venuto a bella posta in Piemonte per sbaragliare costoro e ristorare il governo. Il Caisotti giustificò il re Carlo dipingendolo come figlio amoroso e riconoscente, difese il ministero e il marchese d'Ormea, del cui valore niuno potea esser miglior giudice del re Vittorio stesso. Quindi gli rammentò quali generosi sensi lo avessero indotto ad abdicare a malgrado delle umili rimostranze che

egli aveva osàto fargli allorchè gli aveva confidato il suo divisamento; aver egli voluto condurre riposati e tranquilli gli ultimi anni del viver suo, e lontano dalle faccende e dalle cure servire a Dio; perseverasse ora nel magnanimo proponimento. Al cenno dell' abdicazione Vittorio lo interruppe dicendo che ciò che aveva fatto non era un'abdicazione; che egli non aveva giurato l'atto e che molto meno aveva sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Caisotti replicò non essere il giuramento necessario, e che egli stesso colle costituzioni lo avea proibito nei contratti, essendo stato esso giuramento un'accorta invenzione della Corte di Roma per trarre con quest' amminicolo le cause al suo fôro. Quanto allo scioglimento dei popoli dalla fedeltà, gli rimostrò che era implicitamente inchiuso nella rinunzia alla Corona, tanto più che egli aveva comandato ai sudditi di giurar fedeltà ed ubbidienza al re Carlo, e di riconoscerlo per unico sovrano. Vittorio impaziente di siffatte considerazioni, le tagliò col dire che chi aveva fatto potea disfare e che avea preso il suo partito.

Introdotto poscia il marchese d'Ormea, gli ordinò di far procedere ad una nuova catastazione del Piemonte, affine di venir in sollievo di quelle città e terre che dalla pubblicata perequazione dei tributi erano state gravate, e di informare il re figlio che questa era la sua volontà e ferma risoluzione. Indi gli commise di significargli, come ordine suo espresso, di trasferirsi a Fenestrelle per visitarvi le fortificazioni; dopo il suo ritorno lo avvertirebbe del giorno in cui dovrebbe venire a Moncalieri per l'abboccamento che intendeva di avere con lui. A siffatto comandamento comprese Carlo Emanuele, compresero i ministri che la catastrofe del dramma si approssimava. Giudicarono che durante l'assenza di Carlo, il re Vittorio avrebbe tentate quelle novità che andava occultamente ruminando, e di cui dopo la ritornata in Pie-

monte dava segno colle scoperte minacce e colle iraconde invettive. Stavasi in Corte, stavasi in città, dove erasi avuto vento dei regali dissidii, in grande sospensione; conoscevasi l'animo intraprendente e fiero del padre, e non dubitavasi che qualche considerabile mutazione sarebbesi veduta. Il marchese d'Ormea rappresentava a Carlo Emanuele i pericoli dello Stato e quelli della sua persona; la regina Polissena tremante pel marito, pavida delle risoluzioni del suocero, pregava il re di pensare alla propria salute, raccomandava ai ministri e segnatamente ad Ormea che provvedessero alla dignità ed alla sicurezza del loro signore. Carlo Emanuele, ondeggiante tra gli affetti di figlio e i doveri di re, rimandò Ormea a Moncalieri per supplicare il padre di aprirgli finalmente l'animo suo e pregarlo in grazia di non imporgli l'obbligo del viaggio a Fenestrelle. Ormea espose l'imbasciata tra rispettoso e fermo.

Vittorio, memore dell'autorità che avea sempre esercitato sopra l'animo del figlio, tenevasi certo della sua ubbidienza, e s'affidava che ogni suo cenno sarebbe stato eseguito. All'udire le parole del marchese impallidì, si alzò furibondo, e con voce tuonante gridò che non concedeva al figlio la grazia implorata; che gli comandava di partire per Fenestrelle, e che dopo il viaggio lo riceverebbe al suo cospetto. Poscia al marchese comandò che non s'ingerisse più oltre tra lui e il figlio, e si brigasse nelle faccende della sua Segreteria, o mal per lui.

Carlo Emanuele, ragguagliato delle risposte e del contegno del padre, radunò i ministri a consiglio nel quale si fecero opportune provvisioni coll'intendimento di prevenire i mali che parevano imminenti. Non vi era in Torino che un battaglione di truppe e un drappello di dugento uomini di presidio nella cittadella; Carlo fece venire sollecitamente due reggimenti di Fanteria e uno di Dragoni dai più vicini alloggiamenti, la quale soldatesca,

per non esservi i necessarii alloggi apparecchiati, dovette strazziare per alcuni giorni sulla piazza e sotto le loggie di San Carlo. Fece inoltre una grande promozione nell'esercito e provvide alle cariche dei governatori della città di Torino, della cittadella e della Savoia, da buon tempo vacanti. Consultato poi del contegno che dovesse tener col padre, risolse di non presentarsi più a lui, insino a che fossero i suoi furori calmati, e gl'incomposti concetti della sua mente dessero luogo a più riposati pensieri. Nulladimeno volle che con ogni più rispettosa dimostrazione fosse onorata la sua persona, e prescrisse agli uffiziali allora promossi di andare a Moncalieri ad ossequiarlo. Vittorio li ricevette accigliatamente e protestò loro che non erano punto in obbligo di ringraziarlo, poichè egli non era stato informato di nulla, nè aveva avuto mano alla loro promozione.

Intanto i giorni trascorrevano senza che nulla intraprendesse. Stavasene solo e smanioso colla marchesa di Spigno e con pochi servitori; nessun personaggio di Corte veniva a lui se non per ordine suo espresso o mandato dal figlio. Con tutti egli sfogava il suo corruccio a parole, con tutti parlava fremendo dell'ingratitudine di Carlo, del suo mal governo al quale era deliberato di por fine, rivocando l'abdicazione ove ne fosse mestieri. Ma con quali modi egli intendesse a ciò pervenire, nol disse mai; forse egli stesso non aveva preso alcun partito; se dai discorsi suoi, e dall'opinione che aveva di Carlo si possono trarre congetture, dovrebbe credersi che egli avesse più che altro fatto capitale sull'arrendevolezza del figlio sperando che non appena avessegli manifestato la sua disapprovazione della condotta del ministero, avrebbelo licenziato e lasciata a lui la cura di eleggerne i successori. Padrone del ministero, sarebbe stato padrone dello Stato, e Carlo diventava re di nome; ma la resistenza di Carlo Emanuele lo colse alla sprov-

veduta, e gli parve scellerata sconoscenza. Prese inganno eziandio tenendosi certo della fede del marchese d'Ormea; scopertolo avverso a' suoi pensamenti, vedutolo indirizzatore della condotta di Carlo, traboccò il suo sdegno contro di lui, e ne giurò aspra e clamorosa vendetta; ricacciarlo nel fango donde lo avea tratto, non bastava; parlava di capestro e di forca. Nè lui soltanto volea abbattere, ma altri ministri, altri cortigiani; e questi minaccevoli suoni propagandosi intorno, esagerandosi, come sogliono, e magnificandosi fors' anco per opera dell' Ormea, principale segno delle ire sovrane, mettevano ansietà nella reggia, spavento in Corte; tremava Polissena, Carlo e come figlio e come re ne avea l' anima straziata. Tuttavia Vittorio non ebbe allora, nè in appresso ebbe un solo complice; qualche sospiro dei vecchi generali volava forse a lui, ma sospiri di affetto e di devozione, non eccitamenti a rivolture di Stato; la nobiltà non lo amava perchè egli l' avea con ferreo scettro ridotta a civile modestia e colla legge dei feudi demaniali spogliata; fra il clero non avea buon nome, perchè alle pretese ecclesiastiche ed alle romane usurpazioni era oppositore; il popolo cui era cara la severa sua giustizia uguale per tutti, nulla poteva, nè cosa alcuna avrebbe tentata, perchè dolce e buono era il nuovo governo. L' ordine dato a Carlo Emanuele di andar a Fenestrelle indurrebbe a credere che egli, durante l' assenza del figlio, pensasse di entrare in Torino, mettersi a capo delle truppe che vi erano, revocare o modificar l' atto di abdicazione, e così riassumere la corona; fallitogli il disegno (che per altro non risulta nè che fosse veramente ordito in siffatta guisa, nè molto meno che abbia avuto alcun incominciamento di esecuzione), addì ventitrè di settembre mandò a Carlo Emanuele il barone Faverge, gentiluomo savoiardo seco venuto da Ciamberì, invitandolo a venir tosto in Moncalieri per udire le sue volontà. Carlo gli scrisse lettera rispettosa

scusandosi di non ubbidire all'invito; ne adduceva in ragione le molte dichiarazioni fatte a lui stesso o rapportategli, le quali lo empievano di amarezza, veggendo essergli diminuito il paterno affetto; il tempo per altro chiarirebbe la innocenza del suo cuore, egli si mostrerebbe sempre imitatore delle virtù del padre; reggerebbe lo Stato da sè senza dependenza d'altri, e sosterrebbe con irremovibile saldezza l'autorità reale e il proprio onore. Vittorio rinnovò le istanze proponendogli di parlargli in presenza del maresciallo Rhebinder e del conte di None. Carlo replicò che, poichè il colloquio non dovea essere segreto, gli facesse noti i suoi sensi per mezzo di quelle stesse persone che voleva presenti all'abboccamento.

Dopo questo carteggio, il ventisei di settembre Vittorio fece chiamare l'abate Boggio di Sangano suo antico confessore. Introdotto alla sua presenza, lo condusse nel suo gabinetto che serrò a chiave. Fattolo sedere, gli confidò con voce grave e solenne i torti del re figlio verso di lui, e per dargliene prova gli comunicò le ultime due lettere colle quali ricusava persino di vederlo. Pure, disse, il vero colpevole non essere lui; i perversi consiglieri, i perfidi ministri che lo attorniavano, essere gli autori di così barbaro contegno. In siffatta condizione di cose conchiuse che non gli rimanevano che due partiti; o chiudersi in un convento, o partirsene dallo Stato; non essere più libero di entrare in un convento pel contratto matrimonio; volersene adunque andare. Andrebbe a Milano, di là sottoporrebbe all'imperatore la sua causa, lo costituirebbe giudice fra il padre e il figlio.

L'abate Boggio rimase impietrito a tali parole. Quando potè parlare dipinse molto vivamente le perniciose ed irreparabili conseguenze di quel passo, che metterebbe in fondo lo Stato e macchierebbe eternalmente il nome di Vittorio Amedeo II. Pregò pazientasse, si ren-

desse certo che l'animo del figlio si rammollirebbe appena ricevesse indizio degli amorevoli sentimenti del padre. Vittorio rispose che tutto ciò era impossibile finchè stavano in ufficio i presenti ministri. « No, non voglio togliere il regno a mio figlio, diceva, ma assodarvelo meglio; i fatti lo proveranno. Cagione delle estremità presenti è il marchese d'Ormea; vile vermiciattolo! l'ho sollevato dalla polvere, e questa è la sua gratitudine! ma tremi quel seme d'impiccati! L'unico mezzo di accomodare le cose sarebbe cacciare quest'uomo e nominare un altro ministero di mia fiducia. Ma non vi s'indurrà mai spontaneamente; bisogna sforzarvelo, ed io ne ho il mezzo. »

Quindi prese l'atto d'abdicazione che stava sopra un tavolo vicino, e disse: « Rivocherò l'abdicazione; proscioglierò in tal modo mio figlio dalla rea ciurma che lo circonda. Signor abate, avvicinatevi a questo tavolino e scrivete la minuta della revoca. » Il Boggio tremava a verga; gli si gettò ai piedi, pregò, scongiurò mutasse proposito, non desse a lui il doloroso incarico; non avere nè mente, nè forza per compierlo. « Scrivete, rispose Vittorio, lo voglio, voi non uscirete di qui finchè la minuta non sia fatta. » L'abate dovette cedere e porre in carta affrettatamente i pensieri che Vittorio gli andava esprimendo. Dicevasi in quest'atto di revoca che la fiducia avuta sempre dal re Vittorio che il principe di Piemonte Carlo Emanuele dovesse con rispetto e figlial devozione corrispondere alle vive dimostrazioni dell'animo suo, lo aveva indotto a rimettergli il regno e lo Stato. Ma poichè egli era addivenuto a quest'atto nella fiducia di recar beneficio e non nocumento al regno, e siccome con estremo cordoglio vedeva ora succedere il contrario, egli si sentiva in istretto obbligo di dichiarare, come per le presenti dichiarava, che la consegna della corona al principe di Piemonte fatta coll'atto del tre di settembre 1730 non dovea più aver alcun effetto, come mancata nella sostanziale sua causa. Ter-

minava col dire che in quell'atto stesso, già prevedendo ciò che ora accadeva, avea per cautela stimato prudente di tener tutti i magistrati, uffiziali, ministri e generalmente tutti i sudditi vincolati col giuramento di fedeltà verso di lui, e che per questa ragione non gli avea da quel vincolo prosciolti. Quand'ebbe finito di scrivere, il Boggio ebbe licenza di partire non senza prima aver promesso di ritornare il domani per correggere e porre in netto la minuta.

Giunse a Torino ad ora tarda, ed essendo già chiuse le porte della città, pernottò fuori. Al mattino andò al Lanfranchi segretario del gabinetto del re, e gli raccontò ogni cosa. Carlo Emanuele che trovavasi alla Veneria, ne fu tosto avvertito. Restituitosi a Torino, interrogò il Boggio, udì la narrazione ne' suoi particolari; poi si strinse a consulto coll'Ormea. Questi offrì la sua rinunzia da ministro come mezzo di conciliazione; Carlo non l'accettò. Allora il marchese d'Ormea pronunziò la parola terribile: essere necessario assicurarsi della persona di Vittorio. Che cosa rispondesse il re, che replicasse il marchese, come fosse vinta la dolorosa incertezza dell'uno, in qual modo l'altro facesse prevalere la ragione di Stato sopra ogni altro affetto, è ignoto.

Per altro il re tentò ancora un'ultima prova di conciliazione. Il giorno seguente mandò il Lanfranchi a Moncalieri perchè facesse di rimuovere Vittorio del proposito, strappandogli di mano lo scritto malaugurato. Ma l'opera sua restò vana; Vittorio mostrossi irremovibile.

Già era inoltrata la sera quando Carlo Emanuele III convocò il Consiglio. Oltre i ministri, vi assistevano il marchese d'Entraves, il marchese d'Aix, il marchese Perrone, il maresciallo Rhebinder, monsignor Gattinara arcivescovo di Torino; presiedevalo il re, pallido, oppressato dall'angoscia. Carlo Emanuele ordinò al marchese d'Ormea di esporre l'obbietto di quella straordinaria radu-

nanza. Ormea, rimemorati brevemente l'atto dell'abdicazione, e il ritiro a Ciamberì, narrò le prime origini dello sdegno di Vittorio, che proruppe dappoi con quella violenza di cui parecchi fra gli uditori erano stati dolenti spettatori. Disse che non solo il re Vittorio imputava la condotta e il governo del presente loro signore, non solo ne minacciava fieramente i fedeli servitori, ma che con esplicite parole avéa da alcun tempo manifestato di voler rivocare l'abdicazione e riassumere la Corona. Se il re non dovesse udire che i sentimenti di figliale ossequio cederebbela volentieri, ma andarne di mezzo la propria sua dignità, la sicurezza dello Stato, l'onore della monarchia. Operasse egli almeno con intera sua volontà! ma essere lui a manifesti segni gioco e stromento delle ambiziose mire di una donna che salita insperatamente all'onore delle regali nozze, non sapeva ora tollerare la privazione dei regali onori; la marchesa di Spigno accendere ed attizzare le furie del monarca. A Carlo Emanuele, conscio dei doveri che impóne il carattere di re, non essere concesso di rinunziare alla Corona per soddisfare la vanità di una donna colpevole, la quale avea travolto quel senno già sì maraviglioso di Vittorio. Essersi tentato ogni mezzo a prevenir gli eccessi in cui andava precipitando; preghiere di figlio, considerazioni di Stato, pazienza agli oltraggi, tutto essere tornato indarno. « Il re Vittorio ha già consumato il suo sinistro » disegno (proseguiva il marchese), è già scritta la re» voca dell'abdicazione; se non otterrà effetto, è sua mente » di partir dal Piemonte e di ricoverarsi a Milano; colà » egli vuole invocare l'aiuto dell'imperatore, deliberato » di citare il figlio al tribunale di principe straniero.... La » guerra civile si apparecchia, l'intervento straniero è » vicino.... » Riferì allora il discorso tenuto coll'abate Boggio e la dettata rivocazione: « In cospetto di tanta sven» tura (continuò) è dovere del re di scongiurare con un » doloroso ma necessario provvedimento le soprastanti

» immancabili calamità; è necessario assicurarsi della
» persona di Vittorio Amedeo. Ma il re prima di sottoscri-
» vere un ordine che tanto gli è grave, vi ricerca del vo-
» stro parere. Ditelo liberamente, e vi ricordi che in que-
» sto momento pendono i destini della augusta Casa che
» da sette secoli ci governa. Non pensiamo a noi, designate
» vittime di un cieco risentimento; ponete mente al peri-
» colo dello Stato, alla maestà del re che abbiam giurato
» di servire a costo della vita nostra. »

Tutti i consiglieri approvarono i detti del marchese d'Ormea. Carlo Emanuele quando gli fu presentato l'ordine dell'arresto del padre, stette sospeso; Ormea, in piedi a lui vicino, gli porse la penna; e il re pure indugiando: « Maestà (disse l'inflessibile ministro) ci va della vita e dell'onor di tutti. » I circostanti trattenevano il respiro: Carlo prese la penna, sottoscrisse; poi colla mano accomiatò il Consiglio. La regina Polissena entrò precipitosa nella sala, e si gettò nelle braccia del re che piangeva; Ormea prese il foglio ed uscì.

Durante il giorno erano stati fatti i preparativi. Verso le undici di sera un reggimento di granatieri uscì di Torino, e per la via dei colli a gran passi si avviò verso Moncalieri; un altro uscì dalla cittadella e lo seguì. Circondarono il castello, ne occuparono tutte le uscite. Guidavali il colonnello conte della Perosa; il marchese d'Ormea era con lui e in nome del re ordinava.

Picchiarono alla porta d'ingresso che fu loro aperta; penetrarono nei cortili, s'introdussero per le scale. Il conte della Perosa con dodici ufficiali salì nella camera di Vittorio Amedeo; i zappatori ne atterrarono la porta. La marchesa di Spigno che dormiva accanto al re, udito il rumore, corse così come ella era verso la porta, e visti gli uffiziali e le fiaccole e le armi, si ritrasse e si gittò sul letto gridando: « Mio re, mio re, siamo perduti! » Il conte della Perosa inoltratosi, pregò rispettosamente Vittorio di

alzarsi e di rivestirsi. « Voi m'arrestate adunque, domandò il re. » — « Noi abbiamo ordine di assicurarci della vostra persona, rispose il conte » « Che dite? sclamò Vittorio; non sapete che la mia persona è sacra e che voi commettete delitto di fellonia? » — « Noi dobbiamo eseguire gli ordini del re, rispose nuovamente il conte. » Poscia rivoltosi alla marchesa, la invitò a scendere dal letto e rivestirsi nella camera vicina. « Non mai, non mai, gridava la Spigno » — « Pensate, madama, che useremo la forza, replicò La Perosa. » — « O mio re, mio re, difendetemi, continuava ella abbracciando strettamente Vittorio. » — « Ebbene, disse allora La Perosa, sia come vi piace. » Ciò detto, gli ufficiali si appressarono, ed ella pur sempre difendendosi, e il re gridando e imprecando, fu violentemente divelta dalle braccia del marito e trasportata nella camera attigua. Dopo di che il conte rivolgendosi a Vittorio, soggiunse: Maestà, si degni pensare che noi dobbiamo ubbidire. « Come, sclamava il re, voi oserete porre le mani sopra di me? Voi che mi avete veduto cento volte alla vostra testa versare il sangue per difesa dello Stato? Voi ardirete far prigioniero il vostro re, il vostro antico signore? » — « Maestà, rispose il colonnello, noi vi abbiamo allora fedelmente servito; ora serviamo fedelmente il re vostro figlio; il soldato non conosce che il suo giuramento. »

Vittorio più smanioso protestò che non si sarebbe mosso, si ravviluppò tutto nelle coperte, e si aggrappò colle mani al letto. « Maestà, riprese il comandante, il nostro ufficio è oltremodo doloroso per se stesso, voi ce lo rendete più crudele ancora. » Ed a forza il trasportarono in una camera vicina, dove calmatosi alquanto si rivestì; domandò replicate volte della moglie; gli fu risposto che la rivedrebbe fra breve; rivestito, disse: « Questo delitto non è opera di mio figlio; è un'infamia del marchese d'Ormea. Hanno fatto credere a Carlo che io volessi strappar-

gli la corona; è una menzogna, una scellerata menzogna. »

Scese le scale, vide i soldati, e loro si volse come per arringarli; ma riconosciuto che quello era il reggimento del principe di Piemonte, e perciò devoto a suo figlio da lunga mano, se ne astenne e mormorò fra sè: « Hanno pensato a tutto! » Entrò nella carrozza e tre uffiziali gli sedettero accanto. Un drappello di dragoni a cavallo colle pistole inarcate precedeva il legno, un altro lo seguiva. Partirono di gran carriera per Rivoli, dove giunsero prima dell'alba. Già era apparecchiato il castello che doveva servire di carcere.

Il marchese d'Ormea, appena Vittorio fu trasportato fuori della camera da letto, vi entrò e s'impadronì di tutte le carte, poscia ritornò a Torino, e significò a Carlo Emanuele che tutto era compiuto.

CAPITOLO XXVIII ED ULTIMO.

La Prigionia e la Morte.

Il racconto sin qui fatto dell'arrestamento di Vittorio Amedeo II si disforma in molte parti da ciò che si legge negli storici che ci hanno preceduti. Sono erronee narrazioni e la notturna andata alla cittadella di Torino, e il viglietto e la risposta del barone di San Remigio che ne era governatore: al tutto supposta è pure l'asserta complicità di uomini d'alto affare nella macchinazione. Furono in vero arrestate alcune persone in Torino, fra cui il conte Blondel menziona il marchese Fuschieri, già comandante del presidio della cittadella, un marchese di Rivaroles, il padre e il figlio Ricca medici e lo speziale Giordano; ma tutti pochi giorni dappoi vennero posti in libertà.

I motivi e le circostanze del carceramento del re Vit-

torio rimasero allora occultate come segreto di Stato, e dieci anni dopo l'ambasciatore veneto Foscarini scriveva che in Corte non se ne parlava mai. Autori delle invenzioni fin qui spacciate furono il marchese d'Ormea e il conte Radicati. L'Ormea le propagò sordamente acciocchè apparisse un cominciamento di esecuzione nei disegni di Vittorio che scusasse e giustificasse la severità dei fatti provvedimenti. Con questo intendimento, se deesi credere al conte di Blondel, egli fe' compilare una nota che si supponeva diretta alle legazioni di sua Maestà, o per mezzo di un suo privato che s'infingea dedito alle legazioni estere, ne lasciò pervenir copia agli ambasciatori stranieri residenti in Torino. Il conte Radicati poi alla sua volta, avuta per le mani la nota medesima, o raccolte per altra guisa notizie dello stesso conio, scrisse, col fine di gratificarsi Carlo Emanuele III da cui sperava di esser restituito in patria, il racconto dell'abdicazione, dell'arresto e della morte del re Vittorio. Finse venutagli di Torino la narrazione dettata in lingua francese; e prima di stamparla ne mandò copia al cavaliere Ossorio ministro del re in Londra, confidando (diceva) di essere dal re Carlo meglio trattato che stato non era dal padre di lui.[1] Pare che non ri-

[1] Ecco la lettera da lui scritta al cav. Ossorio:
» Quoique je ne reçoive aucune nouvelle de mon païs, de même que si je » n'y avais jamais eu des parens ou des amis, j'ai cependant de bonnes corres» pondances ailleurs qui m'informent continuellement de ce qui se passe à no» tre Cour. Dernièrement on m'a envoyé le récit particularisé de l'abdication » du roi Victor, et comme je l'ai trouvé fort vraisemblable, vû que je connais » depuis longtemps ce prince, et que d'ailleurs c'est une belle justification de la » conduite du présent Roi de Sardaigne à l'égard de son père, je l'ai d'abord » traduit en anglais et publié, afin que Sa Majesté voiant la justice que je lui » rends devant tout le monde, se résolve à me traiter mieux que son père n'a » fait. J'ai prié ce gentilhomme, qui est mon ami intime, de vous en faire voir » l'original, m'imaginant que vous lirez avec plus de plaisir le français que » l'anglais. En même temps j'ai l'honneur de vous dire qu'il y a des libraires » qui m'offrent de l'argent pour le faire imprimer pour leur compte en Hollan» de, afin de la répandre par toute l'Europe. Ainsi, Monsieur, comme j'ai une » véritable estime pour vous, je vous le fais savoir; et en cas que cela ne vous » fasse pas plaisir, je vous promets en homme d'honneur qu'il ne verra jamais » le jour, pourvu que vous m'appreniez bientôt vos intentions, et que vous fas-

cevesse risposta, ond'egli mandò al palio il libercolo il quale fu letto con grande avidità, e nel secolo passato quattro o cinque volte ristampato.[1] In esso trovasi la storiella dei due trattati colla Spagna e coll'imperatore, per cagione dei quali Vittorio abdicò, e si contano tutte le altre novelle che gli storici registrarono in appresso come verità, eccettuatone per altro il Muratori. Nè sarà per avventura senza gradimento dei lettori il sapere in qual modo il dottissimo uomo abbia schivati quei divulgati errori. Egli avea descritta negli *Annali d' Italia* la catastrofe della Corte di Sardegna conforme a quel che ne correva allora universalmente per le bocche, cioè a somiglianza di ciò che il Radicati avea foggiato; ma prima di dare i suoi fogli alle stampe li trasmise con lettera del 15 di gennaio 1749 al conte Bogino, allora ministro principale di Carlo Emanuele III, perchè *correggesse o aggiungesse secondo prudenza.* Ecco la lettera non ancor pubblicata:

« Modena, il 15 di gennaio 1749.

» Eccellenza. Giacchè s'avrà pure ad eseguire la tanto
» fin qui difficultata pace, ed io sarò per terminare gli
» Annali miei per darli poscia alla luce, in parlando degli
» ultimi anni del re Vittorio Amedeo, bramerei di non
» dir cosa che potesse mai dispiacere al Clementissimo
» Regnante suo figlio, da cui tanti favori ho ricevuti
» anch'io. Però rimando a Vostra Eccellenza i paragrafi
» riguardanti le risoluzioni da lui prese; con supplicarla, se
» crede bene, di umiliarli a Sua Maestà acciocchè si possa

» siez un retour de civilité convenable à votre caractère et à celui qui vous le
» fait. Mon ami vous communiquera des choses que je n'ai pas jugé à propos
» de mettre par écrit. Je suis avec tout le respect qui vous est dû

» Votre très-humble et très-obeissant serviteur

» De Pas.

» Londres, le 30 avril 1732. »

[1] Ciò non ostante, un anonimo tradusse e pubblicò, pochi anni sono, lo scritto del conte Radicati in un giornale, come roba inedita, e per soprammercato incognita a tutti quanti i cultori di storia patria.

» correggere o aggiungere ciò che sembrasse alla supe-
» riore sua prudenza. Mi augurerò io sempre di poter at-
» testare al pubblico la dovuta riconoscenza che sta scritta
» in mio cuore verso sì benigno e benefico Re, e se si de-
» gnerà Vostra Eccellenza di mettere questi rispettosi sen-
» timenti a' suoi piedi, gliene sarò infinitamente tenuto.
» Con che sospirando sempre l'onore della di lei prote-
» zione e de' suoi comandamenti, col maggior ossequio
» mi confermo ec.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
LOD. ANT. MURATORI. »

Nei fogli uniti alla lettera leggevasi nell'anno 1731;
« Si cominciarono a scorgere di buon'ora pentimenti del
» rinunziato dominio nel fu re di Sardegna Vittorio Ame-
» deo. » Il Bogino notava in margine: « *Durante il soggiorno a Ciamberì non ha dato alcun riscontro di pentimento, e solamente si potè arguire allora che l'allontanamento dagli affari, un'insolita oziosa quiete, e così un sistema di vita totalmente diverso da quello di prima, li richiamassero di tempo in tempo il desiderio di aver qualche parte nelle occupazioni del Governo.* » Il Muratori narrava quindi la minaccia di far mozzar la testa al marchese Del Borgo, dell'atto di rinunzia, ed il viglietto e l'andata sua alla porta della cittadella. Il Bogino notava: « *La minaccia di far tagliar la testa ad uno dei primi ministri, l'istanza al marchese Del Borgo d'aver l'atto d'abdicazione, il viglietto al governatore della cittadella sono fatti che contemporaneamente si divulgarono; ma non hanno fondamento. La verità si è che avendo dopo il suo arrivo (in Torino) dato segni non equivoci di voler aver parte all'autorità del Governo; il re Carlo Emanuele fu in caso di far vegliare sui suoi discorsi tanto più che seppe che il re Vittorio parlava con diverse persone dell'atto d'abdicazione come di un atto che fosse in sua balìa*

di rivocare. Avvisato a tempo, il re figlio non lasciò mezzo alcuno intentato per indurlo a rientrare in pensieri più sani ed equi, ma nulla potè conseguire, e combinandosi anzi con gli additati degli altri indizi di qualche sonora novità macchinata dal non più re Vittorio Amedeo, conobbe la necessità di un pronto efficace provvedimento. Chiamati pertanto a consiglio i più saggi ministri di Toga e di Spada, protestò che nel duro cimento in cui trovavasi egli sarebbe stato pronto a sacrificare ogni personale convenienza in attestato del sovrano rispetto figliale che tuttora costantemente professava al padre, purchè fosse salva la di lui estimazione, il riposo dei sudditi e la quiete dei Stati; ma osservarono gli altri che in questo principe col calare della sanità e crescere degli anni era cresciuta anche la bile e lo spirito della violenza, onde doveano temersi le estremità, a cui potesse lasciarsi condurre.[1]

Di tal guisa l'Annalista rimosse da' suoi libri le favole, ma non potè descrivere la tragica scena ne' suoi particolari perchè gli furono taciuti. Forse non sarebbesi dai posteri rotto il velo misterioso, se nel 1745 Carlo Emanuele III per informazione de' suoi successori non avesse ordinato all'abate Palazzi di scrivere la relazione di quei casi, sui documenti che allora esistevano e che poscia vennero in gran parte distrutti. Furono perciò comunicate al Palazzi le lettere del re figlio, del marchese d'Ormea, dell'intendente Petiti, le disposizioni giurate delle persone che si trovarono mescolate negli avvenimenti, cioè dell'Ormea, del Caisotti, dell'abate Boggio, del segretario Lanfranchi ec.; altri particolari espose il re a bocca. Questa relazione che rimase chiusa nei più intimi archivi della Corte, dichiara i fatti e le lor cagioni genuinamente; e il carteggio del re Vittorio, dell'Ormea, del Petiti (da poco tempo discoperto negli Archivi del Regno), la comprovano; sicchè mercè questi documenti e le me-

[1] Archivi del Regno.

morie del conte di Blondel, ci fu dato di porre per la prima volta in luce il domestico arcano che rese paurosi i primi anni del regno di Carlo Emanuele III.

All'annunzio dell'arresto di Vittorio, diversi furono in Europa i giudizii. A taluno parve violento il provvedimento, ma giustificato dalla ragion di Stato; altri crudele, simile a parricidio il dissero. Chi ben guarda, l'assicurarsi della persona del re abdicatario era divenuta necessità di governo, dolorosa necessità contro cui il cuore protesta e che la ragione assolve. Vittorio affermava altamente di voler riassumere il reggimento dello Stato, perchè suo figlio si era nei dodici mesi di regno chiarito inetto a sostenerlo; dovea Carlo Emanuele acconsentire a questo abbassamento che lo umiliava dinanzi alla nazione e in cospetto di tutte le Potenze? La natural morte del padre gli avrebbe ridonato la corona, ma questa corona avrebbe cinta una fronte avvilita; se poi fossesi pubblicata la rivocazione dell'abdicazione, se veramente alcun principe straniero fosse stato chiamato a comporre il dissidio, era disonorata la dinastia, vulnerata l'indipendenza della monarchia, il riposo del regno disonestamente turbato. Il consiglio del marchese di Ormea fu d'uomo energico e forte; l'adesione di Carlo Emanuele va assoluta dinanzi alla giustizia politica.

Ingannavasi Vittorio intorno all'indole di suo figlio; lo riputava molle, pieghevole, senza nervo; e tale non era Carlo Emanuele. Inclinava alla moderazione, ai prudenti temperamenti, non si risolveva se non dopo maturo riflesso e per fidati consigli; ma nelle deliberazioni era costante e fermo. Diverso quindi del padre, il quale nemico dei mezzi termini, subito nel risolvere, era tutto vivo, impaziente, intollerante degli ostacoli. Vittorio si teneva sicuro di soggiogare la volontà di Carlo con un cenno; trovati intoppi meditò partiti estremi. E forse Carlo Emanuele avrebbe ceduto tra per rimessione di animo e per rispetto del padre; ma il marchese d'Ormea stavagli al

fianco per rimemorargli i doveri di re. Ormea era veramente tutto invasato delle massime di Vittorio; l'uno e l'altro voleano una, forte, assoluta la monarchia, ambidue non ripugnavano dalla severità quando la giudicavano necessaria. Ingiuste poi e senza fondamento erano le accuse di Vittorio contra il governo di suo figlio; nè rilassatezza, nè incertitudine v'era nei negozi; nulla innovato, nulla cambiato nella politica praticata ed inculcata dal vecchio re.

Del rimanente chi consideri ai detti e ai fatti di Vittorio si accorgerà che egli non avea ben fermo alcun disegno nella mente. Apre i suoi pensieri a chiunque gli si para innanzi; minaccia, cavilla, lascia trascorrere i giorni e le settimane, non ha amici, non aderenti, non complici. Per dettare la rivocazione si vale di persona che la disapprova e che non ha maggior premura che d'informarne Carlo Emanuele. A questa stessa persona non si pèrita di confidare un segreto così geloso come era quello di volersi ricoverar a Milano e rivolgersi all'Imperatore. Tutto ciò dimostra che le sue facoltà mentali dopo l'insulto apopletico di Ciamberì eransi veramente indebolite. Imperocchè se pur si credessero artifiziose quelle confidenze e fatte per essere al figlio comunicate affine d'intimorirlo, apparirà non di meno quanto fossero imprudenti. Per altro questo contegno appunto perchè inesplicabile generava in Corte più gravi sospetti; tanta sicurezza, il non veder alcun preparativo, il non aver lume di sorta sui mezzi che si metterebbero in opera, induceva terrore come sogliono le ignote cose: Vittorio Amedeo II artefice di tanti politici maneggi ideati, condotti e compiuti con ardimento e destrezza maravigliosa, non potea non macchinare, giusta l'espressione del Bogino, qualche novità sonora. Queste ansietà erano poi dalla regina Polissena accresciute, la quale si turbava delle incertezze di Carlo Emanuele, e più ancora dell'ambiziosa marchesa di Spigno. Di se stessi dubitavano anche i ministri, le vendette di Vittorio preve-

dendo e paventando; da somiglianti terrori provenne che con tanto apparato di forza si procedesse all'arrestamento del re, e così aspramente si effettuasse. Il marchese d'Ormea volea giungere inaspettato, impedire che anima viva uscisse dal castello prima che ogni angolo ne fosse frugato, ogni carta sequestrata. E tutto riuscì come egli aveva divisato; perchè non eranvi nel castello di Moncalieri che alcuni servi di Vittorio, una donna tormentata forse da superba vanità e un vecchio re che vaneggiava. Fu rinvenuto lo scritto dettato all'abate Boggio; ma non lettere, non carte, non indizi che di congiura, di complici dessero sentore.

Il castello di Rivoli era stato a gran fretta accomodato ad uso di carcere, e un grosso stuolo di truppe vi fu posto a presidio sotto il comando del cavaliere Solaro, tenente-colonnello delle Guardie. La persona del re fu permanentemente custodita a vista da quattro uffiziali;[1] però l'uscio della sua camera dovea rimanere aperto; quando il re chiedesse di starsene solo, due di loro vegliassero alla porta per udire i discorsi che tenesse coi servitori; di notte un uffiziale dormisse attraverso la porta stessa, un altro nella camera attigua; ordine ai servitori di parlar sempre ad alta voce col re; se egli volesse parlar loro all'orecchio o in segreto, si ritirassero. Le scale, le porte laterali che conducevano o mettevano nel suo appartamento furono murate; cosicchè per una sola scala, per una sola porta si giungeva a lui. Quando desiderasse passeggiare sovra un piccolo terrazzo attiguo, le guardie stessero a piccola distanza; un picchetto fosse schierato più discosto. Carta, penna, inchiostro, ogni cosa per iscrivere vietata. Poco dopo il suo arrivo lo raggiunse l'abate Dormiglia suo confessore, e in appresso due altri religiosi furono mandati a Rivoli. Il mattino celebravasi la messa nell'oratorio; mentre il re vi assisteva, il cavaliere Solaro con due

[1] Erano il conte Vagnone, i cavalieri Clavesana, Genteri e Solmatoris.

uffiziali entrava nella sua camera e la perquisiva minutamente; alla sera quando si metteva a letto, rinnovavasi l'atto. Quantunque le finestre avessero le inferriate, parve tuttavolta questa cautela non bastevole per quelle prospettanti il villaggio e campagne; fu ingiunto che con isportelli mobili e nella forma somiglianti a quelli che si veggono alle finestre delle carceri e dei monasteri, venissero accecate. L'abate Dormiglia che fu incaricato di significargli quest'ordine, glielo annunziò tremando; Vittorio sulle prime non comprese di che si trattasse; quando lo seppe, rimase attonito, interdetto; poi disse sogghignando con disprezzo: « Alla buon'ora, mettano gli sportelli e chiudano. »

Nei primi giorni il furore, le imprecazioni, i deliramenti del re non ebbero nè tregua nè modo; contro gli uffiziali, contro i servitori inveiva; temeasi veramente che il cervello gli avesse dato la volta, tanto mostravasi immemore della dignità di principe e d'uomo inoltrato negli anni.[1] In seguito vedendo che le violenze approdavano a nulla, si calmò alcun poco, e andava soltanto chiedendo della marchesa di Spigno; e piangeva e fremeva e in carità domandava che gli fosse restituita. Pregò gli si lasciasse scrivere a Torino a Carlo Emanuele per ottenere questo in mercè; avuta negativa, supplicò il cavalier Solaro scrivesse egli, implorasse il re per quanto avea di più sacro. Avutane promessa, parve più tranquillo, e ogni giorno lo interpellava che risposta avesse avuta. Infine gli si annunziò che la Spigno giungerebbe fra breve e si acchetò. Ma gli indugi e prima e poi non furono brevi; onde nuove e continue cagioni di esasperazione.

La marchesa la notte stessa dell'arresto era stata trasportata nella fortezza di Ceva, dove solevansi chiudere le

[1] In un accesso di furore percosse col pugno sopra un tavolino di marmo e lo spaccò. Questo tavolino fu conservato sino al declinare del secolo scorso, nel qual tempo dicesi essere stato trasportato a Parigi.

femmine di mala vita; prima di restituirla al marito, Carlo Emanuele III le fece giurare, per quanto le fosse cara la sua grazia, che non avrebbe mai confidato al re Vittorio il luogo infame in cui era stata sostenuta, e che interrogata, risponderebbe di aver dimorato nel monastero di Cuneo, secondo che era stato annunziato al re. L'undici di dicembre giunse a Rivoli, Vittorio ne mostrò grande gioia; chiese che i battitoi della porta della sua camera si chiudessero e l'ottenne; ma non senza che prima vi fosse tolta la serratura. Due ufficiali furono aggiunti alla guardia della persona.

Barbariche severità che confinano colla sevizie. Questo trattamento era fatto ad un principe che per cinquant'anni avea gloriosamente regnato, ad un vecchio che oltrepassava il decimo terzo lustro, infermo di corpo, pieno di acciacchi, che lo sdegno, la bile intristivano e rendevano più dolorosi; ad un capitano che avea per diciott'anni guidati gli eserciti del Piemonte e della lega europea; al difensore di Verrua, al vincitor di Torino, al principe che avea cresciuto l'impero della sua casa, ornatala del diadema reale; questo trattamento era da un figlio prescritto al proprio padre. L'arresto di Vittorio Amedeo II fu necessità di Stato; la sua detenzione, le molestie, le cautele, i modi furono opera iniqua. L'esame delle carte sequestrate, l'inquisizione praticata colla più minuta e gelosa diligenza, aveano posto in chiaro che nessun pericolo avea corso lo Stato, che non v'erano cospirazioni nè all'interno nè di fuori; sostenere Vittorio per alcun tempo, invigilarne i passi era savia e necessaria precauzione, ma l'averlo sepolto in poche stanze di un Castello, diviso dal commercio de' suoi più cari, tenuto guardato a vista, privato d'ogni sollievo della mente e del corpo, l'averne gettata la moglie, una donna di nobil sangue e di gentil costume, nella prigione delle perdute femmine, furono opere in ogni tempo e da ogni onesto petto abominande. L'imputazione

cada sugli autori; primo sul marchese d'Ormea che a suo senno guidava la mente del re; poi sulla regina Polissena che s'adoperava a sopire la nascente pietà del marito; quindi su Carlo Emanuele che conobbe, tollerò, approvò, prescrisse il rigore insano, e che mentre Rivoli suonava di disperate grida e di compassionevoli lamenti, cacciava l'intiera giornata, e le mute dei cani suoi urlavano talvolta poco lungi dalla prigione dove languiva chi gli avea dato e vita e regno.

In Torino e in tutto il reame furono giudicate severamente le provvisioni di Carlo Emanuele; davasene al marchese d'Ormea la colpa e il biasimo. La vecchia Corte, i compagni d'arme del re Vittorio principalmente erano accorati della sorte dell'antico lor signore; ma niuna voce disapprovatrice si udiva se non nei più intimi e segreti colloquii; lo spettro minaccioso del castello di Miolans chiudeva le bocche. Fu detto che le Corti estere fecero uffizi e rimostranze, e che Luigi XV di Francia pronipote di Vittorio Amedeo II parlasse con qualche risentimento, anzi i favolisti aggiunsero che senza il pacifico umore del cardinale Fleury sarebbe venuto a qualche ostile dimostrazione; ma nulla di vero fu in codesto.

Molte pagine si potrebbero empiere col racconto della prigionia di Vittorio, durata tredici mesi e due giorni, perchè esiste il ristretto dei rapporti giornalieri che il Solaro mandava a Carlo Emanuele III, e che l'abate Palazzi ci conservò. Ma nulla aggiungono a quello che in pochi cenni abbiam detto. Lo spettacolo della prigionia e dei patimenti del vecchio principe accora; niun segno in lui della grandezza d'animo che vince lo sdegno della fortuna; volgari querele, meschine cure per ottener il cambio ora di un cameriere, ora di un religioso; ingiuste collere contro gli esecutori dei regii comandamenti, folli speranze che i sovrani stranieri suoi parenti, e soprattutto il principe Eugenio, prendessero sollecitudine del suo stato. E framezzo a

ciò, una durezza incredibile verso la marchesa di Spigno che bistrattò con villanie e a cui non risparmiò neanco le battiture. Interrogato un giorno della cagione di quell'odio e di quelle strane ire, rispose: « Perchè essa è l'autrice delle mie disgrazie; quando giunsi sulla vetta del Moncenisio io stava incerto se dovessi ritornarmene in Savoia o venire in Piemonte, la interrogai, le chiesi consiglio, ed essa, essa non ha mai voluto rispondere. » [1]

Pur talvolta ritornava in se stesso e ragionava con altezza di sensi del suo regno, degli uomini de' suoi tempi, dei ministri che lo avevano servito. Ma erano brevi lampi; la sua salute andava sempre più declinando; il mal di pietra si aggravava. Sul finire della vernata mostrò desiderio di cambiare dimora, e chiese di esser trasferito in Savoia; poi in Aosta, quindi a Superga, quindi a Govone la cui aria diceva esser stata salutare al vecchio conte di Govone. Carlo Emanuele III gli lasciò la scelta fra Pienezza, Ciriè, Virle e Moncalieri. Elesse Moncalieri; vi fu trasportato in lettiga il 10 di aprile 1732 framezzo ai soldati; partì alle sei e tre quarti del mattino e vi giunse alle dieci.

In Moncalieri l'umor suo diventò più tetro, più intensa la animosità contro la Spigno. Chiede più spesso di suo figlio, vuole esser separato dalla moglie; indi farsi frate; cominciava a bamboleggiare. Nel mese di ottobre ricade al tutto nell'infanzia; domanda carte da giuoco per baloccarsi e far castelletti, non ha più forza di abbandonare il letto; la lingua gli rifiuta l'ufficio della parola. L'ora della morte parea vicina; i medici ne diedero presto avviso a

[1] Da ciò si scorge che la marchesa non l'avea eccitato a ripigliar la corona, perchè se Vittorio Amedeo le imputava il silenzio, molto più le avrebbe imputato le parole. Leggesi nel Diario del cavaliere Solaro recato dall'abate Palazzi che un giorno Vittorio Amedeo II parlando delle sue guerre disse: Non ho alcun rimordimento delle due che ho intraprese, ma mi pento della terza. E gli ufficiali cui era rivolto il discorso non comprendendo di quale terza accennasse, egli avrebbe soggiunto: Ma che cosa credete che io volessi fare ritornando dalla Savoia? Che cosa sarebbe stato di questo povero paese?

Torino. Carlo Emanuele III mostrò desiderio di accorrere al letto del morente padre; ma il marchese d'Ormea e la regina temendo le conseguenze di quell'abboccamento, presero a dissuaderlo; mentre stavano deliberando, nuovo messo annunziò che il pericolo era cessato, e che l'augusto ammalato avea ripreso i sensi e la favella. Carlo Emanuele rimase in Torino.

Durante il miglioramento Vittorio domandò parecchie volte di Carlo, della nuora, dei nipoti; parea altr' uomo; rassegnato, tranquillo rammaricavasi delle violenze passate e ne chiedeva scusa. Al conte Vagnone disse: « Ho perdonato a mio figlio, ho perdonato al marchese d'Ormea, al cavalier Solaro; ma in verità il Solaro non ha colpa; egli dovea ubbidire. »

Ad un tratto sparì il fuggevole miglioramento; il re perdette nuovamente la parola. Carlo Emanuele, avutone avviso, volle partire; ma l'Ormea e la regina s'opposero di nuovo, dicendo che in quei momenti la sua vista potea riuscir funesta all'ammalato, e che, Dio volendo, la crisi fors'anco questa volta sarebbe stata superata. Fu differita l'andata.

Il 31 di ottobre cominciò l'agonia: attorniavano il letto di Vittorio Amedeo II la marchesa di Spigno immersa nel pianto, e i cappuccini che gli recitavano le preci dei moribondi. Il cavaliere Solaro, vedutolo ridotto all'estremo punto, scrisse a Torino per aver istruzioni. Alle sette di sera giunse lettera del marchese d'Ormea con cui gli ordinava di atterrare le palizzate e i muri che erano stati costruiti a guardia del castello, e di togliere le chiavi che abbarravano le finestre; se il re morisse la sera stessa, si lavorasse a ciò durante la notte, affinchè il domani al giungere della Corte per le funebri cerimonie non apparisse vestigio delle opere fatte.

Il padre Perardi, uno dei religiosi che assistevano il monarca agonizzante, parlavagli di Dio, e lo invitava a

perdonare: non sapendo se egli intendesse ancora le sue parole, dissegli: « Sire, se voi mi udite, se perdonate per ottener perdono, baciate questo crocifisso. » Vittorio baciò fervorosamente l'immagine del Redentore. Alle nove e sette minuti di sera spirò. La marchesa di Spigno fu allontanata dal letto di morte; il mattino seguente le venne ingiunto di partire e di ritirarsi nel monastero di San Giuseppe di Carignano. Alle nove partì. Da Carignano impetrò ed ottenne d'esser condotta nel monastero della Visitazione di Pinerolo dove avea parenti, e dove morì in età assai inoltrata; troppo punita se colpevole per ambizione, ad ogni modo infelicissima.

Il marchese del Borgo, che cessando dall'ufficio di ministro degli affari esteri era stato nominato gran ciamberlano, per ordine del re si trasferì con gran seguito di corte a Moncalieri il 1° di novembre 1732, e rogò l'atto di morte di Vittorio Amedeo II. Nella metropolitana di Torino si celebrarono solenni funerali per l'anima dell'estinto. La salma fu trasportata a Superga, dove riposa sotto le sotterranee volte del monumento che eterna la sua vittoria.

Ritraendo da queste dolorose immagini l'animo commosso, gioverà raccogliere in brevi cenni le opere che del regno di Vittorio Amedeo II abbiamo sin qui narrato. Prese le redini del governo dopo una reggenza debole; trovò lo Stato disordinato, le finanze stremate, lo straniero accampato in mezzo a'suoi dominii ed arbitro della sua politica. Ristorò l'autorità scaduta e la rese ai popoli temuta e venerata; emendò ogni parte della pubblica amministrazione, ripigliando così ed emulando l'opera di Emanuele Fi-

liberto. Non solamente riforni l'erario, ma ne duplicò le entrate senza gravare i popoli, tantochè queste bastarono alle lungue guerre e ai nuovi istituti creati. Cessò la indecorosa prevalenza da sessant'anni esercitata dalla Francia sopra la sua Casa, e liberò il Piemonte dalle insegne di quella nazione, riacquistando Pinerolo; nè solamente francò lo Stato suo, ma lo ampliò del Monferrato, delle province staccate dalla Lombardia, e di una cospicua isola del Mediterraneo.

Fu d'indole sùbita, anzi violenta, e se ne ebbero a dolere spesso la moglie, i figli, le amanti, i ministri, i generali. Voleva ubbidienza pronta e cieca in tutti. Difficile era il conoscere ciò ch'ei si pensasse o volesse. Mostrò talvolta di non distinguere la utilità dalla moralità politica; onde è che gli manca alcun che della vera grandezza. Viveva con semplicità, non amava il fasto nè le prodigalità ruinose; indefessa l'operosità della mente e del corpo. Fu in gioventù di complessione gracile e di molle e quasi femminile bellezza; nella virile età e nella matura il corpo indurò alle fatiche e alle privazioni dei comodi della vita; il suo volto si abbronzò, le fattezze presero un carattere risentito ed energico.

Per lui ebbero fine le baronali prepotenze nel Piemonte, e nelle province di nuovo acquisto furono moderate; restrinse il potere e le pretendenze ecclesiastiche; insegnò al popolo coll'esempio la parsimonia e l'amore al lavoro; promovendo l'industria, l'agricoltura e gli studii, e così diffondendo il ben essere e l'istruzione, aiutò l'accrescimento del ceto medio, parte tanto principale della società moderna. Per lui il Piemonte alle armi soltanto educato cominciò ad essere delle civili discipline e delle belle lettere amatore, nel mentre appunto che gli ordini militari erano condotti alla più alta perfezione dei tempi.

Fece, piccolo principe, grandi cose; perchè ebbe nelle sue azioni un fine ben chiaro, perchè seppe con sicurezza

di giudizio valersi delle occasioni, e perchè conobbe la virtù del perdurare. Dicesi che rassomigliasse la Lombardia ad un carciofo, di cui se ne spicca una foglia per volta, e badò di continuo a siffatto ingrandimento naturale del suo Stato. Fondò il vero sistema delle alleanze piemontesi, ed ebbe la ventura di avere nel successore il continuatore delle sue riforme e del suo sistema politico; per queste cagioni il Piemonte acquistò nello scorso secolo quella forza e quello splendore che ha con nuovi auspizi ripigliato ai giorni nostri.

DOCUMENTI.

A. Vedi pag. 189.

Lettera della contessa di Verrua al conte di Tessé.

Je croyais aller à la cour aujourd'hui, mais on ne l'a pas jugé à propos; et comme je ne sais si je pourrais y aller demain, à tout hasard j'écris ces deux mots pour vous dire, premièrement, que je suis pénétrée de plaisir et de reconnaissance de ce que vous m'assurez que le roi ne me regarde pas comme une malheureuse qui devrait entrer aux Repenties. Je mérite d'être plainte; et mon frère de Chevreuse, avec Saint-Sulpice tout entier, n'eût pu m'éviter ce que l'abandon de mon mari, qui ne songait qu'à me perdre, ma belle-mère pis, et les conjonctures m'ont attiré. Bref, il n'est pas question de justification; mais je suis sensible à ce qu'étant née Française, le roi ne croie pas que je suis une misérable, indigne, comme mon frère l'a dit, de toute considération. Je vous supplie de faire entendre, non seulement mon respect, mais mon attachement, et qu'en tout ce que je pourrai être bonne, l'on peut compter sur moi. Nous prendrons ensemble, avant votre départ, des mesures pour le secret et la sûreté de notre commerce, et croyez que je vous avertirai exactement des choses qui pourront regarder les intérêts du roi; car j'honorerai fort votre ambassadeur, mais je ne veux ni ne puis avoir aucune liaison avec lui. Je vous avertirai par la voie dont nous conviendrons, et le commerce deviendra tous les jours plus délicat, par les soins que l'on a de s'informer de tous ceux qui viennent chez vous: cela va même si loin, que l'homme que vous vîtes hier dans mon carrosse avec moi, a eu une réprimande à cause d'avoir dîné trois fois chez vous. Tous mes amis et amies ont été avertis de rompre toute connaissance, adroitement pourtant et de façon que vous ne vous aperceviez pas que c'est par son ordre: ainsi ne vous étonnez par de l'affectation avec laquelle, malgré soi, chacun vous fuit, puisqu'il n'est pas permis de faire autrement; et cela n'est pas tant pour vous que pour ne pas mettre l'ambassadeur nouveau sur le pied où vous avez été: il doit compter sur peu de commerce. Vous avez surmonté, je ne sais comment, la répugnance que l'on avait à vous voir familier. Le Duc me disait, il y a trois

jours, qu'il vous aimait autant qu'il lui était possible d'aimer un Français, mais qu'il ne souffrirait jamais qu'aucun Français le connût autant que vous avez fait: ainsi tirez-vous d'ici tout le plus tôt, car à force de se voir, c'est la coutume de s'estimer moins, et les agréments que vous avez eus, ne peuvent que décliner. La bizarrerie a été au point de trouver mauvais que l'on fasse tous les jours, après votre dîner, l'aumône aux pauvres, et la quantité de pauvres à votre porte a fait de la peine; cependant allez sur cela à votre ordinaire, sans vous inquiéter. Mettez bien dans la tête de votre ambassadeur, qu'il ne doit pas se fâcher si l'on ne le voit guère.

Comme j'ai une permission d'avoir une conversation avec vous pour les affaires de mon mari, envoyez samedi savoir si vous ne m'incommoderez point, et je vous enverrai dire l'heure que vous pourrez venir, étant nécessaire que je vous apprenne mille petites choses trop longues à écrire. Nous avons pensé nous brouiller, le Duc et moi, et vous pûtes voir au bal de mardi comme nous nous boudions: il voulait de moi certaines bassesses qui ne m'accommodent plus et qui sont retranchées. Je l'envoyai par accommodement passer ailleurs ses furies, et nous avons accommodé tout cela de la manière du monde la plus plaisante: c'est un conte que je vous ferai à la première entrevue. Mandez-moi si vous me conseillez de presser pour faire reconnaître mes enfants: cela dépend de moi; mais je crains que cela ne fasse de la peine à madame la Duchesse: je n'oublie rien pour qu'elle soit contente et grosse. J'irai demain au sermon à Saint-Jean; j'essayerai de vous remettre moi-même cette lettre: brûlez-la de crainte que vous ne le soyez et moi aussi. Je ne puis finir sans vous dire encore que je suis sensible aux assurances que vous me donnez, que le roi ne me regarde pas comme une misérable. Je dois être plainte plutôt qu'accusée. J'ai sur le cœur que M. de Chevreuse et M. Soubise aient parlé de moi comme je sais qu'ils ont fait; mais je suis satisfaite de la manière dont M. de Barbesieux a parlé de moi à Saint-Second; je vous conterai cela. Adieu; vous connaissez ma franchise, ainsi vous devez être persuadé qu'il n'y a point de compliment dans l'assurance que je vous fais, que vous êtes l'homme du monde de l'amitié duquel je fais le plus de cas. Conservez-moi la vôtre, et fiez-vous à moi, que le roi sera averti par vous de tout ce qui regardera son service. En voilà bien long, mais c'est pour long-temps, et j'ai du loisir, car maître Victor a un clou au bras, dont il souffre, et il est chez lui: il m'a parlé de je ne sais quelle affaire qui s'est passée à Nice; il a été ordonné que l'on arrêtât le maître de sa barque, et cela l'a fâché; mais ce n'est rien. Il a fortement fait écrire au comte de Gouvon sur les bâtiments de Pignerol, et a dit que c'est donner atteinte à son traité. Je n'entends rien à tout ce verbiage: mettez-y ordre si vous pouvez.

(*Dalle Memorie del Maresciallo di Tessé.*)

B Vedi pag. 233.

Dispaccio di Vittorio Amedeo II al conte di Vernone ***sul cambio della Savoia col Milanese.***

IL DUCA DI SAUOIA ETC. DI CIPRO ETC.

Conte di Vernone. Habbiamo osseruata dalla vostra lettera delli 19 del cad.te il modo col quale è stata riceuuta dal Sig.r di Torcy la consaputa propositione da noi fattagli, che S. M.tà si degnasse di farci hauere il Monferrato Mantouano unitamente al Marchesato del Finale, e che da ciò haueste preso a suggerirgli quello dello Stato di Milano in cambio della Sauoia. Questo sig.r Ambasciatore di Francia è pure entrato a parlarcene seben superficialmente, con riportarsi a quello che già hauressimo inteso da voi, stendendosi solamente nella soddisfazione, che prouaua il suo Re di saperci nella dispositione, che gli haueuamo fatto palesare, massime in ultimo luogo da lui stesso.

Questa mattina poi siamo entrati seco in nuouo discorso, et habbiamo ripigliato a dirgli la propositione del Monferrato e Finale, et indi quella che S. M. ci ha fatto fare dello stato di Milano in cambio della Sauoja, Contado di Nizza, e Valle di Barcellona. Gli habbiamo certificato il rispettoso riconoscimento, che professiamo alla bontà della M. S. e qual fosse la nostra brama di seruire e contribuire utilmente alle di Lei regie soddisfazioni, ch' era tanto maggiore la nostra speranza di godere sicuramente dei uantaggi, che ella si compiace di destinarci, quanto che vi concorrono non leggermente quelli della M. S., acciò trattandosi di cosa di tanta importanza col rilassare un patrimonio si antico e si certo della nostra Casa, questo uenisse compensato da un beneficio altrettanto sodo, e che noi e li nostri posteri non auessero luogo in auuenire, per cosi dire, di prouar spiacimento d' hauer abbracciato un partito più pericoloso che uantaggioso, come che fusse per essere sottoposto a molestie et inquietudini.

Siamo indi passati a fargli conoscere, che già nei trattati seguiti tra li reali antecessori di S. M. ed i nostri, et in ultimo tra la M. S. stessa e noi non si è mai nemmen parlato dell' aggiunta che si vuol fare hora del contado di Nizza e Vicaria di Barcellona, che è il solo angolo che habbiamo per renderci conosciuti, e considerati dalle Nazioni straniere per uia del mare, di quel porto, e dei forti riguardeuoli, che vi sono, senza del che restaressimo qua come rinchiusi dalle montagne, e segregati dal commercio e cognitione del rimanente del Mondo, onde supplicauamo S. M. di farvi li riflessi che sono degni della sua

bontà e grandezza d' animo, e non insistere su questo punto a noi di tanta conseguenza ad esempio dei Suoi gloriosi Predecessori, e medesimamente di Se stessa.

Quanto al Finale gli habbiamo pure fatto riflettere, che quantunque il sig. di Torcy non ne auesse fatta particolare menzione, pare che atteso il riparto seguito col gran trattato resti smembrato dallo stato di Milano qual pure altreuolte nei trattati di cambio intauolati colla Sauoja andaua unito allo stesso stato di Milano; che questa per altro non era cosa considerabile per un sì gran Re, se si rifletteua che non era se non una picciolissima spiaggia di Mare, ed una molto picciola lingua di terra impropria ed incapace a costruire Piazze di rilievo, nulla perciò aggiungendo di momento alla grandezza di S. M. che ha massimamente tanti Porti colli nuoui che uiene ad acquistare di tanta considerazione, e su questo è cessato il ragionamento.

In questa conformità dourete regolarui col sig. di Torcy, stando saldo in sostenere che il cambio si farà come è stato progettato per il passato, cioè colla sola Sauoja, e che il Marchesato del Finale non resti smembrato dal Milanese, facendo sempre riflettere quanto sia degno della generosità dell' animo di S. M. il non ricercare da noi massime il rilascio d' una cosa affatto nuoua, come è la portione del Contado di Nizza, quale ci è di tanta considerazione, essendosi sempre la Sauoja e per la propria distesa, e per le ragioni, che ha sopra Geneva et il Paese di Vaud, e per tutte le conuenienze, che ui concorrono in uantaggio notabilissimo della Francia, rimirata per parte da se sola sufficientissima allo scambio dello Stato di Milano senza l' aggiunta di un' altra di quella sorte; che anzi nel trattato tra il Re Henrico 4° et il Duca Carlo Emanuele 1° lungi di rilassare altro di più della Sauoja, doueua rimettersi Momegliano demolito.

Vi mandiamo un progetto di trattato tra S. M. Crist.ma e noi per questo cambio, che si è formato per adesso nei capi più essenziali, poichè quando questi siano intesi sarà più facile il conuenire d' altri piccioli, che non consistono che in certe solite ordinarie espressioni di economia e polizia in simile sorte di cambij, quali non possono patire difficoltà, e che per hora si omettono per brevità.

Non dourete però dar fuori detto progetto, nè articolo alcuno in iscritto, ma solo ualeruene per vostra regola nel parlare e promuouere il contenuto in esso; dourete bensì a misura che anderete spuntando qualche punto prenderne una memoria, cioè di ciò si sarà concertato tra voi et il sig. di Torcy, e doppo intesi essi punti principali, e che ne auremo da voi la notizia, ui faremo tenere tutto il trattato al disteso colla nostra Plenipotenzia ad oggetto di uenirne alla conclusione.

Col detto progetto ue ne trasmettiamo un altro, che mandiamo al Conte della Torre d' un nuovo trattato che pare douersi

fare tra le tre Potenze per il nuouo cambio proposto della Stato di Milano, il quale tampoco non dourete comunicare, nè daruene per inteso, ma solo suggerire se non fosse necessario, attesa la prima dispositione del gran trattato, che ue ne fosse un altro tra le medesime Potenze, che stabilisse questo cambiamento (mostrando però sempre che il tutto dobbiamo e uogliamo riconoscere dalla protettione e munificenza di S. M.). Il detto progetto facciamo solo tenere ad esso Conte, per ualersene in caso, che si stimi dalli Ministri di dette Potenze di deuenire ad un secondo trattato, come sembra indispensabile, acciò possa seruirgli in qualche modo di regola per le sue operationi, che impiegherà unitamente a quelle dei Ministri di Francia.

Vi replichiamo di douer sostenere e far forza per la ritentione del Contado di Nizza e Vicaria di Barcellona, perchè quando credessimo poi di non poter a meno di rilassarlo conuerrebbe che questo ci facesse almeno un colpo, qual sarebbe che la Francia rilassandole noi tutti li nostri stati di là dai Monti, ci rilassasse ella a noi quel poco che essa può auere di quà dei medesimi massime del canto del Delfinato, acciò le Alpi seruissero di barriera fra li due Stati. Ma questo è solo presentemente per uostra anticipata notizia, e dourete agire come se non ne foste punto consapeuole, e ui mandiamo una memoria che spiega fin doue li confini si douranno stendere, e ci terrete uoi minutamente informati di tutto ciò potrete scorgere per uia di discorsi ed altri indizii delle uere mire ed ultime determinationi, alle quali sia per appigliarsi la Francia.

Quando ui si ritoccasse, o ui si parlasse più apertamente del cambio dei nostri Stati coi Regni di Napoli e di Sicilia, scansarete di entrarui, e lo rigettarete co' prudenti motiui, che già auete benissimo addotti, attaccandoui solo a quello come soura dello Stato di Milano, come cosa già stimata da tutti i tempi conueniente all' una et all' altra parte.

Dalla difficoltà fattaui dal sig. di Torcy soura la propositione del Monferrato, si può giustamente dubitare, che la Francia ui habbia qualche mira, il che ben uedete di quali riflessi e conseguenze sarebbe per noi in particolare e per l' Italia tutta, et oue auesse il suo effetto poco seruirebbe, per non dir nulla, la barriera delle Alpi, massimamente quando anche ui fosse aggiunto il Finale; che però procurerete con ogni imaginabile destrezza di stare attento per rintracciare se questo dubbio possa hauere qualche fondamento senza dare minima specie d' inditio di questo nostro concetto. E persuasi, che in una sì importante occasione ci darete sempre più nuoui saggi del uostro zelo, et habilità preghiamo per fine il Signore che ui conserui.

Torino li 28 ottobre 1700.

Stimiamo di soggiungerui, che desideriamo di riseruarci le ragioni, che possiamo hauere sopra una piccola parte del Valey

dal canto di S. Mauritio che è stata usurpata da Valesani nei tempi addietro.

Sarebbe pur bene di procurare di spuntare, che le Galere di Spagna, che stanno nel Porto di Genova, chiamate comunemente del Duca di Tarsi, ci siano rilassate nel tempo che il trattato dourà hauere il suo effetto, come affette allo Stato di Milano, da cui sono mantenute.

V. AMEDEO

Di S. Tommaso.

Al Conte di Vernone

(*Dagli Archivi del Regno.*)

C. Vedi pag. 262.

DOCUMENTI RELATIVI AL DISARMAMENTO DELLE TRUPPE PIEMONTESI.

I.

Lettera di Luigi XIV al duca di Vandomo.

Mon Cousin, j'ay apris par la lettre, que vous m'auez escrite par le courier que vous m'auez depesché le 29 du mois passé, que vous auiez exécuté mes ordres en faisant desarmer les troupes du Duc de Sauoye, et les enuoyant dans des places d'Espagne, pour y estre gardées jusqu'a ce que ce Prince m'ait donné les seuretez suffisantes pour ne plus aprehender des effets de sa mauuaise volonté, ny des engagements, que j'ay apris par differents endroits qu'il auoit pris auec l'Empereur. Pour l'y determiner vous continuerez votre marche vers le Piedmont auec le nombre de troupes que vous auez destiné pour cela, suiuant l'estat que vous m'auez enuoyé: auant de commencer aucun acte d'hostilité, vous ferez sçavoir au Duc de Sauoye, que je n'ay d'autres intentions que celles de l'obliger a me donner des places de seureté, et de l'engager a reduire le nombre de ses troupes a celuy qui est porté par le traité de 1697. J'ay jugé a propos d'informer son ambassadeur qui est aupres de moy de ce qui s'est passé, et de lui faire connoistre les raisons que j'ay eues pour prendre ce party; que je ne me suis determiné qu'apres auoir sçeu a n'en pouuoir douter, qu'il auoit dessein de me faire la guerre, lorsque ses troupes, apres la fin de la cam-

pagne d'Italie, seroient rentrées dans son pays; qu'il ne tiendra qu'a luy de conserver ses Estats dans la mesme tranquillité dont ils ont jouy depuis le commencement de cette guerre; que je veux ses avantages, et que j'y contribueray quand les occasions se presenteront. Dans l'incertitude du party qu'il prendra, et de la conduite qu'il tiendra a l'esgard de mon ambassadeur, j'ay enuoyé le Marquis de Torcy pour demander à celuy qui est aupres de moy, sa parole qu'il ne se retirera point sans ma permission. Je vous enuoye une lettre pour le S. Phelypeaux, que vous luy ferez remettre lorsque vous le jugerez a propos, afin qu'il agisse de concert avec vous aupres du Duc de Sauoye, et qu'il lui explique les raisons qui m'ont obligé de vous faire avancer en Piedmont. Je souhaite qu'il preuienne par ses demarches les ordres que je vous donne, et qu'estant instruit par son ambassadeur de mes veritables sentiments il me mette en estat de conseruer son pays, et l'alliance que j'ay avec luy.

Le Marechal de Montreuil receura le 10 de ce mois les ordre de faire marcher a Gap, Ambrun, Briançon et aux enuirons, les huit bataillons et le regiment de Dragons qu'jl doit envoyer en Dauphiné sous le commandement de Geuaudan; je luy recommande beaucoup de diligence, et j'ordonne au S. Geuaudan de vous informer des jours que les dites troupes arriveront, et de faire tout ce que vous lui ordonnerez pour mon seruice.

J'ay donné de nouveaux ordres au S. de Pontchartrain, pour faire auancer des bastimens a Vaye, Araise, ou quelqu'autre port, pour transporter les prisonniers dont vous devez estre embarassé. Je vous escris par la Suisse, afin que vous puissiez sçauoir mes intentions, en cas que vostre courier fust arresté. J'ai pris la precaution de le charger d'une lettre de l'Ambassadeur de Sauoye a son maistre pour luy faciliter son passage. Et la presente n'estant pour autre fin, je prie Dieu qu'il vous ait, mon Cousin, en sa sainte et digne garde.

Escrit à Fontainebleau le 5 octobre 1703.

LOUIS.

CHAMILLAR.

II.

Lettera di Luigi XIV al marchese Philippeaux.

M. Phelypeaux. Les auis que vous m'aués donnés de la negociation secrete du Duc de Sauoye auec l'Empereur, et du séjour du comte d'Auersberg à Turin, on esté confirmés de tant d'endroits differents, et auec tant de circonstances indubitables, qu'il m'a esté impossible dé dissimuler plus longtemps sans me mettre au hazard de lui laisser les moyens d'executer

les projets qu'il a concertés auec mes ennemis. Ceux qui auoient le plus de zele pour mon seruice estoient souuent affligés de voir que je ne prennois pas assez promptement les mesures necessaires pour preuenir les desseins de ce Prince, mais il m'estoit si difficile de croire qu'il pust manquer aux engagemens qu'il a pris auec moi et auec le Roy d'Espagne, que j'aimois mieux differer, que d'executer sans une grande certitude de ses liaisons auec mes ennemis la seule resolution qui conuienne à mes interêts dans la conjoncture presente.

Ainsy lorsque j'ay vû par les auis que je receuois, qu'il étoit impossible de douter d'auantage des negociations, dont le fruit s'est depuis longtemps repandu dans toutes les parties de l'Europe, j'ay ordonné au Duc de Vendôme de désarmer premierement les troupes et les Officiers de ce Prince, qui seruoient en Italie dans mon armée, et de marcher ensuite auec une partie des miennes jusqu'aux frontieres de Piemont, et de demander pour l'auenir les suretés dont il vous informera.

Je sçay que vous aués sçeû par luy que les troupes de Sauoye estoient désarmées, et comme je renuois le Courier qu'il m'a dépêché, je me sers de la même occasion pour vous instruire de la conduite que vous aués à tenir dans cette conjoncture.

Mon intention est que vous demandiez vne audience au Duc de Sauoye : vous lui dirés, que quelque certitude que j'eusse depuis longtemps des liaisons secretes qu'il conseruoit auec mes Ennemis soit à Vienne par le Marquis de Prié et par plusieurs autres voyes, soit en Angleterre, j'auois mieux aimé cacher ce que j'en sçauois, que de le contraindre par des plaintes inutiles, qu'il auroit dit estre mal fondées; que depuis les choses estant venues à une telle extremité qu'il estoit impossible que je parusse ignorer ce que l'on publioit dans tous les Etats de l'Europe, je vous auois ordonné de luy en parler; qu'il auoit traité ces auis commes nouuelles sans aucun fondement, vous faisant toutefois entendre qu'il estoit persuadé que les temps, qu'il auoit regardés comme temps d'orages pour luy, etoient presentement passés; que pendant qu'il vous assuroit de sa fermeté dans les engagements qu'il avoit pris auec moy et auec le Roy mon petit-fils, que son Ambassadeur me disoit la même chose, et que ce Prince donnoit les mêmes assûrances au Roy Catholique, je sçauois certainement que le Comte de Aûersberg estoit à Turin, quelquefois dans cette Ville, quelquefois dans une maison de Campagne dans le voisinage ; que j'estois informé des conferences secretes que le Duc de Sauoye et ses Ministres auoient auec luy, et qu'enfin il ne me laissoit pas le moindre lieu de douter par de telles démarches, par les Leuées extraordinaires qu'il faisoit, soit dans son pays, soit dans les Cantons, qu'il ne se declareroit pour mes Ennemis aussi tost que la Campagne seroit finie en Italie, et que ses troupes seroient rentrées en Piemont.

Vous ajoûterés que j'ay differé le plus qu'il m'a esté possible à prendre vne derniere resolution par la peine que j'auois de me voir obligé d'en venir à une extremité aussy fâcheuse que celle de m'assurer de ses troupes; que cependant je souhaite, que cette necessité où je me suis trouué, produise un bien pour l'auenir, et que l'on conuienne des moyens de leuer tout sujet d'ombrage et de défiance; que je verray auec beaucoup de plaisir qu'il y contribue autant qu'il le peut faire, et que la conduite qu'il tiendra pendant le cours de cette guerre, m'engage, comme, j'y suis deja disposé, à lui procurer de nouueaux avantages à la paix; que j'y travailleray sans peine, lorsque je seray bien assuré qu'il ne traitera point auec mes ennemis.

Quant aux suretés que je luy demanderay, je remets au Duc de Vendôme à le luy faire sçauoir de concert auec vous. Je ne juge pas à propos de m'en expliquer à ce Prince auant que mes troupes soient sur la frontiere du Piemont, et que je voye par la conduite qu'il tiendra si je seray obligé de le traitter comme Ennemy, ou s'il prendra les mesures necessaires pour euiter vne nouuelle guerre et la ruine de son pays.

J'ay fait auertir le Comte de Vernon de l'execution des ordres que j'auois donnés à l'égard des troupes de son Maître. Je luy ay fait parler aussy dans le sens que je vous ordonne de vous expliquer à ce Prince. Il est inutile de vous exprimer la surprise qu'il a témoignée de cet éuenement, qu'il dit qu'il n'attendoit pas dans vne conjoncture où l'on parloit de negociation auantageuse pour le Duc de Sauoye, et de luy faire acquerir de nouveaux Etats. Je ne doute pas que ce Prince ne vous fasse les mêmes reproches, mais la manière dont il a répondu aux propositions que vous luy aués faites, auroit suffi pour confirmer ses engagemens auec mes Ennemis, quand même il y auroit eû lieu d'en douter.

Quant à la personne du Comte de Vernon, j'ay crû qu'il seroit plus honneste pour son maître, et pour luy même, de ne mettre personne auprès de luy pour m'en assûrer: on luy à seulement demandé sa parole, qu'il a donnée, de ne point partir sans ma permission; et comme il repondra de vous et de l'Ambassadeur d'Espagne, je suis persuadé que vous seréz dans vne entiere sureté. J'informe le Roy d'Espagne de ce qui s'est passé, afin qu'on demande la meme parole au Commandeur Operti, et qu'il reponde aussy de la sureté de l'Ambassadeur d'Espagne, et de la vostre à Turin.

Je me rapporte du reste à ce que vous apprendrés par le Duc de Vendôme, vous repettant encore que mon intention est que vous agissiez d'un parfait concert auec luy. Sur ce, je prie Dieu qu'il vous ait, Monsr Phelypeaux, en sa ste garde.

Ecrit à Fontainebleau, le 5 octobre 1703.

Signé LOUIS.

COLBERT.

III.

Lettera del Duca di Vandomo al marchese di S. Tommaso.

A Pavie, le 16me 8bre 1703.

J'ay receu ordre du Roy, Monsieur, de faire de la part de sa Majesté des propositions d'accomodement à son Altesse Royale. Je vous prie de me faire sçauoir au plus tost si elle veut entrer en quelque negotiation, et en ce cas là de m'enuoyer un saufconduit pour celuy qui sera chargé de ma part d'aller à Turin. J'attendray vostre responce auec bien de l'impatience, car vous etes bien persuadé, je crois, que personne ne desire plus que moy que tout s'acomode, et de n'etre pas obligé de porter la guerre dans les états de son Altesse Royale. Je vous prie de l'assurer de mes respects et de m'enuoyer au plus tost une response positive. Je suis, Monsieur, tres parfaitement à vous.

LOUIS DE VANDOME.

IV.

Risposta del marchese di S. Tommaso al duca di Vandomo, del 19 *di ottobre* 1703.

Des aussitot que j'ay receu, Monseigneur, la lettre dont il vous a plû de m'honorer, je n'ai pas manqué de la présenter à S. A. R. Elle n'a pas été moins surprise quand elle en a veu le contenu, qu'elle fut frappée d'etonnement lorsqu'elle apprit la violence qui a été exercée contre ses troupes, suivie de la marche d'un corps d'armée vers ses états et d'autres forces detachées de divers endroits, qui la menacent de son oppression; tout cela dans le tems mesme que S. M. luy fesoit donner des assurances positives de luy faire ressentir des effets éclatants de sa protection par l'aggrandissement de la maison de la dite A. R.

Elle se persuade que le Roy, reflechissant par un mouvement de sa grandeur d'ame et de son equité. au tort qu'elle a souffert, ne peut que reprendre les mesmes sentimens de bonté et de générosité qu'il auoit auparavant à son egard, ainsi que lui donne lieu de l'esperer ce que vous luy temoignés presentement de la part de S. M.

S. A. R. m'ordonne de vous faire sçauoir, qu'ayant reçeu ces jours cy un Courier de son Ambassadeur à Paris, qui l'a

dépéché en suite du desir que le Roy lui en a fait temoigner, elle l'a redepéché promptement pour faire representer à S. M. les sentimens de son cœur: que cependant elle est preste a recevoir la personne que vous souhaitez de lui envoyer, desirant que vous luy fassiez auparavant connoistre quelles sont les veritables intentions de S. M. en son endroit, ne sçachant de quoy elle peut se flatter, pendant qu'elle voit ses troupes dans une honteuse captivité pour recompense des bons services qu'elles ont rendus en donnant leur sang, et exposant leurs vies pour la gloire et les interests de S. M.

S. A. R. ne doute nullement que vous ne soyez aussi touché que vous le paroissés de son malheur et de son affliction, et que l'exécution des ordres du Roy ne doive vous estre sensible autant qu'elle pourrait encore estre opposée à votre bon cœur et à la justice de Sa Majesté.

J'ay l'honneur d'estre, Monseigneur, très respectueusement etc.

(*Dagli Archivi del Regno.*)

D. Vedi pag. 338.

DOCUMENTI RELATIVI ALL' ACQUISTO DELLA SICILIA.

I.

Lettera del Visconte di Bolingbroke al marchese di Torcy, del 17 di luglio 1712.

Dans la dernière lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire, je vous ai marqué, Monsieur, que de tous les alliés il n'y en avait aucun dont les intérêts tenaient plus au cœur de la Reine que ceux du Duc de Savoie, et qu'elle esperait que le roi T. C. de concert avec elle ne négligerait rien qui pourrait engager S. A. R. à entrer dans toutes nos mesures et la mettre à couvert de toute insulte de la part de l'empereur lorsqu'elle y serait entrée.

Je vous ai fait sçavoir dans la même lettre, que les differents par rapport à la barrière de ce prince se reduisaient à quatre points, et que la Reine souhaitait que S. M. T. C. voulût bien montrer de la facilité sur des articles si peu importants à une Puissance telle que la sienne, et d'une si grande conséquence à S. A. R. dont le pays est plus ouvert que jamais par la démolition de tant de forteresses.

J'ai ajouté qu'il n'était de l'interet ni de la Grande Bretagne ni de la France que le Royaume de Sicile fût donné à la Maison d'Autriche; Que S. A. R. était le prince sur la tête du quel la Reine souhaitait de voir placer cette Couronne; Qu'elle ne pouvait se desister de cette demande; Qu'elle la proposait à S. A. R. comme une condition de la suspension d'armes du coté de l'Italie; Qu'elle lui faisait sçavoir que c'était un article sur le quel je vous avais écrit par son ordre, et que le courrier qui allait à Turin passerait par la France, de sorte que les propositions que S. M. T. C. voudrait faire à S. A. R. pourraient accompagner celles qui lui seraient faites d'ici. C'est sur ce fondement que je vous écris, Monsieur, aujourd'hui par ordre de la Reine.

Il n'est pas nécessaire que j'explique toutes les raisons qui servent à montrer combien il est important dans la conjoncture presente d'avoir la concurrence du Duc de Savoie et dans la suspension d'armes et dans le traité de paix qui seront tous deux faits, selon les apparences, entre la Grande Bretagne, la France et l'Espagne, sans l'intervention des autres alliés. Ces raisons ne vous échappent pas, et la Reine se persuade que S. M. T. C. prendra la résolution de s'assurer sans perte de tems d'un Prince dont la declaration sera un coup de partie, et viendra d'autant plus à propos, que la conduite du Roi de Prusse n'a point du tout répondu à ce que la Reine avait lieu d'esperer de lui. Je ne vous parlerai plus des disputes survenues sur les demandes de S. A. R. qui regardent la France plus particulierement; ce prince n'insistera pas sur des demandes qui ne seront pas necessaires à la sureté de ses États, et la Reine ne doute pas que le Roi T. C. ne lui accorde celles qui le sont; mais il y a deux autres articles sur les quels il faut qu'il soit bien éclairci pour le determiner à prendre son parti sans delai, et je me bornerai à vous communiquer ce que S. M. juge necessaire pour l'établissement de S. A. après le Roi Philippe et ses descendents à la Couronne d'Espagne et des Indes, et pour assurer à la dite A. R. la possession du Royaume de Sicile.

Vous savez, Monsieur, que la Reine est convenue avec le Roi votre Maître qu'on tombera d'accord, dans le traité de paix futur, du Prince qui succedera à la Couronne d'Espagne après le Roi Philippe et ses descendants, et que toutes les parties mentionnées dans les articles proposés pour une suspension d'armes conviendront par des actes authentiques de reconnaître tel Prince pour successeur à la dite Couronne. Or, Monsieur, la Reine propose que S. M. T. C. déclare dès à cette heure qu'elle reconnaît le droit de succession du Duc de Savoie à l'Espagne et aux Indes après le Roi Philippe et ses descendants; qu'elle promette que tant le Roi Philippe que les États d'Espagne le reconnaîtront aussi; Que les Princes de France, et specialement les Ducs de Berry et d'Orleans, approuveront, ratifieront et con-

firmeront tout ce qui sera fait pour la reconnaissance du dit droit de succession; Que S. M. T. C. promette de plus à S. A. R. tant pour lui que pour le Roi Philippe, l'exécution de tout ce qui sera trouvé necessaire pour assurer à sa dite A. R. et à sa famille la succession de la Couronne d'Espagne et des Indes après le dit Roi Philippe et ses descendants, et particulierement qu'elle s'engage à ce que le Roi Philippe dispensera de sa propre volonté et par son autorité Royale ses sujets de tous serments contraires qu'ils peuvent avoir prêtés, et qu'à ces fins il les revoquera et annullera, de même que toutes les déclarations quelles qu'elles soient qu'il ait faites en faveur de tout prince de son sang.

Le tems le plus propre pour l'execution de cé qui est dessus paraît être celui au quel on est convenu que tout ce qui regarde l'article de la reunion des deux Monarchies sera accompli.

C'est aussi dans ce tems là que la cession de la Sicile et de ses dependances doit être faite par le Roi Philippe en faveur de S. A. R., et S. M. propose au Roi T. C. d'envoyer des à cette heure des assurances fort précises à S. A. R, que cette cession se fera par un acte authentique dans toutes les formes requises; Que par le même acte de cession le Roi Philippe déclarera qu'il tient le Royaume de Sicile et ses dependances pour et au nom seulement de la dite A. R. et qu'elle en pourra prendre la réelle possession toutes fois et quantes qu'il lui plaira en vertu du susdit seul acte de cession. Que le Roi Philippe dispensera en même tems les Siciliens de tout serment de fidelité à son égard, et qu'il leur ordonnera de reconnaître la dite A. R, pour leur Roi et souverain legitime; Que les galères et autres bâtimens appartenants à la Sicile avec leurs équipages seront cédés et relachés à S. A. R. avec le dit Royaume, et que tous les titres, papiers et documents qui concernent le Royaume de Sicile lui seront aussi remis.

S. M. T. C. promettant à S. A. R. comme la Reine le lui propose, les avantages et les suretés que je viens, Monsieur, de vous marquer, il n'y a pas lieu de douter que ce Prince ne suive d'abord l'exemple de la Grande Bretagne, et que la paix ne puisse être faite en tres peu de tems entre la Reine, le Roi T. C. le Roi d'Espagne et le Duc de Savoie. Dans ce traité l'on pourra inserer des clauses pour garantir S. A. R. dans la pleine jouissance du Royaume de Sicile et de ses dependances, du droit de succession à la Couronne d'Espagne et des Indes qu'on aura établi, et dans la possession de tout ce qui lui a été cédé en vertu du traité conclu à Turin entre le feu Empereur Leopold et le Duc de Savoie le 8 novembre 1703.

Je dois vous proposer d'envoyer vos dépêches à Turin par le Courrier de la Reine plutôt que par un des vôtres. Cela donnera moins d'ombrage pour le présent. Pour l'avenir il est facile

de prendre avec S. A. R. de telles mesures, que vous puissiez lui envoyer l'homme de confiance qui devra avoir un plein pouvoir de traiter et de conclure avec elle.

Je suis etc.

BOLINGBROKE.

II.

Lettera della Regina Anna a Vittorio Amedeo II, del 27 di luglio 1712.

Mon frere. Comme la situation presente des affaires publiques et la conduite extraordinaire de plusieurs de mes alliés m'obligent à me resoudre à une paix pour mes Royaumes avec la France et l'Espagne, l'amitié sincère que je vous porte et le soin particulier que j'ai de vos interets m'engagent en même tems à vous communiquer mon dessein. Et comme je souhaite d'être unie tres-etroitement avec V. A. R. tant dans la paix que dans la guerre, j'ai fait savoir au Comte Maffej Votre Envoyé Extraordinaire auprès de moi toutes les propositions que j'ai fait faire à la Cour de France en votre faveur. J'espère que le même courrier qui est dépeché avec cette lettre et avec les relations de Votre Ministre sur ce sujet vous apportera aussi de la part du Roi T. C. des offres conformes à mes vues et à mes soins, et qui convaincront entierement V. A. R. que personne ne sçaurait être avec une estime plus réelle que moi,

Mon frère,

A Kensington, ce $\frac{28}{17}$ juillet 1712.

Votre affectionnée Sœur
ANNE REINE.

III.

Lettera di Vittorio Amedeo II alla Regina della Gran Bretagna, dell' 11 di settembre.

Madame,

Maffej en m'envoyant la lettre dont V. M. m'a honoré, du 17 juillet, m'a informé de ce qu'Elle a bien voulu arreter avec le Roi T. C. en ma faveur par la voie de M. le Comte de Bolinbroke. Je ne puis nullement retarder ce premier temoignage de la reconnaissance infinie qui sera en moi et dans ma famille,

qui a le bonheur de vous appartenir. C'est une gloire reservée à une si grande Reine de soutenir des Princes et de les elever, comme elle fait, et c'est un exemple tres-digne de V. M. qu'un allié qui s'est sacrifié pour contribuer à vos glorieuses vues ne se soit pas abandoné en vain à votre puissante protection. Les Royales bontés de V. M. m'en font esperer la continuation pour l'achevement de son ouvrage, ainsi que je l'en supplie treshumblement, persuadé que tout mon soin et de mon sang sera toujours de la meriter de plus en plus par un inviolable attachement à sa Sacrée personne et à sa couronne.

Je suis tres-respecteusement

Madame

De V. M.

Le tres-humble et tres-affectionné serviteur et Cousin
V. Amédée.

IV.

Lettera del conte Maffej a S. A. R., del 11 *di agosto* 1712.

Monseigneur,

Je m'etais dejà aperçu par la contenance que les Ministres tenaient avec moi depuis l'arrivée de deux exprés de France, le dernier des quels arriva mardi 9, qu'ils n'avaient pas reçu des reponses favorables aux instances que la Reine avait faites au Roi T. C. en faveur des interets de V. A. R., car ils evitaient de me parler, et même leur demandant ce que l'exprés avait apporté sur nos affaires, on se contentait de me repondre que la dépêche ne les regardait pas particulierement et qu'il fallait attendre la reponse de celle qu'on fit partir d'ici le 30 du passé, ce que le dernier exprés doit avoir apporté; mais je n'ai depuis pu parler à aucun des Ministres qui allaient et venaient de Windsor, hormis ce matin en passant au Grand Tresorier, le quel m'a dit que la Sicile sera donnée surement à V. A. R. et que presentement il ne s'agissait que du tems d'en faire la cession, que la France voudrait eloigner, mais que la Reine serait ferme, et que bien loin d'en demordre on avait écrit en France que la cession et l'actuelle possession de la Sicile à V. A. R. serait une condition *sine qua non* de sa paix avec les deux Couronnes.

Il m'a ajouté en me quittant, que cette affaire serait conclue à Fontainebleau et non à Utrecht, et que la Reine ne fera pas sa paix sans faire celle de V. A. R. en même tems, et qu'alors on laissera se battre les autres.

Dans le moment on vient de me dire que demain au matin

Milord Bolingbroke part pour se rendre à la Cour de France, ce qui se trouvant vrai, et que je tâcherai de verifier avant le depart de la poste, éclaircirait ce que le Grand Tresorier m'a dit, car en ce cas il ne faut pas douter qu'il n'aille pour conclure et pour ramener le Roi T. C. à ce que S. M. a intention qu'il soit arreté pour V. A. R. Le dit Milord Bolingbroke m'a dit l'autre jour, que sans être impatient de savoir les réponses de France, que je m'assure que la Reine ne declinera jamais sur le point de la Sicile à V. A. R. et que par consequent la France s'y soumettrait.

Le Marquis du Bourg aura informé V. A. R. de la confidence que l'ami (*il conte d'Oxford*) lui a faite sur ce qui se passe à l'égard de ce point, et par ce qu'on lui on a dit et que l'on m'a dit ici, il y a lieu de croire que cette Cour continuera à s'y employer efficacement, et qu'elle en viendra à bout; et à la verité, après avoir avancé que la destination de la Sicile était laissée à la disposition de la Reine; Que la France savait qu'elle ne permettrait jamais qu'elle fût donnée au Duc de Bavière, et que S. M. la destinait à V. A. R.; Que la dite Cour y avait acquiescé, et que les Ministres à Utrecht déclareraient que ce Royaume était cédé pour V. A. R. seule; et après toutes les promesses faites et engagements pris là dessus, il serait trop contraire à l'honneur, à la dignité et à la bonne foi si on se laissait persuader autrement.

V. A. R. aura vu le nouvean plan proposé par MM. les Etats à Utrecht; ici on n'en fait point de cas, et il y a toute apparence qu'on ira son chemin et qu'on conclura sans les autres, puisqu'ils n'ont pas voulu s'unir à l'Angleterre pour la suspension d'armes pour continuer la negociation de concert sur le plan que la Reine a proposé à son Parlement, et qu'ils pretendent traiter et avoir les offices de la Reine sur un autre plan que le sien.

Milord Bolingbroke au quel j'avais écrit un billet sur l'avis que je venais de recevoir, vient de sortir dans le moment de chez moi. Il part demain matin pour France, et m'a dit ces propres termes: *Quand il ne s'est agi que des interets d'Angleterre, la Reine n'a envoyé à Paris que Prior; presentement qu'il s'agit de ceux du Duc de Savoie, elle trouve bon de m'y envoyer; ainsi cela vous doit faire connaitre combien elle les a à cœur.*

Il a ensuite passé à me dire que les deux points de la cession immediate de la Sicile et de l'établissement du droit à l'Espagne après la ligne Philippine n'auront aucune difficulté, mais que la Barrière sera le point le plus difficile à convenir; Que les nouvelles instances de la France pour le Duc de Bavière n'aboutissaient (voyant l'empressement de la Reine à vouloir donner à V. A. R. la Couronne de Sicile) qu'à faire prendre à S. M. quelques engagements favorables au Prince ailleurs; mais

qu'absolument la Reine n'en veut prendre aucun, et qu'elle veut la cession immediate de la Sicile à V. A. R. sans conditions.

Il m'a aussi dit que la France écrivait que se portant à faire ce que dessus pour V. A. R. elle le faisait pour un sien ennemi, et qu'il faillait être bien assuré qu'après cela elle ferait sa paix; d'autant plus que l'acte de la succession devant se faire auparavant d'en venir à la signature du Traité, on ne doit le faire en sa faveur qu'après que la Reine sera bien assurée que V. A. R. fera avec elle en même tems sa paix, et qu'il me priait de lui dire s'il ne pouvait pas en répondre; sur quoi j'ai dit que la Sicile, la Succession, la Barrière et les garanties necessaires assurées dans toutes les formes requises, V. A. R. signerait avec la Reine, ayant toujours été fixée à ne pas se departir de S. M. etc. etc.

V.

Copia di lettera di milord Darmouth segretario di Stato inglese, al conte Maffei, del 15 *di agosto* 1712.

Monsieur,

Voici un mémoire que j'ai reçu aujourd'hui de Milord Bolingbroke, contenant plusieurs points qui regardent les interets du Duc de Savoie. Vous y verrez que la reine a stipulé des avantages tres-grands pour S. A. R. et pour sa Maison, et que le Royaume de Sicile lui doit être cedé au même tems que les conditions dont S. M. est convenue pour elle même doivent avoir leur effet; à savoir immédiatement après les ratifications de la paix future selon le dit memoire au quel je me remets. S. M. m'a ordonné de vous dire de plus que non obstant ceci S. A. R. n'est pas moins en droit qu'elle l'était auparavant à demander ce qui serait necessaire pour sa sureté, et que ses Ministres pourront entrer en negotiations là dessus.

J'ai l'honneur etc.

Darmouth.

NB. *La memoria di cui si parla contiene gli articoli concertati a Parigi, e recati nel testo,* pag. 341.

VI.

Lettera del conte Maffei a S. A. R., del 12 di settembre 1712.

Monseigneur,

L'incomodité de Milord Bolinbroke lui ayant permis de venir à son bureau, je lui ai parlé au long sur sa négociation en France et particulierement sur ce qu'il y a traité par rapport aux interets de V. A. R. Par tout ce qu'il m'a dit, j'ai remarqué que le principal motif de son voyage a veritablement été pour y fixer et stipuler la cession de la Sicile et la substitution à l'Espagne et aux Indes en faveur de V. A. R. comme il a fait. Que sur les deux points il a été positif dès la première conference qu'il eut avec les Ministres de France; leur déclarant qu'il avait ordre de la Reine de n'entrer en aucune autre negociation avec eux que ceux-ci en fussent préalablement accordés et assurés, sans pouvoir admettre aucune condition: Que le Roi et ses Ministres voulurent y en mettre deux; savoir, qu'en traitant et fixant les interets de V. A. R. on traitât d'un pas égal et qu'on fixât ceux du Duc de Bavière; et qu'en même tems qu'on fixerait la cession de la Sicile et la substitution à l'Espagne, qu'il ne fût plus question de la Barrière demandée par tous les Ministres de V. A. R., et que le Roi en fût déchargé s'il accordait deux points si avantageux à V. A. R. et à sa Maison; mais Milord ayant déclaré qu'il ne pouvait admettre aucune de ces deux considerations, insista qu'on voulût traiter ces deux points de la manière qu'il l'avait demandée, ou qu'il se verrait obligé de s'en retourner sans entrer en negociation sur aucune autre matière. Par là les deux points susdits furent arretés et stipulés de la manière que V. A. R. en a été instruite. Quand on vint ensuite à celui de la Barrière, Milord m'a dit que par six reprises et par plusieurs conferences la matière en fut débattue, sans que jamais le Roi ni ses Ministres voulussent se relâcher en rien au dela de la Barrière accordée en 1709; soutenant par un million de raisons (c'est son terme) que le surplus que V. A. R. demandait n'était en aucune manière necessaire à sa sureté, mais bien contraire à celle des Etats du Roi et à sa dignité, ce qui leur faisait esperer de l'equité de la Reine, qu'elle n'y insisterait pas d'avantage.

Les dits Ministres firent force sur les grands avantages que V. A. R. recevait des deux points accordés, et de la Barrière, qu'outre cela le Roi lui offrait; remontrant à Milord que V. A. R. était amplement dédommagée et ses Etats assurés, non seulement par la Barrière de Mont Genevre, mais par un surcroît de puissance que lui donnerait la Sicile, la quelle, quoiqu'éloignée de la France, influerait par ce plus grand pouvoir à la sureté de ses autres Etats qui y confinaient.

Enfin après plusieurs débats on le pressa fort pour que la dite barrière fût fixée au Mont Genevre et stipulée comme les deux autres points, sans laisser une liberté ulterieure à V. A. R. de demander ce qu'eux appellent addition de Barrière; alléguant que si on ne le faisait pas ainsi, cela serait cause que V. A. R. retarderait la signature de la paix, dans l'espoir d'obtenir ce qu'elle demandait sur ce point, non obstant que les deux autres fussent arretés; et que la Reine se trouverait par là dupe avec le Roi de V. A. R. et frustrée de la resolution où elle était de faire la paix du Duc de Savoie en même tems que la sienne, ou tout au moins de la voir retardée; sur quoi Milord prit le parti de laisser ce point indecis, le renvoyant à Utrecht; et en même tems il fut mis dans le Memoire dressé, que ce qu'on accordait serait nul si la paix générale ou particulière ne s'ensuivait comme V. A. R. l'aura remarqué.

Il m'a dit qu'ils sont egalement sur la negative sur tous les points demandés au de là du Mont Genevre jusqu'au peu de villages au long du Rhône, comme aussi de Monaco. Il m'a avoué que dans ses instructions il avait ordre d'insister sur la Sicile et la Substitution comme sur deux points *sine qua non,* mais de ne les risquer aucunement pour la Barrière, qu'on prévoyait qui serait d'autant plus contestée en accordant les deux autres.

Qu'en effet, la France s'est fort recriée sur les grands avantages que ces deux points donnent à V. A. R. et que particulierement elle envisage celui de la Substitution de la dernière consequence pour la Maison de Savoie, qui acquiert en attendant un Royaume considérable en Italie, outre les acquisitions faites en Lombardie par le traité de 1703; ce qui leur donnait lieu de dire que V. A. R. devait être assez contente de ce qu'elle obtenait par cette paix, et la Reine assez juste pour ne pas les presser sur une addition de Barrière qui ne fut pas même crüe raisonnable ni necessaire à la sureté des États de V. A. R. par M. le Prince Eugène et le Pensionnaire Heinsius quand ils taillaient selon leur bon plaisir sur la France dans les conferences de la Haye avec lui Marquis de Torcy en 1709.

Enfin par tout ce qu'il m'a dit, j'ai assez connu qu'on croit également ici et en France que V. A. R. doit être parfaitement contente de ce qu'on a stipulé pour elle, et que l'Angleterre ne nous soutiendra que très faiblement sur l'extension de la Barrière, après avoir assuré les deux autres points, et de celle du Mont Genevre etc. etc.

(*Dagli Archivi del Regno*).

FINE.

INDICE

DELLE COSE E DELLE PERSONE NOTABILI.

INDICE DEL VOLUME.

DOCUMENTI.